# STORIA

# D'ITALIA

# STORIA
# D'ITALIA

CONTINUATA

## DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1814

DI

## CARLO BOTTA

CON ANNOTAZIONI

VOLUME IV.

**MILANO**

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

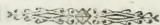
SUCCESSORI A V. FERRARIO

MDCCCXLIII.

# STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

## DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1814

## LIBRO QUARANTESIMO.

### SOMMARIO.

I principi d'Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la successione d'Austria, mancando la prole virile nell' imperatore Carlo VI. La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati che s' intavolano. Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra. Per la morte d'Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, questo dall' Austria e dalla Russia. La cosa riesce a guerra tra l' Imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna e la Sardegna dall' altra. I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo e muore in Torino. Gli Spagnuoli, guidati da don Carlo, figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno di Napoli, conquistano questo regno, e ciò che vi fanno. Grossa battaglia di Bitonto colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del regno ai Borboni di Spagna. Il conte di Mortemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni.

I principi d'Europa avevano voglia di menar di nuovo le mani. L'imperio di Carlo V in Italia si era rintegrato nella famiglia austriaca, posciachè Carlo VI vi possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova, ed i feudi imperiali dai territorj liguri cer-

chiati. La Francia malvolentieri sopportava di essere esclusa dalla nobile provincia, e di vederla quasi tutta posseduta dalla potenza emula, per sopravanzare la quale aveva da così lungo tempo tanti tesori prodigalizzati, e tante battaglie fatte. Nè minore gelosia della preponderante condizione in Italia dell'Austria sentiva la Spagna, ricordandosi che non era ancora lunga stagione trascorsa, dappoichè lo Stato di Milano e le due Sicilie alla sua corona si appartenevano. Le pareva che importasse alla dignità del nome spagnuolo, che quanto la Spagna altre volte in Italia possedeva, tanto ancora, od almeno la più grossa parte, possedesse.

Questi sentimenti principalmente muovevano la regina Elisabetta di sangue Farnese. la quale altiera ed ambiziosa non si contentava che ad un suo figliuolo fossero dati, non che l'antico Stato Farnese di Parma e Piacenza, ma ancora, dopo la morte di Giangastone, il gran ducato di Toscana. Non quietava e pace non trovava, se ancora le insegne di Spagna non piantasse sulle mura di Milano, od almeno su quelle di Napoli e di Palermo. Procedeva anzi in questi suoi desiderj così rottamente, che il cardinale di Fleury, buono e savio ministro di Francia, non se ne fidava, temendo ogni giorno ch'ella facesse qualche strana risoluzione con pregiudizio e scapito di sè medesima e della Francia. Quell'ultima Farnese era una donna che frenare da niun uomo si poteva, e piuttosto re che regina, tutte le deliberazioni di Spagna a suo talento indirizzava.

L'Inghilterra e l'Olanda, poco fa e da lungo tempo nemiche constantissime della Francia, ed amiche dell'Austria, ora offese dalla soverchia potenza dell'imperatore, verso di quella propendevano, e non vedendo altro ordine di cessare il pericolo, non si dimostravano aliene dal concorrere con esso lei per fiaccare l'orgoglio del superbo dominatore dell'Alemagna e dell'Italia. A tale sentenza tanto meno ripugnavano, quanto che vedevano nel cardinale di Fleury, principale ministro, un desiderio sincero di pace, ed alienazione evidente da quei pensieri ambiziosi e minaccevoli per la libertà di altri, che avevano per così lungo spazio resi, per propria sicurezza, i principi d'Europa nemici della Francia. La natura pacifica del Fleury mandava appoco appoco in dimenticanza l'ambizione così molesta ai principi di Luigi XVI, e si sperava che, da' suoi consigli diretta, fosse per essere protettrice, non oppressatrice della comune libertà.

Il re di Sardegna voleva, prima essere, poi ingrandirsi. Se ne stava al solito alle vedette per iscoprire da qual parte fosse la fortuna per inclinare. Dall'un de' lati la potenza dell'Austria lo spaventava, ed ogni speranza gli toglieva di potere ancora allargare i suoi confini verso il Milanese; l'Austria il voleva re di montagna. Dall'altro lato, sebbene vedesse, che i Borboni erano sopravanzati in Italia dagli Austriaci, tuttavia temeva che congiungendosi coi primi gli esaltasse tanto che non godesse poi egli del frutto delle vittorie, e che il Milanese non suo, ma de' suoi pericolosi nemici diventasse. A queste circostanze accomodava i suoi pensieri, ora negoziando con que-

sti, ora con quelli, e sempre fuggendo di sotto a chi troppo il voleva stringere e troppo poco contentare. Si faceva intanto forte sull'armi, perchè sapeva che gli armati si piaggiano, i disarmati si opprimono. Mirava inoltre a non lasciar cadere il suo regno dall'egregia fama d'arme che gli aveva acquistata il padre, ed a riscuotersi dall'opinione che di lui era nata fra i popoli che lento e troppo rispettivo consideratore delle cose fosse.

L'Austria della sua potenza godeva; ma un intestino verme il suo gran tronco rodeva; quest'era la mancanza di prole virile, in cui si trovava l'imperatore Carlo VI, ultimo rampollo. Affinchè la vasta monarchia in brani dopo la sua morte non andasse, che in potere di una sua figliuola cadesse, giacchè in un figliuolo non poteva che un altro principe d'Alemagna alla superiorità austriaca in quella provincia non sottentrasse, e il nome imperiale nella sua discendenza, qualunque ella fosse, non si cancellasse, aveva sin dal 1712 ordinato, poi nel 1724 pubblicato, la prammatica sanzione, per cui tutta la sua eredità doveva tramandarsi all'arciduchessa Maria Teresa, sua primogenita. Ma a volere che questa sua deliberazione sortisse l'effetto, restava necessario che i principi d'Europa, mentre ancor egli viveva, vi consentissero, e per rata e ferma l'avessero. Molte gelosie, molti rispetti in ciò sorgevano. I più desideravano che colla morte di Carlo la formidabile potenza austriaca si disfacesse, ed in molte parti dilacerata perisse. Altri pretendevano ragioni di legittima successione in qualche parte di lei: tutti ripugnavano al riconoscere la prammatica sanzione, e Dio ringraziavano che finalmente per l'orbezza di figliuoli maschi nell'ultimo germe austriaco avesse liberato l'Europa da un perpetuo timore.

L'imperatore provedendo e sentendo queste difficoltà, si era messo tutto in ciò che con preghiere, con offerte, con uffizj di ogni sorte, dai principi conseguisse che il nuovo ordine della successione della sua monarchia consentissero. Ciò sopra ogni cosa agognava, e con ogni maggiore sforzo procurava, a ciò subordinava ogni altra sua deliberazione. Non restavano del tutto vane le sue diligenze, poichè già la Russia si era inclinata a' suoi desiderj, la prammatica riconoscendo; e ciò che era forse di maggiore importanza, trattandosi di un emulo o di un pretendente a qualche suo Stato, Federigo Guglielmo stesso, re di Prussia, alle medesime intenzioni si era conformato. Restavano i Borboni, e quest'era il più difficil nodo del negozio; perciocchè l'Italia pareva loro un troppo splendido retaggio da darsi in preda ad una carta prammatica, distesa dagl'interessati sulle rive del Danubio. Oltre la gelosia di possanza e il desiderio di possedere il paese, girava nei consigli di Francia e di Spagna il pensiero, che siccome potenze più grandi, non dovevano dare il loro consentimento, se non più posatamente, e dopo di averlo fatto sospirare più lungo tempo. Gran prezzo ancora a gran consenso annestavano, e più l'imperatore ne aveva bisogno, e più esse facevano le viste di ripugnare. Ciò teneva sospesa ed in pendente l'Europa che, del presente non s'assicurava, del futuro temeva: da abisso in abisso credevano i popoli di dover precipitare.

Corsero per aggiustare questo negozio, e sciorre il nodo, i corrieri sovente, s' abboccarono sovente i ministri, i principi sovente si tentarono. Promesse e minacce, speranze e timori si mescolarono. Già insin dal 1728 la Francia, la Spagna, l' Inghilterra e l'Olanda, si erano ristrette insieme per far guerra all' imperatore col fine di spogliarlo del regno delle due Sicilie. Non vennero per allora all' effetto, perchè altri negoziati si attraversarono, nè Carlo diede motivo di rottura, nè altra fonte di discordia per l' aria si vedeva. Questa intelligenza fra i quattro potentati non era però tale che non cercasse ciascuno di loro di prendere i suoi vantaggi, acconciandosi specialmente coll'imperatore, e lasciando i compagni con tutta la somma addosso, e si cavassero poi da quel fondo come potessero; imperciocchè e Spagna ed Inghilterra trattavano a Vienna accordi particolari, quella principalmente per possessioni, questa per commercio.

L' imperatore veniva offerendo la cessione della piazza di Lucemburgo alla Francia, ed un' arciduchessa per isposa a don Carlo, con patto però che il re se ne venisse in buona concordia con lui, e la prammatica riconoscesse. Delle quali proposte era promovitore principale il conte di Zinzendorf, coll' autorità del quale si reggevano, massimamente le deliberazioni della Corte imperiale.

Il cardinale di Fleury, uomo amatore della pace, e con esso lui il duca d'Orleans non dimostravano l' animo alieno dall' accordarsi coll' imperatore, anche consentendogli la prammatica, purchè di qualche maggiore condizione che le sopraddette, satisfacesse alla Francia. Ma il maresciallo di Berwick, i duchi di Noailles e di Richelieu, e sopra tutti il maresciallo di Villars, in somma tutti gli antichi capitani, che solo dei campi di battaglia si dilettavano e della Corte si annojavano, non potevano udire pazientemente che la prammatica si riconoscesse, e che le spade dal fodero non si cavassero. Desideravano che si facesse vedere al mondo che la Francia era sempre quella stessa che sola da sè aveva affrontato, e spesso ancora vinto tutta l'Europa a' suoi danni congiurata. Veramente a quel tempo la Francia era divisa in due sette, l' una che voleva la pace, l'altra che bramava la guerra. Di quella era capo Fleury, di questa Villars; il re più dedito ai piaceri che alle faccende, or all' una, or all' altra parte dava più favorevole ascolto, in somma però inclinava più verso la prima che verso la seconda. Villars andava sclamando così nelle udienze pubbliche di Versailles, come nelle consulte segrete, che, quand' anche il re avesse perduto tre battaglie campali, non avrebbe dovuto dare l' assenso alla prammatica. Voleva che si considerasse che questo imperiale ordinamento avrebbe messo in subbuglio tutto l' impero germanico, e spinto il re di Sardegna a risoluzioni che avrebbono una somma importanza negli accidenti, cui gli uomini prudenti prevedevano essere, non che inevitabili, imminenti; metteva in considerazione che in un affare di così grave momento, e da cui pendevano tutte le sorti d' Europa, era vergognoso e pregiudiziale che la Francia se ne stesse oziosa ad osser-

vare; ch'essa doveva dare l'indirizzo alle cose, non pigliarlo da altri; che tutti i potentati, i quali avevano interesse nel fatale contrasto che si andava apprestando, volgevano la mente verso la Francia, e da lei aspettavano ajuto e favore per trovar più vantaggi nel vicino smembramento della monarchia austriaca; che vergognoso era lo starsi, vergognoso che i popoli potessero dire, che la Francia, degenere da sè medesima, in vile ozio marciva.

Così parlava il vincitore di Denain, e le sue braccia, e il suo senno, e l'antica sua esperienza in quella vecchia età, a cui già era pervenuto, instantemente offeriva. Spirito vivo animava spiriti vivi, e volentieri i più si sarebbero avventati nella guerra, gradito suono in Francia, sempre che vi si parla di guerra contro l'Austria.

Ma il vecchio Fleury instava dicendo, la pace ad ogni modo essere da anteporsi alla guerra; ogni altra cosa anzi doversi fare che lei; povera vedersi la finanza, e dalle lunghe e calamitose guerre del regno precedente esausta; sanar doversi le piaghe proprie prima di quelle d'altrui; prima di muover l'acqua doversi esaminare a qual luogo inchini e tutte le risoluzioni immature, come i frutti acerbi sogliono, al fine destinato dalla natura delle cose non pervenire; l'audacia essere migliore nelle esecuzioni che nelle deliberazioni, ma nelle deliberazioni più valere la prudenza che l'audacia. Così pendevano incerte le cose, e tuttavia si andava innanzi coi ministri e coi negoziati.

Grandissimo momento doveano recare nella fatale congiuntura le deliberazioni del re di Sardegna. Collegandosi colla Francia, metteva in manifesto pericolo il Milanese. Se pel contrario congiungesse le sue armi con le austriache, difficili condizioni avrebbe avuto la Francia per la guerra d'Italia, e trovandosi in necessità di guernir il paese verso l'Alpi, veniva ad indebolirsi sul Reno, dove doveano combattersi le battaglie più decisive. Ambedue, conoscendo bene la forza dell'accidente, si forzavano di guadagnarsi Carlo Emanuele. Sapevano eziandio che per allettarlo niun'altra migliore maniera era da usarsi che quella di offrirgli ingrandimento di Stato. Venivano proponendogli parte del Milanese. Chi possedeva, quest'era l'Austria, aveva il vantaggio, perchè dava quel che aveva. Prometteva inoltre l'imperatore che consentirebbe al racconcio delle fortezze poste ai confini che stat'erano demolite in virtù degli ultimi trattati. Ma dall'altro canto con la Francia militavano le probabilità del vincere, non solo per la sua gran potenza, ma eziandio per essere con lei congiunte la Spagna, l'Inghilterra e fors'anche l'Olanda.

Carlo Emanuele, che accortissimo era, e con ministri non meno accorti di lui, si consigliava dal bisogno che gli altri avevano di lui, misurava le sue determinazioni. Se se gli offeriva poco, domandava molto, e se le offerte s'innalzavano, si tirava ancor su egli con le domande. In ciò la Francia poteva meglio largheggiare che l'Austria, perchè l'offerire per lei non era lo spogliarsi, come avveniva della potenza avversaria. Gli venne primieramente

avanti con dire, che gli si darebbe Vigevano con qualche altra parte contigua del famoso e tante volte conteso ducato. Carlo Emanuele, che non una parte, ma la totalità ne voleva, cominciò a scontorcersi, e pareva che avesse male. Per tentare e fare che la Francia gli aprisse meglio la sua mente, uscì fuora per bocca del marchese d'Ormea, suo primo ministro, con queste parole, che se la Francia gli desse sicurtà del Milanese, egli a lei cederebbe la Savoja. Non voleva già cederla, no, ma diceva di volere, per vedere la risposta sul ducato di Milano. A queste parole, riferite a Parigi, Villars proruppe dicendo con quel suo parlar militare: *Il discorso d' Ormea di offerirci la Savoja per far conquistare il Milanese, non è già per voglia che Carlo Emanuele ne abbia, ma per tastarci col fine di sapere che cosa abbiamo in corpo; ma e' troverà veramente che ci abbiamo poca roba.* Con questi motti il maresciallo sbottoneggiava il circospetto Fleury, il quale, se non aveva coraggio da soldato, abbondava di prudenza da ministro.

Crebbero le profferte. Fu detto al re di Sardegna che gli si darebbe anche il Lodigiano e il Cremonese; ma egli aveva posto l'animo a tutto il Milanese, nè di minore pro si contentava. Attaccava anche, prima di scoprirsi, un altro uncino, ed era, che se la Francia voleva la sua cooperazione, si rendeva necessario, ch' ella entrasse per sicurtà del contentamento della Spagna per la cessione del Milanese; perciocchè chiara e manifesta cosa era che se la Spagna che vi pretendeva ragione, non ne avesse soddisfazione, ella poteva attraversare tutti i disegni. Qui il negoziato divenne molto arduo, perchè la superba Farnese, che a Madrid regnava, ed a cui pareva che mezzo il mondo non bastasse, aveva il capriccio sul ducato, e voleva bene che si conquistasse, ma per lei. Finalmente restò superata anche questa dificoltà, avendo la Spagna dato il consenso, perchè veramente vedeva che senza l' intervento del re di Sardegna indarno avrebbe sperato di ricuperare Napoli e Sicilia.

Le cose adunque si andavano preparando a guerra tra Francia ed Austria, e la condizione dei tempi era la seguente: la Russia pendeva per l'Austria, la Spagna e la Sardegna per la Francia, l' Inghilterra e l'Olanda per la neutralità, i principi di Germania si temporeggiavano per vedere a quale china fossero per indirizzarsi quelle acque torbide. Quanto a quei d'Italia, Genova impedita dalle discordie domestiche, vale a dire da quelle della Corsica, aveva più bisogno di essere ajutata che d'ajutare. La repubblica di Venezia perseverando nella volontà di conservarsi amica di tutti, a gran ventura si recava, se con qualche debole aumento d'apparecchi militari potesse preservare dalla tempesta nascente i suoi territorj.

Così per la successione d' Austria, non ancora viva, già si forbivano le armi; ma taciti ancora erano i negoziati, tacite le volontà. La pienezza dei tempi non era ancora giunta, e non ancora i gelosi potentati si sarebbero rotti fra di loro, se una gravissima e subita cagione non gli avesse fatti pre-

cipitare sulle spade e su i cannoni. L'Austria, solita per l'ordinario a fare le sue risoluzioni con molta cautela e circospezione, a questa diede anzi imprudentemente che no, occasione di manifestarsi e sorgere in grave incendio a quel fuoco che già stava covando sotto la cenere. Nella quale risoluzione non ebbe per consenzienti nè tutti nè i migliori de' suoi consiglieri. Il principe Eugenio, tanto glorioso in guerra, e che la guerra conosceva con tutte le difficoltà e mali suoi, abborriva dal prendere un partito che le cose dell'Austria pel romore e pel pericolo delle armi potesse perturbare. Col temporeggiare e col mostrarsi l'Austria aliena da' pensieri ambiziosi, poichè già cotanto la sua grande potenza era sospetta, Eugenio credeva ch'ella conservarsi in fiore, ed arrivare al fine propostosi della prammatica sanzione solamente potesse. O che l'armi si usassero felicemente, o che la fortuna si scoprisse contraria, l'effettuazione della prammatica diveniva più difficoltosa, nel primo caso per l'aumento delle gelosie altrui, nel secondo per impotenza propria. Ma il conte di Zinzendorf instava dall'altra parte, affinchè non si trasandasse l'occasione di fortificarsi con nuove amicizie ed alleanze a tramontana, per poter meglio e più sicuramente voltar la fronte verso il lato opposto. Nell'opinare a questa guisa si fondava principalmente sulla inclinazione verso la pace a tanti segni manifesti del cardinale di Fleury e del re Luigi; dalla quale argomentava che la Francia non sarebbe per muoversi a sostegno d'interessi molto per lei lontani e diversi.

Era passato da questa all'altra vita sul principio di febbrajo del 1733 Augusto II, re di Polonia. Questa fu, non la prima cagione, ma l'effettiva occasione della discordia e delle risse che poco stante seguitarono. Due principi andavano a competenza del trono elettivo di Polonia, l'uno era Stanislao Leczinski, suocero del re di Francia, il quale già statovi eletto nel 1704, n'era stato poscia sbalzato per opera della Russia dopo la giornata di Pultava, in cui era perita la potenza di Carlo XII, re di Svezia, suo protettore; l'altro era Augusto, duca di Sassonia, nipote dell'imperatore Carlo e figliuolo del defunto re di Polonia. Stanislao, principe di esemplare vita e di esimia virtù, perduto il regno, si era ritirato in Francia, dove se ne viveva assai riposatamente nel castello di Chambord, quieto secesso offertogli dalla munificenza del genero. I desiderj della Corte verso di lui si volgevano, acciocchè a quella corona che già gli aveva ornato la fronte, novellamente fosse assunto. La regina, sua figliuola, era in questo desiderio ardente, parendole, oltre la tenerezza filiale, convenirsi che re effettivo fosse il padre di colei che effettiva regina, e di un gran reame sedeva. Ai cortigiani ed alla regina si accostavano gli antichi capi dell'armi che l'ignobile ozio della Corte e gli ameni barchi detestavano, nè ad altro pensavano che al rivedere la Francia vivida e forte su i campi di battaglia. Tutti costoro gridavano, che Stanislao doveva essere re, come già re era stato, che le sorti della Polonia non si dovevano abbandonare, nè permettere che l'Austria di una così nobile corona a suo talento disponesse. Ma

Fleury, che assai freddamente se ne vivea con la regina, ripugnava a vagliar questo grano, trattandosi di un'impresa lontana, la quale, se coll'armi sostentare si dovesse, sarebbe piena di dispendio, di pericoli, di casi fortunevoli, e forse di disgrazie, di ruine e di oscurazione di nome pregna. Nè gli sfuggiva che senza un armamento marittimo assai costoso per la Francia, e forse geloso per l'Inghilterra, ella non si poteva condurre. Ma finalmente avendo inteso che la dieta di Polonia aveva decretato che la corona non si potesse dare a chi straniero fosse, il che veniva ad escludere Augusto ed a favorire Stanislao, ed udendo sempre più crescere le voci di Corte e quelle della partita militare, Fleury mandò una somma di tre milioni in Polonia, affinchè chi non avesse voglia di andare per inclinazione alla volta di Stanislao, per un'altra cagione vi andasse. Stanislao restò eletto, ed essendo già giunto sconosciuto a Varsavia, dopo di essere partito sconosciuto di Francia, vi fu riconosciuto e gridato re dal primate, dai magnati e dal popolo.

Questa elezione cagionò uno sdegno gravissimo nelle Corti di Pietroburgo e di Vienna. La prima non poteva pazientemente sopportare, che sul trono di Polonia risalisse colui, che stato n'era cacciato da Pietro il Grande. Oltre a ciò di già le sue mire si voltavano verso il meriggio, desiderando, che la sua autorità nei consigli d'Europa fosse conforme alla sua potenza naturale, ed a quella datale dal gran Pietro. Quanto all'imperatore Carlo VI, non sentì meno acerbamente la esaltazione di Stanislao, perciocchè desiderava ardentemente, che la corona polacca, cadesse nella persona del duca di Sassonia, il quale, oltre che era suo nipote, voleva amicarsi per opporlo al duca di Baviera, di cui temeva l'ambizione a pregiudizio della prammatica sanzione, così l'Austria per interessi di traverso fomentava la potenza sorgente della Russia. Maggiormente toccò nel vivo ambedue l'assunzione di Stanislao per vedere, che contro la loro volontà, e presenti quasi le loro armi era stata fatta, imperciocchè per dar favore ad Augusto, la Russia aveva mandato un grosso esercito ai confini della Curlandia, e l'Austria un altro simile nella Silesia.

Lo sdegno produsse la guerra. I Russi entrarono armatamano in Polonia, gli Austriaci stavano in punto di entrarvi, gli uni e gli altri fomentavano la parte dei dissidenti, che volevano per re Augusto. La forza superò il diritto, il minor numero so ocò il maggiore, Augusto fu eletto sotto nome d'Augusto III, Stanislao rifuggitosi in Danzica vi tollerò un lungo assedio di Russi, con molta lode dei Danzichesi, che perseverando in fede verso di lui, sostennero disagi incredibili, e con estremo valore la forza nemica lungo tempo ribatterono. Infine partitosi per istanza loro l'infelice re dalla loro città, cessero dandosi in potere di chi poteva più di loro, e che usò molto acerbamente la vittoria. La Francia aveva mandato in soccorso a Danzica milacinquecento soldati, i quali in gran numero vi perirono nell'esservi voluti entrare. Stanislao tornò al suo ritiro in Francia: altre sorti

l'aspettavano; la guerra, che sorse, ebbe per la Francia un esito, che niuno avrebbe potuto immaginare, non che conghietturare, beneficio, che fu dal savio e prudente Fleury procurato.

L'essersi l'Austria aggiunta la Russia, e l'avere acquistato autorità per mezzo del re Augusto in Polonia, il che le doveva agevolare la strada all'esecuzione della prammatica, accrebbe le gelosie dei potentati, che con la Francia consentivano, e della Francia stessa, la quale niuna cosa più desiderava che l'abbassamento della famiglia austriaca per mezzo della divisione de' suoi Stati. Le quali risoluzioni di Vienna, se diedero occasione a movimenti ostili, ne somministrarono anche il pretesto. Gridossi, e gridò Francia più di ognuno, che con un abbominevole abuso della forza si era fatto violenza alla libertà delle elezioni in Polonia, ed offesa la indipendenza di un popolo padrone di sè medesimo. Orribile e di pessimo esempio e da non tollerarsi a patto nessuno essere, dicevano, l'insolenza d'introdursi in casa altrui per sforzarvi i naturali abitatori a fare quello che essi fare non vogliono; ogni generoso uomo dovere far plauso a coloro che a così funesti procedimenti ostare si proponessero.

Fleury, trasportato dalla fortuna più forte di lui, apparecchiava la guerra. Al che con tanto più pronto animo deveniva, quanto che quella spedizione di milacinquecento soldati in una bisogna tanto importante, massime avendo sortito un fine così lagrimevole, gli pareva vergognosa per la Francia. Veramente i popoli ne mormoravano, ed i suoi avversarj si burlavano di lui, e del perduto onore della Francia il richiedevano. Conosceva che era, non che indispensabile, indifferibile il fare un grande atto, ed il muovere tutta la mole del potente reame per fare, che fossero i suoi interessi salvi, e la sua gloria intatta. La protezione degli oppressi, la punizione degli oppressori, la tutela della libertà di un libero regno, l'onore della Francia, a ciò lo stimolavano, e la pia intenzione agli occhi del mondo raccomandavano.

La Francia, risolutasi alla guerra contro l'imperatore, primieramente ottenne, che l'Inghilterra e l'Olanda se ne starebbero da parte senza ajutare o questo o quello, anzi restò convenuto con la Olanda, che niuna ostilità sarebbe commessa contro i Paesi Bassi austriaci, e che si terrebbero in grado di territorj neutrali. Poscia si trattò l'accordo tra la Francia, la Spagna e la Sardegna con tanta segretezza, che la Corte di Vienna, che troppo sempre confidava nella natura pacifica del Fleury, non ne ebbe, non che certezza, sentore, prima che concluso fosse. Si venne a conclusione in Torino addì ventisei di settembre. Quivi in quel giorno fu stipulato un trattato d'alleanza, per cui don Carlo, lasciato il ducato di Parma e Piacenza in possessione e sovranità del suo fratello don Filippo, era per essere messo in possesso del regno delle due Sicilie; che quanto si conquistasse del Milanese, cedesse in possesso e sovranità del re di Sardegna; che esso re quale generalissimo, reggesse le armi confederate in Italia, che sommerebbero a quarantamila Francesi, e diciottomila Savoini; che il re Luigi

sborserebbe a titolo di sussidio al re Carlo Emanuele, durante la guerra, tre milioni, e seicentomila lire ogni anno. Il conte Filippi, ambasciatore cesareo a Torino, quantunque stesse in sull'avviso, non ebbe notizia di quello che si trattava, se non quando il maestro delle cirimonie di Corte da parte del re glielo venne notificando.

La novella dell'accessione della Sardegna alla Francia empì di maraviglia e di sospetto la Corte imperiale; perchè non solamente riuscì inaspettata, ma metteva in manifesto pericolo lo Stato di Milano, in cui nè pel numero dei soldati, nè per l'assetto delle fortezze vi erano preparamenti sufficienti da contrastare alla tempesta che vi si attendeva. Il governatore conte di Daun spedì subito presti avvisi a Vienna per domandar soccorsi. Munì, come meglio potè, il castello di Miano, Novara, Pizzighettone, Tortona con introdurvi presidj chiamati in fretta dalla Lunigiana e dal pian paese. Guernì Mantova con le truppe che erano alle stanze del principato della Mirandola. Nello stesso tempo abbandonò tutte le piazze poco atte ad essere difese, per avere un corpo di dodicimila alla campagna a conforto delle piazze assediate, e ad impedimento contro il nemico, affinchè non potesse troppo liberamente scorrazzare pel paese. Aspettava intanto dalla Germania un poderoso aiuto sotto la condotta del conte di Mercy, prode, pratico e vivace capitano, a cui, come a comandante supremo, restava affidata la difesa delle possessioni austriache in Italia.

Fatto il trattato ed in sul punto di muovere le armi, incominciarono ad usarsi le parole: prima di calpestare il mondo, cercarono di persuaderlo. Il re di Francia si mostrò molto tenero, nel suo manifesto, della libertà della nazione polacca. Disse, che la dignità della sua corona, ed il luogo, che teneva fra i potentati, non permettevano che se ne stesse ozioso ad osservare un accidente, il quale ed offendeva violentemente la libertà di un popolo generoso, e metteva in compromesso la quiete e la libertà di tutta l'Europa; che un gran principe, qual era il monarca della Francia, era il protettore nato degli oppressi, il mantenitore necessario del giusto e dell'onesto; che Stanislao era stato eletto nelle forme prestabilite dalle constituzioni, e pei liberi voti di tutti coloro che dritto avevano di rendere suffragio; che l'averlo obbligato a discendere dal legittimo trono, anzi a cercar ricovero in paese straniero, era un attentato violento contro le leggi divine ed umane, un abuso enorme della forza, una scandalosa usurpazione dei dritti altrui, un insulto fatto al re con lui congiunto di sangue, e da lui protetto secondo gli ordini constituiti della Polonia; che nel procedere dell'Austria vi era con la violenza congiunto l'inganno, stante che ella per timore della Francia non aveva introdotto le sue truppe in Polonia, ma che si era accordata con la Russia, perchè v'introducesse le sue; che per tutto questo il re si trovava sforzato a prender l'armi per l'oltraggio fattogli e per le violenze seguite o d'ordine dell'imperatore o con suo consenso contro la repubblica di Polonia; che il re si maravigliava, che in tale in-

degno modo Carlo VI avesse trattato un principe, quale era Stanislao, in cui l'imperatore Giuseppe, suo fratello, aveva riconosciuto il sacro carattere di re; che adunque si vedeva chiaramente che, non per mire d'ambizione o d'interesse il re Luigi si muoveva a guerra, non desiderando di allargare il suo reame già cotanto florido e potente, ma che si proponeva solamente di cancellare sino agli ultimi vestigi l'oltraggio, che la Corte di Vienna aveva creduto di fargli, di sostenere l'onore della Francia, e di mostrare ai popoli, che Dio suscitava pure dei difensori per la loro quiete e libertà.

Non si stettero tacendo le Corti di Madrid e di Torino. Filippo, o piuttosto Elisabetta andò nel suo manifesto ragionando, che indarno una illustre nazione aveva chiamato a reggerla un re virtuoso per la seconda volta, un re già riconosciuto con quella medesima corona in testa dalla Corte imperiale, poichè l'imperatore con estrema pertinacia gli si era contrapposto, ed aveva usato per impedire la sua esaltazione, o sbalzarnelo, i mezzi più illegittimi; che il re Cattolico non aveva potuto vedere senza passione l'orrenda serie degli oltraggi e delle violenze, alle quali l'imperatore si era lasciato trasportare, mosso dalla speranza di annichilare la libertà dei Polacchi sotto il pretesto di mantenerla.

Carlo Emanuele di Sardegna, come se avesse molto in cale le elezioni popolari, si mostrava dal grembo dell'Alpi assai geloso della libertà della Polonia, e la sua voce alzava dicendo, essere lui strettamente unito e d'amicizia e di sangue col re di Francia; avere, come lui, sentito con grandissimo dolore le dichiarazioni ingiuriose, i maneggi odiosi, e le violenze di fatto, colle quali l'imperatore, molestando con disegno espresso il re Cristianissimo, si era sforzato di serrare la strada ad un principe, cui egli ed amava e proteggeva, e tanto era della corona meritevole, che nè le insinuazioni, nè le minacce, nè le ostilità erano valse, perchè per gli unanimi voti della nazione polacca non restasse eletto; dalla ingiusta ed ingiuriosa condotta dell'imperatore essere stata offesa la persona del re Stanislao, offesa la dignità della Francia, offesa la constituzione della Polonia; vedersi nell'indegno spettacolo un gran re insultato ed una nazione oppressa per non avere voluto rinunziare alla sua libertà; lui non potere non commuoversene, non potere non far suo l'oltraggio fatto all'alto suo amico e parente, lui non potere non vendicare la libertà delle nazioni manomessa in quella della Polonia; quelle armi, cui impugnava, non essere private armi del Piemonte, ma armi pubbliche di tutta l'Europa.

L'imperatore dal canto suo si fece intendere e protestò in cospetto dell'Europa o per bocca propria, o per quella de'suoi difensori, che non oppressore, ma protettore e vindice egli era della libertà della Polonia; che ne era anzi il mallevadore; che non aveva imitato quelli, che un solo candidato, come se spegnere ogni libertà di voti volessero, imposto avevano; che nissun mezzo aveva posto in opera, per dar favore al duca di Sassonia, che otten-

dere potesse la libera elezione; che veniva accusato dai colpevoli della colpa loro, che non mai egli si era impegnato a dare l'esclusione per la via dell'armi a Stanislao, caso che fosse liberamente, e con l'unanimità dei voti eletto; che l'entrata dei Moscoviti in Polonia non era una irruzione, e che non era stata da lui a verun modo sollecitata; che quanto alle truppe austriache mandate in Silesia, egli era padrone ne'suoi Stati ereditarj, e non aveva a render conto a nessuno delle mosse de' suoi soldati; che la sua rettitudine conosciuta da tutti non doveva lasciar dubbio, che il fine suo non fosse legittimo e giusto; che l'elezione della persona, la quale reggere doveva la Polonia, molto importava all'imperatore, mentre egli era informato di certi maneggi, che si formavano a Costantinopoli da quelli stessi, che ora fingevano di avere tanto a cuore la tranquillità dell'Europa per turbarla, ed il presente assetto scompigliare; che il volere spingere la Turchia contro la Cristianità, come si sapeva di certo essersi voluto fare, non si chiamava concorrere all'osservazione dei trattati; che però era giusto di fare intelligenza con coloro, i quali avevano interesse ad isventare così perniziosi disegni; che se l'imperatore Giuseppe aveva riconosciuto Stanislao come re di Polonia, la Francia aveva medesimamente riconosciuto la medesima qualità in Augusto prima della sua morte, nè aveva avuto la presunzione, per non riconoscerlo, di mettere in campo il carattere regio di Stanislao; che molto mancava, che si fosse udita nell'ultima elezione la voce universale in favore di Stanislao, poichè vi furono dei contrarj a molte migliaja, i quali in quei dì medesimi rendevano pubblica testimonianza agli occhi dell'universo delle loro proteste contro il candidato della Francia; che finalmente, poichè gli alleati si difilavano senza niuna giusta ragione contra di lui, egli avrebbe atteso a difendersi sperando, che la fedeltà de' suoi popoli, il valore de' suoi soldati, e l'assistenza del Dio protettore della giustizia l'avrebbero prosperato in una guerra, di cui a niun modo era stato provocatore.

Le ferite seguitarono le parole. I Francesi, che già in grosso numero si erano alloggiati nel Delfinato si calarono dalle Alpi pei passi del Cenisio, del Ginevra, e di Barcellonetta. Venuti in Piemonte sotto guida del marchese di Coigny e del duca d'Harcourt, si avviarono sollecitamente verso le frontiere del Milanese, dove già erano concorsi i Piemontesi sotto il governo del maresciallo Rhebindeer e del marchese d'Aix, generale di cavalleria. Francesi e Piemontesi ascendevano al numero convenuto nel trattato. Fecero capo grosso principalmente a Vercelli ed a Mortara, donde parirono per andare ad oste contro Vigevano. Già era giunto al campo il re Carlo Emanuele co'suoi due ministri Ormea e Bogino, e presto vi si aspettava il vecchio maresciallo Villars, che con incredibile sua contentezza era stato preposto alla guerra d'Italia, con obbligo però di conformarsi alla volontà del re di Sardegna.

Consimili erano i disegni di Francia e di Sardegna, ma per cagioni diverse. Carlo Emanuele, che sommo desiderio aveva di possedere finalmente il Mi-

lanese, tante volte promesso e tante volte sfuggito alla sua casa, era in ciò tutto intento, che si provedesse con ogni celerità avanti, non solamente per non dar tempo al nemico di provvedersi, ma ancora perchè gli pareva che il possedere per guerra fosse la miglior condizione per possedere per pace. I generali di Francia, avutone intenzione dalla Corte, al medesimo scopo miravano. Villars, quando prima si era trattato nei consigli del re della guerra italica, e poscia già in sul partire essendo, era andato dimostrando, quanto importasse il camminare avanti con celerità. Nè vano era, nè senza fondamento il suo pensiero; imperciocchè l'imperatore, siccome ragionava, non avrebbe mancato a sè medesimo con mandare in Italia forze tali che contrastar potessero con quelle dei confederati per la conquista del Milanese; che se le sorti rimanessero dubbie, o che solamente si pensasse al conquistare, era da temersi, che il re di Sardegna, al quale certamente l'Austria farebbe partiti larghi, non desse la volta sotto, e la Francia ad un bel bisogno abbandonasse; che niuna cosa più pericolosa egli vedeva, che il dipendere da un principe, il quale ti può privare della facoltà del pascerti, per essere padrone delle piazze, delle strade, delle vettovaglie; che tale dipendenza sarebbe svanita, e l'esercito di Francia in sicuro stato posto, per quanto le spalle concerneva, quando sulle rive del Mincio pervenuto fosse. Così l'uno pel desiderio di diventar possessore di un ricco e bel paese, l'altro per motivo di sicurezza la medesima cosa volevano.

Cesse facilmente Vigevano alle armi confederate, abbandonato essendo dai suoi difensori. Per ordine del re il marchese di Caraglio investì Novara, il conte della Perosa, Tortona. Il re aveva l'animo a Pavia, sospettando, che essendo munita di castello, e con una grossa banda di soldati per difenderla, fosse per fare qualche contrasto: nè gli pareva conforme alla prudenza il correre contro Milano, se Pavia in mano degli avversarj rimanesse. Ma la fortuna gli si scopriva più prospera di quanto aveva stimato. Tanto era stato, non già il timore, ma la circonspezione del Daun, che non potendo contrastare grosso, non volle mettersi a pericolo di essere vinto spicciolato. I Tedeschi, lasciata Pavia, si ritirarono a Pizzighettone ed a Mantova. Vennero i deputati della città al campo regio, offerendola e raccomandandola. Sul principiar di novembre i confederati l'occuparono, ed attraversatola di nottetempo ai lumi accesi dai cittadini per ordine dei soldateschi padroni, si accamparono dall'altra parte in atto minaccevole di correre contra Milano. La fortuna arrideva ancora più a Carlo Emanuele. Vennero a trovarlo al medesimo campo di Vigevano i deputati di Milano, recando, che secondo l'antico suo costume di darsi a chi avesse passato il Ticino, subito dopo il passo gli si sarebbe dato. Il Ticino varcossi; Coigny, contentissimo della spedizione, così ordinando il re, andò a Milano, e vi entrò la notte dei tre di novembre, poco lieta celebrazione, fra tanto fracasso d'uomini e d'armi, della vigilia di San Carlo. Subito prese le strade, che portavano al castello, in cui gli Alemanni retti dal marchese Visconti, pruovato guerriero, facevano le viste di volersi di-

fendere. Rovinava in fretta l'imperio d'Austria nel grasso ducato, cui la cupidigia e le rapine altrui, già tante volte esercitate, non avevano potuto fare nè sterile, nè deserto. Coigny prese Lodi, Harcourt, Cremona: le bandiere austriache solamente sventolavano sulle creste di Pizzighettone Mantova, e castello di Milano.

Andossi a campo a Pizzighettone, piazza importante per la sua fortezza e per essere a cavallo dell'Adda. Dividesi in due parti, l'una chiamata Gera giace sulla destra del fiume, quasi sobborgo della città, la quale sorgendo sulla sinistra, porta specialmente il nome di Pizzighettone. Dall'una all'altra parte si va per un ponte. Gli rendono fortezza i baloardi, da cui ambe le parti sono circondate, e le acque, di cui il paese abbonda. E veramente il governatore principe di Lobcowitz le aveva introdotte, con empirne non solo i fossi della fortezza, ma ancora i luoghi circonvicini, per dove potevano venire gli approcci. Aveva oltre a ciò fatto tagliare tutti gli alberi all'intorno, nè niun mezzo, che utile fosse al difendersi, trascurava.

Venne il re Carlo, posesi a San Maleto, luogo poco distante all'ingiù del fiume, ed investì il sobborgo di Gera. Non così tosto era arrivato, che mandò un trombetto al comandante, che era un Irlandese per nome Lurnstong, con ordine di dirgli, che se volesse meritarsi la sua grazia, dovesse arrendersi prima dell'arrivo dell'artiglierie, poichè sarebbe costretto allora di farlo per forza. L'Irlandese diè per risposta al messo, che non sapeva ciò, che il tenesse, che non lo facesse impiccare per essergli venuto avanti con una commissione tanto impertinente; andasse pur via e presto, e da parte sua recasse al re, che facesse pur venire le artiglierie, quando volesse; che anch'egli ne aveva, e farebbe il dover suo da franco e fedel soldato.

Il maresciallo di Villars arrivò in questo mentre al campo. Furono liete ed onorevoli le accoglienze, ma i cuori non scevri da sospetti. Villars temeva la volubilità della casa di Savoja, Carlo Emanuele temeva la cupidità e la possanza dei Borboni; vi era anche nell'unione dei due personaggi un'altra gelosia, perchè il più vecchio, il più esperto ed il più famoso in guerra doveva obbedire all'altro, che quantunque il regio nome portasse in fronte, tuttavia nè per fama, nè per pratica delle cose militari, non poteva paragonarsi giustamente a colui, che era in obbligo di obbedirgli. La dignità di Carlo tenzonava col sentimento di sè medesimo nel capo del valoroso francese, il quale, se valoroso era, era ancora superbo, e male sopportava che altri sopra di lui stesse e gli comandasse. Queste cose nuocevano alle deliberazioni.

Un grave dissentire sorse sul bel principio, e chi mi ha letto, comprenderà facilmente il perchè. Il re voleva avere Pizzighettone prima d'innoltrarsi nel paese; Villars instava perchè si andasse avanti, tenendo però la piazza cinta di largo assedio. Dimostrava, colla necessità di guadagnar paese, la difficoltà dell'oppugnazione, la stagione avversa (correva il mese di novembre) e soggetta alle piogge, i terreni d'ogn'intorno pantanosi, e perciò

malagevoli alle trincee, il pericolo, che crescendo l'acque per le pioggie, non solamente la piazza non si potesse espugnare, ma eziandio che le artiglierie rintanate non si potessero più via trasportare, e cadessero in potere del nemico. Il maresciallo Rhebinder, che per esser vecchio aveva vedute molte guerre anch'esso, ed assisteva alle consulte, secondava il parere del Villars. Era il suo sentire di gran peso su gli ascoltanti, perchè conosceva bene la piazza, avendola conquistata, con cacciarne i Francesi, nel 1706. Ma il re nella sua opinione perseverando, volle che la piazza si sforzasse senza aspettare altro tempo, e siccome la suprema autorità pel governo della guerra risiedeva in lui, così ne fu presa la deliberazione. Spiacque al re la contraddizione di Rhebinder, il quale siccome vecchio e soldato, tenace nel proposito, e molto fastidioso nell'opporsi era, e lo mandò dietro il campo a Pinerolo, punizione grave per uomo di guerra in tempo di guerra. Pòi lo lasciò stare in Torino.

I confederati si misero intorno a Gera. Il re sollecitava ardentissimamente le opere; perciocchè il consiglio di sforzare Pizzighettone in quel tempo essendo stato suo, con tutti i nervi si affaticava, affinchè non riuscisse vano. I guastatori cominciarono i lavori: disegnavano di oltrarsi per via di trincee e di fossi, a destra contro il bastione di Bassano e la porta grande, a sinistra contro il bastione di Sant'Antonio, e la mezzaluna, che sul suo lato destro lo francheggia. Nel promuovere le opere succedevano tra assedianti ed assediati frequenti scontri, in cui le due parti combattevano valorosamente. Carlo Emanuele, per dare norma ai lavori, ed animo ai lavoratori ed ai combattenti, metteva spesso a ripentaglio la vita, non senza grande contentezza dei soldati, massime dei Francesi, che più dalla audacia che dalla perizia giudicano dei loro generali. Ai ventitrè massimamente attaccandosi la battaglia per prendere o conservare la strada coperta, il re fu presente nel fatto, e per le trincee trascorrendo ad animare i suoi, mentre il nemico dai suoi luoghi sicuri con spessissimi colpi fulminava, corse pericolo di restare ucciso: un suo paggio, un ajutante di campo e due altri ufficiali, trafitti, mentre a canto a lui combattevano, videro l'ultima fine. Villars, che ciò vedeva, gridava a Carlo che si tirasse indietro, che gli altri doveano combattere per lui, non egli per gli altri; soccorresse solamente col senno, ma la mano e la spada a chi le doveva maneggiare lasciasse. Ma non dava ascolto, perchè l'impeto, che signoreggia gli animi nelle battaglie, ed il valore tenace, quando si accende in una mente pigra, più valevano che la prudenza. Superossi la strada coperta, si sollecitò la perfezione delle opere, si piantarono le batterie, s'intendeva a breccia, fu ai ventotto aperta nella contrascarpa a dritta, già si scendeva nel fosso, e l'assalto diveniva praticabile. Il governatore battè la chiamata, vennesi in sul parlamentare; il re, accompagnato dal Villars, scese nelle trincee per udire che cosa i mandatarj del governatore recassero. Domandarono facoltà di uscire da Gera onorevolmente a modo di guerra, e divieto dall'attaccar Pizzighettone da quella parte, affinchè

l' oppugnazione potesse farsi solamente sulla sinistra del fiume. Gli assediati sapevano, che certi cavalieri innalzati nella Gera dominavano la città, e l'avrebbero potuta, tirando di sopra capo, batterla a soqquadro. Del primo intento furono soddisfatti; del secondo, no. Per conciarsi su di questo punto convennero di una tregua di due giorni per dar tempo al governatore di mandare a Mantova consultando col principe di Wirtemberg, allora generalissimo delle forze austriache, che cosa fosse da farsi. Arrivò risposta, che se non fosse soccorso, desse la piazza ai sedici di dicembre. Non piacque. Pattuirono, che se prima degli otto non si ricevesse soccorso, la piazza si darebbe. Uscirono i vinti, onorati convenevolmente dai vincitori, e menando con sè due cannoni con due mortaj; a Mantova condussero i passi.

A questi dì il castelo di Milano, battuto furiosamente dalle artiglierie, si arrendette, ancorchè dentro il Visconti avesse fatto tutto ciò che da prode ed esperto guerriero fare si poteva. Uscirono i vinti per andare a Mantova con bandiere al vento, con sei carri coperti, con sei pezzi di cannone, con due mortaj, onorati patti conceduti a chi gli meritava.

In progresso e senza molto indugiare capitolarono la resa Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona ed il forte di Fuentes. Tutto il Milanese inondato dalle armi regie, Mantova sola si reggeva ancora con l' imperio d' Austria. Non pochi Milanesi, massime i più ricchi, o per serbar fede al padrone antico, o per fuggire i romori di guerra, si erano assentati, nei vicini o più lontani paesi ricoverandosi. Carlo Emanuele, che già stimava il Milanese suo, mandò fuora bando che chi era uscito tornasse, e chi non tornasse, fosse dichiarato ribelle, ed avessesi i beni posti al fisco. Così i Milanesi si trovavano senza colpa loro nelle morse, e l' andare come il venire era loro fatale. Il re cominciò ad intitolarsi duca di Milano, gratissimo suono alle sue orecchie. L' esercito confederato andò a porsi sulle rive dell' Oglio per dar impedimento agli Austriaci che già ingrossati romoreggiavano nel Tirolo, se avessero voluto calarsi per tentare già sin d' allora qualche impresa d' importanza. Per tale modo passò la stagione vernale nelle stanze. In questo mezzo tempo gli Austriaci, scesi in grosso numero dalle montagne del Tirolo, e guidati dal Mercy, avevano preso campo in prossimità di Mantova, cui difendevano, e da cui erano difesi.

Al tempo nuovo la guerra viva e meglio contrastata doveva esercitarsi. Sebbene il generale austriaco non avesse forze da conguagliarsi pel numero con quelle dei confederati, ardeva ciò nondimeno di desiderio, siccome quegli che ardito capitano era, di venire presto alle mani per ricompensare con una subita vittoria le tante perdite fatte nell' anno precedente. Dal canto degli alleati si stava sulle deliberazioni per sapere come e verso qual parte si dovessero usare le armi. A questo passo rinacquero le antiche discrepanze tra il re di Sardegna ed il Villars. Il maresciallo, che già se ne viveva con molto cruccio, perchè il re non aveva voluto abbracciare il partito posto da lui di correre ai passi delle montagne per vietare ai Tedeschi lo sboc-

care al piano, confortava, non senza aspre e superbe parole, che, poichè per gli errori corsi il nemico aveva guadagnato le campagne piane, almeno con baldanzosa fronte e presti passi si andasse ad urtarlo. Nè dubbio alcuno nutriva della vittoria, sì pel valore dei soldati, come pel loro numero preponderante su gli Alemanni. Sconfitto l' esercito dell' avversario, le paludi e le forti mura non avrebbero tanto assicurato Mantova, ch' ella non fosse per cadere presto in potestà dei due re. Ma Carlo Emanuele, contento alla conquista del Milanese, non consentiva di rimettere in pericolo ciò che di già possedeva, e sosteneva la sentenza che, occupati i luoghi più comodi al difendersi, e fortificati i più deboli, si attendesse solamente a rimbeccare l' inimico, se volesse venire al cimento. Il partito posto dal re prevalse nella consulta anche per adesione dei generali francesi, i quali non tenevano più il maresciallo in quel conto, in cui l' avevano avuto altra volta, sì perchè troppo superbo lo sperimentavano, sì perchè dava troppo la briglia sul collo ai soldati pel sacco, sì finalmente perchè dal gridare, dall' adirarsi, dal comandare in diverse ore diversamente, pareva loro, ch' egli fosse rimbambito, e per vecchiezza vaneggiasse. Quindi nacquero i rimproveri reciproci e i timidi consigli, peste vera e fatale nei campi. Lo stesso maresciallo indispettito attendeva debolmente alle difese, e poichè non gli era stato dato di offendere, faceva meno che difendersi. Queste cose andavano a seconda del re di Sardegna, il quale non aveva più timore che qualche disastroso fatto i suoi disegni mandasse in ruina, e poco dubbio teneva di essere sorpreso dal nemico, atteso che se il maresciallo dormiva, non dormiva già egli.

Seguitò un volteggiarsi di soldati, un andare e venire degli uni e degli altri, ora di qua ora di là, dal Po, dall' Oglio, dal Panaro, dalla Lenza, dal Crostolo, vaganti passi ch' io non mi starò a descrivere per non generar tedio nel lettore. Solo dirò che essendo il re ed il maresciallo, mentre viaggiavano di conserva, incappati in un agguato di Tedeschi dalla parte di Martinara, poco mancò che non fossero presi, e sarebbero stati, poichè le guardie del corpo del re, assai timidamente comportandosi, si erano fuggite, se essi stessi, cacciando mano alle spade, ed ajutati dalla piccola scorta che loro restava, non si fossero con estremo valore aperta la via allo scampo tra mezzo ai cavalleggieri d' Austria che già vicino vicino le persone loro toccavano.

Un altro fatto accennerò, e fu che i Francesi, assaliti nel castello di Colorno, quantunque in numero poco oltre dei quattrocento solamente si trovassero, vi fecero una brava difesa contro quattromila Austriaci: perdettero però il castello, che fu poscia ricuperato. La somma delle cose si ridusse sulle rive della Parma, dove i due nemici doveano confliggere insieme in una campale battaglia. Il re non vi fu presente, trasferitosi a Torino per visitar la regina inferma. Partendo, confortò Coigny, recentemente creato maresciallo di Francia, ad evitare i cimenti grossi, ad attendere al difen-

dersi, non all' offendere. Ma la fortuna addusse un gran caso, e gli avvertimenti di Carlo Emanuele restarono da lei superati.

Poco innanzi agli accidenti in ultimo luogo raccontati, Villars se n'era dal campo, quando ancora il re vi dimorava, partito per fare ritorno in Francia. Carlo, anzi tutti i generali sentirono contentezza della sua partenza, posciachè il vagabondo suo pensiero, ed il fare fastidioso, frutto dell' età oggimai decrepita, davano noja a tutti, non degna fine di così gran guerriero. Narrano, che nell' atto di accommiatarsi dal re, gli esprimesse il cordoglio che pruovava di non aver conservato la sua buona grazia. Al che, continuano narrando, il re non diede altra risposta se non questa: *Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio.* Dura e scortese risposta, se fu vera, trattandosi di un uomo ottuagenario, glorioso per tanti fatti, constituito in alta dignità, e che se più non era quel che era stato, colpa non era già di lui, ma della inesorabile natura che i più forti, come i più deboli, e così i re come i marescialli, doma e prosterne. Villars non vide più la Francia da lui salvata, non respirò più l' aere patrio; perocchè giunto a Torino, dov' era nato, il suo male si aggravò talmente, che in età di ottantadue anni ai diciassette di giugno vi morì. Alcuni, anzi molti scrivono e scrissero che desse l' ultimo respiro nella camera stessa, nella quale aveva avuto, quasi un secolo avanti, il primo; ma da altri, e credo con più ragione, ciò è recato in dubbio.

Ad altra scena ora ho da volgere il mio geniale stile, prima che io racconti il sangue sparso sulle desolate rive della Parma. Un romore d' armi spaventava l' alta Italia, un altro adesso spaventerà la bassa. Roma stessa ne sentirà doglia per le soldatesche rapine di chi amico si chiamava, e portava sulle insegne impresso il nome di Cattolico. La Spagna aveva lungamente negli scorsi trattati conteso al re di Sardegna la possessione del Milanese, come se Parma e Toscana, già cedute l' una in fatto, l' altra in certa aspettativa, e le due Sicilie, alle quali aspirava, non le bastassero, e fosse necessario che anche lo Stato di Milano si avesse. La qual cosa, se accaduta fosse, l' Italia, non più col suo nome, ma con quello di Spagna si sarebbe dovuta chiamare. Tali erano gli smisurati concetti di quell' Elisabetta, discesa dal sangue di due Alessandri Farnesi, l' uno famoso papa, l' altro famoso capitano di guerra. Alberoni non era più in Ispagna, ma viveano in Elisabetta i suoi pensieri. Finalmente, veduto che senza la cooperazione del re di Sardegna era vano sperare di esercitare felicemente la guerra in Italia, e contentandosi di ricevere per frutto dell' alleanza quelle estreme parti della penisola, delle quali niuna è più bella, nè più feconda, consentì a Savoja il possesso delle regioni bagnate dal Ticino e dall' Adda.

Nel mese di novembre del 1733 un grande apparecchio di navi, d' armi e d' armati partì dai porti di Spagna, e venne ad approdare alle spiagge della Toscana appartenenti a quella corona. Portava dodicimila soldati tra fanti e cavalli, ed il conte di Montemar, che con supremo comando gli doveva go-

vernare, sin che arrivasse don Carlo, al quale il re Filippo gli confidava per condurgli al conquisto del regno di Napoli. Cacciarne i Tedeschi voleva, come essi ne avevano cacciato gli Spagnuoli. I nuovi ospiti cominciarono a dare un saggio del bene che volevano fare. Saccheggiarono pessimamente il paese della Mirandola, poscia la presero con rintegrare in quello Stato il duca Pico, esclusone dagl' imperiali, e che allora militava ai soldi di Spagna. Diedero anche una mano di sacco al principato di Piombino, e se ne impossessarono. Non si può dire che questo principato fosse o grande o ricco, perchè non era, ma tutti lo volevano, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Toscani, Napolitani. Se i Piombinesi morti potessero parlare, credo che le loro parole muoverebbono le lagrime. Finalmente conciarono alla meglio, cioè alla peggio, il ducato di Massa e Carrara. L'inerme Roma gli aspettava; già era grido che volessero indirizzarsi al regno. Il papa fece di tutto per preservarsi dalle loro rapine; ma non potè, come si dirà.

Don Carlo, chiamato dal re suo padre, generalissimo dell'oste conquistatrice, essendo pervenuto all'età di diciott' anni, ed uscito perciò dalla minore, fece sapere con pubblico manifesto a' suoi sudditi di Parma e Piacenza, che egli aveva assunto legittimamente il governo, ed aggiunse che i successori sarebbero e dovrebbero riputarsi maggiori al quattordecimo anno. La duchessa vedova Dorotea fu chiamata dal re Filippo reggente dello Stato per tutto il tempo che l' assenza del duca don Carlo durasse.

S' incamminavano verso il regno, prendendo il passo per lo Stato ecclesiastico. Il papa, i suoi commissarj, i commissarj di don Carlo, il cardinale Belluga, spagnuolo, molto si affaticarono, provvedendo a tempo le vettovaglie, e gli altri comodi militari, affinchè non succedessero violenze. Ma furono le diligenze indarno. Pareva gran cosa a quei soldati soliti a scapricciarsi con le ruberie e con le libidini, che quivi per amore del papa non potessero fare ciò, che avevano fatto in Toscana, in Lunigiana e nel Modenese. Non si contentavano del bisognevole, volevano anche il superfluo, e guai a chi si peritava alle insolenze loro. Uniti rubavano nelle città, spartiti rubavano nelle campagne, e qualche altre pazzie facevano peggiori anche del rubare. Seppeselo Orvieto, che si trovò nelle peste per la sfrenatezza di costoro. Pareva che questi Spagnuoli facessero a gara per pruovare al mondo, che fra i rubatori e sconciatori antichi e moderni (che sono tanti) dell'Italia, essi pel rubare e lo sconciare non erano da meno degli altri. Queste cose si facevano in presenza di un giovinotto, cui chiamavano figlio di Spagna. So ben io di chi il chiamassero figlio i danneggiati e gli svillaneggiati. Il papa sudò molto per fare, che passassero discosto da Roma. Infine, come Dio volle, per la via di Frosinone nel regno se n'andarono. Rimasero nello Stato romano i vestigi del furore spagnuolo.

Don Carlo, come fu giunto a Civita Castellana, mandò bando, con cui spiegò la volontà del padre, che la sua reale anima era stata commossa dalle lamentevoli grida, che suscitato avevano gli eccessi, le violenze, le

oppressioni e le tirannie del governo tedesco usate contro i popoli di Napoli e di Sicilia; ch'egli quei popoli aveva sempre amato con affetto paterno; che la compassione il muoveva a preferire ad ogni altra impresa la cura di liberargli dalle angosce ed affanni presenti; che ciò tanto più volentieri faceva, quanto che eglino, prima che la mano della servitù si fosse aggravata sopra di loro, si erano dimostrati molto a'suoi desiderj corrispondenti; che però non dubitava, che quanto avevano fatto in ossequio del governo presente, fatto l'avevano per forza, e per non esporsi al furore altrui. Le quali cose attentamente considerate, il re, per missione di lui don Carlo, pubblicava ed a tutti manifestava, reale intenzione e comandamento essere, che si mandassero in piena ed intiera dimenticanza i fatti passati, e che tutti i regnicoli di qualunque condizione fossero, o quale cosa avanti fatto avessero, fossero accettati in piena grazia del re, e di un salutifero perdono godessero. Volere inoltre il re e comandare, continuava dicendo don Carlo, che a tutti fossero conservati i privilegi; volere e comandare, che i popoli fossero liberati da qualunque imposizione, gravezza o tassa stabilita dalla sempre ingorda avidità del governo tedesco, affinchè fosse palese a tutti, che non verun interesse, ma il solo motivo di liberare due così illustri regni, e così benemeriti della monarchia l'avevano mosso ad impugnare le armi per discacciare chi gli tiranneggiava; volere finalmente e comandare, che se grazia alcuna o favore fosse stato ad alcuno dagli attuali possessori del paese conceduto, questo intendeva, che rato, fermo e stabile fosse.

Dette le lusinghevoli parole, si faceva avanti coll'armi. Intanto una grande sollevazione d'animi in ogni parte si manifestava. Oltre l'instabilità dei popoli, che o da natura proveniva, e dalle frequenti rivoluzioni e cambiamenti di padroni, cui avevano patito, il reggimento austriaco era in odio all'universale, non tanto perchè più tirannico o più avaro fosse dell'antico governo di Spagna sotto i vicerè, che veramente non era, quantunque molto fosse, ma perchè il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza naturale all'uomo opera a favore del passato. Brevemente, alla fama dell'approssimarsi degli Spagnuoli con le speranze nuove sursero molte popolari commozioni. Napoli stessa minacciava di dare la volta, e si vedeva che niun'altra cosa tratteneva i cittadini dal prorompere, se non se la presenza delle armi tedesche, massimamente di quelle, che custodivano i castelli, posti come freno a moderare quella immensa città vivace, immaginosa e turbolenta. La mala contentezza si scopriva specialmente nei baroni, perciocchè la mano imperiale con la sferza dei vicerè non gli lasciava troppo sbrigliati contra il popolo; ed inoltre dava loro noia la strettezza del procedere tedesco paragonato con la magnificenza e fare grandioso degli Spagnuoli, a cui il loro proprio somigliava. Così per molte cagioni generative di dispetto e d'odio scrollavansi e dai nobili e dal popolo i fondamenti della signoria tedesca nel regno.

Come prima il conte Giulio Visconti vicerè, ebbe le novelle dell'approssimarsi del nemico, pensò ai mezzi di fermare, se ancora possibil fosse, quel precipizio. Poca speranza aveva, posciachè vedeva generalmente le popolazioni avverse, ed inoltre difettava di denaro e di soldati, che non in numero sufficiente sulle terre di Napoli albergavano. I Tedeschi pochi, i Napolitani in qualche maggior numero, ma di fede dubbia e vacillante. Tuttavia da quell'uomo valoroso ch' egli era, si deliberò di mostrar il viso alla fortuna, se non per vincere, almeno per perdere con onore. L'essersi il regno di Napoli e lo Stato di Milano trovati sprovveduti in tanto bisogno, dimostra quanto i ministri dell'imperatore s' ingannassero delle future cose, e quanto troppo semplicemente facessero fondamento sulle inclinazioni pacifiche del cardinale di Fleury. Zinzerdof, che con tanto calore stimolava alla guerra malgrado dei consigli contrari del principe Eugenio, che meglio se n'intendeva di lui, avrebbe almeno dovuto sapere accivirsi per farla. Visconti inviò parecchi reggimenti a San Germano per vietare da quella parte l'entrata al nemico, provvide di nuove munizioni Capua e Gaeta, tentò con promesse e lusinghe la gioventù ad ordinarsi in compagnie atte all'armi ed alle fazioni di guerra. Ottimi procacci erano questi, ma il seguente pessimo. Chiamò alle insegne con un perdono generale tutti i banditi e condannati per delitti, eccettuatone solamente i rei di maestà divina ed umana al primo capo, i falsatori di monete e quelli che erano carcerati. Non so che soldati siano i birbanti, e come non sia vergognoso il chiamargli ad una professione onorata, ed al difendere una patria, che per quanto sta in loro, contaminata hanno e di cui sono nemici. Domandò il donativo alla città di Napoli, e non l'ebbe: già gli spiriti di voglie nemiche erano impressionati. Spedì a Civitavecchia per mettergli in salvo gli archivi, e gli arredi più preziosi della corona, pose al fisco, e riunì al dominio regio i beni posseduti dalla casa Farnese; carcerò parecchi nobili sospetti.

Vani erano i provvedimenti, vane le lusinghe, vani i rigori. Il conte di Traun, che guardava i passi di San Germano, vedendo una forza superiore venirgli all' incontro, e l' inclinazione generale dei popoli contro all'Austria, si era tirato indietro per andarsi ad alloggiare tra Capua e Gaeta, pronto ad entrare in una di queste piazze, se le cose precipitassero di vantaggio. Si tumultuava da ogni parte in favore di Spagna. S' aggiunse a tutto ciò, che un' armata spagnuola con buone truppe da esser messe a terra, dal golfo della Spezia partendo, era all' isola di Procida giunta, della quale non solamente s' insignorì, ma ancora di quella d' Ischia e di Pozzuolo. Così per mare, come per terra era Napoli chiamata a mutazione.

Il Visconti, sentiti tanti accidenti, che tutti portavano ruina, non credendosi più sicuro a Napoli, se n'era partito con prendere il cammino verso la Puglia, e menar con seco circa quattromila uomini, metà fanti e metà cavalli. Quanto era nelle casse pubbliche portò via: sommava ad un denaro molto ben grosso. L' accompagnarono il principe Caraffa, gran maresciallo del Re-

gno, il principe Belmonte Pignatelli ed altri nobili di qualità, i quali, o amavano l'Austria, o temevano la Spagna. Non così tosto passato era che i popoli se gli levavano alle spalle, il nome di Spagna chiamando. Mentre verso le coste dell'Adriatico torceva la via, s'aggiunsero a lui alcune squadre sbarcate sulle coste di Manfredonia. Sperava di essere a tempo, in forte e lontano luogo posandosi ad aspettare i soccorsi che dalla Germania, dalla Sicilia e da Trieste gli erano promessi. Ma gli vennero interrotti i pensieri dalla celerità del Montemar, capitano non pure esperto, quanto audace ed animoso; il quale caso sarà da noi raccontato, quando avremo messo nella memoria di chi legge le novità occorse nelle faccende civili, e nel viaggio, i titoli, la possanza e la dignità novella di Carlo.

Concorrevano i popoli con ardore grandissimo al nuovo signore, tosto che egli ebbe posto piede sulle terre del regno. A Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo: i soldati napolitani, che portavano le aquile su i cappelli, depostole, inalberarono i gigli, ogni cosa inclinava a favore del novello Stato. Non incontrando gli Spagnuoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle spalle delle popolazioni, arrivarono ad Aversa, città anticamente fondata dai primi Normanni, e distante dodici miglia da Napoli. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente signore il corpo municipale di Napoli, ed i mandati dai tribunali. Presentarongli le chiavi della metropoli, prestarono giuramento di fedeltà. Il duca di Madalona, eletto del popolo, orando disse, la fedele Napoli giubilare in quel giorno, con tanto eccesso giubilare che le espressioni ne divenivano manche; Napoli con pari affetto amare Carlo con quanto aveva amato ed amava Filippo, suo glorioso padre; prendessene le presenti chiavi, e proteggessela; domandare la conservazione delle grazie e privilegi, anticamente conceduti dagli antichi regj possessori, nuovi ne aggiungesse. Se le narrate adulazioni non ricordano quell'altro prefetto di Buonaparte, il quale di Buonaparte appunto, quando si fece primo consolo, parlando scrisse in una sua ejaculatoria pubblica: *Dio fece Buonaparte , poi si riposò*, non vaglia, e sia con Dio.

Don Carlo rispose grazioso, confermò i privilegi, mantenne nelle cariche i magistrati. Di una grazia da lui novellamente data molto si rallegrarono i Napolitani, e fu, che diede alla città il titolo di grandezza (credo di Spagna) della prima classe, e volle, che l'eletto del popolo ed i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero. Bel compenso certamente degli antichi e nuovi strazj! Pure se ne contentarono, e ne fecero gran festa. Montemar entrò in Napoli con bella pompa militare, conducendo con sè seimila soldati. I castelli, privi d'appoggio e di speranza per essere le armi austriache così lontane, subito si arrendettero. Molte munizioni e provvisioni così d'offesa, come di conservazione vennero in potestà del vincitore.

Domati i castelli, don Carlo fece la solenne entrata in Napoli. Fu molto

magnifica, eravi una folla innumerabile. Forti voci uscite da forti petti gridavano a gara: *Viva don Carlo! Viva Spagna!* Io non so che mi dire di questi amori così subiti. Per principiare delle cose divine, don Carlo andò con tutta la Corte al convento di san Francesco di Paola, fuori di porta Capuana, ricevuto dai frati col baldacchino alla porta della chiesa. Quivi sopraggiunse la nobiltà a cavallo con gran corteggio e sontuosi abiti, sopraggiunsero eziandio i deputati del governo e della città. Con sì onorevole comitiva entrò in Napoli per la porta sopraddetta. Tutte le strade parate a festa con tappeti ed emblemi, le guardie urbane in abito, e schierate per fare ala contro la folla, ed onorare il glorioso rampollo di Spagna. Giunse alla chiesa metropolitana; il cardinale Francesco Pignatelli il ricevè alla porta col baldacchino e col capitolo; gli presentò la croce, don Carlo divotamente la baciò. Entrò, cantossi l'inno delle grazie, vide la liquefazione del sangue di san Gennaro, e regalò alla cassa delle sue reliquie un magnifico fiore di diamanti e rubini incastonati in oro con bellissima apparenza. Salì a cavallo, si condusse al palazzo reale, gettò al popolo (gli autori scrivono alla plebe) una quantità prodigiosa di medaglie d'oro e d'argento coniate a posta per la solennità. Le acclamazioni sorgevano più vive. La sera a notte i soliti fuochi artificiali e le solite luminarie.

Le vicarie erano sempre spiaciute ai Napolitani, e certo con molto giusta ragione, sì per la dignità del regno, che meritava un re a posta, sì per l'avarizia dei vicerè, che, stando in carica solamente tre anni, badavano a fare, che andandosene non avessero più bisogno d'altro che di godere l'acquistato, bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo, posciachè parecchi figliuoli aveva, conveniente di dare a Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spagna. Ciò contentava i popoli, ciò confermava l'imperio dei Borboni nell'estrema Italia, ciò dava minor sospetto ai principi della loro potenza. Tra le feste, i canti, i suoni, don Carlo, fatto venire un corriero a posta da Aranjuez, mise fuori un reale diploma del padre. Filippo, pel diploma, cedeva al suo figliuolo don Carlo tutte le sue ragioni su i regni di Napoli e di Sicilia, e lo dichiarava re e sovrano legittimo dei medesimi. Crebbero le allegrezze, si cantarono novelli inni di grazia nella reale chiesa di san Lorenzo, si prestarono i giuramenti. Al popolo si lasciò il carro, che nel paese chiamavano *la cocagna*, e che abbondava di molte belle e buone cose. Così i Napolitani con buona sorte loro furono liberati dal molesto governo dei vicerè, che pur troppo lungo tempo aveva durato.

Alle feste succedettero le grazie. Diessi libertà a non pochi carcerati, compensaronsi alla città le spese fatte pei soldati di Spagna, sminuissi il prezzo del pane, il re dava udienza ogni giorno con singolare affabilità, pranzava e cenava in pubblico; le quali cose, essendo egli giovane e di bell'aspetto, gli acquistavano i cuori. Ebbe particolar cura di soddisfare alla nobiltà; perciocchè alla sua inclinazione favorevole principalmente egli restava obbligato della facilità della conquista. Conferì tutte le cariche ai grandi e baroni, no-

minò i dodici vicarj o governatori delle province e furono tutti o principi, o duchi o baroni napolitani: il popolo se ne stette col carro di cocagna e colle medagliuzze. La nobiltà contenta cassava a furia dalle porte de' suoi palazzi l'arme imperiali, ponendovi quelle di Spagna. Il nuovo re s'intitolò, *Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma e gran principe di Toscana.* Assunse per arma nel suo scudo i tre gigli d'oro di Francia, gli sei d'azzurro della casa Farnese, e le sei pallottole rosse dei Medici di Toscana.

Mentre con le grazie e con le pompe si allettavano gli aderenti, con certe giunte di giudici si spaventavano gli avversi. Fu creato un consiglio contro coloro che ricusassero di sottomettersi al re Carlo. Il conte di Charni, soldato venuto col Montemar, ne fu eletto presidente; don Marcello Caraffa, reggente della vicaría, don Giannesi, segretario di giustizia, i consiglieri Andreossi e Crivelli, il giudice Fiore, don Francesco Sorrentri, avvocato fiscale, ne furono chiamati membri. Minacciavano confisca, carcere e qualche cosa di peggio a chi non obbedisse.

Per solidare la testè acquistata signoria, restava che si vincesse la durezza del papa e l'ostacolo delle armi austriache ridottesi nella Puglia. Carlo supplicò Clemente, acciò fosse contento di donargli l'investitura del regno; promise che la chinea darebbe e gli scudi. Ma il vecchio Corsini, a cui già erano venute a noja quelle rivoluzioni di Napoli, e poco si soddisfaceva della renitenza di quei re in certe cose spettanti alle ragioni pontificali, ed era memore delle recenti rapine ne' suoi Stati, se ne stava alla ritrosa, nè si calava ai desiderj dello spagnuolo. Temeva eziandio dell'Austria, avendo la guerra, come si sa, di molte subite conversioni. Per onestare il rifiuto, si lasciava intendere che sino a tanto che le cose fossero ferme per la pace fra i principi, egli voleva starsene di mezzo, nè inclinare con nissun atto piuttosto a questa parte che a quella.

Il Visconti co' suoi Austriaci che sommavano al numero di circa ottomila, tre quarti di fanteria, uno di cavalleria, si era mosso da Bari, ed era venuto a piantare le sue tende non lungi da Bitonto, città di quella provincia. Disegnava di aspettarvi nuovi soccorsi che gli si promettevano per la via del mare. Era massimamente voce che fossero per arrivare presto da Trieste seimila Croati. Il luogo che scelto aveva pel suo alloggiamento, era molto a proposito per difendersi, e mandare la guerra alla lunga, finchè con tutte le forze unite avventarsi contro l'inimico potesse. Fossi, macchie e muri a secco, tagliando ed ingombrando il terreno, ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Finchè quella testa di Tedeschi non fosse disfatta, non erano in sicuro le sorti del regno. In fatti i popoli di quelle province assai penavano al riconoscere o fomentare la novella signoria. Montemar sapeva queste cose, e con la solita celerità volle rimediarvi. Non ignorava che il percuoter presto su i principj delle grandi mutazioni, cresce al doppio le forze, nè voleva lasciar andar oltre la fama di quell'esercito oppositore, nè dargli

tempo d' ingrossare per ulteriori ajuti. Si mise in cammino per Bitonto, dove il nemico aveva preso le stanze, e fortificatele con tutti i modi cui può somministrare la guerra improvvisa alla campagna.

Spagnuoli ed Austriaci si trovarono ben tosto rimpetto gli uni agli altri, e pronti ad avvisarsi. Gli Spagnuoli furono i primi ad ingaggiare la battaglia. Montemar, esaminando di lungi il campo nemico, si era accorto che Visconti aveva schierato la maggior parte della cavalleria sulla sua destra verso Bitonto; laonde stimò bene, per contrapporre cavalli a cavalli, di far mutar luogo alla cavalleria propria, dalla destra alla sinistra trasportandola. Si venne alle mani. La cavalleria del Visconti, quasi tutta composta di gente raunaticcia del paese, non aspettato pure un primo colpo, villanamente si dipartì, dandosi a foga alla fuga, e trottando a tutta furia verso Bari. Nè valse per ritenerla dal vergognoso proposito il valore degli ufficiali tedeschi che la confortavano a fare migliore pruova di sè medesima, e che perciò abbandonati da lei sul campo periglioso, si trovarono in pericolo di morte, e molti veramente morirono trafitti dalle armi nemiche. I fanti della mezza schiera imperiale combattendo animosamente, dimostrarono che in loro era posto un egregio valore. In fatti risospinsero parecchie volte le guardie Vallone, uomini fortissimi che con molta furia gli avevano assaliti: queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi nudati sul fianco per l' inaspettata fuga della cavalleria, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavalleria spagnuola, che saltando con incredibile sveltezza ed impeto argini, fossi e muraglie, gli aveva percossi, cessero finalmente del campo, e sbarattati alle mura di Bitonto si raccolsero. La sinistra ala degli Austriaci si disperse fuggendo per le campagne. Venne avanti il Montemar, e sforzò i rifuggiti in Bitonto alla resa. Nè tralasciò di mandare i più veloci cavalli perseguitando il fuggente nemico. In ciò i suoi furono efficacemente ajutati dalla gente del paese: pochi scamparono, tutta quella oste venne al niente. Visconti, sfidatosi della sua fortuna, si salvò con pochi, la via dell' Aquila prendendo. Questa fu la battaglia di Bitonto, combattuta addì venticinque di maggio. Per lei Napoli diventò borbonico in cambio di austriaco.

Perchè la memoria del felice evento perdurasse nella mente degli uomini ad onore del capitano vincitore, il re creò Montemar duca di Bitonto con una pensione di cinquantamila ducati. La fortuna spagnuola non vinse solamente per questa vittoria su i campi di Bitonto, ma anche in tutti gli altri luoghi che ancora tenevano alzate al vento le bandiere d' Austria. Cessero Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze di minore importanza. Napoli, massimamente la Corte, di tutta allegrezza esultò. Quando Montemar vi comparve, i festeggiamenti del popolo, e le carezze del re montarono al colmo.

La vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle. Pareva ai conquistatori che Napoli fosse manchevole, se non vi si aggiungeva la Si-

cilia. Si allestivano a Napoli ed a Barcellona le flotte che dovevano portare nell' isola le armi e la fortuna di Spagna. Era la stagione giunta al mese d'agosto, quando, arrivato con prospero vento l'apparecchio marittimo di Barcellona, partivano da Napoli più di trecento bastimenti, pieni delle provvisioni necessarie con ventimila uomini d'arme, ciò erano diciottomila fanti e duemila cavalli, atti a sbarcarsi sulle spiagge siciliane. Avevano fatto il pensiero, tosto che avessero guadagnato il largo, di spartirsi in due parti, l'una per andare sopra Palermo, l'altra sopra Messina. Questo era uno dei più grossi armamenti che per mare si fosse veduto da lungo tempo indietro.

Non erano nell'isola più di seimila soldati tedeschi e coi popoli avversi di sorte che non era da dubitare che all'apparire dell'armata spagnuola si levassero da ogni banda in arme ed a romore. Vi era bene a governare la Sicilia con maggioranza alla guerra, il principe di Lobcowitz, guerriero compitissimo; ma nè forze soldatesche aveva, nè amore di popoli. I Siciliani, prevedendo la ruina d'Austria ed il ritorno di Spagna, ed a nuove cose incominciando a pensare, avevano mandato deputati al re, sè medesimi e l'isola e tutte le facoltà loro offerendogli. Il generale austriaco alla salute sua partito pigliando, abbandonato Palermo, e gli altri luoghi meno forti, si era ristretto in Messina, Siracusa e Trapani. Egli stesso personalmente andò a porsi a Messina, città importante per grado, per luogo, per fortezza. Ma vano era ogni consiglio, i fati giravano contrarj. Il duca di Bitonto, che conduceva lo sforzo spagnuolo, ed era creato vicerè di Sicilia, sbarcò con una grossa parte delle genti a Solanto. Di stormo in stormo si mossero le campagne, le terre più quiete si levarono anch'esse, e tutte insieme si misero all'ordine per riconoscere ed inchinare il nuovo regno: la rivoluzione non poteva essere più generale, ed in cura a tutti. Palermo, per mezzo del suo senato, andò incontro al Bitonto, e fra le grida, e fra le allegrezze il condusse con tutti i suoi soldati nella città.

Quella parte della flotta che alla via di Messina si era voltata, pigliò terra alla torre del Faro, posta per uso di fanale all'entrata dello stretto là dov'esso precisamente si trova più angusto. Le truppe sbarcate in questo luogo obbedivano al freno del conte di Marsillac. Fece Lobcowitz in Messina onoratissima resistenza, ritiratosi prima dalla città nei due bastioni di San Biagio e di Santa Caterina, poi incalzando sempre più il nemico, dai due bastioni nella cittadella. Più lungo tempo avrebbe ostato, se altro nemico non avesse avuto che le armi di Marsillac; ma la fame il premeva, provvisioni bastanti non avendo per vivere. La sostenne assai tempo; poi crescendo sempre più la strettezza della vettovaglia, e moltiplicandosi un giorno più che l'altro le malattie e le morti nel presidio, cesse al destino ai venticinque di marzo del 1735, e diede con patti onorevoli la piazza, obbligatosi il vincitore a somministrar navi pel trasporto della guernigione a Trieste.

I difensori di Siracusa e di Trapani, accordandosi colla necessità, si arrendettero ancor essi. Così l'isola, quasi per consenso universale, e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla nuova padronanza, e rimase in signoria di Spagna. Vennevi il re Carlo, approdò sulle rive di Messina, un romore di feste sorsevi grandissimo, e le promesse, e le protestazioni di fede, e i giuramenti non furono pochi, lieto principio di un dominio che era per durare più tempo dei precedenti.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO.

# LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

---

## SOMMARIO

Segue la materia delle battaglie in Italia. Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra, quelli governati dal Mercy, questi dal Coigny. Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati. Konigsek, nuovo generale austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato e Carlo Emanuele di Sardegna, Coigny e Broglio dall' altro: il primo è costretto a tirarsi indietro dopo avere molto patito nel fatto d'armi; ma ordinatamente e minaccioso si ritira. Dopo altre botte non poco sanguinose, finalmente i potentati si acconciano; pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate; i Lorenesi diventano Francesi, ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna ch' egli abbia pazienza. In fatti, seguíta poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana de' Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della Casa austriaca, vanno a regnare in Toscana. Considerazioni sopra il governo de' Medici. Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. Acconcia le antiche controversie con la santa Sede. Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV, e sue lodi. Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. Colonia d'Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna.

Mentre per la fortuna propizia gli Spagnuoli s' impossessavano del regno di Napoli, lasciando i loro alleati alle strette e nei pericoli sulle rive della Secchia e del Po, questi con tutti gli sforzi e con molta fatica e sangue s' ingegnavano di conservare alla Spagna il ducato di Parma e Piacenza, contro il quale gli Austriaci dirizzavano con incredibile vigore le loro armi. Il generalissimo Mercy aveva concetto il pensiero di rompere del tutto gli avversarj sulla destra del Po, di cacciargli sulla sinistra e di recare in suo potere Parma e Piacenza, persuadendosi che quando le sue insegne si fossero vedute sul Tortonese e l'Alessandrino, i Francesi e Piemontesi sarebbero stati costretti a ritirarsi indietro dal Milanese. Ad ogni modo egli avrebbe

acquistato nel Parmigiano un paese fertile e grasso per pascere le genti e nel medesimo tempo tenuto il nemico lontano da Mantova. Si fece adunque avanti, a ciò disposto, che in un gran conflitto il destino dell'Italia sulle rive della Parma si giudicasse. Passò la Parma a Porporano, ed occupato il paese tra questo fiume e la Bagonza, si accampò distendendo l'esercito da Albari ad Antoniano. Disegnava, la Bagonza varcando, di assaltare sul fianco l'esercito nemico, e separarlo, ficcandosi di mezzo dalla città capitale del ducato. La quale cosa, come fu intesa dal maresciallo di Coigny, a cui, dopo la partenza del re di Sardegna dal campo, era rimasto il governo supremo della guerra, si approssimò alla città, dove già teneva presidio, per guisa che la sua ala sinistra le mura di lei toccava, e da esse veniva assicurata. Gl'imperiali si fecero avanti: ne seguì il dì ventinove di giugno un fatto d'armi grossissimo ed assai famoso nelle storie sotto il nome di battaglia di Parma.

Vassi da Parma a Piacenza per un largo stradone, il quale vicino alla prima in dritta linea per un mezzo miglio e forse più procedendo, ha dai due lati fossi profondi e siepi di qualche altezza. Sulla dritta di questo stradone stavano i Francesi e Piemontesi, sulla sinistra gli Austriaci. A poca distanza della città correva una gora, cui chiamavano Burattore, la quale, unitasi ad un'altra, per nome Viacava, in una sola corrente traversava lo stradone sotto un ponte, e traversatolo e dato le mosse ad un mulino ivi vicino, se n'andava per la china verso il Po le sue acque portando. La Viacava si porgeva in gomito all'in fuora a trecento o quattrocento passi prima di arrivare allo stradone. A trecento passi del sopraddetto mulino verso destra procedendo, sorgevano tre cascine chiamate della Crocetta, una sulla sinistra dello stradone, nominata Mombriari, l'altre due sulla destra, e l'una e le altre poste sul ciglione stesso dello stradone. Rimpetto a queste cascine imbocca nello stradone una strada che viene da Cremona, e prima d'imboccare passa per terreni bassi, fondi ed ingombri da una parte e dall'altra di boscaglie.

Come prima Coigny ebbe avviso dell'approssimarsi del nemico che colla destra sua punta costeggiava la Viacava, colla sinistra se ne giva radendo il cammino detto della Vallera, e tra l'una e l'altro grosso e bene ordinato marciava, mise le sue genti in ordinanza in quel modo che stimò più convenirsi per sostenere l'urto delle truppe cesaree. Una forte mano di granatieri pose nei terreni bassi là dove la strada di Cremona metteva nello stradone, ed un'altra mano ancor più grossa, pure di granatieri, nelle tre cascine alloggiò, massimamente in quella di Mombriari, la quale, come situata sulla sinistra dello stradone all'incontro del nemico che veniva, aveva maggiore importanza delle altre: questa munì di vantaggio con cinque pezzi d'artiglieria. Effettivamente in lei si gareggiò principalmente della vittoria. Quest'erano le sicurezze che Coigny aveva procurato alla sua destra. Colla sinistra si appoggiava alle mura di Parma. Nel mezzo, cioè tra il Burattore e Parma, pure sulla destra dello stradone, aveva ordinato le altre fanterie in tre file, le due prime di Francesi, la terza di Piemontesi, ed una di caval-

leria più indietro. Questa parte della schiera dei confederati aveva l'adito aperto verso la destra per un ponte estemporaneo fatto sulla gora, ma non abbastanza largo, onde la comunicazione libera e bene spedita essere potesse.

Non così tosto l'esercito imperiale pervenne sul campo, dove doveva prendere battaglia, spartissi con mirabile prestezza ed ordine in parecchie colonne, queste di fanteria, quelle di cavalleria, oltre due squadre, una di granatieri fanti, l'altra di corazze e granatieri a cavallo, quella avanti e questa dietro, che il mezzo di tutta l'ordinanza occupando si difilavano per la dritta all'incontro di Mombriari. Quattro erano le colonne austriache di fanti, nelle quali stava il principale momento della zuffa, stante che la cavalleria così da una parte come dall'altra pei luoghi impacciati da siepi, fossi e boscaglie, poteva poco adoperarsi. Una delle quattro colonne, oltre il cammino della Vallera procedendo, andava a battere sullo stradone di Piacenza di là dal luogo, dove metteva la strada di Cremona. Un'altra di qua dal detto cammino il terreno calpestando, andava pure a ferire contro lo stradone, più vicinamente alla cascina di Mombriari. La terza più vicina ancora a Mombriari alla medesima volta s'incamminava. La quarta finalmente vicino alla Viacava camminando, mirava ad andar percuotere dentro lo stradone là dov'era prossimo al ponte del Burattore, e perciò veniva a mettersi tra le cascine e Parma.

Si venne alle mani, erano le undici del mattino. I primi a ferire furono i granatieri fanti che attaccarono con impeto grandissimo gli orti di Mombriari: s'ingegnavano di superargli per venire accosto alle case. Non potendo conseguire l'intento sì per l'ingombro de' luoghi come per l'archibuseria e l'artiglieria francese che da Mombriari con una vivacità di fuoco incredibile tuonavano, ordinaronsi in due colonne con difilarsi l'una a destra, l'altra a sinistra degli orti per investire da vicino il casale. Quivi nacque una mischia, un furore, un cadere di morti e di feriti che con degne parole non si potrebbero descrivere. Già i Francesi cedevano, mancando loro la polvere da ferire, e l'acqua per dare sosta all'insopportabile sete che gli travagliava. Gli ufficiali, non ignorando che colla perdita di quel sito andava il destino della giornata, accorsero prestamente, e tanto fecero con nuova provvisione di polvere, con alcun sorso d'acqua e coi conforti caldissimi, che i loro soldati si voltarono di bel nuovo alle offese, e ristorarono la battaglia. Fu questa ancora più posta in sicuro dalla medesima parte per avere il signor di Louvigny, che co' suoi granatieri se ne stava appiattato e quasi come nascosto nei bassi terreni della strada di Cremona, mandato alcune compagnie de' suoi in soccorso di Mombriari. Ciò potè fare sicuramente, perchè la colonna nemica, che per oltre il cammino della Vallera venendo, vedeva solamente le bandiere di lui, non i soldati, perciocchè egli, che capitano accorto era, gli aveva fatti rannicchiare, credendo che assai più fossero i nemici nascosti di quanti erano veramente, ebbe qualche titubazione, e non diede assalto risoluto e franco. Medesimamente le due colonne, le

quali tra il cammino sopra nominato e Mombriari s'avviavano, non poterono far frutto, sì pei soccorsi che mandava continuamente Louvigny, e sì pei cannoni e gli archibusi di Mombriari, i quali tiravano a furia, non solamente contro chi gli assaliva di fronte, ma anche contro i feritori di fianco, e contro la colonna stessa, di cui si parla.

Mentre le sorti del conflitto stavano sospese da questa parte, poco mancò che non cadessero dall' altra a pregiudizio dei confederati. La tedesca colonna, che accosto alla Viacava marciando verso lo stradone si avviava, là dov'era il ponte del Burattore, prostrati i battaglioni francesi, e fra di loro trapassando, perchè pei morti e pei feriti molto assottigliati e radi si trovavano, attraversarono lo stradone, sulla sua destra pervennero, e di già erano in grado di segregare in due l'esercito confederato, e tagliarne fuora la maggior parte da Parma; il che avrebbe compito l'intento di Mercy, e dato la guerra vinta in mano degl' imperiali. In tale modo pericolavano le cose dei confederati, nè avrebbero, come pare, avuto rimedio, se la colonna austriaca, che aveva saputo vincere con forza, avesse saputo contenersi con prudenza. Ma vedendo l'enorme numero dei nemici morti e feriti che sul campo giacevano, si persuadette che già la vittoria fosse acquistata e che niun' altra cosa più avesse a fare che quella di abbottinare. Rotti adunque gli ordini, si diedero i soldati al sacco, non udito nissun comandamento dei capitani, che da tanta sfrenatezza gli volevano ritrarre. Ma sopraggiunse loro una tale tempesta addosso, che presto s' accorsero che non con le mani rapaci, ma con le mani forti, ordinate ed obbedienti si vincono le guerre. Coigny, che dal mulino se ne stava vegliando e tutte le mosse diligentemente osservando, veduto il disordine, in cui da sè medesimo si era messo il nemico, subito avvisò che quello fosse il momento di afferrare la fortuna. Mandò reggimenti freschi contro gl' incauti saccheggiatori, ed oltre lo stradone, dond' erano venuti, gli respinse. Quivi si riordinarono, la cavalleria imperiale, fattasi avanti, validamente gli sosteneva. Aggravossi allora la battaglia, ed accanitamente si combattè per più ore. Coigny, accortosi che indarno sperava di sormontare e rompere quella colonna, se solamente di fronte l'urtava, mandò prima alcuni reggimenti francesi, poi i reggimenti piemontesi di Monferrato e delle guardie ad assalirla sul suo fianco destro, facendo camminare queste novelle genti tra di lei e la gora di Viacava. Continuossi quivi a menare asprissimamente le mani; ma alla fine i Tedeschi già si crollavano, e facevano sembianza di piegare. La qual cosa vedutasi dal Mercy, generalissimo d'Austria, andò prestamente sulla sua sinistra, comandando alle due colonne, che dai due lati del cammino della Vallera combattevano, che quello che i confederati avevano fatto sulla sua destra, esse facessero ai confederati sulla loro destra, cioè gli percuotessero per fianco. Ma quivi era giunto il fine della sua vita; perciocchè ferito da un falconetto mortalmente, subito morì, non senza avere prima raccomandato al principe di Wirtemberg, in cui cadeva, dopo la sua morte, la maggioranza del comandare, che pensasse al ritirarsi, po-

sciachè la vittoria già inclinava irrevocabilmente a favore delle armi di Francia e di Sardegna. In fatti, per la morte di lui, le due colonne vicine al cammino della Vallera non presero più del campo, e quella combattuta dalla parte della Viacava andò in rotta. La vittoria era dei confederati; eppure ancora nol sapevano. Tanta era la strage ch' era stata fatta di loro e tanto lo spesseggiare dei colpi che continuavano a tirare gli Austriaci; imperciocchè il principe di Wirtemberg, volendo che i nemici non si accorgessero della sua deliberazione di tirarsi indietro, se non quando turbare più non la potessero, non rallentò punto la battaglia, drappelli intieri a drappelli scompigliati surrogando, e colpo per colpo rendendo. Perseverò nel contrastare sino alla notte, in cui pel silenzio delle cose e pel bujo, cominciò senza strepito ad allontanarsi, senza che i collegati ancora si avvedessero che erano rimasti superiori. Finalmente, per alcuni scorridori che accostatisi al campo nemico, l' avevano trovato tacito, deserto e sparso di bagaglie, d'armi rotte, di morti e di feriti, Coigny ebbe notizia che la fortuna gli era stata più propizia di quanto stimava. Laonde mandò subito un grosso squadrone di cavalli a perseguitar il nemico, ma però con poco frutto, perchè esso celeremente e con molta arte, usando il tempo, si era già tanto dilungato che non fu più possibile il raggiugnerlo.

Queste cose si fecero a Parma, e questa fu una grande e grossa battaglia, in cui fu fatta la maggiore mortalità, che da molto tempo innanzi si fosse udita. Tanta fu la uccisione commessavi, che degli Austriaci mancarono circa diecimila, e dei collegati intorno alla metà di tale numero. Molte preziose vite furono spente: fra i Tedeschi, oltre il Mercy, morirono il principe di Culmbach, i generali Devins, della Torre, Palfi, Fromentini, Nesselrode, Diesbach, il marchese d'Este; restò ferito il principe di Wirtemberg. Nei collegati, ai marchesi de l' Isle, di Mison, di Valenza, della Chatre, al signore di Guerchois, peritissimo guerriero, che ebbe gran parte nella condotta della battaglia, e non poco contribuì alla vittoria, toccò di morire, a gran numero dei primi capi d' essere ferito. Fra i Piemontesi restò morto il colonnello Senerchlan, e ferito gravemente il marchese di Susa, fratello naturale del re. Fra gli ufficiali minori di Piemonte si noverarono intorno a sessanta tra morti e feriti. Sedici battaglioni piemontesi intervennero al conflitto, mescolando ferocemente le mani col nemico.

Il re, di ritorno da Torino, arrivò al campo alcune ore dopo la battaglia, assai dolente, come dimostrò agli atti ed alle parole, di non esserne stato partecipe. Preso il governo della guerra in mano, ed accompagnato dal maresciallo di Broglio, si mise a seguitare l' inimico, costeggiando il Po coll' intento di tôrre agl' imperiali la facoltà di ritirarsi sulla sinistra del fiume pel loro ponte di San Benedetto, e se ciò non gli venisse fatto, di causar loro almeno sulla destra il peggior male, che potesse, e di far sue le provvisioni, che avevano sulle rive della Secchia ammassate. Cesse alle sue armi Guastalla, dandosegli il presidio di dodici centinaja di soldati. Gli venne

nell'ardore del viaggio, e fra la speranza di dare una grave battitura all' Austria, mancando la vettovaglia per negligenza, come fu scritto, dei canovieri francesi, per guisa che si rallentarono di necessità i suoi passi: ed i Tedeschi, che molto sollecitamente facevano la bisogna loro, e pel successo delle cose erano costretti a mirarsi intorno, ed a temer di molte altre, ebbero agio di ritrarsi oltre la Secchia, di portarne via le barche, di piantare un ponte sul Po a Revere, di accamparsi comodamente in tre luoghi, cioè al ponte stesso, alla Concordia ed alla Mirandola.

I collegati, occupato tutto il Modenese sulla sinistra della Secchia, si alloggiarono lungo le sue rive colla stanca a Lillo sul Po, colla destra a Bondanello. Il re prese le stanze a San Benedetto, Coigny sulla destra della Secchia a Quistello, cui munì con qualche fronte di fortificazione, e con la via libera per un ponte verso la sinistra.

In questo mentre era arrivato al campo d'Austria il conte di Konigsek mandato da Vienna alla cura della guerra italica in iscambio del Wirtemberg. Era uomo di grande pratica e di perfetto valore nelle cose militari, e già volgendo nella sua mente un bel tratto, restrinse in sul giungere gli alloggiamenti con porgli massimamente a Quingentolo, sprolungandosi all'ingiù sino ad un miglio dall' imboccatura della Secchia all' insù sino ad un canale molto profondo, forse due miglia distante da questo torrente. Stando in tal modo osservandosi l' una parte e l'altra, gli alleati fecero correndo con una veloce quadriglia guidata dal duca d' Harcourt, un motivo sopra Modena per vendicarsi del duca, che aveva seguitato la parte dell' Austria. La presero, e cavarone denaro. Fatta la vendetta, la quadriglia tornò al campo, dond'era partita, innanzi che il Konigsek avesse avuto tempo di tagliargli il ritorno.

Konigsek andava fra sè stesso pensando, come potesse fare, che la sua venuta fosse illustrata da qualche fatto, che al mondo ed al suo signore dimostrasse, non indarno a lui essere stata commessa la cura degl' interessi imperiali in Italia. La propria vigilanza e la trascuratezza altrui gliene aprirono tosto la occasione. Il paese, dove facevano la loro stanza i confederati, per essere stato tante volte mangiato, era divenuto inabile a pascere i cavalli; per lo che essi consigliarono di mandargli indietro ad aderbarsi ed abbiadarsi a Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio. Pare, che non sapessero, o che considerare non volessero, che Konigsek era vicino, e non dormiva. Fatto sta, che l'assenza della cavalleria nel campo degli alleati, fu cagione che gli alloggiamenti restarono interrotti, e lunghi intervalli si discoprivano fra le diverse schiere della fanteria, per dove l' inimico poteva facilmente entrare. I luoghi male guardati per la radezza dei campi, furono ancora peggio custoditi per la pretermissione delle solite diligenze militari. Nè le ronde, nè le pattuglie si facevano ai tempi debiti, e spesso ancora le sentinelle non si mettevano a guardia nei siti necessarj per speculare ed avvertire, nè si mandavano corridori avanti a fare la scoperta delle strade, e vedere, se

alcuno discorresse intorno, o drappello di nemici si raunasse per annasare o far preda. Coigny e Broglio, ma più specialmente quest' ultimo, commettevano errore, stante che più vicino alla Secchia s'erano attendati. Brevemente, era una negligenza, che a niun modo scusare si poteva, massime trovandosi a fronte di un generale accorto e ardito. Il Tedesco, che vedeva che niuna cosa poteva riscuotere dall' incredibile noncuranza o dal dolce sonno il nemico, operava alla sicura, confidentissimo di ciò che succedere doveva, e che gli riuscirebbe di assalirlo alla sprovveduta. Mandava nel campo francese ufficiali pratichi, e travestiti a foggia ora di mercanti, ora di frati, ora di dilettanti di veder soldati, ora in altra guisa da loro medesimi diversi. Costoro osservavano diligentemente i luoghi e le guardie e le armi; poi ogni cosa al Konigsek rapportavano. Talvolta per trombetti, che andavano al campo francese per la bisogna dei prigionieri, l'astuto austriaco mandava salutando Broglio: fecegli anzi dire un giorno, che a qualche dì il verrebbe visitare, e domandargli alcun grappolo d'uva. E pure Broglio ancora non si svegliava. Non so, se Carlo Emanuele sapesse queste cose, ma il saperle o non saperle accusa egualmente la sua negligenza: il secondo era vizio per sè, il primo per non correggerle. Broglio alloggiava in una cascina posta a riva della Secchia dalla parte di Bondanello, cui, come se in pace vivesse, non aveva nemmeno fatto assicurare con qualche accerchiamento.

La notte dei quattordici settembre, Konigsek divise l'esercito in due parti, una sotto la condotta del conte di Valdek, l'altra sotto quella del principe di Wirtemberg. Comandò al primo, che assaltasse Quistello, e presolo, s'avviasse pel ponte sulla sinistra riva della Secchia. Impose al secondo, che varcasse più su a guado l'acqua, e facesse opera di avere in sua mano il quartiere del Broglio, ed in ciò con tutti i nervi si affaticasse. Mossa poi l'oste nemica per la subitezza dell'accidente in iscompiglio, egli attendeva a venire ad un più grosso fatto; che facesse del tutto ingiù la bilancia a favore dell'Austria. I comandati marciarono la notte con tanto silenzio che un'ora avanti giorno arrivarono a seicento passi vicino alla Secchia, rimpetto al posto cui dovevano attaccare. Quivi fecero alto per aspettare l'alba, che era secondo l'ordine di Konigsek il segno del doversi avventare. E ancora nel campo francese si dormiva: tanto negligentemente i capitani di Francia e di Piemonte governavano le cose loro nelle stanze, a cui erano andati! Wirtemberg pensò ad un modo spedito per far arrivare il suo drappello prestamente alla Secchia: vidersi ad un tratto fanti in groppa dei cavalieri, e così i doppj soldati correre a briglia sciolta verso il fiume. I fanti incontanente smontati si ordinarono, e passarono l'acqua a guazzo nel luogo indicato, i cavalli gli seguitarono. Nè mettendo indugio alcuno, perciocchè l'evento dipendeva dalla prestezza, si gettarono a precipizio sopra la cascina abitata del Broglio, la circondarono, ne uccisero i difensori, ed avrebbero preso la persona stessa del maresciallo, se in quel caso impensato non avesse, frettolosamente adoperandosi, trovato via di scampare in camicia da una

porta di dietro uscendo, e sur un cavallo portatogli in fretta da' suoi famigli montando. Il signor di Caraman, suo nipote, restò preso, la cascina andò a bottino. Gli altri corpi alemanni, che ad altri passi varcato avevano, si serrarono addosso alle altre truppe francesi, che più verso la foce della Secchia erano alloggiate, e trovandole ancora sotto le tende, afferrarono i fasci d' arme, ed i soldati stupefatti manomettevano. Nacque un grave scompiglio tra chi non si sapeva che fare, e tra chi non osava. Nell' istesso tempo Valdek era comparso verso Quistello, e l' insultava, facendo anche simulatamente dare all'armi più sotto verso il Po, affinchè il nemico, avendo molti riguardi, nelle sue risoluzioni s' avviluppasse, e non sapesse a qual parte meglio convenisse di provvedere. Gli alleati furono costretti ad abbandonare Quistello, dove subitamente i Tedeschi entrarono, acquistando il passo libero sul fiume pel mezzo del ponte. Pareva del tutto caduta la fortuna della lega. Il re di Sardegna stesso, chiamato dal romore e dai messi frettolosi, e sopraggiunto sul fatto, ed il maresciallo di Coigny, che quasi in faccia a Quistello aveva il suo padiglione, si ritrovavano scarsi di consiglio. Contuttociò i Francesi ed i Piemontesi finalmente, dopo di avere molto penato a sbrigarsi da quel funesto intricamento, si rattestarono e presero qualche ordine alle cose loro. Si abboccarono ancora fra di loro alcune squadre sparse, riavendosi appoco appoco i soldati di Francia e di Sardegna dal timore concetto per la sorpresa. Fecero un nodo a Bondanello, cui poco dopo furono obbligati di sgombrare. La somma fu che sforzandosi il re, Coigny e Broglio di ridurre in buono stato le genti scompigliate, alla fine venne loro fatto di ritrarsi dietro una gora o canale, che traversando la pianura di San Benedetto, andava a mettere nel Po sotto al villaggio di questo nome, e Fossa Madonna si chiamava. Quivi il Valdek, mentre squadrava il campo nemico, e faceva animo a' suoi trafitto da una palla di cannone, si morì.

Fu non poco grave la perdita degli alleati in questa fazione. Numeraronsi fra di loro più di quattrocento morti, e meglio di tremilacinquecento prigioni. Sommò il bottino a molta ricchezza. Oltre una grandissima quantità di viveri e di stromenti da guerra di ogni genere, gli Austriaci recarono in loro mano tutte le tende del campo nemico, fra le quali quella del re di Sardegna stimata del valore di centomila fiorini, e tutta la sua argenteria con diecimila doppie di contanti. Presero anche la cancelleria con tutte le filze delle lettere ed una lista di spie, sulla quale trovaronsi scritti non pochi nomi da non essere aspettati. Non si sa comprendere, come a fronte di Tedeschi vicini tante ricchezze e tante provvisioni, e tante gelose carte fossero accumulate, e con tanta negligenza si guardassero. O bisognava fare la guerra di busca e da gente povera, o meglio custodirsi. Le arguzie e i motti, che si dissero in Francia (perciocchè questa è una nazione che scherza anche fra le disgrazie), sulla sonnolenza di Coigny e di Broglio, furono quelle poche: facevano loro vergogna. I loro soldati stessi poi, che nissuna colpa avevano nel fatto, non si potevano tenere, che dei capi non

dicessero quello che sentivano. Ciò per isfogo. Per riscuotersi poi dalla depressione del nome, ardevano di desiderio di venire nuovamente alle prese col troppo vigilante nemico, per far vedere quali fossero, e come per l'infingardaggine altrui, non per la propria desidia, erano stati vinti.

Konigsek volendo usare la vittoria, mise le genti in viaggio per andare a Guastalla, e spazzare le rive del Po per impadronirsi dei ponti, che gli alleati vi avevano, con intenzione di tagliar loro la strada verso il Milanese. La quale mossa come fu sentita dal re e dai generali francesi, s'accorsero che non poteva più essere a profitto delle loro corone il dimorare nelle stanze della Fossa Madonna, se ne levarono, e fecero ritirata a Guastalla, dove avevano molte provvisioni raccolte.

Questo loro dare indietro aperse l'occasione al nemico di scagliarsi con forze sopravvanzanti contro le poste, ch'essi avevano ordinate a riva l'Oglio, e quanti soldati vi trovò, tanti prese: grave danno, ma che venne compensato in parte da un rinforzo giunto a quei dì al campo, di cinque reggimenti di fanti e dodici squadroni di cavalli, fra i quali ultimi se ne numeravano sette di Francia e cinque di Sardegna.

Il generale dell'impero, a cui i fatti della Secchia e dell'Oglio avevano innalzato l'animo a speranze maggiori, desideroso di fuggire l'aria malsana del Mantovano nella stagione autunnale, prese partito di venire ad un cimento terminativo contro gli alleati. Se vinceva, andava avanti in paese più favorevole alla salute dei soldati, tagliava i ponti sul Po al nemico, e sforzandolo a sgombrare dal Parmigiano e Piacentino, liberava nel medesimo tempo il Milanese. E perchè la bisogna non prendesse dilazione, si fece subito avanti con tutto l'esercito da Luzzara verso Guastalla con animo di dare addosso ai regi, che stavano accampati tutt' all'intorno di quella città. Per questa sua deliberazione sopravvenne una battaglia consimile a quella di Parma, e di cui poche o nissuna maggiore sono ricordate nelle storie.

Guastalla è posta sulla riva destra del Po là dove il Crostolo mette foce nel gran fiume. Il quale Crostolo, scorrendole dietro da ostro a tramontana, poscia voltandosi subitamente verso levante, gran parte di lei a poca distanza fascia e circonda. Poco prima ch'esso si volti, esce da lui un piccolo ramo, che Crostolino nominato, e presso alle mura della città passando, va poscia, costeggiando la strada maestra, che porta a Luzzara, ad imboccarsi più sotto e lontano nel Po. Tra questo Crostolino, a cantogli la strada di Luzzara ed il Po, havvi uno spazio, qua con prati aperti, là con boscaglie folte, paese ameno e fresco, che ben tosto aveva a sentire la matta rabbia degli uomini. Dalla porta, detta di Modena, che nella parte superiore della città, cioè ad ostro si apre, parte la strada, che alla capitale del Modenese accenna, e passa per un villaggio nominato la Pietra, assai poco distante da Guastalla. Questa strada si continua per a Modena, ma dal villaggio sopraddetto se ne parte un'altra, la quale girando quasi circolar-

mente va a mettere nella strada di Luzzara in quel luogo appunto, dove sono le boscaglie sulle rive del Crostolino.

Addì diecinove di settembre, l'oste imperiale veniva sonando, e grande ruina e grande strage alla confederata minacciando. Forti ed esperti capitani a forti soldati imperando, erano per venire allo sperimento dell'armi con forti ed esperti capitani, che a forti soldati imperavano. Il re di Sardegna e i marescialli di Coigny e Broglio, sentendo il nemico, che menava tempesta, si ordinarono convenevolmente per ripulsarlo. Il terreno tra il Crostolino e il Po essendo, passate le boscaglie, piano ed aperto, e perciò agevole alla cavalleria, vi allogarono il maggior nervo di lei in tre file, l'una dietro all'altra, ordinandolo. Sulla destra del Crostolino altra ragione seguitarono. Quivi siepi, orti, fossi, alture, fondure, casali, cascine, vie e viottole di campagna, il suolo facevano rotto e difficoltoso ad esser corso. Pensarono, che fosse bene di schierare le fanterie lunghesso la strada circolare, che dal villaggio della Pietra allo stradone di Luzzara portava. Un fosso anzi fondo che no, tutta questa strada andava radendo, ed alte e folte siepi eziandio lo assicuravano, se non che a luogo a luogo o per bocche di stradette traverso, o per callaje di campi si trovavano interrotte: i quali spazj i soldati di Francia e di Piemonte con travi, assi, e quanti impedimenti venivano loro alle mani avevano riempiuti ed alla meglio fortificati. Broglio ebbe carico dal re di reggere l'ala dritta dei fanti, che sino alla Pietra si sporgeva, Coigny l'ala sinistra, che allo stradone di Luzzara arrivava: egli poi prese il campo nel mezzo per poter meglio vedere, prevedere e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell'esercito. Quei cavalli, che abbiamo sopra mentovati, e che nella pianura tra il Crostolino ed il Po stavano aringati, furono dati a governare al duca d'Harcourt ed al conte di Chatillon. Le bocche da fuoco ebbero anch'esse i luoghi loro, pronte a muoversene per dove gli accidenti della vicina battaglia la loro terribile opera richiedessero. Così disposte le cose, stavano e Francesi e Piemontesi attendendo con molto coraggio e viva aspettazione dei futuri casi le schiere d'Austria, che le circostanti compagne andavano già calpestando.

La prima a ferire, era il tempo tra le nove e le dieci del mattino, fu la cavalleria tedesca, la quale dalle boscaglie nella pianura tra Crostolino e Po sboccando, s'incamminava ad investire i cavalli degli alleati. Scaricarono le carabine correndo, modo di trarre, che fa poco effetto pei colpi male accertati. Correvano spartiti in tre file, l'una dietro all'altra a norma delle distanze militari. S'affrontarono quindi da vicino ed all'arma bianca le due prime file, la regia, in cui erano le guardie del re di Sardegna, ed i cavalieri piemontesi con altri reggimenti di Francia, l'imperiale, dove si sforzavano principalmente le corazze. Tanto fu l'impeto dei primi condotti dal Chatillon, che queste ne andarono in rotta. Ma venuta avanti la seconda fila, il riscontro divenne fierissimo con grande abbattuta da ambe

le parti. Alla fine gli Austriaci cedettero, e se n'andarono colla peggio, talmente che rinselvatisi non s' ardirono più sbucare per mescolar le mani nella battaglia.

Mentre seguiva questo feroce abboccamento di cavalleria, i fanti dell' imperatore camminavano per una strada che fra i boschi passava, e veniva a terminarsi entro quella di Luzzara. Quivi quando pervenuti furono, si voltarono a sinistra, ed imboccarono un' altra strada che pure in distanza di circa quattrocento passi dall' altra, dove stavano attelati i confederati, e circolarmente pure e quasi alla medesima paralella girando, andava a terminarsi in un piccolo casale quasi a fronte del mezzo dell' oste regia. Per tutta la lunghezza di questa strada, o piuttosto viale campereccio si misero in ordinanza e si affilarono. Poco stante poi si snodarono, e ristrettisi in quattro colonne all' assalto andarono del nemico che gli aspettava. L' estrema colonna alla destra loro si difilava per ferire l' estrema punta della sinistra dei regj presso la strada di Luzzara, l' estrema a sinistra procedeva per iscagliarsi contro il centro dei confederati, le due di mezzo che fra le due estreme muovevano i passi, miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si affacciarono alla nemica fila, e lei con indicibile ardire assaltarono. Si travagliavano gli uni e gli altri coi cannoni e con gli archibusi. Per ben tre ore in questa parte durò il conflitto, combattendo questi e quelli con incredibile gagliardia sotto l' incerto della vittoria. Già gli Austriaci, cacciandone gli alleati, si erano impadroniti di una cascina posta quasi all' estremo della stanca del nemico (questo sforzo era stato fatto dalle due colonne della loro destra), quando le due altre compagnie con un furore che inresistibile pareva, si scagliarono contro di un' altra cascina posta più là verso il centro. Più volte entrarono sul limitare, e più volte furono risospinte. Questa era la parte della battaglia che sostenevano i Piemontesi; in loro mano la fortuna aveva posto la decisione di quella giornata. Nè senza patrio governo combattevano, perchè quivi era il re loro che con la spada in mano, e di bianco farsetto vestito s' aggirava per la mischia, ordinando e combattendo così da perito capitano come da intrepido soldato. Quivi erano le sue guardie del corpo che con estrema energia affaticandosi, volevano e preservare il loro signore, e vincere la pruova, e ricompensare con altrettanto valore la debolezza mostrata nel fatto precedente, di cui abbiamo altrove favellato. Uno di loro, che fu Domenico Cortina di Malgrate, parandosegli avanti in così grave pericolo, e toccato d' un' archibusata, gloriosamente morì. Quivi erano i tre reggimenti piemontesi delle guardie, di Saluzzo e di Piemonte con una parte di quel di Monferrato, i quali facevano con tutti i nervi per restar superiori. Se quivi gli Austriaci fossero entrati, e fattosi strada, perdeva chi vinse; perocchè avrebbero tagliata per mezzo l'ordinanza nemica, e sarebbero riusciti alle spalle.

Il re Carlo Emanuele, veduto che là pendeva la definizione della gran contesa, e che la sua destra ala non combattuta se ne stava colla mano

sull'armi senza usarle, e che da lei poteva far venire reggimenti in ajuto della parte pericolante, siccome già sul bel principio aveva fatto, quando s'accorse che il nemico contro il suo centro e la stanca poneva l'animo a slanciarsi, avvisò di chiamarvene con prestezza degli altri. Francesi erano, massime del reggimento di Piccardia. Confortolli con esimie parole, dell'onore della Francia, dell'amore del re ammonendogli. Valoroso a valorosi parlava. Bene l'udirono: ajutati dai dragoni del re Luigi fatti appiedare, e che gagliardamente resistettero ancor essi, diedero, pugnando, tale pruova di loro medesimi, che gli Austriaci al furioso incalzo si ristettero, e se Konigsek non era presto a farvi concorrere altra gente in rinforzo, sarebbero anche andati in rotta. Adunque in questo luogo la fortuna delle armi confederate ormai guasta e giacente fu ritornata in buono stato per la costanza dei Piemontesi e l'impeto dei Francesi. Vi morì fra i primi il conte Benso, mentre coi Saluzzesi faceva retta al nemico.

Questa fu la prima parte della battaglia; ora viene la scena seconda. Konigsek, accortosi che quivi era un intoppo da non potersi superare, e che il re Carlo spingeva gente lungo la strada di Luzzara per oltrepassare la estrema e destra punta delle sue ordinanze per ferirle di fianco, fece un altro pensiero. Lasciatovi tante genti che bastassero per frenare l'inimico, ed impedire che non le prostrasse, raccolse le altre, e in due colonne partitele, le inviò oltre la strada di Luzzara e del Crostolino, di cui l'una verso Guastalla marciando, si teneva accosto al Crostolino medesimo, l'altra pure alla medesima volta camminando, costeggiava da vicino un ramo del Po, che Po morto ivi si chiama, ed ambedue procedevano su quel campo stesso, dove era accaduto il primo scontro di cavalleria sul principio del combattimento. L'intento del generalissimo austriaco in ciò consisteva che queste due colonne, sempre più verso Guastalla salendo, si torcessero poscia improvvisamente sulla loro sinistra, e passati di nuovo il Crostolino e lo stradone di Luzzara con varcare la punta sinistra degli alleati, romoreggiassero loro alle spalle, ed in questa parte, dove il nemico non aspettavano, e non erano pronti a ributtarlo, gli assalissero. Carlo Emanuele e Coigny, posciachè il gravissimo pericolo vedevano, furono presti al rimedio. Nuova gente chiamarono dalla destra e dalla mezzana schiera a questa parte, e nominatamente la terribile brigata di Picardia, poi quelle di Souvré, e del Delfino. Con queste forze e coi dragoni che qui erano accorsi rinfrescarono un durissimo bersaglio, e rincacciarono gli Alemanni sin dentro il bosco, per dove erano venuti. Nel medesimo tempo le carabine di Francia appiedatesi corsero a riva il Po, e vi presero una caracca armata di granatieri, cui gli Austriaci avevano quivi condotta col disegno di lanciarla contro il ponte per romperlo o bruciarlo.

Questo fu il fine della battaglia di Guastalla. Konigsek, non avendo combattuto più prosperamente tra il Po e la strada di Luzzara che tra questa e quella che porta a Modena, si avvide ch'era venuto tempo di ricogliersi,

ed allontanarsi da un nemico, cui, sebbene l'avesse tentato con parecchi divisamenti, e con esso lui in molte maniere azzuffato si fosse, non aveva potuto, non che sconfiggere, muovere di luogo. Prese adunque consiglio di ritirarsi, quando già suonavano le cinque ore della sera. Grosso, rannodato, e da capitano esperto il fece, disponendo in quadrato i battaglioni della retroguardia, ed afforzandogli di quanto gli rimaneva di grave cavalleria. Lasciossi il fiumicello Zero alle spalle, già tanto famoso per la battaglia sulle rive combattuta tra Vandomo ed Eugenio, e prese la via di Monteggiana, dove, senza essere seguitato, arrivò il giorno seguente, gettato un ponte sul Po, rimpetto a Borgoforte, per avere la strada libera sul Mantovano, e le vettovaglie spedite da quella parte.

Sanguinosissimo si vide il campo, in cui tanto valore, tanta rabbia e tanto guerresco sapere si erano d'ambe le parti spesi. Vi giacevano meglio di settemila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila pure tra morti e feriti Francesi o Piemontesi. I prigionieri d'Austria non sommarono a cinquecento; tanta fu la rabbia, colla quale eransi mescolati i soldati il più sovente all'armi corte che morire piuttosto che arrendersi elessero. Ancora minor numero di confederati vennero cattivi in potere d'Austria. Fra gli Austriaci l'armi del re Carlo tolsero di vita il principe di Wirtemberg, trafitto da larghe ed onorevoli ferite per modo che mutato l'aspetto della persona, appena gli amici ed i compagni il potevano riconoscere. Morirono anche i generali Colmenero e Valdek; restarono feriti i generali Valparaiso, Vachtendock, Lantieri, Hennin e Zungerberg. Dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali d'Affry e Monjeu, con quattro colonnelli. Furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri, ed un gran numero di ufficiali superiori, tra i quali nominerò il conte d'Aix, ed il marchese di Cavour, fratello di quel Benso che, parandosi avanti al re, era rimasto ucciso sul principio della battaglia. Mancarono di vita, o furono per grosse ferite resi inabili al guerreggiare quasi tutti gli ufficiali minori del reggimento di Picardia, e dei reggimenti piemontesi, su i quali cadde il principale pondo della giornata. Squallidi, malconci e d'aspetto lagrimevole si mostravano i due eserciti nemici. Scemati i compagni, rotte le armi, lacere le vesti, poca differenza era per mestizia tra chi aveva, e tra chi era stato vinto.

Furore, dolore e danno sterile, come quei di Parma. Konigsek aveva così acconciamente afforzato il suo campo di Monteggiana che i generali della lega, disperando di potervelo sforzare, se ne rimasero. Poi vennero le piogge autunnali che in paese basso e paludoso, resi tutti i terreni molli e guazzosi, non restò più possibile il campeggiare. Solo fu mandato Maillebois a tentare la Mirandola, ma concorsivi gl'imperiali, fu costretto a levarsene. Quando poi i freddi cominciarono a mordere, le milizie furono condotte a svernare nelle loro stanze. Il re di Sardegna, per avere più grassi alloggiamenti, essendo il Parmigiano pesto e consumato dalla guerra, di-

stribui una parte delle genti sulla sinistra del Po, e si pose egli medesimo ai quartieri di Cremona. Sentite poscia funeste novelle della sanità della regina, si trasferì sollecitamente a Torino. Indarno arrivò. Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld era passata di questa vita ai tredici di gennajo del 1735.

Nuova guerra si accese al tempo nuovo, non però grossa, ma solamente di mosse, cui gli esperti chiamavano maestrevoli, e di avvisaglie piuttosto e badalucchi che di battaglie. Che fruttassero per la somma della guerra, non troppo bene si vedeva; ma questo era ben certo che allargatosi in ogni sorte di licenza il trascorrere dei soldati d' ambe le parti, si facevano male impressioni e tristi discorrimenti in tutti quei confini. Carlo Emanuele era tornato al campo, Coigny partito per Parigi aveva avuto lo scambio nel duca di Noailles. Montemar, conquistato al suo signore il regno delle due Sicilie, e avendo un numero raccolto di quindicimila soldati, era venuto, prima in Toscana, poi varcato l' Appennino, nel Modenese, dove si era congiunto coi Francesi e Piemontesi. Dall' altra parte Konigsek, il quale aveva fatto un viaggio a Vienna, era tornato a rivedere le rive, dove con maggior perizia che fortuna aveva contrastato dell' imperio d' Italia. La guerra, come dissi, andò lenta e piccola. Konigsek, sentendosi più debole degli altri, per essere manco assai per numero, perciocchè i suoi nemici avevano almeno un terzo più di gente che egli, schivava gl' incontri grossi e pericolosi. Dall' altro lato i generali della lega non si curavano di andare in cerca di cimenti rischievoli, tenendo per sicuro che essendo più forti, potevano col solo aggirarsi costringere l'avversario a lasciare le pianure della Lombardia per cercar salute nelle aspre montagne del Trentino. Effettivamente, fatti per tre o quattro mesi molti movimenti ora qua ora là del Po, altrettanto, credo, nojosi a chi gli racconterebbe od udirebbe che a coloro che gli facevano, il generale alemanno, bene provveduta Mantova di munizioni e di soldati, pei territorj veneziani passando, si condusse appoco appoco nei sicuri ricetti del Tirolo. Alcuni si maravigliarono che con un esercito nemico così grosso a fronte abbia saputo fare la sua ritirata con giungere sano e salvo, e quasi senza perdita là dove voleva andare, e peritissimo capitano il predicarono. Altri sentirono non poca ammirazione che gli alleati per tale guisa gli abbiano dato comodità di ritirarsi, nè con più stretta e veloce perseguitazione lo abbiano travagliato alle spalle. Ma la peritanza degli alleati fu piuttosto disegno che imperizia o impotenza. Il re di Sardegna, che aveva il suo Milanese, abborriva dal metterlo di nuovo a ripentaglio. Per la medesima ragione la Spagna che aveva il suo Napoli e la sua Sicilia, ed oggimai anche Parma e Piacenza, credeva che meglio le mettesse l' astenersi dal trarre un altro dado. Finalmente il cardinale di Fleury, pacifico per natura desiderava, senza venire ad altre pruove micidiali e dubbie, di accordarsi coll' imperatore, innanzi che l' Inghilterra, l' Olanda e le altre potenze neutrali venissero a mescolarsi nel trattamento della pace, cosa che avrebbe singolarmente intralciato le faccende, e procurato gl' interessi di

coloro che si erano stati oziosamente di mezzo a riguardare i travagli ed i pericoli altrui. Perciò il Noailles aveva avuto ordine di andar cauto, e di non commettersi di leggieri all'arbitrio della fortuna.

Mentre nei due anni, di cui abbiamo sino a questo punto divisato la storia, era tanta guerra in Italia, le armi si erano anche mosse dalla parte della Germania, avendo i Francesi, sul bel principio della guerra, passato il Reno, e recato in loro potere il forte di Kehl; ma non vi successero cose di grande momento, se non se l'assedio e la presa di Filisburgo, dove restò ucciso da una cannonata il maresciallo di Berwick. In queste regioni il principe Eugenio, quantunque inferiore di forze al nemico fosse, seppe così acconciamente volteggiarsi e prendere i luoghi, che gl'interessi dell'imperatore Carlo non ricevettero grave danno.

L'imperatore trovandosi colle armi al di sotto non tanto in Italia quanto in Germania, desiderava la pace. Dall'altra parte il cardinale di Fleury, vedendosi per la sua vecchiezza estrema vicino alla morte, intendeva ardentemente a metter fine alla discordia, compiacendosi nel pensiero di lasciare morendo il regno in pace con tutti i principi. Per la qual cosa, senza alcuna partecipazione de' suoi alleati di Spagna e di Sardegna, cominciò a trattare col conte di Zinzendorf, ministro dell'imperatore, il quale pure, affinchè le pratiche non si scompigliassero per tanti interessi diversi, usava una grande segretezza. I due ministri di Francia e d'Austria si muovevano principalmente per due pensieri, quello che alcun profitto per lo Stato ricavasse da una guerra fatta in gran parte col denaro e coi soldati di Francia, questo che la prammatica sanzione dal re Luigi e dagli altri sovrani si riconoscesse, e che la corona di Polonia al re Augusto si conservasse. Aveva bene la Francia ne' suoi trattati di lega con la Spagna e la Sardegna omesso di parlare de' suoi proprj interessi, come se per conto altrui, non pel suo, volesse fare la guerra. Ma finalmente Fleury non ignorava che queste generosità nelle faccende politiche sono piuttosto da lodarsi che da praticarsi, e che il buono per gli Stati è l'utile. Andava adunque nella sua mente divisando quale vantaggio potesse procurare alla Francia, per le cui armi e possanza principalmente i suoi alleati avevano vinto e fatto così notabili acquisti. Vennegli in pensiero l'antico disegno di Luigi XIV di dare il gran ducato di Toscana, dopo la morte di Giangastone, a Francesco duca di Lorena, con patto ch'egli cedesse le ragioni ed il possesso di quella provincia alla Francia, la quale consentirebbe che Stanislao di Polonia, rinuziando alla corona in favore di Augusto, ne godesse in piena sovranità sino alla sua morte. Pareva glorioso al cardinale, ed era veramente che una provincia tanto importante per sè medesima, e per esser passo verso l'Alsazia e l'Alemagna, fosse al corpo della monarchia aggregata nel tempo, in cui egli era stato ministro a reggere il reame.

Ai tre di ottobre del 1735 furono sottoscritti i preliminari tra l'imperatore Carlo e il re Luigi:

Che Stanislao, suocero del re, rinunziasse alla corona di Polonia e di Lituania, conservandone però i titoli e le onorificenze;

Che l'imperatore consentisse che il medesimo Stanislao fosse messo pacificamente in possesso del ducato di Bar;

Che di più consentisse che il gran ducato di Toscana, dopo la morte del presente possessore, appartenesse alla casa di Lorena per ricompensa dei ducati che attualmente possedeva;

Che ancora consentisse che allorquando il gran ducato di Toscana fosse devoluto alla Casa di Lorena, Stanislao fosse messo in possesso del ducato di Lorena con tutte le sue dipendenze; il quale ducato, dopo la morte di esso Stanislao, fosse unito in piena proprietà e per sempre alla corona di Francia;

Che il re, tanto in nome proprio, quanto in quello di Stanislao, rinunziasse all'uso della voce e seggio nella dieta dell'impero germanico;

Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e gran duca di Lituania;

Che le truppe spagnuole fossero ritirate dalle piazze forti della Toscana ed in loro luogo s'introducessero in uguale numero le truppe imperiali, unicamente per sicurtà della successione eventuale della Casa di Lorena;

Che Livorno rimanesse porto franco;

Che il re Luigi ed i suoi alleati avessero per ferma e rata la prammatica sanzione per la successione degli Stati ereditarj d'Austria;

Che don Carlo ritenesse il reame delle due Sicilie, ed i porti dello Stato di Siena con Portolongone;

Che si desse al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese oltre il Ticino, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe;

Che si restituissero all'imperatore tutti i passi conquistati in suo pregiudizio, e di più si avesse lo Stato di Parma, con ciò però che non potesse ripetere dal papa la disincamerazione di Castro;

Che per dar sesto definitivo e finale ad ogni cosa, i plenipotenziarj si riducessero insieme in un congresso, e che intanto le offese si sospendessero.

Due gravi transvasazioni di popoli si vedono nei capitoli sovra riferiti, quella dei Lorenesi nella Casa di Francia, e quella dei Toscani nella Casa di Lorena; le quali transvasazioni non furono le prime, nè saranno anche le ultime. Forse i Lorenesi non molto ripugnavano al nuovo destino; ma il trasporto dei Toscani parve assai più eteroclito per la diversità della lingua e dei costumi tra chi doveva comandare e chi doveva obbedire, considerato massimamente che dal gran duca vivente, e dai magistrati di Toscana, si era già stabilito un altro ordine di successione. Certamente nissuno avrebbe mai potuto, non che prevedere, conghietturare, e forse nemmeno quelli che il fecero, che dalle sponde della Morta e dalle pendici del Vogeso dovessero venir sovrani a reggere le rive dell'Arno, e le altezze dell'Appennino. Ma

ciò si confaceva agl' interessi della Francia per la potenza, ed a quei d' Austria per la prammatica.

La convenzione regolatrice delle sorti dei paesi, stanza, zimbello e segno di tanti sanguinosi sforzi, si tenne alcun tempo secreta per poter condurre la faccenda dell' armi talmente che quello che accordato si era, sortisse senza opposizione o scandali il suo effetto. Ai quindici di novembre il duca di Noailles ricevette, per un corriero a posta inviato da Parigi, la novella che la Francia e l'Austria si erano accordate per dare tregua all' armi insino a che un trattato di pace che si andava negoziando, avesse avuto la sua perfezione. Il corriero recava altresì l' ordine di convenire col generale austriaco Kevenhuller, partitosi il Konigsek per Vienna, affinchè la tregua fosse mandata ad effetto. I commissarj si assembrarono a Verona, e fu fra di loro concluso che le spade stessero nel fodero, sino a che si udissero le novelle della pace, ed intanto il fiume Oglio fosse il confine delle stanze pei soldati delle due potenze.

Ora vengono le malagevolezze. La Spagna ed il re di Sardegna restarono attoniti e sdegnosi, e gravi rimproveramenti e querele adoperarono per una sospensione di guerra ordinata senza loro partecipazione, ed in tempo, in cui per la unione delle tre insegne di Francia, di Spagna e di Sardegna sulle rive del Po, le cose degli Austriaci si trovavano al di sotto. Dispiaceva loro la tregua in sè pei danni che alle loro armi recava, dispiaceva ancora come testimonio di pratiche senza loro saputa aperte, delle quali non potevano non entrare in sospetto, e le rivoltavano in tristo augurio. Si lamentavano della rottura improvvisa ed insolita della fede, si lamentavano della cooperazione non tenuta in conto. Il re di Sardegna si adattò, comechè il cuore dolente ne avesse, alla necessità; ma il Montemar si mise in sullo strepitare, e andava sclamando che non sapeva che farsi della tregua, e che voleva menar le mani: poi poco decentemente parlava della Francia, e peggio dell' Austria. Ciò non ostante, trovandosi solo contro Kevenhuller che gli portava mal animo addosso, e gli avrebbe fatto volentieri un mal giuoco, pensò ai casi suoi, ed a mettere le cose in salvo. Si tolse tosto dall' assedio di Mantova, rinforzò la guernigione della Mirandola, lasciò Ostiglia, mandò una grossa schiera con l' artiglieria grave a Parma, cui riputava proprietà spagnuola dover restare; ma s' ingannava, perciocchè anche Parma, pei nuovi trattati, era trasfusa. Poscia, o che dubitasse, o non dubitasse della Toscana, ed in ogni caso per mettersi in luogo di maggiore sicurezza, vi condusse i suoi soldati, occupò i passi dell' Appennino, alzò il suo padiglione maestro a Prato. I Toscani, che già ne avevano vedute tante, non sapevano che si dire di questa; molto meno poi potevano apporsi, vedendo che gli Spagnuoli, non contenti allo stare, davano anche opera al fortificarsi; onde dubitavano che la guerra venisse ad imperversare nella loro quieta provincia.

Ai diecinove di novembre fu chiuso in Vienna il trattato terminativo di

pace con capitoli del tutto conformi ai preliminari. Il mondo entrò in ammirazione delle strane condizioni, e che chi aveva più sperato, meno ottenesse, e chi aveva preteso niente, avesse molto, e che finalmente il Milanese restasse a chi l'aveva perduto, e non a chi l'aveva conquistato. Al re di Sardegna fu forza contentarsi del Novarese, del Tortonese e della superiorità su i feudi delle Langhe. La Spagna, facendo grandi risentimenti, pareva, che non volesse acquietarsi a quanto era stato convenuto. Alla per fine però, il potere non secondando il volere, cesse ancor essa alla necessità. Per verità non aveva fondate ragioni per lamentarsi, poichè finalmente l'acquisto delle due Sicilie era un premio, di cui si poteva contentare, e da riputarsi fine felicissimo di qualunque più felice guerra. Così dopo tante ferite e morti, dopo tante guerre commosse da tanti principi, massimamente dopo le feroci battaglie di Parma e di Guastalla, dopo tante vicende di tempestosi tempi e di minaccievoli stelle, dopo un pretesto preso da un lontano paese, il Milanese rimase all'Austria, e le tornò Parma, la Sardegna acquistò qualche maggior larghezza di territorio, la Spagna si ebbe Napoli e Sicilia, la casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi della Toscana, la Francia s'aggiunse la Lorena, i popoli respirarono, ed ebbero campo di attendere alla sanazione delle ferite cagionate loro dalle pazzie altrui. L'assetto però non durò lungo tempo, e ciò che l'imperatore aveva sperato di assicurare, per volontà riconosciuta da potentati alla sua prole, non potè conseguirsi se non per forza di spade e di cannoni.

Il gran duca Giangastone, quando intese le intenzioni di Francia e d'Austria, ne sentì un sommo dispiacimento e n'empì di querele le Corti di Carlo e di Luigi. Folle, che non sapeva, che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo, come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano, senza badare, che chi turba il mondo, sono essi. Restando pei nuovi patti annullato il sesto dato alle cose di Toscana dalla quadruplice alleanza e dalla convenzione di Firenze, il gran duca si persuase di essere rimesso nella sua libertà, e pensò di ravvivare l'antico atto del senato a favore dell'elettrice. Ma parlava a chi non lo voleva udire, nè altro gli restò, o da sperare, o da temere, o da operare, se non che la morte venisse a troncargli una vita oramai noiosa per infermità, per affanni e per cupidini. I Toscani dovevano finalmente pruovare se chi era uso di parlare tedesco, meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi usava la favella italiana.

Ma qualunque fosse per essere il governo della Toscana sotto i nuovi signori, poco i Toscani avevano da rammaricarsi dell'estinzione, che non si vedeva lontana della stirpe medicea. Giangastone vecchio non era più quel Giangastone giovane, protettore generoso, e coltivatore utile delle scienze, delle lettere e delle arti. Vivevano ancora in lui alcuni segni della natura medicea, questi erano le voglie del comandare serrato, del fare conces-

sione di sè stesso al vizio, del darsi in preda a quanto la corruttela ha di più schifo e di più abbominevole. Ma la parte migliore della sua casa se n'era, crescendo gli anni, ita in dileguo, nè più a camei, od a quadri, od a statue abbadava, nè più sollecito si dimostrava, o di scrutare gli arcani dell'astrusa natura, o di far cortesia a chi fa belli colle lettere gl'ingegni altrui. L'infame Dami gli aveva posto l'assedio, e niuna cosa, che buona o tollerabile fosse, lasciava entrare al suo cospetto, ma solo sospetti e laide contaminazioni. Tutte le cose, se non le brutte, il misero Giangastone lasciava portare al caso, ed i ministri governavano a posta loro, quando Dami non gli governava esso. Le cariche e le grazie divennero sempre più venali, nè sempre venali erano per denaro, il che era pur già una brutta corruttela, ma qualche volta, e forse spesso per una corruttela ancor più brutta, che per amor dell'onesto non voglio spiegare. Basterà accennare, che Giuliano Dami ne era l'intromettitore ed il ministro. La Corte ed i tribunali, si riempirono di persone infami, e l'onore e la giustizia erano venuti in mano di chi non ne aveva. Lo stato si aggravò, l'amministrazione si sconvolse, un velenoso, anzi pestilenziale anelito si spandeva dalla Corte nei magistrati e nel popolo. Dio volle che la gentil Toscana passasse prima per atroci casi, poi per laide scene. La speranza stessa si spegneva nel cuore degli uomini giusti ed onesti, e che la presente generazione dovesse dare luogo ad una migliore nissuno credeva. Oltre che il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinverde, le cariche ed i magistrati si davano per le medesime corruttele ai sopravviventi, di tal maniera che si prevedeva che Dami e Giangastone, anche dopo la morte, regnerebbero. Ogni forma di buon governo, come ogni speranza, era pervertita.

Accresceva il dolore, non dei perversi e degli sporchi, perchè a costoro, purchè abbiano danaro e peggio, che il mondo vada in rovina, non importa, ma dei buoni e degli amatori della patria, i quali vedevano, che non solamente la Toscana cadeva in mano, cessata la signoria domestica, di un estranio signore, di cui ancora non si conoscevano nè le intenzioni nè le abitudini, ma ancora, che doveva essere data gli Spagnuoli partendosene, in guardia ai Tedeschi tanto odiosi per le precedenti violenze. Temevano altresì, che siccome già si vedeva in aria, che il duca di Lorena, pel suo sposalizio con Mariateresa austriaca, sarebbe un giorno assunto al grado d'imperatore, così la Toscana si deprimesse alla condizione di una provincia, che dalla lontana Vienna avesse a ricevere e norma e comando. Gli Spagnuoli però non presto se n'andarono, nè i Tedeschi presto vennero; perchè tra il volere e il non volere dei potenti, e di chi dava e di chi prendeva, e di chi guadagnava e di chi perdeva, erano surte in scabri negoziati molte difficoltà, e tutti la davano alla lunga. Chi perdeva, voleva perder meno; chi acquistava, voleva acquistar più: nissuno voleva accomodarsi se non per forza. La Spagna massimamente manifestava con aspri stridori la

sua mala contentezza, e si temeva, che fosse per gettarsi al disperato con qualche strana risoluzione. Finalmente consentirono pure, che gli uomini riposassero. Le guernigioni spagnuole dalla Toscana se n' andarono, le tedesche sottentrarono.

Giangastone domandò, che la Toscana, devolvendosi alla casa di Lorena, fosse sciolta dal vincolo di feudalità, cui l' impero pretendeva sopra di lei, e che il gran duca s' investisse della qualità di vicario imperiale in Italia, con godere i medesimi diritti e privilegi, che nella qualità medesima si appartenevano ai duchi di Savoja. Ma l' imperatore non prestò orecchie alle istanze del gran duca. Per tôrre tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all' imperatore, con diploma imperiale, dato anche per consenso della dieta germanica, ai ventiquattro di gennajo del 1737, statuì, che dopo la morte del gran duca Giangastone, la sovranità, proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena, e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena, suo fratello, e suoi discendenti maschi con l' istesso ordine di primogenitura; caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe di Lorena, intendeva, decretava, e voleva l' imperatore, che l' eredità del gran ducato si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegi, che spettavano alla prole mascolina.

Turbava la mente dei Toscani, potesse venir caso, in cui per esercitare maggiore dignità, il gran duca Francesco stesse assente dal suo seggio, e la Toscana, come provincia di uno stato lontano, per governatori od altri uomini delegati governasse. Giacchè per la malvagità dei fati avevano perduto il governo di un principe di sangue toscano, desideravano di conservare almeno un reggimento domestico, affinchè sembrasse che la loro patria la sua indipendenza e sovranità propria manteneva. Il gran duca ne fece istanza. I ministri d' Austria e di Lorena risposero assicurando al Bartolomei, ministro di Toscana, per le cui mani principalmente si trattavano questi interessi, che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli Stati ereditarj della casa d' Austria, subito che la successione austriaca si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, il gran ducato si trasferirebbe nel secondogenito, o in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali per satisfare ai desiderj dei popoli farebbero il loro risedio in Toscana.

Era una stirpe nazionale, che si estingueva, ed una forestiera, che doveva venire, i Toscani stavano in grande aspettazione. Le adulazioni già si voltavano verso la Lorena. Molti vivevano in perplessità, e non sapevano, se più dovessero desiderare questa cosa o quella. Molti ancora niuna cosa desideravano, fatto risoluzione di lasciar portare gli accidenti al tempo, po-

sciachè dopo tante rivoluzioni la forza aveva pur fatto ciò, che aveva voluto. Entrarono in rassegnazione, e poichè senza dimandar loro che cosa sentissero o desiderassero, da loro si richiedeva coi soldati presenti, che obbedissero, all'obbedire si uniformavano.

I presentimenti, che si avevano, che ciò, che si era ordinato casualmente, in realtà si effettuasse, non tardarono a verificarsi. La vita del gran duca Giangastone veniva mancando. Scemato il natural vigore dello stomaco, gli divenne difficile il potersi nutrire; poi sopraggiunse la febbre, e per le acque ammassate il corpo gli gonfiava. Ai nove di luglio rendè l'anima in età di sessantasei anni. Il principe di Craon, mandato dal duca di Lorena e dall'imperatore per trattare certi interessi sopra gli allodiali dei Medici, spirato Giangastone, prese possesso dello Stato, e tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede del nuovo gran duca Francesco duca di Lorena volere essere.

Per qualche tempo fu la Toscana governata dai delegati di Francesco. Venne poi egli medesimo sul principiare dell'anno 1739 a prendere possesso del suo Stato italico. Addì venti di gennajo del suddetto anno, accompagnato dalla gran duchessa Mariateresa, sua moglie, fece l'ingresso in Firenze alle ore tre di notte. Smontarono alla cattedrale parata con magnificenza conforme alla solennità. Risplendeva tutta di lumi acconciamente ordinati. Furono ricevuti sulla porta da tre arcivescovi e quattordici vescovi. Si cantò l'inno festivo a più cori di musici, la città per tre sere magnificamente illuminata. Abitarono il palazzo Pitti, ma per poco tempo, perchè nel mese d'aprile ne partirono per tornare, passando per Milano, in Alemagna.

Per tale modo per la morte di Giangastone si estinse la famiglia de' Medici, sovrana della Toscana. I suoi antenati per le loro ricchezze, e per la prudenza nell'amministrare le faccende del pubblico, acquistarono una grande autorità, a cui dalla maggior parte dei concittadini erano chiamati; ma non sopravanzarono il grado di cittadini privati, nè alcun titolo principesco affettarono. Appoco appoco i discendenti innalzarono l'animo a più alti pensieri: principi ancora non erano, ma da principi procedevano. Furono parecchie volte cacciati, e parecchie volte ancora tornarono, o per sette, ora contrarie, ora favorevoli, che prevalevano, o per forza di potenze forestiere, che parevano di non poter vivere, se delle cose fiorentine pensiero o briga non si pigliassero. Già al comandare assoluto si accostavano, sopra la loro parte potentissima fondandosi; ma i repubblicani, che la signoria di una sola famiglia detestavano, si risentirono gravemente, e per una ultima pruova gli cacciarono, regnando in Roma, come sommo pontefice, Clemente VII, mediceo. Atroci ingiurie cagionarono atroce vendetta. Clemente verso la sua patria crudele, chiamati in ajuto gl'imperiali, che gli avevano saccheggiato Roma, e tenutolo prigione con molta miseria in castel Sant'Angelo, spense del tutto la libertà della repubblica, dandola in preda ad uno, che mescolò la lussuria con la crudeltà, e più ancora la crudeltà con la lussuria. Il ferro

ancise costui. Credettero di tornare a libertà, e tornarono a nuova tirannide. Questa volta diedero in Cosimo, che ugualmente crudo ed arbitrario di Alessandro, ma più cupo e più cauto di lui, seppe fondare con la prudenza, se prudenza si può chiamare l'adatta condotta nelle cattive cose, ciò, che l'altro aveva colla rottezza del suo procedere disperso e mandato in rovina. Per domar gente, nissuno fu più capace di Cosimo, terribil uomo, che può servire di specchio a chi di quest'arte diabolica si diletta. Il suo fare i suoi discendenti succhiarono col latte, spaventosa schiatta, venuta da quel Giovanni terrore di Tedeschi, da quel Cosimo, terrore di Fiorentini. I successori furono tutti cattivi, eccetto un Ferdinando che fu buono, cattivi per la libertà, cattivi pel buon costume, cui viziarono coll'esempio del proprio peggiore che pessimo. Certamente la libertà fiorentina era incomposta, e per la sua mala ordinazione molesta a sè e ad altrui. Ma e' bisognava regolarla, non ispegnerla, avere a cura la generosità degli animi, non fiaccargli ed avvilirgli. Ma chi si vuol far padrone delle nazioni sempre accusa i disordini del vivere libero, e contuttociò gli amatori della libertà non fanno mai senno, o piuttosto sono sempre fra di loro gli amatori falsi, che per ambizione la guastano, e danno appicco al nemico per distruggerla. Firenze, sola repubblica, che avesse conservato le forme del medio evo, dimostrò colla sua fatale caduta quanto esse forme fossero difettose, e poco confacenti ad una durevole libertà, fatte piuttosto per dare pascolo e sfogo alle passioni degli uomini di parte, che per assestare convenevolmente per ognuno una fonte perenne di quel vitale cibo di chi vive in società. Quelli, che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà, che lo sparlare continuamente di chi tiene lo Stato, e di chi occupa i primi gradi nella ordinanza sociale, non sono amici, ma traditori di lei. Qui non mi posso tenere, ch'io non citi le parole del buon Niccolò Capponi (e chi fu mai migliore cittadino di lui? certo, nissuno), il quale essendo gonfaloniere della repubblica, ed alla signoria favellando, disse: « Certo è, che per insino all'età, in che « mi trovo, non ho mai veduto nè per esperienza, nè per antiche memorie « in altri ho saputo comprendere, che il perseguitare i cittadini nobili, e « grandi e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato, nè che il dispregiare « i potenti, e quegli, che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute « a chi tiene simili ordini. Anzi in contrario ho veduto per questi modi le « libertà spegnersi, e le dignità e gli altri onori pubblici venir manco; ed « ho ritratto per l'istorie de' passati tempi essere incontrato un simile effetto « a quei popoli, che hanno mantenuto simili usanze. » La misera Firenze non udì le patrie voci del buon Niccolò; la parte popolare, che più ancora odiava quella dei magnati che amasse la libertà, non diede ascolto a niun partito, che savio fosse, continuò ad imperversare, e Firenze perdè ciò che l'aveve fondata e fatta grande, ed innalzata a tale grado che a più alto non poggiò Atene stessa, che fu pure la maraviglia del mondo.

Ma non voglia Dio, che l'amore, che noi portiamo alla libertà, e il do-

lore, che ci cagionano le sfrenatezze di alcuni fra coloro, che la predicano, tanto ci muovano il cuore contra l'intelletto, che non riconosciamo, che due grandi lodi meritarono i Medici di Firenze, l'una comune con la repubblica, l'altra propria di sè stessi. Della prima parlando dirò, ch'essi quel medesimo fuoco, che ai tempi precedenti si era acceso nella repubblicana Firenze per le lettere e per le arti belle, vivo mantennero, e con nuovi pascoli fomentarono. Il bel secolo d'Italia fu chiamato col nome dei Medici, immensa gloria per una famiglia. Meritamente così fu chiamato, nè io voglio essere colla mia penna, meno ancora con l'animo, ingrato verso chi ci tramandò questa luce di cui godiamo, e che ad ogni momento ci bea. Ma la giustizia vuole, ch'io noti, che il benefico influsso già era surto, anzi al sommo grado pervenuto, quando Firenze viveva in repubblica, e Leone, che sul romano seggio salito, porse così liberamente la mano sostenitrice a chi studiando e scrivendo il mondo abbelliva, Leone, dico, fu fiorentino repubblicano, non fiorentino sotto la sovrana sferza della sua famiglia.

Aggiunsero poscia i Medici coll'andar del tempo al merito dell'aver dato favore a ciò, che è bello l'avere promosso ciò, che era utile. In ciò gli ultimi Cosimi e Ferdinando e Giangastone stesso furono singolari. Se piccoli non poterono tanto proteggere contro la Corte romana il grande Galileo che molestia non ne ricevesse, fecero però di modo che l'asprezza di coloro, i quali forse più ignoranti che perversi, credevano di castigare in lui la eresia, dagli estremi rigori si temperasse: Galileo fomentarono, e chi nella nobile carriera il precedè, e chi lo seguitò. La scienza, che la natura scruta, non colle fole dell'immaginazione, ma col cimentarla colle esperienze e trarle per forza di bocca ciò che porta in corpo, là nacque, e sotto l'ombra medicea nacque e crebbe. Immenso benefizio, che la distruzione della libertà e lo sconcio peccare in pessimo costume compensare potrebbe, se compensare si potessero! Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò che vi fu di ottimo e ciò che vi fu di pessimo al mondo.

La lode propria poi della medicea famiglia, quando recossi in mano il supremo potere della patria serva, fu, che con sommo rigore si oppose nelle materie giurisdizionali all'eccessive pretensioni della Corte di Roma. Per Cosimo I, e pe' suoi successori generalmente stette, che la potestà secolare salve le sue prerogative, e la sua libertà conservasse. In ciò ebbero che fare assai, e di tanto maggiore commendazione sono degni, che il tempo e le circostanze erano loro contrarie. La repubblica era stata in questa parte anzi debole che no. Afflisse coll'estremo supplizio il Savonarola, che con altro lume in mano correva per le fiorentine contrade. Lasciò crescere quasi all'infinito i frati, ed eccessivamente gli arricchì. Sono essi generalmente sostenitori di Roma, e quella indipendenza, in cui erano rispetto ai superiori ecclesiastici del proprio paese, voltavano nel procurare, che il principe anche in certe cose temporali, dalla romana curia dipendesse. La repub-

blica fiorentina coi consigli di costoro massimamente si reggeva; ma non i Medici, a cui meglio stettero a cuore i diritti del principato. Vero è però che per evitare la taccia di protestanti, che dai romanisti veniva loro data, procuravano con minutissima investigazione e non poco rigore la osservazione delle pratiche esteriori della religione, comandate dalla romana Chiesa. Ciò riusciva di grave molestia ai sudditi, e faceva più ipocriti che veri adoratori del nome di Dio: lo sforzare pregiudica alla fede, e chi si sente nojato, porta il freno coi denti. Ma resta, e sempre resterà, che i Medici, per introdurre ordine e giusta misura nella ragione canonica non si lasciarono vincere la pruova dal senato veneziano, e dai sovrani di Napoli e di Milano.

I Lorenesi in questa parte non furono da meno dei Medici: ma le loro parole ed ordinamenti maggiore autorità avevano; perchè ed informati erano di miglior costume, e dalle crudeltà si astenevano. Le scienze, le lettere e le arti trovarono anche in essi favore e patrocinio: il mediceo imperio in ciò si continuava. Civili e mansueti principi vennero da una regione di guerre a reggere la civile e doma Toscana. La libertà non vi fondarono su i contrasti delle potestà, libertà pericolosa per sè e per altrui in generazioni corrotte ed ambiziose, ma la tollerarono per agevolezza di natura. Felici i popoli, quando la dolcezza del principe compensa la strettezza delle leggi! Dormirono i Toscani all'ombra dei Lorenesi ossia Austriaci, ma dormirono di un dolce sonno.

Carlo Emanuele di Savoja, liberato dalle molestie della guerra, di cui aveva raccolto qualche frutto, ma non tanto quanto aveva sperato, e stato gli era promesso, pensò ad indirizzare le cose a miglior condizione. Solito a far lento e con prudenza, andò considerando quale parte richiedesse da lui più pronto provvedimento. Sotto aspetto, che pareva indicare tardità d'ingegno, sagacissimo era; nè punto s'ingannò sulle condizioni presenti dell'Europa. La Spagna malcontenta per avere perduto Parma e la Toscana; la Francia, che con la morte prossima del Fleury, poteva dare di nuovo nelle sue solite escandescenze militari; l'Austria vicina ad essere divisa in pezzi. Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio della famiglia austriaca, e per l'età e per le infermità dava indizio che fosse presto per lasciare, morendo, la scena di questo mondo. La prammatica sanzione, per cui si era persuaso di far cadere tutta la vasta mole de'suoi Stati ereditari in Maria Teresa, era bensì stata riconosciuta da quasi tutte le potenze; ma quando fosse venuto il caso della vacanza della successione, le ambizioni, che ora tacevano, si sarebbero svegliate, ed avrebbero portato a ruina l'Europa. Che sono mai le carte scritte a petto dell'armi? che le promesse, anche giurate a petto delle ambizioni? Queste cose sapeva Carlo Emanuele, e però faceva avviso, che la presente pace fosse per durare breve spazio, e cedere presto il luogo ad una guerra tanto più grossa, quanto più gravi e complicati erano gl'interessi, di cui si aveva a trattare. Per lo che alle fac-

cende militari applicò primamente il suo pensiero per non trovarsi sprovveduto al bisogno. Creò una scuola d'artiglieria, la quale sotto la disciplina del de Antoni acquistò fama, e la meritò, delle migliori, che vi fossero. Instituì parimente il corpo degl'ingegneri topografi, affinchè, bene ammaestrati nell'arte loro, sapessero acconciamente ed utilmente indirizzare ed i modi dello accamparsi ed i movimenti del campeggiare alla campagna, e le oppugnazioni e le difese delle piazze. Uomo perito a studiosi giovani queste cose insegnava, dico il Bertola, glorioso difenditore di Torino. Le armi si fabbricavano, i cannoni si gettavano con grandissima attività, immagini di guerra fra la profonda pace.

Quel calare facile dei Francesi in Piemonte gli dava noja; perciocchè se nemici gli aveva, le loro armi sperimentava più terribili, se amici, ne era offesa la libertà delle proprie deliberazioni. Oltre alle altre fortezze che andava rassettando, poneva mente al passo di Susa, per cui già tante volte e da tempi antichissimi, come ancora nei moderni, la forza francese si era fatto via o per sostenere gli amici, o per combattere i nemici, o per acquistare nuovi paesi, tanto in Piemonte quanto nella più bassa Italia.

In poca distanza dalla città di Susa ed a sinistra di lei, agli occhi di chi calatosi dal Moncenisio verso Torino dirizza i passi, s'innalza un ruvido greppo, tutto di macigno, il quale di qualche larghezza essendo, può dare campo a fondarvi un'acconcia fortezza. Il chiamavano ridotto di Catinat, poco valido propugnacolo allora contro chi si volesse oltre Susa divallare sulle sponde della Dora. Parve a Carlo Emanuele che quello fosse luogo da piantarvi il baloardo del Piemonte. Diede carico di condurlo al Bertola, ugualmente atto ad edificare le fortezze che a difenderle. Gli comandò che non guardasse nè a spesa, nè a tempo, nè a fatica, e la facesse inespugnabile. Tale ancora volle che la facesse che vietasse il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade a destra ed a sinistra del Moncenisio a Susa si calasse. Il sito rispondeva all'intento; perocchè il monte, sul quale si fabbricò, serra la valle alla sua bocca, e non era a quel tempo dominato da nissuno dei monti che gli stanno a sopraccapo, i quali non divennero accessibili, se non dopo che fu fatta la strada nuova del Moncenisio. Questa fortezza stava, per dir così, rimpetto a Brianzone ed a cavaliere di tutti i passi per a Susa, cui poteva altresì, per una fronte volta verso di questa città, difendere. Alle sue falde corre la Cenisia, torrente precipitoso e rabbioso, il quale sceso dal Moncenisio con le acque di colore cenerino, il che forse diede nome a quel monte, mette quivi foce nella Dora, cui sin là trascorsa limpida e pura, del medesimo bigio suo colore contamina e tigne. Non mai si vide maggiore forza di mine. Opera affatto romana fu; i forestieri la visitavano, come maraviglia, e maraviglia era veramente per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini in farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono, e cinta era di otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso: di vivo sasso erano

i bastioni e le cortine, di vivo sasso la unica strada, per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoje da ogni lato. Vi si scorgevano le ruvide, aspre, scabre e sporgenti schegge del macigno rotto con l' artifizio delle mine. Non so, ma a chi dentro e d' intorno vi si aggirava, qualche cosa d' infernale e di tremendo appariva. Tra quei spezzati, e quasi direi lacerati macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli, tra quelle ombre scure, e quasi direi fatidiche che di verso occidente, declinando il sole all' occaso dalle montagne calano, e le sottoposte fondure ingombrano ed abbujano, tra il romore della veloce Dora e della velocissima Cenisia, tra quell' immenso sipario dell' Alpi che alla poderosa Francia accenna, tra quell' altezza della Rocciamelone che quivi vicina a foggia d' altissima torre i monti signoreggia, e porta in cima una cappella dedicata all' umile vergine, madre di Dio, l' anima s' innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione e d' orrore. Tali io questi solenni luoghi vidi, quando ancora giovinetto essendo, delle sublimi cose col cuore non ancora battuto dalle tempeste mi dilettava, tali io gli sentii. Tali io gli vidi e sentii in compagnia di un dolce amico, cui la morte mi furò, il medico Reineri, giovane d' intelletto sano e di costume onorato.

Non solamente i baloardi, ma ancora le caserme, le casematte e le altre difese della Brunetta erano scavate nella dura pietra. Un pozzo d' acqua viva nel bel mezzo della rôcca, e le radici sulle quali posava, la rendevano sicura così dalle mine, come dalla sete. I magazzini poi o sotto macigno, o artefatti a botta di bomba. Aveva di più un palazzo pel governatore, e perchè non mancassero i sussidj della religione a chi difendeva la patria, una chiesa parrocchiale. La custodivano per l' ordinario un battaglione di fanti, la munivano intorno a cento bocche da fuoco col numero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece per antemurale del Piemonte e dell' Italia, ma non valse; imperciocchè erano appena passati sessant' anni, dappoichè colle aspre sue cime torreggiava sull' invincibile greppo, quando un giovane capitano che conduceva con sè lo sforzo di un popolo potente e concitato, proruppe da un altro lato, e la Brunetta lasciandosi a stanca, il cuore del Piemonte allagò: a durissimi patti costrinse il vigile guardiano dell' Alpi. Quelle stesse piemontesi mani e quelle subbie che avevano construtto l' insuperabile rôcca, furono dai tristi fati obbligate a disfarla. Molta forza di fuoco, molta di ferro abbisognò per ruinare quei massi; tant' erano per natura e per arte ed aspri e duri e forti! Un Rana, ingegnero militare, figliuolo del famoso architetto di questo nome, che del suo sapere lasciò molti vestigi nel Piemonte, nominatamente la vaga e magnifica chiesa di Strambino, al doloroso ufficio della disfazione fu destinato: compillo e pianse. Ora poche ruine e sparsi rottami attestano in quel luogo e la provvidenza e la rabbia degli uomini: i sudori indarno sparsi. I soldati di Sardegna, per servirmi del loro traslato militare, dicono che la Brunetta morì vergine, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata.

La cura che Carlo Emanuele prendeva delle cose militari, nol distoglieva dal pensiero delle civili. Importava al retto stanziamento delle taglie che si accatastassero finalmente le terre; la quale bisogna da' suoi precessori, e massime dal padre incominciata, già era stata condotta a compimento in Piemonte. Restava che le si desse perfezione in Savoja; il che avvenne fra breve, essendo già entrato nei consigli del re il conte Bogino, il quale, avuto origine da un notajo di Torino, e dotato di mente profonda, ma pacata, sorte d'uomini che ad ogni stato bene si confanno, ma principalmente al Piemonte, obbligato per la sua situazione a destreggiarsi continuamente, ed a cui ogni errore può riuscir fatale, era stato rapidamente innalzato ai primi gradi del regno. Sebbene soldato non fosse, e nei campi di guerra non esercitato, s'intendeva però di questi fastidj, e molto bene anche in ciò consigliava. Ma massimamente alle cose civili applicava l'animo, ed a buon fine le indirizzava, amato dal re, ed egli a lui molto devoto. Compissi il catasto della Savoja, operazione utilissima per lo Stato e pei sudditi, che andata in disuso dai tempi romani, fu poscia nei moderni rinnovellata dai Fiorentini, e dopo di loro da tutte le nazioni, dico da quelle che hanno pazienza e tenacità di proposito. Il re, economo per sè, economo per gli altri, indirizzava saviamente tutte le amministrazioni, nuovi fonti di rendita apriva, gli antichi curava, le spese superflue tagliava; la spesa, non che vincesse l'entrata, era da lei vinta, l'erario pubblico prosperava e soprabbondava.

Abbiamo in altro libro raccontato le controversie che travagliavano le due Corti di Roma e di Torino in ordine ai feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana. Ad ogni vacanza nascevano nuove contenzioni che nutrivano amarezze tra l'una parte e l'altra, e servivano anche di scandalo ai sudditi, i quali le discordie dei principi, non bene penetrandone le cagioni, sogliono attribuire a leggerezza o ad ambizione, o ad ostinazione. D'altronde, siccome abbiamo già osservato, le terre, di cui si tratta, erano divenute asilo d'uomini di mal affare che i vicini, ed i terrieri stessi affliggevano e desolavano. Richiedevasi un pronto rimedio. Il re aveva mandato a Roma per trattare un aggiustamento il conte Gianbattista Simeoni Balbo di Riviera, uomo di non poca destrezza nei negoziati politici. Faceva bene consigliandosi con sè medesimo, faceva meglio consigliato dal marchese d'Ormea che Roma ed i prelati suoi, per esserci stato, ottimamente conosceva. Balbo usava i mezzi soliti in simili faccende, ne usava anche degl'insoliti, se in Roma insoliti si possono chiamare quelli, di cui egli si serviva. Affettava una grandissima divozione, e non vi era messa che non sentisse, prosternendosi in atto di fervidissima compunzione su pe' banchi delle chiese. Così aveva fatto Ormea, quando era in Roma, e così Balbo faceva. Papa Clemente, vecchio, che sempre aveva avuto buona religione, e più ancora, quando vecchio era divenuto, molto delle dimostrazioni dell'inviato piemontese si compiaceva: parevagli che il re Carlo

Emanuele tutti i suoi ministri bene timorati di Dio avesse. Forse, anzi senza forse, i prelati di Corte che astuti sono, e sanno bene subodorare gli uomini, non se n'ingannavano, e indovinavano che cosa ci fosse sotto; ma il buon Corsini non sospettava. Il trattamento già era proceduto molt' oltre per mezzo del cardinale Corsini, nipote, e si sperava presto un accordo che desse fine a quel lungo litigio, quando Clemente nell' anno 1740 rendè l' anima a chi gliel' aveva data.

Dopo un lungo conclave, in cui molti portavano il cardinale Aldrovandi, fu fatto papa uno, che non dirò già che non se l'aspettasse, ma che nissuno aspettava, e questi fu il cardinale Prospero Lambertini di Bologna che assunse il nome di Benedetto XIV. La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervini, troppo presto tolto alla Cristianità, nissun papa era salito al seggio di Roma che per ingegno e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per l' integrità della vita molti l' uguagliassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo che per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è il non irritare gli avversarj. Egli fu papa, quale il secolo il voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità che pur troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso, s'arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? Ciò era impossibile. Omesse le forme rigorose della Corte di Roma che bensì irritavano, ma non più spaventavano, quel metodo seguitò che efficacemente tenerla in piedi poteva. Nuovo impulso fu: da Benedetto nacquero i susseguenti Clementi, nacque Pio VI, tanto da lodarsi nella prosperità, quanto da compiangersi nella disgrazia. Alcuni acerbi uomini dicono che questa fu la ruina di Roma e della religione. La qual cosa, se vera è, c'bisognerà conchiudere che l' amabilità e la giustizia sono cose da fuggirsi. Se nacquero matti e feroci uomini, non è certamente colpa di Benedetto XIV.

L' esaltazione di Benedetto diede ancora migliori speranze ai ministri sardi di condurre a termine l' accomodamento che già si trattava. In fatti ai cinque di gennajo del 1741 dai cardinali Valenti ed Albani in nome del papa ed il conte Balbo di Riviera in nome del re, fu sottoscritto, confermando quello del 1738, un concordato, il quale poi fu ratificato con bolla espressa da Benedetto addì ventidue nel medesimo mese. In virtù di quest'accordo il papa trasferì al re di Sardegna, e suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi all' agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortansè, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Feletto, Lombardone, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Cacino, Flecia, Riva, Villa ed altre terre e castelli, il dominio delle quali apparteneva alle chiese di Torino, di Vercelli, d'Asti, di Pavia, ed alla badìa di San

Benigno di Fruttuaria, e di cui la santa Sede era suprema signora. Pel medesimo atto la santa Sede concedè insieme col vicariato il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a sè stessa l'alto dominio, in ricognizione del quale il re ed i suoi successori dovevano darle in ogni anno nella festa de' santi Pietro e Paolo un calice del valore di duemila scudi romani, con una pensione di tremila scudi alla Camera apostolica, obbligandone il re per sicurtà verso la detta Camera le abbazie di Staffarda e di Lucedio. Inoltre il re si obbligò per lui e suoi successori di prestare al sommo pontefice il giuramento di fedeltà nella forma consueta. Restò finalmente concluso, che tutti gli abitanti delle dette terre fossero raccolti nella buona grazia e protezione del re, e mantenuti nel possesso dei privilegi di cui godevano. Questo ultimo capitolo fu aggiunto per rispetto e considerazione di coloro fra i papalini, che si erano bene adoperati pel papa, e mostrati renitenti anche con la forza alla volontà del re nelle controversie precedenti, affinchè potessero vivere quietamente e senza molestia nei loro averi e persone.

Per l'accordo sovra mentovato altre controversie furono anche definite, che molto avevano molestato e la romana Sede e il sovrano del Piemonte. Il papa riconobbe nei principi della casa di Savoja a perpetuità la facoltà di nominare ai benefizj concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina e nel val di Sesia. Rinunziò ancora il pontefice al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizj di pensioni, a quello finalmente d'incamerare i frutti durante le vacanze.

La lodevole condiscendenza di Roma nel raccontato negozio, ebbe origine già insin dal 1738, oltre le ragioni di Stato, le istanze del re e le divozioni d'Ormea e di Balbo, da una brutta condiscendenza del governo regio. Il dotto e coraggioso storico napolitano Pietro Giannone, di cui tanto si debbono onorare Napoli e l'Italia, costretto a fuggire dalla sua patria per le persecuzioni della curia romana, a cui pur troppo e con dannabile debolezza si mostrava ossequente il re Carlo di Napoli, se ne viveva tranquilli giorni in Ginevra. L'odio dei curialisti seguitollo in quel lontano secesso, non potendo essi perdonargli, ch'egli nella sua immortale opera della storia civile di Napoli con tanta dottrina avesse contro di loro sostenute le ragioni del principato. Il re di Sardegna, per arrivare all'aggiustamento delle sue differenze con Roma, pensò di farsela benevola con secondare il loro furore contro lo storico. Giannone condotto, nel 1736 per insidia di un perfido amico in un villaggio della Savoja per farvi la sua pasqua, ivi fu arrestato per ordine del re, e serrato in carcere, prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino. Quando si trattava l'accordo con Roma, il misero prigioniero, credendo di aver a fare con gente esorabile, compose uno scritto in favore dei dritti regj, ed al re mandollo. Dicono, che il re lo scritto gradisse, ma pure dalle carceri non fu l'autore sciolto, anzi tro-

vossi con maggiore strettezza guardato. Tanto rigore anzi fu contra di lui usato, che gli venne insino negata la presenza del figliuolo, che nell'orrido carcere il voleva consolare. Scrivono, che pei conforti del padre Prever abbia abjurato le opinioni dannate dai canonisti romani nella sua storia; ma nemmeno questo gli valse: gli aspri e rugginosi chiavistelli sempre stettero inforcati contro di lui, per forma che morì, dopo d'essere stato sostenuto dodici anni in carcere, correndo dell'età sua il settuagesimosecondo. Eppure favori e non ferri doveano i re a Giannone! nè il re Carlo Emanuele era obbligato a farsi stromento dei risentimenti di Roma; ma l'infelice storico servì di vittima placatoria. Strana ventura e da nissuno, non che da credersi, da immaginarsi, che tra San Benigno di Fruttuaria e Giannone vi fosse connessione! Leggo in un recente e dotto libro del conte Ferdinando Dalpozzo, che Giannone, prigioniero di Stato a Torino, godeva per quanto i tempi permettevano, della protezione della Corte di Savoja; singolare spezie di protezione! Ma forse egl'intende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell'inquisizione.

Torniamo al bene. Il Piemonte vieppiù s'inciviliva, e dirozzava, dato favore dal re alle cose scientifiche e letterarie ed alla coltivazione delle terre. L'università degli studj fioriva, l'abbate Nollet si chiamava da Parigi per la fisica, si mandavano a Parigi chirurghi per imparar l'arte; già si vedevano pullulare i semi, che fra breve doveano innalzarsi in piante fruttifere, rallegrando e cibando il paese e l'estero, forse ancora più l'estero che il paese, per essere lui picciolo campo a grande gloria, e campo corso da una nobiltà tutta militare.

Ma non solo nella terra ferma s'intendeva al ben fare; la Sardegna del propizio movimento partecipava. Tra le antiche abitudini degl'isolani, la debolezza dei governi precedenti e le commozioni della vicina Corsica, i Sardi o divisi in parti per potenti famiglie, o vagando a fine di commetter male per le montagne, s'ammazzavano molto volentieri fra di loro. I vicerè mandati dai sovrani di Savoja sino al tempo presente poco avevano profittato contro di questa peste o per debole volontà, o per mancanza di forze sufficienti a far ricerca neï reconditi nidi dei ribaldi. Ostavano ancora alla purgazione gli ordini giudiziali pessimi per la feudalità; ed anche per questo conto la Sardegna si trovava in condizione peggiore della Corsica, in cui più ancora per corruttela dei giudici che per difetto degli ordini si pervertivano i giudizj. Eranvi in Sardegna le giudicature feudali, dove i giudici erano nominati e tenevano il magistrato dai signori feudatarj, nei quali sedeva tutta l'autorità delle sentenze, anche insino al condannare nel capo. La maggior parte dei signori essendo spagnuoli, la Spagna abitavano, conferendo il loro terribile diritto ad ignoranti od a corrotti uomini, i quali a tutt'altra cosa pensavano che a ministrare buona e retta giustizia. Costoro miravano o ad essere raffermi nell'ufficio, la qual cosa per ottenere andavano a rilento nel carcerare per non aggravare la borsa del feudatario obbli-

gato alle spese dei carcerati, o a fare il guadagno della penna per non aver più bisogno di essere raffermi. Così o chi meritava di essere catturato restava libero, o chi era colpevole restava scarcerato per giudicio favorevole. Non vi era nemmeno l'occhio del padrone, che pure qualche volta raffrena, perchè i padroni vivevano nella lontana Spagna. La molestia era gravissima, nè si vedeva fine agli eccessi dei partigiani e dei masnadieri. Nel luogo di Nulvi vicino alla Corsica regnava principalmente la malvagia progenie, e di là fuora uscendo infestava il vicino ed il lontano paese. « Quivi, scrive il ca-
« valiere Giuseppe Manno nella sua storia di Sardegna, una famiglia nobile
« chiamata de' Delitala, spartita in due fazioni, aveva armati l'uno contro
« l'altro quei popolani e trattigli a parteggiare. soprattutto la poveraglia.
« che mescolata in quelle dissensioni per altrui impulso, non tardava a far
« propria la causa dei faziosi, sia per quell'impeto che trascina dall'uno
« all'altro misfatto, sì perchè in quel cozzo continuo delle parti, essendo le
« uccisioni di poco men che ogni giorno, le vendette avvicendavansi perpe-
« tuamente. Le femmine stesse impugnavano le arme; ed una donna di quel
« medesimo casato, donna Lucia Delitala, dava loro l'esempio dello stare
« immota in sull'arcione, e del lanciarsi col cavallo fra i balzi, e dell'affron-
« tare gagliardamente l'inimico, e dell'imbroccare da lunge collo schioppetto.
« Non per ciò solo d'animo virile: poichè sentendo di sè meglio di quello
« che fosse dicevole a femmina, ricusò, finchè visse, le nozze, e l'amore
« d'un sesso, di cui non sapeva sofferire la superiorità. Quelli poi fra i
« partigiani, che viveano con maggior sospetto, riparavano ne' luoghi più
« inospiti della Gallura, dove aveavi montagne gremite di capannucce, e
« popolate di malfattori, che colà entro, ed in qualche scavo delle rocce
« sostentavano la vita duramente con carni e latte; scendendone a tempo a
« tempo per cercar dove e come rinfornirsi colle loro ruberie; ridotti dal bi-
« sogno e dal mal abito a camparne come d'arte. »

A tanto male poderosa medicina si ricercava. Il re mandò loro addosso un uomo, che non aveva paura di loro, nè di nessuno, e capace di far vedere, che la volontà forte, e la forza ordinata sopraffanno la volontà furiosa, e la forza vagabonda. Questi fu il marchese San Martino di Rivarolo, inviato in Sardegna per vicerè. Animo forte aveva da sè, e facoltà libere dal re, come in simili contingenze resta necessario, che sia. Cuore duro alla compassione il muoveva, ma la mente intenta alla estirpazione dei ribaldi, in qualsivoglia modo il facesse. Colle armi e coi supplizj gli spaventò: quelle bene distribuì nelle stanze più opportune, questi diede su i luoghi stessi, dove i malfattori avevano i delitti commesso. Gran cosa era il vedere l'empio sicario, il quale aveva dato terrore alle popolazioni, e pareva, che nè di Dio, nè degli uomini temesse, ora montare tinto del colore della morte le fatali scale in cospetto delle medesime popolazioni, e sul terribile travicello l'infame e colpevole vita lasciare. Così le forche gli finivano. S'accorgevano che il mal fare ha corta vita, e che il vivere onesto è anche il più sicuro. Quelle

teste appiccate su i patiboli, e quelle membra fatti in quarti ed appese agli alberi ammonivano, che era giunto in Sardegna chi sapeva opporre fierezza ad atrocità, giustizia inesorabile a non esorabili assassini. Parve loro, che fosse un mal giuoco. Cominciarono a pensare che fosse meglio fuggire da una patria insanguinata dalle loro mani e da quelle del boja, che lo starvi a commettere le solite sceleratezze. Nè avevano modo di nascondersi nei cupi recessi delle montagne; perchè Rivarolo, fatto stanziare un buon nervo di soldatesca in Nulvi, poscia in Ozieri per tener in freno quei fomiti principali delle risse e degli omicidj, o per dar forza alle minori spedizioni, mandava poi nei più ardui e reconditi luoghi i soldati più spediti, i quali condotti da uomini del paese fedeli al principe, ed amatori del vivere ordinato, gli cavavano dalle spelonche, e gli davano in mano di chi dovea capire, che una fiera e possente mano era arrivata in Sardegna. I presi furono giustiziati, nè v'era luogo a preghiere di parenti o d'amici, nè la giustizia era vendereccia. Rivarolo poteva tenersi per crudo, e certo era inesorabile, ma vile no. La cosa andò, che l'isola, tocca da sì pungente sferza, restò sgombra da quell'abbominevole seme di sgherri e malandrini. Fu medicina di ferro e di fuoco, ma pure condusse a salute. Le campagne e le strade divenute libere testimoniavano del provvido governo. Questa fu giustizia suprema, cioè regia, innanzi alla quale le giustizie minori dei feudatarj dovettero tacere. Quei tratti risoluti davano a divedere, che il vicerè non voleva intoppi contro la sua mano vindicatrice; e mormorassero pure i signori nella lontana Spagna, o nella presente Sardegna per le violate ragioni del feudo quanto volessero, ei voleva, che il re fosse re, massime nella giustizia; imperciocchè nissun diritto più regale, cioè inerente alla potestà suprema v'è, che il dare il tuo ed il mio a chi spetta, e le pene a chi le ha meritate.

Castigati i colpevoli, Rivarolo pensò ad assicurarsi dei sospetti. Gli mandò in esiglio per cinque anni, o nei presidj di terra ferma fra i soldati. Io non negherò già, che fra gli atti rigorosi, alcuni non siano stati ingiusti, alcuni iniqui; l'isola era divisa in parti, l'una calunniava l'altra, difficile era lo scernere la verità dalla menzogna; anzi io sono certo, che alcuni, e forse non pochi, ed ingiusti furono ed iniqui; l'odio e la vendetta dei denunziatori produceva le ingiuste condanne. Dolore ed orrore ne dee sentire chiunque non abbia l'anima sgombra da ogni sentimento d'umanità e di giustizia. Qui non si può far altro che deplorare, che i cattivi ordini pubblici di quei tempi, massimamente i giudiziali, avessero fatto crescere la pessima razza a tale punto in Sardegna, che per estirparla sia stata necessaria una maniera di giudizj, per cui l'innocente poteva essere nella pena accomunato col reo; della quale niuna cosa più lagrimevole, nè che più si debba fuggire l'uomo immaginare potrebbe.

Ora a più lieti eventi dobbiamo volgere il pensiero e la penna. La lontananza di molti fra i signori, che avevano tirato con sè i devoti, l'esilio dato ai sospetti, l'esilio preso volontariamente da chi per la coscienza rea temeva i supplizi,

avevano menomato la popolazione in Sardegna, onde molti luoghi rimanevano deserti, altri con pochi abitatori, tutti senza la debita coltivazione. Le terre ancora, come suole, male coltivate rendevano l'aria malsana; il che, giunto alle cagioni antiche dell'intemperie, cambiavano molte parti della deliziosa e feconda isola in lande insalutifere e mortali. Nè alcuna speranza di miglioramento si poteva avere, se le anime viventi nei desolati luoghi non si propagassero. Il rigido Rivarolo quivi s'invogliò di un concetto benefico e dolce. A modo suo il fece, e forse non ve n'era un altro. Si volse a chi poteva spendere, e disse, doversi dare i paesi spogliati d'abitatori a titolo feudatario a chi volesse e potesse chiamarvi coloni, con anticipazione di fondi per l'edifizio delle case, e la coltivazione delle terre, e con altre agevolezze tendenti ad allettare.

Nol disse invano. Messo il pensiero in considerazione del re, restò appruovato. Ben sapeva quel che si faceva. Già aveva tenuta alcuna pratica con un Tagliafico, il quale venuto dall'isoletta di Tabarca, aveva mostrato desiderio di trasportare i suoi Tabarchiesi in qualche sito propizio della Sardegna. Bramavano di lasciare una sede infetta di Barbari, e da essi infestata, siccome quella che situata è nelle fauci dell'Africa rincontro della spiaggia del regno Tunisino. Molto a proposito per la sede dei vegnenti si scopriva l'isola di San Pietro, posta assai vicino alla costa occidentale della Sardegna, non lungi dalla sua punta meridionale, luogo opportuno per la fertilità delle terre, e scala accomodata ai naviganti, che per quelle marine andavano trafficando. Col popolare ed afforzare San Pietro, facevasi anche un altro giovamento, il qual era, che se ne allontanavano i corsari, che là si ricettavano e nascondevano per rubare. Piacque il disegno al re. Rivarolo vicerè e Bottone di Castellamonte, intendente generale, trattarono con don Bernardino Genoves, marchese della Guardia, affinchè l'isola di San Pietro in feudo ricevesse, e popolatori vi allettasse, e mezzi di stare, di coltivare e di crescere loro somministrasse. Il Genovese nell'opinione di loro agevolmente si lasciò portare, presto furono accordati i patti: fosse l'isola ceduta in dominio feudale a Bernardino Genoves col titolo e dignità di duca; le spese maggiori dello stabilimento fossero a carico di lui; vi si ergesse una bastita ed una torre contro gl'insulti degli Africani; il re vi trasportasse a spese pubbliche i popolatori, e gli difendesse; la colonia avesse nome Carloforte in onore e memoria di gratitudine verso il re Carlo.

Venivano i Tabarchesi, venivano con esso loro Genovesi delle riviere, e uomini d'altre regioni, cui muovevano o il fastidio dell'antico nido, o la speranza di trovarne uno migliore. Sbarcarono a Cagliari. Servirommi delle parole del cavaliere Manno: « Paravasi allora innanzi agli occhi del vicerè « e degli abitanti della capitale uno spettacolo assai gradevole nello scen- « dere dei novelli coloni sul lido. Uomini di fiorita gioventù, o di robusta « salute, corporatura da faticanti, bell'aria di volto, e forme aggraziate « nelle femmine, palesi i segni di lieta fecondità; le giovani spose tutte in-

« cinte nell'approdare, perchè al giungere in Tabarca la novella del con-
« chiuso accordo, trenta matrimonj si strinsero allo stesso tempo; abbon-
« danti provvisioni di vestimenta e di masserizie: arredi per la pescagione,
« e stromenti per la coltura delle terre. Talchè di leggieri si conosceva, non
« esser eglino profughi dalla terra patria, cacciatine dall'ozio o dalla mi-
« seria, ma spinti dall' industria a ricercare positura tranquilla lungi dal-
« l'abitazione dei Barbari. »

Furono lietamente accolti da ogni ordine di persone; l'arcivescovo Falletti fu loro largo di un donativo, il viceré diede le trabacche della guerra di Sicilia, perchè potessero attendarsi, e dar tempo alla fabbrica delle abitazioni; il novello duca di un magnifico sostentamento gli soccorse. Il re poi arricchì co'suoi doni la chiesa parrocchiale; fondossi Carloforte. Cominciaronsi le opere; chi murava, chi solcava le terre col vomero, chi diradava i boschi con le scuri, chi cercava le salutevoli acque ed in rigagnoli le accoglieva, chi piantava viti ed altri alberi fruttiferi, chi intendeva su i burchietti alle pescagioni, chi in mare si profondava pei coralli, ogni cosa in moto, ogni cosa promettente, le giovani donne allattanti sulle zolle i piccoli figliuoli mezzo africani mezzo europei; canti, fiori e frutti là dov' erano silenzio e deserti. Crebbero in prosperità, crebbero in numero. Benedicevano Iddio, datore della quiete, benedicevano la prudenza del principe, benedicevano la volontà del Rivarolo e del Castellamonte; la crudele Africa appoco appoco dimenticavano. San Pietro degnamente rispondeva a Paomia, coloni pure più felici dei Greci, poichè non furono dal furore cittadino distrutti.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

# LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

## SOMMARIO.

Nuove tribolazioni in Corsica, e per quali cagioni. I Côrsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano intieramente da Genova. I nuovi affrancati e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore, e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Côrsi il fanno loro re. Teodoro assume il titolo regio e fa qua e là atti da re. I Genovesi pubblicano ch' egli è un birbante, ed egli pubblica che i Genovesi sono tiranni. La commedia si cangia in tragedia e seguono fatti d' armi, in cui Teodoro combatte virilmente. Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra. I Francesi vengono nell' isola in ajuto dei Genovesi Seguono accordi, ma poco durevoli. Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno, se ne va. Lamenti dei Côrsi su gli ajuti dati dai Francesi ai loro nemici. Gl' isolani resistono ferocemente, ma finalmente sono vinti e sottomessi, sforzandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. Questi lasciano l' isola: assetto che le si dà. Nuovi tumulti nella irrequieta Corsica. Quindi si narrano i travagli che quell' Alberoni dà alla piccola repubblica di San Marino, e come s' avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa trama dell' audace prete piacentino contro di quell' innocente Stato.

Da un' isola adesso, riandando gli avvenimenti d' alcuni anni avanti, trapasserò ad un' altra. Non ancora un anno era trascorso, dappoichè si erano posati i tumulti di Corsica, quando nuovi romori vi si levarono. Nessuna delle due parti era contenta. Due motivi principalmente agitavano gli animi in Genova, e questi erano il pensiero che fosse stata offesa la sovranità per le concessioni fatte ai Côrsi, ed il considerare che quegl' isolani, facili per natura a dar la volta, memori, anche più del dovere, delle ingiurie, irritati per le ostilità passate, già avvezzatisi ad un certo grado d' indipendenza durante la guerra, entrati in minor concetto verso dei Genovesi per aver loro fatto resistenza, ed avergli obbligati a ricorrere per ajuto agli esteri ed a far accordo, di nuovo insorgessero anche senza legittima cagione, e la re-

pubblica in nuovi travagli e pericoli ravviluppassero. Bene era vero che essendosi i principali capi condotti in lontani paesi, mancava il più attivo fomite della rivoluzione; ma la mala contentezza e la inclinazione al muoversi essendo generali, essi potevano facilmente tornare, giacchè il governo per intercessione, e quasi per comandamento dell'imperatore, era stato obbligato a mettergli in libertà. Sebbene poi quelli che avevano più di ognuno volte in loro favore le volontà dei Còrsi fossero assenti, viveano ciò nondimeno ancora nell' isola altri personaggi che per valore ed ardimento e per la fede che i nazionali avevano in loro erano pericolosi, e potevano dare fomento e regola a nuove turbazioni.

Oltre a tutto questo, le discordie che già si prevedevano in Europa per la creazione del re di Polonia, travagliavano non poco il senato genovese. Egli antivedeva che una delle parti belligeranti, e forse ambedue, non avrebbero ommesso di ricercare la repubblica di alleanza; la quale deliberazione ella non avrebbe voluto accettare, stante che stimava più convenirsi a' suoi interessi lo starsene di mezzo ad osservare. Nè era ben sicuro che la neutralità stessa serbare potesse, e temeva che, malgrado della sua volontà, venisse ravvolta nel pericoloso turbine che si andava ingrossando e già scuoteva le fondamenta dei potentati. Le pareva impossibile che una parte non tentasse, per nuocere all' altra, la violazione dei territorj riveraschi; il qual timore principalmente la turbava rispetto alla Spagna ed alla Francia, già in procinto di varcare per condursi alle guerre di Lombardia. Ora non era cosa credibile che sdegnata una delle potenze o pel rifiuto dell' alleanza, o per la tolleranza del passo, non fosse per usare a suo vantaggio le male disposizioni che asperavano i petti dei Côrsi contro i Genovesi, e la ribellione non suscitassero ed ajutassero. Della qual cosa tanto più ragionevolmente si doveva temere, quanto che già l' imperatore, a petizione degli stessi Genovesi, si era mescolato nella prima ribellione; il che dava ed esempio e pretesto non pure all' imperatore stesso, quanto agli altri potentati che contro di lui muoveano le armi.

L'arrestamento fatto dai Genovesi dei quattro capi Giafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli, arrestamento, cui i Côrsi credevano contrario ai patti, aveva singolarmente inasprito gli animi loro, e andavano spargendo che, siccome per forza gli avevano poscia rilasciati, così, cessata la forza per essere l' imperatore implicato in altre guerre, verrebbero a determinazioni rigorose contra gli altri capi rimasti nell' isola, e non atterrebbero in nissuna cosa le promesse. Effettivamente, ora un giorno, ora l' altro, e sotto specie d' altri pretesti la signoria mandava esuli dalla Corsica coloro che più si erano dimostrati ardenti nelle discordie passate. Ciò faceva appunto pei sospetti che aveva, argomentando che, mancanti i principali instigatori, nissuno s' ardirebbe di cominciar a prorompere in nuovi tumulti. L' amorevolezza e la rigidezza recavano uguale pericolo; quella dava ardimento ai malcontenti, questa recava stimolo ed irritamento. I Côrsi inoltre si lamentavano

che le regole di governo stabilite sotto la sicurtà dell' imperatore, parte non fossero osservate affatto, parte a mal fine ed a loro pregiudizio interpretate. Le parole stesse offendevano, e male i Côrsi sopportavano di essere chiamati col nome di sudditi, peggio poi ancora quando sentivansi chiamare con quello di ribelli; la quale cosa era imprudentemente affettata da alcuni anche fra coloro che tenevano i magistrati. Nella condizione in cui erano gli animi reciprocamente, ogni cosa, anche minima, dava offesa. Certamente gli sdegni che già da tanti secoli passavano tra una nazione e l' altra non si potevano, non che spegnere, attutare con quattro regole stipulate sotto l' ombra di un sovrano d' Alemagna.

I Côrsi mandarono a Genova un Ginestra, affinchè al principe rappresentasse gli aggravamenti, di cui si dolevano, e della osservanza dei patti la repubblica richiedesse. Le lagnanze, delle quali alcune erano fondate, altre no, e frutto solamente di animi scontenti, parvero molto nojose al senato che si confermò nella sentenza che quello fosse un popolo rangoloso, fastidioso, rammaricatore perpetuo, della dolcezza abusante, della fermezza sdegnantesi, indisciplinabile. Pensò con lui non si poter vivere che con la forza. Ginestra fu ricevuto coi sopraccigli levati, nè impetrata alcuna richiesta, con altra risposta se ne tornò, se non che si osserverebbero i patti. Per la qual risposta i Côrsi accrebbero la mala volontà che già tenevano contro dei Genovesi.

In questo mezzo, essendo entrato l' anno 1734, alcuni moti di sollevazione si erano fatti sentire nella pieve d' Orezza, nei quali concorsero tostamente alcuni paesi circonvicini. Ma quando il Ginestra tornato da Genova partecipò ai popoli la durezza che aveva incontrato nel governo, e come fosse stato tenuto in poco conto, la sollevazione andò maggiormente allargandosi. In ciò si mostrarono specialmente vivi quei della pieve di Rostino. Non contenti a fare da sè, molti Rostinchi si aggirarono per le montagne, in cui maggiore viveva l'amore della libertà, e l' odio contro i Genovesi. Predicavano, nissuna fede più doversi prestare a Genova; da quel che aveva fatto, doversi giudicare di ciò che aveva in animo di fare; ora essere tempo di levarsi in ogni luogo, e concorrere in una sola volontà per opporsi alle mire perniciose dell' intrattabile signoria; ciò che la fede giurata non aveva potuto mettere in sicuro, doversi assicurare con la forza. Già il corno sonava da monte in monte, già uscivano furiosi dai loro alpestri recessi, e dando mano all' armi che nascoste avevano, si calavano a romore verso il piano, dove i Genovesi avevano i loro presidj.

Come prima le sinistre novelle pervennero in Genova, il senato credè opportuno di scambiare il Rivarola con mandarvi, come commissario generale ad amministrare ogni cosa, il senatore Gerolamo Pallavicino. Portava graziose parole; ma non fruttarono. Fra i risentimenti delle parti la dolcezza è stimata debolezza. I Côrsi ne presero maggior ardire. Si congregarono, non pure segretamente, quanto palesemente in tutte

le pievi, e da una pieve all' altra si mandavano le parole per formare una intelligenza generale. Pallavicino, che queste cose sapeva, volle metter le mani addosso ai primarj instigatori. Gli venne fatto di arrestare Pierfrancesco Alessandrini. Fe' correr dietro a Giangiacomo Castineto, e nol potè avere. Trovossi anche in obbligo di restituire in libertà lo stesso Alessandrini per essere stato preso in chiesa, luogo immune. La persecuzione contra di questi due capi crebbe oltre misura l' indegnazione. Tutti gridavano di volersi vendicare. In Rostino si assembrarono. Erano con loro il Castineto, e Giacinto Paoli, padre di quel Pasquale Paoli, di cui avrà nel progresso molto a parlare la presente storia.

Pallavicino mandò gente per dissipare quella testa di sollevati; ma assalita dai Côrsi restò rotta, quantunque in assai minor numero fossero che i soldati della repubblica. In questo mentre Luigi Giafferri, a cui niun suono più gradito poteva pervenire che i romori della sua patria, partitosi da Livorno, era in Corsica ritornato: poco appresso vi giunse il piovano Aitelli. I nazionali, inanimiti dalla presenza di capi, cui in tanta stima ed affezione avevano, innalzarono l' animo a cose maggiori. Vollero, non più difendersi, ma offendere. Giafferri, che uomo pratico ed animoso era, a ciò gli confortava, parendogli di non essere al mondo, se Genovesi non ammazzasse. S'armarono assai grossi, mossero un gran tumulto, erano settemila uomini di montagna, e di qual animo può pensare il lettore, e contro Corte corsero furiosamente guidati da un Maldini. Considerarono che quella città, posta nel cuore dell' isola, in sito forte, e centro di molte strade, non poteva rimanere in potestà della signoria senza estremo pregiudizio della causa loro. Erano stati mandati a custodia della città cinquecento fanti e del castello ducento: qualche fortificazione fattavi da Vachtendok assicurava la piazza. Ma tra la subitezza del caso ed il numero e l' impeto degli assalitori, Corte cesse, ed il presidio repubblicano, uscitone con gli onori di guerra, passò, secondo i patti convenuti, a San Pellegrino. Questo successo aggiunse novelle forze all' ardire dei sollevati, i quali, divenendo un giorno più che l' altro più numerosi, scesero verso i piani alle spiagge, e sforzarono i soldati e magistrati della repubblica a ripararsi nelle piazze forti di Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Ajaccio. Quante armi o vettovaglie trovavano nelle pianure, tante trasportavano ai luoghi sicuri delle montagne. Portarono via certe granaglie appartenenti al vescovo d'Aleria; il vescovo gli scomunicò: ma essi il fecero fuggire sino a Bastìa, e se non fosse fuggito e che preso l' avessero, non so quello che gli avrebbero fatto.

Il furore non toglieva loro del tutto l' intelletto. Applicarono l' animo agli ajuti esterni, risoluti a darsi a chiunque, purchè sotto la signoria di Genova non tornassero. S' accorgevano che senza la tutela di un principe potente, non avrebbero potuto finalmente resistere alle forze della repubblica. Poca speranza avevano nell' imperatore per trovarsi lui impacciato in una guerra pericolosissima contro Francia, Spagna e Sardegna. Dei Francesi non si fi-

davano per averli troppo vicini e troppo potenti : dubitavano di giogo. Inoltre il darsi alla Francia non aveva alcun fondamento di ragione, mentre la Spagna, come erede delle ragioni dei re d'Aragona, presentava qualche titolo alla possessione della Corsica.

Per la qual cosa, subito dopo l'acquisto di Corte, quivi si adunarono a parlamento, correndo il mese di maggio del 1734, circa seicento capi di famiglia: determinarono di mettersi sotto la protezione della corona di Spagna. A questo fine avevano inalberato in parecchi luoghi, massime sulle cime più alte delle montagne, la bandiera di Aragona. Spedirono a Madrid il già nominato canonico Orticoni, a fine di fare opera che significasse al re, volere i Còrsi in balìa di lui essere, e pregasselo che in di lui cura fosse il loro Stato, e di tutte le cose che loro fossero di bisogno, gli agevolasse. Non fu esaudita la domanda. Il re di Spagna, che aveva posto il pensiero a più alta impresa, cioè al conquisto di Napoli, ritirandosi da qualunque risoluzione che questo principale disegno o ritardare o scompigliare potesse, non prestò orecchio alle istanze degl' isolani. Il motivo vero non disse : solo si lasciò intendere che non era decoro di corona il dar fomento ad una ribellione. Genova intanto mandò nuove genti in Corsica, ed in luogo del Pallavicino i due senatori Ugone Fiesco e Piermaria Giustiniani.

Fiesco e Giustiniani, arrivati in Bastìa, scrissero lettere a Giafferri ed agli altri capi del popolo, informandogli essere venuti per sedare i tumulti, e per ciò esponessero le loro ragioni, chè, se giuste fossero, il senato le avrebbe con favorevoli orecchie udite. Risposero, non voler trattare se prima non erano accertati che l' accordo avrebbe per sicurtà la Spagna, la Francia e la Sardegna, posciachè Genova non aveva portato rispetto a quella dell'imperatore. A questo passo ogni trattato di concordia restò interrotto. Infrattanto una orribil voce si sparse, o fondata fosse in verità, o messa fuori solamente per concitare vieppiù le popolazioni, e fu, che i Genovesi avevano voluto far assassinare Giafferri. Un colpevole, o creduto, o voluto far credere tale, fu ucciso col supplizio del palo.

Innalzarono maggiormente i pensieri. Giafferri gli stimolava. Cominciarono a volere, non più giusti e sicuri patti, ma una totale franchezza da Genova ed un governo proprio. L'implacabile capo dei Còrsi chiamò una consulta generale in Corte, prescrivendo a tutte le pievi di mandarvi un deputato eletto dai capi di famiglia per stabilire qual forma si dovesse dare al reggimento politico della Corsica. Si adunarono il dì trenta di gennajo del 1735. Quivi per prima cosa Giafferri fu riconosciuto da tutti, con Ciaccaldi assente, capo e generale della nazione. Accettò con animo pronto, ma avendo chiesto un compagno, gli venne dato Giacinto Paoli. In questo Orticoni arrivò di Spagna con l' amara novella, che il re non aveva voluto raccogliergli nè in balìa, nè in protezione. Si confermarono nel pensiero di reggersi da sè, e come già sicuri fossero di ciò che accadere dovesse, e come se Genova al mondo più non fosse, o che i potentati non fossero mai per intervenire in

quella discordia, statuirono una norma suprema di reggimento, cui chiamarono *legge del regno e della repubblica di Corsica.* Gente veramente invasata, che credette che pochi montanari potessero regolare da sè ciò che se non coll' intervento e consenso dell' Europa si poteva ordinare.

In primo luogo elessero per loro protettrice l' immacolata concezione di Maria Vergine, e vollero che la sua immagine fosse impressa sulle armi e su gli stendardi, e che se ne celebrasse la festa in tutti i paesi con salve di moschetteria e di artiglieria;

Poi che fosse cancellata ogni reliquia del governo genovese, e le sue leggi e statuti bruciati pubblicamente;

Ancora, che le terre, feudi e ragioni dei Genovesi fossero posti al fisco;

Che chi insinuasse in qualunque modo che con Genova si trattasse, od al nuovo governo non obbedisse, fosse punito di morte;

Che Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferri e Giacinto Paoli fossero riconosciuti primati del regno col titolo di Altezza Reale;

Che le merci ed i lavorj di ogni qualità si facessero a nome dei primati del regno;

Che vi fosse una dieta generale con titolo di Serenissima, composta dai deputati d' ogni città e villaggio; in lei stesse la facoltà di deliberare e decidere di tutti gli affari, e delle tasse e delle imposizioni;

Che la dieta non potesse essere convocata che d' ordine dei primati;

Che per l' esecuzione delle leggi, e la nomina dei magistrati e degli ufficiali sì civili che militari, fosse creata una giunta di sei soggetti col titolo ciascuno di Eccellenza, i quali finissero l' ufficio in tre mesi, e fossero cambiati di tre mesi in tre mesi dalla dieta generale, se fosse giudicato a proposito;

Che vi fosse un magistrato sopra la guerra, uno sopra l' abbondanza, uno sopra i comuni, uno sopra le monete, uno sopra il crimenlese, quest' ultimo con la facoltà di formare processi segreti sopra i traditori della patria o sospetti di tradimento, e di condannargli.

I narrati capitoli di ordinamento politico erano per la maggior parte frutto dell' ingegno di Sebastiano Costa, côrso di nazione, il quale avendo avvocato lungo tempo con lode presso ai tribunali di Genova, si era poi trasferito in Corsica, dove, procedendo accesissimamente nelle rivolture della sua patria, era stato creato auditore generale dell' isola.

Fu questo un seme gettato al vento, o per meglio dire, in una terra tanto smossa che non dava appicco a radici. La guerra infuriava. I Côrsi andati nelle giurisdizioni di Bastia e di Nebbio per raccôrre i danari delle contribuzioni, non si contentarono dell' avere scosso a tale effetto i loro partigiani, ma si diedero ad incrudelire contra coloro, cui credevano, o supponevano, aderenti a Genova, e le loro persone strapazzarono, e le case e le robe mandarono a fuoco ed a ruba. Più oltre sarebbero proceduti, se due squadre della repubblica, l' una di mille soldati condotta dal colonnello

Lorca, l' altra di ottocento sotto la guida del maggiore Marcelli, venute da Bastia, non gli avessero affrontati e di leggieri fugati, di maniera che Olmetta, Barbagio, Biguglia, Ortale, Luciana, ed altre terre, le quali già avevano obbedito ai sollevati, ritornarono a divozione di Genova. I soldati della signoria avevano vinto per valore, e pel regolato combattere, ed anche pel poco animo dimostrato dai nazionali in quest' incontri, ma bruttarono la vittoria con insulti, sangue e rapine, vendicandosi pur troppo a dismisura delle enormità commesse contro gli amatori del nome genovese. Ma il loro furore, come quello dei Côrsi, trovò condegno castigo. Datisi al gozzovigliare ed al tracannare in Biguglia, come se un vigile nemico non avessero all' intorno, vennero in tanta ebrietà, che nè del pericolo, in cui erano, nè di cosa che fosse, e nemmeno di loro medesimi, si avvedevano o si ricordavano. I nazionali attenti, e sitibondi di vendetta, vennero loro sopravvento e diedero addosso con tale furia, che più di cinquecento con orribile macello ne tagliarono a pezzi, e circa ducento presero prigioni. I superstiti, a cui il vino non aveva del tutto tolta la ragione e le forze, fuggendo a corsa, si ricoverarono in Bastìa: molti però per la fretta annegarono nel fiume di Furiani.

Mentre la fortuna con accidenti ora prosperi, ora avversi, travagliava le cose dei due popoli nemici in Corsica, senza che i Côrsi potessero sperare di sforzare i Genovesi nelle terre murate che ancora occupavano, il quale avvenimento solo poteva dare agl' isolani la vittoria compiuta in mano, la repubblica aveva preso a fare un altro modo di guerra, tanto più pericoloso pei sollevati, quanto che essi non avevano mezzi sufficienti per opporsegli, e gli privava di quelle cose che non solamente al guerreggiare, ma al vivere erano necessarie. Non tanto che la signoria avesse interdetto ogni commercio coi presidj, faceva ancora correre da' suoi legni armati i mari vicini, per modo che ogni accostamento all' isola di bastimenti amici ai Côrsi diveniva difficile e quasi impossibile. Non potevano adunque provvedersi dei generi necessarj al vitto, nè delle provvisioni per la guerra. Da un' altra parte non avevano esito gli olj, i vini, e gli altri proventi dell' isola che loro sopravanzavano. S' ingegnarono di supplire al sale coll' acqua salsa, alla bambagia colla midolla de' giunchi, poveri mezzi che dimostravano e la ostinazione e la estremità del vivere, in cui erano. Penuriavano con grave danno di munizioni, di ferro e di corami.

In mezzo a travagli tanto tormentosi, s' insinuò fra i Côrsi la solita peste delle nazioni che si reggono a popolo. Insino a tanto che di altro non si era trattato che di correre contro i Genovesi, e della loro superiorità sbrigarsi, avevano consentito tutti unanimi e concordi; ma quando si venne in sull' ordinare lo Stato, ed alla elezione dei magistrati, ognuno voleva restar di sopra, ed occupare i primi gradi; imperciocchè, tolto Giafferri, Aitelli, Giacinto Paoli e Sebastiano Costa (Ciaccaldi trovandosi assente) che per ingegno e per valore si vedevano avanzare ogni altro, ed in favore dei

quali tutti cospiravano, infinite gare sorsero fra i pretendenti di minore fama. Questi voleva essere della giunta, quell' altro della dieta, quest' ultimo dei magistrati superiori o dell' annona o della guerra o di qualsivoglia altro, per modo che con molto calore gli uni gli altri astiavano ed odiavano: la calunnia spargeva veleno. Le dissensioni arrivarono a tale che si venne anche in sul menar delle mani, bruttandosi col sangue civile la cuna stessa della libertà. La vittoria di Biguglia per le sfrenate ambizioni dei pretendenti ai gradi, si cambiava in disgrazia, e quella causa che già così promettente sembrava, pendeva verso la sua ruina. I popoli sono, se lecita è la comparazione, come i cavalli generosi, impazienti al freno, intemperanti senza. Tanto poi essi sono in tale natura sprofondati, che chi per buon consiglio glielo dice loro, ne va con le sassate.

La signoria, a cui queste cose non erano nascoste, e che aveva veduto riuscire a pessimo fine l'amministrazione del severo ed odiato Pinelli, mandato per la seconda volta a governare in Bastia, inviò con deliberazioni soavi due uomini savj, Lorenzo Imperiali e Paolobattista Rivarola, affinchè s' ingegnassero di pacificare l' isola. Sperava che tra la difficoltà del vivere ed il fastidio delle discordie, i malcontenti avrebbero finalmente conosciuto che ogni condizione è migliore dell' anarchia.

Sparsesi appena la notizia dell' elezione dei due commissarj, e del loro pacifico mandato, il consiglio della nazione, vedendo di non potere più lungamente reggere uno Stato di cose che precipitava, spedì sull' entrare dell' anno 1736 a Genova due deputati per trattare la concordia. Proponevano:

Che i diritti della repubblica sopra l' isola non dovessero consistere che nel mandarvi provveditori per ricevere i tributi, mantenere i privilegi dei popoli, e decidere gli affari militari e criminali.

Che la repubblica rinunziasse all' ingerenza degli affari civili, e consentisse che si formasse un senato in Bastìa, tutto composto di Còrsi, e indipendente da quel di Genova;

Che in questo senato si decidessero tutti gli affari dell' isola;

Che si definisse il numero delle soldatesche, cui la repubblica potesse tenere in Corsica, e quello delle piazze che occupare dovessero.

Nella depressione, in cui era caduta la loro impresa, non si potrebbe discernere, se queste proposizioni dei Còrsi meglio dimostrassero ch' essi fossero coraggiosi o temerarj. Forse i capi in ciò avevano operato a ritroso dell' opinione dei popoli. Il senato non le udì senza sdegno, i deputati se ne tornarono senza conclusione. Rivarola partì per la sconvolta isola, rimasto a Genova l' imperiali, o che fosse cagionevole di salute, o che disperasse del caso.

Pervenuto Rivarola in Bastìa, s' accinse a guerra, ed assoldava gente fra gli aderenti. Seguitarono alcune fazioni, o piuttosto tentativi di poca importanza, i Còrsi non avanzavano le cose loro in meglio, e benchè si fossero impadroniti di Aleria, dove trovarono quattro cannoni con qualche muni-

zione, e della torre di Paludella, e di alcuni altri luoghi, si vedevano in declinazione. Rivarola rendè ancor più stretto il modo di guerra, che si era principiato ad usare, interrompendo il commercio dentro, le navigazioni sulle coste. Parecchi distretti già si erano sottomessi, massimamente quel di Tavagna, uno dei più considerabili. Già era per terminarsi la lunga e molesta contesa, stanchi i Côrsi, pertinaci i Genovesi, quando un accidente improvviso, strano e da non essere mai da nissuno, non che preveduto, immaginato, cambiò il corso delle cose, e diede novelli spiriti a chi già ne andava mancando.

Ai dodici di marzo del 1736 diede fondo in Aleria una nave con bandiera inglese sotto il governo del capitano Dick, proveniente da Tunisi di Barberia. Portava un uomo strano; chi fosse, non si sapeva dai popoli. Portava un abito di scarlatto lungo sino a terra a norma degli Orientali, e zazzera molto acconcia, con a fianco una spada alla spagnuola, ed in mano una canna d'India ritorta in cima a forma di becco. Parlava bene e pulitamente varie lingue, ed aveva buona luchera. Al sembiante, agli atti pareva di qualità; l'età di circa quarant'anni. Sbarcò con onorevole comitiva di sedici persone, due ufficiali francesi, un segretario di Portoferrajo, un maggiordomo, un maestro di casa di nazione livornese, un cappellano, sette staffieri, tre mori, fra i quali uno era vocato Macometto, già stato schiavo sulle galere toscane. Maravigliavano in vederlo i popoli accorsi, nè sapevano bene comprendere, che cosa volesse dir questo, e quale materia vi fosse sotto: certo, qualche gran caso auguravano. La novità dello spettacolo e la sollevazione della mente, in cui erano per gli accidenti, che correvano tra Genova e la Corsica, faceva loro alzar le mani, ed affissare gli occhi per la maraviglia. Ed ecco pure sbarcarsi ed ordinarsi in mostra sul lido d'Aleria molte belle, ricche e preziose cose: dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, un'altra somma di mezzi e di quarti di zecchini di Barberia, tremila paja di scarpe, settemila sacca di biade, e non poche altre munizioni da bocca e da guerra: parecchi barili di polvere e palle all'avvenante presso ai cannoni. Il valore di tutto sommava ad un milione di scudi. L'uomo faceva del grande e del benefico: distribuì ai poveri duemila pappuzze, e buona somma di denaro, prometteva più numerosi e più forti soccorsi. Saverio Matra, che sapeva chi fosse, e perchè venisse, lo era andato a trovare sul vascello, e con grande sicumera, e facendo solenni stimite, lo aveva accompagnato a terra. Era un segnalato misterio.

Alcuni fra i capi Côrsi, persuadendosi, che non vi fosse in Corsica un nome tale che di molto sopravanzasse gli altri, e vincesse l'invidia, e le volontà in un solo scopo unisse, avevano già da qualche tempo innanzi girato gli occhi intorno per iscoprire, se qualcheduno, che buono fosse all'uopo, si appresentasse. Il canonico Orticoni, svegliatissimo fra i Côrsi, aveva veduto, già sin dall'anno 1732, in Genova un personaggio di bel-

l'aspetto, di fiorita età, destro, inframmettente, intraprendente, stato alla pruova della prospera e dell'avversa fortuna, e per conseguenza non in grado di temere i rivolgimenti della sua perenne ruota. Molte parti del mondo aveva già vedute costui, molti personaggi di elevata condizione conosciuti. Videlo Orticoni, viderlo parecchi Côrsi. Piacque l'uomo, e le sue belle e risolute maniere; confidarono nel suo valore e nelle sue aderenze. Nè egli se ne stava gretto in lodarsi e vantarsi, e pareva, che fosse uomo da far gran cose. Orticoni stesso, che non era però corrivo, si lasciò allettare, comme se gli fosse fatto un incanto. L'incantatore non si ristava, e si spacciava per uno dei più potenti baroni d'Alemagna. Brevemente ei si mise in animo di divenire re di Corsica, o che veramente credesse di venir a capo del suo pensiero per sè e pe' suoi discendenti, il che non sembra verisimile, o che solamente tendesse a farne una delle sue per portarsene danaro. La condizione disordinata dell'isola, e l'entusiasmo degl'isolani per chi dava grido di liberargli, gli parve opportuna preparazione al suo disegno. Si scoprì del suo pensiero con Orticoni, e con altri Côrsi de' più fidi. Orticoni, vedutolo con tanti vanti, ed ambizioso, e risoluto, e capace di metterci la vita, il credè uomo atto a ciò, che i popoli di Corsica desideravano. L'isola portava titolo di regno; convenivasi che il suo liberatore re si chiamasse.

Ma vegliavano nell'isola le ambizioni, e vi era chi si vantava di voler vivere ad una eguale stregua con tutti, che poi voleva essere il primo per comandare agli altri. Quest'era un nodo difficile a strigarsi; e pareva dura cosa ad ottenersi, che un forestiero prevalesse. Il canonico, per ravviare il filo di questa matassa, scrisse segretamente in Corsica ai capi della nazione, ragguagliandogli del personaggio, svelando i suoi fini, esortandogli ad acclamare e ad avere per re chi col suo credito ed aderenze poteva portar pace dentro, protezione fuora. Richiesegli intanto di credenza sino a che nell'isola fosse. Giafferri, Costa, Paoli avevano in grande stima Orticoni, nè della sua buona volontà, nè del suo fino sentire dubitavano. Si accomodarono al suo pensiero, desiderosi di vedere di che cosa sapesse questo re. Risposero al canonico, il facesse pur venire. Speravano, che col nome, colla dignità, colle aderenze, sopirebbe le fatali discordie, che non avevano potuto sopire essi.

Il venir solo non bastava. Per abbagliare e piegare i popoli abbisognava un grande apparato. Il predestinato signore, accordatosi in Genova con Orticoni, con un Domenico Rivarola, di cui scriveremo a suo luogo, e con altri personaggi o Côrsi, o amatori dei Côrsi, ed avute le risposte dalla Corsica, se n'andò a Tunisi. Quivi colle sue lusinghe, aggiramenti e vanti tanto fece, che s'ingraziò col bey, e lo persuase ad ajutarlo alla padronanza della travagliata isola. Gli fece intendere, e diede a credere, che non ordinarj vantaggi sarebbero risultati pei Tunisini, se egli padrone della Corsica diventasse. Parlò di commercio, parlò di nido opportuno per correre ad-

dosso agli altri Cristiani. Alle graziose parole l'Africano calossi, e fecegli copia di quelle provvisioni, che abbiamo sopra descritte, e che sbarcò sulle spiagge d'Aleria.

Ora chi fosse costui si ha da dire. Il solenne aggiratore altro non era che Teodoro Antonio, barone di Neuhof, figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia, e nato in un forte dipendente da Metz in Francia, dove suo padre, condottosi agli stipendi del re Luigi, reggeva le armi. Fu paggio di Madama di Francia, poi tenente nel reggimento d'Alsazia. Viaggiò in molti paesi, nome variando e nazione secondo i luoghi, alemanno in Londra, svedese in Livorno, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nissen, ora di Schmittenberg. In Ispagna acquistò credito coll'Alberoni, poi col Riperda; finalmente, rubati i denari datigli per scrivere un reggimento tedesco, fu cacciato via come un furbo. Non se n'andò senza frutto delle sue trufferie, perchè portò via le gioie di una Irlandese, dama della regina cui sposata avea, e poscia abbandonò. Fu favorito di Gortz, celebre ministro del re Carlo XII di Svezia, che poi il conobbe e il ripudiò. Si gloriava di sapere moli segreti di cabala e di chimica, e insin di pietra filosofale, vantandosi di conoscer modo di trovar l'uovo, e trovava chi gli credèva. Il dottor Brovardi, professore in Torino, e cercatore ancor egli dell'uovo per far l'oro, lo aveva in gran concetto. Tanto sono goffi gli uomini, anche gli spiritosi, quando hanno una fissazione! In Francia si mescolò con Law. Tra il truffare e l'essere truffato, andò in ruina. Vagabondò a Amsterdam, a Lisbona: poscia venne recando sue arti in Livorno. Non bene da principio glien'incolse; perocchè, presevi in presto dai banchieri Iaback più di cinquecento pezze da otto, e non rimborsandole, fu fatto cacciar prigione da essi Iaback. Con sue trappole trovò un mallevadore. Uscito di carcere, fu mandato per malattia nell'ospedale del bagno, come mendicante. Questi era il re, cui Orticoni mandava a reggere la Corsica; ma la di lui vita e miracoli o non seppe o non disse, o ingannato o ingannatore.

Gran concorso, grandi grida, grandi allegrezze erano su i lidi d'Aleria. I capi venivano a rendere omaggio a Teodoro. Il chiamavano con titolo di Eccellenza, e come padre comune e liberatore generoso il salutavano. I popoli strabiliavano, ed applaudivano; un fatale affascinamento occupava allora i Côrsi. Ed egli: *Buona gente, son qua io*, con volto allegro e confidente andava dicendo, *son qua io, e porto meco per voi danari, armi e munizioni da sgarare mille volte quella superba e crudele Genova*. Cresceva il concorso, cresceva la folla, già calca diveniva, ognuno voleva veder Teodoro. Se lo portarono, come quasi in trionfo, a Cervione in Campoloro, dove scelse per sua abitazione il palazzo vescovile. Pochi sapevano veramente chi fosse, e questi nol palesavano per avere dato promessa di non svelare il vero nome, se non quando fosse chiamato re. Fra il volgo chi credeva ch'ei fosse il primogenito del cavaliere di san Giorgio d'Inghilterra, chi il principe Ragotzki, chi il duca di Riperda, e chi il conte di

Bonneval. Così credeva l' universale; ma i più maliziosi sospettavano pure di qualche cosa, e che quello fosse un bel tratto conghietturavano; ma tacevano, perchè vedevano che se avessero parlato, il volgo gli avrebbe toccati di sorta che meglio fora stato per loro tacere che parlare.

Addì diciassette di marzo i capi di Corsica, che si trovavano in Campoloro, si radunarono in consiglio per invito di Teodoro. Già quivi esercitava l' autorità sovrana, ed il faceva tanto sul serio che era maggior commedia. Elesse Sebastiano Costa per gran cancelliere e guardasigilli del regno, Giacinto Paoli gran tesoriere, Luigi Giafferri maresciallo, Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani e' Francesco Luciani, colonnelli. Nominò parimente ventiquattro capitani con incombenza di far soldati, scrivendone ciascuno una compagnia di ducento per la fin del mese: distribuì loro le armi necessarie. Tanto fu l' ardore dei Còrsi in questo principio del nuovo regno che in due soli giorni le compagnie restarono piene, levatone i soldati nelle sole pievi di Campoloro, Moriani, Tavagna, Ampugnani, Rostino e Orezza. Teodoro le vide, e ne fece la rassegna in vicinanza di Cervione con tale disinvoltura e prosopopea, che pareva che fosse nato e stato sempre nutrito nel mestiere dell' armi. Che cosa pensasse Giafferri, che veramente se n' intendeva, è facile comprendere, se però non aveva le traveggole ancor esso. Diede il colmo all' allegrezza una grande liberalità di Teodoro che regalò un zecchino a ciascun soldato. Benedicevano il nuovo signore, e bene del futuro auguravano. I vanti crescevano. Diceva voler dare tante patenti di capitano, che sotto le bandiere còrse avessero ben presto a trovarsi raccolti ventimila soldati. Sperava nella mostra di quei zecchini e nell' odio contro Genova. Scelse quattrocento giovani armati per la sua guardia.

Continua la commedia. A nome e gloria della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e dell' Immacolata Vergine Maria l' assemblea generale del regno di Corsica, tenuta in Alessani il giorno di domenica dei quindici aprile del 1736, elesse in nome e per mandato di tutti i popoli del regno per re il barone Teodoro di Neuhof, e promise di vivere sotto la sua obbedienza, con ciò però che egli si obbligasse con giuramento tanto per sè, quanto pe' suoi successori, di osservare le condizioni infrascritte:

Che il regno fosse ereditario nei primogeniti di Teodoro, anche nelle figlie, quando mancasse la prole mascolina;

Che i re di Corsica fossero sempre cattolici, e risiedessero nell' isola;

Che se Teodoro non avesse discendenza, potesse nominare un successore fra i suoi parenti, purchè cattolico fosse;

Che venendo a mancare la discendenza di Teodoro, e di chi fosse stato nominato fra i suoi parenti da lui, i popoli di Corsica tornassero nella loro piena libertà di farsi un nuovo re, o di darsi quella forma di governo che più loro piacesse;

Che nel re e suoi successori fosse investita la piena ed intiera potestà regia, salvo però i punti ed articoli seguenti;

Che nel regno vi fosse una dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del Cismonti, otto dell'Oltramonti;

Che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto, risedessero sempre alla Corte, ed il re non potesse senza il loro consenso risolvere cosa che fosse in materia d'imposizioni e gabelle, o in materia di pace o di guerra;

Che s'appartenesse alla dieta di statuire sopra la pace e la guerra, sopra le imposizioni e gabelle, e sopra il commercio; e la dieta potesse per da sè stessa adunarsi, quando e dove giudicasse convenirsi;

Che, escluso ogni forestiero, tutte le dignità, cariche ed impieghi fossero dati ai nazionali;

Che tutti i Genovesi, anche i pacifici, fossero cacciati dall'isola, e nissuno di loro vi potesse stare, nemmeno con la permissione del re, e che tutti i beni loro, come altresì quei dei Greci di Paomia, fossero posti al fisco;

Che tutti i soldati fossero côrsi, eccettuata la guardia reale, a cui il re potesse chiamare a suo talento Côrsi o forestieri, purchè Genovesi non fossero;

Che durante la guerra potesse il re chiamare a servizio soldati forestieri, ma non però oltre il numero di dodici centinaja, senza il consenso della dieta;

Che la taglia non potesse oltrepassare tre lire per ciascun capo di famiglia, e s'intendessero abolite le mezze, acciocchè le vedove niuna somma pagassero;

Che il sale non si vendesse più di dodici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese;

Che fossero salvi per ogni comune i dritti municipali;

Che si fondasse una università degli studj;

Che si formasse un ordine di nobiltà.

Teodoro, venuto da Cervione ad Alessani, giurò i capitoli. Vennegli posta una corona d'alloro in capo, e fu ad alta voce salutato da tutti, erano più di venticinquemila persone, re di Corsica. Giurarongli omaggio e fedeltà. Subito procedette da re. Diede la mano a baciare a questi, la veste a quelli. Trovarono per appicco che così facevano gli antichi abitatori agli antichi duchi. Certamente l'uomo anche il più corrivo ad immaginare cose strane, a questa non avrebbe mai potuto apporsi che un barone di Westfalia, un fallito di Spagna e di Livorno, un rubatore di gioje dotali, fosse per venire a farsi dare il baciamano da re in Corsica.

Le teste côrse si riscaldano. Ecco che se lo portano sulle spalle per le campagne, gridando, *Questi è il nostro re! questi è il nostro re!* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani ed ammalati, dai loro umili casali uscivano per vedere e salutare il signore novello. Nol conoscevano, ma appunto perchè nol conoscevano, avevano per lui maggiore riverenza. Alcuni dicevano, forse molti, e forse tutti, che già era nato l'amore, come si usa. Tutta la

Corsica commossa era in festa: pareva che non vi fosse più Genova al mondo. Tuttavia credo che Giafferri pensasse molto fra di sè. Teodoro disse che subito voleva prendere Bastia; Giafferri sogghignava. Adunati i popoli un'altra volta per la campagna, il re gli costrinse al giuramento di serbare sotto pena di morte una eterna pace fra di loro, e di non più ammazzarsi. Giurarono, ma con qualche restrizione mentale. Il re procedeva risolutamente in questo. Due Còrsi di setta contraria erano venuti a contesa. Teodoro, senz'altro processo, gli fece impiccare tutti due. Si lasciò anche intendere che apresterebbe peggio che forca a chi rissasse. Cominciavano a guardarlo in viso. Pure ogni principio è caldo: parevano essersi acquietati, ed essi stessi non capivano, come andasse che non si sfogassero.

Come prima pervennero a Genova le strane novelle, vi sorse una maraviglia tale che ad ognuno pareva che fossero cose dell' altro mondo. Che i Còrsi fossero valorosi, l'ammettevano; che fossero feroci, il credevano volentieri; ma che fossero matti, non potevano restar capaci. Pareva troppo maraviglioso caso che si fossero dati per re un avventuriere, di cui non potevano ignorare i vergognosi fatti, massimamente quei di Livorno. Coloro che reggevano lo Stato, sembrando loro cosa troppo insolita, sospettavano che vi fosse alcun misterio sotto, e che qualche potenza nemica di Genova si servisse dello stromento di Teodoro per mantener viva l'alienazione dei Côrsi, ed usare poscia la occasione per mettervi le radici della padronanza. La signoria però non volle passarsela tacendo, e mandò fuori un editto, per cui, narrate tutte le disonorevoli azioni di Teodoro, e detto chi fosse e donde venisse, il dannò alla morte ed all'infamia, come autore di sedizione, seduttore di popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà. Dannò eziandio alle medesime pene chiunque con lui corrispondenza avesse, o soccorso ed assistenza gli desse.

Teodoro, intitolandosi *Teodoro I, per la grazia della Santissima ed Individua Trinità, e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica*, rispose al manifesto dei Genovesi, tenere le invettive del governo di Genova in grado di vani schiamazzi; essere veramente venuto in Corsica con pochi mezzi di vittoria, ma tanto più essere glorioso per lui l'avere vinto, e levata l'isola dalla servitù dei Genovesi; farebbe a tempo debito conoscere la nobiltà della sua nascita e della sua condotta; bastargli per ora di essere re di Corsica; essere venuto con Maomettani, ma non per saccheggiare, come non di rado avevano fatto i Genovesi con avere unito le loro forze ai Maomettani che saccheggiavano; avere il governo di Genova mancato di fede, e rotto i patti convenuti con avere esercitato la tirannide; essere lecito mancar di fede ai mancatori di fede, e però con ragione essersi i Côrsi sollevati; non essere lui stato autore delle turbolenze, seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, perciocchè venuto fosse, come era noto al mondo, sette anni, dappoichè il reame era turbato per l'insopportabile oppressione

che Genova vi esercitava; essere venuto a liberare i Côrsi dalla schiavitù, mandatovi dalla divina Providenza, come già ella aveva suscitato liberatori e vindici a favore degl' Israeliti e d' altri popoli oppressi e tiranneggiati.

Continuava ad usare modi da re. Instituì un ordine di cavalleria, chiamato *della Liberazione*, di cui, come re, si chiamò gran mastro. L' abito de' cavalieri era azzurro, con una croce e stella smaltata in oro, suvvi la giustizia con una spada nella destra, una bilancia nella sinistra, e sotto di questa un triangolo d' oro con la lettera T, allusiva al nome di Teodoro. I cavalieri erano riputati nobili di prima classe, con titolo d' *Illustrissimi* e d' *Eccellenze.* Dichiararonsi esenti da ogni gabella, e da ogni querela in giustizia criminale, salvo pei delitti di lesa maestà. Ad essi soli davasi il comando delle galere e delle navi da guerra, ad essi soli il governo delle fortezze e delle piazze di presidio. Vi si ammettevano esteri di qualunque nazione e religione, salvo Genovesi, sì veramente che pagassero mille scudi, pei quali si corrispondeva loro, vita durante, un merito del dieci per centinajo.

Quest' era l' instituzione dell' ordine; la seguente era la regola: che ogni cavaliere recitasse ogni giorno due salmi, cioè il *In te*, *Domine*, *speravi*, e il *Deus nostrum refugium et virtus*; che ogni cavaliero fosse obbligato al servizio del re, ovunque e comunque lo chiamasse; che niun di loro potesse entrare al servizio di alcun principe forestiero senza la licenza del re; che il re, nell' atto di dare il cavalierato a qualcheduno, gli dicesse: *Io vi fo cavaliere del nobile ordine della Liberazione. Da noi soli dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa sino alla morte: giuratemi fede ed omaggio sopra l' Evangelio*; che i cavalieri tenessero nuda la spada alla messa, quando il sacerdote legge l' Evangelio.

Non pochi accorsero all' esca, e furono fatti cavalieri così cattolici, come protestanti. Gli scudi si sborsavano, l' erario s' ingrossava. Teodoro gli convertiva in magnificenze di Corte, in doni ai più fidi, in arme contro i Genovesi.

Coniò primieramente una moneta di rame coll' iscrizione, *Theodorus rex*, contornato lo scudo con palme e corona reale, e nel rovescio queste parole: *Rego pro bono publico.* Poscia ne battè un' altra d' argento coll' immagine di Maria da una parte, e col motto: *Monstra te esse matrem*; dall' altra le arme del regno. V' è chi conserva ne' musei di queste monete e delle croci della Liberazione.

Teodoro creò un gran numero di marchesi, conti e baroni. Creò eziandio tenenti generali, marescialli di campo, colonnelli, capitani in così grande copia, che per poco la Russia e la Prussia, che pure ne hanno tanti, non ne avevano altrettanti.

Conosceva egli bene i mezzi storti, ma conosceva anche bene i retti, e vedeva ottimamente che i troni nuovi, come il suo, non si possono soste-

nere se non con la fama militare, e con molte battaglie vinte. Deliberò di usare a guerra l'impeto dei Côrsi. Ordinò a tutte le pievi che a ragguaglio della loro popolazione mandassero uomini armati, posciachè, spargeva per mezzo dei più fidati, era per arrivare una flotta soccorritrice di potenza amica, ed era conveniente che al suo arrivo già fossero Bastia, e le altre piazze marittime in mano del governo regio. Per dar a credere che veramente questa flotta si approssimava ai lidi côrsi, andava egli spesse volte speculando a riva il mare, e coi cannocchiali guardando, come se le amiche vele fossero in punto di arrivare. Spesse volte dal continente gli pervenivano grossi dispacci, cui vantava venirgli da parecchi potentati d'Europa che lui e la Corsica favorivano. Tra per queste ciance, e l'oro e gli onori sparsi, ognuno, se non forse i più maliziosi, gli dava credenza.

Venticinquemila uomini si trovarono raccolti presso a San Pancrazio, luogo vicino a Bastia. Tra il valore ed il furore individuo, e quello che nasce da molta gente insieme, ciascuno può pensare, qual genere di guerrieri fosse quello. Teodoro, che attivissimo si dimostrava, sempre colla sciabola in pugno, ed ora a cavallo ed ora a piedi colla sua guardia reale intorno, ne mandò duemila, sotto Ignazio Arrighi, a bloccare San Fiorenzo, e duemila sotto Antonio Oletta contro Algajuola. Spedì un altro corpo sotto Simone Fabiani contro la provincia di Balagna. Tentò San Pellegrino, e lo prese; tentò Ajaccio e non riuscì; nè Algajuola, nè San Fiorenzo si piegarono alle sue intimazioni. Bensì Arrighi e Oletta si fecero padroni di tutta la provincia del Nebbio, e di quei luoghi per dove passarono: erano molesti agli amici, crudeli ai nemici. Tolsero le armi agli abitatori di Patrimonio e di Barbaggio, ai quali, come partigiani della repubblica, il commissario Paolobattista Rivarola le aveva mandate. Misero in forza tre capitani genovesi, Franchi, Gragiani e Smitter.

Teodoro andò a oste sopra Bastia, ordinando una onerosa contribuzione a tutti i paesi vicini, onde raccolse una somma di settecentomila lire, non però tutte dai Côrsi, ma molte e le più gravi parti dai Genovesi che in quei contorni avevano le loro possessioni. Intimò a Rivarola che avesse a dar la piazza con minaccia che se la prendesse per forza, non darebbe quartiere a nissuno. Ma il commissario di Genova, che già aveva ricevuti copiosi rinforzi, e non temeva di essere sforzato, non diede altra risposta che di cannonate.

La guerra si esercitava, non solamente tra Côrsi e Genovesi, ma eziandio tra Côrsi partigiani del nuovo governo, e Côrsi partigiani dell'antico. Il senato, che vedeva di non potere tutto da sè, aveva chiamato ai soldi molti uomini volontarj di Corsica, i quali, o per amore verso Genova, o per odio dei loro compatriotti, e da essi maltrattati, erano stati trasportati nell'isola, dove spiegando all'aria la croce rossa in campo bianco, fieramente combattevano la testa di Moro in campo azzurro: se ne numeravano intorno a duemila. Si nominavano *Oriundi*; gli altri Côrsi gli chiamavano *Vittoli*, il

quale vocabolo suona in Corsica quanto traditore della patria, perchè un Vittolo fu che uccise a tradimento Sampiero di Bastelica. La guerra fra questi Côrsi era piuttosto carnificina che guerra. Gli uni incendevano o rapivano le sostanze degli altri, gli altri quelle degli uni, e, quando s'incontravano, si ammazzavano vicendevolmente, o combattenti o arresi, con singolar piacere. Un accanito riscontro di battaglia successe specialmente a Zilia, tra gli Oriundi e i Teodoriani, dove fu fatto molto sangue. Tutta la Corsica era commossa, ed in preda al furore si dava.

Non isfuggiva ai Côrsi più avveduti che la cosa andava troppo alla lunga, e che vana era la speranza dei soccorsi promessi da Teodoro. Altri ancora viveano in mala contentezza per non avere trovato nel nuovo Stato, e nei favori dati dal re quei gradi ed autorità, a cui avevano aspirato. Fra costoro erano alcuni di quelli che maggiormente si erano travagliati nel promuovere il presente ordine di cose. Questi dissidenti incominciarono a dubitare del proposito, e si ritirarono dall' ajutarlo, risolutisi a star a vedere da qual parte la fortuna inclinasse, per poscia appigliarsi a quei partiti che più sarebbero paruti opportuni. Formarono fra di loro una setta, cui chiamarono degl'*Indifferenti*, ed il fine era o di abbracciare la causa di Teodoro, ovvero quella dell' antico principe, secondo che quello o questo sarebbe prevalso. Questo umore nacque principalmente nelle pievi di Rostino e di Orezza, dove precisamente la seconda rivoluzione aveva avuto origine, e fra quelli che il fomentavano, risplendevano con grave rammarico di Teodoro i più rinomati Côrsi, e quelli stessi che meglio avevano meritato con la nuova causa per avere gettato via la superiorità di Genova: numeravansi fra di loro Giacinto Paoli, Aurelio Raffaelli, il piovano Aitelli. Il re dichiarò ribelle tutta questa fazione, e le fece dare addosso dalle soldatesche regie, ma con poco profitto, perciocchè, venute alle mani, restarono rotte e disperse. S'empieva l'isola di strazj in un funesto scompiglio, e Genova avrebbe senza dubbio vinto per l'antica rabbia dei Côrsi di ammazzarsi fra di loro, se Giafferri, principale fautore di Teodoro, non si fosse interposto. Tacquero per opera sua le civili armi, ma non l'astio e gli sdegni; perciocchè continuarono ad odiarsi, e se non s'uccidevano più in battaglie, si trafiggevano con gli archibusi per le macchie a tradimento.

Teodoro avvisando che il migliore modo di essere benemerito coi Côrsi e di ritenergli in fede, fosse l'usare acerbezza contro i Genovesi, sentito che il commissario Rivarola aveva fatto impiccare diciotto Côrsi prigionieri in Bastia, fatto rizzare le forche nel suo campo, vi fece la medesima giustizia contro dieci Genovesi, e promise di condurre alla medesima fine ogni Genovese che gli venisse alle mani. Crudele avviluppamento, in cui gli uomini non si contentavano della guerra, ma volevano anche i supplizj!

Il secondare il crudele talento non bastava per mettere in sicuro lo stato di Teodoro. Egli vedeva la sua sovranità vacillante, il popolo vicino ad essere ridotto agli estremi dalle continue fatiche militari, le terre o incolte,

per avere gli agricoltori cambiate le marre in spade, o devastate dal calpestìo della guerra; la mancanza di varj generi necessarj, e specialmente delle munizioni, accresceva le difficoltà. Gli spiriti appoco appoco si erano rimutati così per le promesse vane, come pei patimenti presenti. I popoli non volevano più andar presi alle chimere: sorgevano segni non dubbj di disprezzo, fatale augurio per un re.

Presente temeva, lontano sperava: ad ogni modo allontanandosi, stava sicuro da qualche improvviso accidente all' uso del paese. Addì cinque di novembre del 1736 adunò in Sartene una consulta. Disse ai congregati, l' amore e la fedeltà dei Côrsi richiedere da lui cura e gratitudine; i promessi soccorsi non arrivare; volere andare lui medesimo a sollecitargli presso alle Corti amiche; stessero pure di buon animo, e la sua reale persona confidentemente aspettassero; essere presto per tornare con apparato tale, che Genova ne avrebbe spavento e la causa fermezza. Andasse pure, risposero, chè la nazione non sarebbe per mancargli nè di fede, nè di costanza. Già ridottosi in sul partire, nominò, mettendo in loro, durante l' assenza, tutta la sua regia autorità, pel Cismonti, Giacinto Paoli; Luigi Giafferri, per l' Oltramonti, Luca d' Ornano; per la provincia della Rôcca e Sartene, Gianfelice Panzoni e Durazzi; in quella d' Aleria, Antonio Susini d' Aula; in quella di Balagna, Domenico Tommasini e Ambrogio Pulici. Agli undici partì dal porto d' Aleria sopra una nave francese, e il giorno seguente arrivò in Livorno, travestito da prete in compagnia del Costa, suo gran cancelliere, del figliuolo del Ciaccaldi, e di quattro persone di servizio. Andò poi a Firenze; ricercò Giangastone, gran duca, che il riconoscesse per re. Il Medici gli domandò se fosse unto, dicendo che se fosse unto, il riconoscerebbe. Rispose che non era unto. L' altro replicò che quando non era unto, attendesse pure a farsi ungere; e così passò la cosa.

La solita fortuna perseguitò Teodoro partito di Corsica. Errò lungo tempo ora a Roma, ora a Napoli, ora ad Amsterdam. Quivi gli Olandesi, che non voglion ciance al banco, il fecero cacciar prigione per debiti. I creditori sì antichi che nuovi gridavano che re o non re, volevano il loro denaro. A questo passo nacque una gran maestria di Teodoro. Pensò che gli Olandesi avevano capriccio sul commercio. Disse ai creditori, la più gran parte Ebrei: « Che state voi facendo che mi tenete in prigione? Sotto questi « chiavistelli io non vi pagherò già. Badate che voi avete armi e munizioni « da guerra e da bocca, di cui i Côrsi abbisognano, e che i Côrsi hanno « vini, olj, agrumi, ed altri generi, di cui voi abbisognate. Che vi tiene « che non fate questi cambj? Liberatemi solamente di carcere; io presterovvi il mio nome tanto riverito in Corsica, i vostri carichi vi arriveranno « sotto l' ombra regia, e ne caverete monti d' oro. »

Al suono dei quattrini gli Olandesi ebrei si calarono, e Teodoro ricuperò la sua libertà. Le navi d' Olanda arrivarono, ora in Aleria, ora a Portovecchio. Recavano cannoni, schioppi, polvere, granaglie, ne trasportavano

grasce cresciute nei caldi paesi. Con queste i Côrsi sostentarono le loro speranze, e promossero l'impresa: il credito del re assente, che molto già era andato in declinazione, si riconfermava.

La nojosa e crudele guerra intanto continuava ad imperversare nell'isola. La provincia di Nebbio, le vicinanze di Bastia e d'Ajaccio ne sentirono le aspre battiture. I Genovesi sbarcavano, quando in un luogo, quando in un altro, e saccheggiavano le campagne. Poi arrivando i Côrsi, erano costretti a rimettersi sulle navi. Così successe a Talocco, così a Campoloro. Ad Aleria e ad Ajaccio vi fu maggior furore. I Genovesi, venuti sul lido in prossimità della prima terra per distruggervi le saline, vi trovarono solamente alcune vecchie e fanciulli, dei quali fecero un orrido macello. Quindi poi successe, che commessosi un fatto d'arme verso Ajaccio colla peggio dei Genovesi, i sollevati gli uccisero tutti, non avendo nissuna pietà per chi non ne aveva avuto. Presasi dai Genovesi una filucca côrsa vicino all'isola Rossa con un ministro di Teodoro, non furono contenti, se non quando lo ebbero straziato e morto con atroci supplizj in Bastia. Per vendicarsi i Côrsi impiccarono sotto le mura della città quaranta fra ducento prigionieri che avevano. Si erano i nazionali impadroniti, dopo un fierissimo contrasto, del forte dell'isola Rossa. Trovaronvi cinquanta soldati di Genova, e fra di essi un Côrso, cui credevano complice di una congiura tramata contro la vita di Teodoro. Il colonnello Antonio Colonna gli fece tagliare la lingua, poi la mano dritta. Nè ciò bastando al suo bestial furore, il fece abbruciar vivo, e costrinse il comandante del forte ed i soldati del presidio, in sua mano venuti, ad essere spettatori del crudele supplizio. Dolori e sangue tormentavano e bruttavano l'infelice Corsica.

Il soverchio durare dell'empia contesa, e l'impossibilità che si vedeva evidente che una parte tanto sopravanzasse l'altra, che si potesse aprir la strada ad un aggiustamento qualunque di un paese così ferocemente turbato, destarono nuovi pensieri nella mente dei potentati. La Francia e l'imperatore particolarmente vi applicarono l'animo. Dubitavano che o Genova desse, o la Corsica si desse a qualche sovrano con grave pregiudizio di quella proporzione di forze che si voleva serbare fra le potenze. La disperazione delle cose a ciò poteva stimolare l'una parte e l'altra. Le gite di Teodoro in Olanda, e le provvisioni che di là mandava in Corsica, davano non poco sospetto alla Francia, temendo che la Olanda o l'Inghilterra, se in loro balìa l'isola venisse, le togliessero gran parte del commercio del Levante, per cui Marsiglia massimamente fioriva. Da un altro lato l'imperatore e la Francia stessa apprendevano che vi covasse qualche trama in favore della Spagna. Erano andate attorno voci che la repubblica, disperando di poter domare i Côrsi, pensasse di mettere l'isola sotto la divozione del re Cattolico, e che già se ne fosse intavolato il trattato con don Felice Cornecco, inviato straordinario di quella Corte a Genova. Pel contrario certi andamenti di Teodoro, le sue antiche aderenze col Riperda, ministro di Filippo, certe

navi che arrivavano con provvisioni in Corsica sotto bandiera spagnuola, e la protezione, di cui i consoli di Spagna l'avevano favorito, tanto in Livorno, quanto nelle scale di altri paesi, davano materia di sospettare che la Spagna vi avesse disegno, e che Teodoro, mutata la qualità di re di Corsica, vestisse quella di vicerè di Spagna.

Genova conosceva i nuovi pensieri pullulati nell'animo dei principi, stimò di dovergli usare per suo beneficio: a un duro passo si trovò costretta. Il ricorrere alle armi altrui per sottomettere i proprj sudditi le pareva partito, non che poco onorevole, pericoloso, sapendo che le radici dei soldati forestieri sono difficili a svellersi. Ma la necessità la stringeva; non potendo domare da sè quegli spiriti superbi, determinò di fare ricorso alla potenza della Francia. Sotto pretesto di escusarsi col re di un Côrso preso per forza sur una nave francese, il senato mandò in qualità d'inviato straordinario a Parigi Francesco Brignole, con mandato di trattare per le faccende della Corsica. Già nel mese di luglio del 1737 era stato conchiuso un trattato tra l'imperatore e il re di Francia, con cui i due principi si erano obbligati a non tollerare che la Corsica uscisse dalla sovranità di Genova, ad offrire alla repubblica i loro ajuti per sottomettere l'isola, a rendere sicuri i suoi territorj di Terraferma da qualunque insulto di potenze, insino a che la ribellione della Corsica durasse. L'imperatore impacciato nell'Ungheria per una guerra commossagli dai Turchi, poteva recare poco momento in questa faccenda, per forma che tutta la bisogna restò addossata al re. Brignole trovò la materia ben disposta. Si venne ad un accordo, per cui si statuì che la repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecentomila lire, e che il re invierebbe in Corsica sei battaglioni per rimettere l'isola sotto l'obbedienza della repubblica. Fu inoltre convenuto che se i sei battaglioni non bastassero per conseguire il fine che si desiderava, il re ne avrebbe mandato sedici, ed anche più, se più fossero necessarj, ed in tale caso la repubblica pagherebbe due milioni. Fu finalmente accordato per un capitolo secreto che il re non permetterebbe mai che la dignità della repubblica e la sua sovranità restassero offese, e che non mai in nissuna maniera s'inframmetterebbe nel governo ed amministrazione dell'isola.

Allor quando i sollevati di Corsica intesero che il re di Francia dava ajuto ai Genovesi per ritornargli all'obbedienza dell'antica signoria, deliberarono di supplicare il re, perchè da una risoluzione così funesta, come la credevano, per loro, si ritirasse. I principali della nazione andati a parlamento in Corte, distesero, non senza arte, un memoriale per essere presentato al re. Vi addussero le loro ragioni; parlarono dei privilegi convenuti della Corsica, della tirannide dei Genovesi, dell'antica amicizia, e dell'antico ajuto professato e dato a quell'istessa nazione côrsa contro di quei medesimi tiranni, di cui ora con tanta ragione si lamentavano. « Genova, scrissero, « fu sempre un'idra immortale d'iniquità e d'inganni. Ritennesi soltanto « per essa stessa quello di riputare che la Corsica sia la Crimea, ove re- » putata è colpa l'esser umano, onesto e giusto. »

Mandarono il memoriale ed i capitoli dedotti in pruova a Gerolamo Boerio che allora faceva la sua dimora in Venezia, affinchè al cardinale di Fleury, per essere presentato al re, lo tramandasse. Fleury rispose non essere lui giudice delle loro querele con Genova; pensassero, se i mali provenienti dalla guerra e dall' anarchia non fossero peggiori di una moderata obbedienza; non venire la Francia, come ministra di tirannide, per opprimergli, ma bensì per procurare tali condizioni e tale vivere con Genova, che ogni cagione di scontentamento e di scandalo ne fosse rimossa.

La repubblica, per secondare l' effetto prodotto dall' aggiunta delle armi francesi, si era lasciata intendere coi capi dei sollevati che si contenterebbe delle infrascritte condizioni:

Che stessero armati, e tenessero tutte le piazze dell' isola, eccettuata Bastia;

Che dei cinque vescovati del regno, quattro sarebbero conferiti ai nazionali, ed uno ad un Genovese, o a chi piacesse alla repubblica di nominare;

Che la repubblica trasmetterebbe loro due milioni di lire per essere fra di essi distribuiti.

Vi era, e non in picciol numero, chi amava piegarsi alle condizioni offerte; imperciocchè era pure una gran cosa ch' essi volessero resistere alla Francia, posciachè a mala pena potevano ostare a Genova; e da un' altra parte il trovarsi in possesso di tutti i luoghi, eziandio delle fortezze, trattone una sola, e la facoltà di restare armati avrebbero fatto che Genova non avrebbe più osato discostarsi nel governargli dalla dolcezza e dalla giustizia. Le miserie, in cui si sentivano sprofondati, e la vanità delle promesse di Teodoro, gli stimolavano alla medesima risoluzione, e pareva che anche i più ostinati, salvo i capi che ripugnavano al perdere il maneggio delle faccende, fossero per accomodarsi. Ma Teodoro con sue fole di nuovo gli frastornò, non so se più audace egli, o creduli essi.

Come prima gli pervenne la fama, che l' armi di Francia erano per accostarsi a quelle di Genova per domare l' isola, scrisse lettere ai reggenti, con cui gli esortava a persistere nella risoluzione di difendere la loro libertà, assicurando ch' egli ad ogni modo gli sostenterebbe, e quanto prima arriverebbe con tali soccorsi, che ogni nemico di Corsica, e fosse pure qual si volesse, ne rimarrebbe spaventato.

Ricevute le lettere del re, i reggenti intimarono una dieta generale in Corte per ventisei e ventisette decembre del 1737. Fu frequentissima di deputati accorsi da ogni parte. Deliberarono, così muovendo i capi Giafferri, Paoli ed Ornano, a cui pareva più dolce il comandare che l' obbedire, di volere Teodoro per re, di bel nuovo giurarono in suo nome, su gli Evangelj, di bel nuovo protestarono di volere spendere sostanze e vita per difenderlo e mantenerlo a loro signore. Nei primi giorni poi del nuovo anno 1738, indirizzarono alla larga a tutta la nazione lettere circolari, che dei benefizj di Teodoro favellavano. Rammentarono la saviezza delle leggi da lui

date, la copia delle munizioni mandate, le rendite dei cinque vescovati, che dai titolati erano per lo avanti consumate fuori del paese intieramente, ora da lui largite pei due terzi ai poveri, l' abolizione delle gabelle cotanto incomode per tutti al tempo della repubblica, le case quasi tutte o impegnate o vendute o ipotecate ai Genovesi, da lui restituite alle antiche famiglie; dell' annuo reddito di due milioni e trecentomila lire che la nobiltà genovese possedeva nell' isola, da lui essere stata restituita alle famiglie còrse quella parte che ad esse si apparteneva, ed il restante assegnato ai nuovi conti e marchesi, pure côrsi ch' egli aveva creati. A ciò aggiungevano la pesca fatta libera ad ognuno, la restituzione delle saline, la scoperta di varie miniere, cui s' intraprenderebbe di cavare, vantaggi tutti che verrebbero ad estinguersi, se, abbandonato un così amorevole padre, sotto il giogo della repubblica si tornasse. Le lusinghevoli parole sedussero gli animi, la nazione perseverò nel pericoloso intento.

Intanto si moltiplicavano un giorno più che l' altro gli avvisi, siccome la forza francese, adunata in Antibo, stava in pronto per far vela verso la Corsica. Sommavano al numero di tremila buoni soldati, la maggior parte fanti, il resto cavalli con la solita accompagnatura di artiglieri e di artiglierie. Il conte di Pardaillon governava la flotta, alle milizie di terra era preposto il conte di Boissieux. Fecero partenza il primo di febbrajo del presente anno 1738. Ma per avere incontrato tre giorni di bonaccia, poi patito una furiosa tempesta, non toccarono le terre di Corsica che il dì sei dello stesso mese. Sbarcarono parte a Bastia, parte a San Fiorenzo, parte a Centuri, ed in alcuni altri luoghi. Poi Boissieux gli condusse tutti nella prima di queste piazze.

Quando le vele di Francia si scoversero colle prore volte verso le Corsica, tutta l' isola con un impeto universale si commosse. Nè fievolezza di sesso o d' età, nè amore di abitudini pacifiche in chi era più atto a consolare che a combattere, nè inesperienza delle cose di guerra in chi aveva sempre maneggiato la marra piuttosto che la spada, valsero a fare che da ogni parte gl' isolani non concorressero verso i lidi di San Fiorenzo e di Bastia per contrapporsi a coloro che venivano in soccorso dell' odiata Genova. Le montagne furono spogliate d' abitatori, i campi di coloni, tutta la nazione côrsa in arme calpestava con presti passi il natio suolo, pietosissima verso di una patria, cui due nazioni s' apprestavano a rimettere sotto l' antica signoria. Insino i fanciulli, i vecchi decrepiti e le donne uscivano armati, e si sforzavano con le deboli forze, in compagnia dei forti, se non sostentamento gagliardo di guerra, almeno incitamento potente recare. I religiosi, e principalmente i parochi con gli archibusi e coi crocifissi in mano dimostravano quanto loro fosse a cuore il vivere esenti da un governo, da cui riconoscevano la loro oppressione. Narrano alcuni che fossero sessantamila; il che ci pare oltre il vero; ma certamente erano una moltitudine quasi innumerabile, almeno trentamila.

Giafferri, Paoli, Ornano, ai quali era commessa la somma del governo e della guerra, di tanto ardore si compiacevano, e buono augurio prendevano delle future cose. Proponevansi di usarlo nel miglior modo per arrivare al fine, cui si erano proposto. Ma quando intesero che i Francesi sommavano a stento a tremila, stimarono che non convenisse punto al bisogno il tenere in piè e sulle guerreggevoli terre un così grande concorso di persone, il quale, quando si venisse al campeggiare attivo ed alle mani, sarebbe anzi d' ingombro e d' impedimento che di forza e di sussidio cagione. Per la qual cosa, ringraziata la maggior parte, e della carità verso la patria lodatola, l' altra rimandarono, acciocchè dei piccoli figliuoli, e della coltivazione dei campi, fra gli umili casolari loro, cura prendessero. Solo in arme ritennero diecimila, non dirò già dei più volonterosi, perciocchè tutti erano ugualmente, ma dei più forti e dei più esercitati, e con essi si promettevano di rompere il nemico che s' approssimava minacciando. Gli ordinarono in dieci reggimenti, ciascheduno di mila soldati, tutti giovani e pieni di coraggio. Gli abiti non si vedevano uniformi, ma chi era vestito alla côrsa, chi alla francese, chi alla rustica, chi alla civile, e chi portava abiti soldateschi di Spagna, e chi gli portava di Svizzera, e chi di Genova, secondo che o per provvisione di Teodoro, o per gli accidenti della guerra erano loro venuti alle mani. Nè le armi avevano fra di loro maggiore similitudine, uscite dalle fabbriche di diverse nazioni. A vederla pareva una moltitudine ridicola, a pruovarla tremenda. Ogni reggimento restò diviso in dieci compagnie, i cui capitani erano per lo più cavalieri del nuovo ordine della Liberazione. Le bandiere di colore verde portavano il motto: *In te, Domine, speravi.* Crearono poi un altro reggimento di miladucento giovani scelti fra le principali famiglie, cui armarono con archibusi, tutti della medesima forma, arrivati in su quel punto stesso per opera di Teodoro. Quest' era il fiore della milizia côrsa, fiore di mostra e di sembianza militare, per cui questa schiera le altre sopravanzava, ma non di coraggio e di buona volontà; perciocchè di valore e d' animo le rusticane non cedevano, se però non superavano.

In questi giorni giunsero altri soccorsi mandati da Teodoro, una nave armata in guerra di diciotto cannoni con centoventi uomini al governo, seicento archibusi, otto pezzi di cannone, polvere, palle e micce a proporzione. Vennero per la medesima conserva otto ufficiali tedeschi, che desiderosi o di quella causa, o solamente della guerra, si mescolarono coi nazionali: l' opera loro e la esperienza offerivano. Furono con lieto animo ricevuti. Recarono buone novelle del re, e come presto manderebbe nuovi soccorsi, e presto ancora tornerebbe. A questo modo si disponevano i movimenti dei Côrsi.

Non così tosto il generale Boissieux giunse in Bastia, che tenne lunghe conferenze col marchese Mari, commissario della repubblica, sostituito al Rivarola. Sul bel principio discordarono. Voleva il Genovese che si desse in-

contanente addosso ai ribelli, sicuro, come pensava, che non avrebbero retto contro una guerra risoluta, e contro le insegne unite di Genova e di Francia. Ma Boissieux, che mandato era da un re e da un ministro amatori di pace, e non ignorava che altro erano in questa discordia le passioni di Genova che era parte, altro i consigli della Francia, mediatrice in questo fatto ancor più che guerriera, ripugnava all' uso subito dell' armi, e voleva che le vie d' accordo primieramente si tentassero. Tal era la commissione che aveva avuto, partendo, dal re Luigi. Fece per tanto sapere ai capi dei sollevati, ch' egli era venuto qual messaggero, e quale operatore di pace; niun' altra cosa più desiderare la Francia che il vedere il fine delle presenti calamità; mandassero adunque, esortava, deputati a Bastia per trattarvi delle condizioni della concordia. Mandati dai reggenti, andarono il canonico Orticoni, il dottor di medicina Gafforio ed il colonnello Tommasini. Furono cortesi le accoglienze da parte del Boissieux, Mari stava in sul severo, nè poteva comprendere come un re di Francia trattasse con ribelli. I deputati alloggiarono nel convento della missione. Quando la prima volta comparvero per le contrade di Bastia, usciva la gente dalle case per vedergli, come cosa rara. Dicono che il canonico avesse l' aria spiritosa, gli altri due fiera. Gafforio e Tommasini sembravano impacciati nell' abito alla francese, testè preso, stante che si erano un po' raffazzonati, svestendo l' abito nazionale, ed il francese vestendo, per comparire orrevoli in cospetto di quei nuovi ospiti mezzo amici e mezzo nemici, e pure tuttavia potenti. Boissieux savio ne tenea gran conto; ma i zerbinelli (chè sempre ve n' è qualcuno tra i Francesi, anche su i campi di guerra) non potevano restar capaci di quella rozzezza, e disadattaggine, e se ne burlavano, come se gli antri di Corsica dovessero essere gli ostelli di Parigi.

Incominciarono le pratiche. Boissieux espose il mandato pacifico, e domandò che cosa volessero, e di quali condizioni la repubblica richiedessero. Tornarono sull' antiche querele: che Genova aveva violato i patti della dedizione, che esercitava la tirannide, che anteporrebbero la morte al tornare sotto la sua obbedienza, che martiri della libertà volevano essere. Mari era stato presente alla prima conferenza; ma tra il dire e il rimbeccare tra lui e i Còrsi la cosa era venuta a tale che per tòrre quell' olio dal fuoco, Boissieux stimò bene che più non v' intervenisse. Accettarono, come si suole nelle cose difficili a strigarsi, un mezzo termine, metodo sempre più speditivo che spediente: la noja il produce, l' esito lo condanna. Convennesi di varj articoli, ma specialmente che Teodoro sarebbe riconosciuto dai Còrsi per loro sovrano sotto la protezione della repubblica, e la guarentia della Francia. Addomandavansi ai Còrsi due altre condizioni per sicurezza dell' accordo; imperciocchè Boissieux non confidava che gli odj, l' uso, l' inconstanza stessa della nazione, non fossero per far sorgere altre mutazioni, per modo che non se ne potesse mai vedere la fine. Volevano ch' essi dessero ostaggi da essere condotti in Francia. Diedero gli ostaggi, i quali furono

Antonio Buttafuoco, Filippomaria Costa, Aleriofrancesco Matra, Giuliani, e Paoli di Balagna. Ma dell'altra condizione del deporre e consegnare le armi, costantemente stettero in sulla negativa. Queste cose furono convenute senza saputa di Genova; ma la Francia non dubitava ch'ella avrebbe finalmente consentito, tanto per le istanze del re, quanto per la difficoltà quasi insuperabile di vincere l'ostinazione dei ribelli con la forza.

L'accordo non piacque nè a Genova, nè ai Còrsi. Tuttavia le due parti dissimulavano la mala contentezza per rispetto e considerazione della Francia. Ma non indugiò a venir caso, che subito scoperse che cosa gl'isolani avessero in petto. Nel principio d'agosto approdò in Aleria il barone di Drost, nipote di Teodoro. Recava nuove del re, e munizioni da guerra e da bocca: essere quello presto per arrivare, e portar provvisioni abili a sostenere la santa guerra.

Questo soccorso e queste novelle cominciarono a sollevare gli animi, ed a fargli vaghi di seguitare il naturale talento di non conformarsi all'accordo. Già si tumultuava in varie parti, quando udissi che Teodoro stesso addì tredici di settembre del 1738 aveva dato fondo in Aleria, accompagnato da tre vascelli di linea e da bastimenti da trasporto con bandiera olandese. Recava dodici cannoni che buttavano ciascuno ventiquattro libre di palla, tre colubrine di diciotto, tre bocche di dodici, seimila fucili di giusta misura, circa milaquattrocento moschetti grandi, duemila paja di pistole, duemila bajonette, ottantamila libre di polvere da cannone, centomila libre di polvere da schioppo, ducentomila libre di piombo con molte altre provvisioni ed arnesi sì da ferire che da vestire. Dove il fallito si avesse preso tutte queste cose, io non lo so; certo è bene che Francia e Genova concepirono grave sospetto che vi fosse dentro qualche intrigo di potenza.

E Teodoro: « Cari nostri ministri e fedeli sudditi, disse per lettera circolare ai Còrsi, grazie al cielo siamo qua tornati ben provvisti di tutto « il bisognevole per sottrarvi finalmente dal giogo, in cui siete vissuti sino « al presente tempo. Una tempesta ha dispersa la numerosa flotta, onde « non siamo giunti che con tre vascelli da guerra, ed altre navi da tra- « sporto; ma speriamo in breve che il restante sarà qua. Voi ben sapete « l'amore che abbiamo sempre nutrito per voi, e per tutti i popoli del « regno, e i significanti impegni, nei quali ci è stato necessario l'intri- « garci a fine di cooperare ai comuni vantaggi, e di assistere a condur « bene a fine la nostra causa. Confidiamo di ritrovare in voi tutta l'istessa « fedeltà che ci giuraste. Ci siamo determinati a non scendere da bordo del « vascello prima di aver sentite le vostre recenti risoluzioni, e se voi per- « sistete nell'intrapresa risoluzione di riconoscerci per sovrano. Che se voi « non foste del sentimento medesimo, lo che non crediamo, vi abbando- « neremo alla discrezione dei vostri nemici, e presto vi pentirete della vo- « stra mancanza di fede, e del vostro vile timore di poche truppe ne- « miche, e anderemo a passare i nostri giorni tranquillamente in più felici « Stati. »

Pervenuta a Boissieux la novella dell'arrivo di Teodoro, dubitando di ciò che doveva avvenire, scrisse circolari ai podestà ed ai capi dei comuni, esortandogli a badar bene a quello che si facessero; perciocchè tutte le pievi, luoghi e persone che prestassero o direttamente o indirettamente soccorso o fomento a quell'impostore di ventura, sarebbero riputate ribelli, e che contro di esse, come ribelli ed incorse nella indegnazione della Francia, si sarebbe coi mezzi più rigorosi proceduto.

Ma i consigli savj poco possono nei popoli invasati. Alle parole di Teodoro i Còrsi si scordarono dell'accomodamento stipulato col Boissieux, nè meglio si ricordarono degli ostaggi, checchè di essi fosse per avvenire. Corsero in folla a rendere omaggio a Teodoro, e di bel nuovo forbirono ed aguzzarono le armi. Il popolo stesso di Calenzana, che sino a quei dì si era conservato fedele alla repubblica, si levò in capo, e riconobbe l'autorità di Teodoro. I popoli di Ormesso commisero anche una più grave insolenza, perchè malconcio con le bastonate un corriere, cui il generale francese aveva loro spedito con lettere esortatorie a quietarsi, il rimandarono a Bastia con risposta che i Còrsi non volevano più colla Francia trattati, che volevano il re Teodoro, e che non erano quei sudditi naturali della repubblica, quali il cardinale di Fleury gli aveva dichiarati. Venendo in sul furore protestarono, che non volevano più udire cosa che fosse nè di Francia nè di Genova, e che l'avrebbero veduta. Teodoro accese vieppiù l'ardore dei popoli con un bel trovato; imperciocchè e l'ignoranza del volgo conosceva, e di trappole e di giunterie era solenne maestro. Disse, avere avuto per mezzo il sonno una visione, in cui santa Giulia, protettrice della Corsica, l'aveva ammonito, siccome un Tedesco, per nome Wichmanhausen, capitano del vascello, su cui riposava, pagato dai Genovesi, il voleva ammazzare. Aggiunse, che scossosi dal sonno, e trovato il capitano, e confessatasi da lui la trama, l'aveva fatto prendere da' suoi arcieri armati di coltellacci, poscia impiccare all'antenna. Non so, se Wichmanhausen fosse veramente colpevole di questo fatto; certo è bene ch'ei fu impiccato. E così restò che santa Giulia aveva avvertito Teodoro, ed i Còrsi sel credettero, e guardarono il re come cosa santa.

Boissieux, uditi i nuovi strepiti, mandò un bando pubblico che conteneva acerbe parole pei Còrsi: avere loro mancato di fede; essere il re per sentirne gravissima indegnazione; intanto ordinare a tutte le comunità e pievi di dare addosso a Teodoro, ed a chi fosse con lui, e di rimettergli in Bastia od in altri luoghi ai comandanti; dare solamente otto giorni di tempo, passato il quale se Teodoro ancora libero fosse in Corsica, ei dichiarava a nome del re, che l'accordo fatto si avrebbe per nullo, che i nazionali non sarebbero più uditi nelle loro querele, che più nissuna composizione si farebbe, che il re procederebbe con tutti i rigori della guerra contro i disubbidienti, non tanto per riguardo alle persone, quanto alle sostanze, che si sforzerebbero i Còrsi a sottomettersi a quelle condizioni che

il re di concerto con la repubblica avrebbe stabilite. Dichiarò di vantaggio che le case, le quali avrebbero servito d'alloggio a Teodoro od a' suoi aderenti, sarebbero stracciate e mandate a terra, ed i proprietarj puniti, come rei di crimenlese. Volle ancora che alla medesima colpa e pena s'intendessero soggetti gli abitatori delle comunità e pievi, ove fossero ricevuti, o che avessero con essi o personalmente o per iscritto qualche intelligenza.

All'aspro editto si commossero le pievi della regione cismontana, siccome quelle che erano più vicine alle armi di Francia. Non solamente obbedirono e consegnarono le armi, ma cambiando l'offesa in difesa stavano a vedere che cosa fosse per sorgere da così pericoloso avviluppamento. Ma le pievi dell'oltremontana nella resistenza perseverarono di maniera che Boissieux restò persuaso, che a domarle, faceva mestiero d'altro che di parole.

Teodoro tuttavia vedendo nicchiare una parte della nazione, e udendo spargersi la voce che il re di Francia mandava quattro altri battaglioni, risolutissimo di venir a capo della ostinazione dei Côrsi, pensò di non essere più sicuro nel regno, ed entrò in timore che il suo sangue fosse per diventare prezzo di perdono e di redenzione di coloro che con tanti moti avevano offeso il proprio principe ed il re Luigi stesso. Aveva pruovato carceri per debito, non una, ma più volte; nè aveva voglia di assaggiare carceri di Stato, donde sapeva non uscirsi che per andare alla forca. Per la qual cosa destramente si schivò, e montato sur una filucca nazionale, si trasferì a Portolongone, poscia a Napoli, finalmente in Olanda, suo gradito seggio. Fecevi nuove provvisioni, e le mandò in Corsica. Egli stesso poscia ci tornò, ma andava molto guardingo, e poco si scostava dal mare. I Côrsi, come se fossero tocchi da maleficio di fattucchiere, in una loro assemblea tenuta a' sei di gennajo del 1739 in Tavagna gli confermarono il titolo di re, e come a loro sovrano legittimo gli prestarono giuramento di obbedienza.

Intanto nel mese di novembre del varcato anno 1738, per opera del Boissieux e del commissario Mari era stato pubblicato un editto della signoria di Genova, per cui veniva ordinata l'esecuzione dei capitoli sottoscritti a Fontainebleau l'ottobre precedente per la pacificazione ed assesto della Corsica, da Amelot, ministro del re Luigi, ed il principe di Lichtenstein, ministro dell'imperatore. Contenevano i capitoli:

Che vi fosse un indulto generale per tutti i misfatti commessi nell'isola dal 1733 in poi;

Che dalla repubblica si condonassero tutte le spese da lei fatte per ridurre i Côrsi all'obbedienza, e così pure tutte le taglie ed altre imposizioni non esatte;

Che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà;

Che la repubblica darebbe favore in Corte di Roma per la promozione di ecclesiastici côrsi ai vescovati dell'isola;

Che s'instituisse un tribunale supremo d'appello in Bastia per giudicare

le cause di ultima appellazione dai giudizj inferiori, e che questo tribunale si componesse di tre auditori versati nella giurisprudenza, e di straniera nazione;

Che per estirpare gli omicidj, i rei di omicidio commesso, od anche solamente tentato, fossero puniti di morte;

Che fossero aboliti i giudizj *ex informata sententia*;

Che le sindacature continuassero, con questo di più, che i dodici nobili del di qua ed i sei del di là dai monti fossero obbligati di denunziare ai sindaci ogni fallo, o trasgressione che avessero scoperto in qualcheduno degli ufficiali soggetti al sindacamento;

Che il commercio fosse libero a tutti gli abitanti dell' isola, e che i mercanti genovesi stessi che andassero in Corsica, non potessero aprirvi bottega senza la permissione dei magistrati del luogo;

Che gli abitanti dell' isola fossero tenuti di consegnare le armi agli ufficiali del governo nelle piazze che sarebbero indicate;

Che fosse bene inteso, che chi non si portasse in avvenire da suddito obbediente e fedele, fosse decaduto dal perdono e grazie dal presente editto concedute.

Le pievi più vicine a Bastia accettarono, se non col cuore, almeno simulatamente le condizioni sovra riferite, e mandarono deputati a Boissieux per manifestargli la intenzione di obbedire. Da questo principio il generale francese ed il commissario di Genova presero speranza che le cose si dovessero finalmente incamminare ad una perfetta tranquillità e soggezione. La parte più gelosa dell' accordo era quella che ordinava che i Côrsi avessero a consegnare le armi. Per un Côrso l'essere senz' armi era quasi essere senza braccia e quasi senza vita, e l' averle così lungo tempo maneggiate, nè senza buon successo, contro un nemico, cui tanto odiavano, gli aveva ad esse tanto affezionati che il privarsene pareva loro un durissimo partito. Ciò sapeva Boissieux, ma sperava che la necessità sarebbe, in quelle popolazioni infiammate, più forte dei loro desiderj.

Ma s' ingannava a partito. Aveva mandato nel mese di decembre dell' anno passato un corpo di circa quattrocento soldati, massimamente granatieri, nel borgo di Mariana a riva il Golo, comandando che intimassero ai paesi vicini la consegna delle armi, e le ricevessero. I terrazzani del Borgo e di Luciana, due villaggi posti più in su verso le montagne, e dove i Francesi avevano alloggiato i loro soldati, diedero molti segni di allegrezza, gridando, *viva il re di Francia!* Ma i fatti non si accordarono poi colle parole, e Boissieux ebbe ad accorgersi che i Côrsi non portarono più rispetto alle bandiere di Francia che a quelle di Genova. La notte dei dodici decembre si scoversero su per le montagne, che il Borgo attorniano, fuochi accesi, poi si sentì su per quei gioghi un violento e continuo sonare di corni. Questi erano segni che i Côrsi notturnamente si congregavano, ed avevano qualche sinistra intenzione e contro chi odiavano, e contro chi

ajutava gli odiati. Erasi appena fatto giorno, che scesero furiosi da ogni paese, ed il Borgo cinsero d' ogn' intorno. I corni in quel mentre continuavano a sonare, e nuova gente usciva dalle macchie e dalle rôcche vicine per congiungersi coi primi a fare impeto contro i Francesi che si erano posati in quell' alpestre villaggio. La scena era spaventosa, ed un modo di guerra, a cui i Francesi non erano avvezzi. Accerchiata la terra, i Côrsi richiesero dal capitano di Francia che cedesse loro le armi e così ancora gli abiti militari; con ciò il lascerebbono tornare liberamente; quando no, l' assalterebbono di forza. Rispose negando, prese i posti, mandò dicendo in fretta a Boissieux, il venisse ad ajutare e presto, perchè il pericolo era grande contro quella gente furibonda.

Boissieux non istette a bada. Tosto uscì fuora con cannoni, e duemila buoni soldati, verso il Borgo incamminandosi. Andava correndo; ma giunto che fu al ponte di Biguglia, fermò i passi, schierò la gente, mandò speculatori e compagnie spedite per vedere che cosa colassù succedesse. Sentiva su pei monti le scariche delle armi da fuoco che indicavano in quelle alte regioni affaticarsi gli uomini, cioè Côrsi e Francesi, per ammazzarsi.

In questo mentre i Côrsi che insistevano contro il Borgo, avendo udito che una novella forza su per le sponde del Golo salendo veniva ad incontrargli, si posero ai luoghi per contenderle il passo. Ma intanto avendo per questo movimento diradato la corona, con cui avevano cinto il Borgo, riuscì al comandante francese di sbrigarsi, e di congiungersi, calando per un' altra strada, col Boissieux. Credevano di esser salvi, ma ancora non erano. I Côrsi sbucavano con le loro berrette rosse, farsetti consimili, lunghe barbe, ed armi di vario genere, dai luoghi d' intorno selvatici e boscherecci, e bersagliavano i Francesi che già davano indietro per ritirarsi a Bastia. I perseguitati strada facevano pel profondo delle valli, mentre gli avversarj per le strade incognite e tragetti brevi riuscivano loro dai monti sul fianco, e qualche volta a fronte, ed in ogni maniera gli travagliavano, e facevano loro avere la via impeditissima. Fremevano i granatieri di Francia, perciocchè non usi a quella guerra sparsa, non sapevano aggiustare i colpi, e spesso ancora i feritori non vedevano, siccome quelli che nascosti erano dietro le rupi e dentro le macchie. Vedevano il sangue dei compagni, e nol potevano vendicare. Si lamentavano che fossero fatti venire in luogo, dove il valore e la disciplina non giovavano, e dove avevano a combattere piuttosto con bestie che con uomini. Infine i Francesi, senza posa seguitati dai Côrsi, arrivarono in una pianura di qua dal ponte di Biguglia, dove fecero alto, e si schierarono per aspettare in sito a loro più propizio i perseguitanti isolani. Quivi seguì un fiero abbattimento con molto sangue e mortalità, perchè i Côrsi infuriati, e per la ritirata del nemico più arditi fatti, investirono la schiera di Francia, d' ogni intorno, quale nube, aggirandosi, ed insultando e ferendo. Ma i combattuti, pervenuti in luogo che consentiva col valore e coll' armeggiare regolato, diedero tale risposta, che

gli assalitori ne tornarono spesso con la peggio. Tuttavia, crescendo ad ogni momento il numero dei sollevati, fu forza per Boissieux di voltare le spalle, ed indietreggiando più che di passo a Bastia si raccolse.

Questo fatto vieppiù accrebbe l'ardire di chi voleva nè freno di Genova, nè freno di Francia, per modo che vennero sul dire, che assalterebbono Bastìa per prenderla e liberare i loro ostaggi Orticone e Gafforio. Boissieux, che già molto infermo era della persona per febbre lenta e dissenteria, e molto si trovava travagliato nell'animo per la mala piega che prendevano gli affari di Corsica, pensò ad assicurare la città con disarmare i Bastiesi, di cui poco si fidava, e con nuove guardie, e con piantare artiglierie sopra del convento dei cappuccini in luogo che domina la campagna. Spedì nel medesimo tempo corrieri in Francia per chiedere nuovi rinforzi affermando, che si aveva a fare con gente ostinata e fiera. Domandò pei medesimi spacci licenza al re di cessare delle fatiche militari, poichè gli pareva per lo stato della sua infermità non potere più, non che vincere, vivere. Arrivarono a questo tempo, ma battuti e malconci dalle tempeste, quattro battaglioni francesi. Boissieux cessò di vivere in Bastìa la notte precedente ai due di febbrajo. Il re nominò in suo scambio il marchese di Maillebois, che fu poi maresciallo. Portò con sè circa tredici reggimenti per potere con più speranza condurre a termine quella molestissima contesa.

Ma prima di raccontare i successi ulteriori delle armi, si rende necessario il descrivere le operazioni politiche dei Côrsi, allor quando conobbero l'accomodamento dato ai loro affari in Fontainebleau, e l'editto susseguente della signoria di Genova. I due generali della nazione Giafferri e Paoli intimarono una consulta in Orezza, in cui fu stabilito di rigettare del tutto la convenzione proposta dalla Francia, col pretesto, che la Corsica abbisognava di un sovrano, che in essa stessa risedesse. Non fecero però menzione di Teodoro, quale di già molto era scaduto nel loro concetto, talmente che alcun tempo dopo si partì dall'isola con poca speranza di ritornarvi, e con minore di farvi frutto. Tanta incostanza e tanta ostinazione si univano nell'animo di quella nazione! Nè più avevano bisogno delle provvisioni di Teodoro, perchè alla fama della loro resistenza, da ogni parte ne pervenivano. Del resto, un re assente, nominato a re con impeto così strano, e che niun altro segno di sè poteva dare che con qualche barca portatrice d'alcune armi, non poteva certamente mantenersi lungo tempo in riputazione: la ventura era venuta, la ventura se n'era ita. S'aggiunse, che Giafferri e Paoli, ma principalmente quest'ultimo, innalzatisi, pei prosperi fatti, a maggiori speranze, ed a più alto concetto di loro medesimi, male si soddisfacevano di un sovrano vagabondo, mentre essi colle fatiche e col sangue la causa côrsa difendevano. Cominciarono adunque a puntargli addosso, e non incontrarono difficoltà nel cancellare dalla mente dei popoli la memoria di un uomo, che colla persona non combatteva, e s'immaginava di comprar sudditi con barche.

Giafferri e Paoli pubblicarono, in nome della nazione, le loro ragioni per non avere accettato l' accordo: che parecchie volte la Corsica aveva dimostrato buona volontà di consentire a termini ragionevoli di riconciliazione, ma sempre invano per la mala fede di Genova; che ultimamente essendosi inclinata a certe condizioni, anche con la superiorità di Genova, sentì intuonarsi, prima, che le bisognava dare ostaggi, poi dismettersi delle armi, durissimi patti; che pure al primo si era conformata, ma che aveva dovuto opporsi al secondo, perciocchè un popolo, che solo si fida sulle parole di chi più può, va a servitù ed a ruina; ciò non ostante, che per trovar modo, se pure possibil fosse, di acconciarsi, la nazione fu convocata a parlamento in Orezza; che stava ella deliberando, quando intese l' approssimamento delle truppe francesi nei paesi del Borgo e di Luciana, che venivano chiedendo le armi; che allora la còrsa gioventù armossi e corse; che le armi non depose, ma prese, nè di deporle pensò per non restare vittima indifesa contro il furore genovese; che pure portò rispetto ai soldati di un monarca amato da loro e riverito; che a questi soldati disse, mostrassero le insegne, e se francesi erano, avrebbe loro permesso il libero ritorno; che non comparso alcun segno, furono riputati Genovesi, o truppe mercenarie; che così si venne al ferro ed al sangue, necessità piuttosto, dalla parte dei Côrsi che volontà espressa. È questa la tranquillità promessa al regno? Sono questi pomi di Sodoma, gridarono, fuori dolci e belli, dentro pieni di cenere! Chi non vede, che l'aggiustamento presente non è dissimile dai precedenti già tante volte rifiutati? Chi non vede, che più in lui si è avuto riguardo alla satisfazione di Genova che alle nostre giuste querele? Chi non vede, che vi è dentro una sovranità velata, forse peggiore dell' aperta? Chi non vede, non aver più a valere la guarentìa del re e dell' imperatore, di quanto sia valsa quella dell' imperatore? Con gente infida, crudele e piena d' inganni, cioè con Genovesi s'ha da fare, che bene sapranno inorpellare agli occhi altrui la propria perfidia. Chiameranno ribelli incorreggibili i difensori della libertà, la pietade esterna volteranno a favore degli oppressori. Orsù, speriamo che la Francia un dì dei nostri dolori dorrassi, e chi lo merita proteggerà. Ma quando ogni adito alle nostre discrete preghiere ed alla giustizia fosse chiuso, ci resterà allora la speranza del Dio degli eserciti: ci armeremo di una disperata risoluzione; morremo piuttosto gloriosamente in guerra, che ignominiosamente in servitù, chiuderemo gli occhi per ferite nell' eterna notte piuttosto che vedere i mali innumerabili, che si tramanderebbono alla nostra posterità, termineremo con dire coi Maccabei: *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostræ.* Questo manifesto dei capi della Corsica fu dato in Rostino il primo giorno del 1739.

Maillebois aveva dato fondo a Calvi, e tosto pubblicò magnifiche parole sulle intenzioni del re, promettendo felicità all' isola, e tutela regia su quanto fosse per accordarsi di concerto con la repubblica. Nel medesimo tempo minacciò severo castigo a chiunque ancora renitente si dimostrasse. Dalle

parole poi si proponeva di venire ai fatti, vedendo che i Côrsi stavano la maggior parte nella loro durezza. Ma siccome egli uomo era di destro ingegno, e molto pratico delle faccende militari, prima di dare esecuzione a' suoi disegni, volle maturamente considerare lo stato delle cose a fine di abbracciare quella maniera di guerra che più si convenisse in un paese, quale la Corsica era. Subito s'accorse, che la guerra grossa non era da accettarsi per la strettezza delle strade, per la frequenza dei ricetti, per la difficoltà delle vettovaglie. A paese rotto e malagevole per ogni parte bene si adattava la guerra agile e spicciolata, e da molte bande all'improvviso prorompere. Questo fu il suo pensiero. Per mandarlo ad effetto, restava che bene studiasse sulla natura de' luoghi. Primieramente, siccome i sollevati, signori della ricca provincia della Balagna, interrompevano le strade da Calvi e San Fiorenzo verso Bastìa, s'ingegnò di recare in suo potere Montemaggiore, dove si erano fatti forti. Per conseguire il suo intento, ordinò che si tagliassero gli ulivi e si diboscasse il paese, sperando ch'essi, vedendo quella ruina, sarebbero scesi al piano per impedirla. Ma non si mossero, e conservarono la terra. Tentò Zilia e Cassano, ma senza frutto, essendovisi i Còrsi difesi dentro con molta gagliardìa.

Considerato il duro intoppo, che trovava, scrisse in Francia domandando, che presto gli si spedissero i reggimenti già raccolti a questo fine in Provenza, il che gli venne volentieri e prestamente consentito. Partì per Calvi, raccomandato a Villemure, comandante di quel luogo, che continuamente toccasse all'arme da quella parte, affinchè i nazionali non potessero accorrere là dove intendeva di ferire. Giunto in San Fiorenzo, riconobbe i confini del Nebbio, e seppe che i dissidenti si erano afforzati nelle montagne di Tenda, di Lento, di Bigorno e nelle Costiere. Erano passi difficili ad aprirsi; eppure gli si conveniva di aprirgli per la comunicazione delle strade, non solamente tra la Balagna e il Nebbio, ma ancora verso le parti più interne dell'isola là dove in mezzo ai monti giace la città di Corte. Giunse poscia in Bastìa, ed accordò i pensieri della futura guerra col commissario di Genova. Gli stava massimamente a cuore l'acquisto di Tenda e di Lento. I rinforzi attesi dalla Francia arrivarono in Bastìa sul principiare di maggio. Tempestò in Balagna, dove Villemure s'impadronì di Corbara, passo importante; tempestò sulle rive del basso Golo sino a quelle del Tavignano. Fece sua Casinga, San Pellegrino e la torre della Paludella, cui conservò contro un feroce assalto dei nazionali. Così bezzicando ad oriente ed a ponente, teneva in sentore l'inimico, che già cominciava a dubitare di sè medesimo. Ma gli rinfrescò l'ardire Gianfederigo di Neuhof, altro nipote di Teodoro, arrivato a questo tempo nell'isola con qualche provvisione e lettere del zio, recatrici al solito di grandi promesse. Ma più delle provvisioni e delle promesse valevano le qualità di Gianfederigo, giovane di gran valore, e che si era alla causa dei Côrsi intieramente dedicato.

Ai due di giugno Maillebois uscì da Bastia a guerra ordinata con tutte le

sue forze. Le partì in tre schiere, la prima guidata dal signor di Lussan, la seconda dal conte di Avaray, la terza dal marchese di Crussol. Volle che quella ferisse nelle montagne di Tenda, l'altra nelle alture di Lento, l'ultima nei monti di Bigorno. Ordinò nello stesso tempo pei casi notturni un corpo di vanguardia, cui diede in governo al maresciallo di campo Rossuet. Marciavano: nel medesimo tempo Villemure teneva il paese infestato nella bassa Balagna, ed i presidj di San Pellegrino, e Paludella, condotti dal barone di Larnage, romoreggiavano dalle parti di Tavagna, di Campoloro e di Casinga. Si venne alle mani. Bigorno e Tenda cedettero con non molta difficoltà all'impeto degli aggressori: quei popoli implorarono dai vincitori la grazia di non essere mandati a fil di spada, e l'impetrarono per l'intercessione dei parochi venuti supplicando. Ma Avaray dovette travagliarsi molto più per l'acquisto di Lento; quivi i Côrsi, che avevano al loro reggimento Giacinto Paoli, fecero una lunga durata, con la medesima gagliardia ripercuotendo chi gli percuoteva. Finalmente, intesosi da loro, che Tenda e Bigorno erano stati occupati dai Francesi, temendo di essere feriti dai due lati, e forse messi da ogni parte fra nemiche forze, la ostinata volontà rallentarono, spiccarono l'animo dal resistere, e mandarono offerendo al capitano francese il sito contrastato, sì veramente che avessero la vita salva, il che fu loro consentito con patto però che deponessero le armi, ed in balìa del vincitore del tutto si dessero. Ciò fu da essi accettato. Deposero il furore e l'armi, dando lo stesso Giacinto Paoli agli altri l'esempio.

Dalla parte di Calvi la fortuna non si scoperse meno favorevole alle armi di Francia e di Genova che sulle sponde del Golo e del Tavignano. Quivi Villemare e Duchatel corsero con ogni celerità contro le bocche di Bracaggio ed i posti di Lavatojo e Caffari, poi si gettarono a Corbara, e sulla pieve d'Aregno, occupando subito santa Reparata e Monticello. Tutte queste mosse accennavano a Montemaggiore, dov'era raccolto il più grosso sforzo dei dissidenti. Infatti intimarono la resa a quella terra forte, da cui quasi tutto il destino della Balagna dipendeva. Chi vi era dentro a guardia, veduto che il restante della provincia si era arreso alle armi del re, seguitarono la medesima inclinazione, e si composero nell'obbedienza. Così tutta quella ricca provincia restò sottomessa. Laonde il generale francese, venuto in su tali vantaggi, attese ad aprire i passi su per quei monti tra Calvi e San Fiorenzo. Prese alloggiamento a Petralba. Nè ozioso vi stette, quantunque per alcuni giorni non si muovesse per dar tempo agli altri corpi di arrivare ai luoghi destinati, donde intendeva di proseguire i suoi disegni sino al totale soggiogamento dell'isola. Attese ad alzar forti, a risarcire strade, ad ammassar provvisioni, onde i viaggi liberi, e le spalle sicure aver potesse. Le pievi di Casinca, Casacconi, Orezza, Rostino, Ampugnani, Moriani, Talcini e Campoloro consegnarono le armi.

Tutta la regione cismontana aveva obbedito ai cenni di Maillebois. Re-

stava, ch' egli vedesse ciò che l' oltremontana intendesse di farsi. Per indurla ad uniformarsi anch' essa alla fortuna francese e genovese, diveniva necessario di occupare Corte, donde sono facili le strade verso Ajaccio, oltrechè la possessione di quella città capitale avrebbe fatto cader l' animo agl' isolani. Ogni cosa il favoriva, e così l' armi, come la dedizione dei capi. Aveva il generale francese il suo alloggiamento a Pastoreccia, quando Giacinto Paoli, quell' istesso, che uno dei più forti ed abili regolatori essendo dei moti dei Côrsi, aveva sempre con valore, talvolta con felicità di fortuna combattuto i regj ed i repubblicani, venne a prestargli obbedienza, chiedendo la grazia di potersi imbarcare con altri capi liberamente per la terra ferma, la qual richiesta impetrò facilmente dalla mansuetudine francese. Giacinto, quando si condusse innanzi a Maillebois, aveva con sè i suoi due figliuoli, Clemente e Pasquale, l' ultimo dei quali levò poi nel mondo un così alto grido di sè per quelle istesse faccende della sua patria.

Misesi Maillebois in via per Corte, Giacinto Paoli accompagnandolo, ed i luoghi più opportuni alle mosse indicandogli. Oltre a ciò, per facilitargli la conquista, aveva consigliato di salire solamente coi reggimenti francesi, lasciando indietro i genovesi, per la presenza dei quali i Côrsi non avrebbero potuto star forti, e molto se ne sarebbero irritati, e preso maggior animo alla resistenza.

Non fuvvi nè indugio, nè opposizione. I Francesi occuparono Corte, essendo restati i Corteschi, per amore di Paoli, di far loro ingiuria. Si commossero a così rapidi progressi la maggior parte delle pievi dell' Oltramonti, ed a gara mandarono deputati per notificare la loro sommessione. Solo in quelle della provincia della Rôcca, e specialmente in Scopamene, Carbini, Talavo, e nelle pasture di Ziccavo, alpestri paesi, i Francesi non trovarono nelle popolazioni riscontro ai desiderj, standosene esse anzi ritrose che no, e con sembianza di voler combattere sino all' estremo pel mantenimento della loro libertà. Intanto gli altri capi, invitando il Paoli, vennero a rassegnarsi al vincitore, Luigi Giafferri, il Castineto, Luca d' Ornano, don Felice Omessa, il barone di Drost, nipote di Teodoro. Narrano, che questo Drost fosse uomo di molta fede, ed entrato, anche per consentimento di Teodoro, in segreta corrispondenza con Maillebois, gli abbia agevolato la conquista dell' Oltremonti con avere insinuato ai malcontenti, che la Francia, acquistata la Corsica, l' avrebbe data all' infante don Filippo, il quale l' avrebbe poi con dolce freno governata.

Paoli, Giafferri, Drost, con venti altri principali sostenitori e guide di una causa, che rovinava, s' imbarcarono addì dieci di luglio sopra una nave francese, facendo vela per Portolongone, donde passarono a Napoli. Furono nel regno del re Carlo onorevolmente accolti, ed ammessi a capitanare in onorevoli gradi le truppe regie. Tutto il mondo e cortigiani e soldati e popolo con estrema curiosità gli guardavano per giudicare, se l' aspetto delle

persone corrispondeva all'alta fama, che era corsa di loro sul continente. Giafferri principalmente esaminavano maravigliandosi, che tanta forza d'animo ancora albergasse in un corpo oramai tanto avanti nell'età che vecchio si poteva chiamare. Ma la vecchiezza dell'indomabile Giafferri era vivida e robusta, e quasi che direi di ferro. Giafferri fu una delle anime più forti che siano venute al mondo. I dieci ultimi anni non era quasi mai sceso da cavallo. Picciolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura.

Restavano a domarsi i pastori di Ziccavo. Intitolavansi ultimi avanzi della libertà côrsa, giuravano di non voler sopravvivere alla sua ruina. La malagevolezza delle strade, o piuttosto sentieri alpestri, la selvatichezza dei luoghi, la ostinazione degli abitanti, le esortazioni dei religiosi, che in questa parte più che in qualunque altra erano infiammatissimi, perchè la Corsica fosse di lei, non d'altri, rendevano difficile e spinoso il proposito di soggiogargli. Quei di Talavo consentivano coi Ziccavini: le sponde del Talavo risuonavano d'armi e d'armati. Erano più di tremila, ed avevano fatto un capo grosso a Talavo, donde intendevano, se sforzati fossero, di ritrarsi più in su verso i monti di Ziccavo. Il paroco di quest'ultima terra, chiamata nella sua chiesa la moltitudine, dopo patetica esortazione, acciò stessero perseveranti sino alla morte nella causa, che difendevano, celebrò la messa, e diede a tutti il santo viatico; poi gli strinse a giurar su gli Evangelj, che non più ai Francesi che ai Genovesi cederebbono. Eroi gli chiamò, se sopravvivessero, martiri, se morivano. Di mano in mano, per valli e per monti il romore delle armi, e la fama dei santi giuramenti si propagava, i timidi coraggiosi, i coraggiosi valorosi, i valorosi ostinati divenivano. A tutti avanti andava Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che coi Côrsi e pei Côrsi militando, da côrso in ogni cosa procedeva, agli abiti, al sembiante, ai costumi, alla durezza nelle fatiche, alla sofferenza nella carestia, all'impeto nelle battaglie: una disperata causa, non da disperato, ma da valoroso e devoto guerriero difendeva.

Maillebois, che voleva acquistar nome di pacificatore della Corsica, e conosceva, che se quel nido e quel fomite di Talavo e di Ziccavo non disperdesse ed estinguesse, lo scompiglio e l'incendio avrebbero di nuovo sconvolto tutta l'isola, tosto che i soldati di Francia ne fossero partiti, fece risoluzione di andare a quest'ultima purgazione. Valoroso capitano era, ma ancora prudente. Spartì i suoi in tre schiere, scegliendo fra i soldati, i più snelli e i più spigliati. Comandò a Larnage, che con una andasse ad occupare il paese delle Ciammannacce, ed al marchese di Valence, che da Ghisoni partendo con la seconda, e per la stretta di Verde, ingombra da selve di grossissimi pini passando, verso le alture, che dominano Ziccavo, procedesse. Egli poi con la terza, partitosi da Bastelica era passato ad occupare le eminenze di Frasseto. Questo era il principale corpo e destinato a fare lo sforzo contro la massa adunata a Talavo, mentre gli altri due dovevano solamente tenere in rispetto i Côrsi, ed impedire che per quelle

parti si salvassero. Circondati da ogni banda, conveniva loro o morire combattendo, o arrendersi a chi gli combatteva.

Larnage, assaltata una grossa banda di Côrsi alle bocche di Lera, non senza difficoltà la costrinse a cedere il passo, e verso Talaro marciando, si congiunse in sua prossimità con Maillebois, che da Frasseto veniva. Quivi successe un terribile ed ostinato affronto. I Francesi andarono all'assalto con valore; i Côrsi con la medesima costanza si difesero. Infine la vittoria rimase alle insegne di Francia. Maillebois e Larnage andarono a porsi a campo tra Ziccavo e Guitlera, quivi aspettando di avere novelle di quanto avesse fatto Valense. Questi, azzuffatosi coi sollevati alla foce di Verde, vi aveva trovato un durissimo intoppo nel contrasto fattogli dai paesani; pure infine guadagnò la stretta, e dalla valle del Fiumorbo valicò in quella del Talavo.

Vantaggiatisi nel modo descritto, i Francesi si voltarono contro Ziccavo, ultimo rifugio dei dissidenti. Aspettavano una pertinace resistenza, perchè vi erano presenti i più ostinati; il Neuhof gli animava coll'armi, il paroco gli stimolava con le esortazioni, un ingegnere piemontese aveva con qualche muraglia e terrapieni afforzato la terra. Ma il furore cesse alla ragione. Impossibilitati al difendersi (tanto acconciamente aveva Maillebois preso i passi, e condotto con sè una forza preponderante), mandarono il paroco con parole di darsi, solo chiedendo che fosse loro salva la vita. Condescese il capitano di Francia alle loro preghiere, ed occupò quell'ultima rôcca, in cui aveva mostrata la ultima fronte la libertà della Corsica. Il paroco ed i capi principali furono condotti, assiepandosegli intorno i soldati del re Luigi, ad Ajaccio, poscia imbarcati andarono in forestieri paesi esulando: ancora più si lamentavano della Francia che di Genova, perchè questa era loro nemica, e molte provocazioni erano corse da ambe le parti mentre i Francesi erano venuti non solamente senza offesa, ma ancora senza pretesto a mescolarsi in una contesa domestica, ed a riporre popoli innocenti sotto il giogo. Così dicevano, e il mondo dava loro ragione, perchè agli uomini piace l'opposizione, siccome quella che lusinga l'amor proprio, e più volentieri si muovono in favore dei vinti che dei vincitori, massime se la oppressione è causa della disgrazia. La libertà oltre a ciò incominciava ad aversi in onore, e le rivoluzioni d'Inghilterra e d'Olanda le davano fomento.

Nei raccontati fatti terribili vendette spaventarono le generazioni. Le case del paroco di Ziccavo e degli altri fautori del moto côrso, furono date alle fiamme, infausta luce pei miserandi nazionali. Il convento dei francescani ancor esso inceso, e due di loro impiccati per essere stati e sommovitori dei popoli, e incitatori dell'ostinata resistenza. Impiccato ancora il proposto di Cuissoni per avere tenuto quel popolo in arme, ed assaltato i Francesi nel castello.

Solo il nipote di Teodoro, barone di Neuhof, non consentendo di riconoscere un odiato imperio, si ritrasse con forse trenta compagni sopra le montagne dirupate e del tutto impraticabili del Cuscione. Maillebois non credette

dovere far loro guerra come si fa agli uomini, ma come alle fiere. Presi i luoghi di passo, ben sapeva che la fame gli avrebbe costretti. Vissero fra le nevi in inverno, da spelonca in spelonca, di cui è orrido il paese, passando. Si nutrivano di castagne quando ne potevano avere, di radici e di ghiande quando non ne avevano. Vennero a trovargli alcuna brava gente, amatrice di libertà, molta gente iniqua, desiderosa del sangue e del sacco. Vagò Neuhof per le montagne di Conca, poi per quelle di Ziccavo; finalmente nella dolce stagione, e ritiratisi i Francesi dalla terra, anche sui campi del Talavo e del Fiumorbo comparve. Se gli correvano addosso, si cansava, se il lasciavano, correva il paese. Quella era una testa che si poteva ingrossare. Un Ignazio Capponi con un drappello di soldati genovesi il colse e l'assaltò; ma ei seppe così bravamente menar le mani, che ruppe Capponi, e si salvò. Di nuovo l'assalirono, e di nuovo mandò in fuga gli assalitori. Nojoso era agli altri, finalmente divenne nojoso a sè stesso. Quella vita piuttosto da lupo che da uomo gli parve insoffribile, la libertà della Corsica perduta, la ruina di Teodoro inevitabile. Vennegli a noja il modo, in disperazione il fine. Fiero, incolto, più sdegnoso che avvilito, scese ad Olmetto domandando al capitano francese che quella terra reggeva, condescendente volontà e facoltà d'imbarcarsi. Fugli consentito; perciocchè l'ammazzarlo era crudo, il lasciarlo in Corsica pericoloso. Montò sur una nave con forse quattordici o quindici côrsi. Arrivarono in Livorno vestiti dei loro ruvidi ma gloriosi cenci. I Livornesi, vedendo quei pastorali e forti guerrieri di Ziccavo, gli guardavano con maraviglia: l'Italia piena di Côrsi raminghi e del loro famoso grido.

In questo mentre pacificata, almeno quanto all'apparenza, l'isola, il re di Francia richiamò le sue genti per servirsene in terra ferma, dove per la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta addì venti d'ottobre del 1740, si levavano nuovi romori di guerra, assai più spaventevoli di quelli che venuti erano dall'angusta Corsica. Effettivamente verso la fine di quest'anno ed il principio del seguente, i Francesi lasciarono l'isola, facendo vela verso i lidi della loro patria con non poca contentezza dei Genovesi, che amavano il loro ajuto, ma non il loro soggiorno. La signoria, ricevute le piazze, e munitele coi proprj soldati, applicò l'animo a sopire gli sdegni insorti per così sanguinosa discordia, con isperanza, che usando la dolcezza, potrebbe arrivare al fine di governare la inquieta isola pacificamente.

Il commissario Mari avendo chiesto ed ottenuto licenza di lasciare l'ufficio, gli venne sostituito il marchese Domenicomaria Spinola, stato doge nell'anno 1732, vecchio venerando, molto affezionato ai Côrsi e da loro molto amato, così per la mansuetudine della sua natura, come per essere nato fra di loro, quando suo padre aveva governato l'isola. La memoria stessa del padre gli conciliava l'affetto dei popoli, poichè gli aveva retti con bontà e giustizia. Mansueto l'uomo, mansuete anche le istruzioni dategli dal governo.

I Côrsi avevano mosse alte e lunghe querele per cagione, che da più di

cento anni avanti alcun Côrso non era stato esaltato alla dignità vescovile nella Corsica, nè niuna cosa più desideravano che vedere alcun vescovo della loro nazione. Ciò stimavano segno che la repubblica di loro si fidasse, e più non gli avesse in minor grado degli altri sudditi. La signoria, fatte sue instanze a Roma, impetrò, che due ecclesiastici côrsi, Massei e Mariotti, fossero da Benedetto XIV eletti, il primo al vescovato d'Aleria, il secondo a quello di Nebbio. Festeggiarono il loro arrivo, non solamente per la contentezza che in sè medesimi ne sentivano, ma perchè gli videro in singolar modo onorati dagli stessi Francesi, che a quei giorni ancora si ritrovavano nell'isola. Lo Spinola fece anche pubblicare un perdono generale a favore di tutti quelli che avessero offeso la repubblica, benevolo certamente e giusto consiglio, ma però non senza pericolo in mezzo a quei riscaldamenti politici non ancora raffreddati. In fatti successe, che molti di coloro, i quali avevano ottenuta la grazia a condizione che si allontanassero e fuori della Corsica vivessero, ritornarono con sè portando i vestigi ancor accesi degli antichi risentimenti, e d'un desiderio invincibile di vendetta. Quelli erano pericolosi per la rabbia delle parti. Molti eziandio rientrarono, pei quali il parteggiare non era altro che pretesto e coperta per rubare e per satisfare con gli omicidj gli odj personali che gli agitavano. Costoro, cioè questa incorreggibile genìa, riparatisi alle montagne, rincominciarono a correre le campagne, ed a commettervi ogni sorte d'indegnità, così contro le persone come contro le sostanze.

Da eccesso poi si va facilmente in altro eccesso, e l'imperversare per latrocinj diede tosto origine all'imperversare per passioni politiche. Già si vedeva che la quiete dell'isola non era per durare. La dolcezza non giovava, la forza non bastava, perchè i presidj genovesi erano pochi e deboli, nè potevano essere dappertutto nell'interno del paese. S'aggiungeva che non pochi fra di essi si rendevano disertori, e o si mettevano, con gl'infesti Côrsi accompagnandosi, alla busca, od almeno le armi loro vendevano, occasione con estremo desiderio abbracciata dagl'isolani che le avevano consegnate, e che pure senz'armi vivere non potevano. Queste vendute e comprate armi, aggiunte a quelle che avevano nascoste nelle caverne e fra le selve, e nel grembo degli altari e persino dentro i sepolcri, facevano d'un popolo disarmato ed obbediente un popolo ardito, indocile, renitente e guerriero. Da speranza in isperanza s'innalzavano, e già alle future cose preparandosi, ammassavano provvisioni di sale, di polvere da guerra, di cuoi, di ferro e di piombo, di ogni cosa in somma, con cui potessero e sostentare i corpi ed armar le mani, se la mal sicura pace si rompesse ed i tempi turbolentissimi ricominciassero.

Quanto alle condizioni di Stato, a norma delle quali i Côrsi dovevano vivere, furono quelle stesse che stat'erano accordate nel trattato di Fontainebleau tra l'imperatore e il re di Francia, ed alle quali la repubblica aveva consentito. L'ottimo Spinola pubblicò una regola politica ed amministrativa

per determinare quali dovessero essere le correlazioni del popolo e del governo. Questa regola statuita dalla signoria di Genova, suggerita dallo Spinola, portata in Corsica da Stefano Veneroso, commissario generale di Bonifacio, nome riverito dalla nazione, pareva dover incontrare il gradimento dei Côrsi. Ma vi era un capitolo molto geloso, quantunque temperato con moderazione, e quest' era quello delle tasse. Nacque in fatti per questo conto un improvviso intoppo, per cui l' isola andò di nuovo sottosopra, e continuossi più feroce che non fosse stata mai, una contesa che durò ancora molti anni, e si terminò finalmente in modo che la Corsica patì un' intiera mutazione di Stato.

Abbiamo veduto come una repubblica quieta fosse messa in travaglio da un popolo mosso a romore così dalla propria inconstanza, come dal desiderio di un miglior modo di vivere sociale; i quali accidenti, per non interrompere il corso della storia, siamo stati obbligati di raccontare alla distesa sino alla fine. Ora rivolgendo la mente indietro per due anni, diremo come ad un popolo quieto diede affanno l'umore torbido ed ambizioso di un uomo, il quale alcun tempo innanzi aveva tentato di mettere il mondo a soqquadro. Allora aveva ragione, se pure la ragione assiste chi chiama gli uomini a guerra, ma nel caso che siamo ora per raccontare, si vede un uomo che fu grande, se non per la prudenza, almeno pei concetti, abbassarsi a tale segno che gli facesse invidia il felice stato di un piccolo popolo vivente sopra una rupe, e che nissuno invidiava, e da nissuno era invidiato. Il cardinale Giulio Alberoni, legato essendo di Ravenna per papa Clemente XIII nel 1739, dimenticossi di Giulio Alberoni di Spagna, o piuttosto nella sua natura rifattosi, quantunque esile materia ora avesse a trattare, si fece a tormentare la umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto che non avendo potuto ricongiungere la Sicilia alla Spagna, avesse fra i posteri nome di avere aggiunto San Marino a Roma. In somma quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noja. Questo prete piacentino, se avesse avuto le forze di Tamerlano, non so che guasto avrebbe fatto nel mondo.

San Marino aveva errato trascorrendo oltre l' antico stile per leggi e per costume: la veneranda antichità vi si era pervertita: nacquervi le sette chiamatrici ed invitatrici dei forestieri. L' ambizioso legato di Ravenna usò la occasione; levossi un moto che parve ad alcuni ridicolo per la piccolezza degli accidenti, come se gli esempj che insegnano come si conservano o come rovinano gli Stati, fossero di poca importanza, e da non considerarsi seriamente tutti.

Viveano i San Marinesi contenti all' ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d'Urbino, loro vicini. Spentasi poscia nel 1731, per la morte di Francescomaria II, la famiglia della Rovere che quel ducato teneva, la protezione di San Marino che ad essi duchi s' apparteneva, per volontà del medesimo Francescomaria e per consentimento del consiglio sovrano della repubblica, era stata investita nella santa Sede sotto il pontifi-

cato di Clemente VIII. Non cambiò sotto Roma la protezione da quello che stata era sotto gli Urbinati, benigna, dolce, paterna, e rispettosa verso la libertà che sulla cima del monte Titano regnava, dimostrandosi. I territorj della Chiesa si distendevano tutto all'intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò fosse loro venuto in grado, usare qualche usurpazione verso l'innocente repubblica. Ma se ne astennero, temperanza tanto più lodevole, quanto è più rara fra i principi. Così sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti. Alberoni gli ruppe i sonni, e nel seguente modo il fece.

La quiete genera l'ozio, l'ozio poi la noncuranza, così delle private, come delle pubbliche faccende. Lo stimolo delle disgrazie è qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima e le ritira verso i loro principj. Dando tempo al tempo, e credendo che le cose del pubblico potessero camminare da sè medesime, i magistrati esercitavano con non poca negligenza gli ufficj. Tanta divenne la rilassatezza in questa parte che spesso i consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero de' consiglieri stabilito dalla legge. Per tale modo si lasciava portar al caso il governo della repubblica. Tant' oltre si dilatò questa peste della trascuranza dei cittadini, che era stato proposto insin dal secolo decimosesto, che il consiglio generale, in cui sedeva la potestà del principato, cioè l'autorità sovrana, ed era composto di sessanta consiglieri, si riducesse a minor numero, affinchè più facilmente deliberare e mandare a partito le materie si potessero. Per allora non fu vinta la provvisione: solamente si statuirono pene pecuniarie contra coloro che al proprio ufficio mancando, alle congreghe non intervenissero. Insufficiente rimedio, stante che l'oscitanza superava il castigo. Oltreacciò veniva ogni anno mancando il numero dei consiglieri o per la estinzione delle famiglie, o pel trasporto loro in paesi esteri. Si ordinò che stante sempre il medesimo numero di consiglieri, si potessero vincere i partiti con minor numero di suffragi, e questo ancora non bastò.

Il vizio, di cui si tratta, era giunto a tale verso la metà del secolo decimosettimo, che i consigli di rado si potevano adunare per mancanza d'interventori; nè il chiamare i nomi, nè le multe valevano per rimediarvi. Si venne in sul volere ristringere il consiglio col ridurlo solamente al numero di quarantacinque consiglieri. Nel 1652 Giacomo Belluzzi e Camillo Ronelli, capitani del comune, proposero in ottobre al consiglio dei sessanta: « Quanto « fosse inconveniente il non prendere qualche partito circa il poter adunare « i consigli, perchè quindici consiglieri fra cittadini e contadini erano morti, « cinque altri assenti del continuo, e presentirsi che alcuni dovevano andar « fuori per mesi intieri; onde si riduceva quasi impossibile l'adunare i con- « sigli: oltrechè non era conveniente lasciar in petto di qualsisia consi- « gliere il coadunare il numero o no. Che senza far consigli non si poteva « governar la repubblica, poichè questo è il principe. »

Gli arringatori poi, e alcuno fra i consiglieri aggiunsero « che per scar-

« scezza dei soggetti questo principe aveva determinato fin dal 1647 di non
« rimettere alcun consigliere de' tre luoghi che a quel tempo vacavano, non
« parendo, che vi fossero cittadini, ne' quali vi concorressero que' requisiti
« ricercati prima di essere assunti a questo grado massimo della repubblica,
« e che tanto meno si potevano riempir tanti luoghi vacanti, avendo ri-
« guardo anche al futuro, ed a tante case di cittadini che per mancanza
« di successione si estinguevano. »

Continuarono dicendo, « che fatto diligente scrutinio di tutte le persone e
« case che non godevano di essere in consiglio, erano quasi unanimi che non
« fosse bene mettere in consiglio persone che si usurpassero il nome di cit-
« tadino, di poche lettere, e prive di quelle qualità che si ricercano per es-
« sere consigliero; e che però era necessario il ridurre il numero dei ses-
« santa in quarantacinque, cioè trenta cittadini e quindici contadini, e che
« questo d'allora avanti fosse il numero prefisso del consiglio o principe
« della repubblica. »

La provvisione fu vinta con grandissimo favore, posciachè due solamente furono i suffragi discordanti.

Questa deliberazione di avere ristretto il consiglio fu cagione produttiva di una grande scontentezza in coloro che pretendevano allo Stato. Anche fra quelli stessi che non si sarebbero curati d'intervenire alle adunanze del consiglio, quando avessero avuto facoltà di entrarvi, molti si lamentavano che fosse loro chiusa la strada di farne parte, l'esercizio non si stimava, la esclusione si detestava. La repubblica si divise in sette e partite; chi teneva per gli statuali, chi per gli esclusi. Che se per caso o per successione vi era un membro indegno nel consiglio, si metteva in vista dagli avversarj; se fra i non statuali alcun personaggio di merito risplendeva, era fatto scorgere dagli avversarj dell'esclusione, e la legge, che il teneva fuori, con aspre parole biasimavano. Nacque poi, che siccome la superbia co' suoi fallaci specchi tanto inganna l'uomo, ognuno si credeva degno della partecipazione e della privazione si sdegnava. I meno ardenti portarono la cosa a pazienza, contentandosi delle lamentazioni; il che però era vizio, perchè fruttava livore contro lo Stato. Ma nei più riscaldati pullularono funeste ambizioni. Costoro, non potendo comandare nella patria per autorità propria, bramavano di comandarvi appoggiandosi sopra fondamenti forestieri, e non potendo sopportare la patria libera colle proprie leggi, amavano di vederla serva sotto le leggi altrui. Purchè la potestà esercitassero e nel governo mestassero, dell'aliena signoria si contentavano. Questi subdoli semi covavano in San Marino, tanto assennata repubblica; ma non si levarono in erbe malefiche, se non quando un vento venuto da vicino quantunque estraneo paese venne a favoreggiargli.

Giulio Alberoni seppe da Ravenna gli umori di San Marino, e subito vi fece su disegno in pro di Roma. Gli stava anche a cuore la fama propria, non potendo tollerare, che il mondo non parlasse di lui. Amava inoltre in-

quietare altrui, perchè era inquieto egli. S'introdussero pratiche fra i malcontenti della repubblica, ed il cardinale legato. Gli rappresentarono, che il governo era caduto in oligarchìa; che poche famiglie si avevano usurpato l'autorità sovrana a pregiudizio delle altre e dell'antica egualità dello Stato: ch'esse esercitavano la tirannide; che la libertà vi era spenta, ed i cittadini oppressi; che l'aver ristretto il consiglio aveva in San Marino prodotto i medesimi effetti contro la comune libertà che l'averlo serrato in Venezia; e su di questo andare Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli a Pietro Gradenigo assimigliavano. Si lasciarono finalmente intendere, che avrebbero amato meglio vivere direttamente sotto l'imperio immediato della santa Sede che sotto l'insopportabile giogo dei loro oligarchi. A queste cose gli spingeva la propria passione, alle medesime le parole e le speranze date dell'Alberoni. Forse i rammarichi loro avevano fondamento, ma certamente i modi, che tenevano, erano detestabili.

Alberoni, a cui i disegni volgevano a seconda, andava fra sè medesimo macchinando come potesse dare il monte Titano a Roma. Crebbero il nemico talento certe deliberazioni della repubblica, giuste in sè, ma irritative per lui. Era prevalso in tutta l'Italia l'uso delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili come criminali presso ai giudici, che ne doveano dare sentenza. Questo pessimo costume dava origine e pessimi effetti in una provincia, dove per essere divisa in tante parti abbondavano gli Stati piccoli, in cui appunto perchè piccoli erano, le raccomandazioni dei grandi erano di moltissima efficacia. San Marino aveva prudentemente decretato, che fosse abolita ogni commendatizia, ancorchè venisse di fuora, e chiunque ne avesse impetrato, tanto pei giudici, quanto pei capitani, o pel supremo consiglio o pe'suoi membri, fosse con gravi multe pecuniarie castigato. Vi si trovavano carcerati alcuni rei di malefizj, che avevano certe patenti della casa di Nostra Donna di Loreto. Costoro, che bene avevano voluto mal fare, ma che non volevano già essere castigati, ricorsero all'Alberoni, rappresentando, che per avere le patenti di Loreto, dovevano stimarsi esenti dalla giurisdizione ordinaria. Addomandavano l'immunità ecclesiastica assicurata da Roma a chi s'appartiene alla Chiesa. Il cardinale, contento, che gli si aprisse l'occasione d'insorgere e condurre a termine gli avversi pensieri, scrisse alla repubblica, ricercandola della remissione de'rei col fondamento delle patenti e dell'immunità dei membri della Chiesa. Il magistrato supremo rispose, non conoscere cotali abusi non compresi nel corpo delle leggi canoniche, e che forse non erano veri neppure nel fatto. Rimostrò nel medesimo tempo, che la richiesta del legato si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini, diritti e libertà della repubblica.

A questa risposta, che sapeva dovere riuscir amara alla Corte di Roma, il nemico di San Marino si mise alla via di pruovare, che chi più può, più ancora sovente contro il giusto e l'onesto ardisce. In primo luogo fece legare da'suoi sbirri quanti gentiluomini San Marinesi andavano per le loro bisogne

per la legazione di Romagna. Poscia mandò sue genti ai confini, affinchè, posto l'assedio ad ogni strada all'intorno, fossero impedite le vettovaglie alla repubblica, la quale per sè non ne trovava abbastanza ne' suoi proventi. Non si piegarono per questo i San Marinesi, sperando che finalmente il pontefice, conosciuta la loro innocenza, emenderebbe quanto aveva contro di loro operato la malizia del legato. Fecernegli anche formale instanza.

Ma non Alberoni, che spasimava di rimutare quello Stato, e non voleva che si desse passata a quanto aveva macchinato, se ne stava. Mandò significando a Roma, che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della santa Sede; che quella era una vera Ginevra in mezzo all'Italia, ed a fronte della romana cattedra stessa situata; che di là sorgevano perniziosi esempj; che là annidavano i nemici di Dio e de' santi; che là avevano fermata la stanza i tiranni nemici del proprio paese, della giustizia, della Chiesa, della religione; che in quel sinistro monte regnava la discordia e la oppressione di pochi contra molti; che era ufficio proprio e pietoso del Santo Padre di sanare quel paese con torlo alla irreligione ed alla tirannide; che niun altro modo migliore si vedeva per conseguire un così lodevole e necessario fine, che quello di aggregare San Marino allo Stato pontificio, e fare che la protezione sovranità diventasse; che ciò non solo giusto era, ma ancora conforme ai desiderj della più sana parte di quel popolo, la quale era parecchie volte ricorsa a lui per testificargli, che il migliore assetto, che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate era appunto quello di fargli Romani, che ciò desideravano, speravano e domandavano; che le carte, cui mandava sottoscritte da più ragguardevoli personaggi della repubblica, i suoi detti compruovavano; che badassero finalmente bene i ministri pontificj, che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse, perchè se le sanmarinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello Stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degl'interessi della romana libertà.

Il papa oggimai più che ottuagenario, e capace di poco consiglio, lasciava il governo delle faccende al cardinale nipote Corsini, e più specialmente ancora al cardinal Firrao, segretario di Stato. I due prelati desideravano bensì di fare quella giunta al patrimonio pontificio, e forse uno di loro aveva il pensiero di creare un patrimonio principesco alla famiglia. Ma dall'altra parte non si fidavano dell'Alberoni, perchè il conoscevano capace d'inorpellare la verità, e di velare pensieri ambiziosi sotto la coperta dell'utilità della santa Sede. Laonde venne loro in mente di rispondergli, che si accostasse ai confini della repubblica; che quivi esplorasse bene lo stato delle cose; che udisse gli uomini più savj e più accreditati del paese; che si ricercasse diligentemente qual fosse veramente la loro volontà; che se realmente ei venisse a conoscere che la maggiore e più sana parte di quel popolo l'aggregazione desiderasse, sì egli ne distendesse un atto autentico, e andasse a prendere possesso con facoltà di regolarvi il governo, e confermare

i privilegi, di cui quei repubblicani godevano. Soprattutto, raccomandarono, le deliberazioni non precipitasse, ed in ogni cosa con prudenza procedesse.

Il raccomandare la prudenza all' Alberoni era cosa del tutto vana. L' audacia, e le risoluzioni rischievoli piuttosto che le ponderazioni erano in quell' animo: credeva veramente che il mondo è di chi se lo piglia. Prese con sè ducento soldati riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredì il precetto del papa; in cambio d' arrestarvisi, venne sulle terre della repubblica, corse difilato sulla sommità del monte, dove s' erge la città capitale, che signoreggia cinque o sei castelli o comunità, che sono quanto possiede quell' umile ed innocente Stato. Alcuni traditori, o compri da lui o servi dell'ambizione, l'accompagnavano: costoro con le loro trame ed intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista. Nel castello di Serravalle pochi prezzolati villani e pochi altri nel borgo gridarono il nome del papa, ed applaudirono al prelato conquistatore. Arrivò alla città, addì ventiquattro d' ottobre del 1739 vi entrò. Certi uomini del contado, che guardavano la rôcca, presi alle sue lusinghe ed offerte utili, gliela diedero: trovolla sprovveduta di tutto. Così poco sospettava quel popolo, che una simile burrasca avesse a piombargli sul capo!

Ora co' soldati di Rimini, co' suoi sbirri e col suo boja, imperciocchè anche il boja aveva condotto con sè, poteva comandare. Dei San Marinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La signorìa gli venne domandando che si volesse. Rispose con voce altera, che presto il vedrebbero. Ai venticinque d' ottobre prese il possesso in nome del papa, e chiamati i rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al santo protettore della repubblica, gli richiese del giuramento di fedeltà verso la santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due o più timorosi o più sedotti degli altri, cominciarono a giurare. Ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere io registro nella storia) il nome del capitano Giangi, rispose: *Nel dì primo di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica di San Marino; quel giuramento confermo e così giuro.* Procedessi a Giuseppe Onofrj. Rispose, che era sanmarinese, e non voleva esser romano, e così giurò. Girolamo Gozj richiesto essendo, voltosi al cardinale gli disse primieramente: *Transeat a me calix iste*, poi protestò, che non avrebbe mai fatto uno sfregio sul viso del santo protettore, e che sempre avrebbe gridato, *viva San Marino*, *viva la libertà*. Le quali parole furono ripetute dal diacono assistente, e quindi di mano in mano da molti, per modo che tutto il tempio ne echeggiava.

A tale contrasto e scena d' uomini che amavano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza, l' Alberoni, che di natura molto escandescente era, si lasciò trasportare a tanta furia che, non avendo rispetto nè a sè, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della santa Sede, pro-

ruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere di Piacenza, piuttosto che un antico ministro di Spagna, un principe della Chiesa romana, un legato del papa, dinotavano. Tanto aveva egli la volontà forte, sdegnosa, dispotica, ed irritantesi a qualunque impedimento! A così grave eccesso d'ira i preti si spaventarono, e terminarono precipitosamente ed alla rinfusa i divini ufficj. Era nel tempio un'affoltata, una confusione, un grido che nè a religione si appartenevano, nè ad assemblea deliberante sulle gravissime faccende dello Stato si convenivano, nè sentimenti d'uomini contenti manifestavano. Alberoni guardava bieco i non giurati, e gli minacciava. Infine tra i soldati di fuori e lo sdegno del fiero cardinale dentro, i più giurarono, questi per timore, o piuttosto per terrore, quelli per prudenza stimando che bisognasse lasciar trascorrere oltre quell'acqua furibonda per non farla allagar di troppo, se le si resistesse. Costoro speravano che, trapassata la piena, le acque tornerebbero al loro corso naturale.

L'usurpatore intanto, come se le voci patrie degli opponenti nulla valessero, e quelle dei vili e dei dissimulatori gli dessero legittimo fondamento, preso il possesso, nominò un governatore per tenere San Marino come provincia suddita della santa Sede. Diede anche leggi a suo modo, con fare che il consiglio sovrano divenisse consiglio municipale, e che i partigiani di Roma vi avessero più favore pel maggior numero dei voti. Non potendo poscia frenare il proprio furore, e volendo spaventare con vestigi, che fermi fossero agli occhi delle generazioni, fece carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti. Quelle lagrime e quelle ruine attestavano la violenza alberoniana, e dimostravano ciò che sempre si è visto, e sempre, credo, ancora si vedrà, che chi ha meno ragione più usa la forza.

In tanta desolazione dell'antica patria non si contennero i San Marinesi nel silenzio. Andarono con le loro suppliche ai piedi del pontefice. Rappresentarono, non essere proceduta la dedizione dalla libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce, in somma dalla prepotenza e violenza del cardinale legato; là essere lui andato non solo con soldati di soldo, ma ancora con sbirraglia usa a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da questi sbirri i più meritevoli cittadini, là rovinato a furia le case dei più rispettabili magistrati; non esservi comparso come un rappresentante benigno di un pio signore, ma come se mandatario fosse di un principe alieno da ogni religione e da ogni civiltà; la forza aver loro conculcati e sottomessi, contro la forza protestare, e dalle volontà costrette alle volontà libere richiamarsi; venire supplicando alla santa Sede, asilo dei buoni, rifugio degli oppressi; protettori antichi dell'umile e devota repubblica essere i romani pontefici; proteggessero, ajutassero, sollevassero San Marino nel suo più gran bisogno, essi, che il potevano, anzi da cui solo ed unicamente la consolazione e la ristaurazione sua dipendeva e volevano riconoscere; non voler essi inorpellare, non ingannare; mandasse

il Santo Padre a San Marino chi con diritta mente le cose esplorasse, e riferissele; vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione da una parte, il torto e l'oppressione dall'altra; nè dubitare i miseri San Marinesi che il pontefice giusto e santo non fosse per ritornargli in quella felicità e libertà, che era il più vital cibo ch' essi avessero, e per cui mantenere la Sede di Roma si era sempre mostrata gelosa.

Il papa, fatto prudente dagli anni e dalla esperienza del mondo, inchinossi alle loro preghiere. A ciò ancora il cardinale segretario di Stato, ed il cardinal nipote con tutti i più accreditati cardinali (imperciocchè pietà e giustizia verso i San Marinesi, e forse ancora gelosia contra il prepotente Alberoni, il sacro collegio muovevano), il consigliarono. Pareva ad ognuno che l'impetuoso e turbolento legato, non solamente avesse fatto contro la umanità e la giustizia, ma che ancora fosse trascorso oltre gli ordini precisi contenuti nelle lettere scrittegli dal segretario di Stato, perciocchè nè ai confini si era fermato, nè con pacatezza aveva lasciato luogo alla libertà dei voti. Deputò Clemente per informarsi della verità dei fatti esposti, ed accertarsi della volontà dei San Marinesi, Enrico Enriquez, governatore di Macerata, per nazione da Napoli, per virtù e fama fra i primi, e che fu poi cardinale. Gli comandò che andasse a San Marino, ricercassevi la verità, prendessevi i voti liberi, ed annullasse gli atti dell'Alberoni, quando gli trovasse contrarj alla sua retta intenzione. Gli diede anche facoltà di fare ordinamenti, per cui si potesse conseguire il fine, che quel popolo libero, felice e contento vivesse. Soprattutto avesse cura ch' ei restasse tutelato dalle violenze e soperchierie di coloro, che senza essere principi, la vogliono fare da principi, ed osano rompere la egualità civile, principale fondamento di una repubblica libera.

Enriquez comparve sulla vetta del Titano: uomo buono andava a uomini buoni. Della sua presenza sommamente si rallegrarono. Scrutò gli atti, scrutò gli spiriti, udì la voce universalmente del popolo, udì gli ottimati, udì i magistrati: udì eziandio le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parochi. Vide e trovò che in San Marino Ginevra non era; che là non erano tiranni nè tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose; che coloro, ai quali piaceva la sovranità di Roma, erano pochi, gli amatori della libertà patria molti, benchè tutti amassero la paterna protezione della Sede pontificia; che quella non era una repubblica feroce per sangue od aspra per costume, ma sì placida e buona, e dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con sè i tumulti e le ribellioni; che la fantasia dell'Alberoni aveva creato a sè medesimo per proprio inganno o per disegno per ispaventare altrui, mostri che un occhio sano tosto saprà conoscere e sgombrare. Vide in somma e trovò, che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non era ancora, quantunque adulta fatta fosse, dal suo principio degenerata, nè ancora trascorsa in quei vizj distruggitori, in cui danno per l'ordinario le vecchie

libertà. Vide e conchiuse, che se là il patrocinio era buono, la sovranità riuscirebbe pessima, e che nissun più pietoso ufficio poteva fare la santa Sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo, come sino a quei dì aveva vissuto; a nissuno molesto essere; solo domandare di esser lasciato stare, anzi dimenticato da chi si compiace avvolgersi nelle romorose, cupide e travagliate società; amare i San Marinesi il silenzio, amare i loro santi e quieti secessi.

Così il retto e dabbene Enriquez riferì al papa. Clemente, il quale già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare che fossero cassi gli atti dell'Alberoni, e San Marino allo stato primiero risorgesse.

Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino dalla tenerezza, s'innalzarono voti e voci di gratitudine verso il possente Dio, che non invano mise nel cuore degli uomini il desiderio della libertà, e verso il suo dolce vicario che così benignamente aveva risguardato sopra un popolo innocente.

Ai cinque di febbrajo del 1740 fu la repubblica negli antichi suoi ordini riconstituita. L'anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora, quando una feroce tempesta scosse insino dalle fondamenta la fievole ed infelice Italia.

A' sei di febbrajo, come se Dio l' avesse voluto chiamare a sè subito dopo un' opera così bella, morì Clemente. Gli successe, come già abbiamo raccontato, nella cattedra di san Pietro Benedetto XIV. Il nuovo pontefice non punì con altro l'Alberoni che col torlo, per allontanarlo da San Marino, dalla legazione di Romagna a quella di Bologna mandandolo.

Così finì il fatto di San Marino, celebre nelle storie d' Italia, in cui molto allora si parlò, e tuttavia molto si parla degli sbirri del cardinale Alberoni. Ora lasciamo stare la modesta e cheta repubblica, insino a che i ciarloni della fine del secolo decimottavo la sforzino a parlare.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

# LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

——

## SOMMARIO.

Muore l'imperatore Carlo VI; l'Europa va in fascio per generale guerra a cagione del retaggio austriaco. Chi ne vuole un pezzo, chi un altro e chi il vuole tutto; ragioni messe avanti da ciascun pretendente. La Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia, la Sardegna, le due Sicilie s'avventano contro Maria Teresa, unica erede, e la cacciano dalla sua imperial sede di Vienna. Grande moto, grande virtù dei valorosi Ungari in suo favore; la sua fortuna risorge; Carlo Emanuele di Sardegna non solamente fa pace, ma alleanza con lei. La Toscana vede sbarcare Spagnuoli, lo Stato Ecclesiastico vede arrivar Napolitani andanti ai danni della regina perseguitata. Nasce un gran viluppo di guerra sulle sponde del Po, del Panaro e della Secchia, lo Stato del duca di Modena ne va a pezzi. I Francesi e Spagnuoli in Savoja; ed anch'essa ne va a pezzi. Battaglia di Camposanto sul Panaro di successo dubbio. Trattato di Vormazia tra l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna, per cui viene tolto il Finale alla repubblica di Genova, che a niun modo in queste brighe entrava. Per quest'affronto la repubblica s'allega coi Borboni contro l'Austria e la Sardegna. Insolenze inglesi contro Genova. Gli Austriaci si muovono al conquisto del regno di Napoli, il re Carlo si muove contro di loro e quel che ne segue. Guerra di Velletri. Battaglie nel contado di Nizza e Genovesato tra i Piemontesi ed i Borbonici. Questi vogliono invadere il Piemonte, e superano i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi. Come prendono il ben difeso Demonte. Assediano con grandissima forza Cuneo, che con grandissima forza è difeso. Battaglia della Madonna dell'Olmo. Per la stagione sinistra e per la valida resistenza della piazza, i Gallo-Ispani si levano da Cuneo e ripassano i monti. Lodi del re di Sardegna e del principe di Conti per aver bene governata la guerra, quello pei Piemontesi, questo pei Francesi e Spagnuoli.

Morto nel mese d'ottobre l'imperatore Carlo VI senza prole mascolina, stava il mondo in attenzione di quello che fosse per succedere rispetto alla vasta eredità de' suoi Stati. Da una parte vegliava la prammatica sanzione, che i principi avevano riconosciuto, ed alcuni anche guarentito, e per cui tutto il retaggio cadeva in Maria Teresa, sua figliuola primogenita, sposata al duca Francesco di Lorena, gran duca di Toscana. Dall'altra non dormi-

vano le ambizioni; si scorgeva voglia in tutti di andare ampliando signoria ed imperio, si mettevano avanti diritti ereditarj, pretendendo ch' essi non potessero essere invalidati dalla prammatica. Chi sosteneva questa sentenza allegava, che la prammatica poteva bensì assicurare nella persona di Maria Teresa la successione degli Stati ereditarj, contro i quali non militavano ragioni ereditarie più fondate e più forti delle sue, ma non già di quelli, a cui con più perentorio diritto erano chiamati gli aventi ragione da altre principesse austriache. Così tra cavilli e cavilli si andavano preparando grandissime calamità per l'Europa. Bene aveva ragione Eugenio di Savoja, quando a Carlo VI parlando gli disse, che duecentomila buoni soldati erano migliore guarentia per la unità della successione che tutte le prammatiche del mondo.

Adunque, non così tosto si divulgò la morte dell'imperatore che varj pensieri e desiderj di novità sorsero nella mente dei principi. La Francia, da cui principalmente dipendeva la somma delle cose, fu la prima a scordarsi della prammatica, cui ella aveva riconosciuta, accettata, e promesso di osservare, e di cui ella aveva ricevuto il prezzo nella possessione della Lorena. Ma un ponderoso, e sto per dire eterno pensiero in lei la muoveva in questa gravissima contingenza, contro il quale tutte le scritture e promesse non sarebbero valse; quest' era di acquistare una preminenza insuperabile in Europa per la divisione degli Stati dell' Austria, sola potenza, che se intiera si conservasse, era in grado di contrastargliela. Le pareva che per arrivare a quest' importantissimo fine a niun trattato si dovesse aver riguardo; e poichè la Provvidenza aveva aperto l' occasione del desiderato smembramento, il non usarla, e l' osservar la fede stimava consiglio più stolto che onesto. Nè non operava anche in lei l' antica cupidigia di rivendicarsi qualche parte dello Stato di Milano, già tante volte calpestato e combattuto. Queste considerazioni, e la pressa che faceva la partita soldatesca, che niuna cosa maggiormente desiderava che la guerra, ed era particolarmente infiammata dal conte di Bellisle che fu poi maresciallo, vinsero nell' ottuagenario Fleury la sua inclinazione pacifica, per modo, che fu dei primi a muoversi, perchè si mettesse in pezzi l' eredità di Carlo VI. Pretendeva la Francia all' alto disegno intenzioni disinteressate; che nulla agognava, che nulla voleva per sè, che solamente si era posto nell' animo di sostener coloro, a cui spettavano su certe parti dell' eredità ragioni meglio confermate di quelle della gran duchessa di Toscana (così la chiamavano innanzi che regina di Boemia e d' Ungheria l' intitolassero).

Carlo, elettore di Baviera, innalzò subito l' animo a grandi speranze. Metteva avanti diritti ereditarj. Oltre le ragioni che spettavano a Marianna, sua moglie, sorella secondogenita di Maria Teresa, riandava antichi titoli per sè medesimo, per cui intendeva di essere successore legittimo dei regni di Boemia e d' Ungheria. Allegava il testamento di Ferdinando d' Austria che aveva sposato la sua figliuola primogenita ad Alberto V, suo antenato,

testamento, per cui Ferdinando aveva statuito, che venendo a mancare la prole virile nella sua casa, la Boemia e l'Ungheria si devolvessero ai discendenti nati dal suddetto matrimonio. Nè punto s'arrestava alla rinunzia fatta da lui e dalla sua moglie Marianna alla successione in favore della prammatica; perocchè veniva in sul dire ch'essa rinunzia non poteva punto indebolire le ragioni ereditarie, che su quelle parti della monarchia a lui ed a Marianna spettavano.

Venne poscia in campo il re Filippo di Spagna che protestò contro l'esecuzione della prammatica, primamente per una ragione anzi frivola che no, e fu ch'ei voleva restar solo gran maestro dell'ordine del Vello d'oro, e non permettere che un altro sovrano se ne fregiasse; secondamente, perchè diceva che tutti gli Stati della Casa d'Austria erano suoi, e che tutti gli voleva avere, attesochè egli gli doveva redare, come erede della figliuola dell'imperatore Massimiliano II, sposata a Filippo II, re di Spagna, da cui egli per le femmine discendeva. Sua particolar mira era di rivendicare in sua potestà Parma e Piacenza, patrimonio avito della regina Elisabetta, sua moglie, e di cui voleva investire don Filippo, suo figliuolo terzogenito.

Federigo di Prussia veniva avanti dicendo, che la Silesia era sua, e che la voleva, e che nissuna prammatica il terrebbe dal prendersela. Protestava ciò non ostante, che purchè la Silesia avesse, avrebbe nel resto osservata la prammatica, anzi in ciò offerse amicizia e lega alla gran duchessa di Toscana, offerta, ch'ella ricusò, perchè il re, mosse improvvisamente arme ed armati, già era corso contro la Silesia, e se l'aveva presa; girasse poi il mondo come volesse, e dicessero i principi e gli uomini ciò che si volessero.

Augusto III di Sassonia, re di Polonia, chiamava a sè il retaggio austriaco pel titolo di sua moglie, figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe.

Il re di Sardegna se ne stava cauto ad osservare. Vari pensieri gli andavano per la mente, cui penetrativo e circospetto com'era, maturava. Gli piaceva avere il Milanese, se venissero a segregarsi i regni austriaci, e di quella imminente rovina avrebbe voluto profittarsi. Pretendeva ragioni sullo Stato di Milano, come discendente da Caterina d'Austria, figliuola di Filippo II, re di Spagna. Ma da un'altra parte lo travagliava il timore, che se l'Austria cadesse, e la sua potenza in Europa si riducesse al nulla, egli, non avendo più appoggio alcuno, si troverebbe intieramente in balìa della Francia, anzi della casa di Borbone, che già nell'Italia possedeva il regno di Napoli. L'antico stile della sua casa di stare osservando la bilancia tra Austria e Francia per farla ir giù da un lato, non si sarebbe più potuto usare perciocchè più bilancia non vi sarebbe stata. Per disposizione d'animo inchinava piuttosto verso l'erede di Carlo, che verso la Francia, siccome quello che nutriva qualche acerbità contro di lei, così per l'alterigia con cui ne era stato trattato nella guerra precedente, quantunque alleato fosse, come perchè per colpa della

medesima non aveva conseguito quei premi della vittoria, che gli erano stati promessi, e che pure aveva meritati. Tuttavia, considerato, che già il re di Prussia aveva invaso la Silesia, e non ignorando che la Francia si era già collegata colla Baviera, ed i Francesi già marciavano verso l'Alemagna per unirsi ai Bavari contro l'Austria, e specialmente contro il reame di Boemia, vedendo imperciò lo stato di Mariateresa già rovinato in parte, prossimo a rovinare nell'altra, fece risoluzione, per non restare del tutto preda del vincitore, e partecipare nelle spoglie austriache, di unirsi ai principi, che chiamavano a perdizione Mariateresa. Prestò adunque orecchio ad un trattato, che fu concluso ai diciotto di maggio del presente anno 1741, per cui smembrata la monarchia austriaca, la bassa Silesia colla città di Neiss e la contea di Glatz restavano assegnate al re di Prussia, l'alta Silesia e la Moravia al re di Polonia, la Boemia, il Tirolo, e l'Austria superiore all'elettore di Baviera. Quanto all'Italia ed alla Lombardia, dovevano spartirsi tra la casa di Borbone e quella di Savoja. Così tra testamenti, matrimoni, fedi di battesimi, rimote e trasversali parentele bene acconce in belli alberi genealogici, i principi d'Europa rinegavano ciò che avevano consentito, e preparavano ai popoli una tragedia piena di distruzione e di sangue. Questa fu una delle maggiori cavillazioni, tendenti a mancamento di fede ed a spoglio, che si leggano nelle storie.

La repubblica di Olanda, e il re d'Inghilterra pel suo elettorato d'Hannover dichiararono la neutralità.

Intanto Mariateresa, in virtù della prammatica, era stata in Vienna con pubblica solennità chiamata regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria, e sovrana di tutti gli Stati, che per titolo ereditario s'erano appartenuti all'imperatore suo padre. Poi condottasi a Presburgo nel mese di giugno del 1741, vi fu gridata con grandissimo calore, così dai magnati, come dal popolo, regina d'Ungheria. La sua gioventù, la bellezza, le dolci ed affettuose maniere, giunte al sangue dell'antico signore, che per le sue vene andava, legarono così fattamente i cuori della nazione che non mai regina fu più amata da nissun popolo, e forse nemmeno altrettanto, come questa fu dagli Ungari, valenti in pace, valorosi in guerra.

In questo mentre la guerra, che già per l'armi del re di Prussia risuonava alle spalle dell'Austria, cominciava anche a farsi sentire da fronte; imperciocchè la Francia aveva mandato trentamila soldati sotto titolo d'ausiliarj all'elettore di Baviera, cui aveva chiamato generalissimo delle armi confederate in quella parte. Era sua intenzione, che la dignità d'imperatore in quest'elettore si tramandasse. I confederati prosperamente esercitarono la guerra. Già Passavia, Linza, Ems e Steyer gli avevano ricevuti, e già Vienna stava dubitando, se da austriaca bavara non diventasse.

Veramente secondo le probabilità della guerra quella capitale città sarebbe venuta in potere della lega, se l'elettore, come ardentemente desiderava, ci si fosse accostato. Ma pervennero in quel punto ordini di Francia, per

cui restava ingiunto, che voltandosi a stanca, ed il Danubio varcando, andasse a ferire nella Boemia. Sembrava a Fleury, che la conquista di Vienna avrebbe troppo innalzato il nome e la potenza dell'elettore, cui la Francia voleva bene far grande, ma non tanto che potesse un giorno darle ombra, e mettersi in luogo dell'Austria ridotta, come pareva, alle ore estreme. Messa adunque dall'un de' lati l'impresa di Vienna, presero il viaggio verso la Boemia, vi conquistarono parecchie terre di minore importanza, finalmente s'impadronirono per assalto di Praga, capitale del regno. Nell'istesso tempo il re di Prussia, entrato nella Moravia, già si era impossessato di Olmutz. Convocata la Dieta germanica in Francoforte, gli elettori, alcuni per amore, la maggior parte per timore, elessero Carlo Alberto, elettore di Baviera, quello stesso, che generalissimo di Francia essendo, turbava allora l'Alemagna imperatore, e come tale il salutarono sotto nome di Carlo VII. Fortuna al colmo, ma vicina al precipizio.

Maria Teresa, cacciata dalla sua Vienna pel romore delle armi bavare e francesi, tra i suoi forti e generosi Ungari si era ritirata: era giunta a Presburgo. Le onde del Danubio, che ad ora ad ora menavano armi ed arnesi patrii e forestieri, l'avvertivano, che l'antico patrimonio era stampato dai vestigi di gente nemica. Chiamò la Dieta, vennevi portando in grembo il suo figliuolo ancor bambino, che fu poi l'imperatore Giuseppe di tanto gloriosa memoria, s'atteggiò in grazia e dignità, parlò latinamente, disse: vedessero i mancatori di fede, tirati dalla cupidigia delle spoglie austriache venire contro una donna ed un fanciullo; ma Dio esservi protettore degli innocenti, punitore degli spergiuri; esservi gli Ungari fedeli, cui la perfidia sdegna, cui la sventura muove, cui il valore inspira. *Questo è mio figlio: ed ecco che è vostro: adottatelo, difendetelo; crescerà amandovi, e difenderavvi un giorno, come ora voi lo difenderete.*

Taciturni, rispettosi ed ansii l'ascoltarono. Poi, come ebbe posto fine al suo discorso, proruppero in lagrime, proruppero in plausi, proruppero in segni di fortissima volontà per salvarla. Toccavano il figliuolo, s'inchinavano alla madre, un incredibile entusiasmo gli possedea, nè mai più santo fervore di questo fra le commosse nazioni si manifestò. Fecero allora in latina favella quel famoso giuramento, che fia eterno nelle storie, e nel cuore di chi ben sente ed ama: *Moriamur pro rege nostro Maria Teresia.* Nè fu vano il giurare: tutta la nazione ungara in arme levossi; chi era soldato brandiva le armi, minacciando i principi spergiuri; chi non era, sdegnosamente le prendeva; ed armi e munizioni e vettovaglie e cavalli in ogni parte si apprestavano: campo di generosi guerrieri era divenuta l'Ungheria tutta. Gli Ungari pruovarono, che non ancora era spenta fra le moderne nazioni la virtù. Ed io, che l'esemplare fatto raccontando, bagno di lagrime di tenerezza queste carte, ch'io vergo, nè mai leggere senza le medesime lagrime il posso, meco stesso mi rallegro, che forse indegno non mi sia di adattare l'umile mio stile a così alto soggetto.

Di popolo in popolo corse l'animo guerriero. La maggior parte delle altre provincie austriache il medesimo fervore dimostrarono. Risorgevano le sorti di Maria Teresa, quando più parevano oppresse. Kevenhuller, generale de' suoi eserciti, uscito da Vienna, prostrava i Francesi nell'Austria superiore, e difilato correndo co' suoi soldati leggieri, la Baviera inondò, prese Monaco, ed il paese tutto, per far vendetta della sua regina offesa, crudelissimamente straziò. Nè con minore prosperità per l'Austria procedevano le operazioni militari in Boemia, ed in Moravia i collegati ristretti, e bloccati in Praga, ed il re di Prussia ritiratosi della Moravia. Federigo anzi per conforto dell'Inghilterra si pacificò con Maria Teresa, ma non per durare.

Carlo Emanuele di Sardegna, vedendo come la fortuna della regina prendeva vigore, tornò nella primiera sua inclinazione di unirsi con esso lei, posciachè per le contingenze dei tempi gli era vietato di conservarsi in neutralità. Considerò, come l'Austria risorgente prestasse un fermo appoggio, e come, se di nuovo ella fosse ridotta agli estremi casi, ei sarebbe piuttosto servo dei Borboni che sovrano libero e indipendente. Di ciò aveva tanto maggior sospetto, quanto che non gli era nascosto, che in Barcellona ed altri porti di Spagna, grandi apparati si erano fatti di navi, d'uomini e d'armi, e che tutto quel nembo era per isboccare sull'Italia ad esecuzione dei comuni disegni delle due case di Borbone. Medesimamente nel reame di Napoli si facevano soldati, e non era dubbio che fossero mandati ad importanti imprese nell'Italia superiore. Sapeva che le armi spagnuole e napolitane minacciavano la Toscana, Parma e Piacenza, e fors' anche lo Stato di Milano, di cui qualche parte gli si veniva promettendo dalla regina Mariateresa, se egli in così gran bisogno il suo aiuto le prestasse. Il papa era per dare il passo ai Napolitani, il duca di Modena pronto a collegarsi con gli Spagnuoli. Pareva, che nulla potesse ostare che i confederati di tutta la Lombardia austriaca non s'impadronissero. La quale cosa tanto più facilmente doveva accadere, quanto che la regina aveva richiamato dalle sue province d'Italia la maggior parte dei presidii, per soccorrere alle cose sue in Germania. S'aggiunsero i conforti del re d'Inghilterra, cui molte ragioni muovevano contro la Francia e la Spagna; e veramente già la guerra apprestava, ancorchè avesse ottenuto la neutralità dell'Hannover. La mutazione del ministro pacifico Walpole nel ministro guerreggevole Carteret; l'amore, che tutta la nazione dimostrava inverso Maria Teresa; il solito desiderio degl'Inglesi di correre all'arme contro i Francesi; la protezione che la Francia dava allo Stuardo, e la sembianza ch'ella aveva di volersene servire per turbare le cose d'Inghilterra, e soprattutto la non mai spenta brama di abbassare la potenza dei Borboni o col rovinare le loro armate, o col prendersi le loro colonie; finalmente l'indole stessa del re Giorgio vaga di battaglie, l'avevano spinto a deliberazioni ostili contro i persecutori della regina d'Ungheria. Adunque, siccome al sostegno

della guerra d' Italia nissun altro miglior puntello si poteva trovare che le forze del re di Sardegna, il re Giorgio ne l'aveva richiesto promettendo sussidii di denaro per lui, di soldati per la regina.

Le circostanze dell' Europa, le esortazioni dell' Inghilterra, e le offerte dell' Austria mossero del tutto l'animo di Carlo Emanuele alla guerra contro chi egli stimava troppo più potente che alla sua libertà si convenisse, quando da grandi, siccome già erano, grandissimi in Italia, e suoi vicini diventassero. Così mise in non cale i pensieri dei primi patti. Il primo di febbraio del 1742 l'Austria e la Sardegna pel mezzo del conte di Schulembourg e del marchese d' Ormea, s'accordarono coi seguenti termini: che unirebbono le loro forze per vietare agli Spagnuoli l'ingresso nei ducati di Milano, e di Parma e Piacenza; che a questo fine le soldatesche del re Carlo sarebbero ricevute nei luoghi forti della Lombardia e del Parmigiano, con ciò però che il re si astenesse da qualunque atto di sovranità; che quanto alle ragioni delle due parti sul Milanese, elle si terrebbono in silenzio sin tanto che l'accordo durasse, e si discuterebbono poi quando, cessati i romori di guerra, tempi più tranquilli avrebbero dato comodità di negoziare con animo più riposato; che fosse in facoltà del re di ritirarsi dall' accordo, e pigliare altro partito, quando necessario lo stimasse, con obbligo però di farne parte nel termine di due mesi alla regina ed a' suoi generali. Per ciò, che poscia il tempo andò disvelando, e' par certo, che si accordò secretamente per promessa, se non per un capitolo espresso in questo trattato, una clausola, che fu poi annessa pubblicamente in un trattato posteriore, che la regina cederebbe al re le sue ragioni sul marchesato del Finale.

Addì due di novembre del presente anno l'apparecchio di Spagna era partito da Barcellona ed altri porti della Catalogna per far passaggio in Italia. Un primo stuolo, che portava seimila fanti e seicento cavalli, afferrò a Orbitello, a Portolongone, ed a Santo Stefano, presidj di Toscana appartenenti al regno di Napoli. Nè mettendo tempo in mezzo il generale Gages, che questa parte delle genti guidava, le condusse a Pesaro nel ducato d' Urbino. Quivi erano per aspettare il duca di Castropignano, generale del re Carlo di Napoli, che per lo Stato ecclesiastico passando, e conducendo quindicimila soldati, doveva venire ad accompagnarsi con lui. Una nuova conserva di Spagnuoli, dopo di essere stata travagliata da una grande fortuna di mare, arrivò al porto della Spezia, e vi sbarcò sedicimila soldati, i quali presero tosto il viaggio per la Toscana, comportandolo per forza il governo del gran duca, marito di Maria Teresa, sotto colore di neutralità. Pervennero nel Bolognese, indi si piegarono verso Rimini, dove Gages e Castropignano già erano arrivati con le loro schiere. Il marchese di Montemar, famoso in guerra per la conquista delle due Sicilie, e per aver preso Orano in Africa, si recò, a nome del re, in mano la capitananza di tutte queste genti. Quanto egli aveva mostrato prestezza di capitano ardito nelle precedenti fazioni di guerra,

per cui aveva conquistato Napoli e Palermo, tanto si fece ora vedere lento e riguardoso su i campi, dove insisteva presentemente. Qual ne fosse la cagione, o che delle intenzioni del generale napolitano non si fidasse, o che volesse aspettare novelle d'oltre Alpi, dove don Filippo avea disegno di arrivare con genti spagnuole per invadere la Savoja, certo è bene che il suo indugiare fu cagione che perdè molte favorevoli occasioni di vincere, trovandosi massimamente con un esercito fiorito, e più numeroso di quello che gli stava a fronte.

Il re di Sardegna, accordatosi con la regina, era uscito alla campagna con diciottomila uomini, e passato parola col conte di Traun, governatore di Milano, che ne aveva undicimila, si era trasferito col grosso dell' esercito a Piacenza, mentre Traun aveva mandato le sue genti alle stanze di Coreggio. Francesco d'Este, duca di Modena, maltrattato dal conte di Traun con indegnità tale che sarebbe stata anche disdicevole verso un suddito, non che verso un principe, pendeva in favore della Francia, quantunque amasse meglio starsene indifferente fra le due parti, senza venire ad ostilità contro alcuna di esse. Ma questa sua volontà, non solamente trovava intoppo nella solita natura della guerra, che stritola i deboli, e non gli lascia star neutrali, ma ancora nella intenzione formale dell' Austria e della Sardegna, le quali non ignoravano, come egli verso la Francia con l'animo inclinasse. Sperava tutela dai vicini Spagnuoli, alleati di Francia, e gli pregava, che lo preservassero dalle calamità imminenti. Ma Montemar se ne passava il tempo nel suo campo o dormendo, o di suoni e di canti dilettandosi, nè faceva alcuna vista di voler correre in ajuto del pericolante Modenese. V'è chi sospetta, che Montemar avesse animo deliberato di non soccorrerlo, perchè sapeva ch'egli trattava con la Francia per essere chiamato generalissimo delle armi confederate in Italia, con pregiudizio del generalato, di cui egli medesimo era investito. Quale di questo sia la verità, si vede, che il principe estense stava in tale infelice condizione, che il nemico il voleva rovinare, e l' amico nol voleva ajutare.

Mentre le armi nemiche erano in procinto di cozzare le une contro le altre sulle rive del Panaro e del Po, i principi, che le muovevano, s' industriavano ciascuno di tirare il senato veneziano dalla sua, sapendo che dovendosi maneggiare la guerra su i suoi confini, la sua cooperazione sarebbe riuscita di grandissima importanza. Il primo a dire a Venezia parole di allettamento fu l'ambasciatore spagnuolo Marri. Domandava al senato alleanza e dodicimila soldati, coi quali e co' suoi non dubitava di conquistare facilmente il Milanese, e far tornare vani i disegni del re di Sardegna. Offeriva per compenso a Venezia la città di Mantova, ed i territorj confinanti colla repubblica, i quali a sforzo comune si conquisterebbono. Ma la repubblica non volendo entrare in un mare di tanto pericolo con pendere più da una parte che dall' altra, rispose con amichevoli parole, che desiderava la grandezza della Spagna, e le tornassero in pro i suoi disegni intorno all' esaltazione di

don Filippo, ma che non poteva venire a dimostrazioni positive, stante che ella voleva conservarsi amica di tutti, siccome era amica di pace.

Non meno calorosi erano gli eccitamenti della regina d'Ungheria e del re di Sardegna, affinchè il senato dalla loro parte si piegasse. Ragionavano, quanto pericolosa cosa fosse per la comune libertà, e specialmente per Venezia, se un nuovo principe borbonico si annidasse in Italia. Esibivano vantaggi e dilatazioni di Stato, amicizia perpetua e colleganza sincera in tutti i casi avvenire, se Venezia in tanto bisogno alla casa d'Austria soccorresse. E siccome il trattato fatto tra l'Austria e la Sardegna era, non definitivo, ma solamente per modo di provvisione, il che dava incerto appoggio a chi si volesse unir con loro, così offerivano di dargli assetto irrevocabile, se Venezia con volontà propizia alle loro dimande s'inclinasse. Con maggior spezialità e forza instava il re di Sardegna, lasciandosi intendere coll'ambasciatore veneziano a Torino Marco Foscarini, confidare, che finalmente la repubblica si sarebbe mossa a tutela della libertà d'Italia; non poter credersi, che questa preziosa libertà fosse posta in sicuro, allor che le di lei più nobili parti fossero signoreggiate da potenze straniere; niun mezzo più forte, nissun più salutare consiglio esservi per conseguir quel gran fine che la sincera e costante unione de' suoi principi naturali; essere lui pronto a promuovere un così alto disegno con fare agli altri scudo col proprio petto, e guidare egli medesimo le sue valorose milizie alle salutifere battaglie; non la regina sola essere per ajutare con le sue forze un così santo proposito, ma altri principi ancora avervi a concorrere, siccome quelli, a cui pesava l'orgoglio dei Borboni, e del loro ingrandimento in Italia erano sospettosi ed ansii.

Il senato, che in tanto turbine di cose ed incertezza del futuro si era messo al fermo di non impegnarsi di parola con nissuno per conservare la sua libertà, e starsene stabilmente attaccato alla sua neutralità, rispose, lodare lui la generosità del re e della regina; ringraziargli dell'aver essi a cura la libertà d'Italia; desiderare prospera fortuna al loro pio intento, ma essere la repubblica amica di tutti, nè voler dirizzare la punta delle sue armi contro chi, a modo nissuno l'aveva offesa; vòlti essere tutti i suoi pensieri alla salute e felicità dei popoli soggetti, alla quale nissuna cosa meglio conduceva che la pace; ringraziargli delle graziose offerte, ma nè maggior grandezza Venezia desiderare, nè maggiore della già acquistata ambire; sperare, che nella sua rettitudine l'Austria non sarebbe per provocare a danni altrui (imperciocchè questa minaccia la regina aveva fatta, se Venezia alle sue voglie non si accomodasse), i ladroni di Signa.

Conclusi a questo modo i negozj con gli ambasciatori dei re, il senato rivolse la sua attenzione a dar fermezza alle cose della Terraferma, per distornare la tempesta, che già da vicino romoreggiava. Vi mandò per provveditor generale Angelo Emo con comando di rivedere le piazze, disporre i presidj, acconciare le armi, aver cura delle vettovaglie. Incamminava in-

tanto a quella volta nuove armi e nuovi armati. Così Venezia si andava contro i futuri casi provvedendo.

Mentre Montemar impigriva ne' suoi alloggiamenti, e non si destava nè per rispetto dell' onore spagnuolo, nè pel pericolo del duca di Modena, il re di Sardegna si era fatto avanti, e di già Modena insultava. Vennesi a parlamento, ed anche a qualche sospensione d'armi tra il re e il duca; ma i colloquj e la tregua furono ugualmente vani, perchè il duca, ingannato dalla speranza, che gli Spagnuoli non lascerebbono il suo Stato in balìa del nemico, si era ritirato, senza aver fatto alcun patto, sulle terre dei Veneziani. Carlo Emanuele allora venne sulla guerra, la città di Modena di queto gli si arrese, la cittadella per forza, e via seguendo prese ancora la Mirandola. Il generale spagnuolo vedeva fumare per gl' incendj suscitati dai nemici di Spagna gli Stati di un principe amico, e non che si muovesse per rivendicarli o guarentirvi ciò, che forse ancora fosse rimasto intiero, cominciò a indietreggiare. Passò per Ferrara, poi per Ravenna, poi per Rimini sempre seguitato dai soldati più spediti d'Austria e di Piemonte, nè fece fine a' suoi passi retrogradi, se non quando giunse a Foligno, maravigliando ognuno come e quanto il vincitore di Bitonto fosse divenuto dissimile da sè medesimo. Il re di Sardegna già era giunto a Bologna per correr dietro al fuggente nemico; ma quando il vide così dilungato per lo Stato ecclesiastico, il lasciò stare, permettendogli, che smaltisse pure, a posta sua, a Foligno la sua vergogna. Fremevano gli Spagnuoli ed i Napolitani dell' infingardaggine del loro capitano, gli animi loro s' infiacchivano. Chi per malattia languiva, chi per disperazione si rendeva fuggitivo, e per restringere la cosa in poche parole, quell' esercito testè così fiorito e promettente si andava così fattamente dileguando, che non valeva più nè per la patria, nè per gli amici.

La fortuna di Francia e di Spagna pareva del tutto depressa in Italia, quando il re Filippo mandò per iscambio al Montemar il conte di Gages, capitano prudente e pratico, nè capace di lasciarsi intorpidire fra l' ozio ed i piaceri in tempo di guerra. Ma ciò non bastava per far levare Carlo Emanuele dalle viscere del Modonese e del Parmigiano, quando un nembo, che si avvicinava da un'altra parte, lo sforzò pure a pensare più ai casi suoi che a quelli d' altrui. L' infante don Filippo, a cui la regina Elisabetta voleva procurare, costasse pure quel che costasse, uno Stato in Italia, era partito dalla Spagna con trentamila soldati, e traversata la Francia, aveva vôlto i passi verso la Savoja, intendendo ad impadronirsi di quella provincia, e poscia a varcare le Alpi per mettere a rovina lo Stato del re di Sardegna, e tentare, congiuntosi con Montemar, il Milanese. Ma Montemar, in luogo di venire sulle sponde del Ticino, se n' era ito su quelle del Tevere, e questa parte del disegno andò vôta. Ma la Savoja pericolava. Il re, che aveva presentito queste cose, aveva fortificato i siti delle Alpi di più facile passo, ma quanto alla Savoja poca speranza nutriva di poterla preservare. Sul principio

di settembre don Filippo, partitosi dal Delfinato, dove aveva raunate le sue genti, rivolse il cammino verso l'antico patrimonio della casa, custode delle frontiere tra Francia ed Italia. Trovandovi deboli provvisioni, invase la bassa Savoja, poi verso l'alta incamminandosi, andò in Moriena ed in Tarantasia insino alle falde del Moncenisio e del piccolo San Bernardo distendendosi.

Come prima, il re dal fondo della Romagna intese la ruina della Savoja, lasciati tre reggimenti di cavalleria e sette battaglioni di fanti al generale austriaco, a presti passi si condusse con le altre forze in Piemonte con intenzione di correre al riscatto dell'invasa provincia. Calossi dal Moncenisio, calossi dal San Bernardo, e tanta fu la sua destrezza ed anco la fortuna, che gli Spagnuoli furono risospinti sino a Monmeliano, e finalmente ancora sino a Barraux. L'Arco e l'Isero non udivano più il parlare spagnuolo. Ma non durò. I consigli di don Filippo essendo indirizzati da un nuovo generale, il marchese di Lasminas, in vece del conte di Glimes stato richiamato, gli Spagnuoli rivoltarono la fronte là dove avevano voltato le spalle, e di nuovo occupata la Savoja, rincacciarono i Piemontesi sino alle montagne dove sorgono i due mentovati fiumi.

Il facile conquisto, il facile cacciamento ed il facile riconquisto della Savoja, pruovano che in quella condizione di cose il re fu mosso a quell'impresa piuttosto da una pia intenzione verso gli antichi sudditi che a buon pensiero di guerra. Ma il pietoso desiderio portò con sè un effetto contrario; perchè non solamente egli fu rincacciato sino alla cima dell'Alpi, ma ancora gli Spagnuoli conquassarono con rapine ed oltraggi infiniti l'infelice provincia, la prima volta crudelmente, la seconda crudelissimamente, per far portare la pena ai Savojardi dell'allegrezza mostrata nel rivedere le insegne dell'antico signore e dei sovvenimenti datigli con ogni diligenza. Non però andarono i Savojardi esenti dai malefizj dei soldati patrii, poichè ancor essi calpestarono e guastarono senza pietà il suolo già così barbaramente pesto e guasto. Tale frutto produsse l'andare e venire in Savoja dei soldati di Spagna e di Sardegna. Gli uomini chiamavano quei movimenti maestrìa di guerra, belle evoluzioni militari, mirabile scienza di capitani grandi. So ben io che ne pensassero i Savojardi rotti, poveri e sanguinosi, di queste strategìe. In somma la spedizione di Carlo Emanuele in Savoja fu molto infortunata.

Quando l'inverno fece tacer le armi, la Spagna tentò il re di Sardegna con le solite lusinghe del Milanese; la Francia la secondava, perchè già aveva compreso nell'animo di unire le sue forze a quelle degli Spagnuoli in Italia, e di far guerra a Carlo Emanuele, se alle intenzioni delle due potenze non si uniformasse. Non ignorava che l'unione di lui era adesso, come sempre, il più saldo fondamento della guerra italiana. Ma Carlo non si lasciò allettare, per quell'eterna ragione che, se l'Austria perisse, egli sarebbe servo di Francia.

Pervenuta agli Spagnuoli la notizia che il re di Sardegna si era vòlto colla

maggior parte delle sue forze verso il Piemonte e la Savoja, ritornarono su i campi, che poco innanzi avevano abbandonato, e già si erano sino a Rimini condotti. Gages alla stagione nuova gli guidava. Il re di Spagna che voleva che Gages, salendo verso la parte superiore dell'Italia, coadiuvasse all'impresa di don Filippo, gli mandò comandando risolutamente che andasse avanti, cercasse il nemico, e dovunque il trovasse, il combattesse. Non piaceva al cauto capitano il partito preso nella lontana sede di Madrid; perciocchè i suoi soldati erano, parte scoraggiati dalla freddezza delle operazioni, parte scemi dalle malattie e dalle deserzioni. Prevedeva che se vinto fosse, le cose di Spagna sarebbero spacciate in Italia. Rimostrò in Corte. Gli venne risposta: o combattesse egli, o lasciasse combattere un altro.

La cosa si ridusse sulle sponde del Panaro; gli Spagnuoli sulla destra, gli Austriaci e Piemontesi sulla sinistra, la cavalleria d'ambe le parti nei paesi più agili verso il Po, la fanteria sopra Gages e Macdonal reggevano i primi, quegli sotto dov'erano i cavalli, questo sopra. Fra i confederati Traun governava gli Austriaci sotto, il conte d'Aspremont i Piemontesi sopra. Gages passò il Panaro su due ponti, e venne ad alloggiarsi a Camposanto agli otto di febbrajo, risoluto al combattere. Gli alleati si fecero avanti e l'urtarono: seguitonne una battaglia ferocissima. Gli Spagnuoli vinsero i Tedeschi là dov'era Traun, e la medesima fortuna seguitando, già vincevano i Piemontesi, che perdettero, ritirandosi, il generale d'Aspremont ferito mortalmente di palla. Le sorti parevano disperate per gli alleati, quando il barone di Leutron, che la seconda schiera dei Piemontesi comandava, fattosi avanti, si serrò su gli Spagnuoli con tanta forza che prima l'impeto loro arrestò, poi gli costrinse a rinculare. Si fece notte intanto. Leutron, che aveva sollevato la fortuna cadente della sua parte, fu cagione che la vittoria non fu per gli Spagnuoli, ma non fu nemmeno per nissuno. Gli Spagnuoli andarono a Bologna, dove si fermarono; i collegati restarono sul Panaro, e niun seguito d'importanza ebbe la sanguinosa battaglia, dove morirono tra l'una parte e l'altra più di seimila combattenti. Carnificina inutile: anche questa fu una bella strategia. Pure si cantarono i soliti inni a Vienna ed a Madrid per ringraziare Iddio, non so di che, se non fu della strage di tanta brava gente.

Narrasi tra i fatti onorevoli succeduti in questa battaglia, che di Camposanto fu nominata, che Ferdinando della Torre, generale di cavalleria spagnuola, vide cadere morto di ferita nel petto un suo figliuolo, che al suo fianco combatteva: la quale cosa scortasi da un soldato, si precipitò di sella per soccorrere al ferito; ma il padre, *Va*, disse in atto minaccioso al soldato, *va, tu servi il re, va, lascia e combatti*. In memoria dell'atto generoso, il re Filippo creò della Torre marchese di Camposanto.

Le due parti infievolite non tentarono più cosa di momento, se non che gli Spagnuoli sempre retrocedendo, si condussero sulle frontiere del regno di Napoli. Si accalorarono maggiormente le imprese d'armi sulla sommità dell'Alpi.

Carlo Emanuele, incitato dall'Inghilterra, si era stretto vieppiù coll' Austria. Addì tredici di settembre del 1743 venne stipulato in Vormazia un trattato d'alleanza tra l'Austria pel conte di Vassner, l' Inghilterra per lord Carteret, e la Sardegna pel cavaliere Osorio, colle seguenti condizioni:

Che il re di Sardegna riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella Casa d'Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore della regina d'Ungheria tutte le sue ragioni sul Milanese, obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinquemila soldati.

Che la regina unirebbe a queste forze sarde trentamila soldati suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoja l'alto Novarese, l'Oltrepò, Piacenza, con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura;

Che essa regina cederebbe al re sardo tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale, per modo che esso restasse incorporato agli altri Stati del re;

Che l' Inghilterra sarebbe tenuta di far correre il Mediterraneo dalle sue flotte in ajuto delle imprese d'armi del re e della regina;

Ancora, ch' ella pagherebbe al re, durante la guerra, un sussidio annuo di quattro milioni di lire piemontesi.

Per questa guisa il trattato del primo di febbrajo del 1742, che era stato fatto solamente per modo di provvisione, fu cambiato in una convenzione che statuiva difinitamente.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del trattato di Vormazia, che il re, sdegnato con la Sardegna, concluse per mezzo di Amelot, suo ministro degli affari esteri, con la Spagna rappresentata dal principe di Campoflorido, ministro plenipotenziario del re Filippo a Parigi, un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Poscia ai trenta di settembre intimò formalmente la guerra alla Sardegna. Dall' altra parte Carlo Emanuele la dichiarò, eziandio con tutte le forme, al re Luigi.

Primo pensiero del re di Francia fu di ajutare con efficacia i disegni del re Filippo sopra l' Italia, senza però mettere in non cale i proprj su di qualche parte degli Stati del re Carlo Emanuele. Per la qual cosa egli aggiunse un buon nervo di Francesi, affinchè coi soldati di don Filippo cooperassero a farsi via per le Alpi nel cuore del Piemonte. Lasminas governava, sotto don Filippo, gli Spagnuoli, de Marcieux i Francesi. I luoghi dove intendevano di ferire, erano i passi che dalla valle di Queiras aprono l' adito in quella di Vraita. Ma il re Carlo, che per le mosse dei soldati e gli ammassi delle provvisioni gli aveva penetrati, aveva quelle alture e strette talmente fortificate d' uomini e di trincee che il passaggio ne era divenuto estremamente malagevole. Tempestavano intorno a quelle cime i soldati dei Borboni, e già si erano approssimati a Casteldelfino. Non poca sollevazione d'animi regnava in Piemonte, veduto che un nemico potente ed irritato ne squassava le porte, e voleva ad ogni modo entrarvi. Ma Carlo Emanuele, sopraggiunto sul luogo, dove più le sue armi pericolavano, seppe così prudente e fortemente adoperarsi, così col prendere i passi, come col combattere a pro-

posito, che le cose tornarono sinistre al nemico, e fu per quell'anno già trascorso sino al mezzo della stagione autunnale, il Piemonte preservato dall'invasione. Rassicuraronsi i Piemontesi, ed aprirono il cuore a migliore speranza. Si mostrarono con liete accoglienze grati delle fatiche e dell'opera sua al principe salvatore.

L'anno 1744 fu testimonio di più alti fatti; perchè ed i Francesi scesero dall'Alpi nella pianura piemontese, e grosse battaglie seguirono nella bassa Italia fra gli Austriaci da un lato, e gli Spagnuoli e Napolitani dall'altro. Ma prima di raccontargli, si conviene all'ordine della storia che facciamo parole della repubblica di Genova, a cui pel trattato di Vormazia veniva tolta dall'Austria e dalla Sardegna una parte importante dello Stato, parte ch'ella possedeva per consentimento di tutti, anche degl'involatori medesimi, già da lungo tempo. Parlo del marchesato del Finale ch'ella aveva, oltre le sue antiche ragioni, compro dall'imperatore, un milione e ducentomila pezze, e di cui ella era entrata in possesso. L'imperatore Carlo VI se gli aveva presi questo milione e queste pezze, ed ora la sua figliuola, per gratificare al re di Sardegna, di cui aveva bisogno, cedeva la cosa venduta e compra, senza partecipazione del compratore, e con promessa solamente di restituzione del prezzo a carico di chi non aveva nè voglia, nè possibilità di pagare, cioè del re di Sardegna medesimo. Bene era serbarsi la montagna delle pezze, ma sarebbe stato meglio serbar la fede con conservare al compratore la cosa comprata. Misera Genova, che era piccola! Il pianto più forte che presto faremo di lei, pruoverà sempre più che la miglior ragione è quella dei cannoni, e che han fatto bene a scrivervela su.

Il patrizio Gianfrancesco Pallavicino, mandato dalla repubblica per far riverenza all'imperatore Carlo VII, scrisse alla signoria avere avuto in Vormazia, dove allora si trovava, un cattivo sentore, e quest'essere che la regina aveva venduto al re il marchesato del Finale, e badassero bene al fatto. Non potevano darsi a credere una cosa tanto enorme, posciachè la repubblica non aveva offeso nissuno, standosene scrupolosamente neutrale, anzi nissuno si teneva offeso da lei. Tuttavia mandarono precetto a Giuseppe Spinola, e Gianbattista Gastaldi, il primo, inviato straordinario presso la regina d'Ungheria, il secondo, ministro presso il re della gran Brettagna, scrutassero ed informassero. I ministri di Vienna negavano con fronte ferrea: esclamavano: non esser vero niente. Quei di Londra non negavano assolutamente, ma parlavano per ambagi. La somma delle parole loro era che, quando il trattato fosse comparso in cospetto del pubblico, si vedrebbe che non ci era poi quel tanto male che si supponeva.

Ma siccome ogni giorno più diveniva pubblico, che le tre potenze si erano convenzionate, rispetto a Genova, nel modo sopraddetto, e che la vendita era fatta, i ministri delle due Corti di Vienna e di Londra dovettero finalmente dichiarare, essere vero ciò che avevano qualificato per falso. In

Vienna fu risposto allo Spinola che faceva sue istanze, che la regina avendo ceduto pel trattato al re una parte considerabile de' suoi Stati nel Milanese, non era in grado di negare a quel principe ciò che di quel d' altri ei tanto mostrava di desiderare; che del resto ella non aveva ceduto al re che quelle ragioni ch' ella aveva sul marchesato, e che se nissuna ne aveva, nissuna ve n' era, e vane erano le querele di Genova. La qual cosa veniva a dire, oltre la derisione che c' era dentro, che Maria Teresa o aveva ingannato il re con vendergli un nonnulla, o pregiudicato ai Genovesi, dando ad altri ciò che loro si apparteneva. Londra si spiegò con derisione più pietosa, e perciò più derisoria: che compativa veramente la disavventura della repubblica, ma che il re Carlo Emanuele era molto premuroso di avere quel marchesato, e che nol volevano scontentare, perchè ne avevano bisogno. Che ragioni siano queste, lascio che il lettore da sè stesso lo pensi. In somma anche l' Inghilterra vendeva popoli.

Dal bel principio quando si era subodorata la convenzione di Vormazia, ma avanti che se ne avesse certezza, la Francia e la Spagna avevano fatto tentativi presso la repubblica, perchè ella si unisse con loro, promettendole ajuti, onde non venisse spogliata di alcun suo territorio. Alle quali insinuazioni non aveva prestato orecchio, sperando col rappresentar sue ragioni, indurre i tre confederati a sentimenti di maggiore giustizia. Ma quando dalle risposte date si conobbe la loro risoluzione essere irrevocabile, incominciò a trattarsi la cosa nel minore consiglio, cui chiamavano consiglietto. Certamente la materia era pel futuro destino di Genova non di grande, ma di somma, anzi di unica importanza, trattandosi di entrare in una guerra pericolosa, e mescolandosi in brighe di nazioni più potenti con correre pericolo, come sempre accade in simili casi alle minori, di uscirne con grave pregiudizio, e di pagarne un troppo doloroso scotto.

Consideravano alcuni, fiorire la repubblica pel commercio e per le arti pacifiche; ad esse essere amica la pace, nemica la guerra; vedersi sempre incerto l' esito delle armi, e se i Borboni perdessero, quale sarebbe il destino della piccola ed imprudente Genova? pericolose in guerra, ancor più pericolose nella conclusione della pace essere le alleanze colle potenze maggiori; stare le minori a discrezione di chi pattuisce, e pagare il fio chi meno può; essere certamente il Finale parte importante dello Stato, ma non di assoluta necessità, posciachè la repubblica si era conservata per tanto tempo innanzi salva senza possederlo, nè convenirsi mettere a ripentaglio il tutto per la conservazione di una sola parte; prevedersi non lontana la morte del re Filippo, ed in tale caso chi potrebbe render sicurtà che non fossero per variare i consigli di Spagna rispetto alle cose d' Italia? potere arrivar caso, che il re di Prussia che già si era rotto una volta coll' Austria, quindi acconciato, poscia di bel nuovo rotto, una seconda volta si racconciasse. Chi resisterebbe allora alle tante forze che l' Austria potrebbe in Italia mandare? Pace, pace, non guerra convenirsi a chi guerra fare

non può se non coi sussidj altrui; bensì convenirsi alla repubblica di farsi forte al possibile sull'armi, affinchè sprovveduta non essendo, chi le volesse nuocere, s'avvedesse ch'ella pure qualche momento potrebbe arrecare in una contesa, a cui ingiustamente fosse provocata.

Dalla parte contraria si andava ragionando, sopravvenire nella vita degli Stati congiunture straordinarie che gli sforzano, se perire non vogliono, a scostarsi dal metodo consueto di regolarsi; volgersi per tale guisa ora i tempi, che la neutralità, buona per l'ordinario, sarebbe pessima e fatale per la repubblica; vivere lei per verità di commercio e d'arti, ma se il re di Sardegna mette radice in Finale, faravvi, niuna spesa risparmiando, un porto comodo che divenuto scala importante ridurrà al nulla il porto franco di Genova, e la capitale stessa spopolerassi; essersi temuta Savona, perchè non aversi a temere Finale? conoscersi l'incertezza dei casi della guerra, ma grandi forze avere i Borboni, e grandi eserciti in Italia, e supremo desiderio loro essere il procurarvi uno Stato a don Filippo; come potrà uom credere che talmente possano essere prostrati che Genova ne soffra? nè così tosto poter essersi la regina sbrigata dalle guerre di Germania; tanti e tali principi le stanno incontro! non esser credibile che il re di Prussia, il quale stava sul vantaggio, volesse interrompere il corso delle sue vittorie con una pace inopportuna colla regina; nè tanto timore doversi avere della morte del re Filippo, perciocchè, sebbene attempato sia, pur ancora vecchio non è, e Ferdinando successore non amerà meno il fratello che il padre lo amasse; nè così facilmente si sciolgono le alleanze col ritirarsi da sè sola una delle parti; vanamente sperare la repubblica di conservare la neutralità; le cupidità del re di Sardegna, ajutato massimamente dall'Austria, non doversi rimanere al solo Finale, più alti pensieri nodrire a danni di Genova: essersi fatto cedere nel 1735 per la pace fatta tra l'Austria e la Francia le terre di Carrosio, Recco, Bardineto alto e Capuana, state sempre di appartenenza della repubblica; avere lui acquistate dall'abbazìa di Seborca certe ragioni, ch'essa pretendeva avere sul contado di Ventimiglia, ed altre dal conte di Millesimo sul marchesato di Savona; avere il re medesimo, dappoichè aveva acquistato Piacenza, messo fuor voce e pubblicato per le gazzette, che il golfo della Spezia era suo, come dipendenza del Piacentino; andare oltrecciò mendicando ragioni ora da questo ora da quello su i feudi imperiali della Lunigiana, volere lui adunque stringere co'suoi artigli tutta l'ampiezza dei territorj genovesi, volere distruggere non solo la potenza ma ancora il nome della repubblica; a questi principj doversi ostare, se non si vuole, che i nostri nepoti siano non più liberi, ma servi; trasandare la presente occasione di usare contro sì perniziosi disegni l'appoggio potente dei Borboni sarebbe, non che sciocchezza, tradimento; ma forse lo starsene recherebbe salute? Certo, mai no; i Borboni, a cui sta fisso irrevocabilmente nel cuore il pensiero di creare una signorìa a don Filippo in Italia, se saranno da Genova rifiutati, si volteranno al re di Sardegna, e la sua amicizia ed alleanza

di certo acquisteranno, siccome quegli che è di natura molto voltabile, offerendogli a spese dell'inerte ed imprudente repubblica maggiori vantaggi di quelli, che gli sono stati assicurati dal trattato di Vormazia; così perseverare volendo in neutralità e pace si andrà all'incontro di una guerra terribile, e Genova, rotta da rovinosa tempesta, l'essere suo e la libertà tutta perderà.

Andò innanzi l'ultima sentenza. Il dì primo di maggio del 1745 in Aranjuez fu convenuto tra la repubblica ed i re di Francia, di Spagna e di Napoli, ch'ei si obbligavano alla sua difesa, e le guarentivano i suoi Stati, nominatamente il Finale, con che essa unisse alle loro forze un corpo di diecimila soldati in qualità di ausiliarj, e fornisse un treno d'artiglieria per coadiuvare alle imprese che si stavano preparando.

Nel tempo stesso, in cui la signoria intendeva all' apparecchio di guerra promesso dal trattato, pensava a fare da sè medesima quelle provvisioni, che gli parvero necessarie per mettere in sicuro i luoghi minacciati. Mandò cinquemila soldati al Finale, duemila a Savona, ruppe le strade che portavano al Piemonte, munì con trincee tutti i passi, pei quali restava aperto l'adito ai Sardi; fe' specialmente ripari di barricate attraverso alle vie che sboccavano nel marchesato, a cagion del quale era venuto il nembo che allora turbava il sereno della repubblica.

Le voci di guerra, il romore dei cannoni, che si trainavano or qua, ora là, i soldati, che s'ingrossavano e mutavano le stanze, avevano molto sollevato gli animi in Genova, e fatti solleciti e pensosi delle cose avvenire. S'aggiunsero portenti. Un sacerdote, celebrando la messa all'altare di san Giovanni Battista nella metropolitana, vide per ben tre volte, come corse fama, scuotersi il tabernacolo con grande ammirazione dei circostanti. Chiamati i preti della massa ed i sacristani videro e paventarono: sparsasi la voce dell' accidente, tutta la città restò compresa da stupore e da terrore, funesto annunzio dei mali della repubblica, mentre il miracolo successe il giorno stesso, che stato era sottoscritto il trattato di Vormazia. Accrebbe il terrore e la ubbia popolare una cometa crinita con coda a modo di scopa che sul finir di gennaio era comparsa sopra la città, facendovi di sè terribile mostra per un mese intero. Non sapevano quali, ma certo auguravano mortali disgrazie.

I presi augurii cominciavano a verificarsi per le insolenze inglesi. L'ammiraglio Mathews scrisse alla signoria, che non conoscendo nissun nemico a Genova, non sapeva capire, come ella armasse, e che quell'atteggiarsi in guerra gli dava sospetto. Ciò diceva, come se non sapesse che l'Inghilterra aveva venduto il Finale alla Sardegna. State a vedere, che gl'innocenti han da lasciarsi spogliare senza neppur muover dito, o metter fuor voce: queste minacce faceva un che portava le insegne di un paese libero, i fatti poi furono anche peggiori delle minacce, come si vedrà. Il senato rispose, che Genova non armava per altro che per fare portar rispetto alla

sua neutralità, e non per dipartirsene; che il trattato di Vormazia le aveva insegnato, quanto pericoloso fosse lo stare inerme, che gli apparecchi guerreschi non miravano ad altro che al rendersi sicura dagl'insulti di chi le portava mal animo. La risposta non piacque all'Inglese, parendogli che poco più sincera fosse della sua domanda, quantunque sincerissima fosse. Quindi si mise in sull'abusare della forza sotto colore di serrar il mare ai soccorsi spagnuoli: predava le navi genovesi, insultava i littorali, e talvolta gettava bombe, forse per divertimento, nelle innocenti città. Genova tra Sardegna e Inghilterra non aveva riposo. Presto vedremo venir l'Austria a sobbissarla.

L'anno 1744 vide in Italia, come già accennammo, gravissimi accidenti. Gli Spagnuoli erano stati rincacciati sin dentro il regno di Napoli dagli Austriaci, a cui Maria Teresa aveva dato per nuovo generale il principe di Lobkowitz, capitano molto stimato, e che lo meritava. Con lui erano arrivati nuovi additamenti di forze, di maniera che l'oste austriaca era potente a tentare imprese di grande rilievo. Il re di Sardegna non era stato ozioso, avendo fatto grossi provvedimenti per uscire alla campagna, e battere di vantaggio contro i Borboni, cui sapeva dover sopraggiungere così dalla parte delle Alpi, come dalla bassa Italia. Egli stesso guidava le sue genti, mosse sempre da valore, ora piene di ardimento. Dall'altra parte l'oste nemica, che accennava all'Alpi, aveva per guida, oltre il consueto don Filippo, il quale governava i suoi Spagnuoli, il principe di Contì, creato generalissimo dai due re Luigi e Filippo. Era questo principe in voce di ottimo guerriero, nè la fama ingannava, avendo già egli dimostrato nelle guerre di Baviera quanto valesse. Volevano ad ogni costo e con volontà tenacissima farsi strada in Italia per l'amore, che la Francia portava al Milanese, e quello che la Spagna portava a Parma e Piacenza, di cui voleva fare don Filippo signore.

Don Carlo re di Napoli sapeva, che l'Austria non aveva deposta l'antica sua cupidità di possedere il regno, e che se i Borboni di Spagna e di Francia restassero esclusi dall'Italia, fine, a cui evidentemente tendevano i collegati di Vormazia, quella verrebbe certamente a capo del suo disegno di cacciarlo dalle due Sicilie. L'utile adunque l'ammoniva di conservarsi in unione co'suoi consanguinei: lo sdegno alla medesima deliberazione lo stimolava. Un comandante di flotta inglese, per nome Martinez, venuto in cospetto di Napoli con sei navi di fila, due da trasporto, ed ugual numero di brulotti, l'aveva obbligato, con minaccia di piombo, ferro e fuoco, se nol facesse, a ritirare il duca di Castropignano con tutta l'oste napolitana dall'alta Italia, affinchè con gli Spagnuoli cooperare più non potesse. L'aveva anche con la medesima violenza sforzato a promettere la neutralità. Per tanto la via, ch'ei doveva seguire, gli pareva spedita. Ma molte considerazioni il tenevano, oltre il timore delle armate d'Inghilterra, onde in quel frangente non dichiarasse qual fosse l'animo suo in favore dei Borboni di

Francia e di Spagna. Vedeva l'esercito spagnuolo lacero, malandato, sprovvisto, dar indietro a furia verso il regno, cacciato dalle armi di Maria Teresa; conosceva essere a Napoli molti spiriti vacillanti per la paura, molti mal fidi per affezione al dominio austriaco; sapeva, ogni disperato di fortuna, ogni malcontento del governo, desiderare una mutazione. Non ignorava infine, che la novità del regno il rendeva mal fondato e mal sicuro.

Alcuni de'suoi consiglieri facevano riflessione, che l'erario era povero ed impotente a sostentare la guerra: che la peste, di cui erano minacciate la Calabria e la Sicilia, in un coll'approssimarsi del nemico avevano empiuto di spavento i popoli, che gl'Inglesi, padroni del mare, coll'impedire le vettovaglie, ridurrebbero in carestia il reame; che i soccorsi di Spagna erano lontani, e per conseguenza tardi; che gli Spagnuoli, reduci dalle campagne del Modenese, venivano piuttosto per cercar rifugio e rifarsi dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattie, che per combattere e preservare Napoli da un nemico, che baldanzosamente gl'incalzava. Costoro opinavano, che miglior partito fosse il conservarsi in neutralità od almeno temporeggiarsi insino a che i tempi divenissero più chiari, ed intanto, senza commettere ostilità contro gli Austriaci, dare ricovero e provvisioni all'afflitto esercito di Gages.

Da un altro lato altri consiglieri mettevano in considerazione, che nemico o neutrale che Napoli fosse, o si muovesse, o si stesse, l'Austria ne voleva far conquista; che i riguardi timorosi sono più fatali ai regni che l'audacia, ed il mostrar il viso a chi mal vuole; che non si doveva dubitare nè della fede dei sudditi, nè del valore dei soldati; imperciocchè si era veduto recentemente, che nissuno si mosse a favor degl'Inglesi, che con procedere nemico infestavano le coste, ed anzi ad ogni potere gli respinsero là dove s'ardirono metter piede in terra; che l'oro non poteva mancare in una guerra giusta in mezzo a sudditi benevoli e fedeli; che la dolcezza e la giustizia del governo regio avevano guadagnato i cuori, memori ancora dell'acerbità dei vicerè tedeschi; che era pur qualche cosa l'avere un re patrio, che nel reame stesso, e non da lontane spiagge comandasse; che l'esercito del Gages, eletta e fiore dei veterani di Fiandra e di Spagna, era quello stesso che aveva rotto la fronte superba d'Austria e di Sardegna nelle pianure di Camposanto, quello stesso, che aveva vinto a Bitonto, quello stesso che aveva fiaccato l'orgoglio dei barbari in Orano; che tale generazione di soldati non veniva per impigrire in un vile ozio, ma per far tornare vergogna e rovina a chi la voleva recare; che la Sicilia, granajo di Roma, che le fertili provincie della Calabria, della Puglia, del Sannio, e della terra di Lavoro, non lasciavano luogo a timore, che vi potesse nascere strettezza d'annona; che infine la possibilità si accordava con la fortuna, poichè si avevano stabili fondamenti per sostentare una guerra inevitabile. Guerra adunque si faccia, consigliavano, e guerra presta.

Il re, ponderata bene ogni cosa, si attenne all'opinione di coloro, che

stimavano doversi temporeggiare, insino a che si vedesse con quale animo l'oste austriaca venisse. Solo volle, che si desse ricetto nel reame alle truppe ritirantivisi del padre, e di ogni cosa bisognevole si rifornissero. A tale sentenza il sospinse il duca di Montallegro, principale ministro, da cui massimamente pendevano le sue deliberazioni.

Dall'altra parte varii pensieri giravano nella mente dei nemici di Francia e di Spagna. La regina d' Ungheria con desiderio ardentissimo anelava alla conquista del regno di Napoli. Ma il re di Sardegna era di contraria sentenza, stante che se gli Austriaci si dirizzavano verso la bassa Italia, egli si trovava esposto a tutto l'impeto dei Francesi e Spagnuoli, risoluti, come chiaro si vedeva, di valicare le Alpi per venirlo a soffocare. Pregava per tanto la regina, che non fosse dei patti giurati tanto inricordevole che il fedele alleato in così fatale pericolo abbandonasse. Lo stesso Lobkowitz, che si era fermato nella Marca d' Ancona, si dimostrava alieno dell' impresa di Napoli, disegnando di trasferirsi nella Lunigiana per tener in rispetto i Genovesi, e dar favore al re Carlo Emanuele. Ma Maria Teresa persisteva pertinacissimamente nel suo pensiero, mossa dai consigli di qualche suo ministro di Vienna, dai conforti del conte Thunn, vescovo Gurgense, suo ambasciatore a Roma, e finalmente dalle ampollose esagerazioni dei fuorusciti napolitani, i quali rappresentavano continuamente ad esso conte e per lui alla regina, che la parte austriaca nel regno era potentissima, e che solo che le bandiere coll' aquila comparissero sulle rive del Tronto, vi sorgerebbe un rivolgimento totale di cose. Per la qual cosa, risolutasi del tutto alla guerra contro il re Carlo di Napoli, mandò ordine al Lobkowitz, acciò non stesse più a indugiare, ed entrasse coi cannoni nel regno.

Le parole precedettero i fatti. Siccome l'Austria aveva già procacciato altra volta felicità ai regnicoli, così ancora procaccerebbe. Quest'erano le lusinghe, quest' altre le promesse: che si caccerebbero via i Giudei (erano molto esosi ai popoli); che si darebbero premj e dignità, che si allevierebbero i debiti, che si terrebbe impunito chi con l' Austria avesse peccato. Brevemente nissuna cosa era pretermessa per subornare e sommuovere i sudditi; il che era secondo l'utilità ma non secondo la giustizia.

Lobkowitz in procinto d' invadere Napoli, aveva stimato da principio essere conveniente di fare la via dell' Abruzzo, atteso che da questa parte gli sarebbono facilmente pervenuti i rinforzi da Trieste. Ma poi, considerato che quelle montagne erano di troppo difficile accesso, massime nella stagione, che correva, del mese d' aprile, prese consiglio di volgersi al cammino della campagna di Roma. Partì adunque da Fermo, e passando per Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Castellana, Monterotondo e Tivoli, andava al suo destino. La prossimità di un tanto esercito, che sommava a ventimila fanti e seimila cavalli colla solita accompagnatura di Panduri, Tolbachi, Valachi, Morlachi, Croati, ed altre così fatte generazioni di feroci uomini, dava non mediocre stupore ai Romani, che in folla l'anda-

vano a vedere nel suo campo di Tivoli, maravigliandosi che come già tant'altre volte, così ancora adesso, ma non più per mossa della santa Sede, divenuta pacifica, ma per interessi alieni, barbare lingue venissero a parlarsi sulle sponde del Tevere. Il pontefice Benedetto, che uomo era tanto buono quanto spiritoso, e non è dir poco, si doleva dello strazio, che si andava facendo, de'suoi innocenti popoli, e delle umane pazzie avrebbe riso, se non avesse dovuto piangerne. Bene ne aveva il perchè; perocchè i Tedeschi da nissun eccesso soldatesco si temperavano. Con rassegnazione e compassione, ma non con maraviglia, le barbare cose vedea. Lobkowitz il venne ad inchinare a Roma. Poi tornò al campo, spingendosi sino a Marino ed alla Riccia. S'avvedeva che i tempi stringevano, atteso che l'esercito spagnuolo e napolitano già si era fatto avanti, ed aveva posto il campo in Anagni.

In fatti, allorquando il re Carlo di Napoli ebbe avvisi che gli Austriaci si erano posto in animo di avventarsi contro il suo regno, aveva con diligenza fatto le provvisioni necessarie per ripulsare il nemico, e conservare il ricco acquisto. Rendè sicuro con nuovi propugnacoli e con nuove batterie di cannoni il porto della città capitale, ammassò soldati, armi, viveri per ogni parte, e raccolse intorno a dodicimila uomini tra fanti e cavalli; i quali aggiunti agli Spagnuoli uguagliavano, se non passavano, il numero della massa austriaca, che lo veniva ad assaltare.

Fu messo in considerazione nelle consulte, se meglio si convenisse aspettare l'inimico nel regno, oppure uscendone andarlo a trovare ovunque fosse per impedirgli il passo, e combatterlo, se una occasione favorevole si appresentasse. Eravi col re il duca di Modena, il quale cacciato dai proprj Stati per la furia tedesca, si mostrava deditissimo ai Borboni, e creato generalissimo aveva le principali parti nelle deliberazioni di guerra. Eranvi il generale spagnuolo Gages, ed il ministro napolitano Montallegro. Alcuni consigliavano, che si andasse più rattenuto, si stesse dentro i confini, e nel regno solamente per salvarlo si combattesse. Osservavano, esser facile la difesa nelle strette, che menano a Montecassino, abbondare i viveri nelle suddite provincie, esserne difettoso lo Stato romano: essere i malcontenti per levarsi in capo, se il re si allontanasse: il reggimento presente non ancora antiquato per molti anni avere radici facili ad essere spiantate: meglio, e con maggior ardore combattere, i soldati difendendo ne' proprj limitari la patria, che in paesi dalla patria lontani. Ma Gages dall'altra parte instava dicendo, che chi s'avventa vince più spesso che chi aspetta; che più si doveva temere d'interne perturbazioni, e di qualche rivolta perniciosa allo Stato, se il nemico nelle viscere penetrasse; che anche gli uomini quieti e fedeli potrebbero mutar pensiero, vedendo la ruina dei campi loro, e tutto andar sossopra pel furore della guerra; che non si doveva aver timore dei viveri, perchè nè lo Stato ecclesiastico ne penuriava, nè i viaggi erano difficili per farne venire dalle pingui terre di Napoli; che il numero

ed il valore dei soldati rendevano vergognoso il partito di cercar riparo alla forza nelle ombre dei boschi e nelle difficoltà delle strette; che all'aperto, a fronte a fronte, ed a bandiere spiegate l'esercito dei due re doveva affacciarsi con chi veniva ad incontrarlo, ed accoppiava le insidie alle armi. Marciassesi adunque, confortava, e nello Stato pontificio a cerca del nemico entrassesi.

L'autorità dell'uomo, frutto dell'esperienza acquistata in tante guerre, indusse gli altri nella medesima sentenza. Quest'era stata la cagione, per cui il re Carlo, uscito dal regno, si era condotto in Anagni. Poscia, osservando l'ardore dei soldati, che domandavano di vedere in viso l'inimico, andò più avanti, ed alloggiossi con tutte le genti in Velletri.

Dall'altro lato il generale austriaco si era ancor egli approssimato, ed attendato a Genzano presso al lago di Nemi, occupando e fortificando tutti i poggi, che intorno al nominato lago s'innalzano. Per tal modo i due eserciti nemici stanziavano l'uno vicino all'altro, ma l'austriaco con maggiori diligenze e cautele del borbonico. L'ultimo era mal custodito, principalmente verso la sinistra sua punta, per donde poteva venire il pericolo. Non era questo un guardarsi degno del pratico Gages. Tutta l'Italia stava sospesa nel vedere due eserciti così grossi, così vicini ed in atto di venir alle mani, e decidere in un solo conflitto il destino di un regno nobilissimo, o forse di tutti i popoli, che abitavano la travagliata penisola; imperciocchè non era da dubitare, che se gli Austriaci prostrassero i Borboni a Velletri, poca speranza restava a quella parte di loro, che destinata era a varcare le Alpi per invadere il Piemonte e la Lombardia. Lobkowitz vincitore avrebbe mandato parte dei soldati vittoriosi a rinforzare la fortuna di Maria Teresa sulle rive del Po e del Ticino.

Gli Austriaci godevano il vantaggio, perocchè essendo padroni di certe eminenze, che tra Nemi e Velletri s'interpongono, difficilmente potevano essere sforzati, e potevano a grado loro vedere quanto si facesse nel campo nemico. Con buon consiglio di guerra Lobkowitz procedeva; perchè se il re, non potendolo rompere, fosse stato costretto di ritornare nel regno, seguitato dal nemico, il suo nome sarebbe andato in declinazione, e la presenza del nemico insultante avrebbe fatto sorgere facilmente moti pericolosi. Veramente l'Austriaco a ciò tendeva. A mano a mano s'impadroniva ora di un poggio, ora di un altro, ed a Velletri si avvicinava per serrarvi più da vicino il nemico; e siccome prevaleva di cavalleria, a lui soprabbondavano le vettovaglie, le quali venivano scarse ai Borbonici. Oltre a ciò trovò modo di voltare altrove le acque, che gli abbeveravano, condotte per docce sotterranee, ad una fontana assai bella, che adornava la principale piazza della città. La qual cosa gli venne facilmente fatta, perchè derivavano da certe fonti sorgenti nel bosco della Riccia, di cui egli era padrone. Già aveva speranza di vincere la guerra indugiando, e senza molto combattere.

Il re vide il pericolo, e pensò a riscattarsene. Di due poggi, che tra Vel-

letri, ed il giogo di monti, cui chiamano nel paese Artemisio, sorgevano, ma però più bassi del giogo sopraddetto, e posti a canto alla strada, che porta a Roma, gli Austriaci ne avevano occupato uno, nominato Spina, e lasciato l'altro indifeso. Ciò diede animo e speranza a Carlo di riversare la cattiva fortuna addosso altrui. Mandò notturnamente ai quindici di giugno, due schiere contro i due poggi, le quali dell'indifeso s'impadronirono senza alcun contrasto, del difeso con un leggiero. Al romore, all'assalto, al correr voce, che la Spina era presa, un generale spavento prese il campo austriaco, e se i Napolitani e Spagnuoli avessero dato dentro, e fatto un impeto generale, avrebbero agevolmente messo il nemico in rotta. Ma a questo non erano venuti, e dubitarono con ragione delle fazioni notturne. Contenti allo avere occupato i colli, se ne stettero nel resto posatamente in Velletri. Già in Roma si erano sparse le novelle, che gli Austriaci se ne tornavano rotti, e secondo le inclinazioni chi si contristava, chi si rallegrava. Il conte di Thunn faceva a più potere correr voce, che non era nulla di nulla, ed affermava essere quello uno spavento vano.

Carlo seppe vincere in questo fatto, ma non conservare i vantaggi ottenuti per la vittoria. Non so per qual ragione ritirò i suoi dal conquistato Spina, dove subito gli Alemanni ritornarono e si fortificarono. Fatale errore del re, che quasi riuscì poi la ruina della guerra e per cui fu in punto di perdersi tutta la sua fortuna.

Dall'altra banda Lobkowitz era fortemente biasimato di aver abbandonato quei luoghi, e non avergli guardati abbastanza contro le sorprese del nemico. La guerra andava in lungo, gli Austriaci non avvezzi a quel clima estivo in gran copia ammalavano, e molti non potendo sostenere le malattie, se ne morivano. Alcuni tentativi fatti dagl' Inglesi e da qualche drappello di Austriaci sbarcati sulle coste del regno per sollevare i popoli erano tornati a nulla. Nel campo fra gli ufficiali si sparlava molto di Lobkowitz, accusandolo di aver male e con eccessiva lentezza secondato le intenzioni della regina; volle risorgere per un colpo da maestro, ed in cotal modo il fece. Si era accorto, che la sinistra ala del campo borbonico era male custodita, non alcuna bastita di estemporanea fortificazione, non guardie sul luogo, se non un debole corpo di fanti irlandesi dietro la cavalleria: questa cavalleria stessa, solo nervo di difesa in questa parte, alloggiata in terreno così stretto ed ingombro, che nè spiegare l'ordinanza, nè serbarla poteva agevolmente. La chiesa di Santa Maria Ortense, che quivi s'innalzava, ed avrebbe potuto servire a guisa di propugnacolo, se fosse stata afforzata, lasciata inerme, dava piuttosto adito che impedimento al nemico; in lei si ritiravano le guardie e le poste per dormirvi la notte. I campi all'intorno, folti per vigneti e boscaglie, davano ancora comodità al venire, senza che alcuno se ne avvedesse.

Adunque la notte dei nove agosto il generalissimo d'Austria chiamò a consiglio i suoi primi ufficiali. Essere quasi aperta la strada, disse, dal ne-

mico al nemico; se si facesse un impeto improvviso contro la sinistra di lui, con poco pericolo e fatica potersi prostrare, riuscire a Velletri sulla porta, che s'apre alla via di Nettuno, e di Napoli si chiama, prendere il re con tutti i suoi generali e tesoro e scritture; utilità somma ancora dover recare per dare spavento tutto all'intorno, l'andare contro al monte Artemisio, onde nemmeno da quella parte avrebbero potuto i nemici scompigliati e rotti, trovare forma allo scampo; quella essere, concluse, la speranza della vittoria, quello il fine delle fatiche.

Il discorso del capitano generale piacque a tutti, eccettuato il conte di Brown, soldato in molta stima pel suo valore e la lunga pratica dell'armi. Avrebbe egli voluto che si fosse andato con più forza all'offesa, e si assaltasse la città da fronte là dov'era il quartiere del re. Ma finalmente si conformò al parere del Lobkowitz, il quale avendo grandissima confidenza nella sua fede e perizia, gli commise di mandar ad effetto la fazione proposta.

Entrava la notte dei dieci, e l'aria cominciava ad oscurarsi, quando Brown si andava distendendo a dritta del campo austriaco, come se volesse dirizzarsi verso il mare per dare comodità a certe navi d'Inghilterra, che a questo fine e per nodrire l'inganno del nemico erano ivi vicino comparse, di sbarcare viveri e munizioni, come erano state use di fare, dappoichè gli Austriaci avevano condotto il loro campo in quelle parti. Aveva con sè seimila soldati elettissimi tra fanti e cavalli. Tra il bujo della notte, ed i campi piantati di viti arrivarono, senza che i soldati del re Carlo se n'addassero, sino ad una fontana, che sorge nel fondo della valle vicino alla chiesa di Santa Maria Ortense, posta rimpetto alla porta di Napoli. Quivi Brown ristette qualche tempo per aspettare la cavalleria rimasta indietro per l'ingombro dei terreni, la quale arrivata essendo, quando il giorno cominciava ad albeggiare, divisi i suoi in tre schiere, si avventò. Le scolte, le guardie, le poste dall'improvviso impeto sopraffatte, restarono o morte o prese tutte. La cavalleria dei Borboni, che quivi era attendata, e stava a mala guardia, fu tosto sconfitta e mandata in fuga. Il reggimento di fanti irlandesi, che succedeva, fece qualche resistenza, ma soperchiato dal grosso numero, si andava ritirando indietro verso la città, sperando di entrarvi e difenderla col suo valore, che veramente squisito era e grande. Ma fu la loro speranza vana, avendo trovato la porta chiusa da chi stava dentro. Combatterono allora con estremo coraggio, ma con infelice fine per la forza prepotente che gli urtava. Quasi tutti restarono morti, fra i quali con dolore di ognuno, a cui piacciono le virtù guerriere, si noverò il loro generale Macdonal.

I vincitori si scagliarono contro la porta di Napoli, e per forza rottala, nella confusa e spaventata città entrarono. Si spartirono in tre squadre. La destra s'incamminava verso la casa Ginetta posta vers'ostro, la sinistra verso il circuito settentrionale, la mezza per la gran contrada alla volta della

piazza, dove sorgeva la bella fontana da noi sopra nominata. I soldati, che avevano fascinato a quest'uopo, ma senza sapere il perchè, nelle vicine boscaglie, ed incrostato le fascine di zolfo, accendendole, le gettavano nelle case per suscitarvi incendi. Al medesimo fine vi lanciavano micce infuocate. Quivi nacque una confusione, un disordine, un terrore, una strage, che non si potrebbe con parole nè con penna meritevolmente rappresentare. Quella romana città andava a sangue, a fuoco, a ruina, per una lite che non era sua. Gli abitanti si nascondevano ne' luoghi più cupi e più sconci delle case per fuggire, se potevano, il furore alemanno: i soldati sorpresivi furono o dati a morte o fatti prigioni tutti. L'ultima ora pareva giunta e di Velletri e del re Carlo e dei duchi di Modena e di Castropignano, che con loro quivi si erano messi alle stanze.

Il re, svegliatosi a tanto romore, ed abbarruffatosi intorno alla bella meglio i panni, si salvò a grave stento sur un cavallo in mezzo a quel trambusto offertogli, e si salvò verso la destra del campo. Poco più che avesse tardato, cadeva in poter d'Austria. Il duca di Modena, che stava in letto colle gotte, subito s'accorse, che quello non era tempo di crogiolarsi per gotta, s'alzò come potè, aiutato dagli accorsi, ed ancora in camicia essendo, trovò un cavallo presto, che lo portò via. Andò a trovare il re. Gli altri capi si salvarono a gran fatica ancor essi. Solamente il duca di Castropignano, per comandamento del re, rimase per vedere, se qualche mezzo ancora vi fosse di ristorare la fortuna cadente, e dar riparo alle cose afflitte.

Mentre i Tedeschi così infuriavano e vincevano dentro Velletri, Lobkowitz, che non voleva che il nemico libero dall'altra parte corresse in aiuto di coloro che succombevano, aveva dato l'assalto al monte Artemisio superato il quale confidava di sconfiggere la destra ala dell'esercito regio. Mandò alla fazione i suoi fanti più scelti, i quali non rattenuti nè dalla difficoltà de' luoghi, nè dalla resistenza del nemico, già se n'erano fatti padroni. Ma il re, Gages e gli altri capitani tanto fecero con la voce e con l'esempio, che i loro soldati si rinfrancarono; ripresero gli spiriti, tornarono alla battaglia, e con tanta violenza urtarono chi gli aveva urtati, che finalmente riconquistarono il perduto monte.

In questo mezzo nella tormentata Velletri succedevano cose di alto momento. Castropignano capitano era valorosissimo, e bene il dimostrò nel fatale cimento. Non punto commosso al romore, al furore, agl'incendii, alle ruine, alle morti, con placido, ma forte consiglio, ordinò, quanto il tempo infelicissimo e pericolosissimo esigeva. Dispose, e contro il nemico avventò a destra verso tramontana le guardie vallone, gli Svizzeri nel mezzo verso la contrada maestra, per dove conglobati venivano gli Austriaci, a sinistra verso la casa dei Ginetti altri Valloni e Spagnuoli e Napolitani con due pezzi d'artiglieria spedita. Le tre vendicatrici colonne marciarono, ed il nemico nei tre siti con incredibile fermezza investirono. Gli Austriaci, che su i due

fianchi intendevano ad impadronirsi del convento dei Francescani e della casa de' Ginetti, fortemente combattuti s' arrestarono.

Ma la più viva battaglia, come il più crudel furore, era fra le due colonne del mezzo, sforzandosi gli Austriaci di guadagnare la piazza, i Borboniani d' impedirgli. Quivi fu sparso un gran sangue, perciocchè non solamente per la via si combatteva, ma dai tetti e dalle finestre si lanciavano ogni sorta d' armi su i combattenti, cioè sui regi nella parte occupata dai Tedeschi, su i Tedeschi nella parte occupata dai regi. Era da ambe le parti pari lo spavento, pari la furia, pari il macello. Già gli Austriaci erano giunti a trenta passi della piazza, e tuttavia si avanzavano, assai vicini ad afferrare l' intiera vittoria. A questo punto il conte di Beaufort animò Valloni, Spagnuoli, Napolitani. *Questo è, compagni*, disse, *il momento di vincere*, e colla spada nuda in mano scagliossi. Riconfortati e furibondi a tai parole i suoi con estremo sforzo affrontarono la terribile colonna. Ei restò morto, ma i suoi soldati, giunta la rabbia al furore pel loro capitano estinto, si serrarono addosso a chi gli feriva, con tale irresistibile impeto, che sbalorditi gli Austriaci prima si fermarono, poscia rincularono. Nè poterono i loro compagni rimasti indietro accorrere in loro aiuto, perchè più solleciti del rubare che del combattere, si erano sparsi da vili ladroni per le case. Fuggì chi aveva fugato; i Tedeschi perseguitati con furiosissimo rincalzo furono del tutto rincacciati, e sgombrarono scompigliatamente, e più che di passo la città, che già quasi vinta in loro mano tenevano. Il marchese Novati, ardito guerriero, per essersi indugiato, non sapendo la rotta dei suoi, nella casa, cui il duca di Modena aveva abitato, restò preso. Brown sonò a raccolta e tornò salvo nel campo, dond'era partito.

Ributtato con valore un nemico, a cui per negligenza si era aperta la occasione di venire, il re Carlo fortificò meglio Velletri, e chiamò gente fresca dal regno, principalmente dall' Abruzzo. Non stimò bene di tentare la fortuna di una giornata, perchè la sua gente aveva molto patito nella sorpresa di Velletri, e Lobkowitz aveva molto acconciamente afforzato i suoi alloggiamenti. Oltre a questo il re sperava, che la difficoltà delle vettovaglie e la stagione autunnale, che si avvicinava con portare con sè malattie mortali per chi non è assuefatto a quel cielo, avrebbero finalmente obbligato l'Austriaco ad andarsene, senza che egli si mettesse ad un cimento pericoloso. Nè ignorava, che il re di Sardegna, cui don Filippo ed il principe di Contì fortemente pressavano nel suo proprio reame, con grandissima instanza richiedeva da Lobkowitz, che gli mandasse nuova gente per soccorrerlo, per non rimanere del tutto oppresso. Alle quali domande il capitano d' Austria essendosi conformato, rimase coll' esercito indebolito, ed inabile a fare con qualche speranza esperimento della fortuna.

I due nemici impotenti a cimentarsi in formali battaglie, se ne stettero oziosi due mesi nei medesimi alloggiamenti, e andavano innanzi col tempo sperando, che la difficoltà dei viveri, e le malattie, che in ambi i campi

infuriavano, avrebbero sforzato l'avversario a ritirarsi. Ma l'uno e l'altro dimostrarono una grandissima ostinazione, perchè Lobkowitz non voleva, col voltar le spalle a Velletri, dar a credere, ch' egli fosse stato perdente, nè lasciar cadere le speranze del conquisto di Nápoli, ed il re Carlo conosceva, che tornando indietro, il nemico l'avrebbe seguitato; il che metteva in pericolo il regno col dar animo ai malcontenti di suscitare novità.

Languivano intanto i soldati del Lobkowitz, ed ogni giorno il loro numero scemava per mortali infermità. Nè migliore era la condizione dei regj in Velletri. I soldati, infievoliti dai calori estivi, stanchi dalle fatiche, nutriti di cattivi cibi, ed abbeverati di poco salubri acque, erano arrivati all'ultima estenuazione. Molti infermavano, molti morivano, un male pestifero struggeva ciò che il ferro aveva risparmiato. Erano spesso improvvise e sùbite le morti, come di vera peste. Nè i soldati soli pativano, poichè i Velletrani, consumati dal medesimo flagello, che forse fra di essi ancora più incrudeliva che fra gli stranj, pruovavano le estreme miserie. Le scene orribili, che avevano vedute, le scene noiose, che tuttavia vedevano, tante ferite, tante morti, tanti saccheggi, tanti incendi, avevano talmente commosso la loro fantasia, e fattala paurosa e mesta, che gli spiriti vitali si trovavano infraliti, ed i corpi divenivano facilmente stanza di germi funesti. Le chiese ripiene di ammalati e di moribondi, i cimiteri cresciuti ogni giorno di nuovi cadaveri, furono per l'infelice Velletri tre mesi pestilentissimi per l'aria infettata, e per lo spavento degli animi. I grandi della Corte presi dal comun malore, o si consumavano, o morivano. Il re stesso infermò, e fuvvi non poco timore per la sua vita. Uno era il desiderio, uno il pensiero in tutti, quello di fuggire da così funesta stanza.

Così la guerra e la peste struggevano i due campi. Finalmente Lobkowitz, non potendo più reggere a quel cielo tanto malefico, nè più avendo speranza, che l'avversario fosse per muoversi dal luogo che teneva, fece risoluzione, sull'entrar d'ottobre, di sonare a ritratta. Per la qual cosa, raccolti tutti gli arnesi e le armi, con tutto il campo se n'andò. Voltate le spalle al male auguroso Velletri, passò per Torre di mezza via, passò il Tevere, passò accosto alle mura di Roma, dove accorse il popolo per curiosità di vedere un capitano vinto, cui aveva veduto vincitore. I pasquilli di Roma dicevano de' bei tratti; ma le gentili donne si mettevano anch'esse alla vista per riconoscere e salutare il cortese signore, che sulle sponde del lago di Nemi le aveva con lauti pranzi, e feste e balli rallegrate; imperciocchè Lobkowitz, principe ricco, e che bene usava le ricchezze, assai spendeva, e teneva gran vita in Genzano. Lo stesso faceva il re, lo stesso il duca di Modena in Velletri, e così il primo, come i secondi fra il tanfo dell'aria corrotta, ed il fremito frequente delle campane, che suonavano a morte, si rallegravano e divertivano.

Il generale austriaco, seguitato dai confederati, a cui il re, per questa bisogna di dar alla coda dell'inimico, aveva preposto il duca di Modena ed

il Gages, passò per le montagne di Gubbio, si ridusse nella Romagna, e via sempre indietreggiando guadagnò nel Modenese le rive della Secchia, dove convenevolmente si fortificò. Nè alcun fatto osservabile successe in questa ritirata, se non che il conte di Sorre, messo in Nocera da Lobkowitz per ritardare il corso al nemico, vi si difese ostinatissimamente con soldati proprj d'Austria, e con pochi accogliticci, disertori di parecchie nazioni. Sopraffatto dal numero finalmente cesse l'armi, e si arrese a discrezione, avendo invano chiesto a Gages la vita dei disertori, cui l'inesorabile spagnuolo trattò, non con estrema severità, ma con estrema barbarie. Mandò all'ultimo supplizio, non uno per dieci, come anticamente si usava fra i Romani, ma uno per cinque. Molti furono passati per le armi, molti impiccati agli alberi. Le vicine selve orride per uomini pendenti; brutto, fero e crudele spettacolo. I quattro sul quinto serbati a vita peggiore della morte. Mandati a Gaeta, gli ufficiali furono serrati per le carceri, i gregarj, scalzi, nudi, e privi d'ogni bene, posti al remo. Inorridirono i popoli avvezzi al dolce governo del papa Lambertini, vedendo così smisurata crudeltà. Il re Carlo venne in questo mentre a Roma, dove gli furono fatte assai riverenze e feste. Chi avesse sotto agli occhi tutti i dolori e tutti i piaceri che nel medesimo momento tormentano o rallegrano per tutto il mondo gli uomini, vedrebbe certamente una spaventosa mescolanza. Carlo se ne tornò colle sue napolitane forze nel regno.

Francesco d'Este ed il generale Gages arrivarono sul Modenese in cospetto del nemico, e già studiavano modo di sloggiarlo, quando pervennero ordini del re Filippo a Gages, che non si stesse più a badare in su quel di Modena, ma andasse ad unirsi coll'infante don Filippo, che verso Genova s'incamminava.

I soldati si stracciavano e si sbranavano, i popoli infelicissimi le discordie dei re maledicevano. La bassa Italia travagliava, la superiore trovavasi del pari addolorata e spaventata, nè quando potessero respirare da quel tumulto così fiero e così misto non prevedevano; le ricchezze pubbliche e le private continuamente si mangiavano ed assassinavano o dai governi bisognosi, o dalle soldatesche rapaci. Le città distenute dai grandissimi dispendj della guerra, trascuravano le opere municipali, ed ogni cosa si empieva di squallidezza e di solitudine. Variavano assai di giorno in giorno i casi della guerra germanica, stavano indecisi ed in pendente tra Lobkowitz e Gages sulla Secchia; ora diremo come girasse la fortuna in Piemonte, poi verremo ai pianti della Liguria.

I re di Francia e di Spagna avevano fatto proponimento di trasferire la sedia della guerra in Piemonte, l'uno per sostentare i Genovesi, e battere contra il Milanese, l'altro per questo stesso, e più particolarmente pel desiderio ardentissimo, che nutriva di dare a don Filippo quella dote di Parma e Piacenza. Gli Spagnuoli già occupavano la maggior parte della Savoja. Restava a giudicarsi, posciachè l'invasione del Piemonte si ambiva, da qual

parte e per quali vie effettuare ella si dovesse. La Spagna, che aveva in cuore Parma e Piacenza, sollecitava, perchè si facesse la strada la più breve, e quest'era quella della riviera occidentale di Genova. La Francia, che stimava pericoloso l'innoltrarsi nell'Italia, se prima non si gettava a terra la potenza del re di Sardegna, insisteva nell'opinione, che si sboccasse in Piemonte per qualche passo dell'Alpi. Gli Spagnuoli, oltre l'anzidette ragioni, ripugnavano a questa sentenza, perchè avevano veduto don Filippo travagliarsi senza frutto già da lungo tempo per trovare un varco per le montagne, che partono la Savoja dalle regioni piemontesi. In queste due diverse opinioni, se erano ostinati i ministri dei due re, erano ancora più i generali, che l'una oste e l'altra governavano. Don Filippo, ed ancora più il Lasminas, che sotto di lui reggeva, amavano la via della Liguria, mentre il principe di Contì con più savia mente perseverava nel dire, che non a riva il mare, ma dentro le terre e fra i massi dell'Alpi e' bisognava portare le armi dei Borboni per trasferirle in Italia. Cesse la Francia da principio all'ostinazione spagnuola, e si prese risoluzione di entrare per la contea di Nizza. Bene conoscevano i Francesi, che conquistato quel marittimo paese, potevano, volgendosi a sinistra, aprirsi la strada nel cuore del Piemonte pel colle di Tenda, e speravano, che qualche accidente improvviso, o la difficoltà stessa de' luoghi della riviera, riducendo a più sani pensieri gli Spagnuoli, gli avrebbero fatti consentire a tale partito. Si chiamarono per la maggior parte le genti dalla Savoja sulle rive del Varo, dov'erano già arrivati i battaglioni, che d'altre parti la Francia e la Spagna avevano destinati a questa guerra. Don Filippo, Lasminas, il principe di Contì, si trovarono congregati a Aix di Provenza.

Il re di Sardegna avendo presentito, che non solamente gli Spagnuoli dalla Savoja erano stati inviati verso il Varo, ma che ancora le provvisioni dei viveri e munizioni di guerra raccolte nel Queiras ed in Barcellonetta si erano trasportate nei medesimi luoghi verso il mare, s'accorse che l'inimico mirava a percuotere nella contea di Nizza. Provvido, com'egli era, aveva ordinato, che diligentemente si fortificassero i siti delle montagne, che s'innalzano all'intorno di Nizza e più parevano adattati alla difesa ed alla offesa. Ne fu data la cura al cavaliere Audiberti, assai pratico di queste faccende. Muraglie a secco, terrapieni, abbattute d'alberi, cannoni opportunamente piantati, spianate ed alzate di terreno, ogni cosa fu posta in opera per assicurare quei gioghi e quelle cime, che si prevedeva avere ad essere il bersaglio del nemico. Le sommità dei monti di Villafranca, da Montalbano sino alla Turbìa, anzi insino alla Madonna del Laghetto, restarono fortificate. E siccome comprendevano un circuito di non poca larghezza, l'ammiraglio inglese Mathews, che s'aggirava nel mare vicino, aveva fatto copia delle sue artiglierie, per modo che quelle alpestri rôcche erano difese dalle armi preparate negli arsenali di Torino e di Londra. Quattordici battaglioni commessi al governo del marchese di Susa, quello stesso che fu già

da noi altrove rammentato come figliuolo naturale del re Vittorio Amedeo II, custodivano le trincee e gli altri afforzamenti fatti su quei monti. Nove altri battaglioni, sotto la condotta del conte Carlo Cacherano della Ròcca, furono alloggiati tra Sospello e Castiglione per serrare al nemico la valle della Roja, ed il cammino verso il colle di Tenda, e ferirlo di fianco, quando venisse assaltando i monti fortificati.

A questo modo disposte essendo le cose, nè i Piemontesi pensando a contendere il passo del Varo, don Filippo e Contì (così dico per la forma, quantunque Contì solo indirizzasse tutta la mole, il giovane Filippo mostrandosi più intento ai piaceri che alla guerra) si avvicinarono al Varo, il quale, commessi alcuni leggieri abboccamenti ed avvisaglie coi Piemontesi, che di leggieri si ritirarono, passarono il dì primo d'aprile su due ponti, uno ad Aspromonte, l'altro a San Lorenzo, per consenso del marchese di Susa, che aveva fatto ritrarre ai luoghi superiori e forti le munizioni. Nizza, mandando a Contì le chiavi delle porte, inchinossi all'obbedienza di chi veniva armato contra il suo signore. I confederati si schierarono lungo il Paglione, torrente precipitoso e pericolosissimo, che a destra di Nizza trascorrendo, poco più sotto mette foce nel mare. Disegnavano di andare all'assalto di quella corona di monti, sopra cui i Piemontesi, cinti dalle loro fortificazioni, gli aspettavano. Per venire a capo del loro intendimento, restava necessario di far ritirare più in su Cacherano della Ròcca, acciocchè non venisse malamente a percuotere sul fianco sinistro, mentre si combatteva da fronte. Fatte alcune dimostrazioni sulle cime tra la Turbìa ed il Paglione, ottennero l'intento, ritiratosi Cacherano a Saorgio.

Addì tredici d'aprile andarono all'assalto contro il marchese di Susa. Già una parte di loro aveva passato il Paglione, e l'altra doveva seguitare, quando accidenti terribili di cielo turbarono di repente ciò che gli uomini avevano ordinato; conciossia fosse cosa che venisse una così disordinata tempesta di venti, tuoni, baleni, fulmini e piogge, che pareva, che non solo i deboli uomini, ma ancora le stabilissime ròcche fossero per sobbissarsi. La notte, che scurissima era, rendeva ancora maggior orrore a quel rimescolamento di natura di per sè stesso già cotanto orribile. Nè l'orrore si rimase alla sola mostra, posciachè parecchi soldati furono inceneriti, altri feriti in varie e strane guise dalle saette del cielo: fuochi stellati ad ora ad ora lampeggiavano sulle punte delle lucide bajonette. Le tenebre della notte addensate dalle nubi nere, che parevano vicino vicino radere la terra, accrescevano splendore agli strani e spaventevoli lumi. Il rovescio ed il rovinìo della pioggia fu tale, che in poco d'ora le acque del Paglione smisuratamente s'ingrossarono. Precipitavansi con estremo fracasso ed impeto, menavano armi, sassi, sfasciumi di ròcche, e soldati o già morti, o imploranti ajuto da chi non gli poteva ajutare. Era venuto mancando il consiglio dei capi. Contì stesso non sapeva che farsi: temeva massimamente per coloro, che già erano passati, perchè, impedito dal furioso Paglione, era impossibilitato di

soccorrergli. Veramente, se i Piemontesi o il passo avessero saputo, o avviluppati stati non fossero nella medesima tenebrosità e burrasca, gli avrebbero facilmente potuti, affrontandogli, condurre a mal partito. Ma non se ne avvisarono, storditi, confusi, spaventati, siccom' erano anch' essi, e di più stancati ed affranti dalle fatiche sostenute nel fare le opere e le munizioni su i monti.

Come prima si calmò il furore delle acque, i Francesi, ripassato il Paglione a Nizza, San Ponte ed alla Trinità, ai loro alloggiamenti se ne tornarono. Rimase in ambe le parti per un certo tempo un grande allibbimento per tanta rabbia e perturbazione del cielo.

Fu breve la sosta di guerra. Dai diecinove ai venti del medesimo mese d'aprile, Contì si spinse di nuovo all'assalto. Il marchese di Camposanto e don Giuseppe d'Aramburù, ambi spagnuoli, ambi al servizio di Spagna, guidavano la parte destra, i conti Danois e Ducayla la mezzana, il marchese di Castellar la sinistra; Contì dalle alture di Remiers osservava ogni cosa per bene indirizzare la fazione. Dato il segno con tre razzi mandati in aria da Nizza, gli Spagnuoli e Francesi, ciascuno, come era ordinato, si spinsero contro i Piemontesi, che meno numerosi erano, ma alloggiati in luoghi forti. I primi ad arrivare contro il nemico furono d'Aramburù e Camposanto. Quivi sulla più avanzata parte delle trincee, che serviva come d'antiguardo, al luogo detto la cascina di Thaon, non fu lunga la resistenza, perchè mancando le munizioni da guerra per negligenza di chi doveva provvederle, il colonnello Keller, che vi stava dentro, cesse, e si arrese. Via poscia seguendo, così ordinando Contì, questa schiera vincitrice, con voltarsi e girare a destra riuscì alle spalle dei Piemontesi, che assaliti di fronte combattevano vicino a Villafranca. La quale mossa tornò in grande profitto degli alleati; perchè i Piemontesi accerchiati, e bersagliati davanti e di dietro, si diedero prigionieri di guerra. Il marchese di Susa, sorpreso nella cascina, ed a stento fuggitosi, fu preso ancor egli dagli alleati, i quali tosto a San Ponte, poscia in Ispagna, dove poi morì, il trasportarono.

Per la cattività del marchese, il cavaliere Chiesa di Cinzano assunse il governo in quel pericoloso cimento. Così Francia e Spagna vincevano sulla destra; ma non procedevano con la medesima fortuna le cose loro nella parte di mezzo, e sulla sinistra. Danois e Ducayla non attaccarono i nemici con quel vigore che sarebbe stato necessario, forse perchè gli videro troppo bene fortificati da poter essere facilmente sforzati. Per la qual cosa frenarono l'impeto, combattendo solamente per trattenere l'inimico, onde non potesse correre in ajuto delle due altre parti che sostenevano l'assalto.

In questo mentre ardeva la battaglia sulla sinistra, dove il Castellar di mano in mano salendo, e d'un ridotto in un altro saltando, cacciatone a forza i Piemontesi, già ne aveva recato quattro in suo potere, e si credeva sicuro della vittoria, quando le fortificazioni del Mongara con sua grave sorpresa l'arrestarono. I difensori v'insistettero con tanto coraggio, e così

aspramente menarono le mani, che sebbene egli a più fiate con molti bravi soldati facesse pruova di entrarvi, non potè mai conseguire il suo intento. Infine pure, sforzandosi a tutta possa, già si era tanto avvicinato che pareva tenerle, quando il cavaliere di Thaon, uscito fuori, l'urtò con tanta furia che il costrinse a dar indietro frettolosamente, e ad abbandonare anzi i ridotti già acquistati.

Il principe di Contì, veduto un così feroce ributtamento, mandò nuove schiere alla battaglia. Ma Cinzano, che uomo molto valoroso era, con sì destro modo seppe ordinarsi ne' suoi forti, che divenne impossibile lo sloggiarnelo. Chè anzi, saltando fuora dalla sinistra parte, dove aveva fatto andare nuovi drappelli comodamente pei successi della sinistra e della mezzana, urtò il nemico che segregato per l'asprezza del terreno, non poteva combattere unito, e lo costrinse a ritirarsi. Il generale francese non giudicò a proposito di tornare al cimento, sì perchè aveva perduto buon numero de' suoi o morti o sconciamente feriti, come perchè attentamente speculando il campo nemico su per quei monti, si accorse che i Piemontesi si mettevano all'ordine per lasciarlo con intenzione di ripararsi in Oneglia. In fatti, somministrando l'ammiraglio Mathews le navi necessarie al trasporto, e passati due giorni dopo che era seguìta la sanguinosa fazione, i soldati di Sardegna, postisi su i legni d'Inghilterra in Oneglia arrivarono. Moriron nel fatto, o restarono feriti, dei Piemontesi duemilacinquecento, dei confederati, secondo il detto loro, milacinquecento. Ma gli scrittori piemontesi affermano, nè senza ragione, che il danno fra gli Spagnuoli e Francesi fu assai più grave di quanto pubblicarono. Ritiratisi i difensori, cessero alle armi confederate la città ed il castello di Villafranca, ed il forte di Montalbano. Cesse eziandio, sebbene dopo valida resistenza, la terra ed il castello di Dolceacqua agli Spagnuoli, Breglio sulla strada del colle di Tenda, ai Francesi.

A questo tempo, ed in tale condizione di cose Contì e Lasminas, non che concorressero nel medesimo parere sull'indirizzo della guerra, viemmaggiormente dissentivano. La quale diversità d'opinione dei capi passando nei subalterni, seguivano frequenti duelli fra l'una parte e l'altra. Lo Spagnuolo pretendeva che si dovesse andare a dilungo per la riviera di Ponente sino a Genova, donde, traversato l'Appennino, si perveniva a ferire dirittamente nel Parmigiano. A questo fine aveva già occupato Oneglia, ritiratosene Cinzano, così per le poche forze che aveva in luogo poco sicuro, come anche per volontà del re desideroso, che il nemico facesse la via della riviera alla volta del Parmigiano; perchè in tale modo ed i suoi Stati sarebbero stati esenti dal calpestio della guerra, e gli si aprirebbe facilmente alcuna buona occasione di danneggiarlo, mentre cotanto si sprolungava sur un angusto tratto di paese. Oltre a ciò Lasminas rifletteva che per la strada, cui il generale francese voleva fare, s'incontrava primieramente l'intoppo di Saorgio, poi quello del colle di Tenda, poi finalmente, guadagnata la

pianura del Piemonte, la forte piazza di Cuneo, intoppi, incontro ai quali e' bisognerebbe travagliarsi tutta la stagione, quando poi sopravvegnendo la vernata, tutte le fatiche sarebbero state sparse al vento.

Dall'altra parte Contì considerava che, lo sprolungarsi in quella maniera verso Genova in una lingua di terra sterile, e di passi molto malagevoli, dava comodità al re di Sardegna di sboccare ora in un luogo, ora in un altro, e percuotere l'esercito sul suo fianco sinistro; cosa che poteva facilmente venirgli fatta; perchè, essendogli le popolazioni, non solo fedeli, ma devote, l'avvertivano diligentemente di ogni benchè piccolo movimento del nemico. Avrebbe poi potuto affrontare con vantaggio, essendo in sua facoltà di menar molti contro pochi, e con soli quindicimila uomini tagliare in due l'oste confederata con ispignersi sino al mare. Metteva ancora avanti la difficoltà delle vettovaglie, essendo il Piemonte nemico, il mare chiuso dagl'Inglesi, la riviera sterile, le strade disastrose troppo da farne venire di Francia. Come poi, insisteva, sperare di condurre le artiglierie, le munizioni, il bagaglio, i carriaggi, in somma tutti gl'impedimenti per un paese così rotto, e quasi impervio? Ma mettendo anche che felicemente a Genova si arrivasse, con qual prudenza si potrebbe difilatamente andare sul Piacentino, lasciandosi la grossa e forte piazza di Alessandria alle spalle? Questa si dovrebbe pria conquistare, se a manifesta ruina andare non si volesse; ma l'espugnarla non era opera di poco tempo: la stagione passerebbe, l'inverno sopraggiungerebbe, il re di Sardegna ancora intiero dai suoi Stati rincaccerebbe l'imprudente nemico, e, od a ritirarsi in Francia con grave danno, od a consumarsi fra gli aspri ed infruttiferi Appennini il costringerebbe. Finalmente chi darebbe sicurtà che il re medesimo, distendendosi gli alleati per quella lunga punta, non fosse per riprendersi Oneglia, Villafranca e Nizza, dove i popoli il chiamavano, per forma che l'esercito resterebbe separato dalla sua sicura sede di Francia?

I due re, fatti consapevoli della discordia nata fra i due capi dell'armi, comandarono che nè per la riviera, nè pel colle di Tenda, ma dalla parte del Delfinato si penetrasse in Italia. Contì giudicò che la via più spedita, e meno disforme da' suoi primi divisamenti, fosse quella dell'Argentiera, per dove si passa dalla valle di Barcellonetta in quella della Stura, e vassi a ferire in Cuneo. Andando alla spedizione, con singolare arte la preparò. Appoco appoco ritirò la maggior parte delle sue genti dalla contea di Nizza, incamminandole per la valle della Duranza verso Barcellonetta e Guillestre. Perchè poi il re di Sardegna non potesse penetrare il suo pensiero, mandò schiere su tutte le cime dell'Alpi, come se volesse sforzare il passo o nella valle della Dora Riparia, od in quelle del Chiusone e della Vraita, o della Maira; ma veramente accennava alla Stura. Tanto avanti procedè con queste ingannevoli dimostrazioni che, mirando a dar timore verso la parte più lontana, mandò un corpo anzi grosso che no, ed artiglieria, e munizioni a Brianzone, come se volesse portare la principal guerra in val di Susa.

Il re di Sardegna, geloso dei passi, gli aveva fortificati tutti con trincee, barricate, tagliate, e per sino con rottami d'immense rocce. Veramente si dimostrava custode dell'Alpi. In così lunga catena di monti, non sapendo per quale sommità o fauce il nemico intendesse di sguizzare, particolare cura aveva avuto del passo delle barricate, il quale posto sotto al colle dell'Argentiera, e per natura fortissimo a cagione della sua strettezza e delle montagne ripidissime che dai due suoi lati s'innalzano, attraversa la strada a chi voglia calarsi verso Demonte. Un argine artefatto assai ben grosso, munito di quattro pezzi d'artiglieria, serrava il passo da una parte all'altra, e formato con parapetto il custodivano alcune mani di granatieri valentissimi. Poi, avanti l'argine, s'era cavato un fosso assai profondo, ed oltre il fosso un afforzamento di palizzati che rendevano molto arduo l'approssimarsi all'argine. Di sotto e nel mezzo della valle per aperture fatte a posta romoreggiava spumeggiando la precipitosa Stura. Al cammino all'insù dei palizzati, già di per sè stesso cotanto malagevole e pericoloso, s'era cresciuto difficoltà con enormi sassi ad arte talmente collocati, che per venire il ritardato nemico fosse assai tempo bersagliato dall'archibuseria e dall'artiglieria. Le pietre stesse in certi luoghi di passo su i due lati erano state smosse, onde chi le calcasse, gisse precipitando con esse nel fondo della fossa. Oltre a tutto questo il re Carlo aveva fatto stanziare quattro battaglioni sul monte chiamato la Montagnetta che signoreggia, innalzandosi a sinistra, le barricate; onde avveniva che chi pure delle barricate si fosse fatto signore, poteva essere con le palle e coi sassi stessi oppresso, senza che chi tirava o scagliava, al menomo pericolo si trovasse esposto. Questo forte luogo avevano a superare i confederati, se volevano vedere le pianure del Piemonte.

Ma se somma perizia era in coloro che fortificato l'avevano, non di minore erano dotati quelli che espugnare il volevano. Bene s'accorsero che l'attaccarlo di fronte sarebbe opera e tempo perduto. Laonde presero consiglio di circuirlo per arrivargli su i fianchi ed alle spalle. Per nutrire poi nel nemico la persuasione ch'essi più su verso Brianzone intendessero di passare, assalirono ferocemente i Piemontesi su tutte quelle cime, e principalmente s'attaccarono a Casteldelfino, dove seguì una zuffa molto accanita e con gran sangue da ambe le parti. Ma i Francesi non vi fecero frutto, la difesa essendo stata più gagliarda della offesa.

Mentre si combatteva con animi infensissimi su tutte le sommità, dalle sorgenti della Maira sino a quelle della Dora, i confederati andavano al loro ben composto disegno dello sforzare il passo delle barricate. Una colonna dipartitasi dai fonti della Tinea, e varcato il sommo giogo, camminava per vie scoscese, e quasi impraticabili sulle montagne che s'ergono sul lato destro della Stura, con intendimento di arrivare al villaggio delle Planches, situato a due miglia sotto le barricate. Una seconda da Guillestre venendo, ed il colle dell'Argentiera valicando per la solita strada, si approssimava

alle barricate per assaltarle di fronte. Una terza, spiccatasi da Barcellonetta, e pure pel colle dell' Argentiera passando, si voltava a sinistra per marciare pel colle di Farome alla Ferriera, e riuscire sul destro fianco, e, se possibil fosse, dietro delle barricate. Qui si vide manifestamente, come l' arte prevale alla forza. La schiera dei confederati che calpestava i sommi gioghi della destra, non incontrò quasi altra difficoltà per avanzarsi che la malagevolezza dei luoghi chiusi dalla natura e del tutto alpestri; imperciocchè s' impadronì con poco contrasto delle fortificazioni che i Piemontesi avevano rizzate nell' alta e nella bassa Lupiera. Forse il marchese Pallavicino, a cui il re aveva commesso la guardia delle barricate, avuto avviso dell' intenzione dell' inimico di circuire intorno, e battere dietro a lui, aveva mandato ordine ai suoi che da quei due siti sgombrassero.

Nel medesimo tempo la sinistra schiera ritardata nel suo cammino, non dal nemico, ma dalla natura dei luoghi estremamente aspri ed ardui, era venuta per sonare addosso alla Montagnetta. Ma la trovarono sgombra, e senza difensori, e però vi entrarono ancora più facilmente che la compagna nei due campi fortificati delle Lupiere. Veramente già la vittoria di quel passo che inespugnabile pareva, stava in mano degli assalitori; perciocchè il Pallavicino, forse troppo più impaurito che si convenisse, al sentire il modo di guerra preso dal nemico, temendo che gli venisse tagliato il ritorno a Demonte, aveva intieramente votato le barricate, e si era a quest' ultima terra ritratto. Stupirono i confederati a così facile e prospero successo, e temendo di qualche insidia, si avanzavano cautamente. Finalmente, quando s' accorsero di quel che era, con somma allegrezza nel famoso posto sottentrarono. Queste cose accadevano ai diecinove di luglio.

Avuta la vittoria delle barricate i confederati, calandosi per le rive della Stura, andarono a campo intorno a Demonte, assai forte castello che loro impediva la strada per condursi ad attaccare l' importante piazza di Cuneo. Marciavano con qualche riserbo sulla sinistra, perchè sapevano che il re di Sardegna aveva fatto raunata delle sue genti a Saluzzo, forse con intenzione di tirargli dentro nel paese fra mezzo delle sue fortezze, dove egli volteggiandosi alla libera fra popolazioni amiche, avrebbe reso le loro condizioni pericolose. Ma non si lasciarono tentare all' allettamento, giudicando più sicuro partito d' insistere nell' espugnazione di Demonte. Contì ne diede la cura al conte di Maulevrier. Vi era dentro per difenderlo il cavaliere di Vialet con forse mila e cento soldati, fra i quali intorno a ducento artiglieri. Poco la forza valeva, perchè il terreno sassoso ed acquidoso rendeva difficili gli approcci, e gli alloggiamenti della piazza erano o per natura di macigno, o per arte così fattamente construtti, che poco o nissun danno ricevevano dalle palle e dalle bombe. Gli aggressori si sdegnavano a quell' intoppo, perchè già la stagione procedendo oltre, temevano di non prender Cuneo, innanzi che si mettessero i rigori dell' inverno. Accrebbe la difficoltà la rabbia degli uomini del paese contro di loro, rabbia concetta per l' amore,

che portavano al re. Uomini e donne si adoperavano contro gl' invasori. Quelle appiccarono il fuoco ai quartieri della cavalleria francese, questi agli alloggiamenti della fanteria. Nel tempo stesso si scoverse essere in fiamma tutto il villaggio d' Isone. Poi ecco gridarsi, ardere il quartiere generale stesso, dov' era il principe di Contì. Tutto ardeva, il vento portava le fiamme da un luogo all' altro. Il principe, di cui la tenda già avvampava, a gran fatica si salvò. Cinquanta persone con una quantità considerabile di cavalli e di muli che spaventati si gettavano da per sè stessi nelle fiamme, restarono bruciati. Alcuni incendiarii, presi, furono puniti secondo il merito.

Il fuoco aveva quasi vinto il campo dei confederati, il fuoco vinse Demonte. Maulevrier, avvedendosi che coi mezzi ordinarj delle bombe e palle faceva poco frutto, diede opera a scagliare palle roventi, col quale artifizio credeva che la presa della fortezza gli sarebbe riuscita al fermo. Vialet aveva con travi fatto una fortificazione attorno il mastio, la quale dal tetto partendo, e scostandosi nello scendere dal muro, arrivava a terra di maniera che formava una guisa di galleria coperta, che e il muro stesso difendeva, e le bombe cadendovi sopra senza far danno, a terra sdrucciolavano. Quest' ammasso artifizioso di travi, compreso dal fuoco messovi dalle palle roventi, arse. Arsero medesimamente le fascine delle batterie, arsero i gabbioni, arse un magazzino di stoppe a cordami serbati ad uso di guerra; ardeva l' ospedale. Di smorzare tant' incendj non v' era speranza; poichè l' uno all' altro dava forza, ed il vento gli portava da questa parte a quella.

Vialet vedendo la disperazione delle cose, mandò dicendo a Maulevrier, che cedeva, e il ricevesse in grado di prigioniero di guerra. Mentre aspettava la risposta, levossi un gridare degli ufficiali e soldati del presidio; *salva, salva!* sclamavano. Precipitaronsi alla rinfusa dalle mura nei fossi, dai fossi sulla scarpa, e spaventati corsero nel campo nemico, in balìa di Francia componendosi. La cagione di tanto spavento fu che l' incendio già si era approssimato ai magazzini della polvere, che in grande quantità vi si trovava raccolta; anzi già travi avvampati cadevano sulle porte, solo impedimento che restava che non s' accendessero, e con orribile frastuono ogni cosa non mandassero in rovina. Così Demonte fu domo. Mille soldati vennero in potere del vincitore; più di settanta tra cannoni e mortai accrebbero l' allegrezza di possedere una piazza molto importante e per sè e pel passo. I Francesi estinsero, ma non senza fatica, il fuoco, soffocandolo con monti di terra.

Ora viene il famoso assedio di Cuneo. Il re Carlo si era ritirato col grosso delle sue forze a Busca, per modo che i confederati poterono accostarsi alla piazza, cui tanto desideravano di possedere. Avevano trentamila uomini con tutte le armi ed arnesi necessari per la oppugnazione delle fortezze. Il proprio valore, le vittorie conseguite nell' alta Stura, la confidenza che avevano nei capitani, gli animavano. Sapevano che bisognava far presto e

bene, perchè già si entrava nell' autunno, poco tempo restava prima che non cadessero le nevi su i monti; e se di quel principalissimo antemurale del Piemonte non s' impadronissero, vano era lo sperare dell' invernarvi; onde fora stato necessario ripassare le Alpi, perdere tutto il frutto della guerra del presente anno, ed uscire a campo, con le cose nel medesimo stato, all' anno nuovo. Fuvvi nelle deliberazioni la solita discrepanza tra Francesi e Spagnuoli. Volevano i primi che nell' attaccare la piazza si pigliassero le vie più speditive, e si facessero gli approcci dalla parte del Gesso. I secondi instavano, affinchè le opere procedessero con maggior cautela, nè consentivano che dal lato del Gesso si tentasse la espugnazione, esclamando il Lasminas, di non voler commettere una fazione di tanta importanza ai capricci di un torrente solito a gonfiarsi per piogge cadute su i monti, così subitamente e impetuosamente, che, non che le opere degli uomini, ma quelle stesse della natura, e alberi e sassi e rôcche ed infinita copia di corrosa terra, mena con sè, e precipita a ruina. Infine fu risoluto di attaccarsi ai bastioni della Madonna e di Caraglio. Qui posero il corpo d' assedio, e quivi incominciarono a scavare ed a levar terra per le trincee. Ma il re di Sardegna, che poteva venire a sturbare gli uomini e le opere, e lontano non era, dava non picciolo sospetto. Per assicurarsi contro di lui, fu stabilito che la parte più considerabile dell' esercito si mettesse a campo sulla sinistra della Stura a fine di risospingere chi spingere volesse. Effettivamente in tal forma si schierarono, che la loro destra si appoggiava alla Madonna dell' Olmo, e la sinistra aggiungeva a certe cascine verso la strada che mena a Caraglio, cui sprolungavano. Fu mandato avanti ad esplorare ciò che potesse sopravvenire da quella banda, un corpo di cavalleggieri tra la Maira e la Grana; uno squadrone allogato in San Dalmazzo per guardia degli ospedali e dei magazzini. Tali erano le forze e le disposizioni degli alleati.

Il barone di Leutron governava con supremo imperio le cose militari in Cuneo. Le fortificazioni erano in ottimo assetto, le conserve ripiene di munizioni da guerra e da bocca, la guernigione infiammatissima a fare ogni estrema possa per conservare al suo signore quell' importante baloardo. Nè solo nei soldati viveva un sommo ardore; il medesimo desiderio, il medesimo ardimento animava i cittadini, sì uomini che donne, che dato mano alle armi, alle zappe, ai cestelli, ferivano, sterravano, recavano, e niuna opera o di volontà o di pericolo lasciavano intentata, per le quali più si dimostra dalla gente valorosa l' amore del principe e della patria. Non minore si osservava l' impeto nelle popolazioni di fuora che dentro la piazza. Carlo Emanuele aveva col suo modo di governare questo ottenuto che la sua causa si riputasse a salute comune, e quella guerra da ognuno nazionale si stimasse. I Mondoviti massimamente, gente, come altrove abbiamo notato, fiera e guerriera, si erano levati in arme, e correndo il paese davano addosso ai corpi sciolti, impedivano le vettovaglie, e ritardavano l' arrivo delle munizioni di guerra. Di per sè stessi, e per affezione verso il re e per odio

contra il nemico ciò facevano, ma erano anche stimolati dal marchese d'Ormea, il quale, siccome nativo della provincia, e risplendente per fama d'abilità nei negozj pubblici, aveva sopra di essi credito ed autorità grande. I Valdesi, così renitenti altra volta alle parole regie, si erano mescolati con le popolazioni cattoliche, e con uguale valore contro le forestiere squadre infuriavano. Nascevano i soliti effetti, cioè orribili e sanguinosi; perciocchè i soldati di Francia e di Spagna aspramente contro quella gente incomoda si vendicavano, e quanti venivano loro alle mani, tanti mandavano a morte. Il Piemonte funesta stanza di furori e di dolori. Boves, Peveragno, la Chiusa ed altri villaggi più o meno vicini alla città assediata andarono a sacco, a ferro, a fuoco, perchè col sacco, col ferro e col fuoco avevano l'oste nemica maltrattato. I commossi popoli fatti più arditi, spalleggiati essendo da qualche drappello di soldati leggieri del re, insultavano per sino i reggimenti intieri, e le canove stesse, quantunque guardate fossero, sorprendevano e saccheggiavano. Difficile bisogna era divenuta pel Contì il tenersi aperte le strade per Demonte, donde communicava con Francia, e gli pervenivano le provvisioni.

Il re sardo, ricevuto da Lobkowitz un rinforzo di quattromila soldati, incoraggiato dai movimenti di tanti popoli, sollecito per la conservazione di Cuneo, fece risoluzione di venire a fronte dell'esercito assediatore, appiccare con esso la battaglia, e vedere quello che la fortuna volgesse in su quel declinare del tempo atto alla guerra. Prudentemente e fortemente il fece. Andando alla fazione, un gran moto, un gran tumulto, un gran tramazzo suscitò in tutto il paese; la terra piemontese tutto all'intorno di Cuneo e vicino e lontano pareva che tremasse, e mandasse fuori dal suo grembo uomini ed armi. I concitati Piemontesi urtavano in Boves, in Peveragno, in borgo San Dalmazzo, in tutta la lunghezza della strada da Cuneo a Demonte. Nè sosta v'era, nè riposo. Mondoviti, Valdesi, Cuneesi, ognuno s'affaticava per secondare il fatale movimento che il re colle parole regie, e l'esercito regolare aveva impresso. Francesi e Spagnuoli in mezzo a tutto quello scompiglio, che veramente scompiglio sembrava, e pure era moto ordinato, si tenevano fermi nei loro alloggiamenti, aspettando di vedere dove e come una tanta tempesta scagliare si dovesse.

In questo mentre il re con le ordinate schiere si approssimava. Per la sinistra sponda della Stura saliva, l'accompagnavano venticinquemila soldati, da Vettignasco e da Ronco veniva. Il trenta di settembre sul far del giorno arrivava in cospetto del nemico. Di fanti era uguale, di cavalleria inferiore. Suo divisamento era di rompere l'esercito avverso sulla sua destra punta, là dove s'aggiungeva alla Madonna dell'Olmo, che occupata aveva e fortificata con trincee, e dove stavano a guardia i valenti Spagnuoli, dico valenti, perchè veramente erano tali, e pel loro valore degni di grandissima commendazione. Per ciò fare era necessità pel re di superare quel posto della Madonna; il quale intendimento s'egli avesse condotto ad effetto, l'oste

spagnuola e francese sarebbe stata segregata da Cuneo, la città liberata, ed il corpo stesso che oppugnava, in grave pericolo di rimaner preso.

A queste cose mirando, ebbe schierato alla punta sua sinistra che la Stura rasentava, tremila Croati, i granatieri ed i dragoni piemontesi. In essi consisteva la più fondata speranza della vittoria, perciocchè erano destinati a tor via, per un furioso assalto, dalle mani del nemico il sito fortificato e bene guernito di difensori della Madonna dell' Olmo. E Piemontesi e Croati uomini veramente erano, da cui ogni più grave, ogni più arduo fatto poteva condursi a compimento. Il restante delle genti sprolungò lungo la via di Tarantasca, inoltrandosi l' ala sua destra, in cui si numerava il maggior nervo della cavalleria, in luoghi molto ingombri di fossati, di siepi, di gore e di muricci che chiudevano orti e giardini. Volendo fare il maggiore suo sforzo colla stanca, e vedendosi inferiore di cavalli, aveva per provvidenza propria, portato con sè una grande quantità di triboli, o vogliamo dire cavalli di frisia, i quali seminati avanti il suo campo sulla strada per a Tarantasca, prestavano sicurezza al suo centro, ed alla sua ala destra. Copiose artiglierie volgevano le bocche al nemico, due batterie contro la Madonna dell' Olmo, una di sei pezzi avanti i cavalli di frisia, quattro altre dietro i medesimi. Bronzo e ferro da ogni lato risplendevano.

Dall' altra parte i confederati si erano ordinati in maniera che dalla Madonna dell' Olmo partendo, si stendevano per la campagna a canto alla strada che porta a Caraglio, gli Spagnuoli sulla dritta, i Francesi sul mezzo e sulla sinistra, e più lungi alla parte estrema l' alloggiamento dell' infante don Filippo con altri reggimenti dei suoi Spagnuoli.

Tutto ad un tratto, essendo giunto al suo mezzo il giorno dei 30 di settembre, sentissi gridare nel campo piemontese *viva il re*, *viva il re!* Fu risposto dal confederato *viva il re*, *viva l'infante!* I tamburi rintuonavano, le trombe strepitavano nei due campi, segno di battaglia. I primi a ferire furono i Piemontesi ed i Croati. Diedersi a fulminare coi cannoni e coi moschetti il ridotto della Madonna. Dato opera al fulminare alcun tempo, onde si potesse presumere, esservi laceri i difensori, e le opere sconnesse, i Croati ed i granatieri piemontesi con incredibile ardire si fecero avanti, ed alle trincee si approssimarono per saltarvi dentro, e prendere il forte d' assalto. In quel terribil punto furono talmente sfolgoreggiati, così dai cannoni e dall' archibuseria degli Spagnuoli che l' avevano in custodia, come dalle artiglierie spagnuole e francesi, che sulla punta estrema del loro destro fianco accosto alla Madonna stat' erano piantate, che stettero in forse. Tra il volere e il non volere rincularono, lasciando il campo pieno di compagni estinti. Tornarono all' assalto parecchie volte, e parecchie volte ancora furono risospinti con durissimo rincalzo. E così spesse erano le tornate, e così spessi gli assalti che il tuonare delle armi da fuoco si sentiva incessante; imperciocchè non così tosto una schiera era risospinta, il re ne faceva sottentrare un' altra; prima per ordine, poi per proprio volere anda-

vano, sapendo qual fosse l'intenzione del loro principe, che ad ogni costo da quel sito i nemici del Piemonte fossero scacciati. Ma quanta era la costanza piemontese, tanta era la ostinazione spagnuola, tanto il valore francese. Quivi la battaglia stava in bilico, vedendosi continuamente così dall'una parte come dall'altra, reggimenti sparare dal muro o contra il muro, poi tirarsi indietro, succedendo altri, poi caricare le armi, poi tornare, poi ritornare, e così per lungo spazio di tempo avvicendarsi. In questo mentre il governatore di Cuneo Leutron lanciava una tempesta di bombe nel campo degli alleati.

Essendo lo scontro dei Piemontesi tanto feroce da questa banda, Contì volle far pruova di urtargli sul mezzo, sperando che farebbe loro, mandandovi gente, rallentare la battaglia su quel sito principale. Ma i triboli e le artiglierie del re gli ruppero il disegno. La qual cosa considerata, gli venne in pensiero un altro spediente, e fu di mandare la cavalleria, per cui superava il nemico, a circuire il campo regio attorno alla sua punta sinistra. Ma anche qui i triboli, ed il paese impacciato gli fecero tornar vano il divisamento. Tanto acconciamente Carlo Emanuele aveva saputo prevalersi dei vantaggi del terreno, e con tanta provvidenza ordinato le difese artificiali.

Ostinavansi tuttavia i combattenti intorno alla tanto contesa Madonna. Contì, per non venire sforzato, vedendo che il mezzo e la destra ala dei Piemontesi, intenti solamente alla difesa, non si muovevano all'offesa, ritirò dal suo mezzo alcuni reggimenti, e gli mandò a sostentare la battaglia nel luogo più pericoloso e più contrastato. Le sorti di Francia e di Spagna per tale aggiunta incominciarono a sormontare in questa parte. Ma non il re, che credere non voleva, se non quando per vane pruove replicate avesse conosciuto lui affaticarsi contro l'impossibile. Fece un grosso de' suoi più prodi ed arrischievoli guerrieri, e spinselo contro l'ala del nemico che alle fortificazioni della Madonna si appoggiava. Giudicava che se questa parte fosse rotta, la vittoria sarebbe sua, perciocchè la Madonna restando isolata, avrebbe dovuto cedere alla fortuna coll'arrendersi. Spinselo e marciò. Ma i confederati rinforzati trovandosi, fecero tale retta, che l'abbattimento fu pei Piemontesi più glorioso che fortunato. Se ne tornarono indietro scemi e laceri.

Qui fu il fine della battaglia. Il re non pensò più a combattere, se non per tirarla in lunga finchè la notte propizia alla ritirata sopravvenisse. Alle sette della sera i Piemontesi incominciarono a ritirarsi a dietro, lasciando in terra i triboli per impedire il subito seguitare del nemico. Si ritrassero, prima a Ronco, poscia a Murazzo, dove il re pose il campo e lo fortificò. Ma poco i vincitori pensarono a perseguitarlo, siccome quelli che a mal partito si trovavano ancor essi per la quantità dei morti e dei feriti. Perirono in questo fatto, dei Piemontesi più di quattromila, fra i quali si numerarono ducento ufficiali. Poco minore fu la perdita dei confederati. Ma i vinti

ne sentirono maggior frutto che i vincitori stessi; perchè mentre con tanto ardore si menava le mani, alcune squadre spigliate, conducendo con loro viveri e munizioni da guerra, e dietro ai compagni combattenti per antivedimento del re passando, entrarono in Cuneo, e rinfrescarono la piazza con utili provvisioni e milacinquecento buoni soldati. Ne uscirono nello stesso mentre i feriti e le bocche inutili.

Dopo il fatto, Contì, che non s' ingannava punto sulle contingenze future, ebbe piuttosto sembianza che volontà di espugnare Cuneo. La stagione volgeva all' inverno, i popoli incoraggiati dal successo della battaglia, e fomentati dalla presenza del re poco lontano coll' esercito, se non intiero, almeno raccolto e volonteroso di fare ciò che al suo signore piacesse, correvano il paese, e niun luogo lasciavano sicuro agli alleati. Nè senza crudeltà, anzi immanità, queste cose facevano, perchè non contenti all' uccidere chi veniva loro nelle mani, rabbiosamente gli tormentavano. Le provvisioni più non arrivavano al campo, se non scarse e con sommo pericolo. Già la fame l' assaliva. Giorni interi mancò il pane; giorni intieri i soldati vissero con castagne raggranellate, andando alla busca nei paesi circonvicini che molto ne abbondano: s' infermavano di mortali malattie. S' aggiunse che il giorno seguente alla battaglia, che dell' Olmo fu chiamata, si ruppero le cateratte del cielo, come suole accadere in quella stagione sotto l'Alpi, e piovve così disonestamente che la Stura ed il Gesso ingrossati e furiosi portaronsi sul dorso tutti i ponti, per cui le diverse parti del campo fra di loro comunicavano. Quinci poi s' intese essere fioccate grosse nevi su i monti. La natura avvertiva i confederati che quello non era più tempo da dimorarsi in un paese che aveva per loro il cielo e gli uomini nemici. Era manifesto che lo stare menava a totale ruina. Fecero pensiero di ritirarsi: andarono a Demonte. Il re Carlo gli lasciò andare al loro cammino, solo travagliandogli alla coda con una squadra spedita, a cui aveva dato ordine di non commettersi alla ventura di un combattimento forte. Conosceva a chi si deggiano fare i ponti d' oro.

Non si fermarono a Demonte, ma mandatolo a terra con le mine, seguitarono il viaggio, e pel colle dell'Argentiera si ricoverarono o sulle terre di Francia, o su quelle di Nizza e di Savoja. Contì tornò a Versaglia, don Filippo andò alle stanze di Nizza. Così terminossi in Piemonte la guerra del 1744 con molta lode del re di Sardegna, che fece sgombro dei nemici il suo reame sulle sponde del Po, e non poca altresì del principe di Contì che aveva passato le Alpi con somma perizia e con uguale le ripassò, cacciato ancora più dalla perversità delle stagioni che dalla forza dell' avversario.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

# LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

## SOMMARIO

Seguitano le tempeste sopra l'Italia. L'esercito borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, si muove, e traversati gli Appennini, si congiunge su quelle della Magra con quello che guidato da don Filippo e Maillebois era venuto pel Genovesato da Nizza. Guerra sulle sponde del Tanaro e della Bormida. Gli alleati colle bandiere di Francia, Spagna e Genova prendono Tortona. Battaglia di Bassignana colla peggio de' Piemontesi. I vincitori si lanciano contro Alessandria, la città cede, ma non la cittadella. Nuove insolenze inglesi contro Genova. Rovina lo Stato di Carlo Emanuele; Casale ed Asti in mano de' suoi nemici. Sue pratiche astutissime con varj principi. Risorge, e con grandissimo vigore amministrando la guerra, libera Alessandria, e caccia i Francesi d'Asti con farne non pochi prigioni. I Tedeschi cacciano gli Spagnuoli da Milano. Grossa battaglia di Piacenza, vinta dagli Austriaci. Come Maillebois con grande maestria di guerra salva se e i suoi da un grave pericolo. Muore Filippo V, re di Spagna, e gli succede Ferdinando VI. Acerbissimi dolori sovrastano alla misera Genova. Francesi e Spagnuoli esortano i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonargli, ma intanto gli abbandonano, e se ne vanno, lasciandogli nelle peste, a ricoverare nel paese di Nizza. La tempesta austriaca e piemontese scocca furiosissima sopra Genova. Il marchese Botta, guidatore degli Austriaci, fa alla signoria di Genova proposizioni superbe e terribili; i signori pregano e si scusano, ma l'altro è inesorabile. Viene poi un certo Chotek, anch'esso austriaco, un pubblicano dei più avari e spietati che siano stati al mondo mai. Tra Botta e Chotek dimandano tanti milioni che non si sa capire che fronte avessero; così castigavano Genova del furto fattole del Finale. Poi viene il re di Sardegna, e dice, che ne vuole anche esso di quei milioni; gl' Inglesi intanto, uomini liberi, con minacce e marittime mosse, secondano gli oppressori degli uomini liberi. I Genovesi cedono alla forza ineluttabile, cominciano a pagare i milioni, e danno al Botta il possesso dei posti principali della loro città. Si lamentavano; Botta rispose che bene restavano loro gli occhi per piangere; ma presto si vedrà ch' erano loro restate anche le mani per ferire. Nuovi tumulti in Corsica. Fine del re Teodoro, capriccio inglese per lui.

La storia del presente anno comincerà da un nuovo fracassamento dell'Italia. Lo sforzo dei Borboni per penetrarvi, procurare a don Filippo il

patrimonio tanto ambito dalla madre con qualche cosa di più, domare il re di Sardegna e mettere in iscompiglio il Milanese, sarà maggiore. Dava loro novelle speranze l'unione con essi della repubblica di Genova, cui l'Austria e la Sardegna accusavano di non volere lasciarsi tòrre il suo. Dall'altra parte l'Austria aveva mandato nuove genti, ed il re Carlo Emanuele, che vedeva dovere principalmente contro di lui scoccare quel nembo, con tutti i nervi si era adoperato nel corso dell'inverno per ingrossare il numero de' suoi soldati, e dar riparo a tutte le piazze forti del suo dominio. Stavano gli uomini attenti e disiosi di vedere quello che fosse per succedere. Gl'Italiani massimamente apprendevano del futuro, come teme ognuno del fulmine, quando tuona il cielo. Ed io conobbi in Torino una donna che, stata tocca tre volte dal fulmine, aveva un terrore tale, quando andavano folgori e tuoni per l'aria, che non pareva più creatura umana, e si andava nascondendo per le più scure e profonde vôlte. Simili a questa povera donna erano appunto gl'Italiani, ma non c'era vôlta o nascondiglio che gli salvasse.

A guerra nuova nuovi generali erano stati preposti, dismessi i vecchi, mandato da Maria Teresa il principe di Lichtenstein in cambio del Lobkowitz, e dal re Luigi Maillebois in vece del principe di Contì. I Genovesi apprestavano i diecimila soldati promessi dal trattato di Aranjuez, cui diedero in governo, come commissario supremo, al patrizio Gianfrancesco Brignole Sale, e come generale d'armi al conte di Cecil.

I pensieri della guerra erano i seguenti. Si vedeva manifestamente che a volere far frutto in Piemonte ed in Lombardia, restava necessario ai Borboni di unire il corpo che obbediva al generale Gages sulle rive del Panaro, a quello che don Filippo e Maillebois conducevano da Nizza. Al quale partito tanto più dovevano appigliarsi, che Genova aveva fatto intendere, che non era per dichiararsi nemica d'Austria e di Piemonte, se pria le forze dei due re non fossero in luogo da poterla preservare dalle offese dei due potenti vicini. Per questo fine il re di Spagna aveva ingiunto al duca di Modena, che generalissimo era delle sue genti in Italia, ed a Gages, che sotto di lui le governava, che più presto che potessero, e per la via più spedita, si conducessero nel Genovesato per quivi accozzarsi con Maillebois e don Filippo, che pure verso il Genovesato dovevano dirizzare i passi, essendosi già condotti a Nizza, donde intendevano di partire tosto che la stagione più benigna il permettesse. Avevano tra Spagnuoli e Francesi intorno a sessantamila soldati, enorme oste a condursi per quelle strade in Italia, se si pensa che il mare non era libero a cagione degl'Inglesi, che il correvano, e le rôcche della riviera non somministravano viveri a sufficienza. Contuttociò la nuova amicizia di Genova aveva tanto valso nell'animo di Maillebois, principale indirizzatore, per la fiducia dei due re, delle fazioni di guerra, che si era deliberato di venire per la riviera, sperando che la repubblica vi avrebbe fatto, così per le vie di terra, come per quelle del mare co' suoi piccoli legni cotanto sguizzanti, tutte le provvisioni necessarie.

Dura impresa era imposta al duca di Modena ed al Gages. Si misero alla strada degli Appennini, guadagnato con arte qualche alloggiamento sul Lobkowitz, che ancora reggeva i Tedeschi; cammino difficile per l'asprezza dei luoghi, la profondità delle nevi, la scarsezza delle vettovaglie. Marciavano divisi in tre colonne per abbracciare un più grande spazio di paese con isperanza di trovarvi più facilmente di che pascersi. Estremi furono gli stenti, ma estrema ancora la costanza dei soldati nel sopportargli; nè fra i viaggi soldateschi nissuno forse si legge nelle storie, che o più difficoltoso sia stato o più onorevole pei capitani e pei soldati che questo. Infine riuscirono sulle sponde della Magra. Vi fu qualche spavento nella ben ordinata e nitida Lucca. Temevasi il fetore e la rapina soldatesca. Andava voce che il governo avesse mostrato parzialità per gli Austriaci. Mandarono Francesco Bernardini a far complimenti al duca italiano ed al conte spagnuolo: protestarono amicizia verso i Borboni. Fu Bernardini ricevuto con qualche sostenutezza, ma però non esente da benignità. Fugli risposto, che purchè Lucca desse da vivere, non le sarebbe fatto alcun male. Disse che darebbe, ma regolatamente. Mandarono Cesare Santini per commissario ad accordare quanto convenisse coll'Estense e col Gages. Brevemente con dar da mangiare e da bere a chi aveva fame e sete, Lucca fu salva, eccettuata qualche mano di sacco data qua e là per le campagne.

I mali ospiti se n'andarono, pervennero a Sarzana, poi, traversata la Magra, arrivarono alla Spezia, dopo di avere sostenuto una leggiera zuffa coi Tedeschi venuti dal Parmigiano. Ma la fame gli perseguitava per forma che se non fossero stati presti i Genovesi a sollevargli, tutto quell'esercito sarebbe andato a perdizione. Ma si videro i repubblicani con le loro picciole barchette in grande numero portar cibi di ogni sorte su gli sterili lidi della riviera di Levante per dar salute a coloro che ad essi la recavano. Così continuarono di fare per tutto il corso del viaggio in riviera dei soldati soccorritori della repubblica. Già era Gages pervenuto a Genova, dove gli furono fatte gratissime accoglienze dalla signoria, e da tutti quei patrizj che più amavano Francia e Spagna che Austria e Sardegna, e più si trovavano forniti d'animo liberale e di ricchezze. Intanto i suoi soldati passavano girando attorno alle mura della città. I Genovesi, i quali sapevano che il fidarsi è bene, ma il non fidarsi meglio, serrarono le porte, mentre passavano, e vietarono ad ognuno l'entrare e l'uscire. Colorirono la cosa con dire, doversi prevenire le risse che potevano suscitarsi tra i cittadini ed i soldati con turbazione della concordia fra le nazioni amiche. In somma erano gelosi della libertà, e volevano essere padroni di loro medesimi. Gages andò ad accamparsi in Polcevera.

Lobkowitz, lasciate le rive del Panaro, era andato a Milano, dove stette inoperoso qualche tempo, come fanno per l'ordinario i capitani che aspettano lo scambio. Attendevasi fra breve il Lichtenstein. Ma intanto e sino a che arrivasse, aveva il conte Schulembourg preso il governo delle armi. Già

si era mosso, e col re di Sardegna consentendo, aveva invaso il territorio della repubblica con essersi impadronito di Novi, e spinto sino a Voltaggio, ove dava opera a fortificarsi.

Stando in questo termine le cose, e temendo il senato di veder comparire sulle creste dell'Apennino le insegne del nemico, faceva instanza a Maillebois, affinchè accelerasse il viaggio, ed al Gages, che cacciasse da quel nido di Voltaggio i soldati del Schulembourg. A questo passo nacque un dissidio, perchè Gages protestava, che niuna fazione poteva tentare, se i soldati promessi dalla repubblica a' suoi non si congiungevano, ed il senato dalla sua parte pretendeva di non essere pel trattato di Aranjuez obbligato a dargli, se non quando i suoi alleati, scesi nelle pianure della Lombardia, avessero messo in piena sicurezza, e guarentito da ogni insulto nemico i territorj della repubblica. Mandati da don Filippo e da Maillebois vennero in Genova i signori di Wal e della Chetardie, quello di nazione irlandese, questo francese, rappresentando la necessità, ch'ella anche prima del tempo convenuto unisse le sue truppe a quelle del generale spagnuolo. Esposero, che se questa unione già sin d'allora non si effettuasse, e Genova dei promessi ausiliarj Gages non ingrossasse, sarebbe del tutto impossibile agli Spagnuoli e Napolitani il condursi oltre l'Appennino per iscacciare il nemico comune, e molto manco seguitare la guerra oltre il confine dei monti. Alle quali parole essendosi i Genovesi accordati, ed accoppiati i loro soldati con quelli di Gages, andarono insieme all'impresa di liberare Voltaggio, e se possibil fosse, anche Novi.

A questo tempo essendosi la repubblica risoluta di chiarire le sue intenzioni, e palesare al mondo gli accordi di Aranjuez, mandò fuori, correndo la fine di giugno, un manifesto, per cui esponeva i danni, che a lei derivavano dal trattato di Vormazia, le inutili diligenze da lei fatte per ischivarne le funeste conseguenze, e la necessità, in cui si trovava, di unire un corpo delle sue truppe in qualità di ausiliarie a quelle dei Borboni, e di fornirle di artiglierie, unico partito, come affermava, a lei rimasto per preservarsi da quelle ruine, che pel suddetto trattato le sovrastavano. Protestò ciò nondimeno, che non intendeva per questa sua deliberazione appartarsi dalla neutralità, che professava verso tutte le potenze belligeranti, i sudditi delle quali avrebbero trovato ne' suoi Stati e porti amichevole accoglimento e perfetta sicurezza. Il quale manifesto essendo stato presentato al Schulembourg in Novi, procedendo, non più come occupatore pacifico del paese, ma come nemico, intimò a Bartolomeo Lomellino, governatore della piazza per la signoria, che fosse, e si tenesse prigioniero di guerra. Arrestò nello stesso tempo e disarmò il debole presidio genovese, che secondo le consuetudini di pace, essendo piazza di frontiera, vi stava a guardia.

L'Austria e la Sardegna sentirono gravemente in apparenza, ma senza maraviglia, e forse con piacere, la dichiarazione di Genova, protestando, che amavano meglio un nemico scoperto che un amico infido, poichè già sa-

pevano, ch'ella, quantunque celatamente il facesse, da lungo tempo favoreggiava i loro nemici. L'Inghilterra diede ordine a'suoi capitani di mare, che ostilmente trattassero le navi, le proprietà ed i territorj dei Genovesi. Nel che poca differenza si vedeva, attesochè già per lo innanzi l'Inghilterra, quando ancora la repubblica non l'aveva offesa, ma ella la repubblica pei capitoli di Vormazia, già le aveva fatto ciò, che ora minacciava di volerle fare. Rapire volevano le sostanze altrui, ma che il rapito ne facesse risentimento non volevano. Così vanno le cose del mondo tra i grandi e i piccoli.

In questo mezzo tempo l'esercito di Francia e di Spagna si era mosso da Nizza, e corsa la lunghezza della riviera di Ponente sino a Finale, aveva in questa città posto i suoi alloggiamenti, non già con animo di farvi lunga dimora, ma per concordarsi colle mosse del capitano spagnuolo, che già era giunto a Pontedecimo, verso Voltaggio incamminandosi. In fatti quando furono recate a Maillebois le novelle, che Gages era partito dalla Polcevera per andare alle sue fazioni sul Lemmo, si era mosso da Finale, ed asceso sulla cima dei monti, e varcatola, aveva fatto mostra delle sue genti verso le fonti del Tanaro e della Bormida. Da quelle eminenze minacciava di calarsi nelle regioni dell'alto Monferrato e dell'Alessandrino. Con questo conseguiva l'intento, che il re di Sardegna, temendo per la sua Alessandria e per quelle fertili pianure, si scarterebbe dal Schulembourg, onde questi, ridotto alle sole sue forze austriache, non avesse possanza di far fronte agli Spagnuoli e Napolitani condotti dal Gages. Nè fu vano il pensiero del generale francese, perchè il re ritirò tutte le sue genti sulla riva sinistra del Tanaro, tenendosi però forte in Alessandria, e verso la punta fra il Tanaro e il Po. A questo modo Acqui e Tortona restavano esposti all'impeto dell'inimico, e fu fatto comodità a Gages di cacciare gli Austriaci, non solamente da Voltaggio, ma ancora da Novi e da Serravalle, e di sgombrare tutte le rive del Lemmo. Schulembourg, per deliberazione del re, andò a congiungersi seco a Bassignana.

I Francesi s'impadronirono della città d'Acqui di queto, del castello dopo qualche contrasto. Gages e Maillebois si unirono in quei contorni. Rovinava lo Stato di Carlo Emanuele; perciocchè nè per sè era possente di resistere a tanta forza, numerandosi fra i collegati meglio di settantamila combattenti, nè trovava nei soccorsi dell'Austria un appoggio sufficiente, stante che il loro numero non oltrepassava i ventimila, se pure vi arrivava. Ma risplendette in tempo così minaccioso la sua costanza, nè piegossi quella de'suoi popoli, sempre tenaci del proposito. I soldati nuovi andavano volentieri ad unirsi ai vecchi, le provvisioni abbondavano, le piazze forti erano bene fornite del bisognevole, nè il denaro mancava, così pei sussidj d'Inghilterra, come per la parsimonia del re, e per gli ordini molto regolari da lui introdotti nell'azienda del danaro pubblico; imperciocchè questo principe, non solamente fu buon guerriero, ma ancora valente amministratore.

Gli alleati applicarono tosto l'animo all'espugnazione di Tortona, cui accerchiarono, compiacendosi massimamente gli Spagnuoli nella conquista di

quella piazza, perchè doveva restar in loro potestà, come antemurale del Piacentino e Parmigiano, a cui con desiderj costantissimi sempre aspiravano. Con poca fatica s'impadronirono della città, essendosi il commendatore Barolo, che ne aveva la custodia, ritirato col presidio nel castello. L'infante don Filippo ne prese il possesso in nome del re di Spagna. Gages, a cui era stata specialmente commessa la cura di ridurre Tortona in potestà del re Filippo, senza alcuna dilazione si mise intorno al castello. Aveva con sè due terzi di truppa spagnuola, napolitana e genovese, ed un terzo di francese. Don Filippo intanto e Maillebois se ne stavano accampati nelle vicine pianure di San Giuliano, per dar favore alle schiere oppugnatrici, ed impedire che il re di Sardegna non le venisse a sturbare.

I guastatori cominciarono a lavorare nella terra per l'opera delle trincee, ma tanto fitta tempesta di palle lanciò Barolo dal suo forte, che molto lentamente procedevano. Un reggimento di Côrsi al soldo di Genova tolse via la difficoltà Approssimatosi con incredibile ardimento alla muraglia, che buttava fuoco e ferro, rallentò col suo spesso tirare la furia del presidio, e fece comodità di sterrare. Piantaronsi quattro batterie di cannoni, ed una di mortaj contro la fronte volta verso la città, ed un'altra verso la porta d'Alessandria. Erano settanta pezzi di cannone, e venticinque bocche da bomba.

Al Cecil, generale di Genova, per trovarsi di giornata, toccò l'onore, andando i ventitrè d'agosto, di cominciare il bersaglio. Fulminaronsi dapprima i bastioni della Biche e di Santa Barbara. Orribile e terribile era il fracasso e lo strazio prodotto da tanti stromenti di ruina. Nè taceva Barolo dentro, con uguale furia rispondendo. Aveva valore squisito, fede egregia, buoni soldati, fortificazioni, per providenza del re, di fresco acconce. Ma troppo grave era il nembo della tempesta nemica in così ristretto spazio. Niun luogo più sicuro alla guernigione. Presosi fuoco dalle travate, che coprivano gli aditi della fortezza, ed incesesi tutte, si appiccò anche dentro; arsero le caserme; già si temeva che ardessero le conserve delle polveri. Tale rovina vi aveva oggimai cagionata la continua pioggia delle bombe, che la fortezza era più simile ad un mucchio disordinato di sassi, che ad edifizio eretto per mano d'uomini. Tuttavolta il Barolo, quantunque gli aggressori si fossero aperti seco con dargli speranza di patti onoratissimi, se si arrendesse, stava alla dura, continuava a difendersi, e procurava di riparare a quel fatale traboccamento di ogni cosa. Ciò faceva e per valore e per la speranza, che il re venisse soccorrendo la tormentata piazza. Volle in fatti Carlo pruovarvisi, ma l'intento gli fu interrotto dalla forza preponderante dei confederati.

Gli assedianti s'apparecchiavano all'assalto, essendo le mura fracassate e rotte in varie parti, quando Barolo ai tre di settembre sul tramontar del sole, fece segno di voler venire a parlamento per darsi. Convennero, che darebbe la piazza con partirsi coi soliti onori di guerra per la breccia, con

deporre le armi alla palizzata del cammino coperto, coll'esser condotto co' suoi soldati per la via di Voghera ai confini del Piemonte, col promettere di non militare per un anno nè contro la Spagna, nè contro i suoi alleati. Barolo venuto alla presenza dell'infante, fu molto da lui pel suo valore e per l'egregia difesa commendato.

Acquistata la vittoria di Tortona, i nemici di Sardegna e d'Austria andarono considerando, a quale parte dovessero volgere l'animo e l'armi. Parve loro che il travagliarsi intorno alle fortezze sarebbe opera da consumare l'esercito, senza che si ottenesse, innanzi che l'invernata portasse incomodo al campeggiare, la fine principale di rompere l'oste nemica, e di far venire a divozione di don Filippo la Lombardia. Il re Carlo ed il Schulembourg si erano alloggiati nel loro forte campo di Montecastello e di Bassignana, di maniera che, sprolungandosi sulla riva sinistra del Tanaro, avevano questo fiume per difesa, e con la sinistra punta aggiungevano al Po, pel quale, construttivi sopra due ponti di piatte, avevano adito nella Lomellina, paese grasso e fertile, donde si fornivano di vettovaglie, e di tutti i soccorsi d'uomini, d'arme e di munizioni, che dal Milanese potevano aspettare. Quivi attendevano a farsi forti; perciocchè insino a che espugnati non fossero, riusciva impossibile al nemico di distendersi nelle pianure e difilarsi verso Milano. Le quali cose tutte ottimamente considerate da Maillebois e da Gages, opinarono, che fosse loro di mestiero il pruovarsi di segregare Schulembourg da Carlo con fare impeto, non con tutto l'esercito, ma con una schiera volante nel Piacentino e Parmigiano, e tempestare anche oltre il Po per dare gelosia su Milano al generale tedesco; conciossiacosachè non dubitassero, che egli, veduto in così manifesto pericolo ciò, che più importava all'Austria di conservare, non fosse per accorrere, lasciando il re solo nel suo campo di Bassignana, il quale, serrandosi contro di lui con quasi tutte le loro forze, confidavano di poter espugnare agevolmente. Queste intenzioni potevano senza difficoltà convertire in effetto, stante che erano più grossi degli avversarj, e già avevano per sicurezza ed appoggio le montagne Liguri, e la fortezza di Tortona. I Genovesi avevano su questi fatti mandato, sotto la condotta del maresciallo di campo Escher, duemila uomini, buona ed eletta gente, a congiungersi con gli alleati, schiera, che restava loro a fornire fra i diecimila d'obbligo stipulati in Aranjuez.

Il duca della Vieufville con un corpo di Spagnuoli e Napolitani, e due battaglioni di Genovesi, così comandando i due generalissimi, si avviò alla volta di Piacenza, e la sorprese, essendosi ritirati in gran fretta nel castello seicento Piemontesi, che vi stavano di presidio sotto il governo del signore di Chateauneuf. Il castello era ben provvisto, ma il cuore mancò a Chateauneuf, il quale, veduto farsi disposizioni per assalirlo, subito si arrese. I Piacentini con voci ed atti di allegrezza si dimostravano ed erano veramente contenti di tornare sotto la signoria di Spagna nella persona di don Filippo, che per madre discendeva dai loro antichi sovrani. Vieufville si

trasferì tostamente, giubilando i popoli per le campagne nel vedere le insegne spagnuole coi quarti farnesi, a Parma, cui ottenne senza ostacolo, ritiratisi gli Austriaci, che la guardavano, alla Mirandola. Il marchese di Castellar prese, a nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, il possesso del ducato novellamente conquistato, ricevuto il giuramento di fedeltà dai capi dei comuni e dai magistrati. Occupato il Piacentino, Bobbio, città situata sull'alta Trebbia, cesse ancor essa alla fortuna del vincitore.

Ma dimostrazioni più efficaci si vedevano necessarie per isbarbicare Schulembourg da Bassignana, e fare, che si snodasse da Carlo Emanuele. Vieufville, lasciati i convenienti presidii nello Stato Farnesiano, era tornato indietro sino alla Stradella, dove inopinatamente passò il Po, incamminandosi a presti passi verso Pavia. L'accompagnavano soldati spagnuoli, napolitani, e due reggimenti di Liguria e di Còrso Giacomone ai soldi di Genova. Correva la notte dei venti settembre, quando pervenne in vista della città, dov'erano entrati poc' anzi cinquecento Austriaci. Il capitano ingegnere Flobert, che conduceva questa valorosa gente, quantunque la guernigione destatasi al romore imprendesse un principio di difesa, si sguizzò molto destramente lungo il fosso, e trovato un muro rotto, vi si arrampicò, mise a morte senz'altro aspettare e sentinelle e guardie, e correndo la città se ne fece facilmente padrone. I Pavesi, che la sera avanti si erano involti nel sonno Austriaci, si svegliarono la mattina seguente Spagnuoli. Gli Austriaci, che si erano in quel primo tumulto ritirati nel castello, si arresero, dandosi prigionieri di guerra. Pervennero nelle mani dei vincitori gli ospedali militari, e le conserve delle provvisioni. Fuvvi un principio di sacco, ma tosto frenato dalla vigilanza dei capitani.

Nè ancor questo bastava, perchè Schulembourg da Bassignana si muovesse, forse perchè credeva, che il corpo della Vieufville non era tale per forza da potere far impressione nel Milanese, dove gli abitatori, diversi in questo dai Parmigiani, avevano piuttosto propensione per Austria che per Spagna. Una dimostrazione più potente parve necessaria ai capi dei confederati per condurre a fine il loro disegno. Mandarono seimila uomini a rinforzare Vieufville, che tuttavia aveva le sue stanze in Pavia, donde avviò una forte schiera verso Milano. La città capitale della Lombardia, veduto lo Spagnuolo tanto vicino, gli mandò in segno di obbedienza pe' suoi deputati le chiavi. Ma Vieufville, che aveva voluto impaurire, non occupare, perciocchè per andare e stare nella grossa Milano ci voleva assai più gente che non aveva, non le accettò, avendo intendimento, come disse, di trasferirsi altrove.

A questo tratto non resse più Schulembourg, che temeva pel castello di Milano assai malamente provveduto d' uomini e di munizioni. Mossesi, non dato ascolto alle instanze del re di Sardegna perchè rimanesse, con la maggior parte delle sue genti dal campo di Bassignana; passò il Po, verso il

Ticino avviossi, rinforzò il presidio di Milano. Maillebois e Gages, che stavano sull'avviso, e, per così dire, sull'ali, veduto essere venuto il tempo ai loro disegni propizio, richiamarono prestamente la più gran parte dei soldati, che tenevano Pavia, e gli fecero venire al campo, per quindi condursi a fiaccare la fronte del re sulle rive del Tanaro. Il giorno ventisei di settembre, sul far della notte, i Francesi partirono da Castelnuovo di Scrivia, gli Spagnuoli, Napolitani e Liguri da Voghera, e s'avviarono alla volta del Tanaro, dove sull'opposta sponda aveva i suoi alloggiamenti il re Carlo Emanuele.

I Piemontesi avevano la loro ordinanza distesa lungo quel fiume con la loro destra ala confinante col piccolo villaggio di Pavone, la mezza schiera a Montecastello e Rivarone, la sinistra a Bassignana; in quest' ultimo luogo alloggiavano i reggimenti austriaci, che dal Schulembourg erano stati lasciati al campo. Quivi sorgeva il ponte sul Po, pel quale comunicavano coi compagni, che o ancora nella Lomellina stavano fermi, o verso Milano con presto viaggio s'incamminavano. Dietro la sinistra ala, come in sito più agile e piano, si trovava squadronata la cavalleria di Sardegna con alcune cornette d'Austria.

Non così tosto il re Carlo sentì venire contro di sè il nemico, mandò richiedendo Schulembourg, che con tutte le forze ritornasse. Ma il capitano tedesco, che più del dovere temeva di Milano, e si era fisso nella mente, che intenzione vera ed irrevocabile di Gages fosse di andarlo a ferire, non si lasciò persuadere, e non credendo una battaglia campale sul Tanaro imminente, continuava di accostarsi alla sua diletta provincia. Per questa guisa Carlo Emanuele si trovò in necessità di sostenere egli solo il pondo delle forze dei Borboni.

In questo mentre e due ore avanti l'alba del giorno ventisette, dato il segno con tre razzi lanciati da Piovera, i Borboniani marciavano alla fazione. Divisi erano in sei colonne, la prima a destra, partita di vicino del Po, la cui sponda doveva andare rassettando, era destinata a dare l'urto, varcato il Tanaro, in Bassignana, e nel ponte del Po: in questa si comprendevano specialmente gli Spagnuoli e Genovesi. Le altre, spiccatesi più su dalle rive della Scrivia, l'una parallela all'altra, per quanto il terreno consentiva, s'indirizzavano contro le parti superiori del campo regio. La sesta però, cioè l'estrema a sinistra, che da Tortona veniva, accennava più in su verso la Bormida, ed il suo fine era di dare sospetto alla punta destra dei Piemontesi, e tagliare la loro ritirata verso Alessandria.

Scoprissi incontanente la intenzione dei Borboniani. Miravano a fare il principale sforzo contro la sinistra dei Piemontesi, perchè quivi il terreno era più propizio a chi prevaleva di numero, e quivi era ancora il ponte del Po, cui importava di conquistare per tòrre ogni speranza di soccorso al re dall'Oltrepò, ed ogni mezzo al Schulembourg di mandarlo. Per meglio ricoprire al nemico questo loro intendimento, fecero di modo che le colonne

del mezzo presto passarono, trovato il guado facile, il Tanaro, e data la carica verso Rivarone, misero in fuga i reggimenti piemontesi, che quivi erano schierati. Nel tempo stesso, la quarta e quinta colonna, varcato pure il fiume, tempestavano contro Montecastello, e la sinistra andava girando alla volta della Bormida, là dov' ella riceve le acque dell' Orba.

Maillebois e Gages, conseguito il loro intento di aver messo a romore ed in iscompiglio il campo nemico nelle sue parti superiori, si accinsero a compir l' opera con debellarlo verso Bassignana e il Po. La prima e seconda colonna, traversato il Tanaro a guado, si spinsero contro Bassignana, e contro la testa del ponte, dove già erano arrivati cinque battaglioni austriaci, mandati a tutta fretta dal Schulembourg quando intese, essere appiccata la zuffa. Quivi si combattè egregiamente da ambe le parti per qualche tempo, imperciocchè i Tedeschi si prevalsero con arte di qualche fortificazione fatta in Basignana, e si gettarono nelle trincee, che il capo del ponte assicuravano. Oltreacciò la cavalleria piemontese ben ordinata si era fatta avanti, e fortemente urtava la cavalleria nemica, che era venuta insultando i fanti per turbargli nei loro ordini. Stette adunque da questo lato per alcun tempo la battaglia dubbia, quando arrivarono le novelle, cedere la mezzana schiera, essere in fuga la sinistra: già i fuggitivi, che a onde arrivavano, più spaventavano che le novelle stesse. Restava nudato il fianco destro della destra ala, nè vi era più modo di resistere.

Il re, che tutto vedeva ed esaminava dalla eminenza di Montecastello, s' accorse, che la vittoria era balzata in mano del nemico. Subito mandò ordini di ritratta, sperando di ritirarsi verso Alessandria e Valenza. Desiderava, che la ritirata intiera ed ordinata si facesse; ma fu implicata in gravissimo garbuglio. La cavalleria piemontese della destra ala, perduto l' appoggio della schiera mezzana, ed investita ferocemente dalla spagnuola, si voltò in una dirotta fuga. Bassignana venne in potestà degli Spagnuoli e Napolitani, cacciatine a furia i Tedeschi; venne in mano dei Genovesi la testa del ponte, subito dopo che gli Austriaci ributtati con tanta forza dagli Spagnuoli e dai Genovesi stessi, l' avevano ripassato.

In questo mentre arrivò sull' altra parte del Po il Schulembourg con altre schiere. Veniva all' ajuto, e pure non vide che la sconfitta de' suoi, perciocchè il ponte essendo stato rotto dai vincitori, il grosso fiume gl' impedì il passaggio. Pochi ordini interi rimanevano nell' esercito piemontese, che frettolosamente si ritirò sotto Valenza, avendo però riuscito ad alcuni battaglioni, malgrado della vigilanza e prestezza della sesta colonna dei confederati, di condursi in Alessandria.

Non fu la giornata molto sanguinosa. Le artificiose disposizioni degli alleati, e la poca resistenza dei regi diedero la vittoria facile a chi assaltava. Morirono dal canto di Francia, Spagna e Genova, o furono feriti poco più di cento combattenti. Dei Piemontesi non mancarono per ferite che quattrocento o cinquecento; ma milacinquecento ornarono, in cattività di guerra

caduti, il trionfo del vincitore. Accrebbero le spoglie due stendardi, nove cannoni e un numero considerabile di cavalli.

Il re di Sardegna, caduto in caso tanto grave, parte per essersi il capitano alemanno lasciato ingannare dalle finte dimostrazioni di Maillebois e di Gages, e parte per non avere con sufficiente diligenza fatto osservare gli andamenti del nemico, che quasi improvvisamente gli sopravvenne addosso, mostrò ciò non ostante nel mentre della battaglia quanto valesse per fermezza di mente e perizia d'arte. Sforzossi parecchie volte di riordinare i disordinati, di rincoraggiare gli scoraggiati, di mandare rinforzi alle parti che inclinavano. Fu perdente, ma pure quanto alla condotta delle armi nel fatto, da ognuno fu giudicato degno di migliore fortuna. Il principe di Piemonte, suo figliuolo, che fu re sotto il nome di Vittorio Amedeo III, e correva allora l'età di vent' anni, si ritrovò presente alla battaglia, non senza di avere dato segni di quell'animo guerriero, da cui fu compreso, e certamente con eccesso, tutto il tempo della sua vita. I vincitori si alloggiarono sul campo di battaglia conquistato, presasi dall'infante la sua stanza in Rivarone. Il re andò a porsi a Casale, appoggiandosi colla destra ai colli, colla sinistra al Po.

Rimasi, dopo la ritirata dei Piemontesi, gli alleati padroni del paese situato fra il Tanaro e la Bormida, e volendo procurarsi, per svernare con sicurezza, altre piazze oltre Tortona, andarono a oste sopra Alessandria, cui investirono il giorno sei di ottobre. Il marchese Isnardi di Caraglio, che n'era governatore, fatta quella difesa, che gli era stata permessa dalla grandezza della città e dalla pochezza della guernigione, che vi stava dentro, si ritirò la notte degli undici con tutta la soldatesca, le artiglierie e le munizioni nella cittadella. Ruppe due archi del ponte sul Tanaro, per cui si va dalla città alla fortezza. Il vescovo coi cittadini aprirono il dimane le porte, e raccomandarono la sottomessa terra alla mansuetudine del vincitore. Gli Spagnuoli ne presero possesso, come membro dello Stato di Milano, a cui pretendevano.

Mentre ognuno credeva, che senza dilazione si desse principio all'espugnazione della cittadella, uscì ordine di Maillebois e Gages, che gli assalti vivi si convertissero in assedio largo, e si andasse ad affrontare Valenza. Debole e poco sicura piazza, Valenza era pure difesa da uomini forti. Il marchese di Balbiano la governava, settecento soldati gli obbedivano. Gagliardamente gli assalitori instavano coi soliti mezzi di oppugnazione, gagliardamente coi soliti mezzi di difesa gli assediati rispondevano. Ciò per la gloria e l'onor militare. Ma il re non poteva soccorrere, le fievoli mura rovinavano, i petti dei pochi soldati non bastavano, la piazza non era più difendevole, ebbe Balbiano un generoso pensiero e il mandò ad effetto. La notte dei trenta ottobre, molto scura per nebbia, chiodati i cannoni, e gettate le munizioni nel Po, uscì tacito con seicento compagni, senza che il nemico se n'addasse, traversò il fiume sul ponte di piatte, attinse la sinistra riva,

schivò le poste nemiche, marciò per le campagne, si congiunse in Lomellina con una torma di cavalli del conte della Ròcca là mandata per consiglio di Carlo Emanuele, arrivò salvo in Casale, lodato dal re e da tutti, a cui piacciono le opere forti e patrie. Un Rulfi, rimasto in Valenza con circa cento soldati, e che la notte aveva fatto un gran fracasso co' suoi archibusi, affinchè il nemico non s'accorgesse dell' andata del Balbiano, diede la mattina seguente la piazza ad Aramburù, che ne prese possesso in nome di Spagna.

Il mondo impazziva in Italia, ma non era più savio in altre parti. Tutta la Germania strepitava di romori di guerra: Austriaci, Prussiani, Bavari, Sassoni, Ungari, Polacchi combattevano fra di loro, questi in pro, quelli contro Maria Teresa. Vennero poscia i Francesi a mescolarsi in questa tremenda lite, e preso Friburgo della Selva Nera, entrarono in Svezia. Ora vinceva questo, ora vinceva quello, e non si vedeva che la pazzìa fosse presta a terminarsi. In questo mentre Carlo VII di Baviera, imperatore d'Alemagna, venne a morte, e la regina d' Ungheria seppe così bene maneggiarsi, che il dì tredici di settembre il gran duca Francesco di Lorena, suo marito, fu eletto re de' Romani, e il quattro d' ottobre imperatore d' Alemagna. Continuò la guerra, non essendo ancora spenta la rabbia degli uomini, nè avendo ancora pigliato luogo l' umore dello straziarsi. Seppelo la Sassonia, e Dresda specialmente invasa e sobbissata dal re di Prussia. Finalmente, volgendosi già l' anno al suo termine, l' Austria e la Prussia accordandosi, si pacificarono. Restò a Francesco il titolo d' imperatore e la eredità di Carlo VI, a Federigo la Silesia.

Si usavano le armi per nuocere al nemico, si usavano ancora le insidie per mezzo delle ribellioni. La Francia diede promesse, favore ed armi al principe Carlo Edoardo Stuardo, perchè sbarcato su i lidi della Gran Brettagna, turbasse il regno al re Giorgio. Il principe, che portava con sè il sangue e il nome degli antichi sovrani d' Inghilterra, pervenuto nel mese d' agosto e sbarcato nell' isola di Mull, recossi di là a Lokmadar sul continente di Scozia, dove i principali gentiluomini affezionati alla sua parte lo andarono a trovare. Fecesi un gran moto, corse molta gente; il principe seguitato dai montanari di Scozia a lui deditissimi, prese Edimburgo, vinse a Preston-Pans, tentò l' Inghilterra d' in sulle rive della Tuelda. Ma Giorgio, a cui gl' Inglesi restavano fedeli, mandò contro a lui Inglesi, Hannoveriani, Olandesi, ed il rincacciò nelle montagne della Scozia. Finalmente il dì ventisette d'aprile del 1746 cadde del tutto la sua fortuna nei campi di Culloden. Profugo, ramingo con una grossa taglia addosso postagli dal re Giorgio, tradito da' suoi più fidi, che mutarono viso con la fortuna, errò gran tempo, e fu più volte in punto di venir in mano di chi bramava il suo sangue. Pure alla fine trovò modo di schivare i persecutori, ed imbarcatosi sur una fregata francese mandata a posta per levarlo da Lochnanough, giunse a salvamento a Roscoff sulle coste della bassa Brettagna in Francia. Poi, passando per Avignone, tornò in Italia, non consentendo il re Luigi, quando trattò la pace col re Giorgio, ch' egli in Francia dimorasse.

In Corsica pure la smania della guerra ripullulò tra Còrsi e Genovesi, e tra Còrsi e Còrsi, soprassoma del travaglio fierissimo, che sosteneva la repubblica nelle viscere stesse del suo dominio di terraferma. Anche là si usò il fomento delle ribellioni, come mezzo legittimo di guerra. Ciò fia da noi raccontato fra breve.

Gl' Inglesi, come se volessero punire Genova dell'ingiuria, ch'essi a lei avevano fatta col furto del Finale, e come se loro stesse a cuore di aggiungere la violenza all'ingiustizia, vennero nel mese di luglio coi loro vascelli e palandre sopra Savona, e vi gettarono dentro più di cento bombe. Speravano, oltre lo strazio, di cui parevano dilettarsi, che i Savonesi si ritrarrebbero dalla loro fede verso la repubblica; ma nissuno si rimutò, e la fortezza rispose coi cannoni. Causato, secondo il piacer loro, qualche danno in quell'amena città, se n' andarono poi colle loro barche, palandre e pentole ad aggirarsi altrove. Pareva, che ogni mese avesse a vedere una enormità inglese, e sarebbe bene che l' Inghilterra ci dicesse che cosa Genova le aveva fatto.

La repubblica, considerato quel preambolo di Savona, temette per la capitale: armò, rinforzò le poste, moltiplicò le batterie, mise le galere alla bocca del porto. Ed ecco ai venzette di settembre arrivare l'ira d' Inghilterra. Gl'Inglesi comparvero in suo cospetto con le loro navi grosse, e con le palandre, e coi cannoni e le pentole. Incominciarono il bersaglio delle bombe; ma le batterie suonavano, e fu piuttosto giuoco che rappresentazione seria: perchè per la forza dei cannoni genovesi non poterono approssimarsi tanto da far danno, e poche ne lanciarono, delle quali molte creparono in aria, le altre piombarono in mare. Ridevano i cittadini di quella inutile mostra, ridevano e si burlavano dell' Inghilterra. Le donne stesse, accorse sulle mura della marina, con fischiate, risa e vituperj canzonavano gli aggressori, i quali finalmente, sfogato il capriccio, se n' andarono con una nave rotta, e le palandre fracassate, ed alcune pentole crepate.

Ma il capriccio contro le misere terre della riviera durava. Passarono i tribolatori di Genova venuti dal Tamigi a vista del Finale: i cannoni gli scagliarono trecento palle, le maledette pentole quasi altrettante bombe. La fortezza rispose con forza; le giuste palle di Genova cagionarono non lieve danno alle ingiuste navi d' Inghilterra. Quelle quiete sedi di uliveti facevano, siccome pare, invidia agl' Inglesi, e non erano contenti, se non le rendevano spaventate e sanguinose.

Il trenta di settembre si lanciarono contro San Remo. I San Remaschi, veduti arrivare quegli uomini settentrionali, della cui dolcezza e giustizia avevano avuto le novelle da Genova, Savona e Finale, ebbero paura, e vollero pruovare, se cortesia vincesse villania. Mandarono deputati all'ammiraglio con rinfreschi; gli dissero anche, che s'egli era adirato con la repubblica, essi non erano sudditi della repubblica, ma bensì popoli convenzionati. Ma l'Inglese, *che convenzionati o non convenzionati*, rispose, *or ora*

*vedrete.* E mise in giuoco i cannoni e le pentole. Gittò sul povero San Remo miladucento palle, quattrocento bombe: usava maggior rabbia per la vanità delle sue imprese contro Genova, Savona e Finale: i San Remaschi pagavano per tutti. Settanta case furono rovinate o conquassate. Così poi l'ammiraglio contento se n'andò. E ripeto, che hanno pur ragione di dire, che quella è l'*ultima ratio regum.* Non l'avrei creduto dell'Inghilterra; ma è tuttuno. Nè è da tacersi, che alle palandre inglesi si erano mescolate alcune palandre sarde.

Dure cose sono le Alpi, e dure cose ancora videro, e già da tanti secoli dura. Mentre il dorso degli Appennini verso il mare s'insanguinava per la rabbia inglese e sarda, le alte sponde della Dora pari destino pruovavano per la rabbia francese e sarda. Dirò brevemente il seguito di questi casi travagliosi. Lautrec, varcato il monte Ginevra era venuto a battere il forte d'Icilia. Ma il cavaliere Derossi con soldati regii o Valdesi volontarii tanto tempestò verso il colle di Sestriere, che il Francese temendo, che gli fosse tagliato il ritorno a Brianzone, da sè medesimo, lasciato Icilia, vi ritornò. Poi Lautrec e Derossi vennero alle mani sul colle del Pis, colla peggio dell'ultimo, che restò preso. Si combatteva ugualmente alle sorgenti del Tanaro; i Francesi tentarono Ceva, ma senza frutto.

Il re di Sardegna, ritiratosi da Casale, a Trino se n'andò. I confederati si misero a campo intorno alla città capitale del Monferrato. La città si piegò facilmente all'obbedienza del vincitore. Ma il castello, in cui era per comandante il cavaliere Des Roches, uomo irlandese ai servigi di Sardegna, con seicento soldati, ostava, terribilmente difendendosi, ai disegni degli aggressori. Assalito da ogni parte coi cannoni, da ogni parte con le medesime armi contrastava. Cinque giorni intieri resse in debole fortezza contro un fierissimo bersaglio; ai ventinove di settembre s'arrese, invitto ancora, per così dire, nell'esser vinto. Cessato poscia dai soldi di Sardegna, andò a raggiungere in Iscozia i difensori di Carlo Edoardo.

Disastri sopra disastri si accumulavano contro Carlo Emanuele. Nel tempo stesso, in cui gli alleati si erano condotti all'impresa di Casale, fecero un motivo contro Asti, cui quasi senza contrasto ottennero. A questo modo lo Stato del re Sardo, perduta la Savoja, la contea di Nizza, il Monferrato, ed una parte del Vercellese, dell'Alessandrino e dell'Astigiana, si trovava in molto angusti termini ristretto.

Conquistati Casale ed Asti, e bloccata la cittadella d'Alessandria, essendo già molt'oltre trascorsa la stagione, i Francesi ed i Sardi distribuirono i soldati per le stanze invernali. Ma gli Spagnuoli avevano altri fini. L'anima di Elisabetta non aveva pace, se non conquistava il Milanese pel suo Filippo. Condotti da Gages, e da Pavia partendo, si misero in viaggio per Milano; nè valsero per trattenergli le significazioni e protestazioni di Maillebois, che faceva vedere, come, se gli Spagnuoli si segregavano, egli resterebbe esposto con forze non sufficienti alle aggressioni del re di Sardegna, e come

l' impresa d' impadronirsi del castello di Milano fosse per riuscire lunga e difficile, e come senza la possessione del castello, il posseder Milano fosse per essere vano e breve. Ma il nome di Milano suonava troppo forte nella mente della vecchia Elisabetta, e del giovane don Filippo. Avviossi l' infante alla sua volta; il marchese di Camposanto il precedeva colla cavalleria e i granatieri, Filippo seguitava col grosso dell' esercito. I deputati, secondo il solito, vennero a presentargli le chiavi. Entrò in Milano il giorno diecinove di decembre, accompagnato dal duca di Modena, da tutti i capitani supremi, e da Domenico Pallavicino, che per la repubblica di Genova presso di lui risiedeva in qualità di ministro. Vi furono feste, poscia omaggi delle città lombarde, e credo anche giuramenti di fedeltà. Al sentire tutto quel fracasso, al vedere tutto quel mondo, pareva che l' imperio di Spagna in Milano fosse per essere eterno; eppure a molta brevità s' incamminava. Diessi opera all' espugnazione del castello.

Niuno era contento del compagno nella guerra d' Italia, massime dopo la battaglia di Bassignana. I Francesi non si soddisfacevano degli Spagnuoli, tacciandogli di avere sforzato le operazioni della guerra, e guasto molte buone occasioni di vincere per quel loro perpetuo desiderio di conquistar Milano. Gli Spagnuoli si lamentavano dei Francesi (il marchese di Castellar presente al campo, era accesissimo in tali querele), che con incessante artificio avessero ritardato l' impresa del Milanese. Il re di Sardegna poi, che in quel fero giuoco arrischiava maggiori cose degli altri, fortemente si doleva degli Austriaci, ed empieva la Corte di Vienna de' suoi rammarichi, accusando specialmente Schulembourg di averlo abbandonato nella battaglia di Bassignana. Non gli sfuggiva, e gli andamenti dell' Austria il dimostravano, ch' ella avrebbe volentieri consentito alla ruina del Piemonte, sì veramente che il suo Milanese conservasse. L' infausta guerra di quest' anno lo aveva persuaso che lo stato andava in precipizio, se più ancora sulle armi persistesse. La potenza poi ed i prosperi successi del re Federigo in Germania davano a credere che l'Austria occupata nel difendere il cuore della sua monarchia, avesse impotentissime le sue facoltà al soccorrere alle cose d'Italia. Mosso da così gravi considerazioni, aveva vòlto il pensiero a pruovare se con qualche suo vantaggio potesse rappattumarsi colla Francia; potenza maggiore, ed in questa guerra, più disinteressata di ogni altra. Con tale riconciliazione avrebbe cessato l' imminente pericolo in cui era caduto.

Con questo fine commise al conte Perrone, suo ministro in Sassonia presso ad Augusto III, re di Polonia, che a Berlino andasse ed opera facesse, onde il re Federigo, alleato dei Borboni, entrasse mediatore di pace tra lui e la Francia. Ciò intendeva di fare anche senza partecipazione della Spagna, perchè sapeva ch' ella non avrebbe consentito che gli fosse dato o una parte o la totalità del Milanese, aspirando anch' egli sempre al possesso di quel vello d' oro, già tante volte venuto in contesa. Certo, Milano aveva a piangere dell' esser buono e bello. Così sperava il re di Sardegna.

Ai ventisei di decembre le condizioni preliminari del trattato restarono convenute a Torino fra il marchese di Gorzegno, ministro degli affari esteri del re, ed il signore di Champeaux, residente di Francia in Ginevra, venuto segretamente per volontà del re Luigi per questa bisogna.

Ma la pace di Dresda, conchiusa il venticinque del medesimo mese tra l'imperatrice Maria Teresa, il re di Prussia e il re di Polonia, fece variare i pensieri di Carlo Emanuele e del suo ministro mandato a Berlino. In fatti Perrone tacque intorno alla commissione che aveva di significare il desiderio del suo signore di rimutarsi della sua fede verso l'Austria, e non disse altro a Federigo, se non che era venuto a rallegrarsi con esso lui delle conseguite vittorie. Era veramente manifesto che, rimosso dalle viscere d'Austria quel poderoso nemico del re di Prussia, rimaneva Maria Teresa in grado di mandare soccorsi a sufficienza in Italia per difendere il Milanese, e sostentare il suo alleato ridotto a così cattivo partito. Veramente già, insin dal principio dell'anno 1746, novelle forze austriache calavano dai monti del Tirolo alla volta dell'Italia, ed il principe di Lichtenstein veniva per iscambiare Schulembourg, divenuto odioso a Carlo Emanuele. Messo adunque dall'un de'lati il pensiero di riconciliarsi colla Francia, il re di Sardegna deliberò di durare in fede, e si confermò nella risoluzione di perseverare in amicizia coll'Austria, a meno che la Francia gli consentisse tali condizioni che e per l'interesse restasse soddisfatto, e per la forza sicuro. Ciò poteva sperare, perchè se prima della pace di Dresda, quasi come supplicante ed in bisogno d'altri, veniva domandando la pace a Francia, dopo, come principe libero, e di cui l'amicizia doveva essere domandata piuttosto che offerta, trattava.

In fatti il re di Francia, al quale stava a cuore la pacificazione dell'Italia, e la esclusione dell'Austria, si lasciò intendere a Torino che aveva pensato ad alcuna utile proposta, onde sarebbe levata la guerra da dosso a loro, la travagliata provincia avrebbe pace stabile e ferma per sempre, ed il re Carlo Emanuele, conseguito un suo antico desiderio, salirebbe in molto maggiore potenza. Il principe piemontese subito s'accorse che là era materia di molto vantaggio per lui; perchè se le intenzioni della Francia erano veramente profittabili, e ad effetto si mandassero, arrivava allo scopo de'suoi pensieri. In ogni caso poi, e quale fosse per essere il risultamento dei trattati, ciò sicuramente conseguiva che la Spagna si disgusterebbe colla Francia, e la unione dei Borboni, tanto fatale per lui, si romperebbe. S'aprirono adunque le pratiche, dalla parte di Savoja più artifiziose ed interessate, da quella di Francia più sincere e generose.

Il conte di Mongardino, mandato espressamente dal re a Parigi, sottoscrisse ai diciassette di febbrajo del 1746 col conte di Maillebois, figliuolo del maresciallo che guerreggiava in Piemonte, certi capitoli preliminari di pace tra la Francia e la Sardegna, l'importanza dei quali consisteva in una spartizione dell'Italia con insigne ingrandimento della casa di Savoja. Fu co-

mandato al Maillebois che andasse a Torino, le condizioni del trattato definitivo recando, nel quale non erano nemmeno posti in dimenticanza gl'interessi della casa di Spagna, quantunque senza sua saputa si fosse discusso e concluso il negozio.

Le condizioni del trattato erano le seguenti:

Davansi a don Filippo i ducati di Parma e Piacenza con quel di più, che giace alla destra del Po, distendendosi per la riva di questo fiume dalla Scrivia sino ai confini del Piacentino. Davasegli ancora il Cremonese con Pizzighettone, con patto però che questa piazza fosse sfasciata. Se gli dava finalmente la parte del Mantovano che siede tra il Po e l'Oglio; donde conseguitava che l'Adda, il Po e la Scrivia avrebbero separato gli Stati di don Filippo da quei del re di Sardegna.

Davasi al re di Sardegna tutto il Milanese con tutte le sue appartenenze sulla destra del Po sino alla Scrivia.

Serravalle ed il principato d'Oneglia si attribuivano alla repubblica di Genova in un coi feudi imperiali che giacevano tra il Tortonese ed il Genovesato, come ancora quelli che erano bagnati dalle acque della Magra.

Si rintegrava il duca di Modena ne' suoi Stati con l'aggiunta della parte del Mantovano situata sulla destra del Po, e venivagli data la capacità di succedere al ducato di Guastalla.

Affinchè i Veneziani nel presente assetto dell'Italia entrassero, si offeriva loro la parte del Mantovano che giace sulla sinistra del Po e dell'Oglio; con che venivano ad acquistare l'importante città di Mantova, baloardo e sicurezza del loro Stato. Quando poi il dono ricusassero, quel territorio restava diviso per parti uguali tra il re di Sardegna e l'infante don Filippo, lasciata però all'ultimo la libera elezione di conservare intiera l'anzidetta parte del Mantovano con patto che per cambio rilasciasse alla Corte di Torino la parte del Milanese che, come sopra, gli era stata assegnata, ed è tra il Po e la Scrivia posta.

Restituivansi al re di Sardegna e al duca di Modena tutte le piazze e paesi che loro dal turbine della guerra erano stati tolti.

Questo trattato di pace includeva eziandio una lega fra i principi italiani, per cui si sarebbero ciascun di loro obbligati a mettere in campo un certo numero di soldatesche per fare, con quelle di Francia e di Sardegna accozzandosi, contro l'Austria la conquista dei paesi assegnati. Oltre a ciò i principi italiani si annodavano insieme in lega perpetua a difesa comune per guisa che vi sarebbe stata in Italia una confederazione italiana, come una ve n'era in Germania, ed una in Svizzera.

La Francia si obbligava di far accettare il trattato ai re di Spagna e di Napoli, a don Filippo, al duca di Modena ed alla repubblica di Genova.

In virtù di quest'accordo tutti i principi possessori di qualche Stato in Italia vi sarebbero stati residenti, eccettuato solamente il gran duca di Toscana.

La Francia, che faceva così larghe concessioni agli altri, non si appropriava che una piccola porzione di territorio nelle alte Alpi; ma era da stimarsi un gran profitto per lei, che l'Austria restasse priva del Milanese, e niun'altra parte più possedesse in Italia, che la Toscana lontana, e da' suoi Stati intieramente segregata.

Egli è chiaro e manifesto che un simile accomodamento delle cose d'Italia avrebbe contribuito a sua pace e libertà, perchè venivano a contentarsi gli eterni desiderj della casa di Savoja di allargarsi verso l'Italia, e si toglievano via tra la Francia e l'Austria le cagioni di discordia, che dall'Italia nascevano, e che ambedue stimolavano ad azzuffarsi fra di loro in quel tormentoso e tormentato agone, almeno due volte per secolo. Generosa in ciò si mostrava la Francia; ed il suo ministro degli affari esteri, Argenson, aveva ragione di dire, come disse veramente, essere già insin da tre secoli l'Italia mira d'ambizioni, campo di conquiste, scena di rabbia fra le grandi potenze; avere la Francia sempre voluto conservarvi qualche cittadella, qualche posto per partecipare nella mischia, e ciò sotto colore di difesa e d'equilibrio; vani pensieri, ignobili concetti; elevarsi colla mente più su e più nobilmente operare convenirsi alla Francia; convenirsele rinunziare ad ogni pretensione sulle provincie italiche, cacciarne l'Austria, lasciarne i principi liberi e talmente fra di loro annodati, che vegliare comunemente e senza tema di romori stranieri ai loro interessi e prosperità potessero.

Ma il re di Sardegna, non solito a configgersi nell'amicizia d'alcuno, e che, oltre l'aver veduto l'Austria strigata dai suoi lacci in Germania per la pace conclusa col re di Prussia, sentiva, ch'ella non aveva mai mandato in dimenticanza le faccende d'Italia, e che già novelle forze mandate da lei erano arrivate sulle rive del Mincio, si era mutato de' suoi pensieri, e risoluto di non dipartirsi dall'amicizia di Maria Teresa. A ciò lo stimolarano i ministri d'Austria e d'Inghilterra, quella soldati, questa denari offerendo. Tanto più premurose erano le loro sollecitazioni, quanto che non ignoravano le pratiche, che vegliavano tra la Francia e la Sardegna. Al medesimo cammino il confortava il conte Bogino, suo ministro della guerra, il quale portava opinione, che fosse più profittevole alla casa di Savoja di conservarsi in aderenza coll'Austria e coll'Inghilterra, cui stimava sue alleate naturali, che colla Francia, con cui poteva, siccome credeva, solamente perdere, non guadagnare. Pareva al re ed al suo ministro, che tolto via quel contrappreso dell'Austria in Italia, la casa di Savoja, contuttochè fosse cresciuta grandezza a'suoi Stati, si sarebbe trovata in condizione, non già libera, ma servile rispetto alla Francia.

Queste considerazioni potevano, non solamente venire scusate, ma ancora lodate. Nè osta l'avere il re fatto deliberazione da per sè medesimo di volersi, l'Austria abbandonando, accostarsi alla Francia, mandando con questo intendimento, come raccontammo, il Perrone a Berlino; perciocchè allora la necessità lo stringeva, ed il partito preso era piuttosto sforzato

che spontaneo. Ma a niuna maniera lodare si può, anzi ad ogni modo biasimare si debbe, che Carlo Emanuele, già risolutosi nel suo pensiero di ripudiare la Francia per stare attaccato all' Austria, abbia con quella continuato le pratiche, ed anzi consentito ai preliminari dei diciassette di febbrajo. Nè in ciò solamente la simulazione e dissimulazione si contennero; poichè anzi quando già per consenso suo Maillebois veniva a Torino per concludere definitivamente il trattato, e mentre conseguentemente si dava pascolo con promesse alla Francia, si ordinavano concetti militari, e si mettevano in moto soldati per farle un gran danno in Piemonte.

Pure Maillebois veniva approssimandosi, e già ai ventotto di febbrajo era giunto in Grenoble. Quivi incominciarono le invenzioni ed i sutterfugi per isbrigarsene. Domandatosi un passaporto da Maillebois per si potere condurre a Torino, gli fu spedito, ma con l' avvertimento, che non se ne prevalesse, se non portava con sè facoltà libera di pubblicare sul fatto la sospensione delle offese. L' inviato francese principiò a sospettare di quel che era, e che non si potesse trattare cosa alcuna, che avesse fermezza col re di Sardegna. Ciò non ostante si trasferì a Rivoli. Quivi gli si fece intendere, che sarebbe bene, che a Torino non venisse, perchè là erano in quel punto il generale austriaco Lichtenstein, e il ministro d' Inghilterra Villet. Il francese non si partiva da Rivoli, il conte Bogino andò ad abboccarsi con lui: si trovarono insieme ai quattro di marzo. Bogino andò aggirandosi per sentieri storti; sarebbe stato più onorevole il dire apertamente, che il re non voleva più consentire al trattato, che si conservava in amicizia coll' Austria, che di non altro più si doveva trattare tra Sardegna e Francia, che di guerra e di cannoni. Ma si cercarono pretesti: che nel pubblicarsi la tregua non fosse dichiarato che la Corte di Torino l' aveva domandata essa al momento dei preliminari de' ventisei decembre (il che però era vero). Ma la Francia per tale dichiarazione instava, per iscusarsi colla Spagna, e ad essa ripugnava la Sardegna, per non vestire sembianza di avere, già parecchi mesi innanzi, mancato di fede all' Austria. Bogino continuava ad aggirarsi: che la Spagna interponeva difficoltà al consentire, che l' invasione fatta dagli Spagnuoli nel Milanese aveva turbato ogni cosa e gli avrebbe renduti ancora più renitenti al rilasciarlo; che la presenza di un ambasciatore olandese in Torino, che accennava ad una pace generale rendeva il trattato di una pace particolare superfluo ed incongruente. In mezzo a tutto questo due cose erano vere: l' una, che il re di Sardegna aveva desiderato e domandato egli il primo la pace alla Francia; la seconda che la Spagna, la quale sulle prime si era sdegnata, massime vedendo, che maggiori vantaggi si procuravano al re di Sardegna che all' infante, aveva finalmente consentito che si trattasse. Don Filippo si contentava della parte assegnatagli dal trattato. Alla fine il ministro di Sardegna concluse, che pel re non si poteva più stare sulle parole, posciachè la cittadella di Alessandria ridotta all' estremo per difetto di viveri, si vedeva in necessità

di cedere alle armi di Francia fra pochi giorni; il che avrebbe deteriorato soprammodo le condizioni del Piemonte. Bogino tornò a Torino, dove, riferite le cose, e dato il suo parere, restò concluso, che non si desse più orecchio alle proposizioni della Francia. Maillebois si ridusse a Brianzone.

Le conferenze di Rivoli erano piuttosto, dalla parte della Sardegna, una dimostrazione di deferenza verso la Francia, che aveva mandato un suo agente qualificato e di gran condizione, che volontà di discutere una materia, circa la quale i consigli erano già presi e le deliberazioni ferme, e oltre a ciò volevano ricoprire le operazioni già incominciate di guerra; imperciocchè già in quel punto stesso i soldati sardi marciavano ad una fazione di molta importanza contro i Francesi. Argenson restò ingannato del suo benigno desiderio verso l' Italia, da lodarsi piuttosto per l' intenzione, che per l' abilità. Bogino, con la sua freddezza calcolata e ponderata, vinse la pruova, da lodarsi piuttosto per abilità che per sincerità o rettitudine. L' abate di San Pierre avrebbe più amato Argenson che Bogino, Macchiavelli più Bogino che Argenson. Nel come il mondo va, lascio al lettore il giudicare qual sia il meglio.

Importava massimamente al re Carlo Emanuele, che la cittadella d'Alessandria non cedesse alla forza che l'accerchiava, perchè, se i Francesi se ne fossero impadroniti, sarebbe loro tornato comodo di principiare il nuovo anno di guerra coll' assedio di Torino. Disfavorivano la liberazione di Alessandria le poche forze, che avevano gli Alemanni, la favorivano le dispiacenze pigliate dagli Spagnuoli verso i Francesi a cagione dei trattati, che vegliavano tra i re Luigi e Carlo Emanuele, dispiacenze, che gli facevano andare a rilento nel secondare le operazioni, che dai generali francesi erano desiderate. Per questo conto il re di Sardegna, col suo artifizioso procedere, già aveva ottenuto l' intento.

Larghe erano intorno ai Francesi le stanze invernali dei Tedeschi e Piemontesi; e difficile cosa era il far concorrere tutte le soldatesche ad una fazione in un punto solo, senza che il nemico se n' avvedesse a tempo per poterla sturbare. Ma l' ingegno del conte Bogino, che era grande, con quello dell' ingegnere Bertola, che non era minore, tanto si studiarono, che ebbero trovato un acconcio modo di adoperarsi. Per disegno loro, che restò appruovato dal re e dal Lichtenstein, che dimostrava ottima volontà, gli Austriaci si partirono dal Vercellese, divisi in due colonne, delle quali una si difilò contro i Francesi alloggiati nella Lomellina, acciocchè non potessero correre in aiuto di Alessandria; l'altra, passato il Po, doveva andar a ferire in Moncalvo, terra di qualche fortezza, che serviva d'antemurale alla piazza, cui s' intendeva di liberare. Queste erano due schiere ausiliarie. La principale, composta massimamente di Piemontesi, da San Damiano e Canale dipartendosi, era per avviarsi contro Asti, dov'era un

corpo assai grosso di Francesi governato dal marchese di Montal, e poscia calarsi ad Alessandria. Le artiglierie venivano da Cherasco. Il generale Leutron, già in grido di buon guerriero per la difesa di Cuneo e delle Alpi, dove sorgono la Dora Riparia ed il Chiusone, fu preposto dal re a tutti questi piemontesi soldati. Correva il cinque di marzo, quando principiarono i movimenti. Maillebois se n'accorse, volle mettersi in punto di resistere, domandò aiuti agli Spagnuoli dal Milanese e Parmigiano, ma ne ebbe ripulsa, irritato e sospettoso Gages per le conferenze di Rivoli.

Ciascuna schiera arrivò al suo luogo ed al tempo prefisso. I Francesi assaliti in Lomellina, Moncalvo assaltata, ma non preso, Leutron all'alba dei sei comparve a veduta d'Asti; una squadra mandata avanti, traversata la Versa, e andata addosso alla sprovveduta al nemico, s'insignorì di Quarto, onde restò intrapresa la strada tra Maillebois e Montal. Battessi Asti, poteva fare difesa alcun giorno per la grossezza della guernigione; già Maillebois, liberato Moncalvo, era giunto in Annone, e tuttavia precipitava i passi in soccorso di Montal. Non potendo mandare esploratori o spie per essere Quarto occupato dal nemico, trasse di molte cannonate d'in sulle più alte rive del Tanaro per significare al governatore d'Asti, ch'ei veniva al soccorso, ed era al bisogno dell'impresa. Ma Montal, contuttochè fosse il primo luogotenente generale, non aveva nè l'animo nè la mente di Maillebois. Non dirò già impaurito, perchè mi pare una cosa troppo enorme il così parlare di un soldato, ma certamente turbato e privo di consiglio si arrese all'armi di Leutron. Cinque ufficiali generali, trecentosessanta ufficiali, cinquemila soldati, divenuti prigionieri di guerra, furono testimonio al mondo, che i Francesi non avevano in Asti un capo degno del loro coraggio. Leutron mandò al re ventisette bandiere conquistate sull'inimico.

Con istupore e dolore intese Maillebois, che Leutron avesse fatto cedere Asti alla divozione di Savoja, poichè già era pervenuto sulla Versa per salvarlo. Ritirossi subito a San Salvadore, domandò novellamente rinforzi agli Spagnuoli. Ma essi che si erano dati a credere che l'accidente d'Asti, fosse un concerto stabilito nell'abboccamento di Rivoli tra Francia e Piemonte per isforzargli di consentire al trattato dello spartimento, non senza gravi rimproveri gli negarono; ritirarono anzi le loro truppe dalla Lombardia, e le napolitane e genovesi dall'assedio di Alessandria.

Tra la perdita d'Asti, e la durezza degli Spagnuoli Maillebois s'avvide che per essere manco per numero, la sua possibilità non poteva più sostenere tante piazze, ed il largo paese che occupava. Per la qual cosa si restrinse, osservando attentamente da qual parte fossero per voltarsi i Piemontesi, per appigliarsi a quei partiti che più gli sarebbero paruti convenienti nella condizione in cui si trovava. Certo, le primizie di quella nuova guerra tanto gli erano contrarie, quanto gli erano state promettenti le sorti in quella dell'anno precedente.

I Piemontesi si calarono per le rive del Tanaro alla volta di Alessandria,

e già erano arrivati a Solaro, quando il generale Lascì, che teneva bloccata la cittadella con tanta diligenza che niuno s'ardiva uscir fuora per fare scoperta alla vettovaglia, con sì precipitosa, per non dire vergognosa fuga si levò da campo, che lasciò indietro tutte le conserve delle provvisioni in un con un numero grande di ammalati. Leutron arrivò sotto le mura della salvata fortezza agli undici di marzo. Videvi spettacolo pietoso e forte, i soldati del presidio ridotti all'estremo più compassionevole, nutriti già da parecchi giorni di cavalli, di cani, di gatti, di cinque once di pane per giorno, e queste ancora essere per mancare affatto fra tre; tanta essere stata la disperazione che la fame più potè dell'amore, del dolore e dell'orrore, perchè alcuni soldati avevano mangiato la carne dei loro compagni estinti. Glorioso esempio di soldati fedelissimi, a cui il marchese di Caraglio governatore, e pel suo coraggio e per tollerare in sè medesimo tutti i disagi della fame, delle fatiche e dei pericoli che gli tormentavano, spirato aveva animo eroico. Ma il puzzo ed il sucidume erano orribili; moribondi per fame o per malattia qua e là giacevano coi cadaveri commisti, le compagnie diradate da tante morti. Si attese a purgare e sanare l'immonda, ma gloriosa stanza; soldati freschi scambiarono gli stanchi ed infermi, nuove provvisioni si ammassarono, e la fortezza fu messa in istato da poter reggere ad un altro assedio.

Maillebois, passato il Tanaro, poi la Bormida, poi la Scrivia, si ridusse alle stanze di Tortona e di Novi. Cesse Moncalvo, cesse ancora il castello di Casale, Vigevano s'arrese ai Tedeschi, per forma che gli alleati furono cacciati da tutto il Piemonte, restando solamente in loro potere Valenza e Tortona. Sottratto il conto, si trovò, ch'eglino, dappoichè, surta la primavera, la guerra si era riaccesa, restarono perdenti di dodicimila uomini con quantità di canove militari, e non mediocre numero di ammalati negli ospedali. Tali e tanti furono i frutti di una bene concertata impresa! Il re di Sardegna si riscosse in un subito dalla bassa fortuna, in cui era caduto l'anno precedente. I popoli lodavano la sua provvidenza, e bene auguravano dei successi futuri.

In questo mentre i generali austriaci Brown e Berenclaw, che scesi dal Tirolo conducevano i sussidj d'Alemagna, essendo comparsi sulle rive del Po e dell'Adda, cacciarono da tutto il Milanese, e dalla città capitale stessa, gl'imprudenti Spagnuoli, che discordi fra di loro e coi Francesi a buona guerra non potevano andare. Due sette turbavano i loro consigli, una di Corte che portava il marchese di Castellar, l'altra dei guerrieri che affezionavano Gages; l'infante giovane non aveva autorità sufficiente o per riunire o per domare gli spiriti. Niuna cosa poteva andar a partito che non fosse contraddetta con pertinacia.

I Tedeschi varcarono il Po, e vennero tempestando sul Modenese e sul Parmigiano. La cosa si ridusse che presero anche Parma, e gli Spagnuoli posero il campo in Piacenza, dove Lichtenstein, presi i passi, ed accer-

chiandogli da ogni banda, sperava di vincergli colla fame. Il re di Sardegna intanto giva avvantaggiandosi, e ritornò in sua possanza Valenza ed Acqui.

Crescevano un giorno più che l' altro le angustie del campo spagnuolo in Piacenza. L' infante domandò soccorso a Maillebois, che sull' alto Monferrato fronteggiava il re di Sardegna, e l' ottenne. Poscia, prendendo sempre più vantaggio i Tedeschi, e venutosi a tale estremo, che se non si combatteva in una giornata campale, poca speranza di salute restava ai soldati di Filippo, l' infante mandò intimando a Maillebois che con tutte le forze venisse. Il maresciallo di Francia si mostrò ossequente alla volontà del principe spagnuolo, e si mise in viaggio per raggiungerlo. Seguitollo frettolosamente il re sardo a due alloggiamenti di distanza. Maillebois giunse in Piacenza. Vi era per lui e per Gages necessità di non differire di dar urto nel nemico per disfarlo prima che arrivasse Carlo Emanuele. Vi si forbirono le armi, si schierarono le compagnie, si confortarono i soldati per la vicina battaglia. In lei si definiva l' imperio d' Italia ed il destino di Genova.

Andava la notte dei quindici ai sedici di giugno, quando l' esercito delle tre corone di Francia, Spagna e Napoli, e quello della repubblica di Genova, saltarono fuora dal loro campo trincerato vicino a Piacenza, e contra il campo tedesco che gli accerchiava si avventavano. In tale modo erano schierati che i Francesi calpestavano il terreno a destra, i Francesi medesimi misti con gli Spagnuoli sul mezzo, gli Spagnuoli ed i Genovesi a sinistra. I capi avevano disegnato che la destra girando largamente verso Orsolengo, andasse a riuscire alle spalle degli Alemanni; la mezza scontrasse, passato il canale detto il Refudo, l' inimico verso Torricella e San Bonico; la sinistra desse di cozzo contro San Lazaro, dove gli Austriaci si erano assicurati con alcun taglio di trincea.

I Tedeschi che gli vedevano venire, quando s' era già fatto giorno, stavano attenti ed in arme ad aspettargli. Lichtenstein gli reggeva. La destra dei confederati, smarrita la via, si andò aggirando buona pezza per terreni ingombri di acque, di siepi, di fosse e di boscaglie, per forma che non giunse, se non troppo tardi, al luogo destinato. Intanto la mezza, condotta dal generale spagnuolo Aramburù, s' impadronì della Torricella. Quivi, siccome pare, avrebbe dovuto fermarsi insino a che la destra schiera fosse arrivata in luogo da poterlo sostentare sulla sua destra. Ma trasportato dall' impeto del combattere, procedè più su, e si attaccò a San Bonico. Qui fu il fine delle sue prodezze; perchè fulminato per fronte dalle trincee, e su i fianchi dai due siti delle cascine della Raggia e della Provenzale, fu costretto a tirarsi indietro con grave scompiglio de' suoi. Crebbe viemmaggiormente la confusione, quando arrivò sul medesimo campo il signor di Larnage, conduttore della destra schiera; perchè ritrovandosi le due schiere sopra terreno improprio allo spiegarsi, e più ristretto del bisogno per tanta moltitudine, s' ingarbugliarono gli uni con gli altri, a sè medesimi intoppo

ed impedimento. La quale cosa vedutasi dal generale Nadasti che in questa parte reggeva gli Austriaci, uscì fuora con impeto, assaltando furiosamente l' implicato nemico: uscì con fanti e cavalli. Non sostennero i Gallispani l'urto, ma si diedero ad una veloce fuga; perciocchè, oltre le cagioni testè raccontate, non avevano nervo di cavalleria che gli sostentasse, essendo la medesima per ordinamento dei capitani, e per sospetto del re di Sardegna, stata lasciata nel campo di Piacenza vicino a Sant' Antonio a riva della Trebbia. Accorse Maillebois; portava un drappello in mano, e drappellando, ed all'onore ognuno chiamando, tentava di dar cuore a chi già ne andava mancando. Trasportato dall'impeto dei fuggenti ei s' affaticava indarno, e questa parte dei confederati sarebbe stata condotta all' estremo, se non fosse sopravvenuto uno squadrone di cavalleria spagnuola che rimesse loro l'animo, e frenò il corso ai perseguitatori. Aramburù ferito in molte parti restò prigione.

Mentre così inclinava la battaglia alla destra dei confederati, Gages aveva dato dentro in San Lazaro coi soldati Valloni. Acerbamente combatteva, ed acerbamente ancora era combattuto dai tenaci alemanni. Due ridotti assaltando, gli prese due volte, e due volte ne fu a forza rincacciato: la fortuna quivi si pareggiava. Ma, rotte la mezzana e la destra schiera delle tre corone, fu fatto abilità a Lichtenstein di mandare a San Lazzaro parecchi reggimenti, da cui Gages ferocemente rincalzato, fu costretto di rientrare più che di passo ne' suoi alloggiamenti. Fu la vittoria degli Austriaci, ma sanguinosa. I confederati perdettero seimila soldati, dieci cannoni, diciotto bandiere: mancarono fra gli Austriaci cinquemila. Si sospesero le offese per un giorno per dar cura ai feriti, e sepoltura ai morti. Lichtenstein infermo già da qualche tempo, si fe' la sera trasportare a Firenzuola, lasciato il governo delle armi al marchese Botta, il quale ricevè ben tosto ordine da Vienna di obbedire al re sardo, come generalissimo.

Non ostante che l'esercito delle tre corone si fosse spiccato dalla battaglia colla peggio, era ancora di tanta possanza che poca speranza restava all' avversario di farlo snidare per forza, e di vincere per un fatto d'arme tutta la guerra. Ma gli venivano mancando le vettovaglie; e se in Piacenza avesse continuato a stare, avendo dal nemico interrotte le strade pe' suoi sicuri ricetti delle Alpi Liguri, una estrema ruina gli sovrastava. Costretto adunque dalla necessità, Maillebois pensò di fare passo co' suoi Francesi sulla sinistra del Po, lasciando la maggior parte degli Spagnuoli in Piacenza, e di correre il paese tra l' Adda e il Lambro. Il suo fine era di segregare i Piemontesi dai Tedeschi per conquidergli separati, o passar fra di loro per ridursi nei contorni di Novi; imperciocchè non dubitava che il re di Sardegna ed il marchese Botta, temendo per Milano, non fossero per mandare una parte delle loro forze sulla sinistra del Po, per preservarlo.

Non fu vano l'intento del sagace e pratico generale di Francia. Varcò da Piacenza il fiume, infuriò sulle sponde dell'Adda, prese Lodi, minacciò

Pizzighettone, e via seguendo tenne infestato tutto il paese sino al Lambro. La quale cosa intesasi dal re che co' suoi si trovava sulla sinistra della Trebbia, passò il Po, e andò a porsi su pel Lambro sino a Sant' Angelo. Si apparecchiava a combattere Maillebois; ma questi che combattere non voleva, avendo l' animo solamente ad aprirsi le vie verso Voghera e Novi, ripassò improvvisamente il gran fiume alla foce del Lambro, ed afferrò la destra sponda, là dove il Tidone torcendosi a destra va correndo a seconda del Po per mescolarvi finalmente le sue acque. Il Botta o non seppe o non potè impedire l' operazione dell' abile avversario, che giunto a riva del Tidone, subito vi fece alcune fortificazioni. Quivi la più gran parte della guernigione di Piacenza, condotta dal marchese di Castellar, il venne a trovare, colla quale e con le schiere ricondotte dal Lodigiano camminando, arrivò a salvamento a Castel San Giovanni. Questo passo del Po in mezzo a due eserciti nemici è una fazione delle più celebrate nelle storie, e la lode di chi la divisò, cioè del Maillebois, deve andare innanzi nella posterità.

Restava che un corpo spagnuolo e napolitano, guidato dal Gages, il quale partito da Piacenza era andato a romoreggiare intorno a Pizzighettone, anch' egli si salvasse con andare ad unirsi con Maillebois a Castel San Giovanni. Traghettò il Po, venne sulla riva del Tidone. Ma per passar oltre, un nuovo ostacolo incontrò. Botta si era schierato a Rotto Freddo per contendergli il passo. S' ingaggiò una battaglia molto grossa. Peggiorava la fortuna di Gages, quando trafitto da una palla d' archibuso rimase ucciso il generale tedesco Berenclaw, che la fazione specialmente indirizzava. L' accidente rallentò la foga de' suoi, onde si aperse la occasione agli Spagnuoli di ritrarsi a Castel San Giovanni. Quindi con tutto l' esercito raccolto andarono ad alloggiarsi in Voghera. Così Maillebois conseguì il suo fine di attraversare gli eserciti nemici, e guadagnare le falde dei monti Liguri, per donde aveva libera comunicazione colla Francia. Perdè molta gente in tutti questi fatti con non poche provvisioni, ed inoltre settecento uomini lasciati di presidio in Piacenza con seimila ammalati, rimasi prigionieri di guerra. Perdette altresì la maggior parte delle artiglierie. Nella sola Piacenza, che si arrese subito dopo il fatto del Tidone, gli Austriaci trovarono novanta pezzi di cannone, più di trenta mortaj, quarantamila bombe, trecentomila palle di cannone, ed altri fornimenti di guerra in grandissima quantità. Ma l' oste fu salva contro l' aspettazione di ognuno, e forse dei generali stessi, eccettuato Maillebois. Botta s' accampò a Broni, poco lungi da Silvano, patrimonio della sua famiglia.

Il re di Sardegna, giudicando per la debolezza dei confederati, e pei semi di discordia pullulati fra di loro, che finalmente avrebbero cercato ricovero in Provenza, e che la guerra si ridurrebbe nelle montagne Nizzarde, si mise al cammino per arrivare alle fonti della Bormida, del Tanaro, e della Roja. Già i suoi, prima ch' egli vi pervenisse, avevano con minuta guerra dimostrato, che quelle regioni non erano al presente, come mai non erano

state esenti dalle tempeste. Giuseppemaria Doria aveva in governo per la repubblica la riviera da Ventimiglia sino ad Oneglia, Anfran Sauli da Oneglia sino a Savona. Il maresciallo di campo Escher aveva a cura per ordine della signorìa le soldatesche regolari. Comandava in quelle parti pel re il marchese Filippo del Carretto di Balestrino, di famiglia nemicissima a Genova per le antiche gare del Finale. Il marchese attaccò Calizzano, e se ne rese padrone. Ma le bande paesane accorse in grosso numero, e coi soldati d'ordinanza unitesi, ne lo scacciarono. I Piemontesi, condotti dal medesimo, investirono e presero Zuccarello; ma sopraggiunti i Genovesi guidati dal capitano Gianbattista Berlinghieri, ed assalitigli di forza, gli costrinsero a darsi. Quattrocento vennero in potere di Genova, fra i quali principalmente rese conspicua la vittoria il Balestrino, che preso in chiesa, ed abbracciato un crocifisso, pregò per la vita i paesani, che mortalmente l'odiavano per l'acerbo modo di guerra, cui teneva. Ducento restarono morti nell'azzuffamento precedente. La schiera del brigadiere Alciati scampò a Ceva, ma molto malconcia e scema pei morti, feriti e disertori.

Era in questo mezzo passato ai nove di luglio da questa all'altra vita il re di Spagna Filippo V, a cui era succeduto Ferdinando VI. Si dubitava da ognuno, che il successore non fosse per abbracciare nel governo del regno consigli diversi da quelli dell'antecessore. Egli era figliuolo della prima moglie di Filippo, e perciò Elisabetta, da cui pendevano, vivendo il marito, le deliberazioni, gli era matrigna. Si prevedeva, che il figliuolo non si dimostrerebbe tanto docile agli avvisi di lei, e che verisimilmente le cose pubbliche sarebbero con altro tenore indirizzate. E quantunque Ferdinando avesse sempre mostrato molta affezione pel fratello Filippo, era credibile, che non fosse infiammato del medesimo ardore della madre per fargli procaccio di uno Stato in Italia. Ciò mirava specialmente all'acquisto di Parma e Piacenza, primo e supremo desiderio della pertinace farnesiana. Così stavasi in attenzione, e con somma curiosità aspettando le prime deliberazioni, che scoprissero l'intendimento di Spagna. Ma se l'incertezza portava poco pregiudizio agli affari civili, grandissimo nocumento recava ai militari, in cui la risolutezza, la precisione e la celerità sono cotanto necessarie.

Gli Spagnuoli avevano il loro campo a Voghera, i Francesi a Tortona. I capitani generali delle due nazioni stavano fra di loro consultando su i modi di preservarsi da nuove disgrazie per non abbandonare del tutto le speranze d'Italia, e già avevano deliberato di farsi forti fra Tortona, Serravalle e Novi. Confidavano, che quivi avrebbero potuto tanto sostentare la fortuna declinante, che dalla Provenza e da Genova giungessero nuove soldatesche di rinforzo. A questo fine Maillebois, già insin da quando si ravvolgeva, dopo la battaglia di Piacenza, sulla riva sinistra del Po, aveva mandato il marchese di Mirepoix a Genova ed in Francia, dandogli commissione di sollecitare l'animo di chi poteva in ajuto di un esercito più valoroso che fortunato.

In questo mentre arrivò al campo con mandato del nuovo re il marchese

Lasminas. Era creato capitano generale in cambio del Gages: infortunata surrogazione, perchè quanto Gages aveva di spirito e d'esperienza, tanto aveva Lasminas di superbia e d'ostinazione senza sufficiente pratica di guerra. Già sin da quel punto credessi, che altri fossero i pensieri di Ferdinando da quei di Filippo. La cosa viemmaggiormente si accreditò, quando Lasminas, non dato ascolto a cosa, che Maillebois gli dicesse, affinchè rimanesse, e quelle forti falde, ultima speranza della fedele Genova, difendesse, si pose in viaggio alla volta della Bocchetta. Nè fu misurato, ma piuttosto precipitoso l'andare. Abbandonò Serravalle e Novi, abbandonò i Francesi, ed a Voltaggio si condusse. Gli Austriaci intimarono tosto la resa a Serravalle, alla cui volontà, sentito appena alcun fracasso di cannoni, Napoleone Spinola, che la guardava in nome della repubblica, troppo più leggermente che si convenisse, condescese. I Francesi seguitarono il movimento degli Spagnuoli, e già, eccettuata una poca forza di granatieri posti alla guardia della Bocchetta, tutto l'esercito confederato si era condotto sul dorso marittimo dell'Appennino, alloggiandosi l'infante don Filippo con gli altri generali in Langasco in val di Polcevera. Così tante spese e tanto sangue per procurare un dominio nell'Italia superiore ai Borboni di Spagna, e tante fatiche e tanta perizia di guerra dimostrata dal Maillebois nel passare le Alpi e l'Appennino, e nel campeggiare al piano, furono indarno. Tale fu l'effetto delle gelosie concette dalla Spagna contro la Francia, gelosie prodotte dai maneggi politici del re di Sardegna, il quale da essi maggior frutto raccolse che da'suoi sforzi militari stessi, quantunque anche in questa parte non abbia certamente mancato a sè medesimo.

Un tremendo avvenire si prepara ora per Genova. Il sentiva, il sapeva, e quale scampo trovare potesse, non vedeva. Consternati erano i cittadini, consternato il governo. Mentre ognuno già di sè medesimo e della patria stava in forse, arrivarono a furia donne e fanciulli, le loro più portabili masserizuole recando in città, siccome cacciati da qualche accidente funesto fossero. Sparsersi le novelle ed erano vere, che gli Austriaci, assaltata la Bocchetta, e trovata poca resistenza in coloro che la difendevano, se n'erano fatti padroni, e già facevano le viste di volere scendere a Langasco e Campomarone, dov'erano attendati i confederati. Quest'era la cagione della cittadinesca fuga, e del terrore e del fremito, che Genova scuotevano. Infelice città, che dagli amici o abbandonata o tradita, contra i nemici da sè non si poteva difendere; terribile ammaestramento pei piccoli!

In tanto estremo la signoria si appigliò ad un miserando partito, e pure il solo, che le restasse, e fu di andar pregando chi non la voleva esaudire. Mandarono in Langasco a trovare don Filippo, primieramente Domenico Pallavicino, poi Agostino Grimaldi con altri deputati di professione militare. Esposero, non essere le cose disperate; quei malagevoli monti poter essere scudo e fondamento a far risorgere la fortuna caduta: dovere darsi tempo al respirar dei soldati, affinchè la lena e gli spiriti riprendessero; essere

Genova per fare quanto potesse, e più ancora di quanto potesse, per sostentare la sua libertà, e gl' interessi de' suoi alleati in Italia; essere Genova città forte, e piena di un popolo forte e bene affetto; essere i paesani delle vicine valli usi all' armi ed alla repubblica deditissimi, i quali uniti alle soldatesche d' ordinanza molto avrebbero potuto giovare alla difesa comune; domandare Genova, siccome per lei sola non aveva combattuto, così sola non fosse lasciata contra un nemico, che di nissun' altra cosa la imputava, se non di quella di essere stata amica di Francia e di Spagna. I deputati toccarono poscia gl' interessi degli Stati: importare assai la salute di Genova ai confederati; lei essere porta d' Italia; se in mano austriaca venisse col suo famoso porto, e colle sue comode riviere, non esser da dubitare che il regno di Napoli non fosse per portare un pericolo estremo, là l' Austria nemica imbarcherebbe soldati, artiglierie, provvisioni, onde all' acquisto del desiderato reame andassero; Genova amica dei Borboni essere antemurale di Napoli, serva degli Austriaci diventarne la ruina; non l' abbandonassero adunque, l' ajutassero, la preservassero.

E l' infante e don Gregorio Muniaini, suo segretario di Stato, ed il marchese Villadarias, suo confidente, ed il Maillebois e tutti risposero con bellissime parole, ma più per coperta che con sincerità: che stessero pure di buon animo, e della patria bene sperassero, perchè essi non avrebbero punto in così crudele frangente abbandonato la fedele repubblica. Parlarono di voler fare un campo a Fegino sulla destra sponda della Polcevera.

Ma i fatti aperti dimostravano covare la fraude sotto le piacevoli promesse. Se tollerabil cosa era per una necessità militare, siccome sovente accade in quelle brutte tresche di guerra, o indispensabile per gli ordini di Spagna, di lasciare nel fondo dell' abisso chi si era messo per colpa altrui, intollerabile e sozza cosa doveva stimarsi l' aggiungere l' inganno al danno, ed il nutrire in uomini amici una speranza, per cui dovevano, conosciuta ben tosto l' orribile verità, restare doppiamente affannosi e tormentati. In fatti e Spagnuoli e Francesi si vedevano verso ponente difilarsi, e porre sulle barche gli arnesi e le armi. Seppesi, che don Filippo già se n' era partito per la via del mare alla volta di Nizza: ogni cosa in moto per una totale partenza. Pretessevano non so quali fole: che il re di Sardegna infuriava verso Cadibuona, e minacciava Savona e Finale, come se con l' esercito ancor numeroso, e coi soldati della repubblica, e con la gente del paese, affezionata alla signoria, e nemicissima del nome savojardo, non si fossero potuti quei luoghi già di per sè stessi forti e guarentissimi, facilmente custodire. In somma se n' andarono, e non furono contenti, se non quando arrivarono nel paese di Nizza, bezzicati spesso sul loro fianco destro dall' abile ed agile re di Sardegna. Rimase l' Italia stupita, che tanto fracasso borbonico fosse poi finito in signoria austriaca. Rimase Genova atterrita, strignendosele intorno gli artigli, che dovevano le sue più interne viscere, non solo crudamente, ma spietatamente ricercare.

Gli Austriaci si calarono a Campomarone. Cresceva la fuga dei popoli, l'infelice Genova si empieva di pianto, di querele e di spavento. Il generale Escher fu mandato al conte Brown, comandante della vanguardia tedesca, per vedere se con uomini discreti a fare si avesse. Portò con sè squisiti rinfreschi e delicati mangiari. Ma il Tedesco gli ricusò, più crudo che ingannatore. Escher espose, che la repubblica non aveva guerra con l'imperatrice regina, e sperava che solo per inseguire l'inimico, non per trattar Genova da nemica, l'Austriaco venisse. Diede il Tedesco con un piglio duro una dura risposta: che veniva, come nemico, e con Genova da nemico userebbe. Mandarongli Ranieri Grimaldi ed Agostino Lomellini patrizj coi medesimi discorsi, che Genova non era in guerra con l'imperatrice, e che solamente per la necessaria sua difesa era stata costretta di prender l'armi in qualità di ausiliaria. Finalmente gli domandarono, che cosa volesse. Rispose, che presto il saprebbono, e mandò dentro il conte Gorani con un foglio. Crudelissimo era il foglio, ma presto ne venne un altro ancor più crudele. I suoi soldati, in questo mezzo, occuparono San Pier d'Arena. Crebbe improvvisamente e a dismisura la Polcevera per piogge smisurate cadute su i monti, e portò via con molte bestie, ed arnesi e provvisioni del campo tedesco, sopra mila soldati, che restarono annegati. Il cielo pareva che ajutare volesse i Genovesi, ma essi non potevano ajutarsi.

Il marchese Botta, che sentiva, che quella non era preda da lasciarsi ad altri, venne avanti da Novi. Agostino Lomellini e Marcello Durazzo (questo in cambio del Grimaldi infermatosi in quel mentre) se gli rappresentarono carichi di dolore, la innocenza di Genova, la necessità inevitabile, che le aveva messo le armi in mano, il diritto incontrastabile, ch'ella aveva avuto di usarle in quel modo, cioè a difesa e provocata, non a l offesa e provocante, diritto, che nel medesimo caso ogni altro sovrano avrebbe, come ella, usato, esponendo. Gli raccomandarono finalmente una città famosa al mondo, città piena di edifizj maravigliosi alla civiltà ed alla religione appartenenti, città infine, che tanto sua era, quanto di loro medesimi, posciachè la sua famiglia era fra le patrizie numerata, e nel libro d'oro inscritta; che quel nome di Botta Adorno, ch'egli portava, abbastanza dimostrava, che alcun sangue genovese per le sue vene andava, e che per merito, come per prosapia, e così ancora per volontà dei padri della repubblica genovese era, e genovese doveva stimarsi.

Le miserande voci di una eletta patria, di una inclita città dolente, non che muovessero a mansuetudine, vieppiù indurarono l'intrattabile Botta. S'atteggiò in rigore e superbia, Brown a petto a lui fu cortese. Narrano, che portasse odio a Genova, per essere stato suo padre nel 1698 condannato dal governo della repubblica nel capo, confisca di beni, distruzione della casa, taglione in premio a chi l'ammazzasse, per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada. Ma oltre a ciò il suo proprio talento, gli ordini della regina, forse la cupidigia del denaro il muovevano. Correva il dì

sei di settembre, quando queste cose succedevano. Rispose, che da nemico era venuto, e da nemico voleva trattare Genova; che vincitore era, e contro Genova vinta la vittoria userebbe; obbedissero, e quanto era nel foglio, cui in mano teneva, eseguissero:

Che alle ore ventitrè si consegnassero le porte alle truppe della regina d'Ungheria; che la guernigione rimanesse prigioniera di guerra; che i disertori fossero dichiarati con promessa però di perdono; che si consegnassero tutte le artiglierie, armi e munizioni sì da guerra che da bocca raccolte per cagione di guerra; che la repubblica comandasse a' suoi popoli, soldati e milizie di non commettere ostilità contro i soldati della regina, suoi alleati e dipendenti; che fossero libero l'accesso e l'uscita del porto alle navi delle potenze alleate; che fossero notificate le persone e le proprietà dei Francesi, Spagnuoli e Napolitani; che il castello di Gavi subito si desse, e la guernigione prigioniera di guerra restasse; che, durante la presente guerra, le soldatesche austriache avessero libero passaggio per tutti gli Stati e piazze della repubblica; che il doge e sei senatori fossero spediti, dentro lo spazio di un mese, a Vienna per implorare la clemenza cesarea, e domandar perdono dei passati errori; che si liberassero tutti gli ufficiali e soldati austriaci od alleati d'Austria presi in guerra; che la repubblica sborsasse incontanente cinquantamila genovine (andava la genovina sette franchi con qualche soldo di più) da dispensarsi ai soldati a titolo di rinfresco e pel quieto vivere, oltre le contribuzioni di guerra, circa le quali ella dovesse intendersi col commissario Chotek; che con ciò gli Austriaci si terrebbono in disciplina, e pagherebbono ogni cosa in contante; che la convenzione valesse sino a ratifica o cambiamento da Vienna; che intanto quattro senatori si mandassero a Vienna per ostaggi; finalmente ventiquattr'ore di tempo a pensarvi.

A tali intimazioni Botta, visto il dolore e l'orrore dei deputati, *Di ciò a me*, soggiunse, *restate obbligati, che vi apro la strada di poter riscattare la libertà e la vita, le quali se non vi tolgo, vi sia d'argomento, che nè d'umanità sono spoglio, nè di quella patria dimentico, che voi chiamate mia. Se poi ad alcuno gravi ed acerbe le condizioni parranno, costui pensi, quanto più grave ed acerbo sarebbe il vedersi sforzare le case, involare le sostanze, rapire in servitù, e ferro e fuoco e sacco sofferire, ed ogni più dura cosa sostenere di quelle, con cui vincitori sogliono i vinti ricalcitranti punire.*

Lomellino e Durazzo pruovaronsi di nuovo, ma indarno, di ammollire il duro cuore dell'italiano fatto tedesco. Poscia toccarono della impossibilità dell'eseguire, finalmente misero in considerazione, che in tempo così breve, qual era prescritto, non potevano i consigli deliberare, essendo statuito dalle leggi della repubblica, che quando si trattava di cose gravi, come questa era, nulla proporre, e nulla deliberare nel medesimo giorno si potesse. Rispose non esservi più altra legge che la sua volontà, e le condizioni pure eseguissero, perchè così voleva.

Già era scorsa la mezzanotte, quando fu posto fine al tremendo colloquio. I deputati ritornarono, al doge rapportarono come Botta parlasse. Convocaronsi in ora straordinaria i collegi, trattovvisi della inesorabile volontà, delle fierissime domande. La cosa batteva tra servitù e sacco. Mesti, inorriditi, dolorosi restavano i padri, ma non forti: quelle mura, quelle armi già da' tempi antichissimi apprestate, e quelle genovesi destre potevano pure qualche cosa, nè Francia poteva lasciar perire una città così bella e così per lei opportuna alle cose d'Italia: il finale esito pure il dimostrò; ma là non v'era Furio Camillo; nè Pier Capponi, nè Francesco Ferruccio v'erano. Sciocco chi, quando ne va la libertà o la servitù della patria, si terge con le mani gli occhi in vece di armarle di ferro! Genova infortunata, se avesse soltanto avuto mani patrizie! Genova fortunata, che delle plebee n'ebbe!

Per ordine dei supremi consigli chiamossi un consiglio di guerra. Vi assistettero e gli ufficiali generali, e i brigadieri, e i colonnelli. Anche questi non furono genovesi, benchè genovesi fossero. Opinarono che la città per la poca soldatesca non poteva resistere alla forza superiore degli Austriaci; che non v'era vettovaglie se non per pochi giorni; che la folla delle popolazioni della Polcevera e del Bisagno venute a ricoverarsi dentro le mura, oltre il consumo dei viveri, cagionerebbe maggior confusione e minore difesa; che il contrastare con guerra non ridonderebbe in altro che in un totale esterminio.

Stretta, come credette, da una ineluttabile necessità, la signoria piegò il collo sotto l'ingiuriosa e funesta mole. Consentì alle condizioni, il minor consiglio appruovolle, sottoscrissesi il fatale foglio, al Botta rimandossi. Non così tosto ei l'ebbe ricevuto, che mandò una banda di granatieri a prender possesso della porta della Lanterna. Poi sull'imbrunire disse che voleva anche quella di San Tommaso. I deputati gli rappresentarono, che in voce aveva detto di voler contentarsi di una sola. A questo passo rispose ghignando, ma di un ghigno acerbo, che se non avevano cervello essi, lo aveva ben egli; che quando aveva domandato una porta, non aveva punto inteso di un mucchio di sassi in arco, ma sì d'un adito aperto e libero in Genova, e che voleva San Tommaso; e se l'ebbe. Ebbesi anche per ordine della signoria Gavi, ma non senza sdegno di Gianluca Balbi che il governava. Occupata la Lanterna e San Tommaso, occupazione che era la servitù di Genova, la signoria (non so che in capo avesse) mandò copiosi rinfreschi e preziosi cibi al Botta. Ma egli, che d'altri rinfreschi che di gola aveva voglia, gli ricusò; i canestri prelibati non tornarono più in città, perchè il governo temendo che il popolo, veduto il rifiuto in un con la inaspettata consegna delle porte non facesse qualche incomoda variazione, gli fece lasciare nella casa della missione di Fazzuolo. Così i buoni religiosi parte se gli ebbero, e parte gli diedero ai poveri. Genova intanto non era più di sè, ma d'altrui.

Queste cose succedevano ai sette, ed ecco agli otto arrivare il prefato Chotek in San Pier d'Arena, anche questo un tedesco dei più duri. Questo Chotek disse a Gianbattista Grimaldi e Lorenzo Fiesco mandati per udirlo, che

la regina d'Ungheria era clementissima; che lasciava lo Stato ai Genovesi, ed in libertà di vivere colle proprie leggi, cose di cui ella avrebbe potuto giustamente privargli per diritto di guerra e di confisca; che per cagione loro i Gallospani avevano trovato il varco aperto per introdursi in Lombardia, cui avevano sino in fondo desolata e guasta; che la regina aveva fondamento di ragione per riaddomandare dai Genovesi la totalità dei danni; ma che siccome clemente era e buona, così si contentava di tremilioni di genovine, uno fra quarantott'ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici. Poi fece sue intimazioni, e disse, badassero bene che se non pagavano i milioni, avrebbero ferro, fuoco e sacco. Così parlò il Tedesco.

All'udire di tal enorme contribuzione che sarebbe stata insoffribile ad una ricca provincia, non che ad una città sola, rimasero attoniti e pieni di spavento i deputati e Genova. S'aggiunse, che il Botta, il quale aveva ricevuto le cinquantamila genovine a titolo di primo sollievo pei soldati, e per cui, secondo la promessa, doveva contenergli in disciplina, e pagare ogni cosa in contante, andava moltiplicando in nuove e gravose richieste di tende, farine, biscotto, bastimenti da trasporto, in somma di tutto ciò che gli abbisognava, senza fare pagamento veruno. I deputati andarono a trovarlo, lamentandosi e protestando che i Genovesi perivano sotto il peso di tanti aggravamenti. Rispose che bene restavano loro gli occhi per piangere. Così Genova pagava ai violenti toglitori il fio del suo Finale, ch'essi stessi le avevano tolto, nuova spezie di giustizia, e riconfermossi il proverbio, che chi ha da dar, domanda. Racconteremo quel che successe, quando avremo fatto parola delle cose di Corsica, dove a questo tempo stesso sursero nuovi tumulti, come se Dio sdegnato volesse vedere del tutto la fine della conquassata repubblica di Genova.

Fra mezzo all'apparente tranquillo, in cui dopo l'ultimo accordo pareva riposarsi la Corsica, acerbi livori vi regnavano, e gli animi per molte cagioni generative di passione, tenevano mal disposti contro i Genovesi. Temevano, o supponevano di avere ad essere, se la opportunità si scoprisse, trattati in futuro, come stati erano pel passato. Le più piccole occasioni di sdegno si magnificavano dagli uomini parziali, e come testimonio si recavano nel pubblico, che Genova fosse di nuovo per insorgere a tirannide. I benefizi non si curavano, le asprezze e talvolta eziandio la giustizia stessa si accusavano. Genovesi e Côrsi non potevano più convivere. La cagione dei nuovi romori venne pur anco dalle tasse. Il commissario Spinola mandò a riscuotere quelle del 1741 in novembre del medesimo anno in luogo del decembre, com'era consueto. Fece anche un'altra variazione; perocchè siccome dapprima esse si raccoglievano per mezzo di un esattore, che da comune in comune andava solamente accompagnato da quattro o sei famigli, a questa volta si mandarono gli esattori con una grossa accompagnatura di soldati. Ciò riusciva grave ai comuni obbligati ad alloggiare tanta soldatesca. Qui di bel nuovo cominciò a girare la vertigine côrsa. I più ri-

sentiti principiarono a dire, che quel modo di procedere era non solamente insolito, ma ancora tendente a spaventare per introdurre la tirannide. Laonde accadde, che molti, ritiratisi alla campagna, e levate di sotto terra le armi da fuoco, cui per questi casi appunto aveano nascoste, e fra di loro congregatisi, si fecero incontro ai soldati repubblicani, che gli esattori circondavano, e via gli cacciarono. Ciò successe principalmente nella pieve d'Ampugnani, dove da prima si cominciò ad esiger la taglia.

Sparsasi tale notizia per l'isola, i popoli si risentirono, e verso la fine di gennaio del 1742 si adunarono pei loro capi in Orezza, dove tennero molte consulte nel convento dei francescani. Mandarono dicendo allo Spinola che volevano essere sgravati dei due seini, la permissione delle armi, pagando però le patenti, la facoltà di adunarsi in assemblea generale di tutti i potestà e capi dei comuni, senza intervento di alcun genovese.

Fra questi romori passò l'anno 1742. In gennaio dell'anno seguente il re Teodoro era giunto in Livorno, disposto ancora a tentare la fortuna di Corsica. Recava con sè provvisioni ed armi da Londra, dove con sue belle parole e lusinghe aveva acceso alcuni mercanti a secondarlo. Con le medesime parole e lusinghe aveva allettato un generale tedesco per nome Braitewitz, promettendo, che se la regina Maria Teresa alla ricuperazione del trono lo aiutasse, le darebbe in mano il commercio dell'isola. Aggirò altresì l'ammiraglio inglese Mathews, che con uno stuolo di navi si era fermato in Livorno. A costui diede ad intendere che, di concerto col re Giorgio, veniva per ricuperare il regno, e ricercollo che gli prestasse favore. Che Mathews sel credesse, o no, gli somministrò una nave, che lo condusse all'isola Rossa su i lidi di Corsica. Venivano con lui gli esuli, accorsero i malcontenti. Pubblicò editto, per cui, intitolandosi *per grazia di Dio re di Corsica e gran maestro dell' ordine militare della Redenzione*, concedeva un generale perdono ai sudditi che avessero operato contro di lui, eccettuando solamente gli uccisori di Simon Fabiani, suo generale, e Giacinto Paoli, Erasmo Orticoni, e Gregorio Salvini, cui chiamava spergiuri, felloni e traditori. Costoro aveva in odio, perchè non avendo essi più voluto pascersi delle sue chimere, avevano creduto che la Corsica potesse fare da sè, e non avesse bisogno di un re da commedia.

Col medesimo editto, per acquistarsi la grazia di Maria Teresa, come se l'appoggio di Teodoro, non già più re di Corsica, ma solamente dell'isola Rossa, qualche cosa per la regina d'Ungheria valesse, dichiarava, volere assistere con tutti i suoi fedeli sudditi alla difesa dei giusti diritti di essa regina, come erede universale della monarchia austriaca, e così medesimamente difendere con tutte le forze, che Iddio gli aveva date, le ragioni e gli Stati del duca di Lorena, gran duca di Toscana.

Quest'editto fu dato in Santa Reparata di Balagna addì trenta di gennajo del 1743, e settimo, come scrisse, del suo regno. Ma i Còrsi, che già si erano alienati da lui, lo andarono a subodorare sul vascello, a cui si

riparava ogni notte. Parlò loro con incredibile fronte di vascelli, di soldati, di potentati amici. Ma sollecitato a dire, dove fossero questi vascelli e soldati, e qual nome avessero questi potentati, non soddisfece. Videro il fumo, videro le chimeriche promesse e l'ingannevole andare. Gli fecero intendere che bastava bene che gli avesse ingannati due volte, che non volevano essere ingannati la terza, e se n'andasse, perchè volevano assettare un governo libero da sè. Se n'andò, ritornò a Livorno, nè mai più pose il piede nell'isola. Così finì il suo regno di Corsica. S'avvolse ramingo per vari paesi. Finalmente capitato a Londra, andò carcerato per debiti. Orazio Valpole ne prese cura, e raccolti sussidii volontari da uomini benevoli, col provento il cavò dal carcere. Teodoro staggì il suo regno di Corsica pel pagamento a favor dei prestatori. Non so come l'intendessero: in somma il fatto è certo: vi sono di queste ubbìe in Inghilterra, quando la vena dà. Morì poi a Londra nel 1756, e fu sepolto nella chiesa di sant'Anna di Vestminster, con la seguente inscrizione in lingua inglese, che viene a dire in italiano.

« Qui giace Teodoro, re di Corsica; morto in questa parrocchia addì « undici decembre del 1756 subito dopo d'essere uscito, pel benefizio del- « l'atto su i falliti, dalle carceri del banco del re: lasciò il suo regno di « Corsica per sicurtà ai creditori. » Crederei che la chiusa dell'inscrizione fosse scherzo, se si scherzasse sulle tombe.

Intanto seguitarono i tumulti ed i discorrimenti dei popoli nell'isola, e le cose vennero in tale condizione, che poco più restava in possessione dei Genovesi che le terre di presidio. In mezzo a questi romori cessò di vivere il commissario Spinola, a cui la repubblica surrogò Piermaria Giustiniani, amato da tutti per le sue buone qualità e molto atto a dare nel genio ai Còrsi, se di alcuna cosa che da Genova venisse avessero potuto contentarsi. Successero assemblee di popoli, domande dei Còrsi alla signoria, risposte della signoria ai Còrsi; si trattarono molte pratiche, si comunicarono molti disegni. Alla per fine, per mandato della repubblica, Giustiniani, addì tre d'agosto del 1744, pubblicò le ordinazioni seguenti:

Che a tutti si perdonavano gli errori trascorsi, e tutte le taglie, presti, sussidj ed imposizioni decorse e non esatte si condonavano;

Che si potessero portare arme da fuoco, pagandone la patente;

Che fosse abolita la tassa dei due seini, imposta per la proibizione delle armi;

Che nissuno fosse punito per le armi proibite trovategli addosso, o in casa;

Che non potessero essere stanziati nuovi aggravj senza il previo consenso dei nobili del regno in ufficio;

Che nissuno potesse essere carcerato, nè ad altra pena sottomesso per soli meri sospetti, come per lo passato si era costumato;

Che fossero conferiti ai Còrsi tre o quattro vescovati, e così ancora tutti

i benefizj semplici, ma che questi potessero anche essere impiegati in fondazioni di collegi.

Per le narrate concessioni i Còrsi si contennero nell'obbedienza, e le cose si voltarono in calma per qualche tempo. Solamente vi fu qualche disparere col commissario Giustiniani, perchè essi non dubitarono di arrogarsi un diritto, che solo all'autorità sovrana appartiensi. Ardevano in ogni parte dell'isola private inimicizie, che al solito andavano a terminare in ferite ed in morti. Per rimediare ad un tanto disordine, i più zelanti, e forse ancora i più audaci Còrsi, fecero nel mese d'agosto un'adunanza in Casinca. Nominarono Ignazio Venturini presidente, Gianpietro Gaffori e Alessio Matra protettori della patria. Diedero loro il carico di girare per l'isola, procurando la pace e la concordia fra i cittadini, consiglio da lodarsi, se non fosse stato preso da un'aggregazione illecita. Ma di ciò non contentandosi, e più oltre procedendo, investirono il presidente ed i protettori della facoltà di provvedere alle urgenze dello Stato, e di castigare i delinquenti, anche colla pena di morte, con ciò però che non commettessero veruna ostilità contro i Genovesi. Questa fu una vera usurpazione del diritto regio, ed in nissuna maniera da comportarsi. Giustiniani la proibì, ma non la potè impedire. I frutti furono in parte buoni, perchè per alcuni tratti di risoluta giustizia contro gli autori e promotori di risse e d'omicidj, l'isola si compose in maggiore tranquillità; parte cattivi, perchè con la giustizia si mescolarono le parzialità, e si servì agli odj particolari, perpetuo flagello della Corsica.

Per tale maniera passavano le cose anzi quiete che no, ma però non senza i semi di novelle discordie. Il molesto suono si fe' sentire dai paesi esteri. Nel 1745, per le cagioni da noi raccontate, l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna si erano levate in arme contro Genova; la Francia, la Spagna e Napoli in suo favore. Sovrani legittimi usarono l'iniquo mezzo delle instigazioni a ribellione contro un sovrano legittimo. Carlo Emanuele di Sardegna con pubblico manifesto dato in Casale ai due d'ottobre del 1745 così parlava al mondo: che i popoli di Corsica gli avevano fatto rappresentare dal conte Domenico Rivarola, Paolofrancesco Sarri ed Angiolfrancesco de Bonis, essere nuovamente costretti a sollevarsi contro l'insoffribile governo della repubblica di Genova, la quale, conculcata ogni legge d'umanità e di giustizia, aveva violata la fede delle condizioni solenni con dispregio della guarenzia dell'imperatore Carlo VI e della protezione del re Cristianissimo; che aveva la medesima repubblica continuato i più aspri trattamenti contra i suddetti popoli con violazione dell'onore, delle sostanze e della vita; che i medesimi avevano implorato supplicando la sua protezione, e per mezzo suo quella dell'imperatrice dei Romani, regina d'Ungheria, e del re Giorgio d'Inghilterra, suoi alleati; che la repubblica, anche quando professava la neutralità, era stata liberale di sussidj a' suoi nemici; che ora, trovandosi egli implicato in una grossa guerra, ella aveva creduto l'occasione favorevole di sfogare l'odio suo inveterato contro la casa di Savoja con avere scopertamente

unito la sua causa e le sue armi a chi chiamava Savoja a distruzione; che perciò egli aveva giusta cagione di ripulsare così gravi ingiurie con prevalersi altresì dell'opportunità che gli si presentava di recarle danno; che quindi eccitato dalla ragione di reciproca guerra, e dalla commiserazione dell'infelicissimo stato dei popoli della Corsica, concedeva e prometteva ai medesimi la sua reale protezione ed assistenza, con tutti quegli aiuti che fossero in suo potere. Prometteva inoltre di essere benigno intercessore presso alle potenze, sue alleate, affinchè col medesimo efficace animo essi popoli fomentassero ed ajutassero per fare che non fossero più esposti alla vendetta della repubblica.

Ora chi fosse quel Domenico Rivarola, è da dirsi. Costui, côrso di nazione, siccome quello che era nato, ma in bassa condizione, in Bastìa, aveva esercitato nell'isola alcuni piccoli impieghi. Commessevi non poche malvagità, e particolarmente un furto alla cassa di una gabella alla sua fede consegnata; se n'era fuggito passando in Piemonte, dove il re gli aveva dato il titolo di conte, ed il grado di colonnello di un reggimento di Côrsi, cui aveva cominciato a formare. Ora di quest'impuro e vile uomo Carlo Emanuele si serviva per turbare alla repubblica lo stato quieto in Corsica. Alla dannabile impresa reo animo recava il Rivarola. Già insin da quando con permissione della signoria aveva levato gente nell'isola pel suo reggimento, e poi ancora e molto più dopo che per le sue ribalderie n'era stato cacciato, aveva fatto intelligenze e nutrito mali umori contro la sicurezza pubblica, e l'autorità suprema del governo. Prometteva, e gli fu promesso, nè a cosa del tutto imperfetta andava.

L'imperatrice regina, sollecitata dal re Sardo, mandò fuora anch'essa un manifesto consimile a quello di Carlo Emanuele. Anche qui era menzionata la tirannide di Genova; anche qui si memoravano le cagioni di guerra contro la repubblica; anche qui si prometteva protezione, assistenza ed ajuto a quei popoli infelicissimi, come diceva; anche qui finalmente s'impegnava fede di liberargli per sempre dal crudele governo della repubblica.

Il re d'Inghilterra mescolò i fatti alle parole. L'ammiraglio Townshend governava le sue flotte nel Mediterraneo. Mandò sotto guida di un Cooper uno stuolo di quattro grosse navi di fila, quattro palandre e quattro bastimenti di carico per fare un insulto a Bastia. Il ladro e ribelle Rivarola era sulle regie navi. Portava armi, scritti e parole. L'accompagnavano altri esuli côrsi, banditi dalla patria chi per giuste cagioni, chi per ingiuste. Gli strani ausiliarii di un uomo strano s'appresentarono la mattina dei diciotto novembre del 1745 colle loro navi, bandiere e cannoni in cospetto di Bastia. Cooper mandò significando al commissario generale Stefano de' Mari, che aveva scambiato il Giustiniani, che avesse a dare la piazza; quando no, sentirebbe romor di cannoni. La quale cosa essendogli dal Genovese negata, diede mano a lanciare a furia palle e bombe contro la misera terra. Le palle ruppero il già debole recinto delle mura, le bombe fracassarono ed incesero

le case. Il de' Mari in così ruinoso momento non se ne stette a badare, ma coi cannoni della piazza tirando, danneggiò non poco le navi inglesi, particolarmente la capitana del Cooper, e le obbligò a ritirarsi assai malconce ed in cattivo arnese.

Ma le civili trame operarono più efficacemente che le armi straniere. Cooper aveva messo a terra Rivarola co' suoi seguaci, il cui numero o per speranze nuove o per timori antichi, o ad ogni modo per desiderio di mutazione, crebbe di maniera che già erano in grado di fare un motivo d'importanza. La possessione stessa di Bastia, contro la quale sino a quel dì erano stati vani tutti gli sforzi degli insorgenti, ambivano. In fatti per virtù delle pratiche per lo innanzi tenutevi dal Rivarola, e per le aderenze che vi aveva acquistate, si udirono in un subito fra quei cittadini voci di bisbiglio che indicavano il mal animo della maggior parte. Dicevano, che dopo i danni sofferti dal bersaglio delle navi inglesi, dopo il guasto fatto da esse nelle mura del recinto, non potevano più sopportare nuove fatiche, nè ostare a due nemici, uno per mare, l'altro per terra; perocchè non era da dubitarsi, che fra breve Cooper non fosse per tornare, per ferire di nuovo la già straziata muraglia. Il commissario de' Mari ben s' avvide, dove tendessero simili ragionamenti, e vedendo crescere il susurro ad ogni momento, entrò in persuasione che gli animi fossero talmente contaminati che vi fosse maggior pericolo nello stare che nell' andarsene. Convocato un consiglio di guerra, e considerata la impossibilità del resistere nel medesimo tempo ai nemici di dentro ed a quei di fuori, fu risoluto di sgombrare la terra con andare a porre la sede del governo a Calvi; la quale risoluzione fu tostamente mandata ad effetto.

Non fu così tosto il commissario generale partito da Bastia che il Rivarola e tutti i suoi aderenti entrarono, onde spalleggiati da quei Bastiesi, coi quali avevano avuto intendimento, e che al medesimo modo pensavano, variarono intieramente lo Stato. Annullarono i magistrati della repubblica, ne crearono dei nuovi, conservati però i nomi della forma precedente, e non dimenticati nemmeno gl' inquisitori di Stato. Brevemente si ordinarono, come se già fossero sicuri della loro libertà, la quale in niuna cosa più collocavano che nell' essere esenti dalla padronanza di Genova. Siccome poi dubitavano di non potere da per sè stessi contrastare alla forza della repubblica unita a quella di Francia e di Spagna, accettarono la protezione della regina d' Ungheria e del re di Sardegna. Rivarola mandò informando del fatto Carlo Emanuele, il quale gli rispose (non avvertendo quanto fosse indegno della maestà reale il corrispondere con un ladro e con un ribelle), avere sentito con singolare gradimento il felice successo di Bastia, augurarne dei maggiori, sperare l' intiera e perfetta libertà di tutta l' isola, unico e supremo suo desiderio. Questi Côrsi mentecatti credevano alla sincerità dei desiderj del re, e non pensavano che la Corsica era vicina della Sardegna.

I sollevati si mossero alla conquista delle altre terre forti, ma con esito infortunato, perchè ed i Genovesi, udita la risoluzione di Bastia, le avevano provvedute di nuovi soldati ed armi, e bande di Córsi stessi, fra i quali era principalmente notabile Luca d'Ornano, infastiditi dell'incomposto imperio dei partigiani del Rivarola e dell'arroganza che in ogni loro procedere dimostravano, si erano voltati coll' armi contro i loro compatriotti, che amavano meglio Austria e Sardegna che Genova. Solamente aiutati dagli Inglesi, s'impadronirono del torrione di San Fiorenzo. Fra coloro, che macchiarono la loro fede verso Genova, si scoverse Paolomaria Mariotti, che nato nella terra di Volpajuola, pieve di Bigorno, era stato innalzato al seggio vescovile di Sagona, ed allora faceva suo risedio in Calvi. De' Mari il fece arrestare di nottetempo, e condurre a Genova, dove fu ditenuto nelle segrete della torre. L' imputavano di avere armato una nave in favore dei sollevati, perchè con essa corressero contro le genovesi.

Genova usava le armi per sottomettere i Còrsi, ma non ometteva le ragioni. Mandò nel pubblico manifesti per rispondere a quei d'Austria e di Sardegna. Dichiarava e protestava che gli scritti del re e della regina erano così scandalosi, e così pieni di espressioni incongrue ed inconvenienti, che in essi non si poteva a patto nissuno riconoscere lo stile delle due potenze rispettabili, di cui portavano il nome in fronte; che vi si vedevano violati, riguardi che si hanno dai principi civili anche verso i nemici; che vi si tentava di subornare ed eccitare i sudditi a ribellione, procedere da non essere da nissun sovrano appruovato; che durante la guerra d'Italia, ella aveva scrupolosamente osservato la neutralità, e se finalmente se n' era dispartita, ciò era unicamente per la ingiuria e il danno fattole dal trattato di Vormazia; che i Còrsi non aveano alcun motivo di giusta querela contro la repubblica; che le concessioni fatte, ella le aveva, non solamente osservate, ma ancora accresciute sopra quelle, che erano state accordate sotto sicurtà dell'imperatore e del re di Francia; che del rimanente non apparteneva a nissuno l'ingerirsi giudice tra di lei ed i suoi sudditi; che se il principio impertinente dell' intervenzione si ammettesse, si moltiplicherebbono le ribellioni, e nissuno stato più sarebbe sicuro.

Maggiore nemico avevano i Côrsi in loro medesimi che nelle armi della repubblica. Rivarola, Gafforio, Matra, non s' intendevano fra di loro. I due ultimi portavano mal animo al primo, siccome quello che superbo di natura, ed insuperbito per la protezione della regina e del re, procedeva molto arrogantemente, ed ambiva a superiorità sopra gli altri; fra i Bastiesi, chi teneva con uno, chi con un altro. Quindi anche altri ambiziosi levavano la testa, che avidi di comandare non amavano meglio Rivarola che Matra o Matra che Rivarola. Le cose s' incamminavano a dissoluzione, e succedevano sovente nella popolazione tristi parole e fatti ancor più tristi. Era manifesto, che se quei popoli odiavano la tirannide, o ciò che tirannide credevano, non sapevano ordinarsi in libertà.

I Bastiesi si avvidero del cattivo partito, a cui si erano appigliati, e che in cambio di avere un solo tiranno, ne avevano molti. Paragonavano lo stato presente arrabbiato e torbido coll' antico quieto e regolato, e si persuadevano che non il desiderio della libertà, ma fini particolari d' ambizione e di rapacità avevano mosso Rivarola, e la maggiore parte de' suoi compagni. Dominavano in Terranuova il Matra ed il Gafforio, in Terravecchia il Rivarola. Feroce discordia passava fra i primi ed il secondo, feroce discordia poi nacque fra i due primi. Vennero in tanta rotta che, dato mano all' armi, incominciarono ad ammazzarsi fra di loro: Bastia inorridì allo spargimento del sangue civile. Prevedeva il proprio eccidio, quando alcuni prudenti uomini, fra i quali è da nominarsi Francesco Patrimonio, fecero tra di loro una intelligenza, e andati a trovare i tre discordi capi, gli ammonirono, che, stante che le differenze comporre non si potevano, dalla città si allontanassero, finchè qualche mezzo termine di comune soddisfazione trovare si potesse. La quale cosa essendo ad effetto condotta, la parte, che aveva superato l'altra in Bastia, mandò significando al commissario della repubblica in Calvi che delle cose fatte si pentiva, e di rimettersi in divozione desiderava. Pregò nel medesimo tempo, che i Bastiesi di viveri prestamente fossero soccorsi, posciachè ad una estrema e fatale penuria erano condotti. Protestarono fedeltà, domandarono perdono. I deputati furono ricevuti amorevolmente dal de' Mari; ma del perdono rispose, che s'apparteneva all'autorità sovrana il giudicare.

Gli uomini di questa parte s' accorsero che faceva loro di mestieri di maggiori dimostrazioni. Per la qual cosa, essendo i loro deputati ritornati a Bastia, fecero una sollevazione, e mandarono comandando a Rivarola, Gafforio e Matra che non stessero più a venirvi, che più non gli volevano raccettare: che loro intenzione era di sottomettersi novellamente all'antica signoria. Inalberarono sulle mura la bandiera genovese, spedirono deputati a Genova, due della nobiltà, due del popolo. Protestarono ubbedienza, supplicarono per la salute dei traviati. La signoria udì con volto benigno le supplicazioni dei Bastiesi, mandò prontamente viveri e munizioni da guerra: dei colpevoli rispose, che avrebbe deliberato umanamente, quando fossero spontaneamente dati dalla popolazione nella forza pubblica. Tornava Francesco Patrimonio con queste risposte a Bastia, quando, passando per l'isola di Capraja, vi trovò ventisei promovitori del movimento di Rivarola, cui i Bastiesi a furore di popolo avevano arrestati, ed a Genova liberamente e senza alcuna condizione mandavano. La signoria, senza aver riguardo alla dedizione spontanea, che i Bastiesi ne avevano fatto, il che riempiva la promessa del perdono, e solo considerando che a cotale atto erano venuti senza alcuna richiesta o condizione di vita o di libertà, il che però dava maggiore forza, se non al diritto, almeno alla clemenza, si lasciò trasportare ad una giustizia che d' ingiustizia, anzi di mancanza di fede, si deve tacciare. Cinque furono decollati, Francescomaria Gentile, abate Sansonetti, Antonio Marengo, Ignazio Rossi, ed un Asdente;

cinque impiccati, Francescopiero Luciana, Filippo Sarti, capitano Vicenzini, abate Bozio, Leonardo Giovannini, gli altri mandati o al remo o a carcere perpetua. Da grandissima indegnazione specialmente erano trasportati i Genovesi contro il Gentile per avere lui già altre volte ottenuto il perdono, ed abusatone con nuova ribellione, o per essersi anzi valso della carica di maggiore della Piazza di Bastìa, lungo spazio di tempo da lui esercitata, per servire alla sommossa della città, e darla, come accadde, in mano dei ribelli.

Eseguitasi la liberazione di Bastìa, il commissario generale de' Mari vi spedì da Calvi alcun nervo di soldatesca, viveri e munizioni dalla Capraja, ed il patrizio Gianangelo Spinola per governarla. Rivarola venne di nuovo a campo per impadronirsene; ma dimostrando i Bastiesi stessi ottima volontà verso la signoria, ed usciti a furore contro di lui, il discacciarono. Per questo e per la sua superbia, per cui veramente trapassava il grado civile, andava ogni giorno scemando di riputazione. Molto ancora gli nocque, che avendo affermato ai popoli, che per certo avrebbero veduto arrivare soccorsi inglesi, e non essendo arrivati, incominciarono a pensare ch'egli non avesse poi quei tanti appoggi, di cui si vantava, e pareva loro, che fosse una tresca simile a quella di Teodoro. Declinò vieppiù la sua autorità, quando il Matra l'ebbe abbandonato, e creatogli una fazione contro. Ritirossi a San Fiorenzo, donde mandò per mezzo dell' abate Luigi Zerbi, suo nipote, pregando a Torino, che lo soccorressero, se non volevano vederlo perire. Gorzegno e Bogino rispondevano, che avrebbero mandato armi e munizioni dalla Sardegna, e veramente quel vicerè lo aiutava in ogni modo per provvisioni di guerra e di bocca, massime di sale, di cui i Côrsi scarseggiavano. Instava per più efficaci ajuti, ma i ministri di Carlo Emanuele gli significarono, che avendo sulle spalle una guerra grossa sul continente, non potevano meglio soccorrere a' suoi bisogni di quanto già avevano fatto, cioè colle sovvenzioni di Sardegna.

Era intanto un gran miscuglio in Corsica. Chi faceva per Rivarola, chi contro, chi pei Genovesi, chi contro, e in mezzo a tutto questo l' isola diveniva ognora più selvaggia e fera. Gafforio tolse Corte ai Genovesi; ma contro Rivarola sdegnato gli toglieva quanti aderenti poteva, e gli tirava a sè.

Spiaceva ai più savj la discordia dei capi. Vennero al solito rimedio delle consulte generali, se però rimedio elle si possono chiamare, perchè quante ne facevano, tante erano sparse al vento. Le passioni più potevano che la prudenza, e più ancora che gli ordinamenti delle assemblee, all' obbedienza delle quali niun'altra forza obbligava che la spontanea volontà. Fecero parlamento in Corte, poi in Orezza. Crearono inquisitori di Stato, perchè vigilassero la salute pubblica; stabilirono ordini di governo, cui non descriverò, perchè non durarono più di quanto, o forse meno, durassero quei di Firenze, che così poco duravano, se vero è quel che ne scrisse Dante. Rivarola non v' intervenne sotto colore di malattia; ma la sua presenza in Corsica dava noja agli altri, che volevano dominar essi, non che dominasse egli. Ma come

togliersene l'impaccio, e sbatterlo di quel grado, non sapevano; perchè aveva la fortezza di San Fiorenzo in mano e la ricca provincia di Balagna con la pieve di Tavagna gli obbedivano: godeva oltre a ciò manifestamente del favore degl' Inglesi e del re di Sardegna. Cacciarlo non potevano, obbedirgli non volevano. Il tentarono con dirgli che le cose erano in tali condizioni cadute, che sarebbe stato bene ch' egli andasse a chiedere soccorsi sul continente, e che la sua presenza vi farebbe miracoli. Conobbe la trama: stette in Corsica; ma per non parere scordevole degl'interessi dell' isola, scrisse a Torino, e si fece rispondere da Gorzegno e Bogino, che non occorreva che venisse , e che il viaggio sarebbe inutile.

I Genovesi, fatti consapevoli della poca armonia che regnava fra i capi della nazione côrsa, e specialmente tra il Rivarola ed il Gafforio, pensarono nel principio dell'anno 1747 di prevalersene, e si adoperarono per far sorgere un' altra fazione in loro vantaggio. Sapevano, che Alessio Matra, uno dei generali della nazione, era sdegnato co' suoi colleghi, perchè avrebbe amato meglio comandar solo, anzi cercava di farsi unico dispositore delle cose côrse. Il tentarono, il subornarono; promise di essere più Genovese che Côrso. Queste cose io narro, non perchè grandi siano, cioè da far fracasso nel mondo, ma perchè, quantunque piccole, possono servire d'ammaestramento ai popoli, se però la voce dell' esperienza non parlerà sempre invano per loro.

Genova, adescato il Matra, gli diede ogni ampia facoltà di fare quello che stimasse opportuno per tirare con promesse e denaro quanta gente potesse dalla sua parte. Desse pure patenti di ufficiali per far soldati quante volesse; gli disse che sarebbero confermate. Il nominarono brigadiere, grado onorato nella milizia genovese. Genova più osò. Acquistatosi Matra, volle anche guadagnarsi Gafforio, cognato che era del Matra, e l' ottenne. Laonde si vedeva Genova, Matra e Gafforio da una parte: Venturini e Rivarola dall' altra. Nè la discordia sempre stette in questa forma; perchè ora l'avversario si accordava coll'avversario, ed ora tornava a discordare, secondo che l'ambizione o la cupidità il moveva. Ciò pregiudicava ai Côrsi, non solamente perchè debilitava le loro forze interne, ma ancora perchè i principi intenti a loro beneficio, concetta di loro cattiva opinione, molto rimettevano della buona volontà che avevano dimostrata. Cominciava ad increscer loro lo spendere ed il travagliarsi per una nazione, che da per sè medesima le viscere si rodeva, e non sapeva, quanto poteva ajutarsi.

Intanto la repubblica, stretta dalle angustie, in cui si trovava in terra ferma, aveva chiamato dalla Corsica alcuni reggimenti, che sino a quell'ora avevano tenuto in freno i sollevati, e dato sicurezza a Bastia. Rivarola, che stava alle vedette in San Fiorenzo, sentita la diminuzione delle forze genovesi, ed inoltre essere nata nuova discordia fra i Bastiesi, per la quale gli uni volevano Genova, gli altri Corsica, fatte alcune pratiche coi principali capi della sua parte per agevolarsi l' impresa, s'appresentò alla vista della città, correndo la mat-

tina dei sette di luglio del 1747. Non fu vana la sua venuta. Silvestro Oletta, detto Ciba, Antonio Lupo, detto Zaninetto, Paolo Campana, Giuseppe Antonio Leonetti e Paologerolamo Brignole, coi quali si era indettato, il misero dentro nella Terravecchia, che appena bastionata era, pei posti dei Gesuiti, della Misericordia e di sant'Orsola. Lo Spinola, che vi faceva le veci del Mari, si ritirò a gran fretta nella Terranuova, parte di Bastìa formata a guisa di cittadella, tuttochè molto debole e difettosa.

Seguitò un lungo assedio tentando il Rivarola con buona arte gli approcci, massime coll'artifizio delle mine. Ma non con minor arte si difendeva lo Spinola. Mari mandò rinforzi, venne egli medesimo a confermare il coraggio dei difensori, arrivarono provvisioni da Genova, arrivaronvi trecento soldati genovesi, ducento francesi, cento spagnuoli condotti dal marchese di Choiseul. La contesa fortezza, che soggiaceva ad un grave pericolo, fu posta in salvo; gli aggressori vôlti in fuga dai difensori usciti a furia ad assaltargli. Rivarola si ricoverò in San Fiorenzo, dove Mari andò ad assediarlo, ma senza effetto, essendo il Côrso cresciuto di forza pel buon animo de' suoi Balagnini, che riposavano sopra la sua speranza.

Le cose per tale modo si reggevano in bilico nella tormentata isola. Rivarola, per vincer la pruova con più poderosi soccorsi dall'estero, si trasferì a Torino insieme col generale Giuliani, suo amicissimo. Quivi morì. Ma Giuliani, non interrotte le pratiche, ottenne dal re Carlo, in mantenimento delle cose promesse, quanto desiderava, e forse più che non sperava, quaranta barili di polvere, settanta cassette di palle, dodicimila pietre focaje, milacinquecento soldati tra austriaci e piemontesi, il cavaliere di Cumania per condurgli. Postisi in mare nel porto di Savona, che per la guerra di quei giorni si trovava in potestà dei confederati, e presi in conserva da sei navi inglesi delle più grosse, pervennero in San Fiorenzo ai tre di maggio del 1747. In buon punto e molto a proposito arrivarono; perciocchè i Côrsi convocati a parlamento poco innanzi a Murato di Nebbio, e nojati dalle disgrazie, dalla fallacia degli ajuti esteri, dalle discordie dei capi, a stento non decretarono, e poco mancò che nol facessero, di supplicare alla repubblica perchè di nuovo gli ricevesse in grazia. Matra accusato in questo parlamento di corruttela, intrepidamente, e con tanta fronte negò, che parve che avesse ragione esso, e gli accusatori torto. Fu raffermo nel suo grado, e di nuovo riconosciuto per uno dei capi, perchè aveva molto séguito.

Piemontesi e Côrsi andarono ad osteggiare Bastìa. Validamente l'attaccarono, validamente si difese. Infine se ne levarono, sentendo, che già si approssimavano intorno a duemila tra Francesi e Spagnuoli, cui il marchese di Curzay conduceva in sussidio dei Genovesi. Cumiana si ridusse a San Fiorenzo, Matra in Aleria, Venturini a Corte, Giuliani in Balagna. Due giorni dopo giunse in Bastìa il Curzay colle genti ausiliarie. Diremo degli accidenti, che seguirono, quando avremo raccontato la maravigliosa rivoluzione di Genova, per cui le cose furono mandate ad un fine tutto diverso da quello cui il mondo aspettava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

# LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

## SOMMARIO.

I denari dei Genovesi continuano a traboccare nella borsa austriaca. Botta vuol anche tor loro le armi per mandarle contro Francia sul Varo, ed alcuna ne toglie. Ma al portar via d' un mortajo, ed alla voce d' un fanciullo che grida: *E' non s' han da rompere queste teste!* ecco sorgere ( quest'erano le mani che restavano ) una furia di popolo tale che cacciò via a precipizio e Austriaci, e Botta, e Chotek e tutti i loro carri, e i sacchi, le bolge e le bolgette, e le rapine e quanti pubblicani vi fossero. Seguono assalti ferocissimi contro Genova, prima degli Austriaci soli, poi degli Austriaci e Piemontesi uniti: anche gl' Inglesi per mare si scagliano contro un popolo generoso, che era stato da essi rubato del Finale, e poi voleva essere padrone di sè medesimo con resistere ad una inudita tirannide. Si raccontano i fatti eroici dei Genovesi, e come il popolo governa, e come finalmente il governo torna all' antica signoria. Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna mandano ajuti a Genova. Finalmente i nemici della repubblica, in libertà lasciandola, se ne vanno. Atti di pietà della signoria verso Dio conservatore, verso gli estinti in pro della patria, verso i superstiti che, dopo d' averla salvata, salva la vedevano; bellissimi, e quasi unici fatti di storia nel presente libro narrati.

Botta aveva detto ai Genovesi, che bene loro restavano occhi per piangere. Ora vedremo, se non restavano mani per battere. Ma ha bisognato che la pazienza diventasse furore. Botta instava, e Chotek più di lui, perchè presto pagassero il primo milione; quando no, avrebbero fatto l' esecuzione militare, e non promettevano che Genova non andasse a ruba, a fuoco, a sangue. Non solamente si alzavano su con le acerbe domande per pagare e pascere l' esercito, ma àncora per procacciare ogni fornimento necessario alla spedizione, che intendevano di fare contro la Provenza. In fatti vi era stato destinato il generale Brown, che già marciava a quella volta con una grossa parte dei suoi Tedeschi uniti ai soldati del re di Sardegna, Parlavano anche di una spedizione contro Napoli, e per questa ragione ancora domandavano denari. Indarno pregarono Chotek, di rimettere della sua durezza, indarno il pregarono di non voler la ruina di quella patria, indarno di contentarsi di una minore somma, od almeno di dare respiro sufficiente per

trovarla. Volle la somma intera, d'un breve indugio s'accordò. Oppresso da una necessità ferrea, il senato prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di por mano nel sacro deposito di San Giorgio, dov'erano i capitali, non dello Stato, ma di particolari uomini, che avendo fede in Genova, là gli avevano investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, potuto immaginare questo, che una allagazione tedesca venisse a turbare le più sante obbligazioni. Si fecero i sacchi, si apersero le porte, si caricarono le some, e l'illibato denaro fu portato nella borsa dell'avidissimo Chotek. Ei ne godeva; ma la cosa successe con tanto dolore dei Genovesi nel vedere quei sacchi e quelle some, che molti avrebbero desiderato di non esser mai venuti al mondo anzi che vedere quell' incredibile sforzamento. Così trabboccarono nella borsa tedesca i denari di San Giorgio, dico la prima rata. Le arpìe poi venute di tramontana aspettavano senza remissione il tempo prefisso per la estinzione delle due altre. Nè cessavano con tutto questo le domande del Botta per nuovi attrezzi militari, nè le molestie dei soldati contro i cittadini, cui, per una minima cagione, ed anche senza cagione, maltrattavano disonestamente così nelle case come fuora. Non mai si vide un soldatesco furore simile a questo. Certamente, se i Genovesi fossero stati, non uomini, ma bestie, con tanta rabbia non si sarebbe incrudelito contro di loro.

Le cupidità si moltiplicavano; quell'oro di Genova faceva una gran bramosia nelle gole altrui. Gli Austriaci nell' accordo fatto con la repubblica avevano solamente pensato per loro, posti in non cale gl'interessi del re di Sardegna. Quel banco di San Giorgio turbava i sonni di Carlo Emanuele, che oltre l' aver Finale, voleva anche partecipare in quei monti di genovine. Bogino e Gorzegno il sollecitavano, ed egli per sè ci andava molto volentieri. Si lamentò con gl'Inglesi, che erano ancor più teneri di lui che degli Austriaci, e molto efficacemente il favorivano. Villet, ambasciatore del re Giorgio, e Townshend, ammiraglio, trovarono che il re Carlo aveva tutte le ragioni, e mandarono una nave con uno sciabecco (questa è una nave alla foggia di quelle degli Algerini) nel porto di Genova. Fu lasciata entrare, perchè fra i capitoli dell'accordo fatto col Botta era scritto, che il porto fosse libero pei bastimenti dei confederati d'Austria. Il capitano si ancorò alla bocca, non per semplice stazione, ma per commissione crudele ed ingorda. Quanti legni arrivavano, tanti faceva venire a bordo, poi gli metteva in preda, o arnesi di guerra o non di guerra, o vettovaglie o non vettovaglie che portassero. Alzarono i Genovesi grida dolorose, vedendo che presto alla rapacità soldatesca si sarebbe aggiunta la fame inesorabile; imperciocchè non era da dubitarsi, che, sparsosi il grido dell' incredibile avanìa dell' Inglese, nissuna nave più non fosse da indirizzarsi a Genova, sollecite tutte di fuggire dagli artigli di quell'avaro rapitore. Andarono dal Botta, gli rappresentarono che se quell'Inglese non se n'andava, o non cambiava stile, la fame avrebbe consumato, non solamente i Genovesi, ma ancora gli Austriaci; che il volere, che la città pascesse l' esercito, ed il torle il mezzo di far venire il pascolo, era un

volere cose contraddittorie; che posciachè pei capitoli dell'accordo si era statuito, che i cannoni della repubblica non potessero allontanare quell'insolente inglese, almeno facesse opera egli ch'ei cessasse. Rispose, che farebbe; eppur la rapacità continuava. Instarono di nuovo, e di nuovo rispose che farebbe. Ma era nulla di nulla, perciocchè l'Inglese continuava; porto e città erano desolati. Credo che fosse una bottega tra i due nemici di Genova. A questo modo si trattano gli uomini, anche in guerra! Il governo andò tentando ed interrogando l'Inglese, perchè così facesse. Si lasciò intendere che gli doleva (quest'era ipocrisia, non da pinzochero, ma da pirata) di essere costretto dagli ordini, che, come diceva, aveva, ad operare in quella guisa; operare, ch'egli stesso era il primo a condannare come ingiusto, e di così poco onore per la sua nazione, onde a sua colpa non si doveano ascrivere le violenze ch'egli era costretto di continuare a suo malgrado; e così dava opera a predare. Seppesi che la molesta nave era una di quelle che s'appartenevano all'armata del Mediterraneo, la quale, per ordine del re Giorgio, obbediva ai cenni del re di Sardegna; onde si venne a conoscere la cagione dell'acerbità di quel Townshend, di quel Villet, e di quello sciabecco più veramente algerino che inglese: per sè e per altrui arraffavano. Botta non rimediava, pretessendo ragione, che per comandamento della regina nulla poteva fare che recasse disgusto a Carlo Emanuele, o le sue intenzioni contrariasse. Per la terza volta i Genovesi gridarono col Botta. Infine si venne a concludere, ch'egli darebbe alle navi passaporti che sarebbero obbediti dall'Inglese. Questi passaporti in voce si davano gratis, ma in sostanza, no; chè anzi costavano grassi beveraggi. Per questo dissi credere che fosse una bottega.

In mezzo di tanti disastri e danni, e sul timore de' maggiori che sovrastavano per le esorbitanti pretensioni de' Tedeschi, avevano i cittadini conceputo tanto terrore, che dimentichi della patria, e forse di loro medesimi, abbandonate le proprie case e l'antica sede delle loro famiglie, si dannavano ad esiglio volontario, e andavano cercando, se nel mondo fosse qualche regione, in cui il giusto e l'onesto ancora si pregiasse, e la sventura compassionevoli cuori trovasse. Già erano partiti molti dei principali negozianti, già partivano alcuni dei primarj patrizj, con sè portando le più preziose cose che fra le mobili avessero. Nasceva pericolo, che altri l'esempio seguitandone, si venisse finalmente a tale che mancasse nel minore consiglio il numero dei suffragi necessario per andar a partito, e fare le deliberazioni; cosa che sarebbe riuscita di tale esterminio in tanta necessità di provvisioni subite ed importanti. Si ovviò con una legge, che nissuno negli annoverati nel minor consiglio non potesse per un anno scostarsi dalla città o dalle vicinanze sotto pena di quattromila scudi d'oro, e di esser mandati a confine per dieci anni.

Mentre Genova stava sul tormento, il suo Stato precipitava nelle riviere. I Francesi e gli Spagnuoli si erano ritirati oltre il Varo, lasciando tutta la

riviera di Ponente, ed il paese di Nizza esposto all'impeto dei loro nemici. Già i Piemontesi guidati dal conte della Rocca si erano impadroniti della città di Savona, solo rimanendo in potestà dei Genovesi il castello. Vi era dentro alla custodia Agostino Adorno, notabile per lignaggio, ed ancora più per valore. Quantunque egli s'avvedesse che la fortuna della repubblica era caduta in disperazione, e che da niuna parte gli si apriva speranza di soccorso, solamente al suo dovere intento, aveva risposto alle chiamate, che gli erano state fatte, che la Repubblica gli aveva dato in guardia la fortezza, e che alla repubblica la voleva conservare.

Quivi nacque un accidente da parte dei confederati, massime degl'Inglesi, cui non so, se più iniquo o più ridicolo io debba chiamare. Già abbiamo fatto menzione di quel capitolo dell'accordo di Genova, per cui restava statuito, che i Genovesi non potessero commettere alcuna ostilità contra gli Austriaci e loro alleati. Ora gl' Inglesi, vilmente torcendo il senso di quell'articolo a danno del più debole, pretendevano che il presidio del castello di Savona non potesse a niun modo sturbare i Piemontesi nelle opere che facevano contro la piazza, come se, per servirmi delle parole del Bonamici, Genovesi fossero obbligati a lasciarsi scannare senza la menoma resistenza. Cotali cose si esigevano da uomini! e non v'era e non vi fu nel parlamento d'Inghilterra d'allora, alcuno che queste enormità fulminasse! Il misero Adorno, mosso o da una fede eccessiva nei patti, o da una prepotenza, di cui non poteva conoscere, se ricusasse, gli effetti contro la sua infelice patria, frenò la destra e chiuse i cannoni; i Piemontesi poterono farsi avanti a loro bell'agio nei lavori della per loro non difficile oppugnazione, poichè procedevano contro chi per rispetto dei patti stipulati, o per timore di un'incredibile prepotenza non si voleva difendere. Quando poi le trincee, e le alzate, e le scavate, e gli spinapesci, e i gabbioni e le fascinature, ed altre simili invenzioni d'inferno furono condotte a perfezione, senza che il castello desse segno che vi erano dentro uomini di cuore e di mano, quantunque molti ve ne fossero, cominciarono i Piemontesi a bersagliarlo con palle e bombe molto furiosamente. L'Adorno, sebbene fosse sul disavvantaggio per avere il nemico preso tutti i luoghi più destri all'attacco a suo piacimento, non si smarrì punto; e poichè al fuoco si era venuto, col fuoco al fuoco vigorosamente rispondeva. Nè cedè, se non quando per la rottura della muraglia era divenuto evidente, che non a mancanza d'animo, ma ad una necessità di guerra obbediva.

Il re di Sardegna, geloso di ricuperare la sua Nizza, secondato dagl'Inglesi, che più ancora a lui prestavano ajuto che all'Austria stessa, cui avevano sforzato, per piacere a Carlo Emanuele, di andare piuttosto all' impresa di Provenza che a quella di Napoli, come ella desiderava, copioso inoltre di genti, posciachè aveva tutto il suo reame libero, eccetto Tortona, che poco poi indugiò a cedere per fame, e tutto l' esercito volto alla riviera di Ponente, non s'arrestò a quell'intoppo di Savona. Lasciatala cinta da un numero suffi-

cente di soldati, e più oltre procedendo, prese Finale, già bloccato dal principe di Carignano, occupò tutto il paese, e non trovò impedimento, se non quando pervenne a Ventimiglia. Maillebois aveva, ritirandosi, dato il castello in guardia a soldati Francesi, i quali ricusarono di cedere alle intimazioni del re Sardo. Laonde gli fu necessità di usare la forza per domargli. Fatte venire per mare le artiglierie da muraglia, battè la piazza talmente, che il guardiano, fatta una onorata difesa di otto giorni, fu obbligato ad arrendersi.

Non dissimile destino ebbero i castelli di Villafranca e di Montalbano, che venuti dopo leggiere contrasto in mano all'antico signore, gli aprirono l'adito alla città capitale di Nizza. Entrovvi, furonvi feste. Desiderava in un con Brown, che conduceva i suoi Tedeschi, di andar subito a tentare le sponde del Varo, persuadendosi l'uno e l'altro, che venisse a loro fatto in Provenza ciò, a che in vano si erano sforzati una volta il principe Eugenio e Vittorio Amedeo II. Ma sopravvenuto il male del vajuolo al re in Nizza, fu costretto di frenare il corso alcun giorno. Giunto poi il mese di Novembre alla sua fine, Carlo Emanuele, accompagnatosi con Brown, andarono di conserva, passato il Varo, alla conquista della Provenza. E siccome il paese era sterile, ed i Francesi avevano ridotti i viveri ai luoghi forti o rimoti, così faceva di mestiero agli alleati mandare per la via del mare le provvisioni da Genova; il che metteva quella misera città in angustie tali anche pel conto delle vettovaglie, che non che descrivere colla penna, immaginare colla mente non si potrebbono.

Oltre a ciò abbisognando gl'invasori di grosse artiglierie per battere le piazze forti, ed innanzi a tutte quelle d'Antibo, nè essendo riuscibile al re di Sardegna di far venire le sue in numero necessario per la difficoltà delle strade nel verno, che già cominciava a farsi sentire, tennero proposito di ammanirsi di quelle di Genova; onde scrissero al Botta che le mandasse. Fecene istanza alla signoria con qualche dolcezza di parole, ma però con minaccia, che se non le desse, se le prenderebbe egli. Rispose, che la repubblica non poteva concedere a' danni altrui quelle artiglierie che alla sua difesa erano soltanto destinate, e che del rimanente, essa non aveva mezzo per opporsi alla forza, qualora egli avesse voluto con violenza levarle. Forte risposta, che dimostrò, non essere ancora del tutto rotti dall'estrema sventura gli animi dei patrizj genovesi.

Botta, veduto, che bisognava far da sè, e le occorrenze della Provenza domandando sempre più le artiglierie atte a smantellar le piazze, andava visitando le conserve dei cannoni, mortaj ed attrezzi nell'arsenale, e così ancora quelli che sulle mura erano stati in più felici tempi per la difesa della patria piantati. Questo e quello sceglieva, e già aveva dato principio a trasportargli alla volta della Lanterna, donde intendeva d'inviargli sulle navi al loro destino; il che fu presto cagione di quel patrio furore, che or ora descriveremo.

Genova gemeva nel fondo della sua crudel fortuna, gemeva la riviera di Ponente, la Provenza stessa di sè medesima dubitava. Nè in meno lagrimevole stato stava dolendosi la riviera di Levante. Quivi erano venuti con le loro genti austriache i generali Piccolomini e Kai, e l'occuparono in tutta la sua lunghezza da Nervi sino alla Spezia, nel quale golfo soggiornavano a loro arbitrio i vascelli inglesi e le galere sarde. Le insolenze, le rapine, le violenze soldatesche anche qui andarono al colmo. Le estorsioni erano incredibili. Il più piccolo uffizialuzzo esigeva sotto titolo di quartier d'inverno, di quieto vivere o d'altro pretesto, ciò che più gli veniva in grado. Si sforzavano pure gl' infelici riveraschi di soddisfare alla cupidigia degli ospiti rapaci; contuttociò non andavano esenti dagli strapazzi. Si sforzavano coi più acerbi modi le comunità a dare grosse provvisioni di carni e d'altri generi, che dal paese non sono prodotti. Gli ufficiali dicevano: *Dateci il denaro, e ci provvederemo da noi medesimi.* Davano pure il denaro, e le molestie e le vessazioni continuavano come prima. E guai a chi s' indugiava all'impazienza alemanna; chè non solo le brutte parole, ma gl'immani fatti e le batiture stesse, e le mortali ferite seguitavano. Desolato era il paese, disperati gli uomini. Brevemente, quella era bensì una scabbia, ma era di più una rabbia tedesca. Tutto il corpo della repubblica rotto e sanguinoso, tutto stretto dalla forza nemica; eppure i suoi tiranni avevano ancor paura, che si riscuotesse. Domandarono gli ostaggi, come se dovesse stare per la mallevadoria della servitù il più puro sangue degli onesti cittadini. Furono eletti al periglioso sagrifizio ed a Milano mandati Gianniccolò Sauli, e Carlogrillo Cattaneo senatori, Gianbernardo Veneroso e Negrone Rivarola patrizj.

Nel colmo di tanti affanni, arrivò in Genova un conte Cristiani, gran cancelliere di Milano. Nato suddito della repubblica, scritto nel libro d'oro, il suo arrivo diede qualche speranza a chi già più non ne aveva. Ma non più tenero verso la patria che il Botta, veniva a molesto ufficio. Stabilì un ufficio di posta per Milano e paesi austriaci, non si fidando delle poste genovesi. Gli si raccomandarono. Disse, che non poteva nulla, e se n'andò con le sue tasche, e bolgette.

Botta aggravava vieppiù la mano sulla sventurata repubblica, nè meglio rispettava la sua sovranità che la possibilità del pagare. Sforzò i magistrati a mettere in libertà i figliuoli del Rivarola, che in quel tempo incitava a ribellione la Corsica. Squallido si mostrava oltre ogni credere l'aspetto della città. Ad ogni momento sorgevano grida ora in questa contrada, ora in quella, d'uomini tormentati da crudeli tormentatori. Si serravano le botteghe per paura, si aprivano per violenza. I generali, gli ufficiali, i soldati stessi usavano contro i cittadini le più detestabili asprezze, i più barbari trattamenti. S' accostavano alle botteghe per comprar generi: facevano o pesare, o versare, o tagliare ciò, che loro piaceva, e poi pagavano quanto e come volevano senza riguardo di giustizia o di onestà, adoperando insino il bastone contro quei meschini, che alle richieste loro prontamente non sod-

disfacevano. Lamentavansi col Botta delle insoffribili violenze i deputati Gianbattista Grimaldi e Lorenzo Fieschi. Rispondeva strignendosi nelle spalle, e dicendo, che quella era guerra, e che pure, ripetè, avevan gli occhi per piangere; *uomo*, per servirmi delle parole dell'egregio Muratori, *degno di essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d'onore, chi nudriva sì barbari sentimenti, e si faceva conoscere un Turco e non Cristiano.* La giustizia era sospesa, i magistrati più non esercitavano gli ufficj. Offendeva massimamente gli occhi del popolo il vedere il doge (era allora in tale grado constituito Gianfrancesco Brignole Sale, uomo di chiara virtù, e di costanza pari alla disgrazia), in cui era raccolta tutta la dignità della repubblica, uscirsene senza onore dal palazzo, mentre al tempo lieto sempre l'accompagnavano e la comitiva del grado, ed i soldati attenti a fargli onoranza. Ciò era forse arte in lui, o dolore, o rispetto verso le pubbliche calamità. Ma il popolo l'attribuiva a proibizione dell'Austriaco, e d'infinito sdegno se n'infiammava, come se con le divise fosse ancor perita la repubblica.

Torniamo adesso al pubblicano Chotek. Domandò il pagamento del secondo milione di genovine, e sacco, ferro e fuoco, secondo il solito, intimava, se nol pagassero. All'avara e feroce intimazione Grimaldi e Fieschi andarono a trovare Botta, della gravezza delle domande lamentandosi, e l'impossibilità di soddisfarvi mostrando. Ma tra il soldato e il pubblicano per la pietà, cioè per l'empietà non v'era differenza. Si lasciò intendere con un proverbio tedesco assai usitato in Vienna, e che significa: *La cosa dev'essere così.* Instarono, ed egli uscì fuora con una parabola. Disse: *Mentre Thamas Kulikan disegnava d'intraprendere contro il signore de' Turchi la guerra, era entrato senza ragione alcuna nell'imperio del Mogol, ed immensi tesori e ricchezze ne avea trasportate, colle quali potè supplire alle spese delle meditate conquiste.* Indi tirando la cosa a Genova, soggiunse, *che l'imperadrice, regina d'Ungheria, faceva la guerra contro i Francesi, e che lo Stato di Genova considerava come il suo Mogol.* Così un Italiano per conculcare uno Stato italiano si serviva dell'esempio di un Tartaro. Quest'era la bilancia di Brenno; ma presto arriverà Camillo.

Non trovato pietà in uomini spietati, Genova s'apprestava a trovare il milione. Creossi un magistrato di tredici, uno decorato della toga senatoria, che a tutti presiedeva, due della toga procuratoria, cinque patrizj, ed altrettanti popolani de' migliori e più savj cittadini, acciocchè ad un tristo, ma inevitabile ufficio attendendo, con un balzello ad arbitrio, ma con equità posto su i più facoltosi quel secondo monte di genovine raggranellasse. Ma vedendosi il denaro di gran lunga inferiore al bisogno, e maggior tempo richiedendosi per raccorlo, che Chotek non voleva, e che già minacciava con le falci, coi sacchi e colle bajonette, fu forza di compire la somma col denaro estratto la seconda volta dalla cassa di San Giorgio. Al vedere aprir di nuovo quelle illibate porte, immenso dolore s'aggiunse al dolore già sì grave nel cuore dei Genovesi.

Alle inudite oppressioni ed angustie della repubblica, si commosse l' animo paterno di Benedetto XIV, sommo pontefice. Pruovossi di entrare di mezzo tra Austria e Genova, e ordinò al suo nunzio in Vienna, che caldamente si adoperasse presso all' imperatrice regina, affinchè verso la malarrivata repubblica pietosamente s' inclinasse. Muovealo a ciò fare la bontà della sua natura, muovealo la qualità di padre comune. Fatto l' ufficio con molta efficacia, il nunzio ebbe per risposta dalla bocca stessa dell' imperatrice, che in grazia delle preghiere di Benedetto si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Il nunzio scrisse la buona nuova al papa, egli alla repubblica. Già si rallegravano i Genovesi, quando ecco Chotek addomandare colle solite minacce il terzo milione delle genovine colla giunta di un milione pei quartieri d' inverno (anche questa era una bella invenzione) e di ducento cinquantamila fiorini per prezzo clementissimamente, come disse, dalla sua sovrana valutato di quei magazzini di viveri, che pel mantenimento delle soldatesche genovesi doveano essere in Genova, quando arrivarono gli Austriaci. Veramente questi appicchi militari per far denaro sono cose incredibili, e spaventose. Allo stesso tempo sentissi da Vienna per lettere del residente Spinola, un ministro imperiale avergli scritto, che il nunzio pontificio aveva detto, che si condonasse il milione. All' operar crudele s' aggiunse la fallace speranza data di un operar migliore.

A tali funesti annunzj i Genovesi vennero in forse di loro medesimi, e temettero del totale sterminio della loro patria. I deputati furono novellamente col Botta, lo pregarono di muoversi a giustizia verso della città desolata, gli dimostrarono l' impossibilità di soddisfare alle domande del Chotek. Si lasciò intendere, che se in Genova non si trovava oro ed argento a sufficienza, mettessero mano nei capitali, che i Genovesi possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna, in Francia, in Italia, e con essi soddisfacessero. Aggiunse ironicamente parlando, che poichè tanto amavano la patria, e' non dovevano ritrarsi dal fare l' indicata deliberazione per salvarla. Ma poscia ritirandosi egli medesimo dalla sua proposizione, forse perchè aveva parlato con Chotek, disse, che voleva vedere oro e non carte, e tornò in sul volere che il milione delle genovine con le due arrote sovra indicate, in contanti si pagassero.

Consternati erano governo e cittadini; ma Botta e Chotek della costernazione e dei dolori altrui punto non si curavano. Si fondavano sui cannoni e sulle bajonette. Chotek anzi venne in sul dire apertamente, come se Thamas Kulikan fosse egli, che quanto in Genova si ritrovava, e quanto possedevano gli abitatori, tutto all' imperatrice si apparteneva, e che dalla generosità e clemenza di lei avrebbero dovuto riconoscere qualsivoglia anche più piccola cosa, che si fosse di lasciar loro degnata. Era un concerto alla soldatesca: il pubblicano ajutava il soldato, il soldato il pubblicano. Ed ecco come questi il faceva. Che gli ultimi mali, con ipocrito dolore andava dicendo, sovrastavano a Genova; e non sapevano che cosa fossero gli estremi della guer-

ra; ch'ei lo sapeva, e quantunque avesse il cuore indurito fra l'armi, solo in pensarvi ne sentiva raccapriccio ed orrore; che avrebbe lasciato le sue truppe per le esecuzioni, ma che quanto a lui, sarebbe uscito dalla città per non vederne con gli occhi proprj l'eccidio e la desolazione. Replicatosi dai deputati, che qualsivoglia trattamento non poteva far possibile ciò che era impossibile, soggiunse, ch'essi parlavano in tale guisa, perchè mai non avrebbero potuto figurarsi, nè nell'animo concepire, i mali che loro sovrastavano, e di gran lunga avrebbero superato ogni immaginativa. Ripeto, che quest'era un concerto soldatesco al solito, in cui Botta faceva il personaggio del crudele per empire la borsa del Chotek.

Per mostrare poi con significanze orride, che era risoluto di eseguire ciò che aveva minacciato, diede ordine che gli ufficiali vieppiù insolentissero. Laonde si videro bentosto girare baldanzosi per la città, ed insultare ai pacifici cittadini. Questi visitavano le porte ed i posti, dove ancor erano i soldati della repubblica, e gli bravavano, e da loro imperiosamente richiedevano quale numero di gente abbisognasse per provvedere le necessarie sentinelle, affermando che presto sarebbero venuti a prenderne possesso. Quelli notavano le case, cui destinavano al sacco. Alcuni più oltre portando la loro, non dirò impertinenza, ma barbarie, entravano a cavallo nel porto franco, dove sotto la fede della repubblica, ed all'ombra del diritto delle genti erano raccolte le più vaghe e più preziose merci del mondo, luogo di civiltà e di benevolo commercio fra le nazioni, ed ora divenuto segno di rozzi e fieri modi, e di soldatesca bruttura. Le parole poi conformi ai fatti; perciocchè si vantavano, che quanto si trovava in quel solenne emporio, tutto a loro si apparteneva, e che presto ne avrebbero fatto preda. Altri a posta andavano spargendo funeste voci per ispaventare: che non passerebbono otto giorni che il sangue inonderebbe Genova, e che i mucchi dei cadaveri farebbono ancor più orribil mostra che il sangue. Nè passava soldato od ufficiale austriaco presso a soldato od ufficiale genovese, che superbamente, e con atti di ogni maggiore disprezzo nol riguardasse. Furore che più non pensa, furore che più non regge, gonfiava gli animi dei poco sofferenti Genovesi.

Gran terrore ancora regnava in Provenza alla fama dell'esercito confederato, che si avvicinava. Gli Spagnuoli, non volendo più convenire negli ajuti a Francia contro il nemico, non si erano arrestati, solleciti di pervenire prestamente nelle loro pàtrie contrade per rifarsi delle fatiche e dei danni sofferti in così lunghi viaggi, ed in così accanita guerra. I Francesi soli non erano a gran pezza per bastare contro tante genti vincitrici, stante massimamente che le loro compagnie erano sceme per morti e deserzioni, ed i superstiti per la debolezza appena potevano sostentare la persona, non che affrontare i pericoli ed i disagi del campeggiare e del combattere. Gl'Inglesi con le loro potenti flotte costeggiavano le marine, e con tribolare coi cannoni i luoghi più accessibili, e con minacce di sbarcarvi, e con avvisi, e

con trasporti d'armi e di munizioni davano efficacissimo favore alle intenzioni del Brown e di Carlo Emanuele. S'aggiungeva, che per opera di trattati e d'intelligenze segrete tra i confederati, ed i protestanti della Linguadoca, questi si erano levati in arme, e minacciavano di ferire la Provenza alle spalle. Le popolazioni spaventate fuggivano ai luoghi più rimoti; molti, come se già il nemico fosse presente, già trasportavano le robe loro più preziose alle isole di Sant'Onorato e di Santa Margherita. A Marsilia, a Tolone, a Aix stesso, dove don Filippo si era fermato, gli abitanti credevano che impossibil fosse il conservarsi esente dal giogo forestiero. Già vi si cominciava a parlare di raccor denaro per ricattarsi dal sacco, e preservarsi della morte. La causa dei Borboni, e con essa la libertà d'Italia pareva perduta. Ma era fatale, scrive elegantemente il Bonamici, che alla virtù dei Genovesi la Francia andasse obbligata della sua salvezza, l'Italia della sua libertà. Il momento è giunto, in cui un popolo oppresso, ma non domato, ha da fiaccare l'orgoglio a chi con tanta insolenza l'insultava e il rubava.

Il generale Botta dava opera al suo disegno di tor via le artiglierie di Genova per mandarle all'impresa di Provenza. Avevano gli Austriaci cominciato a levare le più grosse dalle mura e posti della città, e già tredici pezzi coi loro carretti ne avevano incamminati verso la Lanterna. Fremeva il popolo nel vedersi involare quelle armi che dai loro antenati stat'erano apprestate per sussidio e difesa della libertà. Dalle tacite maladizioni passavano alle aperte minacce. Volere gli Austriaci venire, gridavano, dal rubar l'oro per consumare al disarmare per iscannare; certo quelle genovesi robuste mani non potersi legare, se non fatte inermi; coi cannoni portarsi via la libertà, coi cannoni la vita; Genova aver ad essere provincia austriaca, tanto più infelice, tanto più maltrattata, quanto più renitente. La indegnazione, la rabbia, l'orrore più nel minuto popolo si manifestavano, che nei gradi più alti; imperciocchè in questi casi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli Stati; perciò la plebe, che tant'oltre non guarda, è stromento eccellente per le sùbite scosse. Coll'animo invasato dal furore e della vendetta ad ogni momento il popolo s'affollava, e fremeva e mormorava là dove qualche ingombro od intoppo nasceva intorno alle artiglierie, che per le strette e montuose vie di Genova, dall'odiato nemico verso la porta, a riva il mare si conducevano. A tutti i segni si vedeva un brutto nembo in aria. Ciò non ostante l'ostinazione del Botta, come se Dio pel castigo degli oppressori gli avesse tolto l'intelletto, continuava. Chotek altresì con quella sua cupidigia dell'oro non sapeva quel che si faceva: solo gridava, *danaro, danaro, date qua danaro*, e tra i cannoni e il danaro sorse una scena stupenda, unica al mondo: l'ira del cielo già piomba su i tiranni di Genova.

Strascinavano gli Austriaci ai cinque di decembre del presente anno 1746, poco dopo tramontato il sole, un mortaro a bombe pel quartiere di Portoria, abitato da numerosissimo popolo, quando, sfondatasi la strada sotto il di lui

peso, restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi sforzare alcuni popolani quivi accorsi a dar loro ajuto per sollevarlo. Tutti abborrirono da sì empio ufficio: se il volevano sollevare, sì il sollevassero essi, dissero. I soldati, che non conoscevano qual grossa piena inondasse quegl'indomiti cuori, si diedero ad usare il bastone contro alcuni per obbligargli. Qui si ruppe l'argine. Strida d'orrore, grida di vendetta, fremiti di furore si udiron d'ogni intorno; le sdegnose mani preste ad avventarsi. Da un fanciullo cominciò la tempesta. Chinossi, diè di piglio ad un sasso, e voltosi ai compagni, *Oh*, disse, *la rompo;* parola che in quella tronca ed energica lingua genovese, significa a un di presso: *Oh che stiam facendo, che non rompiamo la testa a costoro?* Disse, e trasse il sasso fatale al soldato percussore. Ed ecco sorgere una sassajuola così furiosa da tutte bande contro di quegli stolidi soldati mandati a pericolosa bisogna dallo stolido Botta, che stimarono che fosse bene di dare indietro più che di passo. Ma poi, o vergognosi della fuga, o rinfrancati gli spiriti da chi gli comandava, tornarono con le sciabole sfoderate, persuadendosi che a quell' atto il popolo avrebbe tremato molto alla prima e sgombrato il terreno. Ma ecco un altro suon di sassate peggiore del primo. Basta; accortisi che quello non era luogo da potervi stare, se n'andarono, dolorose botte portandosene, chi sciancato, chi pesto e chi coi bernoccoli in fronte. Il malaugoroso e benaugoroso mortaro se ne stette rintanato in Portoria; i ragazzi vi salivano su per festa e per vittoria. Il popolo godeva. Si mescolarono capi, pure del popolo, che vedevano, che se non si faceva di più, s'era fatto peggio di nulla, perchè nel Botta ora s'accoppiava al desiderio della rapina quello della vendetta.

Già annottava. Alle ore una della notte il popolo si mosse, ma non in grosso numero da Portoria, gridando ad alta voce: *animo, animo; a palazzo, a palazzo; a prender l'armi, a prender l'armi; viva Maria; armi, armi!* Calarono pel borgo de'Laneri, per la contrada de' Servi, per la piazza del Molo, e ad ogni passo una gran furia di gente simile a loro si aggiungeva, garzoni di taverna, pattumaj, ciabattini, pescivendoli, fognaj, facchini da carbone e da vino: erano già ingrossati in una folla considerabile. Tra il bujo della notte, le grida che assordavano l'aria, i lumi che passo passo per le vie e su per le finestre si andavano accendendo, era uno spettacolo ad un tempo spaventoso e promettente: fra i quieti chi per le case temeva l'ultimo eccidio, chi sperava la liberazione.

Giunti a calca avanti il palazzo pubblico, chiedevano con urli e schiamazzi le armi. Erano in quel punto congregati i collegi, sulle afflitte cose deliberando. Udito il romore e le strida del popolo, mandarono i più prudenti padri in una stanza contigua all' interno del cortile, acciocchè, fatti quivi venire i capi del tumulto, intendessero a calmare quel furore, che poteva, siccome credevano, mettere la città al bersaglio di un sacco, e precipitarla in un abisso di mali irreparabili. I signori del governo intanto, non volendo essere sforzati a qualche precipitosa risoluzione, fecero serrare le porte del palazzo,

raddoppiarono le guardie, contennero fuora del rastrello la folla. I padri pacificatori, abboccatisi coi popolani, contuttochè mettessero dinanzi agli occhi loro le calamità, gli stenti ed i pericoli conseguenti necessariamente alla loro impresa, non poterono ottenere il loro desiderio, perchè stettero sempre ostinati nel volere le armi e nel tener guerra con gli Austriaci. Fermaronsi a romoreggiare sino alle cinque della notte, se n'accrebbe il numero, sparsesi il grido negli altri quartieri, specialmente in quel di Prè, onde questi con uguale, e forse con maggior furore, a palazzo corse. Domandavano sempre ferro per le mani, il palazzo sempre il ricusava, e già, malgrado del solito rispetto pei magistrati supremi della repubblica, principiavano a mormorare contra coloro che avevano lo Stato. Tra la notte, che tempestosa era, e piena di piogge e di tenebre, la stanchezza dei cittadini, e l'incertezza del comandare dei capi non ancora bene conosciuti, finalmente ciascuno alla propria casa si ritrasse, nè dopo le ore cinque si udì altro strepito, quietatesi in gran parte le cose. Ma il giorno seguente doveva vedere maggiore e più importante travaglio.

I signori del governo più timorosi del male che confidenti del bene, che da quel moto poteva nascere, presero consiglio di mandare Niccolò Giovio, patrizio, al Botta, il quale allora aveva la sua stanza in San Pier d'Arena. Gl'imposero d'informarlo dello scompiglio, d'avvertirlo dell'imprudente condotta dei conduttori del mortajo, di pregarlo che si ritirasse dal pensiero di più farlo trasportare, se pur voleva che il popolo si rimettesse in calma, e qualche strano accidente non nascesse. Vollero che gli mettesse in considerazione, che è impossibile a por termine alla vendetta che si fa dagli assai, quando sono concitati dallo sdegno.

L'austriaco signore rispose, che non temeva del popolaccio, che nella seguente mattina avrebbe mandato per prendere il mortajo altra soldatesca, ma condotta da ufficiale prudente per evitare nuovi scandali. Giovio ripregò, nuovi e maggiori sconcerti augurando, se allo sprofondato bronzo ancora si toccasse. Non si distolse però dalla sua risoluzione il generale d'Austria.

In fatti la mattina del giorno sei, verso le ore quindici italiane, mentre altra novità non era succeduta nella notte, si videro entrare per la porta di san Tommaso cento granatieri austriaci con la bajonetta in canna. Scortavano una compagnia di guastatori destinati a levare il mortajo, col fine di condurlo per le solite contrade al mare. Già per la contrada di Pré marciando erano giunti presso a Fossello, mercato dei commestibili, dove trovarono il popolo affollato, concorsovi da quella popolatissima contrada, che dal quartiere di Pré se ne va alla porta di san Tommaso. Quivi cadde loro addosso un'altra furia di sassate lanciate loro, di fronte dal popolo in contrada, di fianco dalle finestre, per forma che, sentito lo strano ronzio, e pruovate le disadatte percosse, più frettolosamente che non erano venuti al loro alloggiamento se ne tornarono.

In questo mezzo il popolo, fatto più numeroso per l'accostamento di nuova

gente accorsa dagli altri quartieri, era tornato al palazzo e minacciosamente domandava le armi. Ad ogni senatore che entrava assordavano le orecchie dicendo: *Armi, armi ci vogliono, non parole; dateci armi: se non vi volete salvare da voi altri, vi salveremo noi, e noi con voi.* Ma i signori che avevano paura di essere salvati, continuarono saldi nel disdire la richiesta: fecero, per non essere sforzati, circondare il palazzo con doppie guardie, bajonetta in canna. Il popolo portò scale per iscalare le alte finestre dell'armeria. Ma i signori le fecero portar via dalla soldatesca regolare, e spedirono nuovamente, ma non con miglior frutto di prima, Niccolò Giovio al Botta. Strana contesa, scandalosa da un lato, eroica dall'altro! La signoria resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva far forza per salvarla.

« Il popolo che, nato libero, così scrive l'Acinelli, altra mira non aveva « che conservare della patria la libertà, e che fatte non aveva promesse, nè « data parola, o sottoscritti capitoli (quelli che portavano che i Genovesi « fossero obbligati di lasciarsi segar la gola dagli Austriaci senza difendersi), « l'intese a suo modo, voltossi a cercare le armi altrove, corse alle varie « porte e posti della città, e per forza strappò di mano alle guardie i fucili, « dicendo loro che se ne facessero dare degli altri. Quindi pensando che ne « potessero essere nelle case dei particolari, specialmente degli ufficiali di « guerra, si portò a precipizio verso di quelle, e sforzandone le porte, o « scalandone le finestre, vi entrò e si provvide. Adocchiò altresì le botteghe « degli armajuoli, e spezzandone le serrature, s'impossessò di quante armi « vi potè ritrovare senza portar via alcun'altra cosa o fare la minima vio- « lenza. Si radunò or qua, or là a squadriglie, macchinando ciascuno a suo « modo la meditata sorpresa. »

I Tedeschi si erano fatti forti alla porta di san Tommaso, dove portano le tre contrade dell'Acquaverde, che si continua con strada Balbi, quella di Pré, e più sotto, a seconda del porto, l'altra di Sottoriva. Aveanvi guardie raddoppiate e numerosissime, ed in particolare i due reggimenti di Piccolomini e d'Andreasi. Fuori poi di detta porta sulla piazza del principe Doria stavano schierate grosse forze, massime di cavalleria, Croati, Panduri, e simili. Il popolo diviso in due squadriglie veniva sonando, l'una per la strada di Prè, l'altra per l'Acquaverde contro san Tommaso, ed i Tedeschi quivi alloggiati salutò con una scarica di archibusate. Questo fu il primo segno di fuoco che accennava alla salute di Genova.

Gli Austriaci furono presti a serrare la porta; poi ne uscirono i granatieri, i quali respinsero i popolani, prendendo loro un cannone, cui una turba di ragazzi, ancor più inferociti dei loro padri, avevano con le giovani braccia ajutato a condurre. Usarono i Tedeschi il vantaggio; onde usciti fuora con alcuni cavalli, sparpagliarono facilmente, fatta prima una scarica, poi con le sciabole nude correndo, quella incomposta moltitudine. Giunsero sino alla piazza della Nunziata, ma poco vi si trattennero, perchè i popolani, ripreso animo, avevano voltato la fronte, e tiravano sì sconciamente di strane ar-

chibusate che parve agli aggressori una assai brutta salutazione. Due dei loro cavalli restarono morti: tutta la squadra impaurita si riparò a gran fretta nella sicura stanza di san Tommaso.

Queste cose vedutesi dal popolo, che pure voleva cacciare tutta quella tedescheria, e ricuperare la sua libertà insidiata dal nemico, malamente difesa dai patrizj, s'accorse, che più forza, più retto ordine, e migliori armi a tanto proposito erano richiesti. Il suo principale intento era di svellere gli Austriaci dalla porta di san Tommaso. Crebbe l'impeto, crebbe il numero dei patrii zelatori, fecero una grande raunata, posciachè s'era posto in arme ed unitosi agli altri il quartiere di san Vincenzo, che giace tra le vecchie e nuove mura verso il Bisagno, quartiere frequentissimo d'abitatori.

Trovate le braccia, cercarono le armi, non più solamente sciabole ed archibusi, ma cannoni, mortaj e colubrine. Deliziosissimo aspetto era per gli amatori della patria il vedere il fremito, il bollore, l'ardore, il durare contro la fatica di chi le trovava, e di chi le trasportava. A forza di sole braccia, senza alcun ajuto di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, laici, preti, frati, strascinarono i pesantissimi bronzi con una velocità incredibile per le ineguali e perciò assai malagevoli vie, cui era loro necessità di traversare per arrivare a fronte di chi Genova sobbissava. Uom credere non potrebbe, se non chi l'ha veduto, che per luoghi così erti e così disastrosi si siano potute condurre quelle macchine fatali. Narrasi specialmente, ed è vero, che un grosso mortajo a bombe fu montato a forza di pure braccia in pochissimo d'ora sulla rapida, angusta e difficilissima a salirsi collina, detta di Pietraminuta, cui molto importava di guadagnare per poter battere di là contra i Tedeschi a san Tommaso e sulla piazza del principe Doria. Anche ai nostri dì, chi esamina quel luogo così repente, erto, malagevole e stretto, e col fatto il paragona, non può restar capace della verità. Forse, raffreddatosi il fervore dopo l'esito di quel moto improvviso, quelli stessi, che il fecero, non arrivavano a comprendere ciò che avevano fatto. Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! e più mirabili cose fa talvolta l'istinto che la ragione. Tutto boliva, come narra pure l'Acinelli. I facchini carichi di polvere presa dalle pubbliche polveriere, spezzate con violenza le porte, chi portava una cesta di palle da cannone, chi una bomba, per sino i ragazzi si aiutavano a portare o una palla, o un piccone da romper terra, o altro arnese bisognevole all'intento. Mariateresa, che col bambino in braccio aveva eccitato così fervido moto fra gli Ungari, avrebbe dovuto ammirare l'ardente zelo del generoso popolo di Genova, non volere soffocarlo con le sue barbare soldatesche. Pacieri bisognava mandarvi, non Panduri e Varadini. Ma v'era allora gente, e forse vi è ancora adesso, che pretendeva e pretende che quello che era buono in Ungheria era cattivo in Genova.

Non più tumultuarj, ma regolati a senno principiarono ad essere i consigli dei popolani. Non era loro nascosto, quanto danno poteva arrecar loro la ca-

valleria, di cui abbondavano i Tedeschi, perchè entrando, ed a furia per le contrade correndo, poteva mettervi facilmente ogni cosa in iscompiglio. Per ostare al pericolo, abbarrarono con botti, panche, tavole ed altri impedimenti le tre contrade dell'Acquaverde, di Pré e di Sottoriva, verso dove mettevano capo in prossimità di san Tommaso. Le assicurarono eziandio con tagliate ed alzate di terreno. Inoltre, pensando all'assalire, non che al difendersi, vi condussero due cannoni in fronte della strada dell'Acquaverde, uno della contrada di Pré da sant'Antonio, un altro nell'imboccatara di Sottoriva. Ordinarono poi le guardie, provvidero le sentinelle; avvicendavano ogni esercizio di custodia, servavano in tutto gli ordini militari; cosa maravigliosa in uomini inesperti, cui niuno o poco ammaestramento guidava, ma solo il natural talento di preservare quanto avevano di più caro sotto le stelle. Le guardie si facevano, le sentinelle vegliavano, non ostante che per una grossissima pioggia, che da quattro giorni diluviava ogni cosa, e così gli uomini, come la terra, fosse molle, sdrucciolente e guazzosa. Misero vestito avevano, siccome quelli che la maggiore parte di povere facoltà erano dotati; la pioggia più penosa per loro che per altri; e pure duravano con la più immobile costanza. Nè ricovero alcuno avevano; conciossiacosachè i nobili, o che temessero che il popolo fosse per venire a qualche atto sfrenato contro di essi, o che incerti dell'evento amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qualunque caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte, con negare ostinatamente di aprirle popolo medesimo, che, per trovar riparo contro la tempesta del cielo, di ciò gli richiedeva. Si erano appiattati tutti nei più intimi penetrali dei loro palazzi, con tutti i piani terreni chiusi, le finestre stoppate, i servitori armati, le mogli e le figliuole nei monasterj, in somma come si fa, quando si aspetta il sacco. Ma pure i popolani portarono rispetto alla volontà dei timidi e troppo prudenti padroni, nè alcuna porta sforzarono, quantunque un così grande bisogno avessero di ripararsi contro il rovinio dell'acqua. Una sola ne aprirono a forza, e fu quella del collegio de' gesuiti in strada Balbi, dove fecero loro capo sotto nome di quartier generale (così chiamarono il seggio, dove i principali popolani si adunavano a consulta e reggevano le cose). Si alloggiarono nelle ampie scuole e congregazioni, che vi erano in quell'edifizio.

Dal disordine appoco appoco si andava all'ordine. Per dare buono indirizzo ad un moto di tanta importanza crearono a loro capi Tommaso Assereto, detto l'Indiano, presidente del quartier generale, e Carlo Bava, mediatore generale delle milizie di campagna. Poi gli altri destinati per ciascun quartiere, e tutti subordinati al quartier generale nominarono: Gianbattista Ottone, paramentaro; Giuseppe Comotto, pittore; Giuseppe Tezzoso, merciajo; Camillo Marchini scritturale; Duval e Muratti, mercanti; Francesco Lanfranco, mercante di formaggio; Carlo Parma, merciajo; Andrea Urbedò, calzolaro, detto lo Spagnoletto; Stefano, Domenico e fratelli Costa, detti gli Grassini tintori, Domenico e Francesco Sicardi, impresarj de' forni; Giuseppe Malatesta, detto il

Cristino, facchino; Giovanni Carbone, ajutante di locanda; Lazzaro Parodi, calzolaro; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi. Diedero loro balìa di fare quanto la salute della repubblica richiedesse. Questi oscuri uomini coi corti intelletti, con le rozze mani, ma con caldi cuori e forti anime sviscerate della libertà, si travagliavano e mettevano la vita a pericolo per la salute di Genova, mentre gl' ingentiliti patrizj nel fondo dei loro palazzi nascosti, lasciavano che la fortuna volgesse a suo talento quello Stato, in cui essi tanti onori avevano e tanta potenza. I nati ad obbedire salvavano i nati a comandare.

Ma veramente i popolani anche comandare sapevano. Fecero ottime provvisioni, ordinarono pattuglie di giorno e di notte per ovviare ai furti, e ad ogni altro disordine; mandarono editti rigorosissimi sotto pene estreme ad ogni genere di persone, perchè accorressero alla comune difesa; disposero quadriglie ai capi delle strade, perchè invigilassero, e chi voglia avesse di obbedire, accettassero, e chi non ne avesse voglia sforzassero. Fu successo degno di grandissima lode, che in tanto tramestìo di cose, in tanta concitazione di animi nissun inconveniente notabile ebbe a contristar coloro, che della giustizia e della libertà si dilettavano, l' ingiustizia e la licenza detestavano. Il popolo si dimostrava furioso contro il nemico, continente verso i concittadini. Per provvidenza dei capi eletti, perchè il popolo non traviasse ai danni di chi genovese era, e garbugli in mezzo non mettesse, abbondò sempre il pane, a chi, cessati i lavori e gli esercizj, colle non avvezze ma devote mani difendeva la patria. Odiosa era al popolo quella posta di lettere per Milano, che il Cristiani era venuto ordinando in Genova. Corse in calca alla casa, e la mise in preda con far suo tutto che ai ministri della medesima si apparteneva; ma avendo ivi i predatori trovate certe argenterie postevi, come in luogo sicuro dal sacco, che si temeva dagli Austriaci, le presero, e prontamente le restituirono i proprietarj, tosto che conobbero ch'esse spettavano a patrizj genovesi.

Dall'altro canto il marchese Botta, messosi al fermo di voler domare quella gente, che più scomposta e meno coraggiosa credeva di quel che fosse veramente, si era ancor egli preparato alla guerra. Aveva ingrossato le guardie alla porta di san Tommaso, ed all' altura dei Filippini. Dalla prima infestava coi cannoni la contrada di Pré, dalla seconda l'Acquaverde e la contrada Balbi. Siccome poi non aspettando un moto così violento in Genova, aveva distribuito la maggior parte delle sue genti per le riviere, così le mandò subito chiamando, perchè venissero speditamente. Bene s'accorgeva, che con quelle, che preste aveva intorno alla città, non gli era riuscibile di por freno a quel popolo indomito. Temendo poi dei paesani delle due valli di Bisagno e di Polcevera, uomini belligeri ed alla repubblica deditissimi, vi spedì diploma con la parola imperiale, di non più esigere i due milioni di fresco intimati, e di sgravarle da ogni peso di guerra, purchè dessero promessa di non travagliarsi in quel moto e di obbedire fedelmente alla regina. La signoria

poi di Genova, solita a tagliarsi le mani da sè, diede ordine ai due capitani delle medesime valli (con questo nome chiamavano i giudici di que' luoghi) che tenessero quete le popolazioni e vietassero sotto pena di galera ch'esse prendessero le armi. Prevalendosi poi la notte dei sette di un po' di riposo preso dal popolo, gli Austriaci avevano occupato la commenda di san Giovanni di Pré posta nella contrada del medesimo nome, e vi si erano fortificati. Oltre a ciò Botta trattava coi signori, domandando, che per ridurre il popolo all'obbedienza, ordinassero che i soldati regolari della repubblica assaltassero i popolani alle spalle, mentre egli gli urterebbe di fronte, dal quale movimento egli sperava la vittoria certa. Parecchie volte instò, parecchie volte ricusarono. Finalmente, per troncar molestia, gli fecero intendere risolutamente, che non mai la repubblica avrebbe consentito di voltare contro i proprj sudditi quelle armi che soltanto alla tutela dei medesimi erano destinate. Risposta lodevole, ma sarebbe ancora stata migliore, se avessero comandato ai proprj soldati, *Ite, al popolo unitevi, e i tiranni della patria sperperate.* Ma o per paura di sconcerti maggiori, o per fede nei disonorevoli patti, nol vollero fare, come se il serbar fede a chi non la serba non sia cosa sciocca e vile.

Seguitarono alcune pratiche per arrivare a qualche termine di composizione tra la signoria ed il generale austriaco. Il marchese Alessandro Botta, fratello primogenito del generale, increscendogli l'eccidio di così nobile città, e che il fratello si tirasse il carico addosso d'uomo crudele, si era di propria volontà intromesso, e cercava di ammollire il duro cuore del fratello guerriero. Il principe Doria, pietosissimo inverso la sua patria e disceso da chi in cambio d'appetirne l'assoluto imperio, l'aveva salvata e ridotta in libertà, accompagnatosi col padre Porro teatino, fu col generale esponendo le domande del popolo, e rappresentando che il domarlo era difficile, il cimento pericoloso, la riputazione delle armi austriache in forse. Andovvi per parte della repubblica anche il patrizio Agostino Lomellino. Andovvi finalmente per carità patria il padre Visetti gesuita. Eransi convenuti di alcune ore d'armistizio, domandato dai Tedeschi con innalzare bandiera bianca al posto dei Filippini. Botta il faceva con arte e dava intrattenimento di parole, perchè aspettava le soldatesche dalle riviere; il popolo l'accettò per meglio armarsi. Nelle pratiche, le quali giravano tra il generale e i deputati ed intercessori della repubblica, le cose si riducevano in ciò che il primo consentiva al rimettere la porta di san Tommaso, ma non quella della Lanterna, mentre i Genovesi le volevano ambedue, e di più, che i Tedeschi sgombrassero intieramente dalla città. Botta si mostrava ostinatissimo, per modo che il Doria, disperando della concordia, se n'era uscito sdegnoso dalle conferenze, e andava dicendo al popolo: *Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta.* Così indicava ciò che i popolani avessero a farsi. Poi si ritirò nel suo palazzo di Pegli, aspettando che la volontà di Dio strigasse quell'imbroglio orribile. Il padre Visetti, desiderosissimo di quietare

quei romori, aveva nuovamente visitato il Botta, notificandogli che al popolo si erano uniti i cittadini di ogni condizione, e che tutti erano risoluti di vincere o di morire per la libertà della patria. Rispose che avrebbe dato le porte.

Ma già il cannone rimbombava e scuoteva le falde del travagliato Appennino. Genovesi contro Tedeschi, Tedeschi contro Genovesi già si erano avventati, e ciascuno faceva l'estremo di sua possa per rimaner di sopra. A così fiero spettacolo tutti i pietosi uomini alzavano le mani al cielo, perchè rendesse felice la causa a coloro, che l'avevano giusta, ed in quell'estremo cimento un popolo proteggesse, che difendeva la sua libertà e quanto v'ha nella libertà di dolce, di generoso, d'alto e d'onesto. Chi sentiva bene, bene augurava, nè credo che alcuno fra i posteri, che queste cose leggerà, sia per essere avaro d'amore e d'ammirazione verso coloro, che dimostrarono valore uguale alla santità dell'intento. Furibondi i popolani contro l'odiato oppressore correvano, quando incoatrossi in loro il benevolo padre Visetti. Tra l'affanno, la maraviglia, la speranza, la disperazione, disse agli scagliantisi, in brevi parole, che Botta consentiva al rilascio delle porte. *Non è più tempo*, risposero, *non vogliamo limosine*. Il buon padre allora soggiunse: *Ho fatto quanto ho potuto; ajutatevi, ajutatevi, non vi è più rimedio.* E sì veramente che si ajutavano.

Erano le diciassette ore del giorno decimo di decembre, quando e Bisagnini e cittadini a quello sperimento si mossero, da cui doveva sorgere o la vita o la morte di Genova. S'udivano rimbombare i cannoni da ogni parte, gli archibusi strepitare, grida tedesche contro grida italiane, e grida italiane contro grida tedesche alzarsi, frastuono orribile e misto, a cui aggiungeva terrore un campan' a martello di tutte le chiese continuo; segno, che una santa religione si mescolava ad una santa causa. Tal era il rimbombo, tale il romore delle campane, che non era maggiore quello delle artiglierie. Dio, Dio, certo, ajutava i Genovesi. Il santissimo sacramento era esposto in tutte le chiese: le vergini, le donne, ogni fievole per età, ogni fievole per infermità, prostrati avanti ai sacri altari supplicavano in quell'ultimo passo d'aita chi dall'alto protegge le generose opere dei mortali afflitti. Dei preti e frati alcuni salmeggiavano nei loro cupi cori e le divote e dimesse voci indicavano, che in quel momento stesso una gran causa si giudicava; le dimesse voci chiamavano a riverenza in terra, i cuori volavano al cielo. Altri, o preti pure o frati, mescolatisi col popolo, si precipitavano col crocifisso in petto e lo schioppo in mano, del pari animando e del pari combattendo. Altri schierati in lunghe file si vedevano andare per le contrade recitando il rosario, e mandando preci a Maria santissima, grande protettrice di Genova, affinchè quella divota città, che sua era, sua restasse e da barbare genti non si contaminasse. Le donne scalze e dolorose con loro si accompagnavano e rendevano maggiore pietà ad una scena già cotanto pietosa. Quei dolci volti a canto ai volti severi dei religiosi, a canto ai volti sdegnati degli andanti a guerra

presentavano in un miscuglio solo quanto la umanità ha di più tenero, di più venerando, di più tremendo. Genova felice, che tali cose vide, che tali cose tramandò; e se fia, che un giorno le ravvedute generazioni pensino che nei forti e virtuosi fatti, non nelle astratte sofisterie consistono l'amore della patria, l'amore della libertà, Genova sarà lodata di avere rinnovato in tempi corrotti la romana virtù. Pareva impossibile, che la rabbia tedesca avesse a soffocare tanto valore, tanta pietà; pure il cannone è cieco, Botta era ostinato, i suoi soldati valorosi, la terra è misera, e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà.

Or chi fu il primo a cominciare la divina impresa? Settecento Alemanni erano alloggiati in Bisagno, e già si sforzavano di entrare in città per la porta Romana. I Bisagnini, sviscerati della libertà, diedero loro addosso alla coda; i Vincentini, cioè gli abitatori del quartiere di san Vincenzo, che all'incontra della porta Romana sta, non meno teneri della salute pubblica, da fronte gli affrontarono, e nel tempo stesso i popolani di Genova, impadronitisi della batteria di santa Chiara, per di sopra gli fulminarono. Facevano grande resistenza. Cinquanta granatieri riparatisi in una osteria, non volevano cedere alla forza che d'ogn'intorno gli circondava, quando un ragazzo di dieci in undici anni per soprannome Pittamuli, disse: *Lasciate pur fare a me*, e presa da una mano una pistola, dall'altra una fascina accesa, corse contro l'osteria, e piantata una palla in petto al primo Tedesco, che gli si parò avanti, e poi entrato con altri ragazzi dentro, pose fuoco ai sacconi dei letti, per forma che l'incendio unito alle archibusate ed alle cannonate, che fioccavano e dal Bisagno e da san Vincenzo e da santa Chiara, costrinsero i granatieri ad arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le finestre. Cessero allora tutti gli altri corpi d'Alemanni, che travagliavano la città da levante, dandosi tutti in balìa del popolo vincitore: fecene una grande e lieta festa. Quelli, che in Nervi erano alloggiati ed in Recco, non trovando scampo in mezzo a quei paesani furiosi, seguitarono la medesima fortuna. Il quale successo uditosi dai compagni, che stanziavano in Chiavari e luoghi circonvicini, si salvarono pel monte di Cento Croci nel Parmigiano. I vinti furono condotti prigionieri in città con le bandiere e stendardi sdrusciti, laceri e strascinati per terra.

Dall'altra parte gl'intrepidi e devoti cittadini s'erano avviati verso l'occidentale fianco della città, con intenzione massimamente di snidare il nemico dalla porta di san Tommaso. Strada facendo, continuamente s'ingrossavano, perchè oltre il campana a martello, che senza posa per l'aria rombava, e l'aspetto dei preti e frati coi crocifissi, coi moschetti e coi ronconi, da cui erano invitati ad armarsi, fu intimato a suon di tamburo ad ognuno di qual condizione, grado o stato si fosse, di prender l'armi sotto pena della vita. Quartiere a quartiere si accoppiava, ciascuno secondo le sue insegne, con tale ordine, con tale maestria, che soldati da lungo tempo instrutti alla disciplina ed avvezzi alle fazioni militari sembravano piuttosto che uomini dati

agli esercizi civili, che della guerra avevano bensì udito parlare, ma che mai non l'avevano veduta fare.

Pigliarono consiglio di spedire quadriglie armate ai posti tenuti dai soldati della repubblica, i quali fermi pel divieto della signoria, vedevano oziosamente contendersi tra i proprj concittadini e uomini strani della salute o della ruina della patria. Gettaronne a terra le porte, infransero i rastrelli, entrarono dentro a furia. *O soldati*, dicevano, *o soldati, il suolo di Genova trema dal cannone tutto, ne van le vite dei vostri compatriotti, la servitù sta sulla soglia, e voi qui ve ne state oziando, da un timido, se non empio comando rattenuti! Forse pei signori solamente, non per tutta Genova, i nomi deste? Su, su, mano a quelle armi, che Tortona, Bassignana e Zuccarello soggiogarono; su, dimostrate combattendo per queste sante mura, che siete i medesimi in patria, che sulle straniere terre foste.* Così detto, gli sforzarono a marciare ai posti divisati. A questo modo le soldatesche destre alle civili si accoppiarono, grave pondo aggiunto all'immenso sforzo.

La fiera ed infierita moltitudine fra le grida, il calpestio, gli scoppi, il rombare ed il rimbombare dei cannoni e delle campane, le strade Balbi, di Pré e di Sottoriva trascorrendo, verso la porta di san Tommaso e l'altura dei Filippini s'avviava. Dava loro intoppo il corpo tedesco alloggiato alla commenda di san Giovanni, posta a mezza strada dei luoghi, in cui intendevano di andar a ferire. Fecero pruova di sloggiarlo con lo sparo degli archibusi, ma non poterono conseguir l'intento, difendendosi i Tedeschi valorosamente. Videro, che d'altri ingegni era d'uopo. Voltata una parte della vicina batteria dell'arsenale contro il campanile, dall'altezza del quale il nemico fulminava, il diroccarono. Travi, campane e Tedeschi rovinarono a terra in un mucchio. Tra la rovina e lo spavento, i sopravviventi uscirono in contrada per far ivi battaglia. Debolmente combatterono, fortemente furono combattuti. Restarono presi e condotti trionfalmente, e con immenso giubilo dal popolo nel cortile del palazzo, offerirono argomento alla signoria che già Genova per virtù delle mani e dei cuori popolari risorgeva.

Questo fu in questa parte il primo augurio della vittoria. *A furia, a furia, a san Tommaso, all'altura dei Filippini!* gridarono. Da quest'altura gli Austriaci fulminavano contro i popolani in strada Balbi, da questa medesima strada i popolani fulminavano contro gli Austriaci. Più i soldati d'Austria resistevano, e più i difensori di Genova induravano la battaglia. Quivi rimase morto da una scheggia di granata Giuseppe Malatesta, vocato Cristino, uno dei principali capi del popolo, da noi più sopra mentovato. La sua morte non rallentò, anzi aggiunse ali al furore de' suoi. Tiravano col cannone, si presentavano a petto aperto contro la tempesta dei colpi alemanni. Gente patria contro gente mercenaria accanitamente combatteva: si pareggiavano le sorti. Infine riuscì ai Genovesi di smontare al nemico un cannone, che più degli altri bersagliava la via Balbi, onde le loro

artiglierie cominciarono a sopravanzare. Nel medesimo tempo la batteria di Pietraminuta folgorava sulla porta, sulla piazza, che le sta davanti e sulla tanto contesa altura dei Filippini. Gettavano granate reali e palle o di marmo o di ferro. Maravigliosa cosa era il vedere come quella gente inesperta sapesse bene ed opportunamente scegliere il bersaglio, ed aggiustare i colpi. Gran maestro è l'amore della patria!

Il generale Botta, che già conosceva, essere la cosa venuta più al serio, che non aveva stimato, aveva raccolto e schierato i suoi Alemanni con un buon nervo di cavalleria Varadina fuori della porta di san Tommaso sulla vicina piazza del principe Doria, donde poteva mandar sussidi di nuova gente ai difensori di quella, ed impedire lo sboccare dei cittadini, se arrivassero a sforzarla. Egli stesso presiedeva al pericolo ed alle mosse. Lo scoppio in aria sulla piazza stessa, dove stava cinto da' suoi ufficiali, di una granata reale lanciata da un mortaio di Pietraminuta, il fece accorto, che quello non era luogo da starvi, onde s' incamminò più che di passo verso la Lanterna, lasciando però lo squadrone schierato a rincontro di san Tommaso.

Ma già vinceva per forza chi doveva vincere per ragione. I popolani da strada Balbi, da strada di Pré, e da quella di Sottovia e da Pietraminuta, e dal monte Galletto e dal Castellaccio e dalla darsena fecero tale urto, e tale fitta tempesta, assordando l'aria con le grida di *Viva Maria! viva Genova! viva la libertà!* contro gli odiati Tedeschi, che gli gittarono a rovescione, e con irresistibile possa, gli svelsero, prima dai Filippini, poscia da san Tommaso, uccidendone molti e molti facendone prigioni. I Tedeschi schierati sulla piazza Doria s'affaticarono invano di resistere alla piena, che contro di loro si riversava. Sortì in questo mentre fuora dalla conquistata porta il popolo vincitore, e coi cannoni a scaglia, e coi fucili e coi sassi terribilmente gli conquideva: questi erano patrj e santi colpi. Nello stesso momento calò da Oregina e da san Rocco un torrente, una furia di armati popolani, e si vide sopra la sovrastante montagna tutto lo spazio tra le vecchie e le nuove mura, pieno di gente con le punte di rigido ferro all'aria; correvano a precipizio al basso; gli Austriaci già tempestati da fronte e dai lati, avvisarono, che i scendenti dalla montagna venissero per tagliar loro il ritorno, onde più non ressero e diedersi precipitosamente alla fuga, verso la Lanterna avviandosi. Tra il terrore e lo scompiglio, cui il Botta s'ingegnava di frenare, ma invano, accadde, che una palla di cannone scagliata dalla darsena contro la piazza di Negro, dov'egli si era fermato, uccise primieramente il cavallo del cavaliere Castiglione, suo ajutante, che gli stava a lato, percosse poscia nella muraglia e levonne una scheggia di pietra, che andò a ferire, ma leggermente, nella guancia il generalissimo. Fu così precipitosa la fuga, e così alto il terrore degli Austriaci, che tutti tremanti gridavano: *Jesus, Jesus, non più fuoco; non più fuoco, siamo Cristiani.* E veramente pareva che tutte le bocche del Mongibello si fossero aperte sopra di loro. Così terribilmente Genova tuonava e così tremendo fu il menare di quelle genovesi mani!

Il popolo vinceva, ma non era ancor compiuta la vittoria, poichè il nemico occupava ancora una parte delle mura. Scese dai sovrapposti monti una gran calca di cittadini e di contadini, e contro san Benigno, sito di estrema gelosia tenuto dagli Alemanni, si avventarono. Il terrore da luogo in luogo avea guadagnato le anime tedesche. Poco ostarono in san Benigno, cedendolo prestamente, morti alcuni di loro, fatti prigioni altri da coloro cui troppo avevano irritato e non abbastanza combattuto. Anche quì in san Benigno, gridavano: *Jesus*, *Jesus*, *siamo cristiani*. Certo sì, erano cristiani essi, i poveri soldati, ma il Botta no: il Chotek, meno.

Perduti adunque tutti quei siti importanti, ad altro più non pensarono gli Austriaci che a porsi totalmente in salvo coll'abbandonare, come fecero, la porta della Lanterna, che fu subito dai cittadini occupata. Inseguìti da un numeroso stuolo di paesani scesi dal poggio della chiesa degli Angeli, sgombrarono affatto da una città, che con tanta furia fuoco e ferro buttava contro di loro, e cui con tanta crudeltà taglieggiata ed insultata avevano. I popolani si diedero subito a svaligiare le case, ed i magazzini da essi precipitosamente abbandonati. Così rotti, scemi e sanguinosi gli Austriaci dalla ghermita ed ora perduta preda se n'andarono, e questo è il caso di gridare col poeta:

> Imparate da me voi, che mirate
> La pena mia; non violate il giusto,
> Riverite gli Dei.

Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogni altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, già da noi poco anzi menzionato, il quale nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria della Crocebianca, e solo in età di ventidue anni, tanto s'adoperò, non solo con la mano, ma ancora col senno avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro mai meritò lode più di lui. Questo coraggioso e dabben popolano, che tanto merita di essere messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di san Tommaso, da lui prese, quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo al palazzo, ov' erano collegi adunati, e al doge presentandole disse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza Loro Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo.* Terribile ammonizione data da un umile garzone d'osteria a tanti patrizj d'antico e chiaro sangue.

Accrebbe la comune allegrezza la poca perdita fatta dai popolani nella tanto avviluppata mischia, poscia che nel giorno della compiuta vittoria non più di otto mancarono per morte, non più di trenta per ferite. Tanto seppero bene avvantaggiarsi con la celerità, e col coprirsi nell' andare avanti. Qualche numero maggiore perì nei fatti precedenti, ma non tanto che il danno degli Austriaci non sia stato di gran lunga più considerabile. Più di

mille restarono uccisi, più di quattromila prigioni, i reggimenti Andreasi e Pallavicini furono i più danneggiati. Combatterono in questo fatto degli Austriaci quattordici compagnie di granatieri, quindici battaglioni di veterani, oltre milacinquecento Varadini e Croati, numero assai maggiore di quello, che si credeva, perchè Botta, sul bel principio dei romori, aveva a tutta fretta chiamate le soldatesche alloggiate in Novi ed in Varaggine, e così medesimamente alcune di quelle che già avevano preso viaggio verso la Provenza.

Botta, che co' suoi cacciati soldati se ne stava in san Pier d'Arena, ebbe paura dei Polceveraschi, i quali obbedienti ai cenni della signoria, si erano portati più quietamente che il caso richiedesse, e l'antica loro ferocia e devozione alla patria indicasse. Ma il generale austriaco temeva, che, uditi gli accidenti di Genova, si levassero in arme, e gli facessero qualche mal giuoco sul fianco ed alle spalle. Per la qual cosa fu da lui ordinato, che prontamente si partisse. Raccolsero quanto era permesso dall'angustia del tempo, massime i monti dell'estorte genovine, che ancora loro restavano, e caricata ogni cosa, così di contanti, come d'arnesi sopra un carro, e sopra muli, e sopra le spalle dei soldati più fedeli, con gran silenzio si levarono, e verso la Bocchetta s'incamminarono. Qual fosse il loro aspetto da quel di prima diverso, il lettore giudicherà da sè medesimo. Botta non sapeva darsi pace per l'orgoglio, Chotek per l'avarizia. Sospiravano il perduto onore e le perdute genovine. Andando, temevano sempre di qualche sinistro moto dei paesani. Per ovviare al pericolo di essere danneggiati alla levata, sparsero voce, che ogni differenza era stata accomodata col governo, e che partivano con buona pace per tornare negli Stati della loro sovrana, amica a Genova. Ingannata la semplicità di quelle alpestri popolazioni da tali voci, e dai denari, che gli ufficiali loro donavano, e di più secondati da un Carlo Casale, chiamato per sopraonome Bachelippa mulattiere di professione, poi impresario dei viveri pei Tedeschi, il quale poi fu arrestato in Genova per questo fatto, gli Austriaci si condussero a salvamento alla Bocchetta. Solamente verso la fine, accortisi i Polceveraschi dell'inganno, diedero addosso ad un corpo di retroguardia a Pontedecimo, e gli rapirono il denaro rapito, con partirselo fra di loro. Gli Austriaci non fecero fine al retrocedere, se non quando, abbandonata anche la Bocchetta, si ridussero oltre Gavi.

La notte, che successe al glorioso giorno dieci, i popolani diedero ogni buon ordine in città. Intimarono a suon di tamburo, che si tenessero i lumi accesi alle finestre, che tutte le case dovessero restar aperte con pena della forca a chi avesse fatto il minimo rubamento. Il giorno seguente poi sboccarono fuora, e si gettarono in San Pier d'Arena, dove non dubitavano, che i Tedeschi, andandosene, avrebbero per la gran pressa lasciato molto bagaglio.

In questo mentre, siccome era passato ogni pericolo, e Genova si rallegrava vincitrice, si aprirono le porte dei palazzi dei nobili, donde uscirono i loro paggi, staffieri e servitori di ogni genere, i quali, abbandonata la

custodia dei loro padroni, accorrevano al bottino, e seguitando i popolani, e come essi, gridando *viva Maria*, s'intrusero nel sacco delle case abitate dai Tedeschi in San Pier d'Arena. Non so perchè il popolo non abbia dato sulle mani di questa gentaglia, che s'era cansata nel pericolo, ed ora veniva ai frutti delle fatiche altrui. Bandiere, tamburi, viveri, armi, munizioni, carri, calessi, carrozze, utensili, mobili di ogni sorte, quanto l'avarizia aveva raccolto, quanto la paura aveva lasciato, quanto alla guerra serviva, od al vitto, od al piacere dei cacciati tiranni, tutto divenne preda di quel popolo, che prima col valore si era vendicato, ed ora con le spoglie si confortava.

La vittoria conseguíta il giorno decimo di decembre del 1746 dal popolo di Genova contro gli Austriaci risuonò con onore per tutto il mondo là dov'erano uomini generosi. Fortezza e amore di patria si accoppiarono, e restò pruovato, che non sempre le giuste cause periscono, e che non senza pericolo si succiano e si spolpano i popoli. Di sommo momento ne furono le conseguenze pei principi in guerra, perchè la salute di quelli che perdevano, e la perdita di quelli che vincevano, vennero da quell'improvvisa alzata di Genova, cioè di un popolo, che, perduto lo Stato, pareva all'ultimo grado della depressione condotto: Genovesi moderni simili ai Liguri antichi.

La città continuava di governarsi a popolo. Gli ordini partivano dal quartiere generale, che aveva il suo seggio nella casa dei gesuiti. I capi eletti pensavano alla quiete, all'armi, all'annona; ordinarono molti virtuosi ordini. Rinovellarono le proibizioni rigorose contro i rubatori, ed i fautori di scandali, e per far loro vedere che non era da burla, piantarono le forche sulla gran piazza della Nunziata, e guai a chi ci si pruovasse. Mandarono attorno le navi più leggieri e spedite pei mari vicini, affinchè sguizzando fra le navi inglesi che volevano opprimere ed affamare un popolo libero, recassero le vettovaglie; la quale bisogna sapevano far bene, anzi ottimamente, cioè da Genovesi. Così si viveva. Davasi intanto opera alle fortificazioni, ed a ridurre in regolari compagnie il popolo, poichè non isfuggiva loro, che la regina d'Ungheria ed il re di Sardegna, tanto più nemici, quanto più irritati, non avrebbero omesso di tornar a tribolare chi con sì terribile slancio gli aveva dalle sue spalle scossi.

Effettivamente la regina, quando le venne raccontato il caso di Genova, si lasciò trasportare a gravissimo sdegno, ed intimò incontanente allo Spinola, ministro della repubblica, al quale già aveva proibito di comparirle innanzi, che tostamente da ogni Stato austriaco sgombrasse. Mandò nuova gente, Croati, Varadini, Austriaci, Boemi, Ungari in Lombardia, minacciando di far peggio a Genova di quel che le aveva fatto sino a quel dì. Tanto più s'offendono gli uomini, e, come si vede, anche le donne, del perdere col torto che del perdere con la ragione, come se fosse maggiore ingiuria il respingere la ingiuria che il riceverla. Gli ostaggi genovesi, che avevano Milano per confine, furono ristretti in castello.

I popolani stavano con non poca apprensione per Savona, contra di cui i Sardi procedevano con estremo vigore. Già le cose erano condotte in termine, rotta la muraglia e praticabile la breccia, che poco tempo più la fortezza poteva durare. Solo la sostentava l'egregio valore del governatore Adorno, il quale non punto indispettito che il governo di Genova fosse passato dai patrizj, suoi compagni, al popolo, continuava a difendersi con la medesima fede, come se la signoria non fosse cambiata; raro esempio di temperanza e bontà cittadina, da considerarsi, massime ai nostri tempi, in cui non si vuole il benefizio, e nemmeno la libertà procurata da persone odiate.

Conosciuto l'imminente pericolo di Savona, il quartier generale mise bando per adunar gente, ed inviarla alla liberazione della città la più importante del dominio dopo la capitale. Trovò assai uomini di buona volontà; ma, eccettuati i pochi regolari sì di soldatesca antica come di popolo, erano marmaglia ragunaticcia più atta al rubare che al combattere. In fatti, giunta appena in San Pier d'Arena, e quivi scoperto un magazzino di sale, che agli Austriaci s'era appartenuto, si diede a farne bottino, lasciando i regolari, che si facessero quel che si volessero. Poi l'odore di quel magazzino le fece sospettare, che ve ne fossero altri. La somma fu, che si sbandarono, e Savona sospirò il soccorso indarno. Ai diecinove di decembre la fortezza di Savona s'arrese alle armi dei Piemontesi, consentiti dal conte della Rôcca i più grandi onori militari alla guernigione per riconoscere il valore da lei dimostrato nel difendersi. Fu specialmente molto lodato l'Adorno dal Rôcca, che ben sapeva, che cosa sia virtù in guerra.

Intanto in Genova erano due governi, uno di dritto, che non faceva niente, cioè quello dell'antica signoria, l'altro di fatto, che faceva tutto, cioè quello del popolo. Ma le cose principiarono, come accade, a governarsi tumultuariamente. Alcuni volevano che i capi fossero cambiati, attesochè i presenti erano stati nominati fra i tumulti; altri gli accusavano di si voler partire fra di loro il bottino; altri finalmente pretendevano che il loro numero fosse troppo ristretto, e volevano che si ampliasse, perchè il governo avesse più numerose radici nel popolo benemerito. Non mancavano susurroni e commettimale, che facevano mestiere di seminare invidia per ambizione, e forse fra i nobili v'era chi andava spargendo semi di queste mal'erbe, affinchè il popolo fra di sè diviso, e della divisione insofferente, all'antica obbedienza si sottomettesse. Fecesi il diciassette decembre un parlamento di popolo sulla piazza della Nunziata a cielo aperto all'uso di Polonia. Abolirono i primi magistrati del quartier generale, e crearono un nuovo consiglio, cui chiamarono deputazione, che doveva essere composto di trentasei persone, tutte del popolo, escluso ogni nobile, dodici artigiani tratti a sorte, otto fra avvocati, notari e mercanti, dodici del popolo fra i primi, che avevano prese le armi, e quattro fra Polceveraschi e Bisagnini. I nuovi magistrati, che però sovente variarono pei capricci della moltitudine, diedero nuovi ordini per la quiete e sicurezza pubblica, e crearono nuove regole

militari, affinchè ognuno fosse armato, ed all'uopo congiungersi coi compagni subitamente potesse.

Ordinarono una solenne festa nella chiesa della Provvidenza per ringraziare Iddio della ricuperata libertà. Concorsevi un numero immenso di popolo, e fra i popolani cominciarono a vedersi alcuni nobili per fare ricordanza di loro, e dimostrare, che appruovavano il fatto, e della libertà erano ancor essi gelosi. Inalberossi al quartier generale in strada Balbi in grande stendardo del popolo con croce rossa in campo bianco, in un angolo il nome ed il cuore di Gesù, e di sotto, il titolo *viva Gesù*, e nell'altro il nome di Maria col motto *viva Maria.* I capi nei loro atti pubblici s'intitolavano *difensori della libertà.*

Risonò a questi giorni, che per opera di Gianbenedetto Pareto, commissario della repubblica, e di Paolo Petralba, comandante di Sarzanello, gli Austriaci, i quali condotti dai generali Andelau, Marcelli e Woster, infestavano Sarzana ed il paese circostante, furono sgarati ed obbligati ad andarsene, lasciando libera Sarzana, e tutto il territorio genovese oltre la Magra.

Successero quindi romori in Genova, perchè il popolo voleva che se gli rendesse conto del bottino. Si scoverse che Carlo Bava e Tommaso Assereto, a cui il popolo aveva tanti obblighi per la loro insigne opera nella ricuperazione della libertà, avevano, acconciando i proprj fatti, convertito in proprio pro quei denari ed argenterie, che erano state portate al quartier generale pel racquisto di Savona. Tentarono la fuga; della quale cosa vieppiù infuriato il popolo, cacciò in prigione per le torri del palazzo essi, e quasi tutti gli altri primi capi.

Le cose andavano a seconda della nobiltà, la riputazione appoco appoco in lei balzava. Prudentemente aspettando, sapeva che il popolo, solito a darsi della zappa su i piedi, a lei per sè medesimo sarebbe tornato. In fatti, per le dissensioni insorte, e le accuse date, o vere o false che si fossero, il desiderio dei personaggi dell' antico Stato cominciò a rinascere nel cuore dei popolani. Andarono a trovare i due senatori Piermaria Canevari e Girolamo Serra, e per forza gli condussero al quartier generale dicendo: *Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro governo.* Questo fu un primo appicco per la nobiltà, e come un capo di fune, che tirò con sè il restante. Furono quindi chiamati a consultare nel quartier generale altri nobili, Giovanni Scaglia, Carlo de' Fornari, Gianbattista Grimaldi, Giacomo Lomellino.

Le arti intanto si erano ordinate in compagnie per parrocchie, ciascuna colla sua divisa: era un grato spettacolo, quando s' univano ed armeggiavano. Le quattro di castello elessero per loro colonnello il doge, e per cappellano l'arcivescovo. In esse si arrolarono indistintamente i patrizj in qualità di semplici soldati o di ufficiali, tentando col zelo presente di far dimenticare la debolezza passata. Quella denominata dei cadetti fu la prima ad innalzare nel cortile del palazzo le antiche insegne della repubblica; il che fu poscia e poco stante imitato dalle altre, grande avviamento all'antica consuetudine.

Gli ecclesiastici dell' uno e dell' altro clero dimostrarono il medesimo zelo, essendosi i preti ordinati in diverse compagnie, che, finchè durò il bisogno, valorosamente in pro del pubblico si adoperarono. Anche i regolari di ogni ordine, così di cappuccio, come di berretta, prestarono un ottimo militare servizio, o alla guardia delle porte, o alla custodia della sontuosa fabbrica dell' albergo, dov' erano rinserrati i prigionieri austriaci.

Non si omettevano i mezzi divini. Si vedevano frequenti e divote processioni sì d'uomini che di donne, che andavano visitando, ora questo ora quell'altro tempio, e recitando per via preci fervorose per invocare l' ajuto di chi tutto può e l' assistenza della vergine Maria, alla quale il popolo di Genova era sempre stato devotissimo.

Mosse a questo tempo il popolo dell' abitatissima contrada di Portoria, che a perpetua memoria della racquistata libertà, e ad onore di coloro che col proprio sangue racquistata l'avevano, il famoso mortajo, dond' era nato il primo romore, principio della liberazione, fosse trionfalmente dal luogo, dove ancor giaceva, nel suo antico sito della Cava di Carignano ricondotto. Agli otto di gennajo, correndo a vedere una folla innumerabile, fu posto dai popolani sur un carro tappezzato e indorato. Le genovesi voci gridavano, *viva Maria*, le campane sonavano a festa, le artiglierie rombavano, i mortajetti strepitavano. V'era nel volto di tutti dipinta un'allegrezza con un fervor sommo, e segni ancora di gratitudine verso gli uomini valorosi, che avevano salvato la patria, e verso il sommo Iddio che gli aveva ajutati. Genova era in quel momento la più bella delle città. Alla lieta pompa intervennero i capitani tutti vestiti di spoglie tedesche, due battaglioni di cittadini armati, sessanta giovani a cavallo, che guerniti di elmo e di corazza strascinavano a terra le insegne e le bandiere tolte all' avido oppressore. Seguitava una compagnia di granatieri con le armi, una di guastatori con zappe, scuri e badili. Faceano più lieta la festa i pifferi, i tamburi e gli altri stromenti di musica, che la comitiva accompagnavano. Quando poi ella giunse al luogo destinato, si rinnovarono e moltiplicarono le grida, i plausi, le acclamazioni, i concenti, ed il bronzo, cagione di così felice rivolgimento, fu con solenne cerimonia nella sua primiera sede ricollocato.

Bene avevano ragione di animarsi ed unirsi; perciocchè il nemico, rifattosi forte, era nuovamente comparso sulla Bocchetta, ed infestando le regioni superiori della Polcevera, faceva le viste di volersi calare per vendetta al basso. Non più il Botta lo reggeva, ma Schulembourg. La quale cosa vedendo i popolani, e sapendo di quanto sdegno l' Austria ardesse contra di loro, oltre i militari apprestamenti fatti dentro, avevano stimato di ordinar bene la difesa anche fuori. Nè i Polceveraschi, nè i Bisagnini avevano bisogno di sprone, poichè in loro l' odio contra i Tedeschi pareggiava il zelo verso la repubblica che era caldissimo. Ma restava necessario di ridurre a qualche regolare norma i moti incomposti della moltitudine. Mandarono per commissarj generali nella Polcevera il patrizio Agostino Gavotti, a cui fu

poscia sostituito il patrizio Gaspare Basadonna, e nel Bisagno il patrizio Gianbattista Cattaneo; poi per commissarj particolari in Montoggio il patrizio Gianbattista Raggi, ed in Voltri il patrizio fra Girolamo Balbi, cavaliere di Malta. Costoro diedero regola alla buona volontà dei popoli, e servirono d'esempio e di fondamento: vi chiamarono alcune compagnie di gente d'ordinanza. Dalle nomine di tanti patrizj a custodia di luoghi gelosissimi, si vede che la nobiltà principiava ad aver piede, e ad intromettersi nelle faccende. Al qual cambiamento avevano dato luogo molte cagioni, il zelo che i nobili ora dimostravano per la causa pubblica, l'essersi spogliati per far denaro a beneficio della patria, in ciò infervorate anche le loro donne, delle cose più preziose, la prudenza dei quattro patrizj chiamati alle consulte del quartier generale, la necessità che in ogni grave negozio politico spinge gli inesperti a voltarsi verso chi più vide e più sa.

La maggiore autorità che i patrizj andavano un giorno più che l'altro acquistando, e il ridursi le cose appoco appoco verso gli antichi ordini, siccome piaceva ai popolani più savj che non ignoravano che l'infima plebe è buona a combattere, non a reggere, così recava un grave disgusto a coloro, i quali o amavano il sacco, od avevano il cuore acceso d'un odio inestinguibile contro la nobiltà. Questo verme rodeva lo Stato ed eccitò tumulti. Forse il Schulembourg, il quale era pervenuto, già da molti giorni, alla Bocchetta, e che uomo destro era, non solo per la guerra, ma ancora pei maneggi segreti degli uomini, aveva sobillato e con sue promesse e doni contaminato alcuni fra coloro che si dimostravano più aderenti alla causa popolare. Si spargevano voci che i nobili tradivano il popolo, che s'intendevano con gli Austriaci, che stati primamente oziosi, quando si combatteva, ora si prevalevano della salute procurata malgrado di loro, per fare ruinar di nuovo la repubblica; che là in quel palazzo, più che sulla Bocchetta, s'annidavano i principali nemici del popolo; che sinchè quel nido di tiranni e di traditori non si disfacesse, invano si sperava di arrivare a salvamento; che poichè il popolo da sè solo aveva incominciato, da sè solo ancora doveva finire; che le insidie occulte dei traditori sono più funeste alle imprese generose dei popoli che la forza manifesta.

Queste disseminate insinuazioni contaminavano gli animi, e per quanto facessero i patrizj con la dolcezza e la prudenza per sanargli, non ne potevano venire a capo. Si temeva che ad una data occasione la peste prorompesse. Ai quattro di gennajo sentissi improvvisamente voce, che i Tedeschi giunti alla Bocchetta, da Giovi già fossero pervenuti a Nostra Signora della Vittoria. Diedesi incontanente a campana e martello per sollecitare i cittadini ad accorrere prontamente al pericolo. Quindi una inondazione di popolo e di cittadini di ogni condizione corse in Polcevera, ed affrontati i nemici arditamente, gli respinse. Fra gente affollata, armata, ardente, si riscaldarono gli animi, si rinfiammarono le passioni, l'infezione operava. In questo mentre fu visto uscir fuora della propria casa e correre per le contrade un

vile uomo per nome Gianstefano Noceto, bargello di professione, però uso con la canaglia. A costui s'aggiunse un Gianfrancesco Garbino pescivendolo, e per colmo d'infamia anche un figliuolo del boja, uomini tutti sfrontati, di mala vita ed insolentissimi. Vociferavano essere venuto il tempo di castigare debitamente i traditori; avere i patrizj macchinato di dare il misero popolo in preda ed alla vendetta dei Tedeschi; doversi opprimere chi opprimere voleva, nè altro modo di salvezza esservi che questo.

Suscitossi un gran tumulto. Plebei a plebei si accostavano, *a palazzo*, *a palazzo*, gridavano, ed al palazzo con sinistre intenzioni s'incamminavano. Traevano con sè un cannone. Come poi furono pervenuti all'antica e splendida sede del governo, posto il cannone sulla piazza volgarmente detta dei Pollajuoli, ne voltarono la bocca contro il palazzo, dov'era il doge e i venerandi consessi della repubblica. Domandavano ad alte voci che si dessero loro le armi, non perchè non ne avessero, sendo già tutti armati, ma per venderle a vile prezzo a chi farne traffico volesse. Domandavano di entrare; il che fu loro negato, chiuso il rastrello dalla guardia. Vieppiù s'inviperivano, scagliavano le più orribili imprecazioni contro la signoria, minacciavano di tirare col cannone. Noceto, Garbino, il figliuolo del carnefice ai più estremi fatti gl'incitavano; i senatori, che al palazzo andavano, con insolentissime parole insultavano, in ciò quel disceso dal carnefice più avventato degli altri. A tanto di sventura era giunta Genova, che un figlio di boja il fiore delle sue famiglie oltraggiasse! Sovrastava una grande calamità, quella città prossima a bruttarsi del sangue proprio, che con le patrie mani aveva testè versato il sangue forestiero. Nè le esortazioni dei prudenti valevano: anzi chi esortava, e della salute della patria ammoniva, era chiamato traditore e minacciato nella vita.

In questo pericoloso momento uscì dal palazzo Giacomo Lomellino, a ciò disposto o di calmare quella fuorsennata rabbia o di morire, personaggio grato al popolo per essersi travagliato con ardore e fede a quei dì nella causa patria. « E dove andate, e che volete, o cittadini? *disse*. Non è questo « il campo austriaco, ma la sede da tanto tempo riverita dei vostri padri. « Farete voi, atterrando queste sante mura ciò, che gli Austriaci non hanno « fatto? farete voi ciò, che essi vorrebbono fare? sarete più nemici della « vostra patria, che i nemici stessi? Voi vi lamentate dei nobili, voi gli « chiamate traditori. Credete voi, che chi ha creato questa patria, ed a « tanto splendore innalzata, la voglia ora distruggere? Credete voi che « chi l'ha fatta libera, ora la voglia far serva? Credete voi, ch'essi siano « tanto snaturati, tanto di loro medesimi nemici, che amino meglio servire « ad un padrone lontano che reggere un popolo libero? Voi gli chiamate « traditori! E non vi sovviene dei doni gratuiti da loro fatti, non delle loro « mani unite alle vostre in Polcevera, in Bisagno, in questa scena stessa « della travagliata Genova, che felice e libera sarà, quando non sarà divisa « e parteggiante! Voi gli accusate di avere intelligenza coll'Austria! Badate

« a quel che dite. Voltate gli occhi, ed osservate là nei feudi imperiali,
« presentemente ingombrati da soldati austriaci, aguzzate la vista, ed osser-
« vate fumare le proprietà dei nobili Genovesi con maggior furore di ogni
« altra incenerita da quegli uomini tedeschi. Venite, e prestate ora l'orecchio
« ad una fama vera, se sentirete, come la regina d'Ungheria ha confiscato i
« capitali cantanti ne' suoi Stati, e che a nobili Genovesi appartengono. Que-
« ste sono le primizie d'Austria verso i nobili, che voi ora perseguitate, que-
« sti gli allettamenti, queste le carezze. Orsù, tornate in voi medesimi, ed
« in calma vi rimettete, posciachè i divini oracoli hanno pronunziato, che
« i regni divisi periscono; tornate, e calmatevi, chè nè la nobiltà v'inganna,
« amante com' ella è, alla pari di voi di questa nobil patria, nè io parole
« vi recherei (in ciò credo che mi conosciate) da parte di chi a voi in-
« fenso ed amico del nemico fosse. »

Così parlava Lomellino per ridurre a sanità quegli uomini mentecatti. Alle affettuose parole del dabben patrizio alcuni rimettevano della loro ferocia. Ma non si fermò il furore dei più. Mossi dai più malvagi, che gridavano, quello essere un nuovo inganno, non davano ascolto a quanto dicesse, e volevano contentare il fiero talento che gli trasportava. Già le cose si avvicinavano agli estremi danni. Un plebeo più degli altri crudele ed empio, colla miccia accesa in mano s'accostava per allumare il cannone a ruina e strage del sovrano palazzo. Ma non Lomellino, proibitore con pericolo della propria vita di un inudito scandalo; paratosi avanti alla bocca da fuoco, disse: « Non « fia che quell' augusta sede offendiate, se prima non avrete lacerate queste « mie membra; in me, in me sfogate tutta la rabbia vostra; saziatevi col « mio sangue; meno rei sarete per l' uccisione d'un cittadino solo che per « l'eccidio di quel primo presidio della patria; ed io felice morrommi, se « gli occhi miei una tanta scelleratezza non vedranno. » Felice veramente, anzi mille volte felice Giacomo Lomellino, poichè le istorie parleranno di te con onore eternamente, nè fia il tuo nome disgiunto da quello del giovane Desilles, che sul principio della rivoluzione francese, con atto simile al tuo in Nancì, e per la medesima cagione, sè medesimo alla patria votò, e la sparsione del cittadino sangue prevenne!

Alle parole, all' atto del pio e magnanimo Lomellino si ristettero gli empj persecutori della patria: i circostanti per tenerezza non poterono contenere il pianto, e si dirompevano nelle lagrime; il popolo già mormorava, e faceva sembianza di voler condurre a mal partito quei dispregiatori di ogni legge divina ed umana. Conosciuto d' essere in termine pericoloso, coloro che venuti erano per fare paura, l'ebbero, e chi qua chi là, si schivarono. Il cannone lasciato libero, fu ricondotto al luogo donde l' avevano levato. La giustizia, che raramente non giunge i colpevoli, prese finalmente Noceto, Garbino e il generato dal carnefice, e gl' impiccò. Così fu sedato il tumulto, e i plebei restarono molto sbassati.

La divisione dei capi del popolo, la cupidità di alcuni di loro dell' avere

convertito in uso proprio ciò che era del pubblico, e dell'essersi appropriata maggior parte del bottino di quella che a loro spettava, l'amore del sacco mostrato da alcuni plebei, anche in occasione dell'ultimo subuglio, perciocchè saccheggiarono l'armeria pubblica, avevano screditato la loro parte, e la reputazione tornava insensibilmente al palazzo. A tale effetto avevano anche contribuito i nobili, che per consenso, anzi per chiamata del popolo, si erano intromessi così nella difesa sulle mura e per le campagne, come nelle consulte al quartier generale. I più savj fra i popolani s'avvedevano altresì che Genova, per sostentare la libertà con tanta fatica e sangue racquistata, aveva bisogno dei principi forestieri, i quali non avrebbero mai consentito di trattare con un reggimento tumultuario, variabile, non mai sicuro delle sue deliberazioni. Da ciò nasceva la necessità di rimettere in azione l'antico governo, cui i principi conoscevano, ed in cui avevano fidanza. Per la qual cosa il doge, ed i collegi in un cogli altri magistrati, tornarono in sull'esercizio dei loro ufficj e cariche, negoziarono con le potenze estere, amministrarono la giustizia, elessero i magistrati, regolarono le rendite pubbliche; nè altro restò al quartier generale pel popolo che una certa sovrantendenza sulle faccende militari, e piuttosto ancora per animare che per indirizzare, essendosi sottomesse le milizie, come per lo avanti si era praticato, all'autorità del sergente generale della repubblica, nominato dalla signoria. Quando poi, alcun tempo appresso, Genova fu liberata da ogni pericolo, cessò del tutto l'uffizio del quartier generale, e gli antichi magistrati furono rimessi nella pienezza delle potestà che a loro s'appartenevano.

Non era da dubitarsi che il rivolgimento delle cose in Genova non fosse per far entrare i potentati in nuove deliberazioni e concepire circa la guerra altri pensieri che quelli, cui sino a quei giorni avevano accettati. L'Austria intendeva tutta al vendicarsi, e le sue mire poneva al soggiogamento della repubblica. Tanto era il suo ardore in questo, che, oltre le proprie genti molto ingrossate, che già le rive della Polcevera infestavano, domandava instantemente, ed anche con qualche imperio, al re di Sardegna, che mandasse all'assedio di Genova una gran forza de' suoi soldati, e che avesse l'espugnazione di quella città in luogo del principal fine della guerra. Alle quali richieste il re, benchè già vivesse in qualche freddezza coll'Austria, non potè esimersi dal consentire. Onde accadde che Genova, non solamente si trovò stretta da lungi e dalla parte di ponente, ma eziandio da vicino dalla parte di levante. Non è però, che egregiamente i Genovesi non si difendessero; chè anzi sulle fazioni spesso rappresentandosi con estremo valore sempre combattevano i loro avversarj, e fecero spesso rosse del loro sangue le rupi di Langasco, di Masone, di Ronsiglione, di Serra, d'Isoverde e di altri luoghi circostanti. Ma la necessità gli fe' cedere al numero, per modo che già vedevano le odiate insegne incontro alle dilette mura, e le loro condizioni si aggravavano ogni giorno più, e pendevano ad un fine funesto.

Come prima i fatti di Genova pervennero alle orecchie del re Cattolico e

Cristianissimo, vi si voltarono con tutto l'animo e stavano attendendo con ansietà, dove finalmente avessero a riuscire. Molte fole per verità sul principio si mescolarono: che signoreggiasse in Genova una plebe sfrenata e furibonda; che fossero cacciati tutti i nobili; che uno della più bassa plebaglia fosse innalzato alla suprema autorità del dogato; che lo Stato fosse ridotto al vivere, non pure popolare, ma plebeo; che le barbe di quella libertà appena nate si seccassero; che nissun fondamento si potesse fare su quella moltitudine cieca, mutabile, sempre mossa da passione, non mai da ragione; che fossero disperate le cose di quel paese, ed abbandonare si dovesse a quel destino che da sè medesimo si era creato. Ma nel progresso del tempo i patrizj avevano trovato via di far sapere che le condizioni non erano tanto cattive, quanto n'era andata la fama; che per verità un popolo poco regolato aveva gran parte nel maneggio delle faccende, ma che però già gli antichi statuali risorgevano e riprendevano piede un giorno più che l'altro, di maniera che si aveva certa speranza, che un assetto stabile si darebbe, e capace di poter presentare buon fondamento a chi Genova soccorrere volesse.

Piegando poi i termini della repubblica sempre più a maggiore ordine, e ricuperatasi dal doge e dai collegi la consueta autorità, coll'essersi tolta gran parte della balìa al popolo, mandarono il principe Doria in Provenza per informare i generali di Francia e di Spagna del vero stato delle cose, e come Genova già ajutatasi da sè medesima fosse in grado di ajutare chi ajutare la volesse. Gli commisero altresì che si trasferisse a Parigi ed a Londra per far capaci quei sovrani delle sue ragioni e de' suoi dolori; quello, perchè in pro della repubblica sussidii mandasse, questo, perchè nimichevolmente più non la trattasse. Giunse il principe, schivando a mala pena le navi inglesi, in Provenza, e fece da quel buon cittadino ch'egli era, e degno veramente del nome che portava, con tutto l'affetto l'ambasciata appresso ai generali, dai quali fu raccettato amicamente ed onorevolmente. Poi n'andò a Parigi, con esimj segni d'onore ricevuto dal re Luigi. Ma il re della Gran Brettagna si lasciò intendere che, quantunque l'ufficio gradisse e la persona, tuttavia non poteva in quelle emergenze di tempo nè udirlo, nè ammetterlo.

Il re di Francia, che conosceva l'importanza del fatto, e quanto v'andasse, ed a cui molto premevano le ragioni del Doria, non contento alle informazioni che dal signor di Guimont, suo ambasciatore in Genova, aveva ricevuto, e che concordavano con quelle del principe, mandò un uomo a posta nella città, segno di tanti pensieri, comandandogli che bene ed attentamente osservasse, e fedelmente ed esattamente riferisse. Le relazioni del mandatario con le precedenti si uniformarono, dileguossi ogni dubbio nella mente di Luigi, e per comunione anche in quella di Ferdinando di Spagna. Pensarono, che siccome Genova era stata forte e generosa nel vendicarsi in libertà, così ancora forte e generosa sarebbe nel conservarla, e chi l'ajutasse a frale appoggio non si commetterebbe. Si restrinsero per tanto le pratiche e il re acconciò l'animo a far opera soccorritrice a favore di Genova. Seguitarono le risolu-

zioni conformi. Primieramente Luigi scrisse una lettera alla repubblica, in cui esaltando con magnifiche parole la nobile risoluzione del popolo genovese, il chiamava non punto degenere da quegli antichi Liguri, che sì gloriosa fama di valore avevano lasciato di sè nel mondo.

Pria che queste cose si facessero, già erano succedute grandi mutazioni in Provenza. La Spagna, che temeva che se l'Austria s'impadronisse di Genova, tutta l'Italia sarebbe posta al giogo, Carlo di Napoli in pericolo, Filippo senza speranza di Stato, si era riconciliata con la Francia, verso la quale aveva avuto poco innanzi non lieve materia di dispiacenza. La Francia, vittoriosa nei Paesi Bassi, si era rifatta di gente sulle sponde del Varo per un grosso rinforzo di veterani. L'una e l'altra si erano risolute di venire di nuovo al paragone dell'armi su i duri gioghi dell'Alpi e degli Appennini. Di già Brown e Carlo Emanuele pruovavano quello, di cui avrebbero dovuto restar capaci prima, cioè che la Francia è una terra, che vomita i forestieri. Diede il tracollo, e la guerra perduta per gli Austriaci e Piemontesi in quelle parti, e la rivoluzione di Genova; imperciocchè non solamente Brown non poteva più cavarne le artiglierie necessarie per isforzare Antibo, ma ancora gli era tolta ogni speranza di ricevere nuovi rinforzi dal Genovesato, siccome quelli che appena bastavano per frenare quei valenti uomini riscossisi a libertà. Disperata l'impresa, e crescendo ogni giorno più la forza dei Gallospani, il re ed il capitano austriaco si trovarono necessitati a ritornare indietro, a ripassare il Varo, ed a ricondurre le soldatesche assai sceme dalle fatiche e dai freddi e piogge dell'inverno, l'uno in Piemonte, l'altro in Lombardia. In tale maniera seguì vana l'impresa di Provenza, e questo fine ebbe l'intendimento d'Austria e di Sardegna contro di quella provincia francese, quantunque gl'Inglesi si fossero impossessati delle isole di sant'Onorato e santa Margherita, cui per breve tempo conservarono, tornate in possesso del primo signore per la ritirata dei loro alleati.

Il re di Spagna aveva raffermo il capitanato delle forze spagnuole destinate all'impresa d'Italia al marchese Lasminas, sotto l'imperio di don Filippo; ma il re Luigi aveva sostituito al maresciallo Maillebois il maresciallo Bellisle, piuttosto bel parlatore di guerra che buon intendente, prode però della persona, e generoso e cupidissimo di gloria. Bellisle, che per sè medesimo, e per volontà del re procedeva con assai zelo in favore dell'afflitta repubblica, mandò generose parole e segni del buon animo della Francia, aspettando intanto il momento propizio per inviar soldati.

Ai due di febbrajo entrò nel porto di Genova una nave in forma di sciabecco, che portava otto ufficiali francesi, compresi due ingegneri, cui Bellisle mandava, acciò l'opera loro impiegassero in servigio della repubblica. A quel segno dell'affezione della Francia tutta la città si commosse, correndo a calca per vedere quei valorosi capitani mandati da un re benevolo a salute della pericolante patria. Salutarono con infinita allegrezza le insegne di Francia, e nel rivederle sentivano rinverdirsi in loro ogni speranza. Gli ufficiali,

oltre la presenza, il valore, il consiglio, cose tutte che da per sè stesse di somma importanza erano, recarono ottomila luigi d'oro, somma molto opportuna, quantunque insufficiente fosse, per sollevare le pubbliche angustie oramai giunte all'estremo. Accrebbero la comune allegrezza le novelle da essi portate dei soccorsi di Francia e di Spagna presti ad arrivare, e della ritratta dei collegati dal Varo. Non riuscì vana l'aspettazione, poichè verso la fine di marzo, e sul principio d'aprile, approdarono nel porto di Genova, ed in quei delle riviere i soldati soccorritori delle due potenze sotto la condotta del marchese di Mauriac pei Francesi, e del marchese di Taubin per gli Spagnuoli. Recò quest'ultimo, oltre gli ajuti d'armi, quaranta casse di contanti, che afferrarono alla Spezia. I tempi sinistri, e la diligenza degl'Inglesi per intraprendergli gli avevano sviati dal dritto cammino verso Genova. Non so donde il signor di Voltaire abbia cavato, che i soccorsi francesi e spagnuoli arrivarono a salvamento nei porti liguri, perchè i capitani inglesi si lasciarono corrompere a suon di denaro, stante che non poche navi con intieri reggimenti a bordo restarono da essi prese, ed alcune ancora furono perseguitate per modo che per poco stette che non fossero predate.

Il tempo arriva, in cui fa d'uopo ai Genovesi far pruova dell'estremo coraggio. Schulembourg cinse Genova d'ogn'intorno, e veniva, non più a piccoli affronti per le montagne, ma a vera ed effettiva oppugnazione delle opere esteriori e delle mura stesse della città. Impadronissi a prima giunta del monte dei Due Fratelli, che torreggia sopra lo sperone, ultima parte delle mura, poi del convento del monte; ma furono recuperati quello dai Francesi, questo dai Genovesi. Non procedevano le operazioni degli Austriaci con quella prestezza che abbisognava, sì perchè non erano abbastanza numerosi per accerchiare una così grossa città, non sommando il loro numero a più di ventimila combattenti, sì perchè i presidiarj ed il popolo acremente si difendevano, e sì finalmente perchè i Polceveraschi ed i Bisagnini, tutti in arme, tribolavano continuamente gl'ingiusti aggressori della loro patria. I Bisagnini particolarmente con altri popoli della riviera di Levante avevano fatto una grossa accolta, e postisi alla Scoffara sotto la condotta del patrizio Piermaria Canevari, servivano quasi d'antemurale dalla parte del Bisagno. Così la guerra sin allora sparsa e vaga si era ridotta in fine sotto le mura.

Schulembourg mandò dalla Torrazza, suo principale alloggiamento, un suo ajutante di campo, significando alla repubblica, che ancora era pei Genovesi tempo di ricorrere alla clemenza dell'imperatrice pronta a perdonare ogni eccesso; che clemenza e perdono da parte di lei egli offeriva; ma che, se gli estremi tempi, e le artiglierie, che già erano in cammino, aspettassero, sapessero, e nella mente loro riponessero, che avendo l'Austria giustissima collera contro Genova, sarebbero saccheggiate le campagne, inceneriti i villaggi, mandata sottosopra la capitale, ed i suoi cittadini sepolti sotto le sue ruine.

La signoria rispose, per necessità, non per volontà avere la repubblica

preso le armi; non per offendere, ma per difendersi; non per tôrre ad alcuno il suo, ma per conservare il proprio; avere per l'imperatrice ogni rispetto, ma avere ancor più cara la libertà; per mantenerla salva ed intatta essere pronti i suoi popoli a mettere e beni e vita, e quanto amavano e quanto possedevano; confidare che la regina del cielo e il Dio degli eserciti, nelle cui mani stanno le sorti degli Stati e delle corone, non le sarebbero del loro sussidio scarsi, ond'ella potesse tener fermo lo Stato, resistere ad una aggressione ingiusta, e condurre a buon fine un proposito, di cui niuno era nè più generoso, nè più santo.

I cannoni ricominciarono a tirare; Croati, Varadini, Austriaci, Ungari, Boemi, contro Francesi, Spagnuoli, Genovesi, Polceveraschi, Bisagnini. Ai monti, al piano, alla Polcevera, al Bisagno si facevano scaramucce alla mescolata, seguitavano zuffe accanite, in cui i paesani non menavano meno aspramente le mani, che le soldatesche regolari d'ambe le parti. Si sparse nel mondo un famoso grido dell'assedio di Genova: il valore e la causa dei Genovesi erano nelle penne di tutti gli uomini gentili, e nel cuore di tutti gli uomini generosi. Le molestie di Corsica in mezzo a tanta mole erano ridotte al nulla, e pochi più vi pensavano.

Mentre ostinazione e generosità fra di loro contendevano, il duca di Boufflers, pari di Francia, e governatore generale delle Fiandre francesi, mandato dal re approdò l'ultimo giorno d'aprile nel porto di Genova. L'altezza del personaggio indicava la benevola e forte protezione di Luigi. Ai quattro di maggio, accompagnato dai deputati della repubblica, preceduto dagli ufficiali sì francesi che spagnuoli, circondato dalla nobiltà, che l'aveva aspettato vicino alla chiesa di san Siro, seguitato da una calca innumerabile di popolo, andò a palazzo, dove introdotto nella sala del minor consiglio in presenza dei collegi adunati, e postosi a sedere di rimpetto al trono, dove stava seduto il doge Brignole Sale, nei seguenti termini favellò:

« Avete, o Genovesi, colla medesima grandezza d'animo restituito alla « patria la libertà, procurato salvezza alle province nostre, e quel nemico « stesso, che dai vostri colli via levaste, dai confini della Francia allonta- « naste. Voi adunque pria per beneficio e fama di virtù che per aspetto e « conversazione conoscemmo; a voi venendo mi pare di venire al cospetto dei « Marcelli, dei Scipioni, dei Fabj, di cui voi, a niun modo scorati per le « estreme calamità, gli alti fatti col senno e con la mano, per un miracolo « quasi non credibile dai posteri, rinnovaste. Al famoso grido del valor « vostro commossesi il re di Francia, quel re di Francia fido in guerra, « fido in pace, e di dar soccorso alla benemerita repubblica statuì; ed io « qui sono testimonio e mallevadore della regia volontà. Ite adunque adesso, « che un gran re vi accompagna; ite, combattete, prostrate quel nemico, « che da voi soli già cacciaste, da voi soli rintuzzaste. M'avrete, così comanda « il re, nei consigli compagno, nelle battaglie capitano, nè meglio crede- « rommi pruovare al mondo, che Francese io sono, che col dimostrarmi « per amore e per fede verso la repubblica genovese. »

Il doge rispose: « I Genovesi hanno la libertà più cara della vita; non « mai di lei dubitarono, quando un acerbo nemico sulle loro generose cer- « vici stava, nemico venutovi, non per forza di lui, ma per un impaccio « di fatal destino; ma ora più cara l'hanno ancora, e più sicura la stimano, « che il possente re Luigi sotto l'ombra del suo patrocinio l'accoglie, e lei « di sostentare, lei di difendere promette, e cura e pensiero ne prende. Da « così degno portatore delle sue promesse argomentano il grado della sua « benevolenza, e superbi ne vanno, e se ne rallegrano soprabbondevolmente. « Molte cose fauste, molte infauste provò nel corso dei secoli la repubblica, « ma niuna più infausta della occupazione tedesca, niuna più fausta di avere « rivolto in sè il benigno animo di un re di Francia; ciò ella giudica es- « sere il più desiderabile compenso delle passate disgrazie, il più prezioso « frutto dei sudori e del sangue sparso. Non dubitate, o duca di Boufflers, « e fatene certo il vostro alto signore, che Genova tale sarà, quale fu, e « che con tanto maggiore costanza combatterà, quanto che al desiderio di « conservarsi libera si aggiunge quello di mostrarsi riconoscente. »

Intanto i nemici insultavano. Partiti dal campo di Creto, assaltarono monte Cornaro: s'appiccò una zuffa, come in un giusto fatto d'arme. Furono i posti ben difesi dai paesani del Bisagno; poi arrivando il patrizio Canevari con altri mille paesani scelti, diede così furiosa carica agli Austriaci, che gli mise in fuga, e costrinse a ricoverarsi nel loro primo alloggiamento di Creto. Fu per disgrazia morto in questo fatto il Canevari d'un'archibusata nella gola, giovane di vent'anni, amato da ognuno pel suo valore, amato per la virtù. Sopravvisse brevi momenti; ma quando già vicino a morte sentissi, con istanti voci pregava i suoi a combattere, sin che la vittoria compiuta avessero. Tanto visse, che intese la fuga del nemico. A questa guisa contento e virtuoso morì.

I paesani, non punto inviliti per la morte del segnalato guerriero, anz entrati in maggior furore, quanti Austriaci venivano loro alle mani, tanti sacrificavano all'anima del diletto capitano. Rimasero su per quei monti segn terribili del loro valore, e del loro risentimento. Fecersi nella cattedrale solenni esequie al cadavero del Canevari, cui utile alla patria, e d'anni acerbo intempestiva morte aveva furato. V'intervenne Boufflers con tutti i capi più ragguardevoli dell'armi. Lodarono l'estinto, l'esaltarono, il mostrarono, come esempio agli altri. Quelle esangui spoglie infiammavano i cuori di nuovo ardore, e le già pronte mani vieppiù sospingevano contra gli avidi conculcatori della patria. Il senato ordinò, che s'innalzasse una statua nella sala senatoria al giovane e prode guerriero. Agostino Pinelli gli venne sostituito per reggere i forti paesani.

Non migliore esito per gli Austriaci avevano le battaglie dal lato della Polcevera; perciocchè i Genovesi non rimettevano in parte alcuna la difesa di quei luoghi. I soldati dell'imperatrice, non potendo vincere gli armati, infuriavano contro gl'inermi. Le crudeltà, i saccheggi, gl'incendj,

per cui guastavano il paese, erano incredibili. Non perdonavano nè a sesso, nè a età, nè a condizione: chi ferivano, chi trucidavano. Campane, vasi sacri, ornamenti di chiesa, marmi, statue, quadri, ferriate, vetri, suppellettili, mobili, tutto depredavano e rovinavano, e tutto imbarcavano dalla spiaggia di Sestri sulle navi inglesi per Livorno e Savona. I sepolcri stessi non andarono esenti dalla loro rapacità; perciocchè gli aprivano, e se alcuno ornamento d'oro o d'argento vi trovavano posto ai morti per riverenza ed amore dei vivi, questo rubavano, e insaccato ai sicuri lidi mandavano. Eppure erano costoro soldati di una Cristiana e di una donna! Il dico, o il taccio? un colonnello Franquin, ai soldi d'Austria, uomo bestiale, o piuttosto vera bestia, che meritava piuttosto di essere soldato del diavolo, che di chi porta faccia umana, dopo molte altre immanità commesse, fe' a Sestri di Ponente, castrare un cappuccino, non per altro, se non perchè il misero frate non seppe ragguagliarlo appuntino come desiderava dello stato della città. Ma Dio, che non aspetta sempre di castigare dopo questa vita, gli diede presta pena del suo delitto; perciocchè tirando i Genovesi coi cannoni dal poggio di Belvedere contro gli Austriaci alloggiati all'Incoronata, una vendicatrice palla percosse quell' avventato bestione nel petto, ed uccidendolo sul fatto il mandò ad assaggiare nel mondo di là di che sappia la giustizia divina.

I Piemontesi intanto arrivavano, e si mettevano a campo con gli Austriaci dalla banda di Voltri. Erano venuti a rilento, del che l'Austria altamente si doleva. O che il re Carlo Emanuele temesse l'eccessiva potenza del suo alleato, se di Genova s'insignorisse, o che fosse malcontento, perchè non gli si era fatto parte del bottino di Piacenza, come domandato aveva con istanza, o che finalmente volesse sapere a quale patto e con quale precisa speranza a guerra contro Genova andasse, se Genova si vincesse, procedeva molto tardamente alle provvisioni necessarie per gli Austriaci sotto la città assediata. Schulembourg, che non ignorava quanto capriccio la regina avesse in quell'impresa di Genova, e desideroso egli medesimo di acquistar gloria in così nobile conquista, ne sentiva grandissima molestia. Per sollecitare la bisogna aveva mandato a Torino il barone di Plunker. Il barone trovò i ministri del re, che, come buoni ministri di Savoja, e ricordevoli delle antiche massime, volevano bensì ajutare, ma con nuovo prezzo oltre i già pattuiti. Trovato il prezzo, non ebbe a perdere molta fatica a persuadergli. Dopo i soliti ragionamenti concordarono di fare uno spartimento a loro modo della repubblica: che Genova restasse libera, ma sola, come città anseatica; che la riviera di Ponente toccasse al re, quella di Levante all'imperatrice, eccettuato il golfo della Spezia ed il Sarzanese, che dovevano cadere in potestà del gran duca di Toscana. Così facevano fra di loro il conto, il che ricorda un proverbio, che non occorre dire. Allora veramente arrivarono, condotti dal conte Cacherano della Ròcca, dodici battaglioni di Piemontesi con altre milizie, e la consueta accompagnatura dei cannoni. Vennero a Voltri,

poi a Sestri, donde cacciarono Anfrano Sauli ed il capitano Barbarossa guerrieri lodatissimi, che in quei due luoghi avevano dato pruove di straordinario valore. Non potendo reggere all'impeto del nemico più grosso, si ritrassero ai monti verso Masone, per infestarlo da quelle balze quanto potessero.

Le fazioni militari si accaloravano. Dalla parte del Bisagno gli Austriaci tentarono parecchi assalti, ma con infelice fine, perchè quelle dure popolazioni, confortate anche da qualche compagnia di soldati regolari di Francia, Spagna e Genova, sostennero lo scontro valorosissimamente. Sulle rive della Polcevera gli alleati avevano posto piede sul poggio della Madonna di Misericordia, donde signoreggiavano la costa di Rivarolo. Ciò diede qualche stupore ai cittadini. Boufflers s'accorse che gli bisognava mostrar il viso. Sonò la raccolta in città; si adunarono in gran numero le milizie cittadine, si congiunsero coi Francesi, andarono all'assalto di quel sito sotto guida del cavaliere di Chauvelin. Nel medesimo tempo per divisamento di Boufflers, che vegliava sopra ogni cosa dalla porta di Granarolo, il conte di Lannion, uscito dal monte dei Due Fratelli, urtò gli Austriaci da quella banda. Durò il combattimento più di tre ore molto ostinato dalle due parti. Già gli assalitori si erano condotti sino al convento della Misericordia, dov'era il grosso dei nemici, e speravano la vittoria, quando sopraggiunse la notte, per cui furono obbligati di cessare, e di tornarsene. Perirono nel fatto tra morti e feriti circa ottocento dei difensori, intorno a quattrocento degli aggressori. Fra di questi perdè la vita Andrea Uberdò, calzolaro, chiamato per soprannome lo Spagnoletto, uno dei capi creati dal popolo sul principio della sommossa, siccome già fu da noi raccontato più sopra. Perì anche di mortale ferita il marchese della Faye. Tutti piansero l'Uberdò, generoso in vita, generoso in morte per la sua patria. Nella comune lode i Genovesi Canevari e Uberdò, l'uno patrizio, l'altro popolano, accoppiarono; felice connubio, da cui speravano la salute dello Stato. Restò preso nel medesimo fatto Francesco Grimaldi, il quale andava, stretto dalle forze austriache, gridando: *Della mia cattività non per altro mi dolgo, se non perchè ella mi toglie la possibilità di più adoperarmi in pro della patria.*

Più grandi pericoli sovrastavano a Genova dalla parte del Bisagno, sino a quel momento con sì prosperi successi difesa. Schulembourg, o che fosse mosso sul principio dalla necessità di aspettare i Piemontesi, o che la maggiore facilità di far venire dalla Lombardia le provvisioni il determinasse, aveva anteposto l'attaccarsi alla parte verso la Polcevera, quantunque ivi Genova fosse meglio munita che verso il Bisagno. Assai tempo già il suo sforzo aveva durato, nè si vedeva, che presto dovesse aver fine, difendendosi quei di dentro continuamente con egregio valore. Gli spiriti guerrieri, e la esperienza dell'armi crescevano anzi in loro ogni giorno, invitandogli massimamente Boufflers, che nè giorno riposava nè notte, nè alcun ufficio militare ricusava, ora capitano, ora soldato. I luoghi più deboli fortificava, i più forti maggiormente muniva, i movimenti indirizzava, col governo ot-

timamente s'intendeva, nè se Genova fosse stata sua patria propria, e fra quelle mura fosse nato, più amorevole volontà non avrebbe potuto dimostrare, nè con più attento o forte animo la causa genovese procurare. Mandato da un re benefico, il suo mandato egregiamente eseguiva. Valoroso uomo a valorosi uomini presiedeva.

Tutte queste cose bene considerate dal Schulembourg, prese consiglio di avventarsi contro la fronte del Bisagno, sperando che la sorpresa e la qualità delle fortificazioni fossero per aprirgli più facilmente la via al conseguimento del suo desiderio. La notte che susseguì al giorno dodici di giugno, andò al suo disegno, ed in tale guisa il fece. Lasciati i Piemontesi a guardia degli alloggiamenti e trincee fatte sulle rive della Polcevera, e data la custodia del quartier generale della Torrazza a Piemontesi mescolati con Austriaci, s'incamminò col maggior nervo dei soldati della regina, pei sentieri montuosi attorno di Genova alla volta del Bisagno; marciava di nottetempo, con silenzio, con le schiere espedite dalle artiglierie, cui intendeva di far venire da Sestri di Ponente alla Sturla per opera delle navi inglesi. Aveva partito i suoi in tre drappelli, l'uno a guida del generale Spreker, l'altro del barone di Sant'Andrea, il terzo di lui medesimo. Taciti partirono e taciti arrivarono. Passato il Bisagno nelle parti superiori, fu molestato, imperciocchè già aggiornava, dai paesani che guardavano San Gottardo: il ferirono, mentre passava sulla sua destra. Per fare che i Genovesi non si accorgessero del grosso moto che imprendeva, e del fine che si proponeva, aveva lasciato ordine, come se sul solito fianco della Polcevera battere volesse, ai Piemontesi, che assaltassero, come eseguirono, sul far del giorno il ponte di Cornigliano per far vista di entrare in San Pier d'Arena, al generale Piccolomini, che romoreggiasse più su verso Rivarolo, ed al generale Andelaw, che investisse il monte dei Due Fratelli. Trovarono in ogni luogo i difensori presti. Nuovi accorrevano, perchè credevano che quivi il nemico volesse sforzare la piazza; il disegno del Schulembourg riusciva a seconda.

Egl'intanto proseguendo diligentemente il suo cammino, era giunto vicino alla serra di Bavari, dove i paesani non avevano pernottato in quel numero, che dai vigilanti capitani era stato prescritto: vi fu per conseguenza poca faccenda. Commessa una leggere avvisaglia, il patrizio Galeotto Pallavicino, che là reggeva le armi, fu costretto a ritirarsi con andare a prendere posto a basso in prossimità di Albaro. L'ardente Schulembourg sottentrò, e via celeremente seguitando, superò quasi senza difficoltà il monte vicino denominato il Castellazzo, e voltò l'animo e l'armi contro il poggio molto eminente, cui chiamano la Bocca de' Ratti. Questo era un sito di estrema importanza, perchè per lui si passa a Camaldoli, a Quezzi, a Santa Tecla, a San Martino d'Albaro, luoghi vicini, e donde si poteva fare forza contro le trincee che per maggiore sicurezza i Genovesi avevano fatte sulla sinistra del Bisagno, e che si distendevano dalla Madonna del Monte sino a

San Francesco d'Albaro. Un reggimento di Svizzeri ai servigi di Spagna con qualche numero di paesani, tenevano in guardia quel passo, da cui poteva dipendere la salute o la ruina di Genova. Ma se la passavano molto alla spensierata, e senza quella vigilanza che si conveniva, negligenza da fare maraviglia da parte degli Svizzeri, che tenevano il vanto dell' armi in quel tempo. Assaliti improvvisamente, quando meno se l' aspettavano, si risentirono, e ressero per ben tre ore, con uccidere molta gente al nemico, massime fra i granatieri austriaci. Ma crescendo sempre più la calca degli aggressori, furono sforzati. Accorse al romore ed alle funeste novelle il generale spagnuolo Taubin, a cui alloggiato dentro il recinto delle nuove mura, era commessa la custodia di quelle parti, sovvenne gli Svizzeri, incoraggiò i paesani, e già faceva dubbio ciò che gli Austriaci credevano certo, quando ferito sconciamente in una gamba, fu tolto via dal campo di battaglia, e trasportato nella sua abitazione in Genova, dove in capo a dodici giorni morì, valoroso guerriero e da tutti amato e pianto.

Impossessatisi gli Austriaci prima della Bocca, poscia del monte de' Ratti, scesero con la loro ala sinistra per le rive della Sturla sino alla marina, con la destra occuparono l'eremo di Camaldoli e la montagna di Quezzi, dove attesero a fortificarsi, e spinger guardie sino a tiro del cannone della piazza.

Perduta la Bocca de' Ratti, restava un posto di grandissima importanza pei Genovesi, e quest'era il convento della Madonna del Monte, sito assicurato con qualche opera di trincee dal marchese di Roquepine, ufficiale ben degno pel suo valore di secondare l'egregie fatiche del Boufflers. Se in quel luogo s' annidavano i Tedeschi, le fortificazioni esteriori divenivano inutili pei Genovesi, ed il nemico si sarebbe insinuato tra le fortificazioni medesime e le mura del recinto, onde avvicinatosi al Bisagno avrebbe potuto e battere coi cannoni le mura, e lanciar bombe nella città. Il sapeva, vi si sforzò. Vi era dentro per custode il marchese di Leyde, spagnuolo, il quale vedendo venire alla sua volta tanta moltitudine di nemici, e considerando la debolezza delle trincee, che lo cingevano, aveva fatto pensiero di ritirarsene, e già, ottenuto il consentimento di Boufflers, si ritirava. Ma il maresciallo di campo Sickel, svizzero ai soldi di Genova, insistette con sì efficaci parole sulla necessità di conservare, se pure si voleva che la repubblica non perisse, quel posto, che Boufflers mandò ordine che si tenesse. Così vinse la miglior sentenza. Leyde, che già l'aveva abbandonato, fatto capace, che se non si teneva, la vittoria al fermo sarebbe pel nemico, vi tornò. Ripigliossene la custodia contro gli Austriaci che ferocemente venivano all'assalto. Vi accorsero, e nel fatale cimento si mescolarono paesani, cittadini, borghesi. Fu crudele e lunga la battaglia. Finalmente fra il resistere unito di tanti, si rallentò l' impeto degli assalitori, i quali, lasciando sul campo circa duemila dei loro tra morti e feriti, si ritirarono nei loro alloggiamenti di Camaldoli e di Quezzi. Fra i morti si numerarono il marchese Clerici e qual-

tro colonnelli. I Tedeschi scesi più a basso avevano anche tentato, ma senza frutto, le trincee di San Francesco d'Albaro. Così Schulembourg, che aveva preso alloggio a San Martino d'Albaro nel palazzo di Gianagostino Pinelli, vedeva le mura della bramata città, ma non le poteva battere per la distanza. Tanta era stata la opportunità delle trincee innalzate, e degli inferriati fatti dai Genovesi oltre il Bisagno, e tanta l'efficacia della difesa loro alla Madonna del Monte. Là veramente si volsero le sorti di Genova.

I rapidi progressi del nemico verso la parte orientale, e l'essersi fatti Quezzi e Camaldoli loro ricettacolo, cagionò non poca confusione nel popolo, e molti, siccome accade in simili casi, magnificavano la cosa oltre il vero, e già spaventati dubitavano della salute della patria. Ma in tali contingenze, il vigore di chi regge subito ne dà a chi obbedisce. I collegi in perpetua adunanza vegliavano, Boufflers s'affaticava quanto e forse più di quanto prode ed amorevole uomo potesse; visitò, e meglio assicurò le fortificazioni, alzò una subitanea trincea, accorrendo in folla il popolo al lavoro, sopra il cammino che va dal monastero di Santa Chiara di Carignano sin sopra la porta di Santo Stefano; fece nuove opere d'alzate e di trincee al minacciato posto della Madonna del Monte, vi mandò più forte presidio, diedelo in guardia al forte marchese di Roquepine, essendosi il Leyde partito per la Provenza. Boufflers si alloggiò alla porta Romana per essere più in grado di sopravvedere e soprastare da lui medesimo a quanto occorresse per le difese.

Anche la signoria mostrò animo pari al pericolo. Afforzò quel posto di paesani, prestissimi a munirlo, mandovvi i patrizj Gianbattista Saluzzo, Stefano Lomellino, Gianfrancesco Dongo, l'ultimo dei quali specialmente, lasciato l'abito ecclesiastico per impiegarsi nella patria causa, recò con la sua attività e coraggio gravissimi danni agli Austriaci. Nel movimento universale prodotto dalla prossimità del nemico, gli ecclesiastici particolarmente diedero un esempio di fortezza e di carità patria degno di essere tramandato pel ministero delle lettere alla memoria degli uomini. Si armarono in gran numero, ed armati si condussero a custodire la muraglia della parte minacciata, e nella notte la strada coperta, ed in tali pietosi esercizj continuarono, finchè durò il bisogno. Monsignor Saporiti, arcivescovo, spinto ancor egli dal medesimo zelo, andò a farne la rivista là dov'erano accampati alle palizzate di Bisagno. Tutto si infervorava, nè la lunghezza del tempo gli animi attediava, o i corpi lassava. Le donne ed i fanciulli, cui uguale amore per la repubblica, ma non uguali forze muovevano, si travagliavano nell'ajutare i robusti e i forti uomini alle fortificazioni con portar ceste, terra, fascine, zappe, ed ogni altro stromento atto a procurare sicurezza. Così forti e deboli, armati e inermi, e chi nel secolo viveva e chi fuori, pagavano il debito loro alla dolce madre, che gli aveva e nutriti ed allevati.

I divisamenti dei Francesi, Spagnuoli e Genovesi arrestarono la furia del Schulembourg, il quale non si mise più al pensiero di voler conquistare la

Madonna del Monte, forse sperando, che, trovandosi Genova tutto all'intorno cinta dall'esercito confederato, ed il mare chiuso dagl'Inglesi, la fame avrebbe fatto quello che la forza non poteva. Al silenzio del nemico i paesani si risvegliarono. Spiccatisi da Quezzi fecero, con grave danno, una fazione sopra gli Austriaci, e da San Pier d'Arena scacciarono i Piemontesi da una casa nel borgo di Cornigliano, dove si erano fortificati. Gli Austriaci tentarono in vano il posto di San Gottardo, rimandati dai paesani con la peggio. Austriaci e Piemontesi, non potendo vincere, saccheggiavano e soqquadravano il paese; nè si poteva distinguere chi di loro più infuriasse e non da cristiano, ma da uomo privo di ogni spezie di civiltà, più procedesse; perciocchè gli uni e gli altri facevano alle peggiori, nè ai pianti od alle supplicazioni degl'inermi e dei quieti si ristavano: purchè rubassero, o uccidessero, o desolassero, erano contenti.

L'inglese ammiraglio, che governava l'assedio per mare, si era immaginato, anche da quello, che dalla bocca del Schulembourg udiva, che i Genovesi morivano di fame. Per ispiare ed accertarsene, si mise in capo di voler fare un bel tratto. Mandò dentro con bandiera di parlamento due de'suoi ufliziali con una lettera da consegnarsi in mano del doge. La cosa era, quantunqne fatta a studio, pur troppo sciocca. La lettera domandava da parte della Corte di Torino una cantatrice, che in Genova faceva il mestiero di cantare, e forse qualchedun altro. Certo sì, che la Corte di Torino non aveva altro a pensare in quel tempo che andar a busca di cantatrici! Conobbero l'arte, se però arte era, non sciocchezza manifesta. Dissero agli ufficiali: andassero pure secondo il piacer loro cercando la cantatrice, e visitassero liberamente la città. Videro dappertutto perfetta quiete, piene di pane le botteghe de' panattieri, tutte le piazze provviste di commestibili di ogni genere, non solo i più necessari, ma ancora gli allettamenti della gola. Boufflers gl'invitò a desinare; tavola imbandita con tale abbondanza e squisitezza, che ne avrebbe disgradato le parigine. Disse loro Boufflers: *Vedete, signori, manca solo ai Genovesi un po' di neve per mitigare il calore contro dei loro nemici*; bisticcio lambiccato e da secentista, ma pure espressivo. Se ne tornarono, non vuoti, ma pieni, e riferirono. Il loro dire intenebrò tutte le idee dell'ammiraglio, e sbassò la sua superbia per modo che non sapeva più che dirsi del Schulembourg. L'abbondanza dei viveri procedeva dall' ardire e dall'arte, con cui i legni dei Genovesi, gondole, gusci, saettie, liuti, schifetti, trapassavano le navi inglesi, ed entravano nel porto, le provvisioni recando: ed ancorchè gl' Inglesi con tutti i nervi si affaticassero, non potevano impedire quel traffico. Narrasi di una galeotta, chiamata la San Luigi, di bandiera francese, ma governata da Genovesi, la quale carica di polveri, nella più chiara luce del giorno, sguizzò a traverso della fila britannica, e salva si condusse nel porto, quantunque dalle due bande i cannoni d' Inghilterra la fulminassero.

Boufflers si studiava continuamente a moltiplicare gli ostacoli al nemico ed a prolungare colla difesa la vita di Genova. Fugli suggerito, ed accettò il pensiero, di armare un puntone, tarda e grossa nave, artefatta solamente per uso di trasportar pietre. Afforzollo tutto all'intorno di gomene, stoppe, lane, brevemente di quanto il potesse rendere impenetrabile alle artiglierie. Munillo di due grossi pezzi in poppa, di due minori ai lati, di due mortai nel mezzo. Così mandollo, scortato da due galere e rimorchiato da quantità di battelli, alla marina della Sturla. Colà giunta, la grossa e tarda mole cominciò a tirare contro gli Austriaci, molti ne uccise, in tutti indusse timore e stupore per l'apparimento di così strana e potente invenzione. Incominciarono a pensare, che i Genovesi non erano poi gente da potersi soggiogare così alla prima. In tale maniera era difesa la magnifica metropoli della Liguria. Bene Boufflers rispondeva al popolo che l'amava, bene il popolo a Boufflers, e bene il governo ad ambedue. Gli alleati principiavano a vacillare nei loro consigli, e dell'evento dubitavano.

Già i fati si cambiavano. Arrivarono in questo mentre desideratissime novelle: che l'esercito gallispano, passato, come più sopra abbiamo scritto, il Varo, ed occupato il paese di Nizza, si era accinto all'assedio di Ventimiglia, mentre la vanguardia condotta da don Francesco Pignatelli, già era in San Remo pervenuta. Non era punto dubbio, che il re di Sardegna, temendo del suo reame, non fosse per ritrarre i suoi soldati dal campo di Genova per inviargli ai soliti e naturali baloardi del Piemonte.

Ciò nondimeno il re, forse credendo che Genova fosse in maggiori angustie di quante veramente ne pruovava, o stimando che pei luoghi rotti della riviera il nemico non potesse così presto approssimarsi, aveva manifestato al Schulembourg l'intenzione di vieppiù stringere la nemica città, e con maggiore sforzo attaccarla. Schulembourg e della Rocca si affaticarono per vedere, se presto domandola, non avessero potuto prevenire le nuove condizioni di guerra, che portava con sè l'esercito delle tre corone avvicinandosi. Ma i contadini, i cittadini, i soldati, le milizie, Boufflers, la signoria, l'arcivescovo stesso co' suoi zelanti preti e frati vegliavano, perchè la repubblica non ricevesse danno. Mani forti avevano i campioni di Genova, ed animo ancor più forte. Scacciarono i Piemontesi ed i Croati dalla Madonna Incoronata sulle rive della Polcevera, respinsero gli Austriaci da San Gottardo sulle rive del Bisagno; e quantunque in un assalto dato al monte delle Fasce rimanessero perdenti, tuttavia vi ebbero combattuto così ferocemente, che il nemico s'accorse che non era punto scemato in essi il primiero vigore. In questo fatto restò ferito, preso e barbaramente trucidato dagli Alemanni fra Paris, fratello di Agostino Pinelli, cavaliere di Malta, il quale, udito il pericolo della patria, era prestamente accorso per giovarle col consiglio e colla spada, nell'uno e nell'altra valentissimo.

il suo cadavere tutto lacero, e indegnamente tronco da uomini, che pure non ignoravano i casi della guerra, ed avrebbero dovuto rispettare chi da onorato guerriero difendeva il suo principe, venne ricompro a contanti, e trasportato in Genova, dov'ebbe gli ultimi onori con solenni esequie nella cattedrale. V'intervennero i magistrati, la nobiltà, il popolo, ed i primi ufficiali di guerra.

La costanza genovese e l'ostinazione tedesca continuavano ad urtarsi. « Incredibile il fuoco, che si faceva, scrive l'Acinelli nel suo stile rozzo e « fatto alla buona, dalle batterie di Belvedere e Montemoro, dello Sperone e « del Zerbino contro de' nemici; saltavano questi come grilli, i loro cavalli « parean diavoli nel fossato di Quezzi. »

Giunse il dì trenta di giugno don Agostino de Haumada da Antibo, mandato dal marchese Lasminas in surrogazione del morto Taubin. Il suo arrivo rinforzò le speranze, essendo argomento, che la Spagna non rallentava del suo favore verso Genova; perciocchè Haumada era uno dei più scelti guerrieri ch'ella avesse.

Seppesi in questo mentre, che il castello di Ventimiglia fortemente combattuto dai Gallispani, si era finalmente arreso; onde si vedeva, ch'essi avevano gli eserciti in essere, e non restava loro più altro impedimento per venire innanzi che la difficoltà dei passi, essendo inabile il barone di Leutron, che si trovava in Oneglia, di arrestare, avendo poche genti, il corso al nemico. I Genovesi speravano che presto sarebbe sciolto l'assedio. In fatti il re di Sardegna aveva spedito ordine al conte della Rocca, perchè, levato il campo da Genova, venisse a ricongiungersi con le altre forze piemontesi destinate a preservare il Piemonte da una invasione che pareva imminente. I generali delle tre corone, non solamente sembravano volersi sprolungare per la riviera in soccorso di Genova, ma ancora avevano mandato numerosi battaglioni su pel dorso dell'Alpi; i quali, condotti dal cavaliere di Bellisle, fratello del generalissimo, parevano voler tentare qualche fatto di momento sulle fonti del Dora e del Chiusone, per aprirsi il varco nelle pianure subalpine. Della Rocca, conosciute le nuove intenzioni del re, senza soprastamento alcuno si mosse, e si ritrasse a Savona, donde poi fece passo in Piemonte.

Quì caddero le speranze d'Austria, e tornarono vani i desiderj di possessione e di vendetta; la presa di Ventimiglia tolse via l'impresa di Genova. La notte dei tre di luglio Schulembourg, non potendo più, per la partenza dei Piemontesi, fare alcuna cosa buona, e trovandosi in partiti scarsi e pericolosi, stendò, e levati tutti i campi, che sul Bisagno aveva posti, e con somma cautela camminando, si ridusse in primo luogo al suo antico alloggiamento della Terrazza in Polcevera; poi, varcata la Bocchetta, e più là procedendo, lasciò libero quasi tutto il territorio della repubblica. Gl'Inglesi, venuti per opprimere una nazione, che voleva la sua libertà, spiegate nel medesimo tempo le vele dalle spiaggie della Sturla e di Sestri di Ponente,

dove avevano il principale adunamento, s' incamminarono a Vado ed a Savona, riconducendo con sè le artiglierie e le provvisioni, che con tanta fatica e spesa avevano portato ad una impresa di così brutto proposito per le armi d'Inghilterra. Salvi se n'andarono, perchè per la superiorità del loro navilio non restò permesso alle piccole navi genovesi di danneggiarli; ma bene i paesani seguitarono alla coda i soldati di Schulembourg; onde non pochi ne uccisero, e d'alcune preziose some, e di utili bestiami s'impadronirono. Così i nemici di Genova se n'andarono: non vi fu mai rimbeccata più potente di questa.

Genova restò libera; il suo Stato non si perdè. Libera restò per felicità propria e per esempio al mondo, che non impunemente si assassinano le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori. Il suo nome, che da tanti secoli era visso con grande onore fra gli uomini, continuò pure a vivere, finchè tra la fede rotta e nuovi disegni di chi più poteva per la forza delle armi vincitrici, non fu, come vedemmo ai giorni nostri, non già spento ma fatto comune con quel d'altrui. Dal quale accidente e dalla unione dei Genovesi ad un altro popolo nacque, che tutta la nazione ligure di qua e di là dell'Appennino, fu, come anticamente era, in un solo corpo riunita; ma Castelreagh a ciò non pensava, e forse nol sapeva. In somma petti e mani forti furono, come anticamente uniti erano, a petti e mani forti riuniti. Ciò forse fia col tempo benefizio per l'Italia.

Al partire delle detestate insegne si rallegrarono i Genovesi; gli uni gli altri abbracciavano, e le passate calamità, quasi come un orrendo sogno, si raccontavano. Chi merita più gratitudine? Certo, il popolo il primo, che sul principio tutto da sè fece ed operò. Per lui dalle dilette sedi fu cacciato Botta, per lui le tedesche schiere fugate, per lui la patria ritornata in libertà. Successe poscia la signoria, che saviamente la repubblica raccomandò ai principi d'Europa, che Genova non odiavano, e fortemente le domestiche cose governò, quando nelle sole armi la salute era posta. I patrizj in questo mentre, o commessi dal governo, o spinti da loro medesimi, diedero alla patria quanto hanno di più efficace il consiglio, la voce, l'esempio e l'armi. Vedonsi poscia gli ecclesiastici, che si travagliarono alla pari di ogni altro per la santa causa. Dio comanda le opere pie, nè niuna più pia v'è di quella di difendere la patria; perciocchè tutto è in lei, ed affezioni e piaceri, e per insino le mura e i sassi; nè Metastasio per la bocca di Temistocle mentiva. Di somma beneficenza finalmente debbono lodarsi Francia e Spagna, che per salvare Genova dalla perdizione, a cui due vicini principi ed uno lontano la chiamavano, di tanti soldati, di tanti denari e di tanto sangue furono liberali. La Francia soprattutto è degna di grandissima commendazione, perciocchè nissuna spoglia per sè serbava, solo intenta a proteggere il giusto, e ad ostare ad un ingrandimento pernizioso di emule potenze. Così, se la ingiustizia trovò avvocati ed armi, la giustizia ancora nè trovò, e il tentativo

degli oppressori ebbe fine degno del loro proposito. I Genovesi continuarono a godersi senza paura il loro vivere libero.

Il felice evento, di cui niuno poteva più felice essere, fu cambiato in tristezza da un doloroso ed inaspettato accidente. Ammalossi di vajuolo il generoso Boufflers, e tanto peggiorò il male in pochi giorni che già se ne giaceva in termine di morte. « Dato, così scrive un autore anonimo, col suono delle « campane di tutte le chiese il segno di sua agonia, non può facilmente « esprimersi la comune afflizione e l'affollamento ne' sacri tempj, ove da « ciascheduno si porgevano a Dio ardentissimi voti per la conservazione di « una vita tanto cara e benemerita della repubblica; finchè, sparsasi dopo « breve tempo la nuova d'aver egli renduto al Creatore lo spirito, tante e « così universali furono le lagrime, ed i sinceri segni dell'acerbissimo dolore, « che a prevenire le commozioni e lo smarrimento del popolo, fu saggia- « mente preso il partito d'impiegar l'opera di varie prudenti persone, che « nel pubblicare il funesto caso, procurassero insieme di consolare gli animi, « e di assicurargli da quei timori, che per l'inaspettata deplorabile sciagura « fossero per avventura in istato di concepire. »

Morì Boufflers ai tre di luglio in età di quarantadue anni. Amarono cermente i Genovesi un uomo amabile; perciocchè nissuno fu mai nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Genova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso contro i nemici che il duca di Boufflers. La fortuna gli tolse il più gran contento, di cui godere potesse, contento fatto per l'alta sua anima, quello di vedere Genova libera, ch'egli stesso aveva liberata. I popoli il piansero, e le lagrime loro sono la più desiderabile orazione funebre, da cui uom possa venire onorato. Non menzogneri, non adulatori sono i pianti dei popoli. Oltre le lagrime diedero i Genovesi al Boufflers, quanto uno Stato riconoscente può dare a chi più non vive. I collegi fecero decreto, che gli fosse posta entro la cappella di san Luigi della nazione francese nella chiesa dell'Annunziata del Guastato, una lapida con una inscrizione latina, che viene a dire in italiano.

« A Giuseppe, duca di Boufflers, governatore della Fiandra Francese, a « Genova venuto portatore della volontà di Luigi XV re, per avere col senno « e con la mano confortato i cittadini afflitti da un lungo assedio, col riattar « vecchie ed alzar nuove fortificazioni frenato per terra e per mare i confe- « derati nimichevolmente avventatisi, con fatiche e consunzione della vita « sostentato la libertà della repubblica da nemica forza ad ogni modo ten- « tata, al difensore amantissimo il senato per dargli immortalità di nome, « giacchè non potè di vita. »

Quindi il gran consiglio, intento ad onorare il morto nei vivi, ed il padre nella prole, statuì, che il figliuolo del Boufflers e tutti i suoi discendenti fossero ascritti al libro d'oro della nobiltà genovese, e di più ch'ei potessero annestare le armi della repubblica, cioè la croce rossa in campo bianco, con quelle del proprio casato.

La repubblica mandò ambasciatori espressi per partecipare le felici novelle ai potentati amici, Marcello Durazzo al Cristianissimo, Girolamo Balbi al Cattolico, Lorenzo Imperiali al re di Napoli.

Altro più grave pensiero era venuto in mente dei magistrati della repubblica, e fu, che si rendessero grazie e voti al datore di ogni bene per averle conservato quello, che più di ogni altro apprezzare ed amare si debbe. Di già quando i nemici stavano in punto di levare il campo dalla mal tentata Genova, il gran consiglio aveva decretato con pubblica legge, che in avvenire per tutto il dominio si digiunasse la vigilia della festa della concezione di Maria vergine, dal patrocinio speciale della quale riconoscevano la conservazione della pubblica libertà, per essersi nella novena di lei il popolo sollevato al felice riscatto. Nel giovedì, in cui correva in quell'anno la festa del Sacramento, non essendosi potuto pel disturbo della guerra solennizzare, fu trasportata alla domenica dei ventitrè di luglio. Radunati in quella mattina i collegi, la nobiltà, i magistrati, i capi delle armi nella cattedrale, si diede principio alla processione coll'intervento del zelante e benemerito arcivescovo, del clero secolare, e di tutti gli ordini religiosi, a cui pei loro recenti fatti in pro della patria i popoli riconoscenti guardavano con maggiore riverenza del solito. La divina presenza, la serenità dell'aria, il raccoglimento de' magistrati, il rispetto dei cittadini, l'armi lucenti ed apprestate, non più a morte, ma a vita, la ricordanza dei recenti danni, il contento della presente felicità, davano a quella pompa un non so che di grave, di pietoso, di dolce e di sacrosanto insieme: religione e libertà si univano. I Genovesi pregavano e ringraziavano: il mondo gli ammirava. In quel famoso e ben augurato momento tuonavano i cannoni, squillavano le campane, strepitavano a norma d'allegrezza i fucili delle ordinate schiere. Ogni cosa a giubilazione si componeva. La sera poi la città comparve in ogni parte illuminata con altri festevoli segni, indicatori, che quello era un giorno che aveva ad essere sempre memorabile e grande nei fasti della repubblica.

S'ebbero anche i morti i dovuti onori. Fu solennizzato per ordine dell'arcivescovo un triduo, e funerale con catafalco d'infiniti lugubri lumi acceso nella cattedrale, avendo ottenuto dal papa, che per tre giorni fossero tutti gli altari privilegiati per le messe, che si celebrassero, non tanto in quella metropolitana chiesa, quanto in tutte le altre, con la liberazione di un'anima dal purgatorio, purchè si applicassero in suffragio dei morti in difesa della patria. Sopra la porta della metropolitana si leggevano scritte le seguenti parole in latino, che trasportate in italiano significano:

« Ai fortissimi cittadini, cui l'amore della patria spinse a morte, perchè
« abbiano dopo le guerriere fatiche, pace e riposo eterno, questo lutto di
« pietà, quest'ufficio di gratitudine. »

Le cose non erano ancora intieramente ferme, poichè i romori di guerra

si facevano ancor sentire su i confini. L'assistenza della Francia era ancora necessaria. Il marchese di Bissy venne per sostener le veci del Boufflers, poi, mandato espressamente dal re per maggiore significazione d'onore e di favore, arrivò sul fine di settembre in Genova il duca di Richelieu. Mandandolo, il re gli scriveva: « Vi mando, o duca, a Genova in surrogazione del « fu duca di Boufflers, morto in quella città con pianto e rammarico di tutti quei « cittadini. Fate, o duca, che al vostro arrivo restino consolati, quanto furono « amareggiati dalla morte del Boufflers. Dite a quella repubblica, che spero « fra breve la pace d'Europa, e ditele altresì le obbligazioni che le ho, con « l'amore che le porto, e la speranza che nutro ch'ella sarà ingrandita, « mentre ne ho tutto l'impegno. »

Richelieu fu veduto con grande allegrezza da tutti gli ordini di persone. Presentatosi al senato disse, che il re, suo signore, niuna cosa aveva più a cuore che la salute della repubblica; ch'egli veniva portando per lei la medesima incorrotta fede, il medesimo intenso desiderio di giovarle, che in Boufflers tanto da loro sospirato e pianto avevano veduto. Il doge rispose con gravi parole: conoscere e nell'intimo del suo cuore sentire la repubblica le obbligazioni che aveva al re di Francia; rallegrarsi, gloriarsi e confortarsi, che ad un re così potente tanto ella fosse accetta, ch'egli un ministro di così alto Stato, e da lui tanto amato, a lei qual esecutore della sua benigna volontà, mandasse.

Richelieu si travagliò in piccoli fatti, perchè la guerra, che incrudeliva altrove, non portò allo Stato genovese dei più grossi. Tentò Savona per sorpresa, Campofreddo per forza, e non gli riuscì. Conquistò però Varaggine, cacciandone i Piemontesi, e molti di loro facendo prigioni. Represse il nemico nella riviera di Levante, preservò quella di Ponente sin dove non era occupata dal nemico, e tale in piccole fazioni si dimostrò che ognuno conobbe lui essere capace delle più grandi. La medesima benevolenza mostrò verso Genova; ma l'occasione gli mancò, che fu larga a Boufflers. Così finì la tempesta ligure, e Genova dal naufragio emerse.

Erano oramai i potentati stracchi dalla guerra, ma non ancora sazj di sangue. A nuove offese andarono. Il maresciallo Bellisle ed il marchese Lasminas, come prima intesero che i confederati si erano levati da Genova, fra di loro consultarono a quale impresa primieramente dovessero inclinarsi. L'uno e l'altro volevano cacciare nel precipizio il re di Sardegna, e rompere la forza austriaca in Italia; ma il francese l'intendeva ad un modo, lo spagnuolo ad un altro. Il primo considerava che, se in Piemonte per le Alpi si penetrasse, ed il re Carlo Emanuele si domasse, non resterebbe agli Austriaci altro partito che quello di ritrarsi, abbandonando tutto il pian paese, agli alti monti del Tirolo. Questa via più speditiva stimava. Presumeva altresì che il re, tutto intento alle cose liguri, avesse lasciate con poca custodia i luoghi, per dove egli intendeva di passare. Voleva per conseguenza che il Piemonte per l'Alpi s'invadesse. Il secondo pel contrario portava opinione (siccome sempre gli Spagnuoli avevano

la mira a quel grasso pascolo di Parma e di Piacenza), che si costeggiasse per la riviera di Ponente il mare, si prendesse Savona, e si riuscisse, varcati gli Appennini liguri, e sottomesso Gavi, sulle sponde della Scrivia e della Trebbia.

Come accade, furono abbracciate le due sentenze, ma con scemarle entrambi dei loro valore, delle quali qual fosse la migliore, sia d'altri il giudizio. Una parte delle forze francesi fu posta a stanza nella contea di Nizza, per tenere in riguardo la grossa adunazione, che il re di Sardegna aveva fatta, e teneva alloggiata nella provincia di Saluzzo. Questa parte, quando l'altra, di cui ora si dirà, condotto avesse a compimento le fazioni commessele, dovea poi subito calarsi pel val di Stura contra Cuneo, e dar favore in tale modo all' andata del Lasminas per la riviera. L'altra confidata al cavaliere di Bellisle, a cui il maresciallo suo fratello, ardentemente desiderava di aprire l'occasione di qualche fatto onorato, e che aveva veramente l'animo svegliato ad alte imprese, teneva ordine di passare le Alpi Cozzie, e penetrare da quel lato nella pianura piemontese, per divenirvi l'ala sinistra del corpo principale condotto dal fratello. Strano era il pensiero, e la via, che volevano fare, inusitata; imperciocchè loro disegno fosse di evitare Icilia e Fenestrelle, e valicando i monti che fra l'una e l'altra di queste fortezze torreggiano, e spartono il val di Dora dal val di Chiusone, sboccare nel val di Sangone per scendere a Giaveno; con che avrebbero schivato l' incontro dell' insuperabile Brunetta. Speravano poscia, che parte per oppugnazione, parte per assedio non avrebbero penato molto ad impadronirsi delle fortezze, e torcendo la via verso la loro destra, avrebbero inondata, rasente l'Alpi Cozzie, Marittime, e l' Appennino, tutto il Piemonte. Le armi spagnuole intanto per la riviera di Ponente sarebbero andate alla volta del Piacentino.

Il cavaliere di Bellisle marciò colle sue genti, arrivò a Brianzone, passò il monte Ginevra ai quattordici e quindici di luglio. Al suo apparire i Piemontesi, ingrossati da qualche polso di Austriaci, o da alcune compagnie di Valdesi, i quali col valore aveano congiunta la cognizione dei luoghi per esercitarsi la guerra vicino alle loro montagne, si ricoverarono sul colle di Sestriere, donde passarono a Villar d'Aumont, a Isoraus, e finalmente sul colle del Puy di Prato Gelato, dove s'accamparono e fecero alto. Già i soldati leggieri di Francia si erano condotti alla Rua, piccolo villaggio posto a rincontro del Puy. Restava a superarsi il sommo giogo, che il val di Dora separa da quel di Chiusone ed apre l'adito verso le fonti del Sangone. La via è alpestre sì ma pur anche piana anzi che no sulla cima, e per questa cagione si chiama il colle dell'Assieta.

Il conte Cacherano di Bricherasco, a cui era commessa la custodia di quelle sommità tra Icilia e Fenestrelle, non così tosto ebbe avviso ai diciotto venendo ai diecinove, che il nemico si avvicinava calpestando i sentieri alla volta dell' Assieta, che dal Puy mandò gente a munirlo, alloggiandole nelle

trincee, o piuttosto dentro certe muricce di sassi, che vi aveva fatto innalzare con previsione di ciò, che doveva avvenire. Non sommava il numero de' suoi che a quattordici battaglioni, quattro austriaci sotto gli ordini del conte Colloredo, e dieci piemontesi. Il Bricherasco, postosi sulla più alta cima del monte, aveva la vista di tutti i luoghi sottostanti, e signoreggiava tutte le trincee.

Comparvero ai diecinove con terribile mostra i Gallispani, verso l'Assieta salendo con quaranta battaglioni divisi in tre colonne, e provveduti di nove cannoni da campo di quattro libbre di palla. A tale veduta il conte di Bricherasco, e con lui gli ufficiali comandanti, dubbj nell'animo, vennero in forse della difesa, conoscendo non potere con probabile speranza di buon successo resistere con sì poche forze ad una tanta inondazione col timore fondato d'essere involti, e per conseguenza costretti, o a darsi in poter del nemico, o di avventurarsi ad un disperato cimento. Gli muoveva specialmente, oltre il poco numero delle loro genti, il vedere che le trincee erano senza fossi, senza palizzate, e sprovvedute di qualunque genere d'artiglierie. Ma poi, bene considerata l'estrema gelosia di quel posto, e quanto il re desiderasse la sua conservazione, si fermarono nel pensiero di stare per pruovare, se la fortuna non fosse per ajutare chi al bene intende, e con audacia la scuote.

Indicibile fu l'ardimento, con cui i Gallispani (imperciocchè alcune compagnie spagnuole erano quivi mescolate colle francesi, come alcune francesi colle spagnuole sulla riviera) su per quel dirupato colle alla volta del sommo giogo s'avventarono, contuttochè ad ogni passo vedessero cadere al loro fianco od un morto od un ferito, posciachè nissun colpo gli Austrosardi lanciavano, che a ferire non andasse. La colonna di mezzo composta di ventidue compagnie di granatieri, spalleggiati da quattro battaglioni di soldatesca più spedita, che d'in su i fianchi tempestavano, arrivarono più volte alla pericolosa meta sulla cima e già le trincee abbattevano, e già le rovinavano sulla fronte là dove il conte di San Sebastiano, ed il cavaliere Caldora, capitani del reggimento delle guardie, sostenevano la battaglia. Ma tanta fu la retta, che questi due valenti guerrieri coi loro valorosi soldati fecero, che furono i nemici con gravissima perdita risospinti. Le altre due colonne a destra ed a sinistra non poterono mai avvicinarsi alle trincee, sì per la malagevolezza del cammino, come pel fitto bersaglio che facevano i Piemontesi a palle ed a sassi. Ciò vedeva con infinito cordoglio il Bellisle, che con tutta furia anelava a mettere a fine il suo disegno. Pensava all'importanza del fatto, all'onore di Francia, alla fede del fratello in lui così giovane posta, ai discorsi, che in Parigi si farebbono, quando dopo tanti vanti, vinto da poche genti fra quasi ignorate montagne fosse. Nè sofferendogli l'animo ad un tal pensiero, e dal proprio coraggio sospinto, che egregio era, e veramente da francese, tolta di mano ad un ufficiale una bandiera, e fattosi avanti con disegno piuttosto da forte soldato che da prudente capi-

tano, andò a piantarla sull'orlo delle fatali trincee. Seguitaronlo per punto d'onore i soldati, e gli altri ufficiali. Ostinatissimamente insisteva sull'orlo della trincea, quantunque gli ufficiali piemontesi con istanza e più volte il pregassero di ritirarsi indietro da quel luogo di troppo pericolo per lui. Chiamava, e richiamava i suoi alla battaglia, che pronti accorrevano, e quanti accorrevano, tanti erano stramazzati a terra dai fulmini di Piemonte. Bricherasco felice, che con tale forte animo la sua patria difendeva; felice ancora Bellisle, che per la sua fortemente combattendo morì. In fatti quell'alto moto di furia francese non servì che a rendere la sconfitta degli aggressori più micidiale, e portò la fine dell'intrepido Bellisle; imperciocchè, ferito di bajonetta in un braccio nell'atto stesso, che piantava la bandiera, e poi di due archibusate, l'una nel petto, l'altra nella testa, restò morto sul campo, ed alla morte di lui, scoraggiatisi i soldati, si diedero precipitosamente a fuggire. Si ripararono al loro campo della Rua, ma non per molto tempo, perchè subito retrocedettero seguitati dal vincitore, ed abbandonato ogni pensiero d'ingresso in Italia per questa parte, diloggiarono del tutto dalle terre di Savoja, e ritornarono a Brianzone, donde poscia furono distribuiti alle stanze in varj luoghi del Delfinato.

Il numero dei morti, feriti e prigionieri nella parte perdente passò certamente i cinquemila, compresi trecento e più uffiziali, fra i quali, oltre il Bellisle, numeraronsi i marescialli di campo d'Arnaud e Larnage, il brigadiere di Gouì, il colonnello di Brienne, i luogotenenti colonnelli Beauregard e Morel, gli ajutanti maggiori generali di Grille e della Taille, uccisi; i marchesi di Donge, di Moncalm, di Civrac, di Mailly, d'imecourt, di Beson, di Gouì e di Granville, il conte di Ruffey, i cavalieri di Marcieu, Barin, di Modene, d'Argieu e di Corsac, coi signori di Virannes e di Bourdeville, feriti. Da lungo tempo fra le nobili famiglie di Francia non era stato tanto lutto per parenti od amici morti in battaglie. Trovaronsi per mezzo i morti e feriti tre bandiere, le quali poi furono portate da un ufficiale austriaco in Vienna. Più di seicento feriti furono lasciati lungo le strade per non poter essere trasportati altrove. Il commissario francese gli raccomandò al conte di Bricherasco; l'umanità ebbe il suo luogo presso il generoso piemontese. Il conte di Villemur, succeduto nel grado di Bellisle, ne domandò il cadavere per un tamburo; la quale domanda essendogli volentieri consentita, l'esangue spoglia fu portata a Brianzone. I vincitori gli trovarono addosso lettere del fratello col disegno della spedizione, e pistolotti amatorj di dame parigine con qualche altra cosetta, ch'io non posso dire: in somma era giovane.

Non così tosto fu vinta la giornata, che i paesani di quelle montagne si calarono, come una nube di corvi, alla preda. La raccolsero abbondantissima; perciocchè gli ufficiali morti e feriti erano dei più ricchi signori di Francia.

Degli Austrosardi, tra morti e feriti, mancarono appena ducento, fra

i quali i cavalieri Fossati e Guerra gravemente feriti, ed il primo di poi morto.

La nuova di sì segnalata vittoria recata a Torino la mattina dei venti dal cavaliere Panizzera, maggiore del reggimento di Casale, riuscì tanto più grata, quanto meno aspettata. Se ne rendettero pubbliche grazie a Dio nella chiesa metropolitana di san Giovanni ai ventitrè. Il re distribuì i premj a chi aveva ben combattuto. Donò della croce di san Maurizio e Lazzaro e di una pensione il Panizzera, portatore della felice novella, della gran croce e di una pensione più grossa il Bricherasco, d'altre consimili remunerazioni ed onori il San Sebastiano, il Caldora, l'Alciati, il Martinengo, ufficiali di truppa, il Vedani, capitano degl'ingegneri, il Buriarsco, luogotenente. Largì ai soldati il soldo di un mese con un'arrota di riso, carne, vino, ed altri commestibili o conforti di soldatesca. I popoli del Piemonte si rallegrarono della gloria acquistata, e ancora più per la speranza, che la vittoria fosse incamminamento alla pace.

Io non mi dimorerò a raccontare la minuta guerra, che travagliò sul finire del 1747 e sul principio del 1748 le due riviere di Genova, sforzandosi Brown e Nadasti per l'Austria di fare alla repubblica tutto quel male che potevano, e Richelieu tutto quel bene che nel suo benevolo animo portava, e gli era stato dal re prescritto. La narrazione di tante specialità e tribolazioni, che a niun altro fine appunto riuscivano che a quello di tribolare, recherebbe troppo fastidio al lettore, il quale già sa che alla guerra si ammazzano gli uomini, e si rubano i campi.

Io mi volterò a più consolanti cose. I potentati desideravano la pace. All'Inghilterra, aggravata da debiti antichi, aggravata dai nuovi, poichè nella presente guerra, non solo spendeva per sè, ma anche per gli altri, era incominciata a rincrescere una condizione, che il suo commercio sperperando, diseccava le fonti della pecunia così pubblica che privata; nè l'acquisto fatto di Capo Brettone in America, era sufficiente compenso a tanti danni.

La Spagna s'accorgeva che i suoi ricchi galeoni non potevano più venire dall'America, che assai gente e denaro aveva consumato nella guerra d'Italia, con piccola speranza di raccoglierne un frutto equivalente.

L'imperatrice regina, perduta la Silesia, ed una parte del Milanese già data al re di Sardegna, e deposta la speranza di ricuperare il regno di Napoli, e di chiudere il passo dell'Italia ai Gallispani coll'acquisto di Genova, si avvide che era pure assai, se il resto del retaggio austriaco, a norma della mente di Carlo VI, le fosse confermato; del che a modo niuno dubitava. Soldati ancora e danari le venivano mancando.

La Olanda, perdute le sue principali piazze forti, ed ultimamente Mastricht, piazza fortissima, vedeva che la pace sola poteva restituirla in istato, e prevenire la sua estrema ruina.

La Sardegna, perdute due province, cioè Nizza e Savoja, consumati i po-

poli e i denari dalla guerra, non poteva non desiderare la pace, tanto più ch'ella non poteva far altro che quello che l'Inghilterra e l'Austria volessero.

Genova venuta a guerra per forza, bramava con deliberatissima volontà di terminarla; perciocchè vivendo in su i traffichi, a niun altro Stato più nuocevano gli sdegni soldateschi che a lei; nè maggior onore di quello che acquistato aveva acquistare poteva. Per la tutela poi della Francia sperava di essere restituita al possesso del Finale, prima e funesta cagione della guerra.

La Francia aveva vinto nei Paesi Bassi, in Olanda, stagnato in vano dagli Olandesi il paese, e nella Germania inferiore. Le vittorie del maresciallo di Sassonia, le battaglie di Rocoux e di Laufeld, la presa di Bergopzoom e di Mastricht, che di gran lunga superavano d'importanza la perdita dell'Assieta, piccolo fatto a comparazione di tanti altri più grossi, la mettevano in grado, o di continuare con felicità di fortuna la guerra, o di concludere la pace con floride e gloriose condizioni. Ma il re Luigi, per servirmi della bella espressione del Bonamici, amò meglio l'Europa quieta che sua. Le dolorazioni dei popoli aggravati dalle imposte e dalle leve, il commercio interrotto, la guerra marittima poco felice, lo stimolavano eziandio a ciò, a che il suo buon animo inclinava.

Sorse un inaspettato e benigno lume per la misera umanità. Già il marchese di Puisieux per parte del re di Francia, il conte di Sandwich mandatovi dal re d'Inghilterra, si erano abboccati per praticare gli accordi del pacificamento universale in Breda. Poscia si adunarono per venire alle strette del risolversi, e stagliare e determinare tutti i punti controversi, in Aquisgrana i plenipotenziarj dei principi; per l'Inghilterra il conte di Sandwich, ed il cavaliere Robinson; per la Francia il conte San Severino d'Aragona ed il cavaliere de la Porte du Theil; per l'Austria il conte di Kaunitz; per la Sardegna il cavaliere Osorio ed il conte Borrè; per la Spagna don Giacomo Masones de Lima; per la repubblica di Genova il marchese Francescomaria Doria; pel duca di Modena il conte di Monzone; per la Olanda Guglielmo, conte di Bentinck, Federico Enrico, barone di Vassenaer, Gerardo Hasselaer, Giovanni, barone di Borssele, Onno-Zwier-van-Haren. Il papa vi mandò un canonico di Liegi, perchè avesse cura delle ragioni pontificie su Parma e Piacenza.

Dopo i discorsi consueti, in cui ciascuno stava sul tirato più che poteva, convennero finalmente fra di loro, e sottoscrissero i preliminari, l'ultimo giorno d'aprile del presente anno 1748, che poi furono ridotti in trattato definitivo ai diciotto del seguente ottobre. Assettarono al modo che segue le condizioni dell'Europa.

Riconobbero, conforme alla prammatica sanzione, in Mariateresa l'erede degli Stati austriaci, e la qualità d'imperatrice, con quella d'imperatore in Francesco di Lorena suo marito;

Diedero a Don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse, e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna;

Mantennero Carlo in possesso della corona delle due Sicilie;

Aggiudicarono definitivamente, e guarentirono al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevenasco, e l'Oltrepò, paesi già cedutigli dalla regina d'Ungheria per mezzo dell'alleanza;

Reintegrarono Genova nel possesso del Finale, e così il re Carlo Emanuele restò deluso di un paese che gli si era dato in acquisto pei patti di Vormazia;

La Francia restituì tutte le sue conquiste, e l'Inghilterra le rendè l'isola del Capo Brettone:

Restituirono al re di Sardegna Nizza e Savoja, ma desolate e guaste dalla guerra. Gli Spagnuoli, massimamente in quest'ultima provincia, fecero d'ogni erba fascio. Un certo Amorino, che si faceva chiamare don Giuliano Amorino, loro soprantendente alle provvisioni, fu contro i poveri Savojardi il più rapace pubblicano che mai fosse stato al mondo.

I popoli respirarono, ma tutti dicevano, che non portava il pregio che si spandesse tanto danaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori per lasciare poi le cose a un di presso com'erano prima. Ma i popoli non avvertivano, che quando s'infiammano gli sdegni guerreschi, e'non si calmano se non dopo le solite evacuazioni.

Ma lode sia data alla Francia, che con animo disinteressato protesse i deboli, e nulla serbò per sè. Quei che si dilettano della servitù delle nazioni, la biasimarono, e tuttavia la biasimano in questo fatto di debolezza: ma io credo, che un esempio di temperanza da una potenza grande sia più fruttifero al mondo, ed anche a lei medesima, che l'acquisto di una provincia.

Seguitarono le rimunerazioni a chi aveva bene meritato nel corso della lunga ed acerba contesa. I re diedero onori, titoli, emolumenti, quieti e dolci vestigi di orrida tempesta.

La repubblica di Genova, che più di ogni altro aveva avuto bisogno degli esteri generosi, e dei cittadini amorevoli, imitò i re. Scrisse al libro d'oro Richelieu e Haumada con le loro famiglie. Scrissevi medesimamente i benemeriti cittadini Gianbattista Celesia, Giuseppe Calvi, Giuseppe Asplanati, Gianbattista Carrogio, Giorgio Torelli, Giuseppe Lagomarsino, Agostino Maggiolo. Tutta Genova con somma lode esaltò Gianfrancesco Brignole Sale, doge, per la fortezza, prudenza ed attività da lui mostrate nelle congiunture più difficili e gravi, che, da molti secoli addietro, avessero perturbato la repubblica. Compito il travaglioso biennio, uscì Brignole d'ufficio. Gli venne sostituito coi più favori Cesare Cattaneo, cittadino riputatissimo.

La repubblica, per testimoniare ai posteri, ch'ella riconosceva dalla intercessione della madre di Dio la sua liberazione, stabilì con perpetuo de-

creto, che ogni anno il giorno dieci di decembre, giorno, in cui a furore di popolo furono cacciati gli Alemanni, e che dedicato è alla Vergine di Loreto, i collegi andassero a tener cappella pubblica nella chiesa di Oregina de'frati minori osservanti di san Francesco, posta sovra di un alto monte fuori della porta di san Tommaso. Ordinò eziandio che nel medesimo anniversario, dopo la solenne messa, si cantasse in ciascheduna chiesa l'inno del rendimento di grazie, pietose ricordanze d'uomini forti, e di beneficio eccelso. Così, ciò che era venuto da Dio, a Dio tornava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

# LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

## SOMMARIO.

Due popoli tenacissimi del proposito, Genovesi e Côrsi, continuano a straziarsi fra di loro. Si racconta distintamente come si straziano. Come un Gaffori, valorosissimo capo dei Côrsi, viene da alcuni Côrsi ucciso a tradimento; esequie che gli si fanno. Sorti dubbie dell' isola, quando in lei da Napoli arriva un uomo sommo che, non solo difendere, ma ancora incivilire la vuole: questi è Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto che già tanto si era travagliato con la mano e col senno per la libertà della Corsica. Si leggono i costumi di Pasquale, e quale forma di governo instituisce, e tutto ciò che fa così per le leggi, come per l' armi: missione in certe parti dell'isola del vescovo di Segni mandato dal papa, e come la signoria di Genova se ne risente, ed acerbità che seguono tra lei e la santa Sede. I Genovesi, nemmeno ajutati da alcuni battaglioni francesi, non possono domare i Côrsi: tanto era il valore della nazione ed il valore e la prudenza di Paoli. La repubblica non potendo vincere da sè, transvasa la Corsica nella Francia, cedendogliene la sovranità, e con quali condizioni. I Côrsi, udita la tradizione, mandano querele per tutta l' Europa, poi aguzzano le armi contro la Francia. Numerosi battaglioni francesi arrivano in Corsica, ed a gran fatica vincono. Ciò che Rousseau scrisse di quest' atto della Francia. I difensori, più generosi della patria côrsa, e fra gli altri Pasquale Paoli, vanno esulando per varie contrade del mondo. La signoria francese si stabilisce in Corsica, e quel che vi fa. Così finì la Iliade di quella travagliata isola.

I travagli della Corsica non posavano, perchè la fortuna sua non era ancora sfogata, e la contesa si agitava fra due popoli ostinati. Come prima il Cursay ebbe posto in Bastia con la schiera ausiliaria che veniva ai favori di Genova, e sommava intorno a due migliaja di soldati (correva allora la fine del mese di maggio), andò a campo alla torre di Paludella, desideroso d'impadronirsene per esser luogo d'importanza a cagione dell'opportunità degli sbarchi. Ma non potè sulle prime ottenere l' intento, stante che un Battisti, assai prode guerriero, l'aveva in custodia. Narrano anzi gli annali storici, che chiamato a bordo dal capitano di Francia, non volle andarvi, se non quando ebbe in poter suo come statichi pel pegno della sua sicurezza.

un colonnello spagnuolo ed un tenente francese. Accarezzato e tentato con promesse raffermò l'animo contro le lusinghe, più badando all'utile della patria che al proprio. Minacciato di vendetta delle due potenti nazioni, dalla solita fortezza non si partì. I parlari andando alla lunga, venne finalmente sul dire che il lasciassero pur tornare in Paludella, perciocchè aveva dato ordine ai compagni, che se fra due ore tornare nol vedessero, sì i due statichi impiccassero ai merli della fortezza. Fu lasciato andare, e nella torre ritornò. Condottosi poscia a Cervione per accordarsi col Matra sulle faccende della guerra, il Francese spaventando con le artiglierie chi faceva le veci del valoroso Battisti, prese la piazza. Pizzicò quindi Barbaggio, e non gli valse. Prese Nonza, e non la conservò; perchè sopraggiunto Giuliani con una inondazione di Balagnini, la riprese. Fecevi un grosso bottino, cui condusse coi presi così Francesi, come Bastiesi in fede con Genova, a San Fiorenzo. Al vedere quei Bastiesi, la ferocia còrsa non si poteva frenare: gli volevano tutti ammazzare, e l'avrebbero anche fatto, se il cavaliere di Cumiana non s'interponeva con dire, che soldati erano del re di Francia; onde furono lasciati trasportare a Savona, l'animo continuamente percosso dal timore, che gl'implacabili connazionali non fossero loro alle spalle per ucciderli. Così quella gente invasata, non più a Francia o Spagna che a Genova badando, ostinatamente seguiva la guerra. Francia però e Spagna non odiava, ma l'armi contro di loro usava, perchè credeva ch'esse a Genova sottomettere la volessero.

Il generale francese, veduto che la forza non giovava, si voltò alla dolcezza, esortando con lettere circolari i popoli alla pace sotto la protezione del re. Alcune popolazioni, deposto il furore, vi si uniformarono, altre persistevano armate minacciando.

Ebbersi in questo mentre novelle dalla Terra Ferma, siccome in aprile erano stati convenuti i preliminari di pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, ai quali aderendo anche finalmente, comechè non senza disgusto, l'Austria e la Sardegna, era primieramente nata una tregua fra di loro, poi la pace di Aquisgrana. Fecesi eziandio tregua in Corsica, posto dalla banda di Bastia per confine il fiume Teggine; il resto del regno si governasse come stava, con promessa, sin che la tregua vegliasse, di non ammazzarsi, nemmeno sotto pretesto di vendetta; il che certamente non era poco, se fedeli alla promessa si dimostrassero.

Essendosi stipulato in Aquisgrana, che ognuno tornasse a possedere ciò che possedeva, salvo le eccezioni ivi specificate, i Côrsi s'avvidero, ch'e' bisognava pure tornare sotto la superiorità dei Genovesi, amarissimo destino per loro. Rimostrarono ai potentati congregati in Aquisgrana, sperando di smembrargli dai Genovesi tanto che la libertà conservassero; ma non furono uditi.

Vennesi al fatale momento; Cursay si lasciò intendere, che per volontà del re la Corsica doveva di nuovo soggiacere all'imperio di Genova; ma però

con perdoni generali, e con patti di dolcezza, onde ognuno potesse vivere salvo e contento. Cumiana, chiamati a sè nel mese di novembre i tre generali Gaffori, Matra e Giuliani col presidente Venturini, dichiarò, che dovendo l'isola ridursi alla consueta obbedienza, egli co' suoi soldati, così austriaci come piemontesi, se ne partiva. Partissi in fatti, riducendosi i primi in Savona, i secondi a Cagliari di Sardegna. Matra, considerato che la libertà, come credeva o diceva di credere, fosse perduta, ed abborrendo dal rimanersi fra i suoi, che già l'avevano in sospetto, si mise a soldar gente pel re di Sardegna, creato dal re colonnello di un reggimento còrso. Metteva intanto in mezzo garbugli in questa parte e in quella. I Còrsi il dichiararono fraudatore e ribelle, condannandolo ad una grossa multa con devastazione de' suoi beni in Aleria, se non la pagasse.

Per la decisione dei potentati, e il riconfermarsi l'autorità di Genova, trapassossi alcuno spazio di tempo a guisa d'interregno. L'isola si reggeva ad arbitrio di Francia, anche per consentimento della nazione, che si era, per consultare su quanto fosse a farsi, adunata in parlamento prima in Corte nel mese di gennajo del 1749, poscia in San Fiorenzo in aprile e maggio. Cursay parlò con facondia ai Còrsi convocati, molte cose promettendo dalla benignità del re. Pareva che colle parole, e con atti poscia conformi alle parole, accennasse tanto a Francia che di Genova non si curasse. Ciò piaceva ai Còrsi risoluti ad essere qualunque altra cosa piuttosto che Genovesi. Ma il suo procedere sommamente dispiacque all'antica signoria, gelosissima di quel regno. Concepì per tanto sospetti, levò querele, fece risentimenti a Versaglia, e contro Cursay con ogni nervo si affaticava. Il chiamava parziale di Corsica, nemico di Genova, mettitore di scandali fra le due nazioni. La discordia dei capi guadagnava i subalterni, seguivano male parole e qualche volta peggiori fatti tra Francesi e Genovesi. Che cosa facessero i Còrsi fra tai dispareri non ho bisogno di dire: ammazzavano Francesi e Genovesi e sè stessi.

Cursay, o per secreti fini di Francia, o per benignità d'animo, s'ingegnava d'introdurre dolcezza e culto fra gente fiera ed incolta. Fondò una accademia in Bastìa, di cui fu eletto protettore. Vi disse parecchie volte eloquenti parole, decretò un premio di una scatola d'oro a chi meglio discorresse su i doveri dei sudditi verso il sovrano, ed a chi meglio trattasse dell'utilità delle leggi e della necessità di osservarle. Siccome poi sulla scatola volle che fosse dipinto il ritratto del re Luigi, i Genovesi s'insospettirono viemaggiormente, parendo loro, che restasse offesa la sovranità per una rimunerazione data in terra genovese, in cui si mirava l'immagine di un sovrano forestiero, ancorchè egli amico della repubblica fosse.

Il senato, non potendo tal cosa tollerare, ricorse per rimedio all'andar discorrendo coi potentati, quanto fosse per nuocere ai loro interessi, se la Francia della Corsica s'impossessasse. Ma i re, stracchi dalla guerra, e con le membra ancora addolorate dalle battaglie, non si mossero, avendo anche le cose di

Corsica in piccolo concetto, e non stimando che la Francia s'ardisse di rompere così presto i patti d'Aquisgrana. Si erano per queste cagioni sollevati gli animi in Genova, il popolo stesso assai liberamente parlava e sparlava di Cursay e della Francia, e si vedevano spesso cartelli affissi alle mura, che più aspramente ancora che le lingue si esprimevano.

Fra nimicizie aperte e rancori segreti passossi l'anno 1750, ed al seguente si pervenne. La Francia s'accorse, ch' e' bisognava pure ultimare con definitivo assetto quella discordia. Il marchese di Chauvelin, suo plenipotenziario a Genova, trasferissi in Corsica con nuovi ordini della sua Corte, e con qualche assenso della signoria. Ordinò che si facesse un parlamento nel solito convento di Oletta a San Fiorenzo.

Fece ai deputati raccolti da tutte le comunità opportunissime parole; volere l'Europa, testè pure uscita da tanti affanni, e da mare tempestoso ricoveratasi finalmente in porto, che la Corsica sotto l'antica signoria di Genova si riadattasse; non volere, nè essere per comportare, che in mezzo alla quiete universale quella scena di scandali, che sola in piè restava, il mondo ancora turbasse, ed in sospensione tenesse; spento l'incendio, doversi ancora spegnere quest'ultima favilla; sapersi il re che la loro deliberazione non era senza amarezza pei valorosi Côrsi, ma non dubitassero, e stessero pure di buon animo, posciachè i principi potenti, che volevano la pace della Corsica sotto la tutela dell'antico governo, sicura ancora per lei la volevano, nè scevra di libertà; potenti essere, ma ancora benevoli; amar loro veramente le forme placide, e con pari intensità abborrire la tirannide; di nissuno voler essere stromenti di servitù, manco ancora dei Côrsi, che con tante pruove avevano dimostrato sè medesimi così caldi amatori, e così magnanimi difensori della propria libertà; venire fra tutti i principi il re di Francia avanti, venire ed offerirsi mediatore e mallevadore di sicuri e liberi patti per la travagliata isola; fossero pure di Genova, a lei pure obbedissero, ma non secondo i capricci di chi può, bensì secondo le leggi e stabilite e giurate; Genova fatta savia da quattro lustri di sforzi vani e di disgrazie vere, avere a cambiare stile, ed accorgersi che il miglior fondamento del dominio è il reggere mansueto ed uguale per tutti e la retta ed incorrotta giustizia; così promettere Genova, così assicurare la Francia. Dessero, terminò finalmente Chauvelin il suo discorso, dessero i loro risentimenti alla pace universale, e concordi fra di loro e quieti verso la ritornante signoria vivessero, perciocchè a ciò l'Europa gli esortava, quell'Europa, che la felicità dei Côrsi con quella di sè medesima accomunava, e del pari in cale aveva.

Udito con grande attenzione il ragionamento del francese inviato, i deputati affermarono concordemente, volere stare alle proposizioni della Francia, tenendo per fermo, che siccome generosa era, così ancora generose cose volesse. Ciò dissero a bocca, ciò dissero e promisero toccando colle mani i santi Evangeli.

Il plenipotenziario lesse gli articoli; che la Corsica riconoscesse il solito

dominio di Genova, ed a lei obbedienza come legittima sovrana prestasse: che la repubblica tenesse presidj in Bastia, Ajaccio, Calvi e Bonifazio, e tutti i comuni, secondo le loro possibilità, al loro vivere contribuissero: che il commissario generale facesse la sua stanza in Bastia, con facoltà di reggere le cose appartenenti alla milizia, al mare, alla finanza; che nelle altre tre piazze sedessero altri commissarj; che i comuni secondo i soliti ordini si governassero; che la giustizia criminale in Bastia si amministrasse coll'intervento di nove assessori còrsi, e le liti civili si giudicassero da due auditori, uno genovese, l'altro còrso; che tutti i podestà, giudici ed ufficiali subalterni fossero còrsi; che fra cinque vescovati, di tre fossero investiti Còrsi, gli altri due di nomina della repubblica fossero; che la nazione avesse libera facoltà di traffico con qualunque Stato estero, e potesse introdurre nell'isola tutti quegli ordini che opportuni e conducenti giudicasse all'addottrinare le menti, a mansuefare gli animi, ed a quella civiltà la Corsica incamminare, che le altre nazioni d'Europa sociabili, civili, umane e dolci rendevano.

Consentite dai deputati le condizioni, mandarono quattro di loro al marchese Giangiacomo Grimaldi, commissario generale in Bastia, per certificarlo della loro sommessione, e siccome vivere volevano obbedienti alle leggi della repubblica.

Le narrate condizioni in animi meno alterati avrebbero potuto produrre effetti conformi alle intenzioni di coloro, i quali desideravano la pace dell'isola. Ma i maligni semi non tanto che fossero spenti, conservavano tuttavia l'antico vigore, nè mancava chi a studio gli nutrisse. I Genovesi si lamentavano che i delitti di maestà lesa per virtù del nuovo ordinamento avessero a giudicarsi dai tribunali ordinarj composti per la maggior parte di Còrsi, e pretendevano che le cause medesime importando allo Stato, da giudici speciali dovessero essere sentenziate; nè ammettevano che l'ordinamento fosse fatto con consenso della repubblica, accusando d'ambizione il Cursay, come se amasse di conciliarsi troppa grazia presso gl'isolani, o di crescere con fini ancora più sottili e più reconditi, di soverchio l'imperio di Francia.

Dall'altra parte gli antichi umori cominciarono a ribollire ed a risentirsi. I Còrsi, che a niuna cosa, che la passata loro soggezione verso Genova conservasse, volevano star contenti, e che credevano che le condizioni avessero altro veleno nascosto che non dimostravano, levavano querele, empievano le città e le ville di rammarichi; e i nuovi ordini, quantunque in solenne parlamento consentiti gli avessero, detestavano, chiamandogli mezza servitù, e passo accomodato all'antica signoria per arrivare ad annodar la Corsica fra i lacci di una servitù intiera.

La rigidezza del Grimaldi, che non vedeva essere venuto il tempo d'addormentare quegli uomini, cui Genova non poteva frenare, l'ambizione e la superbia di Cursay, inasprivano vieppiù gli animi, e dettero più larga occasione di novella guerra, perchè vivendo discordi fra di loro, partorivano di-

scordia fra i nazionali; onde avveniva, che chi parteggiava per Genova, e chi per Cursay. Nel Cismonti aveva più seguito la prima, nell'Oltremonti il secondo. Furono licenziate tutte le pratiche d'accordo, e quando i seguaci dell'una parte e dell'altra s'incontravano, venivano fra di loro alle mani, e quanti fra i vinti venivano presi, tanti erano impiccati. Gl'indipendenti, alzate di nuovo le bandiere del Moro, elessero a loro capo Gaffori, il quale scorreva vincendo e devastando e mandando sottosopra le campagne dei vinti ed in niuna cosa più obbediva a Genova, in poche a Cursay. Gli uomini savj non sapevano prevedere come da così grave rimescolamento potesse rinascere l'ordine, nè da tanta perturbazione la quiete. In somma la guerra civile era di nuovo accesa, ferocia da una parte, ostinazione dall'altra, e di più quel mantice di Cursay, che soffiava sopra le fiamme. Per questo aveva perduto ogni fede coi Genovesi. Dolsesi la repubblica al re, d'ambizione e di perniziose brighe Cursay accusando, e della sua rivocazione Luigi richiedendo. O che il molesto mandatario si fosse troppo scoperto per la maturazione dei disegni della Francia, o che veramente della quiete dell'isola e del pacifico possesso di lei per Genova alla Francia calesse, il re non solamente il rivocò, ma il mandò prigioniero in Antibo con ordine al governatore, che ciascun giorno lo rassegnasse.

Nè la rivocazione, nè la sofferenza valevano a calmare gli spiriti delle due parti. Tanto erano le cose perturbate, e tanto poco la Corsica aveva mutato viso e costume! Sembrava anzi, che con tanto maggiore rabbia Genovesi e Côrsi si straziassero, quanto già erano stati vicini ad acconciarsi con ragionevoli patti.

Sparsesi intanto voce che i Francesi erano per partirsi dall'isola in balìa dell'antico signore del tutto lasciandola. I Côrsi, che, come già altrove abbiamo più volte accennato, ad ogni altra cosa piuttosto avrebbero consentito che alla ritornata degli antichi signori, fecero intendere al colonnello de Courcy, il quale dopo la partita del Cursay reggeva le genti francesi, che a modo niuno non stesse a rimettere, partendo, le piazze ai Genovesi, ma bensì a loro medesimi le consegnasse. Minacciavano anzi di strozzare innanzi tratto quanti Francesi venissero loro alle mani, se di ciò non gli compiacesse.

Per dare maggiore fermezza ed unità alle loro deliberazioni, elessero con più larga autorità per loro governatore e generale il Gaffori. I Francesi non penarono poco a ridursi nei porti per fare partenza dall'isola: imperocchè quelli, che nei luoghi interni, e principalmente in Corte avevano le stanze, erano per viaggio assaliti dai Côrsi, i quali dall'ammazzargli in fuora, ogni altro strazio di loro facevano, spogliandogli per fino nudi in una vernata che freddissima passava. Queste opere e dimostrazioni fecero ferma credenza della futura guerra. Poco appresso i Francesi partirono del tutto, lasciando in potestà dei soldati della repubblica Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Ajaccio e Bonifazio.

Gaffori intanto infuriava, quasi tutta l'isola con lui consentiva. Le stesse

piazze forti, che qui sopra abbiamo nominate, pericolavano, e se non era un accidente terribile e sanguinoso, che poco appresso sopravvenne, sarebbero a questa volta cadute in mano dei nazionali. Tanta era la rabbia loro ed il valore del Gaffori! Cotale effetto produsse l'intervento nelle cose della Corsica, prima dell'imperatore, poi del re di Francia, che in cambio di assestarsi, in maggiore confusione precipitarono. Tra monti aspri e fierezza natia non poterono i Còrsi essere domati. Quietava l'Europa, dalla sola Corsica uscivano voci e romori di guerra: per lei ed in lei sola si ammazzavano gli uomini.

Per opera del valoroso Gaffori, che molto s'era rifatto di gente, i più Còrsi, alcuni fra i disertori di Francia e di Genova e d'altre nazioni, l'imperio della rèpubblica era condotto a stretto partito ed inclinava al suo fine. Le mura stesse di Bastia, a cui i Còrsi già s'ingegnavano d'approssimarsi con le fosse torte ed altre maniere d'oppugnazione, nol potevano preservare. Ma ciò che le forze della genovese signoria conseguire non potevano, la ferocia e l'antico uso di Corsica il fece. Era nell'isola di molti nemici a Gaffori, che il sangue suo desideravano, perchè era in potenza, ed avrebbero voluto esservi in suo luogo, magagna insanabile dei tempi moderni. Molti ancora ne aveva per odj particolari di famiglie. Crebbero contro di lui i livori e gli sdegni, allora quando fatto pigliare da' suoi il suo collega Giuliani, l'aveva cacciato in carcere. Dicevane la cagione, ed era, che Giuliani avesse conceputo nell'animo, e trattasse di nuovo di accordarsi col Grimaldi. Chè anzi il forte capitano, che la speranza ed il sostegno era della Corsica, troppo acerbamente procedendo contra coloro che desideravano rappacificarsi colla repubblica, aveva fatto morire sulle forche alcuni deputati delle pievi che duravano in fede verso la signoria, cui il Grimaldi stesso mandava alla principale stanza dei sollevati per tentar di recare qualche medicina ai tempi cotanto perturbati e difficili. Queste sono cose che non si perdonano in nissun luogo, meno ancora in Corsica. Quel sangue gridava vendetta, e vendetta ebbe, ma atroce e terribile.

Nella casa Romei, nemicissima di Gaffori, tramossi una congiura contro colui, sopra la speranza del quale la Corsica riposava. Ogni cosa in Gaffori somigliava a Sampiero, ogni cosa somigliò in vita, ogni cosa in morte: pari ambidue in valore, in amore di patria, in destino. I congiurati s'accordarono al suo sangue nella maledetta casa Romei. S'accordarono, e capo loro e più di tutti persuasore alla sua morte fu Antonfrancesco, suo proprio fratello, che, comunicati i pensieri mortiferi, gli altri stimolava a fermare l'animo e a disporlo a sì scelerata impresa. Assassini cercarono ed assassini trovarono. Tratti assai uomini alla loro volontà ed assoldati sicarj, convennero, che al suo passare alla campagna, e ad un alzare di berrette, l'ammazzerebbero. Ebbe il minacciato capitano avviso dalla moglie di uno dei congiurati, essersi giurata la sua morte. Il cielo stesso turbato per tempeste pareva che del vicino fato l'avvertisse; avvisi e pronostici sempre fatali e

sempre non curati. Erasi l'insidiato e forte guerriero uscito a diporto su pei campi per man tenendo un suo picciolo nipote, cui teneramente amava. Ahi, Corsica ingrata! Ahi, Corsica sempre parziale, sempre feroce e sempre de' tuoi medesimi più virtuosi cittadini parricida!

In quel tanto nelle vicine macchie s' appiattarono quegli empj aspettando che passasse. Già verso casa, di nissun pericolo addandosi, se ne tornava Gaffori, quando tre de' congiurati sotto colore di salutarlo se gli fecero incontro, ed i suoi passi alquanto rattennero. Poscia da lui discostatisi, si alzarono la berretta, ed a quell' alzare, siccome era il concerto, una nube di palle cacciate dagli archibusi dei sicarj nascosti e vogliosi della sua morte, sopra di lui e sopra il nipote piovve. Mortalmente trafitti caddero morti entrambi, e con loro caddero le sorti in quel momento cotanto promettenti della Corsica. I feroci assassini ai miserandi cadaveri insultarono, poscia contenti e paurosi per le selve e tra le rocce, come fiere sazie di macello sanguinoso, si dileguarono. Bene sapevano che l'amore di Corsica avevano spento, e che dai monti al piano, dal piano ai monti si griderebbe e si giurerebbe vendetta. Così Sampiero Ornano perì per mano degli Ornani, Gianpiero Gaffori per mano di un Gaffori.

Questa tragedia si rappresentò ai tre d' ottobre. La moglie dell'ucciso trovatasi sul luogo, quando egli ucciso fu, non datasi in preda al dolore, nè alcun segno di debolezza femminile mostrando, ma tutta all' ira ed alla vendetta intenta, voltasi al figliuolo di dodici anni, che per mano teneva, ed ordinatogli di prendere la camicia insanguinata del padre in mano: *Giura*, gli disse, *giura che non mai perdonerai ai Genovesi; vendetta eterna contro di essi giura; per lo capo del tuo morto padre e pel dolore della tua vedova madre il giura.*

Diedesi caccia agli empj ucciditori. I presi lasciarono la vita su i patiboli: lo snaturato Antonfrancesco rotato vivo in carcere. Confessò il delitto. Se gli trovarono due lettere di promessa di duemila lire, se il fratricidio commettesse. I Còrsi pubblicarono allora, e tuttavia adesso tengono per fermo, che ad instigazione di Genova e per prezzo dato e promesso da lei a così enorme fatto si risolvesse. Se ciò Genova fece, sceleratissima cosa fece, ma ancor più scelerata fecero quei Còrsi, che per prezzo consentirono ad uccidere un Còrso, ed un Còrso cotanto benemerito della Corsica.

Uno fra gli uccisori si era nascosto in Niolo, terra forte e popolosa posta nel centro del paese sopra due aspre montagne, alle falde delle quali giace il lago Creno, donde scaturisce il fiume Golo; terra amantissima di libertà, e della genovese repubblica nemicissima. Ciò non ostante l'assassino vi stette ignorato alcun tempo. Finalmente, siccome il fato il tirava, si scoverse da sè medesimo per un nuovo omicidio. I Niolini a furia di popolo l' ammazzarono, strascinarono il cadavero a coda di mulo da Niolo a Corte, e le infami ossa in una gabbia di ferro esposero, dove stettero testimonio di vendetta, di castigo e di spavento lungo tempo. Diedero eziandio alle fiamme la

sua casa, e tutte quelle de' suoi parenti, giustizia atroce di un atroce delitto. Degli altri congiurati chi ricoverossi in Calvi, chi a Genova e chi a Roma, paurosi sempre della vendetta còrsa.

Ai ventitrè d' ottobre si ordinarono in Corte solenni esequie all' estinto Gaffori. « Còrsi, o Còrsi! disse orando Marcantonio Castineta, o Còrsi, ve-
« dete qui estinto il vostro padre, il vostro figlio, il vostro eroe Gianpietro
« Gaffori: ei vi fu padre per consiglio, figlio per amore, eroe per valore:
« egli fu giusto, prudente, magnanimo, forte: ciò di lui non per longinqua
« fama, ma cogli occhi vostri stessi vedeste. Or piangete pure, chè per
« piangere lungo e forte che facciate, sempre più da piangere vi resterà.
« Or chi ci darà ajuto, e la pericolante patria sosterrà, posciachè Gianpiero
« è morto? Chi solleverà i miseri, chi consolerà gli afflitti, chi riconcilierà
« i discordi, chi confermerà i deboli, chi animerà i forti? Esempio vivo di
« virtù privata e patria, specchio d' incorrotto costume, anima di ogni bene,
« stimolo d' ogni atto eccelso, chi da noi ti tolse, chi alla desolata Corsica
« tanto di te bisognosa ti rapì? Ah! la tua virtù stessa, e gli alti beneficj
« tuoi a noi ti tolsero, alla patria t' involarono. L' invidia altrui e del tuo
« gran nome il terrore ad acerbo fato ti spinsero; chè a niuno in Corsica
« discordare era permesso, se tu vivevi, a niuno vincerla, sin che lo spirito
« le invitte braccia tue muoveva. Ma che pianti, o quai lamenti sono questi?
« Non è morto Gianpietro, non muore chi per la patria muore. Vivrà egli
« per eterna fama nei posteri, vive nei nostri cuori ricordevoli per sempre
« di quanto amò, di quanto pensò, di quanto fece. Ricordiamoci di lui, alla
« memoria di lui accendiamoci, questa amorevol patria amiamo ed adoriamo.
« Questo fia il più grato, il più propizievole incenso, che dall' umile terra,
« in cui viviamo, possa sorgere a vieppiù bearlo in quel fulgido seggio, in
« cui già sin d' ora dal supremo amore è premiato dello aver bene amato
« quaggiù. O Còrsi! o Còrsi miei! imitate Gianpietro vostro, imitatelo, ras-
« somigliatelo, seguitatelo. Siate, com' egli, sicuri in fede, costanti in amore,
« forti nei pericoli, invincibili alle offerte, incorruttibili all' oro, pietosi verso
« i miseri, terribili contro i nemici, difenditori perpetui di libertà, odia-
« tori irreconciliabili di tirannide. Allora, allora sarà, che veramente
« potrem dire, vivere tuttavia fra di noi, vivere ed operare Gianpietro Gaf-
« fori. Nella ristretta Corsica nacque l' eroe, nella ristretta Corsica la libertà
« non perirà, se cuori e mani pari a' suoi abbiamo. Dio c' invita, gli uomini
« c' invitano, il sangue suo c' invita, il sangue suo, augurio, sprone e
« suggello di libertà; nè fia indarno, che voi veduto e contemplato abbiate
« in così solenne giorno queste sacre mura, queste sante faci, questa san-
« guinosa salma estinta. Preghiamo, preghiamo il padre dei lumi, che come
« a Gaffori diè, così ancora a noi doni senno e forza bastante al generoso
« proposito nostro. »

Le parole del Castineta infiammarono maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, ed a valore calore aggiunsero; ma non poterono però tanto ope-

rare, che la nazione dall'antica consuetudine del parteggiare si dipartisse. Chi seguitava Giuliani uscito di carcere, chi Venturini, chi Matra: in più sette si dividevano, delle quali la più gagliarda era appunto quella di Giuliani; ma non sempre i medesimi settarj la medesima setta seguitavano; perchè i seguaci, secondo l'incostanza loro, conceputo o a ragione o a torto sospetti del loro capo, ad un altro si aderivano, ed uccidevano chi gli era stato compagno. Tutti convenivano nell'ammazzar Genovesi, ma poi anche si ammazzavano fra di loro. Era un avviluppamento tale di voglie, di passioni e d'interessi, che l'uscirne ed il ravviarlo non solo difficile era, ma impossibile pareva.

Tuttavia raccolti in parlamento nella città di Corte sul principiare dell'anno 1754 statuirono ordini pel buon governo dell'isola, e per la riscossione delle tasse, eleggendo per supremi governatori Clemente Paoli, Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani ed il dottore Grimaldi. Mandarono nello stesso tempo fuora un bando, in cui all'Europa parlando, sè medesimi scolpavano, e Genova incolpavano. Specialmente il commissario generale della repubblica Grimaldi accusarono dello avere indotto per prezzo e promesse Antonfrancesco Gaffori al scelerato fratricidio.

Seguitarono minacce tra Genova e Corsica. Quella mandò nuove genti, questa nuovi armati ordinava. Succedevano alcuni fatti acerbi, ma di poca importanza, per cui nulla si giudicava, e che più portavano a nutrire la guerra che a finirla.

Mentre la guerra si travagliava con varj, ma deboli accidenti, venne surrogato dalla signoria al commissario Grimaldi il marchese Giuseppe Doria, il quale come giunse in Bastia, mise innanzi ragionamenti di concordia, e procurò di ridurre i popoli all'obbedienza colla dolcezza. Ma la dolcezza del Doria non valse più dell'acerbità del Grimaldi, e le cose continuarono tutte in un fascio.

La sperienza ammoniva i Côrsi, che dopo la morte del Gaffori, niuno restava, a cui con animi concordi la nazione concorresse, e che potesse stagliare quei gruppi di tante fazioni. Pure sapevano, che la discordia mena a servitù. Di Matra poco si fidavano; chè anzi un fiero sospetto era venuto loro in cuore, ed era, che avesse partecipato nella congiura per dar morte a Gaffori. Degli altri capi nissuno aveva tanto credito, che riunire potesse in un sol volere ed in un solo sforzo e chi dissentiva e chi tiepido se ne stava. Volsero gli occhi in Corsica, gli volsero fuori per iscoprire, se uomo al mondo vivesse, il quale e sicuro per desiderio di libertà, e capace per ingegno, ed ammaestrato per esperienza di cose militari fosse, onde di lui tanto promettere si potessero, che liberatore e salvatore della patria divenisse.

Arriva a questo passo la mia storia ad una seconda epoca nelle condizioni della Corsica, posciachè da uno Stato già per troppo lungo tempo tumultuario si accambiò in un ordine tale di cose che non più per discordia propria, ma

per soverchia potenza altrui non potè pervenire a quel fine, verso il quale con tanto desiderio anelava, e per cui già tanto sangue e tanto sudore e tante sostanze aveva sparso e profuso. Sovvenne ai Còrsi, che viveva in Napoli ai servigi militari di quella corona in grado di colonnello Giacinto Paoli, antico loro capitano, che, disperate le cose dell'isola nel 1739 pei successi guerrieri di Maillebois, si era in quel regno ritirato Aveva con sè allora il suo figliuolo Pasquale, che il grado di tenente nella milizia napolitana occupava, e nel quale sebbene ancora nella giovane età di ventidue anni constituito fosse, risplendevano segni di animo libero ed invitto. Il canuto padre delle sventure della patria si doleva, e l'età oggimai trascorsa sino all'estrema vecchiezza accusava, che inabile il rendesse, ed al riposo il costringesse, allor quando più di fatiche e di sforzi era bisogno; ma il figliuolo offeriva, ed ai casi della sua diletta Corsica il presentava.

Qual fosse Pasquale piacemi dirlo colle parole di un autore anonimo, che scrisse, con verità e senza adulazione od odio per nissuna delle parti, le cose di Corsica. « Avendo Paoli (cioè Giacinto), così scrive l'anonimo, seco con-
« dotto il suo figliuolo, ch'era allora molto giovane, la favorevole accoglienza,
« ch'ebbe alla Corte di Napoli. lo mise in grado di dare al figlio la migliore
« educazione, di cui potesse far copia quella città. Egli fece tutti gli studj
« soliti di grammatica, di rettorica ed etica, l'ultimo de' quali sotto la di-
« rezione di Antonio Genovesi, professore di commercio nella medesima città
« di Napoli, il quale è senza dubbio uno de' principali ornamenti d'Italia.
« Ma Paoli non si contentò di questo piano di educazione. Risoluto di portar
« più oltre le sue ricerche, quantunque entrasse al servizio militare assai
« per tempo, la sua grande ambizione fu d'informarsi a fondo degli antichi
« Stati di Grecia e di Roma. Fu lungamente ai quartieri nella Calabria e
« nella Sicilia, e v'impiegò tutte le ore libere nel leggere e ponderare i
« migliori autori. E veramente chiunque discorre con lui, conviene che
« facilmente ciò creda, essendo egli perfettamente in possesso di Tucidide,
« Polibio, Livio e Tacito; e ciò non già per ostentazione, ma per uso; im-
« perciocchè egli si è studiato di far sue proprie le loro cognizioni, e di
« adattare al suo nuovo popolo qualunque cosa egli ritrova propria per esso.
« Ei medesimo confessa, che le sue speranze erano di formar sè stesso su
« i modelli d'uomini tali quali furono Cimone ed Epaminonda; e a dir vero,
« egli si è loro cotanto avvicinato, quanto è mai possibile, nell'eleganza
« della sua condotta, e nell'amore delle lettere ugualmente che in un appas-
« sionato desiderio di servire la sua patria. Egli trovossi più d'una volta
« in procinto d'avere un reggimento, la qual cosa temette sempre come la
« più grande sventura che gli potesse accadere, come quella che lo doveva
« impedire a venir a liberar la sua patria dalla oppressione dei Genovesi;
« il che ebbe sempre in pensiero. » Sin qui l'anonimo.

Ad una nazione incolta stava apprestando la Provvidenza un uomo colto; ad uomini furibondi un uomo di pacato ingegno; a guerrieri, che meglio sa-

pevano combattere le battaglie che prepararle, un guerriero, in cui l'arte uguagliava il valore. Gli ammaestramenti della civile e dotta Napoli stava per portare nella Corsica ancor mezza selvaggia e fera un Còrso adorno degli ornamenti d'Italia. Splendeva a quei dì Napoli per gentilezza di costume, e per fiori di civiltà fra le prime città, che vantasse la famosa penisola, che si consolava della servitù col culto. I fecondi semi erano anche per fruttare in un'isola, che ammaestrarsi ed instituirsi voleva, e parte non sapeva, e parte non poteva. Dirò di più, che per frenare una incomposta e disordinata furia, Paoli era molto accomodato; conciossiacosachè sebbene da Còrso i Genovesi odiasse, d'indole sedata era, ed in lui l'operare procedeva piuttosto da fortezza abituale che da impeto passeggiero, e facilmente evanido. Amava la libertà per lei, non per lui: amolla come Filangieri l'amò, come l'amarono tanti nobili spiriti nel napoletano suolo in quel tempo nati, cresciuti ed educati; vero e sincero parto del secolo decimottavo fu Paoli, ma però prima che il secolo dagli abbajatori e dagli ambiziosi si guastasse.

A Pasquale Paoli per tanto pensarono i Còrsi, e lui delle necessità della patria ammonirono, a lei soccorresse il pregarono.

Il dabbene e forte giovane s'avvide, che un'opera pia gli restava a compire, procurando libertà ad una patria, che già da tanti anni per averla si travagliava, e pure ancora non l'aveva trovata. Difficile impresa gli si appresentava. La ferocia e la ostinazione delle parti, che da tempo immemorabile e nei presenti specialmente straziato avevano, e tuttavia straziavano l'infelice corpo della Corsica, erano malagevoli e forse impossibili a domarsi. Genova ricca e forte in paragone della Corsica sul mare poteva la lunga guerra più oltre e con maggiore sforzo continuare; e non è da omettersi, che l'ascendente di un governo fermo e riconosciuto da tutti di molto prevale ad un reggimento tumultuario, che porta in fronte il titolo di ribelle. Erano da temersi le ambizioni degli antichi capi, massimamente quella del giovane Mario Matra, fratello di quel Matra già da noi altre volte nominato, e più ambizioso di tutti, il quale, come ricco e d'antichissima e principale famiglia nato, avrebbe abborrito dall'obbedire ad un giovane di famiglia popolare, e poco di beni di fortuna agiata. Paoli non ignorava eziandio che i capi dei Còrsi, se infelici sono nell'amministrare la guerra, perdono con loro la causa; se felici, sono a tradimento ammazzati: i casi di Sampiero e di Giampietro erano due fatti terribili e tali da spaventare qualunque più intrepido amatore della sua patria. Ma vinse in Paoli il desiderio della gloria, vinse il desiderio della libertà, certo e sicuro, che chi in tale intento muore, glorioso e benedetto dai popoli e da ogni generoso uomo muore. Rispose adunque, essere parato, accingersi volentieri all'alto proposito, tutto dare sè stesso alla salute della patria.

Già ridottosi in sul partire per andare alle nuove sorti, l'antico padre Giacinto se gli fece innanzi, e « Va, *dissegli*, figliuolo, va, e più felice di noi « i nostri desiderj adempi. Meno ora m'incresce la cadente età, poichè te

« vedo, o figlio, chiamato a fare ciò che noi fare volemmo, e non potemmo.
« Parrammi ancora combattere per la còrsa libertà, quando tu per lei com-
« batterai. Vecchio sono, questa è forse l'ultima volta, che con questi foschi
« occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio; ma qualunque abbia
« ad essere la mia restante vita o di mesi, o d'anni, contento l'estrema ora
« e l'aperta tomba vedrò, se i venti mi porteranno di te, che per la libertà
« vincesti. »

Sciioltosi pietoso dai paterni amplessi e dagli amorevoli amici salutato e risalutato, il giovane còrso i napolitani lidi lasciando, a quei di Corsica s'avviò.

Navigato felicemente, prese terra a foce di Golo addì ventinove d'aprile. Soffermossi alcuna ora al Vescovato, poi volse i passi a Rostino, dov' era nato, e i primi vagiti dato, e i primi rudimenti della domestica educazione ricevuto aveva.

Come prima si sparse il grido essere arrivato il figliuolo di Giacinto, figliuolo degno di degno padre, e che a libertà veniva, concorsero i popoli bramosamente a vederlo. Fanciullo l'avevano veduto, ora di fiorita età il vedevano. Pietà allora inspirava agli animi per la fanciullezza, per la sventura, ora speranza e conforto destava, siccome quello che virtù e valore con sè portava, e tutti i pregi della casa Paoli tanto benemerita della Corsica erano in lui raccolti. Speravano, che se la somma delle cose loro reggesse, il nome e la libertà còrsa conservare potrebbero.

Fecesi nel mese di luglio per mezzo dei capi eletti un parlamento di tutta la nazione a Sant'Antonio di Casabianca, paese della pieve di Ampugnani. Paoli, trovato nei cittadini riscontro a' suoi desiderj, v' intervenne. Fu con consentimento unanime chiamato generale dell'armi, e capo della parte economica e politica del regno con autorità piena e libera, fuorchè nei casi, nei quali si trattasse di materie di Stato, sopra di cui deliberare non potesse senza l' intervento di due consiglieri di Stato, e dei rispettivi rappresentanti di ciascuna provincia. Legossi per fede, e giurò in cospetto della nazione a parlamento adunata, che fedelmente ed in benefizio della libertà le potestà userebbe, che la patria gli dava.

In sul limitare stesso del preso magistrato poco mancò, che Paoli non perisse. L'invidia degli emuli gli fu subito addosso, funesto residuo delle antiche parzialità. Mario Matra sopra tutti, giovane siccome più sopra abbiamo osservato, ambizioso e feroce, e per nascita nobile, e per sostanze dovizioso, con grave sdegno aveva sentita la esaltazione del capitano generale, ed ogni mezzo andava macchinando, ed ogni via cercando per torgli quella superiorità, cui cotanto egli odiava. Immenso odio in sè medesimo annidava, e dovunque un uomo odiatore di Paoli, od in qualunque modo amatore di risse e di scandali vedeva, tosto a lui ricorreva e metteva biette e il tentava, e contro l'emulo lo sospingeva. Tutta l' oriental parte infettava, disposta a rizzare la cresta ed a muoversi contro il giovane guerriero venuto recentemente da Napoli a reggere gli antichi e

robusti Còrsi. Matra pretesseva anche parole di libertà, il capitano generale del volersi servire dell' autorità datagli per istabilire la tirannide accusando. Sommovitrici parole sono sempre queste pei popoli, più sospettosi di perdere la libertà che savj per conservarla. Nel che si può dire, che nella prima parte hanno ragione, perciocchè pur troppo i distruggitori dei reggimenti liberi sono frequenti, e pur troppo spesso si vedono; nella seconda no, perciocchè nissun governo ha maggior bisogno di regola nelle leggi e di confidenza nei magistrati che il libero. Ma i popoli corrono dietro, come pecore, agli ambiziosi, che gridano tirannide, quando c' è libertà. Matra gridava e Paoli tiranno chiamava. Non pochi si lasciavano sollevare dagli umori torbidi di questo sommovitore, intorno a lui si faceva concorso. Ai sospetti, alle maldicenze si aggiunsero alcuni privati sdegni. Il vecchio vizio, dico l'amore della vendetta tuttavia predominava, e per quanto avessero fatto i governi precedenti per estirpare questa velenosa pianta, nuovi rampolli ella sempre mandava fuori, se non peggiori, almeno altrettanto maligni dei primi. Solo aveva tregua il feroce talento, quando i popoli andavano alle battaglie contro i Genovesi, ma finite le battaglie, i Còrsi si ammazzavano partigianamente fra di loro.

Paoli, che intendeva non solamente a libertà, ma ancora a civiltà, applicò tosto l'animo a sanare questa peste. Cominciò con le persuasioni, cui davano peso il suo nome, l' amore dei popoli, la fresca autorità: che non mai dal collo si leverebbono Genova, se con le proprie mani continuassero a distruggersi; fare loro, insanguinandosi nel sangue còrso, ciò che i loro tiranni appunto desideravano; non le mani raffreddate dalla morte, ma le vive alcuna cosa potere contro gli oppressori, nè mai di mani vive esservi troppa copia contro di chi tanto può. Quindi dalle parole venendo ai fatti, stabilì in ciascuna provincia ed in altri luoghi, che gli parvero opportuni certi magistrati con facoltà di giustizia pronta e sommaria a terrore dei feritori e degli omicidi. La giustizia sempre è più rispettata, quando ella è più imparziale, e si esercita ugualmente senza eccezione di persone, quali esse siano e di qual nome si chiamino. Ora accadde, che un parente di Paoli trovato reo di omicidio fu sentenziato a morte. I parenti pregavano per la grazia; i popoli stavano a vedere che si facesse. Comandò che giustizia si facesse, il reo fu passato per le armi, esempio fruttifero. D' allora in poi divennero rari gli omicidj, benefizio immenso del giovane capitano chiamato a sanazione della Corsica. Maggiormente poscia il confermò con andar esso stesso girando per l' isola, principalmente col fine di vedere se buona e retta giustizia si ministrasse.

Ma un altro caso avvenne che fu cagione di atroci sdegni, e destando molti a nemici pensieri, accrebbe forza alla fazione del Matra. Trovandosi Paoli di gita a Campoloro, bandì dall' isola, e castigò con confisca di beni un Ferdinando Agostini reo di tentato omicidio. Era di costui parente Tommaso Santucci di Alessani, stato poc' anzi, come sopra si è veduto, uno dei quattro membri del consiglio segreto di Stato. Sendo personaggio d' impor-

tanza, credessi di ottenere facilmente la remissione della pena, e a tale fine il capitano generale pregò. Ma Paoli, che a pro di tutti, non di alcuno, solamente mirava, e che già un suo parente stesso aveva al corso della giustizia lasciato, la preghiera inflessibilmente sostenne, e per quanta pressa gli si facesse intorno, consentire non volle. Santucci sdegnato, e segnatasi altamente nell'animo l'ingiuria che si credeva d'aver ricevuto, andò ad unirsi a Matra, a cui già erano venuti per odj occulti o palesi, o per mera ambizione altri principali Còrsi, per modo che già formavano una intelligenza considerabile. Vennevi un secondo Santucci, un Angiolo Colombani, un Cotani, un Paganelli con molti seguaci. S'adunarono nel convento dei Francescani, e chiamarono loro capo contro Paoli il Matra. Questo moto si andava ingrossando per la giunta di nuovi settarj e di ogni facinoroso, avido di fare il suo pro nelle turbate cose.

Non sì tosto Paoli, che stava in orecchi e vegliava questi moti, ebbe avviso della sollevazione di quest'uomini scandalosi e ribelli alle voglie della patria, prevedendo quanto fatale potesse riuscire quell'incendio sul principio del suo magistrato, chiamò gente dalle pievi meglio affette, massimamente de'suoi Rostinchi, che lui amavano e del vederlo in luogo eminente a reggere la Corsica si rallegravano. Divenuto grosso e potente su i campi, s'avviò verso Alessani per por piede su quelle prime faville. Ma l'emulo suo, che s'era imboscato in quella pieve con duemila de'suoi, l'assalì così all'improvviso, mentre passava, che fu rotto e quasi del tutto abbandonato dai compagni, ed alle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi nel convento di Campoloro. Se Matra fosse stato presto a seguitare l'impeto della fortuna favorevole, avrebbe ottenuto piena vittoria dell'avversario. Ma stimando di avere vinto, quando ancora l'altro poteva risorgere, si temporeggiò, se ne stette a bada, ed in cambio di correre a Campoloro s'incamminò verso Corte, vincitore sè medesimo predicando.

In questo mezzo tempo Paoli non mancò a sè stesso, e non che il suo coraggio si abbattesse, più vivido anzi risorse. Fece quivi veramente grande sperimento della sua virtù, discorse bene le condizioni del tempo, chiamò di nuovo i suoi Rostinchi, levò a romore tutte le terre del comune, che sono appunto Rostino con le pievi di Orezza, Ampugnani, Casacconi e Vallerustie. Le novelle genti di Paoli arrivarono in suo ajuto unite in una schiera di tremila furiosi paesani. Assaltarono i Matreschi, gli scacciarono, gli misero in fuga per Alessani. Il fugato Mario Matra ritirossi primieramente in Serra, poi in Aleria, dove aveva le sue possessioni. Ma siccome teneva del Sertorio, o veramente del Mario, tornò su i campi con nuovi seguaci raccolti nelle pievi di Castello, Rogna ed Aleria. Novellamente restò vinto e costretto a rifuggirsi in quel suo nido d'Aleria, dove girava gli abitanti in ogni sua voglia. Accortosi che con le proprie forze non poteva ostare nell'avversario, si diede in braccio a Genova, non abborrendo dal vincere quello con la servitù de'suoi, purchè vincesse. Tali sono gli ambiziosi. Andò a Bastia, corse a

Genova, tornò con promesse ed ajuti; il commissario Doria molto il favoriva. Fece una intelligenza ed un ristretto de' suoi confidenti per servirsene al caso che meditava. In questi travagli passossi l'anno 1755.

All'anno nuovo Matra corse per la seconda volta le campagne di Corsica, piuttosto nemico di Paoli che amico della patria, contuttochè mostrasse sempre un gran zelo per la libertà. Con armi, munizioni e denaro genovese veniva. La fama portava grandi cose di lui, e gli ajuti concedutigli magnificava. Quei della sua parte ed ogni torbido fante accozzavansi con esso lui, per guisa che facevano un alto romore per quelle montagne. Con tutti questi ordigni del gridare e del promettere e del vantarsi e del sonare i zecchini di San Giovanni Battista, aveva congregato una seguenza di molti giovani. Pareva che fosse vicino il sobbisso di Paoli. Il novello Mario uscì a campo, sperando di sorprendere il nemico alloggiato nella Pieve di Verde. Non potè asseguire l'intento, perchè il capitano, tanto odiato da lui, avuto presto avviso del fatto, aveva dato indietro piuttosto in sembianza di fugato che di ritirantesi, sino al convento di Bosio, dove si fermò ed attese a fortificarsi. Mandò intanto ordinando a Clemente suo fratello ed al presidente Venturini, che prestamente, se la sua salute amavano, accorressero.

Matra in questo mentre passò a quella volta, credendosi al certo di avere la guerra vinta, anzi l'avversario stesso in mano. Giunse, cinse il convento d'armi e d'armati. Male si poteva Paoli difendere, non avendo con sè che sessanta compagni. Già Mario la porta del convento squassava, già la bruciava, già l'atterrava, già pareva giunto l'estremo termine della vita di Paoli, quando a corsa ed a furia arrivarono Venturini ed altri capi accompagnati da molta gente desiderosissima di salvare colui, cui la Corsica aveva chiamato salvatore e padre. Successe fra le due parti una molto accanita zuffa, in cui i Matreschi, non sostenendo l'impressione del nemico, rimasero vinti e sbarrattati, ed il loro condottiere ferito in un ginocchio. Ridotto in grande povertà di consiglio, pensò di ritirarsi, ma nol potè asseguire, perchè sopraggiunto dai Paolisti infuriati restò crudelmente trucidato, quantunque Paoli ad alta voce gridasse e comandasse, che dall' atroce pensiero si ritraessero, ed in vita il serbassero. Tutti i partigiani del vinto rimasero preda del vincitore, eccetto pochi, che si ricoverarono fra i Genovesi a Paludella e San Pellegrino. Fra i prigioni tre furono passati per le armi, gli altri obbligati a spianare il forte d'Aleria con gettarne i sassi in mare, affinchè nissun vestigio restasse di quel nido, donde a danno comune s'era partito il ribelle Matra. A tale andò la bisogna, che a tutti furono tolte le armi, di più di cinquecento s'incesero le case, dagli altri si ricercarono ostaggi per sicurezza di obbedienza. Oltre modo lacerarono e dannificarono il paese dei disubbidienti.

Mentre Paoli comprimeva il nemico, e lieto di una vittoria, che tanto gli cresceva credito presso la nazione, castigava i partigiani di Genova, fece pensiero di premiare, affinchè senza il debito onore non rimanessero, coloro che secondo l'animo suo procedevano, e fedelmente agli ordini stabiliti si

conformavano. A questo fine instituì un ordine di cavalieri, cui chiamò compagnia volontaria. Costoro portavano una sottogiubba di panno còrso rotonda e senza alcun ornamento, con berretta verde, e mostre di velluto pure verde sulle maniche. Portavano altresì sul petto una croce coll' immagine dell' immacolata Concezione, i semplici compagni d'argento, i graduati d'oro, coperta prima d' alcun fatto illustre, scoperta dopo. S' obbligavano ai servigi della patria a proprie spese, andavano alle fazioni a piedi, solo il gran maestro a cavallo. Lo eleggevano per sei mesi. Il primo fu Giovanni Rocca, segretario di Stato.

In questo tempo per certe risse sanguinose accadute tra Francesi ed Inglesi nell'America settentrionale e per contenzione di confini sulle frontiere del Canadà, o piuttosto per superbia e cupidigia dell' Inghilterra da una parte, per debolezza del governo della Francia dall'altra, poichè immerso il re in piaceri scandalosi, e fatto trastullo delle cabale di Corte, pareva che all'emulo impero ogni cosa comportare volesse, si era accesa fra i due re una crudele guerra, sul principio della quale, ed insin già prima che dichiarata fosse, l'Inghilterra aveva, secondo che far suole, arraffato su i mari i vascelli e le sostanze di Francia. Ora correndo gl' Inglesi il Mediterraneo, la Francia concepì timore, ch'essi dei casi della Corsica volessero trasmettersi, e levandola dall' obbedienza di Genova, di qualche parte di lei s' impadronissero, ed una stanza ferma vi facessero con danno manifesto dei proprj interessi. Della qual cosa tanto più sospettò che erano andate attorno voci, che Paoli con l' Inghilterra qualche segreta corrispondenza avesse, e con esso lei seguitasse qualche demestichezza d'amicizia e di fede.

A ciò pensando, le parve che non fosse più da differire di stringersi maggiormente coi Genovesi. Fece per tanto sue pratiche con Genova col fine di conseguire da lei l' intento suo, che era d' introdurre soldati francesi nelle piazze di presidio. La signoria, cui il medesimo sospetto angustiava, massime nel caso che gl'Inglesi perduto avessero Porto Maone per l'espugnazione del forte di san Filippo a que' dì fortemente battuto dai Francesi, s' inchinò facilmente alla volontà della Francia. Laonde nei primi giorni di novembre condotti dal marchese di Castries, al quale era stato dato dal re il grado di comandargli, sbarcarono in Corsica tremila Francesi, prendendo le stanze in Ajaccio, Calvi e San Fiorenzo. Non venivano come nemici ai Côrsi sollevati, nè ai favori di nissuno, come pubblicavano, nè i Côrsi da nemici gli trattarono. Solamente s'appostavano gli uni e gli altri con somma diligenza, e con grande gelosia ciò che l'altro si facesse osservavano.

Nei due anni, che successero, pochi accidenti, che siano degni di essere raccontati girarono per la Corsica. I Francesi, compito il tempo prefisso dai trattati per le stanze, partirono dall' isola. I Genovesi usarono il tempo per meglio apparecchiarsi a maggiori sforzi; Paoli applicava l' animo ad ordinare più convenevolmente il governo civile, a provvedersi maggiormente di armi e di gente avvalorata ed atta al servizio, a stringere da luogo più vicino

Bastìa, senza la possessione della quale prevedeva aver ad essere sempre incerto e vacillante il proposito della libertà dell'isola. Era egli molto bene provveduto di denaro, pagava puntualmente i soldati. per decreto del supremo consiglio si prevaleva delle rendite ecclesiastiche, raccolte in una depositaria comune da tutte le province.

Siccome la fama così altamente parlò di Pasquale Paoli, uomo che tanto fece per la libertà della sua patria, e che, se una forza sopravanzante non si opponeva, avrebbe fondato nella natìa isola una repubblica a guisa di quella d'Olanda. pensiero, che girava a quei tempi nella mente degli uomini, specialmente degl'Italiani, non sarà fatica perduta lo spaziare alquanto sulla sua vita, costumi, desiderj ed opere. In picciole scene sono non di rado grandi esempj.

Oppressi gli emuli, e date di sè medesimo felici speranze, Paoli, se la smania di tanti, che sceleratamente si servon della confidenza, che in loro collocano i popoli, per tirare le cose alla signoria assoluta e prendere la tirannide, avesse avuto, avrebbe potuto fare i Córsi servi, e sè medesimo infame nei secoli. Ma prevalse in lui un pio desiderio, vero discepolo del buoo secolo, che produsse Filangieri, Fox, Montesquieu e Washington, scelse il governo popolare, siccome quello, come egli stesso dichiarava, che più confacevole è alla umana natura, spezialmente quando, aggiungeva, il popolo è escluso dalla potestà esecutiva.

Dirò le forme stabilite ai tempi del generoso uomo, e qual fosse il modo di reggimento, che i Córsi pigliarono. Distinsero per suo consiglio l'autorità pubbica in tre potestà: la legislativa, la esecutiva, la giudiziale. Sedeva la prima nel parlamento, o, come la chiamavano, *la consulta generale*, che rappresentava l'intiero corpo della nazione. La componevano circa cinquecento membri, i quali erano della natura seguente ed al seguente modo eletti. Ogni podesteria, o giudicato, o vicariato che si voglia nominare, cioè ogni comune, oppure aggregazione di comuni, che avevano un ufficiale di pace o giudice, avevano diritto di mandare alla consulta uno che gli rappresentasse, cui chiamavano *procuratore*, così che le città ed i villaggi grossi, che avevano da per sè soli un ufficiale di pace ossia giudice, mandavano ciascuno un procuratore. I villaggi piccoli ed aggregati insieme ne mandavano uno per aggregazione; il che viene a dire come se ogni giudicato ossia giustizia di pace in Francia negli ordini attuali mandasse un deputato alla camera dei deputati. A venticinque anni e non prima si poteva andar procuratore, e la possessione di un terreno, per quanto picciolo fosse, conferiva la possibilità, i nulla tenenti soli esclusi. Ogni anno al mese di maggio, i popoli si adunavano per nominare i procuratori, i quali si eleggevano per via d'imborsazione o squittinio segreto, ed a valere l'elezione si ricercavano i due terzi dei voti.

Oltre i procuratori eletti dai popolo, eranvi i procuratori eletti dai preti e dai frati, e che loro, cioè il clero secolare e regolare, rappresentavano. Cia-

scuna pieve (le pievi altro non erano che aggregazioni di parocchie o comuni a guisa di quelle, che in Francia si chiamano *cantoni*) mandava alla consulta per procuratore un ecclesiastico nominato dagli ecclesiastici della pieve al modo medesimo dei procuratori popolani. Ciascuna chiesa collegiata ancora o capitolo ne mandava uno. Finalmente ogni ordine religioso inviava il suo procuratore, ma questi era sempre il padre provinciale. Il numero dai deputati del clero ascendeva intorno a cinquanta. Tutti i procuratori avevano un uguale voto, i laici anche negli affari ecclesiastici, ma non gli ecclesiastici negli affari civili; imperciocchè in questi essi avevano solamente voto consultivo, non deliberativo.

Ogni anno, sul principio di maggio, il generale Paoli mandava lettere circolari a tutti gli elezionarj, acciò spedissero i loro procuratori o rappresentanti nella città di Corte, intimando il giorno della prima adunanza. L'ordine delle adunanze era, che eleggevano un oratore o sia presidente per dar regola e norma alle deliberazioni, al quale ogni rappresentante doveva dare per iscritto la proposizione che intendeva di fare. Avevano i procuratori in consulta adunati la facoltà di fare e di annullare leggi, e di stanziare la somma annua da potersi spendere per lo Stato. Quest'era veramente il corpo sovrano della nazione, e sedevano ordinariamente dagli otto ai quindici giorni. Gente civile vi si vedeva, e gente di villa; abiti acconci di città, ed abiti rozzi di campagna e di montagna. Uomini fieri e superbi erano, romorose e talvolta sdegnose le tornate, ma ragione retta e soda fra i romori e gli sdegni traspariva.

Oltre le leggi facevano certi magistrati, non in comune nè in adunanza generale, ma bensì in congregazioni particolari, o commissarie, come le chiamavano, dei procuratori di ciascuna provincia. Due erano gli ordini dei magistrati, cui eleggevano, uno giudiziale, l'altro esecutivo. I procuratori suddetti insieme congregati, provincia per provincia sceglievano, da dover durare un anno, un ministro di giustizia, che dovesse risiedere nella provincia, dai procuratori della quale era stato eletto, e siccome nove erano le province della Corsica, così ancora nove erano i ministri di giustizia eletti.

Quest'era il primo dei due ordini dei magistrati da eleggersi dalle commissarie. Il secondo era il supremo governo esecutivo, composto pure di nove, e ciascun di loro dai procuratori di ciascuna provincia in commissaria adunati eletto.

Per poter essere eletto membro del primo magistrato si richiedevano trent'anni, per il secondo trentacinque.

Il supremo governo esecutivo, cui chiamavano eziandio supremo magistrato, o supremo consiglio, composto, come abbiamo detto, di nove membri o consiglieri, aveva per presidente il generale Paoli dalla consulta a quella maggioranza eletto. Non tutti i consiglieri al medesimo tempo con lui sedevano ed assistevano, ma tre per quattro mesi a volta a volta, e così ogni quadrimestre si mutavano, ed il generale con tre si consigliava. Avevano questi

consiglieri diritto d'intervenire alla consulta, e di proporre per bocca del presidente di lei quanto loro paresse giusto, o necessario, o conveniente.

Paoli aveva titolo di *generale del regno e capo del magistrato supremo di Corsica*. Nella sessioni sedeva sotto una tendetta o sia baldacchino, coi consiglieri in qualche distanza da lui. La sua tavola e il mantenimento della casa erano a spese della nazione senza limitazione alcuna di somma, lasciandosi intieramente, perchè potesse tener grado, lo spendere a sua discrezione. Poteva disporre del danaro pubblico, come gli pareva più espediente, purchè non oltrepassasse la somma fissata dalla consulta. Grande era la sua autorità, e forse eccessiva, se le contingenze del tempo, e le turbate ed incerte cose della Corsica non la scusassero; imperciocchè per la milizia e pel mare godeva di una potestà assoluta, e per tali faccende non era nemmeno obbligato di domandar il parere dei consiglieri; e quando spontaneamente il domandava, la loro voce si aveva solamente per consultiva, non per giudicativa. Poteva trattare con qualunque potenza di pace, di guerra, o di alleanza, ma non concludere senza l'assenso dei consiglieri. Per l'amministrazione interna, per la nomina di certi ufficj, e per la giurisdizione civile e criminale, aveva l'autorità divisa con gli altri consiglieri, avendo in tutti questi casi un solo voto, come gli altri, con questa eccezione però, che nei casi di vita o di morte, se si trattasse di condannare, avesse un voto solo, se di assolvere, due.

Aveva intorno per la guardia del suo corpo, circa ottanta soldati, i quali per ordine espresso della consulta il dovevano accompagnare ogni qual volta che in cospetto del pubblico o per ufficio, o per altra causa comparisse. I funesti casi di Sampiero e di Gianpiero, ed alcuni tentativi di assassinio fatti contro di Paoli stesso, a tale deliberazione avevano sforzato la consulta. Ma ciò egli detestava come segno di tirannide, affermando e protestando volerne veder la fine tosto che la Corsica un volto genovese più non vedesse. Nella sua anticamera, nè nella camera, nemmeno di notte, nissuna guardia d'uomo voleva; ma era meglio e più fedelmente custodito che da uomini. Sei grossi cani côrsi stavano sempre, terribili custodi, alla porta dell'anticamera, e nella camera stessa. Con lui dormivano, con lui vegliavano, e se alcuno di notte a lui accostato si fosse, in mal punto venuto vi sarebbe: perciocchè sarebbe stato incontanente da quelle orrende bocche lacerato a pezzi. Molto Paoli gli accarezzava, ed essi il conoscevano e l'amavano, e ad ogni suo cenno pronti l'obbedivano: dolcezza e ferità in loro si accoppiavano. Trovo scritto che per tal costume Paoli ritraesse dell'antico. Così, al dir d'Omero e di Virgilio, Telemaco ed Evandro avevano i loro cani, al dire degli storici, Siface i suoi.

Dure leggi ai popoli in rivoluzione. Era statuito per legge dalla consulta sotto pene gravissime, che nissuno parlasse o scrivesse contro il supremo consiglio, meno ancora contro il generale. Credevano quegli uomini gelosissimi, che in mezzo ad un popolo che si ordina, e quando ancora sono tenere le radici di un governo, la libertà delle lingue e delle penne sia un

veleno pestifero. Di ciò meglio ancora si persuadevano, quando pensavano, che i Genovesi con promesse e con premj fomentavano la dissenzione fra il volgo, donde facilmente poteva nascere, che dal mal parlare e dal malo scrivere sorgessero sette e fazioni pericolose per gli ordini presenti, e per chi allora governava lo Stato. Queste cose certamente possono condurre alla potestà assoluta, anzi già sono una parte di lei: possono anzi condurre a tirannide, quando chi comanda è malvagio. L'esito solo ed il fine, che hanno, le possono giustificare. Veramente Paoli, che dubitava che alcuno potesse credere ch'egli volesse prendere unica autorità, e spiccarsi dal vivere civile, giva protestando che, come prima la necessità più non lo sforzasse, abolite le avrebbe. A chi in questo proposito gli teneva discorso, rispondeva con que' bei versi di Virgilio nel primo dell' Eneide, i quali voltati in italiano da Annibal Caro suonano così:

. . . . . Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigoroso e sì guardingo.

Questa è veramente la scusa di tutti coloro, che insorgono a volersi fare tiranni, o per lo meno signori assoluti degli Stati. Ripeto, che il fine solo può lodare l'opera. Era necessaria a quel tempo in Corsica. E veramente se la libertà del parlare e dello scrivere fa la libertà, qualche volta ancora la disfà, imperciocchè gli ambiziosi gridano per ambizione, i popoli, che facilmente s'infastidiscono del bene, per desiderio di mutazione corrono al male. La libertà è come la sanità, che nissuno meglio l'apprezza che chi l'ha perduta: la sospirano poi, quando non è più tempo. Il tor via il freno conviensi solamente ai governi liberi sì, ma adulti. Ciò sapeva e sentiva il virtuoso capitano dei Côrsi, il quale che a sincero fine non si addrizzasse niuna cosa è che a dubitare ci sospinga.

Quanto alla potestà giudiziale, abbiamo veduto come i procuratori delle province eleggessero un ministro per provincia, cioè i rispettivi procuratori di una provincia, uno per provincia. Ciascuna città, od almeno ciascuna aggregazione di villaggi aveva bensì il suo giudice chiamato podestà per giudicare le cause civili e criminali di poco momento, ma nei casi di maggiore importanza si doveva ricorrere al ministro della provincia. Questi ministri potevano condannare a multe ed anche a pene corporali. Fu eziandio loro data autorità sopra il sangue, ma quando ne usavano, erano in obbligo di mandare il processo al supremo governo, che confermava o annullava la sentenza. Avevano il freno del sindacato dai sindacatori annui, ed anche quello della consulta, che sindacava, o almeno poteva sindacare ogni magistrato, non eccettuato nemmeno il generale, il quale però al solo sindacato della consulta soggiaceva, essendo esente da qualunque altro.

Crearono poi pei giudizj delle cause civili, il cui importare oltrepassasse

le cinquanta lire, imperciocchè sotto di questa somma le sentenze dei ministri sopraddetti erano terminative, una ruota composta di tre legisti, la quale sempre doveva fare il suo risedio nella città di Corte. La consulta gli doveva nominare, ma per l'ordinario gli nominava il generale a quest' ufficio da lei delegato. Esercitavano il magistrato annuo, ma potevano essere raffermi. Da loro vi era appellazione al supremo consiglio, ma solamente quando constava, che alcuno fosse stato molto aggravato. Paoli desiderava che la consulta conferisse a questi giudici di ruota il magistrato in vita.

Nelle città mercantili, come Isola Rossa e Campoloro, crearono la giurisdizione consolare per la decisione delle cause di commercio.

Questi ordini giudiziarj non erano certamente perfetti, ed ancora l'infame uso della tortura gli bruttava. Ma intenzione del generale era di perfezionarli col tempo, e fra gli altri ordini desiderava d'introdurre i giudizj per giurati, base e fondamento, come credeva, della libertà.

I comuni si regolavano per gli ufficiali municipali, e gli chiamavano padri del comune. Erano eletti dai padri o capi di famiglia, modo di elezione usato in Italia in tutti i luoghi, dove le elezioni a popolo si facevano: modo certamente di tutti il più conforme alla ragione ed alla natura delle cose.

Le cause ecclesiastiche si agitavano nel tribunale del vicario apostolico mandato dal papa, il quale, trovandosi assenti dalla Corsica i vescovi, gli aveva conferito l'autorità vescovile. Si appellava dalle sue sentenze alla Corte di Roma.

Deplorabili erano le scuole, quasi nissun fonte aperto all'instruzione dei giovani; felicissimi ingegni, sterili per la mancanza del vitale umore. Solamente pochi gesuiti insegnavano i meri elementi in due luoghi, per forma che tutti coloro, che provvisti di beni di fortuna essendo, potevano a più alti fonti abbeverarsi, se ne andavano agli studj di Pisa o di Padova, testimonj in quelle dotte città dell' ingrato suolo da cui venivano.

Paoli sentiva dell'ignoranza de' suoi compatriotti dolore acerbissimo: nissun mezzo più acconcio vedeva per dirozzare, ingentilire ed appiacevolire la nazione, e farla accomodato soggetto delle instituzioni libere e generose, che le voleva dare, di quello d' illuminare gl' intelletti ed informare gli animi coi buoni esempj. In ciò non concordava con Rousseau, cui aveva chiamato per dar leggi all'isola; imperciocchè, come ad ognuno è noto, il filosofo di Ginevra credeva che la libertà non potesse consistere che con una certa ruvidezza di costumi, e di ciò in Corsica ne era dovizia. Perciò giva predicando, che fra tutti i popoli europei i soli Côrsi erano capaci di buone leggi e di vera libertà. Ma qui cade in acconcio l'antico proverbio, che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è parimente vizio, ed in questo, come in ogni altra cosa, ogni bene sta nel mezzo. Non dico già che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè anzi è un pregio eccelso e sommamente da lodarsi, ma solamente dico, che il sapere più che al popolo s'appartiene, sparso generalmente in una nazione, è vizio, e cosa da fuggirsi, perchè non

può essere compiuto in ognuno, e il ciel liberi gli Stati dall'essere in mano dei semidotti! Il perfetto sapere dà la modestia e la ritiratezza, l'imperfetto la superbia, l'impertinenza e l'ambizione.

Paoli mosse, ed i supremi magistrati consentirono, che nella città di Corte si fondasse una università degli studj, a cui concorrendo i giovani Còrsi, s'imbevessero di quanto più dirozza ed imbuonisce l'uomo. Ciò successe nel 1764. Si eressero le cattedre di etica, teologia morale, dogmatica, fisica, geometria, dritto civile, dritto canonico, istoria sacra, logica e metafisica, rettorica e grammatica. Elessero professori la maggior parte còrsi, e la maggior parte ancora appartenenti ad ordini religiosi ed informatisi negli studj d'Italia. Così poca suppellettile di scienza somministravano allora i laici dell'isola!

Ottima disciplina ordinossi pel nascente studio. Ogni sabbato gli studenti esaminati su gli esercizj della settimana, ogni anno in un giorno prestabilito in presenza della consulta suprema, e di tutti gli altri magistrati su gli esercizj dell'anno. Lodi si distribuivano, e premj e corone, forti stimoli a giovani intelletti. Notavasi che la parte della scienza, ove più fruttavano, era la geometria.

I professori abitavano tutti insieme a spese della nazione, con cinquanta lire al mese di emolumento. Insegnavano gratuitamente.

La novità del caso, quel cibo tanto più gradito, quanto per la prima volta offerto e gustato, la naturale attitudine per le scienze e per le lettere degl'ingegni còrsi, i conforti e gl'incoraggiamenti del Paoli, uomo tenuto in tanta venerazione dalla gioventù, partorivano effetti mirabili. Ogni giorno più la nazione côrsa si uniformava a quella, di cui per parlare la medesima lingua, si vede ch'ella è parto e diramazione.

Queste cose faceva il benevolo reggitore della Corsica fra mezzo ai furori della guerra e l'incertezza del destino futuro della sua patria.

Non sarà, credo, discaro a chi mi legge l'intendere quali fossero i redditi della nuova università; ciascun parroco era obbligato a contribuire dodici lire all'anno, e ciascun pievano diciotto: i parrochi erano ciò che in Francia chiamano succursalisti, i pievani ciò che chiamano curati di cantone. Giusta ed a buona equità posta dovea stimarsi questa contribuzione, stante che ella andava nutrendo il fiume del sapere, ed il clero era esente dalle tasse ordinarie. Oltre a ciò l'università godeva dei frutti che appartenevano ad alcuni monasteri esteri. Finalmente il generale le assegnava quanto si poteva risparmiare pei bisogni dello Stato dall'erario pubblico.

Importava massimamente a Paoli la cura della guerra e degli esercizj militari. Contuttociò egli andava pensando come avvezzar potesse i suoi compatriotti alle opere d'agricoltura. Sapeva ch'essi per lungo uso vi ripugnavano, e che meglio amavano cacciare o baloccarsi su i campi che coltivargli. Pure, siccome nutrice dei corpi è l'agricoltura, così ancora ella è madre e fautrice del buon costume e della desiderabile civiltà. L'occupare gli uomini

è prima e più possente condizione per allontanare il vizio, nè niuna più onesta o più profittevole per le virtuose abitudini occupazione havvi dell'agricoltura, perciocchè in lei l'uomo non gareggia coll'uomo, ma sì solamente colla natura, onde non ne nasce nè superbia nè dispetto. La speranza poi dei dolci frutti alletta e ferma gli spiriti, onde accade che in animi così fatti possono difficilmente allignare i cattivi pensieri. Questi Côrsi adunque Paoli invitava alle rurali fatiche, accarezzava chi vi si dava, premiava chi vi profittava; appoco appoco altro aspetto vestiva la Corsica infelice, la smossa terra rendeva l'odore delle fortunate radici, vedevansi su i campi, cosa insolita per lo innanzi, le marre mescolatamente colle spade.

Giovane e, per così dire, fanciulla era a quei dì la Corsica per la capacità del governare le faccende dello Stato: bisogno ancora aveva di tutela. Ma Paoli andava dicendo, che imparerebbero l'arte di camminare colle proprie gambe, e che per questo fine egli sommamente desiderava di dar loro una constituzione, che ne fosse non instabile sostegno. Libertà voleva, ma libertà che si conservi, non che si strazj e perda. A ciò gradatamente gli avviava. Ad ogni ora gli domandavano consiglio di quanto avessero a farsi e per le cose e per le persone. Rispondeva, *Fate voi altri, nominate voi altri.* Così gli avvezzava.

Squallida l'isola per la guerra, squallida per la povertà. « La patria, il « generale diceva, è il corpo della Sunamitide; noi e i magistrati il profeta « Eliseo, che occhi ad occhi, bocca a bocca sopra di lui distesi, opera fac- « ciamo di rianimarlo: già comincia a muoversi, già riprende calore e vita, « e se il tempo e Iddio ci ajutano, presto vedremo non solo la libertà e « l'ordine, ma ancora le scienze e le arti. La Corsica accomodatamente con- « suonerà colla civile Italia e colla civile Sicilia, nè indarno la natura ci « avrà sotto di questo propizio cielo posti. »

Fiera e grande anima aveva; l'indipendenza della patria svisceratamente amava. Desiderava vincoli coi potentati, ma non troppo stretti: le amicizie troppo fortemente collegate coi potenti aveva per sospette. « Amici vogliamo, « così si spiegava spesse volte, ma non tali, che ci portino dove voglion « essi e non vogliamo noi. Questo côrso popolo, che tante cose ha fatto « per la sua libertà, vedrà piuttosto il sangue dell'ultimo de' suoi, che la « Corsica confusa col territorio di un altro paese. Sparsesi, alcun tempo « fa, una pazza voce ch'io fossi per darla all'imperatore. Ed un Côrso a « me: *Paoli, Paoli*, disse, *il sangue adunque di tanti eroi morti per la « libertà servirà per tingere la porpora di un principe straniero? Oh, « va, vanne*, risposi, *chè prima i coralli sormonteranno l'isola, che « Paoli di ciò s'infami.* »

Bene ed ottimamente diceva, e la più gradita lettura che avesse, era quella del libro dei Maccabei: Antioco ed i Romani gli passavano per la mente. Niuna parola più odiava che quella di ribelli applicata ai Côrsi. *Ribelli, ribelli noi!* e si lamentava altamente degl'Inglesi, che in un mani-

festo del loro re avessero con tale nome chiamato i Côrsi. *Ciò non mi sarei mai aspettato da un Inglese*, soggiungeva. *Ribelli noi! sì, sì, ribelli, se siamo vinti; eroi, se vinciamo, ci chiamerà il pazzo mondo, cui più piace la forza che la giustizia: ma tutti i virtuosi, tutti i santi, tutti i generosi uomini loderanno il proposito nostro, o che la fortuna il secondi, o che nell'abisso il mandi.*

Paoli aveva il volto per l'ordinario assai placido e dolce, e così pure il costume, ma quando udiva dar del ribello ai Côrsi, di tali feroci forme le sue fattezze si vestivano, che la côrsa natura pienamente in lui si disvelava.

Più amava Temistocle che Demostene, perchè questi parlava, quei faceva. Di gran lunga anteponeva Penn, legislatore della Pensilvania, ad Alessandro Magno, conquistatore dell'Asia; quello per aver fondato una repubblica d'uomini liberi, felici e tranquilli; questo per aver martirizzato mezzo un mondo.

La voce di Paoli era potentissima su i cuori di Corsica, nè d'altro egli aveva bisogno che di lei per disporgli a seguitare la sua volontà, e spingergli ai più pericolosi fatti. Alla guerra spontaneamente andavano da lui chiamati, ed il modo era il seguente: « Subito che il generale, così scrive « l'anonimo, ha determinato di fare una spedizione, scrive al ministro « della provincia, e gli ordina di mandare tanti uomini per tanti giorni in « tal dato luogo con arme e provvisioni. Tutti questi sono spediti, e non « mancano mai di trovarsi al luogo destinato: e consumato che hanno le « loro provvisioni, se ne ritornano a casa, e sono rilevati da un altro par- « tito. E ciò non è di veruna mala conseguenza; perchè in coteste spedi- « zioni sono sempre impiegate quelle parrocchie che sono più vicine al « luogo dell'emergente. Niun soldato ha uniforme, nemmeno le guardie: pa- « jono tutti come tanti pastori nell'antico vestire côrso, e niuno di loro è arro- « lato. Imparano a maneggiare lo schioppo dalla prima loro infanzia, e sono « d'una destrezza maravigliosa. Questo è tutto quello che fanno, ed ognuno « va a combattere tosto che può. » Servivano senza paga salvo, le guardie del generale, e quei che erano di presidio nelle fortezze. Paoli poteva congregare ad un bisogno trentamila armati, vale a dire quasi la quinta parte di tutta la popolazione. E non aveva bisogno di far canove per somministrar le vettovaglie all'esercito, posciachè in ogni luogo erano preste o portate dai guerrieri andanti al campo.

Ogni cosa portava all'entusiasmo: l'odio, l'amore, gli usi antichi, il rispetto verso il generale. « L'esser ferito, continua l'anonimo, è stimato un « onore grande, e quasi tutti i servi del generale possono mostrare varie « cicatrici, e se l'essere stato ferito è un onore così grande, quanto mag- « giore è il perdere i propri figli al servizio del pubblico! Coloro, che gli « hanno perduti, si stimano d'aver diritto a qualunque cosa. All'ultima « raunanza dei consiglieri di Stato, una donna s'adoperava per avere ac-

« cesso nella camera, ma non glielo volevano permettere. Sopra di che ella
« esclamava: *Ho perduto tre figli, lasciami entrare.* Un uomo, a cui pa-
« rimente avevano rifiutato l' ingresso, si mise a gridare: *Quel solio è*
« *tinto del sangue della mia famiglia*, *lasciami entrare.* Hanno vera-
« mente una spezie di entusiasmo ogni qualvolta si parla di queste materie.
« E la stessa cosa è dal primo all' ultimo, e il pensiere dell' arrendersi è
« peggiore della morte. Pochi anni fa, un Côrso stava guardando dalla sua
« finestra, e vide alcuni suoi paesani arrendersi ai Genovesi. Questo fece
« in lui un' impressione tale, che risolvette di non uscire mai più di casa,
« e alla sua morte, che succedette quattro anni dopo, lasciò ordini posi-
« tivi che il suo cadavere fosse sepolto fuori della vista della città. »

Tali erano gli uomini di Corsica, ne è maraviglia che Rousseau abbia scritto, che se qualche bene per la libertà in quell' età corrotta sperare si poteva, dai Côrsi si doveva.

Molto opportunamente il fervore degli spiriti suppliva alle esigenze dello Stato. In paese per sè non ricco, e fatto povero dai tumulti e dalla guerra, le rendite pubbliche erano di poca importanza. Tutte le gravezze insieme fra tasse e dazj non gettavano un milione di lire, ed erano quest' esse: i frutti delle sostanze dei Genovesi confiscate, la carta bollata, pagandosi un soldo per foglio, il testatico, cioè tre lire per ciascun capo di famiglia, il cinque per cento di tutti i generi di qualunque sorte o recati dentro o portati fuori dell' isola, il carico d' un mezzo soldo per libbra sopra il sale, che tutto era portato loro da Trapani; ma però ei non era sforzato, essendo ciascuno in libertà di prenderne solamente quella quantità che gli andava a grado. Molte di queste tasse dispiacevano a Paoli, così per la qualità, come per la quantità. Detestava specialmente il dazio posto sulle tratte, ed aveva animo di annullarlo, solamente conservandolo sulle bazzecole e cianciafruscole del lusso, capo di pochissimo rilievo; le donne di Corsica somigliavano gli uomini; oltre la dura e faticosa vita, a cui erano dai mariti astrette, la patria amavano: gli ornamenti loro, i figliuoli; i passatempi, le fatiche.

Ora m' accosto a narrare una grande contesa, che nacque tra la repubblica di Genova e la santa Sede a cagione delle perturbazioni della Corsica. Ma prima di trattare questa materia, mi fa di mestiero piangere la morte di un buono e generoso pontefice, che pareva mandato a posta da Dio per riordinare il mondo religioso, che incominciava a turbarsi, e per calmare gli sdegni dei principi, cui la potenza e cupidità e gl' intrighi de' gesuiti avevano suscitato. Ei volle far andare il secolo avanti, e mentre visse, Roma stette in pace ed a seconda con ognuno. Poi venne il suo successore Clemente XIII, che volle far andare il secolo indietro, onde poco mancò che Roma non rovinasse; e fors' anche rovinata sarebbe se un altro Clemente più savio di lui non avesse con la sua prudenza il vacillante edifizio puntellato.

La notte del secondo giorno di maggio del varcato anno 1758 vide Benedetto XIV l'ultima sua ora. Dotto, amico dei dotti, visse e gli protesse, e gli sollevò, e sotto l'ombra sua gli raccolse. Il seppero Cristoforo Maire e Ruggierogiuseppe Boscovich, matematici celebratissimi, cui chiamò, ed a cui diede il carico di misurare l'arco del meridiano in tutto lo Stato ecclesistico, e il fecero. Lo seppe Giovanni Poleni, professore di matematica, nell' università di Padova, cui chiamò per consigliarsi con esso lui sul ristauro della basilica vaticana, la cui volta minacciava ruina. Lo seppe il Quadrio, cui col consiglio e con generose opere soccorse. Lo seppero finalmente Muratori e Maffei, a cui per lettere fece testimonio, quanto le persone loro e gli studi onorasse. Nè alcuno celebre personaggio era dentro o fuori d' Italia, che da Benedetto estimazione, onore e favore non ottenesse. Al mondo è nota la lettera da Voltaire scrittagli, quando il suo Maometto gli mandò. Il poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia: ma il papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito che il poeta non ne rimase in capitale.

Nè solo ai particolari uomini il generoso pontefice per sollevargli o per onorargli aveva cura, ma spendeva ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnie. Fomentò, crebbe, arricchì l'instituto di Bologna, e l'accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premj ai buoni studj si stimolavano.

Le opere sue Roma ancora con gratitudine rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe d'un doppio portico e di colonne la facciata della basilica Liberiana, così chiamata per essere stata edificata nel quarto secolo da san Liberio papa, nominata anche volgarmente Santa Maria della Neve, a cagione di una neve caduta miracolosa ai cinque d'agosto sul monte Esquilino, e Santa Maria *ad Præsepe* a motivo della culla di Gesù Cristo, che in lei, come dicono, si conserva, o finalmente Santa Maria Maggiore, perchè tiene il primo luogo fra le dedicate alla Vergine, ed è una delle quattro patriarcali e delle più belle di Roma. Per queste cagioni Benedetto vi aveva vôlto il pensiero per instaurarla ed abbellirla. Instaurò il triclinio presso san Giovanni in Laterano rovinato sotto il pontificato di Clemente XII, e l'antico mosaico di papa Leone III vi ripose. Per averla goduta in titolo essendo cardinale, ornò di facciata, ne fece dipingere la volta, corredò di tribuna e ridusse allo stato presente la basilica Sessoriana, ossia chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette basiliche fondate da Costantino in memoria del ritrovamento della santa croce fatto da sant' Elena, madre, in Gerusalemme. Abbellì di pitture e di mosaico la magnifica basilica di san Paolo, e vi terminò sino ai suoi tempi la serie dei ritratti dei papi, che incominciata da san Leone il grande insin da san Pietro, fu poi continuata da san Simmaco sino al 498. Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; queste altre a munificenza pure, ma eziandio ad utilità pubblica indirizzava: ampliò l'ospedale di Santo Spirito, e creò la scuola del disegno con investir

denaro pel mantenimento e pei premj. In somma tutto in Roma ancora rammenta ed accenna i benefizj di Benedetto.

Nè il mondo taceva o tace delle virtù di un tanto papa. Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini, che tanto deboli sono, e lei intiera e perfetta possedè il buon Lambertini. La sapeva condire con ilari e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesto, che in lui da natura procedeva, non da arte; e quantunque arte non fosse, nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente, che la sopportazione, niuna più gli rende contumaci ed ostinati che la rigidezza e la superbia altrui. Chi da superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribil serpe, e da sè medesimo gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto, il mondo si rallegrava di avere acquistato un così quieto, indulgente ed amabil pontefice. La migliore di tutte le propagande era appunto il suo dolce procedere: Benedetto conquistava il mondo.

Era allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in materie di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al sangue. Chi credeva, e chi non credeva in Cristo, menavano un grandissimo romore; i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza avevano. Se si fossero mescolate, come ai tempi degli Enrichi, le ambizioni di Stato e le sette politiche, o se un papa di minore mansuetudine e prudenza occupato avesse la Sede di san Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legna al fuoco. Delle pazzie francesi di quel tempo ei non sapeva darsi pace, e si stringeva nelle spalle, e pregava Dio che facesse sano di spirito chi ne era infermo. A questo proposito egli, che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso motto: *La Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che lo governa.* Con ciò toccava principalmente la debolezza della Corte, che maggior impeto aveva per precipitarsi nel vizio ed in piaceri assai brutti, che forza per reggere lo Stato. Brevemente, tali erano le condizioni di quel reame, che si può con verità affermare, i Francesi andare obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo è anzi, che i protestanti della Linguadoca, contro i quali prelati imprudenti ed una Corte impura volevano rincominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto vivere, ed il beneficio del potere adorar Dio, come la fede loro portava.

Grande agevolezza ancora trovò in lui il re di Prussia pe' suoi cattolici della Silesia, ed il papa nel re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro; fra due sovrani d'alto ingegno tosto nacque la concordia, nè niuna lode v'era che Federigo non desse a Benedetto. I protestanti di Germania in somma venerazione il buon pontefice avevano, e come pontefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la santa Sede il predicavano.

Gl'Inglesi medesimamente con non minor rispetto il riguardavano, ma non come i Tedeschi pacatamente, ma mescolandovi secondo il solito l'entusiasmo, e il lasciarsi guidare dall'umore. Ed ecco il ministro Walpole alzare nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini, scolpitovi sotto, composto dal suo figliuolo, il seguente elogio:

« A Lambertini innocente nel principato, restitutore della tiara pontificia, « sommamente amato dai cattolici, sommamente stimato dai protestanti, ec- « clesiastico, non insolente, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe « senza studio di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, modesto « uomo in tanta potenza, con tanto ingegno,

« Il figliuolo del ministro, che non mai alcun principe adulò, non mai alcun « ecclesiastico venerò, in libero protestante paese questo tributo di laude « all'ottimo pontefice dei Romani innalzò. »

La quale scappata inglese, come fu raccontata a Lambertini, disse: *E mi par di essere come le statue della piazza di san Pietro, che vedute da lontano appariscono con acconcio e mirabile artifizio fatte, ma da vicino brutte e deformi le diresti.* Ma le lodi erano vere, e il buon papa le meritava.

Tale fu Lambertini, e tale al mondo si mostrò, nè mai altro papa diede, quanto egli, così grande avviamento alla riunione delle religioni cristiane dissidenti colla cattolica. Ciò col costume e col procedere savio, prudente e dolce piuttosto che coi sillogismi faceva. Sapeva che i buoni costumi allettano e convertiscono gli uomini, le sottili argomentazioni gli fanno renitenti e caparbj. Il costume non offende, perchè non comanda; il vincere per loica, o per forza sì, perchè fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra.

A Benedetto successe sulla cattedra di san Pietro Clemente XIII di casa Rezzonica.

Erano in Corsica molto turbate le cose della religione. I vescovi, siccome quelli che per la maggior parte genovesi erano, e si trovavano in necessità, se nelle loro sedi rimasti fossero, di obbedire all' autorità di coloro, cui il proprio principe riputava ribelli, e forse non credendosi esenti da insulti personali in mezzo a tanta concitazione, si erano assentati dall' isola, cercando più quieti ricetti e nel Genovesato loro patria, od in altri paesi, cui il furore delle parti non avesse ancora sconvolto. La loro autorità avevano bensì, partendo, delegata; ma il rimedio era scarso, perchè i delegati l' intiero mandato non osavano adempire per timore dei casi presenti, o i Còrsi, avendogli per sospetti, agli ordinamenti loro non si conformavano, o Paoli, prima che il vicario apostolico arrivasse, deputava di propria autorità i pastori delle anime, secondo che ai suoi fini stimava convenirsi. Quindi nasceva, che le giurisdizioni si turbavano, e la quiete si toglieva alle coscienze timorate. Siccome poi la maggior parte degli ecclesiastici còrsi concordavano coi sollevati, e che anzi molti di loro, massime fra i regolari, avevano dato fo-

mento, come principali instigatori al fuoco, che allora consumava l'isola, in molte parti l'esercizio della potestà ecclesiastica era in loro mano ridotto: cosa, che per la giurisdizione era manchevole, stante che non avevano mandato legittimo, e per lo stato dei Genovesi dannosa, attesochè la voce ed i consigli d'uomini a loro nemici non potevano non confermare i popoli nel proposito della disubbidienza.

Genova vegliava sopra di questi interessi. Parecchie volte ella aveva ricorso alla santa Sede per trovar modo di conciliare il beneficio della religione coi diritti della sovranità, ma non si era potuto venir a conclusione. I vescovi stessi della Corsica, che avevano col medesimo fine supplicato al pontefice, non avevano nemmeno potuto ottenere una sola lettera pontificia, che disappruovasse gli attentati dei Côrsi sulle rendite e giurisdizioni del clero così secolare come regolare. Pareva alla repubblica di scorgere nel procedere della Corte di Roma non poca parzialità in favore de' suo ribelli. Osservava favorirsi in Roma gli ecclesiastici mandatarj delle potestà, che ogni estremo di guerra contro di lei usavano, disfavorirsi quelli, che coi loro principe erano rimasti in fede, preferirsi i primi per la collazione dei benefizj, negarsi ogni più legittima promozione ai secondi, quantunque mancanti fossero della necessaria sussistenza; un Natali, uno dei primarj fautori della ribellione, autore di più libelli contro la repubblica, essere stato assunto alla dignità vescovile. Osservava che, senza che il papa ne facesse risentimento, Pasquale Paoli, e gli altri capi ribelli mettevano la falce nella messe ecclesiastica con disporre a loro arbitrio delle cariche ecclesiastiche, coll' ingerirsi nell' amministrazione dei sacramenti, e nella predicazione evangelica, con ordinare ai particolari confessori di assolvere il delitto di fellonìa, con appruovare l'usurpazione delle decime, con autorizzare senza licenza degli ordinarj i predicatori, con esigere da loro, che animassero i popoli alla sedizione, con violare ogni sorte d' immunità ecclesiastica, con occupare con pubblici editti i beni dei vescovi a benefizio delle soldatesche, con iscacciare dai monasterj gli ordini religiosi, che nella debita obbedienza verso il loro sovrano perseveravano, surrogando loro i religiosi di un altro ordine più aderenti al reo proposito della ribellione. Disprezzano costoro, continua sclamando il doge, i governatori e procuratori della repubblica, disprezzano ogni legge canonica, negano ogni ubbidienza ai superiori legittimi, turbano ogni articolo d'ecclesiastica disciplina, danno in Corsica l' esempio della più scandalosa temerità, fanno nel campo della Chiesa d' ogni erba fascio, e Roma sen tace, e Roma rattiene i fulmini suoi, più contenta di fomentare la ribellione che di dare il cibo spirituale ai popoli e sostenere le immunità, la libertà e la dignità della Chiesa!

La repubblica, gelosa, si era messa al fermo di non pretermettere cosa, che alla conservazione de' suoi diritti importasse. Da un'altra parte Roma argomentava, ch' ella non era stata per niun conto autrice delle sollevazioni

di Corsica, nè in esse a niun modo vi aveva poste le mani; che sapeva, che un gran disordine regnava nelle cose ecclesiastiche dell'isola, e che tutti i buoni ordini vi erano pervertiti; che le pecore si nutrivano di mal'erbe, ed i legittimi pastori sospiravano; ch'ella aveva aspettato così lungo tempo per venire alle provvisioni necessarie, sperando sempre, che la repubblica colle sue forze avrebbe finalmente sottoposto i ricalcitranti, e ritornato l'isola alla quiete; ma se la repubblica era stata inabile a ciò fare dopo una guerra di trent'anni, che colpa ci aveva Roma? Dovere lei pur pensare al beneficio dell'ovile, nè poter abbandonare al caso ed al furore gli spirituali sussidj ed i celesti interessi; essere oggimai tempo di offerire un porto di salute a chi in un mare burrascoso pericolava; pensarci Roma, e la sua provvidenza essere in veglia; rispettare lei i diritti sovrani della repubblica, nè avere alcuna volontà di offendergli, ma pure dover soddisfare al suo debito di universale madre; i disordini stessi rammentati da chi Genova regge, dimostrare la necessità di un pronto rimedio; quanto alle preferenze, nissuna averne Roma, Roma giusta e pietosa con tutti; avere in lei trovato sussidj ugualmente gli ecclesiastici côrsi o fedeli o renitenti, e se alcuno fra gli ultimi fu innalzato a più alte dignità ecclesiastiche, ciò non fu perchè ribello era, ma perchè meritevole, nè potere lei adottare la massima di non poter premiare il merito unicamente perchè nè è ornato chi a qualche principe dispiace; non pretendere lei di scrutare i motivi dei principi nelle loro deliberazioni, ma esigere che i principi non scrutino i suoi nelle sue, nè voler permettere che si mescolino le cose temporali con le spirituali, e poichè di libertà si parlava, la libertà dover essere per tutti.

Travagliandosi le cose a questo modo tra Roma e Genova, le prime cagioni di un aperto risentimento nacquero dai cappuccini. Paoli non poteva tollerare che i conventi di questi religiosi, situati nei paesi, che a lui ed al suo governo obbedivano, fossero sotto la regola del provinciale, il quale abitava in Bastia sotto il dominio della repubblica. Da un'altra parte, non essendovi altro superiore delegato, la disciplina dei conventi ne pativa, e seguivano disordini con iscandalo di tutti i buoni. Oltre a ciò Paoli desiderava che fosse posto alla loro direzione un uomo, che al suo intento favorevole essendo, al medesimo fine le parole e gli atti dei religiosi indirizzasse. Intendeva principalmente alle predicazioni. Poneva anche la mira alle confessioni, quantunque non lo dicesse. Di ciò pensando scrisse al padre Serafino da Capricolle, provinciale dei cappuccini nel Genovesato, esortandolo a deputar persona conforme a' suoi desiderj pel governo dei conventi. Il Serafino diede la facoltà domandata al padre Paolo d'Altiani, definitore poco avanti uscito dalla carica di provinciale. Nelle risposte scritte lodò Paoli del suo zelo per la gloria di Dio e pel bene della regolare osservanza.

La lettera venne alle mani dei governatori della repubblica; onde, pieni di sdegno, decretarono, che tutta la religione dei cappuccini restasse espulsa da' suoi territorj. Con iraconde parole si lamentarono, che il Serafino tenesse

carteggio col capo dei ribelli, ed attribuirono il suo procedere a perfidia per avere comodità d' infiammare vieppiù gli spiriti contro il legittimo sovrano, e dare nuovo alimento alla ribellione. Il cappuccino rescrisse per iscusarsi, e per supplicare alla signoria per la rivocazione dell' amaro editto. Ma il suo scusarsi, non che addolcisse le amarezze, diè novello sprone agli sdegni, perocchè rivocò bensì il mandato conferito al d' Altiani, ma nel medesimo tempo protestò, che viveva contento per avere tentato dal canto suo tutti i mezzi di provvedere al vantaggio ed alla quiete di coscienza de' suoi religiosi, siccome esigeva il carico a lui imposto dalla provvidenza dell' Altissimo, presso del quale intendeva sgravare la sua coscienza, qualora si scorgesse ridotto al termine o di recare pregiudizio ai religiosi côrsi, o di gravemente pregiudicare ai religiosi genovesi.

I collegi della repubblica decretarono: si faccia intendere al padre provinciale dei cappuccini, essere il serenissimo Governo sdegnato per non aver dato il Serafino alcun segno di rimorso o pentimento a fine di dileguare l' amarezza della repubblica; avere lui anzi confermato i sinistri sentimenti da lui sin dal principio nudriti; volere per tanto ed ordinare di nuovo, affinchè siano salvi i suoi diritti, salva la sua dignità, che tutti i cappuccini siano da' suoi Stati espulsi.

All' amara intimazione Serafino da Capricolle si raumiliò, e con sommesse parole rispose, deplorare quel fatale momento, in cui s' era indotto a rispondere alle lettere del ribello Paoli, ed a condiscendere alle sue istanze; essere pronto, aggiunse, di dare tutte quelle provvidenze, che potessero dalla repubblica venire gradite ed appruovate. Trasmise col medesimo spaccio alla signoria lettere ubbidienziali, con cui rivocava le facoltà date al d'Altiani, e sottometteva di nuovo i conventi di Corsica all' autorità del provinciale residente in Bastia. Per la qual cosa i collegi, posta in disamina novellamente la cosa, levarono il divieto, restituendo ai cappuccini la facoltà di dimorare nelle terre di Genova.

Ma molto più grave discordia non tardò a suscitarsi tra la repubblica e la santa Sede a cagione degli affari di Corsica. Il papa, considerato che per l' assenza dei legittimi pastori nelle diocesi d' Aleria, di Mariana, d' Acci e di Nebbio, le potestà ecclesiastiche si esercitavano senza mandato legittimo, per la quale mancanza succedevano non pochi scandali, ed il servizio divino ne pativa, aveva preso risoluzione di mandarvi un visitatore apostolico, affinchè avesse cura, che si rimediasse ai disordini, ed il retto culto si riordinasse. Di tale missione investì Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni. Gli comandò, che nelle cose spirituali, e nelle rendite ecclesiastiche unicamente si occupasse, e nelle temporali a niun modo s' ingerisse.

La deliberazione del pontefice dispiacque sommamente alla repubblica, essendo stata presa, non solamente senza il suo consenso, ma eziandio senza sua saputa. Giudicava incomportabile, che alla coperta e nascostamente si mandasse ne' suoi Stati un mandatario di tanta importanza. Prevedeva che

i ribelli se ne sarebbero prevalsi, che di quell' andata avrebbero levato romore, e che vieppiù si sarebbero confermati nel malvagio proposito loro. Nè punto si curava che il papa avesse ordinato al de Angelis, che delle cose spirituali solamente si travagliasse, poichè egli non poteva andare nè viaggiare, nè esercitare il suo officio in quei luoghi senza che si sottomettesse alla volontà dei ribelli, e la loro autorità riconoscesse. Veramente Paoli ed i suoi compagni con grandissima allegrezza ricevettero le novelle della delegazione fatta da Clemente, e la stimarono una riconoscenza non tacita, ma espressa fatta dalla autorità pontificia della loro sovranità. Incredibile fu l'ardimento, che ne presero, assai più certamente pel fine politico che pel religioso.

Come prima pervennero alla signorìa di Genova le nojose novelle, sdegnosamente procedendo, decretò, correndo il terzodecimo giorno d'aprile, che il vescovo di Segni Cesare Crescenzio de Angelis, quando in terra genovese o di terra ferma o d'isole capitasse, tosto sì, arrestato fosse, e consegnato in alcuna delle piazze, luoghi, presidj o torri dai soldati della repubblica tenuti, per essere quindi decentemente trasportato nella metropoli. Decretò inoltre, cosa che parve ancora di maggiore ingiuria, che chiunque in tale modo lo arrestasse e consegnasse, un premio di tremila scudi romani si avesse. Proibì finalmente a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato o condizione, di eseguire qualunque decreto, insinuazione, ordine, provvedimento od altro atto che si fosse, che il sopraddetto vescovo di fare si attentasse; mandò nel medesimo tempo ordinando a tutti i magistrati sì della terra ferma, che della Corsica, e così medesimamente ai comandanti di mare, che dovunque comparisse, al de Angelis mettessero le mani addosso.

Vane furono le diligenti cautele usate per arrestare in viaggio il commissario apostolico. Essendosi resi i mari liberi per una grossa perturbazione di venti e di acque, che aveva sparpagliati i legni genovesi, egli giunse felicemente, e prese terra ai ventitrè d'aprile alla Torre della Prunetta, dove fu lietamente accolto dal popolo in grande numero a quella spiaggia concorso. Si condusse quindi, in mezzo ad una folla immensa procedendo, ed accompagnato per onoranza da trecento uomini d'arme, a Campoloro, per ivi dar principio all'esercizio dell' autorità, che per volontà del pontefice con sè portava. Ai tre di maggio, mandati dal generale Paoli, il vennero a visitare, ed a fargli riverenza due rappresentanti del regno Giuseppe Barbaggio ed un Baldassari, uomini di gran caldo ed autorità nell'isola. Gli pronunciarono graziose parole: dalla Chiesa romana, dissero, riconoscere i Côrsi la vera e legittima sovranità; lei rispettare, lei venerare, a lei dediti ed ossequiosi voler essere in ogni tempo e caso; conoscere le virtù, l'ingegno, il sapere di Cesare Crescenzio de Angelis, augurarne per la loro patria felicità e concordia; venisse pure felice e contento, e il buon accordo tra le due potestà temporale e spirituale in un colla libertà ecclesiastica stabilisse e confermasse.

Rispose accomodatamente e da fargli contenti; imperciocchè persona destra, ingegnosa e delle faccende del mondo politico esperta era. Poscia, venendo all'esecuzione del mandato, pubblicò un editto (posciachè per primo atto ei volle mettere in sicuro la riscossione delle rendite ecclesiastiche), per cui, deputati sacerdoti esattori in ciascuna delle quattro diocesi di Aleria, Mariana, Acci e Nebbio, ordinò, che in mano loro si consegnassero tutti i proventi e rendite, che spettavano alle mense vescovili delle anzidette diocesi, e dei benefizj tanto residenziali, che non residenziali, che o al presente fossero in litigio, o dai provvisti non si possedessero in effetto. E siccome o tutte, o la maggior parte di esse rendite e proventi consistevano nel pagamento delle decime, così il visitatore riduceva a memoria di tutti coloro, i quali ne avevano il peso, che il diritto della Chiesa d'esigere le decime traeva l'origine sin dai primi tempi dalle parole stesse di Dio, per la cui trasgressione i canoni avevano comminato la scomunica. Esortava per tanto ognuno a pagarle per tenere, come scrisse, da loro lontani i flagelli divini, e gli effetti delle censure ecclesiastiche, per le quali si sono veduti esterminati i regni intieri, non che le famiglie.

Per gratificare al pontefice, che così grande appoggio aveva dato alla loro causa col mandare il visitatore apostolico, il consiglio di Corsica, con solenne manifesto, ordinò che nissuno stesse più ad ingerirsi nell'amministrazione dei proventi ecclesiastici nelle quattro diocesi sottoposte all'autorità del visitatore, lasciandogli intiera la facoltà di disporne in conformità dei sacri canoni. In ordine poi ai proventi delle altre diocesi comandò, affinchè non andassero in beneficio di chi non serviva l'altare, e ne farebbe uso contro la nazione, che si depositassero, sino a che il sommo pontefice avesse spiegato la sua volontà del come ed in benefizio di chi adoperare si dovessero.

Dalle condiscendenze verso il papa si venne agli sdegni contro Genova. Il consiglio di Corsica, dichiarato primieramente che il bando del senato portante a taglia contro il visitatore apostolico, era distruttivo della religione e dell'autorità apostolica, offensivo della maestà del vicario di Cristo, sedizioso e contrario alla sicurezza e tranquillità del loro Stato, corruttivo delle leggi e dei buoni costumi, il dannò e condannò ad essere lacerato, stracciato, calpestato e gettato nelle fiamme dal pubblico ministro di giustizia. La quale sentenza restò eseguita nella piazza di Campoloro sotto le forche piantate nel fondo della casa di un sicario e parricida, denominato il Piscaino.

Nè il papa tacque all'atto della repubblica di Genova contro il visitatore apostolico.

« Ecci stato porto, gravemente scrisse e decretò, ecci stato porto, e con » sommo dolore il vedemmo, un certo editto stampato in nome del doge, « governatori e procuratori della repubblica di Genova, per cui, posta onni- « namente in non cale ogni venerazione verso l'episcopale dignità, e con « dannabile temerità conculcato quel sacrato ordine, sonsi tremila scudi ro- » mano promessi in premio a chi le scellerate mani sopra l'unto di Cristo

« Cesare Crescenzio de Angelis mettesse, ed a Genova carcerato il portasse;
« e di più, deposto ogni ossequio verso di questa nostra sede apostolica,
« sonsi statuite pene arbitrarie e gravissime contro chi alle deliberazioni del
« medesimo obbedisse. Essendo poi così fatto editto, veramente iniquo e
« pieno d'acerbità, stato pubblicato con grandissima offensione di tutti i fe-
« deli, e non essendovi in lui parola, per cui non sia turpemente offesa l'ec-
« clesiastica immunità, la dignità episcopale, l'autorità della sede apostolica,
« noi per la pienezza dell'apostolica potestà di cui godiamo, il sopraddetto
« editto, e quanto contiene, e quanto ne è seguito, e quanto ne seguirà
« nullo, irrito, invalido, ingiusto, iniquo, riprovato, dannato, vano e teme-
« rariamente e dannabilmente da chi non ha potestà emanato, dichiariamo,
« e che da nissuno si attenda, o si osservi, o si eseguisca, comandiamo. Di-
« chiariamo e vogliamo inoltre, che quante cose saranno o fatte o comandate
« o statuite a tenore del mandato nostro nelle quattro diocesi di Aleria,
« Mariana, Acci e Nebbio di Corsica dal prefato nostro fratello in Cristo
« Cesare Crescenzio de Angelis, in dette diocesi visitatore apostolico, siano
« da ognuno stimate ferme, rate, legittime, e da rispettarsi e da osservarsi
« e da eseguirsi. Vogliamo finalmente e comandiamo, che la pubblicazione
« della presente nostra volontà alle porte di San Giovanni in Laterano, e della
« basilica del principe degli apostoli, e negli altri luoghi soliti di Roma fatta,
« vaglia e sia tenuta per autentica e legittima da qualunque, a cui spetta,
« come se a lui nominatamente e personalmente stata fatta fosse. »

La signoria di Genova, avuto notizia dell'editto del papa, stimò fosse bene di dargli pubblicamente risposta per far capace il mondo della giustizia del suo procedere. Ai ventitrè di maggio preambolò in primo luogo al suo nuovo editto nel seguente modo:

« Essendo stata ultimamente impressa e pubblicata nella città di Roma, sotto
« nome di Sua Santità il sommo pontefice Clemente XIII, una scrittura in
« data dei quindici maggio corrente, nella quale non solo si è voluto sini-
« stramente interpretare, ma si è anche indebitamente preteso di abrogare
« il nostro editto dei tredici aprile prossimo scorso, diretto ad impedire colle
« provvidenze le più legittime e le più moderate il clandestino ingresso, e
« la successiva permanenza nel nostro regno di Corsica nel vescovo di Segni,
« il quale, oltre all'essere persona a noi diffidente e sospetta, portavasi in
« quell'isola contro la dichiarata ed espressa nostra volontà con incarichi a
« noi ignoti, ed in atti d'una violenza tanto meno tollerabile, quanto più of-
« fensiva dei sovrani nostri diritti.

« Securi noi per tanto, così in secondo luogo decretò, dell'indubitata vali-
« dità ed evidente giustizia del mentovato nostro editto, che ci consta essere
« conforme a tutte le divine ed umane leggi, ed egualmente certi di non
« doversi tener conto alcuno dell'anzidetta scrittura, in cui si contengono
« espressioni disdicevoli alla dignità e pregiudiziali all'autorità indipendente
« di qualunque principe, si attribuiscono alla nostra repubblica sentimenti

« del tutto contrarj a quella protezione e riguardo, ch'ella ha sempre avuto
« e intende di avere pel carattere episcopale, e per l'ecclesiastica immunità;
« e finalmente si danno al predetto nostro editto delle interpretazioni affatto
« aliene dal vero senso, e dalla litterale di lui intelligenza, per maggiormente
« instruire i popoli, e per un nuovo effetto della suprema nostra podestà,
« che abbiamo ricevuto da Dio, e che per obbligo strettissimo di coscienza
« e di stato deve da noi mantenersi indenne ed illesa, vogliamo e dichiariamo
« vana, irrita e di niun effetto la pontificale scrittura dei quindici di maggio,
« e di più vogliamo e dichiariamo, che il nostro editto dei tredici aprile sia
« e rimanga nel suo fermo vigore, intiera forza e piena osservanza, come
« di fatto ed in ognuno dei casi in esso espressi se ne sperimenterà inva-
« riabile l'esecuzione. »

Del gravissimo litigio tra la santa Sede e la repubblica di Genova, chiarissima fama s'innalzò per tutta l'Europa, e come quello di Venezia esercitò le penne de' più celebrati ingegni. Chi opinava favorevolmente per Genova, chi per Roma. Generalmente però si dannava in ciò il procedere del pontefice, ch'egli di nascosto, e senza l' intesa della repubblica, avesse mandato in Corsica un visitatore apostolico, personaggio di tanta importanza, e le di cui operazioni, assai gelose per sè medesime rispetto allo Stato, sono ancora di tanto momento sullo spirito dei popoli. Incresceva ai più savj, che Clemente di soppiatto avesse proceduto ed imitato non avesse la prudenza del suo predecessore Benedetto, il quale voleva bene intervenire per regolare le faccende religiose ed ecclesiastiche dell'isola, e riconosceva la necessità d' inviarvi un mandatario della santa Sede, ma nel medesimo tempo protestava e dichiarava, che mai nessuno vi avrebbe mandato se non d'accordo e colla grazia della repubblica; effetto, che si poteva conseguire coi negoziati. Nè si appruovava, anzi molto si biasimava, che il papa per una missione di tanta gelosia, ed in cui si ricercava la più perfetta imparzialità, avesse scelto il de Angelis, di cui ognuno conosceva la propensione verso i Còrsi sollevati, e l'animo avverso contro l'antica signoria dell'isola.

Non era fatto degno di poca maraviglia, che così grave dissensione fosse nata fra due potentati cattolici, l'uno celebrato da tutti pe' suoi benefizj e costante riverenza verso il sommo pontefice, l'altro, che avrebbe dovuto conoscere, la mansuetudine e sopportazione di Benedetto meglio convenirsi al secolo per gl' interessi di Roma che i rigori di Clemente. Sembrava altresì mirabile, che a fatti rigorosi dall'una parte e dall'altra si fossero mescolate parole di tanta acerbità e di un estremo risentimento. La quale cosa conoscendo ambe le parti, s'ingegnarono di giustificare con iscritture e presso ai popoli e presso ai sovrani la propria causa. Roma pubblicò la sua apologia, la pubblicò Genova, ed in mezzo a tanta contenzione si vedeva, che il nodo in ciò consisteva, che la sovranità di nome in quelle parti della Corsica apparteneva alla repubblica e quella di fatto ai Còrsi; onde la repubblica si offendeva di ciò, che non poteva impedire, e che il papa riputava neces-

sario, ed il santo padre pei provvedimenti da darsi non poteva non riconoscere quel governo di fatto, cui la forza aveva stabilito già da parecchi anni, senza che Genova l' avesse potuto vietare, e che anzi poca speranza si vedeva ch' ella in futuro il potesse. Così tra il dritto e la forza nasceva il contrasto: i Côrsi se ne approfittarono, e della deliberazione del papa, che in loro aggiungeva animo, ed in Europa favore e riputazione, molto ed a giusto titolo si rallegrarono. Sembrava loro che la protezione della santa Sede levasse loro dalla fronte quel nome detestato di ribelli.

Genova si diede special pensiero di notificare quanto accadeva alla repubblica di Venezia, siccome quella che e per similitudine di forme politiche, e per comunanza di massime con sè medesime conveniva. Il console di Genova in Venezia Bifli espose al collegio de' savj, che la missione del visitatore apostolico tendeva a raffermare quei popoli nella ribellione, ed a volgere le armi contro il loro legittimo principe; che la signoria aveva stimato bene di opporsi ad una tale missione per conservare illesi i diritti del principato: che Roma aveva proceduto ingannevolmente, stante che nel tempo stesso in cui si trattava un accordo per mezzo del cardinale Delci, decano del sacro collegio, e da monsignor Lazaro Pallavicino, mentre per Genova passava andando alla sua nunziatura di Spagna, il preteso visitatore era partito di nottetempo da Roma per Civitavecchia, dove si era imbarcato per condursi in Corsica, sur una fregata pontificia. Genova, aggiunse, sperare, che la savia Venezia la sua condotta appruoverebbe.

Il senato veneto, secondo l'antico uso di quella repubblica, fece risposta nei seguenti termini: « Che sia permesso ai savj del collegio di far chiamar « alle porte del medesimo il console di Genova, e per un segretario di questo « consiglio significargli quanto segue: dal memoriale, che per ordine della « vostra repubblica ci avete fatto tenere, rileva il senato, che alle molte « inquietudini promosse alla medesima dai Côrsi ribelli, aggiungesi in ora « quella della dimanda fatta alla santa Sede per la missione in quel regno « di un visitatore apostolico. Nell' atto però, in cui contempla il senato in « questa partecipazione un contrassegno di buona amicizia e corrispondenza « della vostra repubblica verso di noi, siamo chiamati a palesarne vero rico- « noscimento, non dissimulando poi anche l'amaro senso, che proviamo per « i molesti e dispiacevoli avvenimenti, che turbano la tranquillità di un go- « verno, cui professando vera amicizia e perfetto attaccamento, manifesteremo « sempre il costante desiderio nostro nel mantenere simili sentimenti, dichia- « rando a voi la nostra considerazione. »

Grande studio sempre mettono le bocche dei principi per parlare senza dire, ma nissuno, ch'io sappia, ha meglio imparato ed usato quest' arte che la repubblica di Venezia.

La Corsica, che menava le mani armate di ferro, non stette nemmeno a badare colla penna. Pubblicò ancor essa il suo manifesto per adonestare le cose successe, il quale conteneva ragioni conformi a quelle di Roma, ma

con maggiori ingiurie contro Genova. Genova faceva bruciare per mano del boia in faccia a Banchi i manifesti dei Còrsi, e la Corsica faceva bruciare per la medesima mano i manifesti di Genova.

Il re di Napoli s'interpose per trovar modo di comporre questa velenosa discordia. Trovò il governo pontificio meno arrendevole che la signoria di Genova, anzi duro molto ed intrattabile il trovò. Il re primamente proponeva, che rivocando la repubblica l'editto dei tredici aprile, il papa si compiacesse di richiamare dalla Corsica il vescovo di Segni, secondamente, che la rivocazione dell'editto fosse di data anteriore a quella del vescovo; terzamente, che le due rivocazioni comparissero al pubblico tutte insieme, e perciò prima di pubblicarsi in mano del re si rimettessero.

Queste proposizioni il re faceva con intesa o consentimento della repubblica. Il senato genovese bramosamente aspirava al vedere sopita una discordia, da cui riceveva non picciola molestia, conciossiacosachè i popoli cattolici, o ragione o torto che si avesse col papa, sempre sopportavano malvolentieri, che i loro governi tenessero lite col supremo pastore. Ma il pontefice stava alla dura, pretendendo che siccome una soddisfazione, secondo che credeva, gli era dovuta, così Genova fosse la prima a dar il passo della rivocazione, la quale eseguita in pubblico, pubblicherebbe poi egli la sua. Alla quale condizione il re in nome del senato ricusava di consentire, allegando, che la repubblica era stata la prima ad essere offesa per avere il papa mandato un visitatore apostolico clandestino, mascherato, armato in un paese, che niun sovrano fin allora aveva detto che fosse fuori della sovranità della repubblica. In fatti, continuava il re a discorrere, tutti i ministri dei sovrani cattolici, e quelli stessi del papa, anzi tutti i popoli sapevano che i capi non mandavano mai nè ordinarie, nè straordinarie giurisdizioni senza qualche formalità di rispetto verso i sovrani, negli Stati dei quali si mandavano; formalità e rispetti, che nissuno meglio conosceva che il pontefice medesimo; che Roma non poteva negare che ad essi si fosse mancato, mandando nascostamente e colla forza dell'armi un visitatore apostolico nello Stato di Genova contro la volontà del legittimo principe; che un tale procedere era un sonare la tromba, un mettere in guardia e sospetto tutte le sovranità cattoliche, un dare al mondo un dilemma inevitabile, che o si volesse far questo con tutti i sovrani e in tutti gli Stati, o si predicasse che la repubblica di Genova non dovesse riputarsi sovrana di quella Corsica, dove si era mandato il visitatore; dilemma che offendeva ed irritava non solamente la repubblica, ma ancora tutte le altre sovranità insieme.

Veramente non si può negare che il re di Napoli, procedendo in così fatta maniera nel discorso, avesse tutte le ragioni. Egli è chiaro e manifesto che se il papa in virtù del suo pastorale ufficio voleva provvedere ai bisogni della Chiesa e delle anime nella Corsica sollevata, poteva, intenden-

dosela colla signoria di Genova, o per mezzo dei quattro vescovi, che avevano facoltà di delegare nominando dei vicarii di comune soddisfazione, o da per sè stesso, quando i vescovi ricusassero con delegare ecclesiastici dimoranti su i luoghi, e pur anch' essi di vicendevole soddisfazione, conseguire il fine, che la religione e la salute delle anime salve fossero, e gli interessi ecclesiastici sicuri. Nè è da dubitare che la repubblica fosse per consentire a simili temperamenti, perocchè pia e religiosa era, nè mai manifestato aveva l' intenzione di servirsi del mezzo dell' empietà e della privazione del cibo spirituale per ridurre i sudditi sollevati all' obbedienza. Dal che nasceva necessariamente che dovesse avere per sospetta la missione del visitatore, siccome quella che indispensabile non era. Della quale sospizione tanto più fondato motivo aveva, e tanto più credere doveva che nascondesse sotto di quel velo qualche misterio pregiudiziale alla sua sovranità, quanto che non era a nissuno ignoto, che il de Angelis era molto parziale pei Côrsi.

Il re rappresentava finalmente al papa e il supplicava di considerare ciò, che le storie narrano intorno alla durezza dei sommi pontifici e degli altri ministri del tempio; per lei ammonì, il popolo di Dio avere sofferto infinite calamità, per lei, l' irritazione trascorsa all' estremo avere più o meno ridotti i popoli ed i sovrani alla difesa funesta dalla natura prescritta. Badasse bene il santo padre, ed attentamente considerasse, il re pregava, se convenisse alle viscere di un papa, d'un padre, d'un pastore, l' esigere da un sovrano l'arrendersi a discrezione; se convenisse ad un sovrano, qual era il re, di esortare ad un atto cotanto indegno ed a tanta depressione una sovranità rispettabile per antichità e per pietà, ed a cui si appartenevano i medesimi diritti, che dal consenso unanime del mondo erano in tutti gli altri principi liberi e indipendenti riconosciuti.

Ma Clemente non si voleva lasciar persuadere, sempre pretendendo, che prima di tutto la repubblica desse quella soddisfazione, e che quindi spiegasse a Sua Santità i suoi desiderii, perciocchè poteva essere sicura, faceva intendere, di ottenere dalla non mai manchevole affezione del padre comune tutto ciò che fosse dalle pastorali sue obbligazioni permesso. Dava però speranza, per testimonio di condiscendenza e per riguardo dell' intercessione del re, che quando Genova avesse rivocato gli editti, avrebbe richiamato il visitatore; ma ciò solamente allora che egli finito avesse il suo ufficio, con surrogarvi un altro che fosse nato suddito dello Stato pontificio.

Per la ostinazione della Corte romana, che pretendeva dignità ed altri fini più segreti, la discordia, che aveva assalito il papa e la repubblica di Genova, non si potè comporre, nè quel fuoco acceso smorzare. Il de Angelis stette ancora quattro anni in Corsica, dove in virtù del mandato pontificio dava facoltà pastorali, amministrava pe' suoi delegati le rendite ecclesiastiche, regolava la disciplina delle chiese, possente instigazione pei

sollevati, posciachè il nome di una Roma favorevole ai disegni, che ordivano, pareva loro di somma importanza. Finalmente per salute inferma nel mese di giugno del 1764 il de Angelis, tanto molesto ai Genovesi, dalla medesima scala della Prunetta, dove approdato, quando era venuto, aveva, partì. Non per questo cessò il suo apostolico ufficio, avendo lasciato per far le sue veci il padre Tommaso Struzzieri, che in qualità di suo teologo già l'aveva accompagnato nella sua visita delle quattro diocesi.

Andando le cose a seconda e per quel verso, che desideravano, i Côrsi presero maggiore ardimento, e fecero risoluzione di usare tutti gli attributi della sovranità. Il consiglio supremo di Corsica ai venti di maggio del presente anno 1760 ordinò la guerra di mare contro i Genovesi. Considerato, dissero, con quanta rabbia i Genovesi s'affaticassero per turbare e rivolgere altrove ogni commercio e d'esteri e di Côrsi dai lidi della Corsica, e prevalendosi del diritto che alla nazione côrsa spettava, e che inseparabile era da quella libertà, che il cielo aveva donata al suo valore, deliberarono di dare facoltà a qualunque nazionale od estero, che volesse armare bastimenti di corso contro i Genovesi, d'innalzare la bandiera côrsa sì veramente che alle instruzioni, che loro sarebbero date, si conformassero. Promisero nello stesso tempo di usare rispetto alle bandiere dei principi d'Europa, ed osservare le leggi e consuetudini introdotte nelle guerre marittime, anche verso i Genovesi, quando essi con modi insoliti ed inumani non gli costringessero ad appartarsene. Fecero grandissime prede, mutati in bastimenti di corso i legni, che predavano, per forma che col desiderio della preda si moltiplicavano i mezzi di farla. I presidj di Bastìa, San Fiorenzo e Calvi, a cui da Genova e da Livorno non potevano più pervenire, se non con estrema difficoltà, le provvisioni, grandemente ne pativano. Si rendeva un giorno più che l'altro manifesto, che invano Genova s'affaticava per ristabilire nella sommossa isola il suo imperio.

Io non mi starò a descrivere le piccole fazioni di guerra, che travagliarono la Corsica nei quattro anni, che seguitarono il 1760. Solo dirò che il Matra, fratello maggiore dell'estinto Mario, essendosi sciolto dai servigi del re di Sardegna, si era accordato ai soldi di Genova con uno stipendio di dodicimila lire all'anno. Venne in Bastìa, e come prima giunto vi fu, mandò circolari ai Côrsi, per cui gli esortava con dolci parole a ritornare sotto il dominio della repubblica, e chiamava dispotico e tirannico il governo, sotto di cui vivevano. Nè risparmiando alcuna ingiuria contro Paoli, gli ammoniva a non fidarsene, avvertendogli, che sotto colore di libertà e' voleva farsi padrone e tiranno della patria. Ma le esortazioni del Matra non sortirono effetto d'importanza.

Non migliore successo ebbero sei senatori deputati, che in Corsica per comandamento della repubblica si trasferirono, affinchè trovassero modo con offerte e con lusinghe di mansuefare quella gente furibonda, e di fare che un lume di pace finalmente rallegrasse quelle travagliate sponde. Insupera-

bile impedimento alla concordia vi era, ed in ciò consisteva, che i Còrsi a niuna condizione volevano consentire, che d'assoluta libertà e franchezza non fosse, cioè di compiuta sovranità, condizione, da cui Genova costantemente abborriva, quantunque più desiderio che possanza avesse per asseguire ciò a che i suoi pensieri innalzava. O fosse sciocchezza di qualche Côrso, o artificio dei senatori e del Matra, desiderosi di seminar sospetto, una partita di Côrsi offerse a Paoli la dignità di doge. Ma egli con grandissimo sdegno udì la proposta, e col rifiuto dimostrò che fosse alieno dall'ambire il principato sopra la patria.

In quasi tutte le parti dell' isola si guerreggiava, ma principalmente in Furiani assaltato da Matra, e validamente difeso dai Paolisti. Finalmente Matra, conoscendo di non potere far frutto, tornò a Genova col commissario Sauli, che aveva ceduto il luogo al vicegerente Speroni.

La repubblica oramai disperava della sottomessione dei Côrsi. Nè le forze, nè le lusinghe, nè i maneggi erano valsi. Paoli sormontava d'ardire e di potenza, e quello che Genova non aveva potuto ottenere su i primi principj del prode e provvido tenente Côrso da Napoli venuto non con altri che col suo nome e coll' ardente desiderio di servire la patria, assai meno poteva sperare di conseguire presentemente che il capitano generale dei sollevati aveva assuefatto al suo freno i suoi paesani insofferenti di ogni altro, che aveva dato tante pruove di perizia di guerra e di prudenza di Stato, e che già per parecchi anni aveva retto contro le insidie dei partigiani, e contro le forze dell'antica signoria. Alla sua voce la Corsica quasi tutta concorde ed unanime si muoveva, e le mani di ferro armate minacciosa e fiera contro Genova brandiva: di bocche da fuoco, di ferree punte tutti quei lidi erano orridi ed ispidi.

Non potendo da sè, Genova pensò di usare soldati forestieri. Sperava con tale mezzo venire ad un aggiustamento, che discreto e ragionevole fosse. Quest'era un ultimo sperimento, ch'essa voleva fare, il quale, se secondo l'aspettazione non succedesse, aveva in animo poi di abbracciare un partito per cui i Côrsi, se non sarebbero più stati di lei, di loro medesimi nemmeno sarebbero. Amava meglio vedere la Corsica in balìa altrui, che signora di sè medesima.

Addì sette d'agosto del 1764 fu sottoscritto in Compiegne tra la Francia e la repubblica un trattato, per cui si concluse, che sette battaglioni francesi in Corsica approderebbero, e le stanze loro in Bastia, Ajaccio, Calvi e San Fiorenzo prenderebbero. Non già verrebbero per far guerra ai Côrsi, chè anzi da amici gli tratterebbero, ma solamente per difendere quelle piazze, ed impedire, che di esse non s' insignorissero. Verrebbero anche come portatori di pace, avendo il conte di Marbeuf, che guidare gli doveva, ordine di persuadere un accomodamento, e facoltà di concluderlo. Arrivarono in fatti, e nelle destinate piazze si posarono. Da quel momento in poi la Corsica non fu più di Genova che di nome.

Marbeuf cominciò ad usare il suo ministerio di pace, promettendo da parte del re Luigi fermezza e sicurtà ai patti di concordia, che con Genova fossero stipulati. Varj negoziati s'intavolarono tanto in Corsica con Paoli e col colonnello Buttafuoco da parte del Marbeuf, e dal conte de la Tour-du-Pin, che per la Francia e per Genova trattavano, quanto a Versaglia, dove per questo fine de la Tour du-Pin e Buttafuoco si condussero. L'affare si maneggiò, come già altre volte, senza effetto, perchè si diede in quel perpetuo intoppo, che i Còrsi volevano la loro independenza, e Genova non la voleva consentire. In fatti gl' isolani domandavano lo Stato libero e sovrano, e la possessione di tutte le piazze che i Genovesi ancora tenevano. Chiedevano inoltre che la Capraja e Bonifacio fossero loro dati in feudo, obbligandosi di pagare a Genova per ricognizione della feudalità un tributo annuale di quarantamila lire, che era quanto i Genovesi, siccome essi stessi affermavano, ricavavano ogni anno dalla Corsica. Per maggiore dimostrazione della dipendenza feudataria di quei due luoghi i Côrsi offerivano di mandare ogni dieci anni uno dei loro primari personaggi in Genova a chiedere l'investitura. Promettevano altresì di consentire ai Genovesi il libero commercio e senza pagamento di dazii in tutte le terre e mari di Corsica.

Essendosi rotte le pratiche a cagione di quello scoglio insuperabile dell'independenza, i Côrsi condotti da Achille Murati fecero una fazione improvvisa sopra l'isola Capraja, antico membro del loro regno, e se ne impadronirono; successo, che siccome molto afflisse i Genovesi, così diede non poca allegrezza ai Còrsi, che concepirono migliore speranza, e dello stabilimento della loro libertà più sicuramente augurarono.

L'incomoda ed oggimai troppo lunga tenzone ora pende al suo fine. Era manifesto ad ognuno, che inabile si trovava Genova a ritornare i suoi antichi sudditi all'obbedienza. Quarant'anni di sforzi inutili, oltre le antiche perturbazioni, che tanto travaglio le avevano dato, bene dimostravano che per lei era la ribellante isola perduta. Non erano valse le tregue, non le paci, non le armi; Genovesi e Côrsi non potevano vivere insieme, se non come esteri gli uni verso gli altri, e non più come nel medesimo ordine misti e sociati. Il valor guerriero dei Côrsi, il valore e la prudenza di Paoli si dimostravano insuperabili ed invincibili dalla genovese potenza. L'avere Paoli r unito tanti animi discordi in concordia, cosa che sin allora non si era veduta, recava eziandio in ciò un gran momento. Oltre a questo il generoso uomo aveva saputo ordinare una libertà più ancora fondata sulle leggi che sulle forti inclinazioni di una gente rozza e quasi ancora selvaggia; e colla libertà la civiltà introduceva. Le quali cose tutte, mentre più efficaci mezzi di resistenza somministravano, la causa côrsa più cara agli uomini rendevano, e più degna di felice fine testimoniavano. Il secolo stesso favoriva il nome di libertà, Genova vinta diveniva anche odiosa. Già i popoli cominciavano a maravigliarsi, che quella Genova stessa, che nel 1746 con sì generoso e

forte animo si era contro i Tedeschi rivendicata in libertà, ora contro una nazione del pari forte e generosa tant' odio esercitasse, e l' assoluto dominio ostinatissimamente affettasse. L' opinione regina del mondo dava favore alla Corsica. Ciò non era nascosto a coloro che la repubblica reggevano. Già nuovi pensieri nei supremi magistrati sorgevano.

Col medesimo passo nascevano le cupidigie forestiere. Vi era chi l' impotenza di Genova a suo profitto voltava. La Corsica, piena di abitatori forti e guerrieri, situata in opportuno luogo tra la Francia e l' Italia, copiosa di generi preziosi, felice per foreste stupende, sicura per porti spaziosi e comodi, molto piaceva a chi di marittima possanza coll' Inghilterra nel Mediterraneo gareggiava. Vecchio pensiero era questo: i soldati a parecchie fiate nell' isola mandati, tante diligenze, tanti amorevoli consigli, il tante volte interporsi a dolcezza tra i vinti Côrsi e gli sdegnati signori, ciò era per allettare i popoli, ciò per assuefargli ai volti, alla favella, all' imperio di Francia. Brevemente la Francia la Corsica agognava.

Ciò non ostante poco generoso procedere pareva il divenire da ausiliario padrone, ma confidava nella necessità che avrebbe sforzato i Genovesi ad offerirsi. Un accidente impensato mettendogli in maggiore travaglio ed in qualche disgusto colla Francia, fe' piegare il contrasto a quel segno, dov' ella mirava. I gesuiti vennero ad imbrogliare le cose della Corsica già tanto imbrogliate. Il re di Spagna, a cui era venuta a noja la superbia loro e la perpetua smania di comandare a chi comanda, gli aveva da' suoi regni cacciati il papa, a cui parevano in troppo grande numero quei religiosi espulsi, perciocchè sommavano a parecchie migliaja, e che desiderava di non alienarsi il re, non aveva voluto, che nello Stato pontificio si ricoverassero. La Spagna ricercò ed ottenne da Genova, che in Corsica ricetto avessero: furono destinate per loro seggio le piazze, dove i Francesi tenevano i presidj.

I Genovesi in ciò compiacendo alla Spagna, avevano dispiaciuto alla Francia, che anch' essa pochi anni innanzi aveva cacciato da' suoi dominj gli Ignaziani. Poco mancò, che per questa cagione dall' amicizia di Genova non si partisse: temeva nei presidj le subdole insinuazioni di costoro. Con parole acerbissime se ne lagnò col senato, protestando, che ne avrebbe fatto giusti risentimenti, e maravigliandosi, che avesse ne' suoi luoghi e nel cospetto stesso de' suoi Francesi raccettato uomini cotanto molesti, anzi odiosi e pericolosi. Il re mandò ordine a Marbeuf, che tosto sgombrasse dalle piazze, dove entrati fossero i gesuiti.

Non così tosto Marbeuf comparir vide in Algajola, Calvi ed Ajaccio gli strani ospiti, cui la Spagna cacciava, che alla volontà del re uniformandosi, le lasciò, verso Bastìa e San Fiorenzo ritirando i passi Algajola, venne subitamente in potere dei nazionali, per poco anzi stette, che Calvi non vi venisse, vennevi la città d' Ajaccio, e la cittadella stessa, la quale battuta aspramente dai Côrsi e ridotta in grandissima necessità di viveri già stava

in sul punto di darsi. Così i Genovesi per aver voluto dar ricovero agli esuli di Spagna, sdegnarono la Francia, e parecchi forti ed importanti luoghi perdettero: i soldati francesi cessero il luogo ai frati spagnuoli. Esuli erano questi religiosi, e per tale titolo meritavano che alcuno cura ne prendesse; ma al papa toccava d'averla, non a coloro, a cui portavano un fatale pregiudizio. Veramente i Côrsi se ne prevalevano, nè mai furono così vicini al conseguimento totale dei loro pensieri, e di arrivare a quella libertà, cui, fin allora sanguinosa e torbida stata, speravano finalmente di vedere felice, lieta e sicura.

Mentre la fortezza d'Ajaccio stava in grave pericolo, e nelle altre terre ancor tenute dai Genovesi si trepidava, pervenne avviso che tra Marbeuf e Paoli era stata conchiusa una sospensione di offese da durare sino a che, compiti i quattro anni di soggiorno, che stati erano stipulati, i Francesi dovessero fare la loro partenza dall'isola, il quale termine era di pochi mesi lontano. La Francia minacciosamente affermava di non voler consentire ad alcuna prolungazione. Assai, diceva, essersi travagliata per quella disordinata Corsica; facessero i Genovesi da sè, e la quadragesimannuale lite, come l'intendevano, e come potevano, colle proprie forze terminassero; si tenessero pure i loro gesuiti.

I gesuiti intanto cercavano di allargarsi. Instavano, perchè fosse loro permesso d'introdursi nell'interno del regno per fabbricarvi a loro spese chiese e collegi, e adoperarsi nell'ammaestramento della gioventù. Paoli ed il supremo consiglio inclinavano a contentargli. Ma i professori dell'università con molta costanza si opposero; onde furono loro proibite non solamente le fabbriche, ma ancora l'internarsi nell'isola senza un passaporto di Paoli. Tanta gelosia accompagnava, ovunque fossero od andassero, gli esuli di Spagna!

Genova s'accorse finalmente, che bisognava veder la fine di un tormento, che la teneva impedita e dolorosa già quasi da un mezzo secolo: soggiogare quei forti e pertinaci isolani da sè non poteva, colla Francia più non sperava. Il mondo aspettava di vedere un'Olanda nel mezzo del Mediterraneo, sorse una nuova provincia di Francia.

Ai quindici di maggio del 1768, dopo di essersi agitate molte pratiche si fermò finalmente a Versaglia tra la Francia e Genova un accordo appartato dai Côrsi, per cui si stipulò che la repubblica cedeva alla Francia il regno di Corsica, comprese le fortezze, le artiglierie ed ogni attrezzo militare, con patto però che per le artiglierie e gli attrezzi secondo la stima, che se ne farebbe dai periti, il re corrispondesse in denaro l'equivalenza;

Che la sovranità del regno apparterrebbe sempre alla repubblica;

Che agli antichi proprietarj, mostratane l'identità, tutti i beni confiscati si restituissero;

Che i Côrsi fossero veri sudditi della Francia tutto il tempo che l'isola possederebbe;

Che la Francia fosse obbligata a mantenere in Corsica sedici battaglioni;

Che guarentirebbe la repubblica dai corsari turchi e còrsi, acciocchè la bandiera genovese potesse liberamente trafficare ne' suoi mari;

Che il re desse libero possesso della Capraja a Genova.

Si sparse prima un incerto romore, poi si ebbe certo avviso del fatale trattato. Quindi si udirono novelle che nei porti della Provenza si allestiva un armamento per portare i nuovi battaglioni nell'isola, cui doveva condurre e governare il marchese di Chauvelin, tenente generale. Arrivarono finalmente avvisi, siccome già nel porto d'Ajaccio erano sbarcati due battaglioni del reggimento di Brettagna.

A tali annunzj gl'isolani si commossero a gravissimo sdegno; la padronanza di loro medesimi vedevano in gravissimo pericolo, la libertà parimente, tanto sangue inutilmente sparso, i secolari desiderj spenti, gli antichi costumi, la nativa lingua stessa andare in dileguo. Bene non isfuggiva loro, che la potente mano di Francia avrebbe procacciato la quiete nelle loro città e campagne, e protetto le navigazioni per l'esercizio del commercio; ma i popoli, che mirano alla libertà, non misurano la felicità dalla quiete, nè dalla ricchezza. Il travagliarsi nelle faccende pubbliche, il maneggiarsi come pare e piace, stimano la felicità suprema; le scodelle di lenti preferiscono alle lucullliane pernici; ma a ciò richiedesi gente rusticana, e rozza, e selvatica qual era la còrsa: aveva pur ragione Rousseau. I ciarlatori ed i zerbinelli non vagliono per la libertà.

Paoli chiamò in fretta la nazione a parlamento. Fecesi la consulta in Corte addì ventidue di maggio. Il generale con temperatissime parole, non disgiunte da dignità e fermezza, favellò. « Obbligo mio, o Còrsi, è il dirvi, disse, « quanto io fatto m'abbia dall'ultima consulta in poi, e quali siano le con- « dizioni presenti della nostra patria. Secondava il cielo i giusti nostri desi- « derj, già i nugoli si dileguavano, già il sole sereno splendeva, già tor- « nava la calma ai nostri desolati lidi, già di possedere in pace la preziosa « nostra libertà ci auguravamo. Ma ecco nuova tempesta sorgere, una « nuova tempesta più fiera della prima, e più pericolosa. Con più possente « popolo, con più alto principe avremo a fare; le nostre graziose terre han « fatto gola altrui, sicchè restonne la nostra libertà venduta; il tiranno an- « tico, scornato e vinto, fuggendo ci vendè, vendecci, e trovò chi ci com- « prasse. Or come ciò sia, vi dirò, e voi con attente orecchie il mio dire « ascoltate, e gli animi contro nojosi accenti confermate, chè assai bisogno « ve n'ha.

« Aveva il re di Francia riconosciuti i preliminari di Casinca, ed in con- « formità di essi colla repubblica trattava. Ma Genova, che voleva la nostra « servitù, non vi condescese. Pure il re, che ardentemente desiderava la fine « delle nostre disgrazie, venne per bontà e giustizia sua novelle proposizioni « proponendo: che Genova il titolo di re di Corsica conservasse, che a lei « rendessimo omaggio conforme a quello, che il re delle due Sicilie al sommo

« pontefice rende, che la repubblica qualche piazza nell'isola conservasse.
« Voi, che assisteste l'anno ultimo varcato al gran consiglio della nazione,
« voi sapete che alle due prime pienamente consentimmo, alla terza in pro
« della sicurezza nostra con qualche temperamento pure condescendemmo.
« Pace e libertà speravamo, come pace e libertà desideravamo. Tanto erano
« discrete e rimesse le proposizioni nostre! Sopravvenne a questo tempo
« l'accidente de' gesuiti, migliori speranze prendemmo, perciocchè e la
« Francia contro la repubblica si risentì, e l'evacuazione delle piazze l'oc-
« casione ci aprì d'impadronircene. Algajola pigliammo, già Calvi ed
« Ajaccio nelle mani genovesi per venire nelle nostre perivano; già era so-
« speso l'uso dell'armi; già vicino il termine, che i soldati di Francia ai
« propri lidi tornare dovevano, in nostra balia intieramente lasciandoci;
« già l'odiata Genova dalle nostre amate sedi del tutto cacciata fuggiva:
« quest'era il sole, che splendeva. Or come vuole Iddio, che il cielo si turbi,
« e di nuovo fra le tempeste ci rivolga? Ecco spargersi voce che i Fran-
« cesi non se ne vanno; ecco sentirsi che nuovi anzi ne arrivano; ecco
« tenersi per certo che per prezzo Genova a Francia ci vende; ecco i gigli
« avventarsi contra il moro, potentissima nazione contro debole. Certo sì, po-
« tente contro debole s'avventa, ma soldati mercenarj contro uomini liberi.
« Qualche cosa varranno pure queste aspre montagne, questi angusti passi,
« questi sicuri ricetti, e più di loro ancora l'amore della santa libertà. Coloro
« a cui basta il pan di castagna prevarranno certamente sopra coloro, a cui
« nemmeno basta il pan di frumento. Io non mancherò del debito mio alla
« insidiata patria: sarommi qual più mi vorrete o capitano o soldato; la ser-
« vitù odio più che la morte, e voglio piuttosto chiudere questi occhi nel-
« l'eterna notte che il vedere la Corsica non di sè, ma d'altrui. Or fate voi,
« e come forti siete, così fortemente deliberate. »

Sdegno destossi nelle anime feroci: altamente deliberarono. Decretarono, che si crescesse numero ai soldati regolari, che in ogni luogo uniformemente si ordinasse la milizia, che in ogni pieve si annotassero le armi da fuoco, e chi fosse atto a portarle, sì le pigliasse e la patria difendesse; che i beni sì mobili, che stabili, e le mercanzie, ed ogni altro fondo fruttifero una nuova tassa del quattro per migliajo pagassero, e quanto la tassa gettasse, tutto nella bisogna della guerra s'impiegasse; che il clero secolare la decima di tutti i benefizj pagasse, i regolari cento lire per convento; che fossero vietate le tratte delle biade; che più severe forme di giustizia si ordinassero; che tutte le persone civili non impiegate in servizi pubblici dovessero uscire a campo a guardia del generale. Sacra chiamavano quella pecunia, sacri quei battaglioni, sacro quell'impeto di libertà.

Quindi alla gioventù di Corsica parlarono: « Valorosa gioventù, dissero,
« pericolosa cosa è il tentare la libertà, ma pericolosa con gloria. Le nazioni,
« che all'alta impresa s'accinsero, ora prospera, ora avversa la fortuna spe-
« rimentarono, pure le più vinsero, ed alla cima dell'umana felicità col

« vivere libero pervennero. Col travagliarsi, con lo sforzarsi, coll'operare con
« forte e costante animo nazioni meno valorose, meno possenti di noi, il
« faticoso monte superarono. Se la libertà col solo desiderio ottenere si po-
« tesse, tutto il mondo libero sarebbe. Ma Iddio volle, che il sommo dei beni
« per mezzo di una sublime virtù e tra pericoli, e tra dolori, e tra morti,
« solo acquistare si potesse. Però coloro, che a libertà le nazioni condussero,
« sono fra gli Dei annoverati. La virtù nostra fa vergogna alle nazioni; per-
« ciò contro di noi si scagliano per torsegliene dagli occhi una, che avendo
« più grande il cuore che la fortuna, sotto ruvidi panni quasi tutta l'Europa
« rimprovera, e vedere le fa, come essa vilmente da vergognose catene
« stretta ed avvinta giace. Questo è, valorosa gioventù, il momento fatale
« nostro; se l'imminente tempesta non superiamo, spento è per sempre il
« nome nostro, spenta la gloria, spenti l'uno e l'altra, come se il mare nei
« suoi più profondi abissi questa virtuosa isola inghiottito e precipitato avesse.
« Indarno combattuto avremo, indarno i nostri maggiori tante fatiche, tanto
« sudore e tanto sangue speso e sparso avranno, se noi quai fummo, più
« non saremo. Ma no, ombre onorate, non saranno i vostri nepoti indegni
« di voi. Come voi sapremo vivere liberi, o come voi morire. Rifugge l'animo
« dal pensare che un re di Francia, che mediatore e protettore era, ora vo-
« glia farsi signore. Tuttavia, se scritto è, che il più gran monarca della
« terra debba combattere col popolo più piccolo del mondo, noi combatte-
« remo, sicuri ugualmente o di vivere o di morire gloriosi. Chi cuore da
« Còrso in petto ha, qua venga e sia con noi; chi non l'ha, si stia, e l'onta
« l'accompagni, e la sua madre maledica il momento che dalle sue dolorose
« viscere al mondo lo diè. Venite, venite, con l'armi venite, ed alla straniera
« gente mostrate, che non così di leggieri si soggiogano i Còrsi. Venite, vin-
« ciamo, se Dio è propizio; venite, moriamo, se Dio vuol pruovarci. Sulle
« nostre teste splende una luce fausta ai popoli, infausta ai tiranni; al cielo
« rimuneratore ci guida, alla posterità riconoscente ci guida. »

Queste infiammative parole trovarono in tutti un' ottima volontà verso la patria. Commiste grida, un fracasso d'armi, un suonar di corni si udivano pei piani e pei monti. Tutta la silvestre Corsica si muoveva, e nel periglioso cimento s'avventava.

In questo aspetto ed in mezzo a tanta concitazione i Francesi portati sulle navi dalla Provenza su i lidi còrsi pervennero, ed a Bastia, Calvi, Ajaccio, Bonifacio e san Fiorenzo sbarcarono. Consegnate loro dai Genovesi le piazze, le artiglierie e le munizioni, fu levato da Bastia lo stendardo della repubblica, e postolo sulle loro navi, non senza solennità, a Genova col commissario generale il trasportarono. Fu inalberata su tutte le cime la bandiera francese.

« In verità, in verità, scrisse ad un signor di Leyre, queste cose sentendo
« Rosseau, in verità vi dico, che i vostri Francesi sono un popolo assai ben
« servile, assai ben venduto alla tirannide, assai crudele, assai nemico dei

« miseri. Se sapessero, vivere un uomo libero all'altro capo del mondo, credo « certo, sì, che ci andrebbero pel solo piacere di esterminarlo. »

Il buon Gianjacopo qui scriveva da umorista, come spesso gli accadeva per lo sdegno e lo stomaco, che pruovava del mal fare degli uomini: pure piacciono i carpicci che ne dà, perchè procedono da virtù. Quanto ai Francesi ei gli vide poi negli ultimi suoi dì correre generosi in ajuto della libertà d'America.

Ora, prima dei lutti, vengono le feste. I Bastiesi, come se temessero che gli altri Côrsi abbastanza già non gli odiassero, ne fecero delle belle e grandi. Al loro dire e fare, parve che già amassero svisceratamente il re di Francia. Certamente l' amavano di quegli amori, che, come già accennammo un' altra volta, nascono per le nuove signorie, come i funghi nelle selve. E' pare che anche in Corsica nascessero di questi funghi. Cantossi con molta pompa nella francese Bastia l' inno delle grazie la mattina, la sera poi una splendida luminaria rallegrò la città. Il palazzo pretorio tutto risplendente di doppieri all' uso veneto. Sul finestrone di mezzo si leggeva la seguente inscrizione:

*Ludovico XV*
*Francorum, Navarræ et Corsorum*
*Regi Christianissimo*
*Auctis imperii finibus,*
*Tranquillitate publica asserta,*
*Augusto, pacifico, felici*
*Magistratus popolusque Bastiensis*
*Faustis auspiciis*
*Plaudebat.*

Poi sulla destra dello stemma reale, anch'esso circondato di lumi, si vedeva un sole risplendente col motto *Imbres et nubila vincit.* Sulla sinistra la Bastìa col rimanente della Corsica e tre gigli col motto *Et Cyrno crescite flores.*

Che cosa pensassero i Côrsi rustici di queste adulazioni, non è punto necessario ch'io con parole lo scriva.

Ferme di poi queste prime caldezze, dalle feste si fece passo alle finzioni, dalle finzioni poscia alle battaglie. Il duca di Choiseul, ministro del re, scrisse a Paoli notificandogli, che i soldati di Francia non avrebbero dato veruna molestia alla nazione; che il marchese di Chauvelin, tosto che in Corsica pervenuto fosse, si sarebbe con esso lui accordato, affinchè le cose con buona armonia passassero; che il re sotto l' ombra sua l' isola accoglieva, e della sua felicità cura prendeva. Poi si mandò fuor voce, che per certi rispetti si farebbe un po' di guerra; ma senza danno della nazione, perchè le soldatesche regie di concerto con le côrse si adoprerebbero.

I Côrsi, che tenevano l'armi in mano, non sapevano che dirsi, e da varj pensieri erano agitati. Gli tolse finalmente dal dubbio una intimazione fatta

da Marbeuf a Paoli: tenere lui ordine dal re di fare che tra Bastia e San Fiorenzo fossero e restassero liberi i passi. Nello stesso tempo si lasciò intendere, che voleva che gli fossero cedute le scale dell'Isola Rossa, Algajola, Macinajo e Gornali. Il Còrso, che vedeva perciò incominciamento di guerra essere fatto, rispose, col sangue avere acquistato que' luoghi, col sangue volergli conservare: bene accorgersi che si voleva privare la nazione della libertà, frutto di tanta guerra.

Ora doveva il mondo giudicare, se i Còrsi, poichè al ferro si veniva, nel-l'imprender guerra contro la potente Francia più imprudenti o più prudenti, più temerarj o più coraggiosi fossero. Avevano i Francesi, oltre quella fonte inesausta di soldati, quale la loro patria è, il vantaggio di guerrieri, che avevano vedute molte guerre, capitani nutriti insin dall'età più verde nella milizia, ogni provvedimento in copia sì per pascere l'esercito o vestirlo o accamparlo, come per iscagliarsi e combattere. Nè in loro operava meno la speranza, che concetto avevano di vincere, sembrando loro, che una gente, ristretta e misera, e più rusticana che ordinata, come la côrsa vedevano, atta non fosse a resistere allo sforzo di una Francia. Credevano oltracciò che per molti in Corsica si vivesse con mala contentezza, e da loro si auguravano potente cooperazione alla conquista. Pensavano altresì che, nell'opera che stavano preparando, niuna molestia ricevuto avrebbero dagli altri principi: il tempo era propizio; sul continente intieramente posate le armi, essendo tutti i potentati amici del re. L'Inghilterra sola, gelosa certamente, che la Francia si procurasse quel nido situato nel cuore del Mediterraneo, avrebbe potuto recare qualche impedimento. Ma il re Luigi, per privarsi di quel sospetto, aveva anticipatamente fatto le sue pratiche col re Giorgio, onde restò concluso che l'Inghilterra non si muoverebbe, e la Corsica in preda della Francia del tutto lascerebbe. Della quale deliberazione fu cagione, oltre il possedere già l'Inghilterra Porto Maone e Gibilterra, la discordia, che ogni dì più si andava accrescendo colle sue colonie dell'America settentrionale, e per cui se le minacciava una grande ruina.

Dall' altra parte i Còrsi si promettevano di poter sostenere quella libertà, per cui combattevano sin già da otto lustri, e di cui avendo goduto e gustato le dolcezze, abborrivano più che la morte il nome di soggezione. Militavano per loro le strade intricate e disagiose, ch' essi bene conoscevano, ed ignote erano per la più parte al nemico, l'angustia di tanti passi, la sterilità di tanti tratti, la profondità di tante selve. Gli avvantaggiavano ancora l'assuefazione del guerreggiare in qualunque stagione, e la facilità del riunirsi tutta una popolazione armata ad un minimo cenno, che dal generale pervenisse. Nè non spirava loro confidenza nell'arduo proposito l'amore smisurato della patria, il coraggio già dimostrato in tanti conflitti, l'inutilità degli sforzi già da altre nazioni fatti per soggiogarli. Quella Corsica riputavano sede inconcussa di libertà, asilo inviolabile d'uomini liberi. A Paoli poi, che padre loro e magnanimo difenditore chiamavano, attribuivano, nè certamente senza ra-

gione, ogni più alto, ogni più salutevole pensiero così di guerriero, come di cittadino, e di vincere con esso lui a patto niuno non dubitavano. Paoli e Corsica uniti insieme credevano invincibili. Quegli uomini invasati poco i pericoli vedevano, poco gli stimavano. Non erano finalmente senza speranza che qualche potenza gelosa della Francia si metterebbe di mezzo, e scompigliando i disegni al re Luigi, sarebbe di sussidio alla Corsica.

Non così tosto Paoli s'avvide per l'intimazione fatta dal Marbeuf, e da altri segni, che la Francia alle cagioni di Genova, e per suo pro, veniva a trovare la Corsica coll'armi, e sopra di sè la guerra pigliava, fu reso capace che il tempo era venuto di fare gli ultimi sperimenti. Applicò per tanto il pensiero a prender modo alle difese, e ad ordinare quanto per la conservazione della libertà in così estremo caso abbisognasse. Per avere gli ajuti propinqui, spedì ordine ai ministri delle province più vicine al Capo Côrso, che levassero in arme tutte le milizie dei loro distretti; aggiunse nuovi soldati ai reggimenti d'ordinanza; mandò attorno i suoi corridori in ogni luogo, intimò ad ognuno, che al marciare in guerra fosse pronto; formò campi di soldati speditissimi per accorrere prestamente dove la necessità premesse; mise in forte tutti i luoghi capaci di munizione; una schiera eletta d'uomini valorosissimi ed amatori della libertà ferventissimi, che al numero di un migliaio sommava, per sè medesimo scelse, disposto con lei a mettersi ad ogni più estremo rischio là dove la fortuna il chiamasse. Inviò rinforzi a Capraja, munì di soldati e d'artiglierie i forti, pose campi dinanzi ad Ajaccio, Bonifacio, san Fiorenzo e Calvi, diede con nuove fortificazioni e soldati freschi maggiore sicurezza ad Alata, paese posto a rimpetto d'Ajaccio. Cura particolare si prese dei passi tra Bastìa e san Fiorenzo per ostare al pensiero del capitano francese di aprirsegli, nel quale intento se Marbeuf avesse riuscito, la provincia del Capo Côrso sarebbe stata tagliata fuori ed interrotta la communicazione tra di lei e quella di Nebbio. Per la qual cosa il guerriero di Corsica ordinò, come un cordone, una fronte di soldati nella pieve di Brando ed un altro da Furiani, Barbaggio, Patrimonio e Farinola: la torre che difende il colle di Palino, munì di nuovi ripari. Nè omise le provvidenze pel mare, poichè comandò al capitano Muratti, che con legni armati pel golfo di san Fiorenzo si aggirasse. Tutte queste cose faceva in fortificazione e conservazione dello stato libero.

Tal era l'uomo, tale la nazione. Correvano i Côrsi ad offerirsi con volontà prontissima. La provincia di Pomonte fra le prime si fece avanti, ed esibì mille devoti uomini, tutti della fiorita età dai diciotto ai trent'anni, ed armati d'archibuso, pistola e stiletto con ciascuno uno smisurato cane a canto. Servizio esibivano a proprie spese con patto però che un solo comandante avessero, e là sempre fossero mandati dov'era maggiore il pericolo. L'università proferissi con un numeroso corpo leggieri e spigliatissimo, la comunità di Centuri con tutta la sua gente atta all'armi. Queste pievi e queste province, e queste compagnie, che andavano agli ajuti della patria in peri-

colo, così volentieri nomino io, che non potrei di più, ma tutte le altre o di monti o di piano, che si fossero, o d'aperto o d'ingombro paese, si offersero col medesimo zelo, e soccorritrici della comune causa con quanto di sostanze e di persone avessero, si dimostrarono. I Côrsi, che ai servigi di Francia militavano, chiesta licenza a quei della loro nazione, volonterosamente si acconciarono. Narrano, che per tanta concitazione Paoli avesse in arme cinquantamila uomini tra pagati dallo Stato, o dalle provincc, o dalle pievi, o dai comuni, o da sè medesimi. Eppure questa è quella nazione, che un moderno scrittore francese, uomo ricchissimo d'immaginazione, e poverissimo di ragione, ha osato avvilire con velenosa penna, una taccia generale apponendole, perchè aveva voglia di dir male di un solo Côrso.

Paoli aveva la sua stanza a Murato con la sua eletta schiera dei mille, aggiuntovi alcune altre: il suo fratello Clemente alloggiava a Oletta con cinquemila.

Stando le cose nei descritti termini, si venne al paragone dell'armi. Correndo il dì trenta di luglio, i Francesi andarono alla fazione dello strigarsi le strade tra Bastìa e san Fiorenzo. A questo fine per incontrarsi sul mezzo partirono, Marbeuf dalla prima di queste piazze, il maresciallo di campo Grendmaison dalla seconda. Nei primi scontri Grandmaison spinse i Côrsi con molto sangue, poi fu respinto con molto sangue anch'esso. Ingrossò i soldati, vinse in una trincea quarantadue Côrsi, che si lasciarono tagliare tutti a pezzi piuttosto che arrendersi, marciò verso le vie più strette. Combattuto e combattendo si avanzava, volendo passare al conquisto di Olmetta e di Nonza.

Marbeuf nel medesimo tempo da Bastìa partendo, si era avvicinato alle montagne, cacciatosi davanti con uccisione e presura di molti tutte le picciole squadre del nemico, che fecero pruova di contrastargli il passo. Già era verso Barbaggio pervenuto, e già a Patrimonio si accostava. Le due terre assalse, e da ambe fu ributtato con molto sangue. Volle impadronirsi della sommità di Montebello, e fu lo sforzo indarno. Così successero i fatti di guerra all'ultimo di luglio ed al primo d'agosto. Ai due Marbeuf si avventò con più poderose forze contro Barbaggio e Patrimonio. Fuvvi un caldissimo combattere alla seconda di queste terre. Presa e ripresa più volte dimostrò quanto valorosi fossero ed assalitori e difenditori: finalmente cesse in potestà di Francia. I Francesi ottennero più facilmente Barbaggio, perchè essendo riusciti, pignendosi oltre con estrema forza, ad impadronirsi della cima di Montebello, e piantatovi le artiglierie, dominavano tutto il paese all'intorno, onde Barbaggio non avendo più rimedio, si arrese. Restava da superarsi pei Francesi la forte terra di Furiani, dove reggevano le milizie Nicodemo Pasqualini e Giancarlo Saliceti. Gli aggressori occuparono un colle, che domina quel castello e la torre di Biguglia; poi colla cavalleria circondarono la terra con intenzione di batterla, come fosse arrivata l'artiglieria grossa.

Intanto per la perdita di Patrimonio e di Barbaggio quasi tutta la provincia del Capo Côrso venne in potere dei Francesi, i quali possedendo anche

la pieve di Sisco, s'impadronirono di Nonza, di Brando e di Erbalunga. Solo Furiani e Biguglia ostavano, onde sicuramente il Capo Còrso non possedessero. Parve ad alcuno strano che Paoli con più forti difese non avesse cercato di preservare questa importante e popolosa provincia. Ma forse per essere sicura al nemico la stanza di Bastìa e i mari liberi, poca speranza aveva di mantenersi in quella lingua di terra lunga e stretta, stimando meglio aggirarsi in luoghi più larghi, dove la guerra sparsa, che si conveniva alla condizione presente, poteva più facilmente condurlo al suo intendimento di vincere al fine la guerra.

Giunse in questo mentre in Corsica il marchese di Chauvelin soprattenuto sin allora in viaggio per infermità. Non solo giunse, ma con nuovi soldati, specialmente colla legione reale. Volendo usare l'impressione, che credeva avere fatto nella nazione i primi conflitti sull'istmo, per cui si va nell'interno del Capo Côrso, pubblicò patenti regie. Parlava il re Luigi: avergli la repubblica di Genova trasmesso la sovranità dell'isola; tanto più volontieri averla accettata, quanto più bramava di procurare felicità a' suoi nuovi sudditi, a'suoi cari popoli di Corsica; volere che si posassero i tumulti che da tanti anni gli agitavano, voler mantenere le promesse per la forma del governo alla nazione; sperare che la nazione, godendo i vantaggi della sua protezione, sarebbe per sottomettersi, e non lo ridurrebbe alla necessità di trattarla come ribella; ammonirla, che se qualche confusione torbida e mista, e la pertinace disubbidienza nell'isola continuassero, ne risulterebbe la distruzione di un popolo da lui con tanta compiacenza nel numero de' suoi sudditi adottato.

Così parlò il re Luigi, nuovo sovrano ai Côrsi. Quindi parlò Chauvelin: che siccome i Còrsi francesi erano, così comandava, che nissun Còrso con altra bandiera stesse a navigare che colla francese, ed ogni capitano, comandante, padrone o maestro di nave, venisse a levare da lui le nuove patenti e la bandiera bianca.

Come il re e Chauvelin ebbero parlato, parlarono i Côrsi; cioè per loro il generale ed il consiglio supremo. « Popoli, dissero, Genova ci ha venduti
« alla Francia; questa chiama ribello chiunque della sua originaria libertà
« privare non si vuole, libertà racquistata con quarant'anni di guerra; Ge-
« nova vendè ciò che non era suo, Genova non aveva più nissun diritto
« sulla Corsica; tutti i principi col fatto, e la Francia più specialmente di
« tutti, riconosciuti ci hanno come un popolo libero e franco d'ogni sog-
« gezione; amici fummo ai soldati di Francia, amici fummo ancor quando
« conoscemmo, che non da amici, ma da nemici erano venuti, nè l'armi
« contro di essi usammo, se non quando eglino contro di noi le usarono;
« erra certamente il re, erra in questa faccende, e con grandissimo errore
« erra; i nostri nemici la giusta mente sua con arte e con inganno circon-
« vennero, e noi diversi da quel che siamo le rappresentarono. Uniamoci
« tutti a consulta in Casinca: là in un rispettoso e forte scritto le giuste

« nostre querele spiegheremo, di là a Luigi le manderemo, onde ei veda
« che gente malvagia l'ingannò, e che noi, siccome innocenti siamo, così
« di esser liberi ed in sua protezione, non in sua sovranità posti, meritiamo.
« Intanto ognuno s'armi, ognuno stia sull'armi: nelle nostre mani e nella
« provvidenza di Dio sostegno e tutela la patria troverà. »

S'assembrarono, s'accordarono, le loro ragioni e querimonie scrissero; ma vane furono le querele, vani i preghi, vane le rimostranze: una lunga e bene considerata e bene ponderata risoluzione ai loro istanti desiderj si opponeva.

In settembre si venne novellamente in sul menar le mani, ed al combattere le ostinate battaglie. I Francesi combatterono col solito valore, ma i soldati soli, i Côrsi combatterono con uguale valentìa, ma le donne ed i fanciulli con essi. La disciplina prevalse al numero. I Francesi conquistarono la provincia del Nebbio, ritiratisi i due Paoli non sbandati, ma congregati ai luoghi più sicuri verso le montagne di Tenda e di Lento, per non mettere a cimento tutta la somma delle cose in una giornata campale e giudicativa. Sottomesso il Nebbio, i soldati di Chauvelin si scagliarono contro Furiani e Biguglia. Agostino Pietri di Tavagna per qualche tempo con indicibile bravura il loro impeto in Biguglia sostenne; finalmente si arrese più sopraffatto che vinto. Pasqualini e Saliceti, che Furiani custodivano, sorpresi dal caso di Biguglia, e dal veder ingrossare il nemico ad ogni momento, indovinando quel che era, cioè che Paoli si fosse ritratto ai monti, usarono l'oscurità della notte, lasciarono la piazza, e riusciti alla strada di Bastìa, che guardata non era, giunsero alla marina, ed attraversato quello stagno, arrivarono a salvamento con tutti i loro compagni oltre il Golo.

Infrattanto sbarcato era in Calvi il colonnello Buttafuoco, che di Francia veniva desideroso che l'isola a buone condizioni con chi più poteva si acconciasse. Pace gridava, la resistenza vana stimava, la sommessione per forza più acerba che per voglia predicava. Ne scrisse a Paoli, che allora era in alloggiamento a Rostino. Avvertiva che quelli che vogliono sopravvincere, perdono; impiegasse, il pregò, ogni suo ufficio, usasse l'autorità ed il credito per fare, che i popoli di queto alla Francia si assoggettassero. Ebbene risposta, ma non quale desiderava: avere i Côrsi, rispose Paoli, fatta una giusta presa d'armi, volere la libertà, averla a note indelebili nei loro animi scolpita, lui volergliela conservare, per sè non combattere, ma per tutti; tal essere il dover suo; volgesse poi la fortuna le sorti della Corsica come volesse, o che a libertà o che a servitù la destinasse.

In questo mezzo tempo nuovi soldati di Francia arrivarono, sforzo pur troppo grande per una Corsica. Si vedeva manifestamente che il re Luigi aveva ad ogni modo fisso il pensiero nella conquista. Paoli temè dei deboli, chiamò in sussidio la religione, fe' replicare ai capi il giuramento del 1764, che noi qui sotto rapportiamo, quantunque in esso alcune espressioni si leggano che al caso presente più non si appropriano:

« Noi giuriamo (quest' esse sono le parole del giuramento), noi giuriamo,
« e prendiamo Dio per testimonio, che vogliamo piuttosto morire che fare
« alcun trattato colla repubblica di Genova, e di nuovo sottometterci al suo
« dominio. Se le potenze dell' Europa, e soprattutto la Francia, non hanno
« pietà di noi, e vogliono contro di noi armarsi e tentare di abbatterci,
« respingeremo la forza colla forza. Combatteremo come disperati, che
« hanno risoluti di vincere o di morire sino a che siano affatto abbattute le
« nostre forze, e le armi ci cadano di mano. Allora la nostra disperazione
« c' incoraggerà ad imitare i Sagontini, vale a dire ci getteremo piuttosto
« nelle fiamme che sottometterci al giogo insopportabile dei Genovesi. »

Tale giuramento fatto quattro anni innanzi contro Genova, ora il voltavano contro la Francia.

Alle raccontate fazioni ed esortazioni s' infiammavano vieppiù da ambe le parti gli spiriti, e con maggior calore si rincominciarono le battaglie. I Francesi condotti dal marchese di Arcambal, passato il Golo ed entrati in Casinca, occupato avevano il Vescovato, Venzolasca, Oreto e la Penta, passo di grande importanza, perchè apre l' adito ai monti. Ai quali progressi la pieve di Tavagna, alcuni paesi d' Orezza, ed una parte della Casinca si erano, cedendo alla forza sopravanzante, sottomessi. Non mai ebbero i Francesi più fondata speranza di terminare felicemente la loro impresa, come dopo l'acquisto della Casinca e di Tavagna, paesi di gran momento, perchè da essi sono solite a prendere esempio le altre popolazioni marittime delle parti orientali dell' isola. Ciò che più favoriva il loro proposito era, che i popoli di quelle terre spaventati dall' aspetto sinistro delle cose da sè medesimi si davano, e correvano all' obbedienza.

I capi di Corsica videro il pericolo, e non se ne sgomentarono. Per sturbare quegli acquisti ai Francesi, raccolsersi in Rostino, rassegnarono tutti gli uomini abili all' armi, tanto delle pievi vicine quanto di quelle prossime a Corte; gli adunarono, deliberarono di scendere alla riavuta dei luoghi perduti. Uomini erano fortissimi di cuore, infiammatissimi nei desiderj. Paoli, per vieppiù accendergli, così loro parlò:

« Eccoci, generosi Còrsi, in quell' istesso sito, in cui i nostri antenati,
« condotti due secoli fa dal nostro bravo Sampiero, riportarono quella fa-
« mosa vittoria a voi ben nota sopra quindicimila Alemanni e Spagnuoli,
« cui Genova con sè aveva ai nostri danni sospinto. Valorosi erano, esperti
« capitani gli reggevano; eppure dal còrso valore restarono superati e vinti.
« Ora i Francesi vengono contro di noi, del pari valorosi, del pari esperti.
« Ma ancora noi del sangue di Sampiero siamo, ancora noi nelle vene san-
« gue còrso abbiamo: la patria, la gloria, la libertà, l' ultima nostra salvezza
« ci chiamano. Questo è l'estremo cimento: o liberi dentro ed onorati fuora,
« o servi dentro e disonorati fuora. Di Sampiero ricordatevi, e me seguite:
« vittoria vi prometto, e vittoria avrete. »

Dette queste parole, trasse d' una pistola, sguainò la spada, si mosse il

primo, e verso la sottoposta Casinca s'avventò. Il seguitarono avidissimi del nemico sangue. *Moriamo, moriamo per la Corsica*, gridavano, *moriamo, pel duce nostro, moriamo per la libertà*. E così gridando e fremendo, da quegli aspri gioghi con le robuste piante calavano.

Fecersi avanti per due strade, l'una più su per piombare sopra Orezza, l'altra sotto per a sant'Antonio per accennare contro il Vescovato. Mescolaronsi ferocemente Francesi con Còrsi, cedevano ora questi, ora quelli alternamente vincitori o vinti. Il fine fu, che i Còrsi racquistarono Penta superiormente, Venzolasca inferiormente.

L'acquisto della Penta diede loro più grande ardimento. Perciò, passato il Golo, guadagnarono paese sulla sinistra del fiume, presero Murato, e ricuperarono buona parte del Nebbio superiore. Fecero in Murato una ricca preda; perciocchè quivi erano le provvisioni del campo di Grandmaison, il quale posto in fuga, alle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi in Oletta con non poca strage e cattività de' suoi. Tolti gli furono i bagagli, le tende e due pezzi di cannone. Di tal maniera furono compressi i Francesi nel Nebbio, che già i loro nemici si approssimavano a San Fiorenzo. Barbaggio, Patrimonio e Farinole ritornarono alla Corsica.

I Francesi si erano fatti forti a Loreto con animo di allargarsi vieppiù. I Còrsi, per turbar loro i disegni, andarono a sloggiargli col fine di spazzare tutta la Casinca. L'assalto della terra durò per ben sette ore, il quale finalmente i difensori non potendo più sostenere, perchè nuova gente continuamente arrivava a Paoli dalle montagne, cessero e fecero opera di ritirarsi, lasciando non solamente Loreto, ma ancora Vescovato ed altri luoghi di quella provincia, per cercar ricovero oltre il Golo contro la furia còrsa, che gli perseguitava.

Fuggivano i Francesi inseguiti ed incalzati dai Còrsi, i quali, siccome quelli che abili imberciatori erano, ne facevano grande scempio. Molto anzi maggiore danno avrebbero patito, se i loro persecutori irritati contro di quei popoli, che di volontà si erano dati, non si fossero messi in sul saccheggiare il paese, di maniera che la ruina dei Còrsi, che si erano sottomessi, fu al tutto la loro salute. Lasciarono in potere dei vincitori quattro cannoni.

L'avveduto Clemente Paoli, prevedendo che i fuggitivi sarebbero concorsi al ponte del lago Benedetto per ivi passare il fiume, precorse avanti e l'occupò. La quale cosa pose in quasi totale disperazione i vinti; impercciocchè, essendo loro da una parte il passo del ponte interdetto, e dall'altra il fiume trovandosi ingrossato dalle piogge, conveniva loro o darsi con rimettere le armi, o tentare il guado sopra un' acqua arrabbiata e precipitosa. Arrivarono al fiume, vedutolo gonfio ed alto, si arrestarono. Sopraggiungevano a torme a torme i Còrsi animati dal valore, dal furore, dal numero, dalla vittoria. I Francesi fecero qualche testa, ma oramai vedevano l'ultimo loro eccidio, se non passavano. Misersi all'acqua. Le onde furiose gli trasportavano, i Còrsi furibondi gli saettavano con le ar-

chibugiate giuste, molti perirono affogati, molti coi corpi trafitti dalle palle, il loro sangue colle acque del côrso fiume mescolando. Funesto fiume fu il Golo pei Francesi in quel terribile punto. Seicento soli si ridussero sulla sinistra sponda a salvamento, e dirizzarono i passi verso il borgo di Mariana.

Desideravano i Francesi di conservare in loro potestà quel borgo, come terra che poteva facilitare di nuovo il passo del Golo, e per essere quasi antibaloardo di Bastìa. Ondechè, non così tosto vi pervennero, che si diedero a fortificarlo cingendolo d'ogni intorno di terrapieni e fossi, e chiamando da Bastìa nuove provvisioni di artiglierie e di munizioni così da guerra che da bocca.

Ma non i Côrsi, che quella terra ad ogni costo occupare volevano, sì perchè credevano necessario per maggiore fracassamento del nemico di seguitare l'impeto della vittoria, e sì ancora perchè la possessione di Mariana dava loro facoltà di andar a romoreggiare sin sotto le mura di Furiani, e di far accorti i Bastiesi, che le insegne del Moro erano ancora a loro spavento ondeggianti all'aria.

Paoli s'infiammò, incalzò, corse, le sue pedate i compagni seguitavano sonando. Quindi, per far maggiore la sua vincitrice oste, comandò a Mario Cottoni, che da Aleria venisse, a Gianantonio Arrighi da Corte, a Giulio Serpentini da terra del Comune. Giunsero sull'imbrunire verso notte incontro a Lariana, occuparonne le pendici esteriori; fecero una circondazione, scavarono ed ammontarono la terra d'ogni intorno. Da presso l'assaltarono, da lontano l'assediarono. Saliceti, Grimaldi, Raffaeli, Agostini da ponente, Gafforio, Gavini da levante, vicini alla terra si posarono, e senza posa colle artiglierie l'infestavano. Gli altri più alla larga si alloggiarono per impedire le vettovaglie e gli ajuti, Clemente Paoli alla strada, che porta al Nebbio, Serpentini alla Serra, Pasqualini presso a Luciana per guardare quelle alture, il generalissimo poi in Luciana stessa per essere in pronto di sopravvedere ogni cosa da quella eminenza, e di soccorrere ove abbisognasse.

Chauvelin, avuto avviso del pericolo de'suoi, che in Mariana serrati se ne stavano, si deliberò tostamente di accorrere in aiuto, muovendosi da Bastìa con tremila uomini bene armati. Siccome poi capitano pratico era, volendo dar favore al suo movimento anche da un'altra parte, mandò comandando a Grandmaison, che da Oletta scendendo venisse a battere le strade verso Mariana, sperando per tale modo di mettere in mezzo i Côrsi. Mossesi in fatti Grandmaison, e verso Mariana affrettava i passi. Ma i nazionali, che avevano avuto avviso dell'intenzione e del movimento, s'interposero di mezzo tra San Fiorenzo e il Borgo, alloggiandosi alle strette dell'alture di Rutali in così grosso numero, che il Francese stimò che non fosse bene di venire ad un cimento di troppo eccessivo pericolo. Per la qual cosa non che tentasse di sloggiargli, se ne ritornò, e rimasesi in Oletta. Chauvelin, non

ostante che perduto avesse la speranza della cooperazione di Grandmaison, non volle deporre il pensiero, credendosi da sè solo bastante a compir l'impresa, di dar l'assalto a chi Mariana assaltava. Marbeuf era con lui, e nel suo disegno il secondava.

S'aperse il giorno nove d'ottobre, che doveva vedere una grave contesa fra due forti nazioni. Distribuite le vicende, i Francesi andarono alla fazione divisi in tre parti. Marbeuf assalì con un impeto incredibile le trincee dei Côrsi, il conte di Narbona si scagliò con non minor valore contro la terra, quelli stessi, che la terra custodivano, saltarono fuori dal loro ripostiglio, ed urtarono dalla loro banda chi gli assediava. In questi sanguinosi fatti e Francesi e Côrsi fecero cose degne di guerrieri impavidi e valentissimi. Bene gli uni e gli altri sostennero il nome, che portavano. L'asprissimo conflitto durò per bene dieci ore. Marbeuf, contuttochè con tutte le forze si travagliasse, non potè ottenere l'intento di cacciare l'inimico dalle trincee; imperciocchè con quanto vigore urtava, con altrettanto era riurtato; nè il côrso valore volle cedere al valore francese. Dal suo lato Narbona già aveva fatto qualche progresso, perchè assalite furiosamente le sei case fortificate dai Corsi, già ne aveva recato in suo potere tre, e tempestava tuttavia contro le tre altre, che restavano a superarsi. Ma in quel fatale momento, essendo stato obbligato a soprastare alquanto, perchè gli mancavano le scuri per spaccare, i petardi per rompere, si trovò esposto a così grave e fitto bersaglio che disperando del fine, e ribattuto violentemente indietro da quei di dentro, lasciò l'impresa, e retrocesse verso il Marbeuf, il quale ancor esso si era tirato indietro dall'assalto. Quanto a quella colonna degli assediati, che del suo recinto uscita era, con tanto furore e tale tempesta fu dai côrsi investita che restò tagliata a pezzi tutta, salvo dodici o quindici, che ebbero per bella fortuna il poter rinserrarsi nelle mura.

Ultimamente Chauvelin, veduto l'esito infelice de' suoi tentamenti, chiamò a raccolta, e viaggiando fra le tenebre della notte, che in quel mentre sopraggiunta era, si ritirò al campo di Santa Maria dell'Orto ed a Bastia. L'ebbero i nazionali seguitato, e come gli avevano ucciso molta gente nella battaglia, così molta gliene trafissero a morte nella ritirata. Sommò il numero de' suoi morti intorno a cinquecento, in assai maggior numero furono i feriti. Lo stesso Marbeuf toccò una ferita nella spalla, il colonnello del reggimento di Rouergue in una gamba, il colonnello del reggimento Sassone nel ventre. Gli assediati in Mariana, che erano in numero più di cinquecento, perduta ogni speranza di soccorso, si arresero, e furono condotti a Corte. A questo modo Paoli vinse Chauvelin.

Ricevettero i Francesi in questo fatto una gran percossa. Rimasero in balìa dei vincitori intorno a duemila archibusi, tre cannoni di bronzo, dodici casse di polvere, diciassettemila cartocci, ed altri militari stromenti ed attrezzi.

La vittoria di Mariana diede maggior animo ai Côrsi per modo che viep-

più a loro medesimi persuasero, che Paoli fosse il guerriero fatale mandato da Dio per fondare la loro libertà. Veramente nei preparamenti e nella condotta della battaglia il generale côrso dimostrò un' arte squisitissima, nè i suoi Côrsi gli mancarono d'assistenza, perchè con un valore, anzi con una ostinazione estrema, combatterono. Vantaggiandosi per la conseguita vittoria, già noiavano i confini ai Francesi in prossimità di Bastia.

La stagione diveniva oramai sinistra, nè più si poteva campeggiare alla campagna, condizione favorevole ai Côrsi, contraria ai Francesi, per esser quelli avvezzi a quel cielo e contentarsi di poco per vivere, mentre l' insolito clima domava questi, nè le provvisioni potevano abbondare alle squadre isolate, posciachè i Corsi attentissimi ad ogni mossa, velocissimi di natura e per esercizio, e conoscitori perfettissimi di ogni strada più nascosta, sopravvenivano agevolmente ed improvvisamente, e le vettovaglie o tenevano impedite o arraffavano.

Il generale di Francia, vedendo la necessità di cessare dalla guerra pei tempi avversi, e desiderando distribuire in stanze invernali più comode i soldati, s' ingegnava di allargarsi, nell'esecuzione del quale proposito succedevano spesse ed aspre zuffe fra i due popoli nemici l' uno contro l' altro cotanto instizziti. Di molte tacerò, come poco degne di memoria. Dirò solamente, che Chauvelin, avendo animo a fare una fazione improvvisa per impadronirsi di Murato, correndo il giorno vigesimonono d' ottobre, vi mandò con ottocento combattenti il conte di Coigny, giovane di estremo valore, e che ardentemente bramava di mostrarlo. I Côrsi, che stavano sempre all' erta e in sull' avviso, seppero il disegno del generale di Francia, e si misero all' opera d'interromperlo. Tesero, imboscandosi, un'insidia a Croce, luogo tra Olmetta e Murato, per cui la schiera degli ottocento passare doveva. Approssimossi, di nulla temendo ed in sè sicuro, il Coigny, ma come giunse a Croce, i Côrsi uscirono dall' agguato, da ogni parte il cinsero, e da ogni parte il bersagliarono. Giovane forte era, e nell' improvviso caso da forte si difese. I suoi, dal suo esempio concitati, menavano ferocemente le mani ancor essi. Ma finalmente colpito da una palla d' archibuso il valoroso giovane restò morto, degno certamente di travagliarsi in pro della sua patria in cimenti più grossi ed in campi più larghi che questi della Corsica non erano.

Morto Coigny, i suoi compagni ritrassero i passi a tutta fretta, seguitati senza posa dai Paolisti, che gl' incalzavano con le sciabole, con gli stiletti, con le baionette. La metà di loro in questa piuttosto battaglia giusta che picciola scaramuccia, perì. Diciassette ufficiali rimasero parte morti, parte feriti; dei gregari molti più all'avvenante.

La guerra di quell' anno con questo fatto quasi finì, riposandosi i guerrieri nei loro alloggiamenti d'inverno. La prospera fortuna dei Côrsi contro una Francia, e l' estremo valore da loro mostrato in tanti bellicosi incontri

tenevano maravigliate le nazioni, le quali generalmente a quel forte popolo fortunato destino e piena libertà desideravano. Paoli soprattutto era sulle lingue, e sulle penne di tutti: forte, felice e generoso il chiamavano, lui gli antichi esempi di Grecia e di Roma, lui i moderni d'Inghilterra e d'Olanda, lui quelli stessi della recente Genova rinnovellare predicavano, la Corsica bene avventurosa per averlo prodotto, lei bene avventurosa per averlo a guida appellavano: quell' inclite rôcche tra mezzo alle acque del Mediterraneo sorgenti ammiravano, la combattente isola felice augurio, felice esempio all'Italia, al mondo, ad ogni popolo servo dare pubblicavano.

Nuovi romori che da Tolone si udivano, tenevano i Còrsi in qualche ansietà delle future cose, e gli avvertivano che non erano ancora al fine delle loro fatiche pervenuti. In fatti già si sentiva che in quel porto si travagliavano grandi apparati di guerra, si allestivano e mettevano all'ordine buon numero di bastimenti, si raccoglievano soldati destinati alla conquista, fanti per la maggior parte, non essendo i campi dell' isola atti a ricevere cavalli, ed a maneggiarvisi guerra di cavalleria. Non isfuggiva a nissuno, che la Francia, avendo assunto l'impresa di sottomettere quell'isola, ed al suo reame aggiungerla, non era per restare al di sotto, nè per tirarsi indietro per nissuna difficoltà che sorgesse, poichè troppo abjetta cosa le sarebbe paruta a lei così grande, così forte e di tanto grido in guerra, di essere sgarata e fatta stare da quattro isolani. Le pareva incomportabile che la piccola Corsica osasse d'alzarle la fronte contro, e quasi a freno tenere la volesse. Perciò soldati a soldati aggiungeva, armi ad armi. Tolone gli accoglieva, e da quel porto già stavano minacciosi per partire e per rinforzare la guerra nella renitente isola. Chauvelin aveva scritto, che se non erano trentamila di quella gioventù francese, sarebbero indarno. Aveva nel medesimo tempo, per salute inferma e forse per l'infelicità de'suoi tentativi, chiesto licenza. Gli venne surrogato il conte di Vaux, del quale pel buon nome, di cui godeva, si sperava che avrebbe governata la guerra più virtuosamente e più felicemente de'suoi antecessori.

A così potente apparecchio che indicava l'estrema volontà della Francia, l'estremo cimento della fortuna, molto si sollevarono gli animi in Corsica. Alcuni temevano, credendo l'impresa loro perduta; altri, più oltre procedendo, accusavano Paoli d' ambizione e del scellerato pensiero di voler vedere la ruina della sua patria piuttosto che scendere dal grado, a cui era stato esaltato; altri finalmente cominciavano in cuor loro ad anteporre una servitù quieta ad una libertà turbolenta e tempestosa. Tali erano le opinioni, tali i dissidj: questi pensieri nascevano, quando pel silenzio delle armi si trovarono i sangui raffreddi nell'inverno. Ma i più di gran lunga pertinacemente perseveravano nel loro proposito: sviscerati per la libertà, per lei morire volevano, e in Paoli come in suo sincero e forte sostenitore confidavano. Videro il pericolo, cercarono con salute d'incontrarlo. Tennero nel mese d'aprile nel convento di Casinca una generale consulta. Quell'assemblea di guerrieri, di pastori, di pecoraj, di cacciatori, di religiosi, decretò:

Ognuno dai sedici ai sessant'anni in guerra si armasse, e chiamato con quaranta cariche da schioppo vi andasse;

Un terzo stesse su i campi a fronte del nemico, sinchè gli venisse la muta d'un altro terzo;

Potessero però gli altri due terzi avviarsi insieme e col primo alla guerra andare, se bisogno ne scadesse;

I bestiami si ritirassero dai piani ai monti alti e sicuri, col privilegio di nessun pagamento pel pascolo;

Che i poveri, ma valorosi patriotti che colle loro famiglie dovessero per cagion del nemico rifuggirsi nell'interno del regno, avessero le spese del pubblico;

Che tutti gli ecclesiastici che cura d'anime non avessero, dovessero concorrere alla comune difesa colle loro persone, ed in corpo si ordinassero per tenere certi posti, onde le schiere dei secolari potessero meglio ed in maggior numero nelle fazioni alla campagna travagliarsi.

Viveva ancora nella nazione côrsa, se non in tutti, certamente nei più, quando il suo supremo magistrato queste cose ordinò, quell'acceso spirito di libertà, per cui per tanti anni aveva a Genova contrastato, ed ora a resistere alla Francia la spingeva. I fati forse le divenivano contrarj, ma con estremo ardore all'estremo cimento si andava preparando. Per la qual cosa di buon grado accettò le sovrane deliberazioni. Nissuno titubò, nissuno si ristette. Chi per l'età poteva, chi per l'esempio, tutti davano l'opera loro prontissimamente alla patria. I guerrieri nel côrso abito involti, e dal côrso valore spinti, calpestavano il suolo verso le terre, sopra di cui l'odiato nemico, e cui autore di servitù credevano, insisteva, e ferocemente le armi brandivano. I vecchi, i decrepiti stessi in quell'estremo pericolo della Corsica chiamata a forestiero giogo, parevano rinvigorirsi, e le membra che oramai più di riposo che di travaglio abbisognavano, alle opere faticose da lungo tempo dismesse esercitavano. Le donne ancora non isgomentatesi, anzi incoraggitesi a quell'aspetto terribile delle cose, quai novelle Amazzoni, alcune in femminili vesti avvolte, altre in virile abito accinte qua e là armate correvano, e di coraggio e di furore cogli uomini gareggiavano. I fanciulli stessi, che sin dalla culla succhiato avevano rabbia contro Genova, ora contro la Francia voltandola, davano a conoscere, negli esercizj militari coll'armi travagliandosi, che i germi non che le piante adulte di quel vitale succo della libertà, imbevuti erano e pregni. Corsica felice ed onoranda, felice ed onorando Paoli già sin d'allora quando l'estrema sventura vi minacciava! Se periva la fortuna, s'acquistava l'onore; eterna fama rimarrà del fatto.

Mentre così la Corsica tutta si commoveva e coll'armi si avventava, ed in sè medesima forte di guerriere grida in ogni parte strepitava, giunsero nuove che il conte di Vaux, generalissimo di Francia, era in San Fiorenzo ai due d'aprile arrivato, e che genti sopra genti, armi sopra armi nel medesimo porto, ed in Bastìa, ed in Calvi, sulla terra côrsa sbarcava grandis-

simo apparecchio d'uomini valorosi e bene ordinati contro uomini infiammati, e cui piuttosto la volontà propria che la regolata disciplina muoveva. La causa della famosa isola da possente urto urtata era, e se le montagne e gli stretti passi, e la longanimità di gente povera e di poco contenta non la salvavano, sembrava impossibile che a così grande sforzo reggere potesse.

Ai gravissimi avvisi, che i Francesi cotanto ingrossavano la guerra, Paoli insorse, ed a quell'estrema pruova gli animi e l'armi dispose. Già si vedeva, che se una soprabbondante forza a ruina il chiamava, non da vile, ma da forte perire voleva. La mente aveva alla posterità volta, e nella posterità si consolava. Sapeva, che la fortuna rade volte favorisce gli amatori della libertà, e che più spesso sono martiri che trionfatori; i letti loro, i sanguinosi palchi; le terre, quelle d'altrui; ma sapeva altresì che sono martiri con gloria, e che una infelice, ma generosa fine è da anteporsi a felice, ma disonorevole successo. Non ignorava, che gloria per libertà è vita eterna dell'anima, e questa ambiva: specchio d'uomini volle essere, non vergogna: Ferruccio, Masaniello, Paoli, infelici, ma gloriosi italiani!

Trasse Paoli fuora il terzo della nazione, e che gli altri due stessero pronti al muoversi ordinò. I volonterosi compagni schierò e mise in ordine a Casinca, ed in altri luoghi di frontiera, donde i Francesi sboccare, e far impeto potevano. Alle insegne gli raccolse tutti, rassegna fecene e mostra; di soldati pruovati, non fatti tumultuariamente sembianza avevano. Gente incolta, rozza e fiera a libertà intendeva, tante fatiche per lei sostentando. In quel momento istesso gli attillati e odorosi vagheggini delle famose città di Francia e d'Italia in femminili e molli tresche marcivano, e forse dei pecoraj di Corsica si burlavano; ma i buoni Europei guerrieri quelle alte anime ammiravano, e molti allettati dal portentoso grido, fra gli altri lord Pembroke, furono alla solenne mostra presenti, e felice sorte a quei devoti uomini auguravano. *Ite,* disse Paoli ai compagni, *ite, e col ferro la libertà conservate.*

Dall'altra parte il capitano francese, che voleva essere mutatore di quello Stato, uscito ancor esso a campo fuori di Bastìa, aveva raccolto i suoi sulla spiaggia di san Nicola, ed alle vicine battaglie gli andava ordinando. Stupivano che rozzi paesani si fossero posto in animo di resistere ad una Francia.

Ma sarà di mestiero, affinchè questa estrema guerra meglio da chi mi legge comprendere si possa, il descrivere più particolarmente di ciascuna delle parti i siti e le mosse. Grand'arte, grande perizia mostrò de Vaux. Allievo di Maillebois, e, come egli, esercitato nelle guerre di Corsica, i luoghi sapeva, e le forti e le deboli parti del nemico conosceva. Meglio di ventiduemila soldati reggeva, d'ogni cosa alle fazioni militari confacente, e più ancora di coraggio ben provveduti. Accampossi col grosso delle forze a Oletta, colla sinistra appoggiata alla bassa Tuda, e colla destra, distendendosi verso la regione più piana, accennando a san Fiorenzo. Le due ali erano, l'una sotto

il governo del marchese di Arcambal, che teneva la destra, l'altra del conte di Marbeuf, che stava sulla sinistra, quella per ispazzare il paese verso le parti superiori del Nebbio, questa per sottometterlo dalla parte di Borgo e Mariana verso la costa marittima. Una schiera appartata, retta dal signor di Narbona, aveva posto l'alloggiamento a Monte Nebbio, vicino a Bergognano per tener in freno i Côrsi dell'Oltremonti. Col medesimo intento un altro corpo col marchese di Luker stava a sopraccapo di Montemaggiore, Calenzano e Rapalle, per fare che i Côrsi della Balagna in ajuto di Paoli accorrere non potessero.

I Côrsi, disposti a mettersi alla stretta dei fatti d'armi, si erano ordinati a fronte dell'esercito francese, di maniera che sulla sinistra loro da San Pietro, San Gavino e Sorìo, terre del Nebbio, partendo, e verso la destra procedendo si distendevano per Olmetta passando, sino a Borgo in poca distanza di Mariana. Il principale loro sforzo era in Olmetta, ed una catena di monti, le di cui sommità fortificate avevano con trincee ed artiglierie, e che corrono dal val di Bevinco al monte Tenda, era creduta il più stabile fondamento della loro resistenza. Paoli ed il suo fratello Clemente alloggiavano in Murato, punto medio di tutta la circonferenza, e che avevano voluto fortemente presidiare, perchè di là potevano vedere, sopravvedere e provvedere subitamente quanto occorresse. Saliceti, Cottoni, Serpentini ed altri valorosi capi, chi sulla destra ala, e chi sulla sinistra gli secondavano. A questo modo i due campi nemici stavano a petto l'uno dell'altro.

De Vaux conosceva, che per meglio dispensare l'ordine della guerra, e più facilmente rompere il renitente nemico, fosse a maggiore profitto salire fino a Corte, perchè essendo quella città metropoli del regno, e situata verso i sommi gioghi fra il Cismonti e l'Oltramonti, l'acquistarla avrebbe dato spavento e scompiglio, siccome giudicava ai Côrsi, e nel medesimo tempo procurato facilità per scendere nell'Oltramonti sopra Ajaccio. A questo aveva fermo l'animo, ed indirizzava i suoi pensieri. Ma per condurgli ad effetto aveva a fare con Còrsi, con fiumi e con montagne. L'animo suo forte, l'uso di guerra, che aveva, ed il valore de' suoi soldati il confortavano.

Andando il dì cinque di maggio, si muoveva alla fazione, ed in cotal modo il fece. Principale suo intendimento era di guadagnare le alture di san Nicolao donde sulla sinistra si accenna a Bigorno, e quindi al basso Golo sulla destra al monte Tenda, superato il quale acquistava l'adito a Pontenuovo sul Golo, e più lungi, passato il fiume, a Corte. Credeva, che per questa via il nemico fosse più agevole ad essere fracassato. Ordinò primieramente, per tenerlo in inganno di quanto ei volesse fare, che Arcambal e Marbeuf colla parte delle genti, che avevano in custodia, facessero un gran tempestare sulle due estremità. Stimando poi, che i Côrsi accampati a Sorio, san Gavino e san Pietro, potessero, infestando l'ala destra, turbare i movimenti, ed interrompere le strade per san Fiorenzo, aveva dato ordine, che su i luoghi più opportuni fortificazioni estemporanee si assettassero, e di artiglierie si munissero.

Così fatto, come pensato. De Vaux, parendogli ormai che il tempo fosse da spenderlo in operare, ed esplorato bene l'inimico, andava all'esecuzione del suo disegno. Ognuno fece il debito suo virilmente, e combattessi con molta gara. I Còrsi, dato mano alla difesa, contrastarono con sommo valore, i Francesi con non minor valore gli assaltarono. Stette alcun tempo dubbia la fortuna. Finalmente prevalse la disciplina al combattere incomposto, e l'onore delle insegne all'amore della patria. De Vaux percosse finalmente con tal impeto nel nemico, che lo cacciò da Olmetta, lo cacciò ancora da Vallecalde, ed infine a Murato accostossi.

Mentre le cose in tal fortuna si governavano da de Vaux, Marbeuf combatteva felicemente anch' esso. Impadronitosi di Borgo e d'Ortale, e passato co' suoi cavalli il fiume, la Casinca quasi tutta occupava. Murato stesso non resse alla forza francese, e i due Paoli, quantunque con costanza quasi sovrumana contrastato avessero, rimasti erano perdenti, e furono costretti a ritirarsi. Pervennero a Rostino non senza disegno e speranza di poter ristaurare la fortuna cadente; imperciocchè i Còrsi, più dispersi che distrutti, tendevano a raccozzarsi, ed i luoghi erano ardui a passarsi pei Francesi. I vincitori riuscirono secondo il desiderio loro a San Nicolao. Tutto il Nebbio, e tutto il paese sino al campo di San Nicolao, restò sottomesso alle armi della Francia.

Non vi fu nè indugio, nè quiete, volendo il Francese usare l' impressione prodotta dalla vittoria. Marciò sopra Lento velocemente, e il prese non ostante che i Paolisti acremente gliene contendessero l'acquisto. I soldati spediti e presti di de Vaux pervennero sino a Pontenuovo.

Non era compita la prosperità delle armi, se non sloggiava il nemico dalla foce di San Giacomo, perciocchè questo passo, che situato è fra mezzo le cime del monte Tenda, signoreggia dall'alto la pieve di Pietralba e la valle d'Ostriconi, ed è stimata la chiave della provincia di Balagna. Oltre il favore, che dava a chi già occupava Lento, e la facilità di scendere nella Balagna, il conquistarlo recava anche un altro vantaggio ai Francesi, ed era, che per tale mezzo si sforzavano i nazionali a sgombrare Sorio, San Gavino e San Pietro, per cui potevano tagliare le strade verso San Fiorenzo. I Còrsi, che conoscevano l' importanza di quel sito, con ogni estremo sforzo il difesero, nè cessero se non quando, ingrossati oltre misura i Francesi, sopravanzarono talmente di forze che non più coraggio, ma temerità, anzi, follìa sarebbe stata il più lungamente contrapporsi.

I vincitori già si scagliavano correndo contro Sorio e San Pietro, quando uno scoppiar d'archibusi, ed un fischiar di palle terribile, che d'ogn'intorno dalle rocce e dai boschi uscivano, gli fece accorti che i Còrsi avevano ripreso animo di venirgli a trovare, ed a modo loro rincominciavano la battaglia. Gridavano: *A San Giacomo, a San Giacomo!* e quella fatale bocca volevano ricuperare. Raccolsersi i Francesi a quell'assalto insperato, parecchie schiere frettolosamente si unirono insieme, e con tanta forza pinsero avanti

che rendettero vano lo sforzo del nemico, quantunque non pigramente combattesse, ed in loro potere San Giacomo conservarono.

Ma non erano ancor al fine delle loro fatiche in questa parte, perchè i tenaci isolani si raccozzarono novellamente in numero di tremila, ed assaltarono, sempre a quell' importante sito accennando, con incredibile vigoria i Francesi, cui in quel luogo reggeva il signore Durand d'Ogny. I fieri seguaci della testa di Moro si vedevano con mirabile intrepidezza salire le ripide balze, esposti al furioso bersaglio del nemico, e noiati massimamente dalle artiglierie, che gl' imberciavano, e le membra loro ad ogni momento squarciavano e straziavano. Non timore, non esitazione mostrarono. Superate le più ardue ripe, s'aggrappavano alle radici delle trincee francesi, e di salirvi sopra s' affaticavano: la rabbia loro era immensa. *Muojano, muojano!* gridavano con roche e disperate voci, *muojano i nemici della nostra libertà, muojano i tiranni!* A piè delle trincee sorgevano monti dei loro corpi estinti. D'Ogny ostava tuttavolta con tutto il valore e tutta l'arte d'un ottimo guerriero. Ma sarebbe infine dalla furia côrsa rimasto sforzato, se Arcambal e Viomenil, e Boufflers, e Campenne non fossero accorsi a prestissimi passi da San Nicolao, e da altri circostanti ad ajutarlo. Tanti rinforzi ad un furioso urto dettero perduta la speranza ai Côrsi di poter espugnare quel sito, e gli sforzarono finalmente a dar indietro non senza maraviglia dei Francesi stessi concetta dall'estrema bravura dei Côrsi. Sorio, San Gavino, San Pietro, sgombrati dai nazionali, riconobbero il tanto per essi amaro imperio dei forestieri. Già la Balagna si turbava, e della fortuna patria cominciava a dubitare.

Fu questo uno dei più grossi cimenti, a cui vennero nimichevolmente fra di loro le armi francesi e côrse. Ma uno più feroce ancora si apprestava, da cui pendeva la terminazione del litigio, ed il destino di un' isola, che da sè voleva vivere, e pure da sè vivere le si vietava. Paoli, che ancora era potente in su i campi, si era ritirato in Rostino, dove col vivido pensiero andava immaginando modo di far risorgere la fortuna, che inclinava. Vennero, chiamati di suo ordine, sotto la condotta del Saliceti ad unirsi con lui mille buoni soldati di quelli, che non avendo potuto ostare in Casinca a Marbeuf, si erano tirati indietro verso il monte Sant'Angelo e Sant' Antonio della Casabianca. Stimò, che fosse meglio assalire che l' essere assalito. Sboccò per Pontenuovo varcando sulla sinistra del Golo, e con quante genti aveva potuto congregare s' ingegnava d' allargarsi a destra ed a sinistra. Suo divisamento era di arrampicarsi su per le balze, che ivi costeggiano il fiume, e guadagnare la cima dei monti, che continuandosi ed innalzandosi verso Lento, aggiungono più su a Costa ed a Canavaggia, e sono attinenti al monte Tenda ed alla bocca di San Giacomo. Pericoloso riusciva il pensiero pei Francesi, attesochè se Paoli avesse ottenuto l' intento, gli avrebbe da quella bocca cacciati, ed acquistato facoltà di tagliar fuori la loro ala destra, e per conseguenza di ferirgli per fianco.

Già egli era sulle alture pervenuto, già già arditissimamente combattendo

aveva superato Lento, ed alla volta di San Nicolao e di Murato superiore battendo s' incamminava. Se l'altra colonna da lui mandata ad assalire Canavaggia, avesse incontrato il medesimo successo, il suo accorto pensiero avrebbe avuto effetto. Ma il nemico, essendosi fatto forte in Canavaggia, i Côrsi da questa parte si sforzarono indarno.

Questo fatto di Canavaggia diede la guerra perduta ai Côrsi. Là cadde la fortuna di Corsica, là tutte le fatiche di Paoli diventarono vane, e là la Corsica francese divenne: da Versaglia e da Parigi, non più dalla patria città di Corte i prodi guerrieri, e gli aspri ma virtuosi cittadini di Corsica da quel momento dipendettero.

I Francesi l'aura che spirava favorevole a piene vele ricevendo, si calarono precipitosamente da Canavaggia, e Pontenuovo, che poco era guardato, e che solo adito restava aperto ai Côrsi verso la destra sponda del fiume occuparono, insigne scaltrimento di guerra. Caso fatale ai miseri repubblicani fu, perciocchè i scesi da Canavaggia investirono sul sinistro fianco coloro, che con Paoli si erano condotti a Lento, ed intieramente gli sbaragliarono e sbarattarono. Tanto più grave fu lo scompiglio e la fuga, che fra di loro si sparse la spaventosa voce, ed era vera, che Pontenuovo era in poter del nemico, e che più niuno scampo restava a chi sulla sinistra del male avventuroso fiume combatteva. Paoli, che aveva munito di qualche fortificazione la testa del ponte sulla destra, arrivato fra mille e varj pericoli sul luogo, tentò bene di racquistarlo, ma fu sbattuto da quel suo sforzo, e gli venne fallito il pensiero. I Côrsi, assaliti inaspettatamente sul fianco ed alle spalle, non sostenuta la impressione del nemico, si precipitarono verso il ponte per ripassarlo. Ma in vece del varco aperto, il trovarono chiuso, ed i Francesi, che con le bajonette in canna gli trafiggevano. Miserabile fu quell' orrendo mescolamento, miserabile lo scempio fatto degli scompigliati. I più furono morti, non pochi s' annegarono nel fiume, avendo tentato di scampare per questa via dall' empito della Francia vincitrice. Alcuni tra sani e feriti si nascosero fuggendo nei boschi, fra le rocce e per le folte macchie. Quattro mesi dopo il ferale evento si vedevano ancora le gocce del sangue rappreso sul funesto ponte. Scoprivansi qua e là per le campagne Côrsi morti di ferite, e che meglio avevano amato perire abbandonati dagli uomini e dalla fortuna, che ricorrere per salute ad un nemico, che tanto detestavano. Quattro specialmente di questi miseri e forti guerrieri furono sopra una deserta roccia trovati tutti sanguinosi e morti in attitudine di tenersi strettamente abbracciati, attitudine certamente presa a posta per dare insieme l' ultimo sospiro, e l' ultimo respiro alla perduta patria.

Nel tempo stesso, che queste cose succedevano nel mezzo, Marbeuf, varcato coll' ala sinistra il Golo, sottometteva tutta la Casinca, Arcambal colla destra conquistava la Balagna.

In mezzo a tanta ruina Paoli, lasciato il fratello Clemente a Morosaglia, perchè quanto potesse ritardasse l'impeto del nemico, si ridusse propinquo

a Corte, dove tentava di raccorre e riordinare i pochi avanzi delle sue sconfitte genti; le confortava a seguire nella fede colla patria. Nuovi ajuti eziandio per sua possa convocava. Ma de Vaux, che non voleva temporeggiare quella fortuna, ma piuttosto colla celerità del tutto domarla, venne avanti precipitoso, ed appressatosi a Clemente il cacciò da Morosaglia, cacciò eziandio Pasquale da Corte. Quella famosa metropoli dell'isola, che tante liete adunanze aveva vedute, tante prudenti e forti deliberazioni udite, venuta in mano altrui estranj visi ed estrania lingua ora vedeva ed udiva. Il castello solo resistè, ma per pochi giorni: quegli aspri monti tutto all'intorno di forestieri suoni echeggiavano. Paoli più ancora doloroso che scoraggiato, si ritirò in Vivario.

De Vaux, che aveva saputo vincere, seppe ancora usare bene la vittoria. Per tirare a sua voglia i renitenti usò bene le parole, usò bene i fatti. Con quelle mandate fuora per un bando pubblico minacciò con castighi, allettò coi perdoni col fine di rompere qualche testa di resistenti, se ancora alcuna ve ne rimanesse.

« Còrsi, udite, e queste parole, disse, nei petti vostri riponete; il vin- » citore vi parla. I villaggi senza trincee, che commetteranno ostilità contro « i soldati regj, saranno dati alle fiamme, i beni degli abitanti devastati e « loro menati presi in Francia;

« I villaggi o con trincee o difesi esteriormente da gente armata saranno « ammessi a capitolare;

« Chi fra gli abitanti dei villaggi sottomessi fosse trovato coll' armi in « mano, sarà mandato in galera;

« Saranno anche, come banditi, mandati in galera coloro, che a villaggi « non sottomessi appartenendo, fossero trovati vagando per le campagne « senza un ordine scritto dei loro comandanti;

« I villaggi, che si sottometteranno, saranno ricevuti con favore, godranno « di tutta la grazia del re. »

Queste minacce contro chi ancora alla fortuna di Francia resistere volesse, le lusinghe a chi s'arrendesse, giunte alla fatale rotta di Pontenuovo, operarono sì che i popoli cominciarono a mancare della prima caldezza; e vedendo di non poter più fare alcuna cosa buona, si misero a fare tumultuazioni in ogni luogo, protestando di volere conformarsi ai desiderj di chi più poteva, e di cercar ricovero nel grembo della Francia. Molti correvano alle stanze dei generali francesi, della loro sommessione ed obbedienza certificandogli. Altri più oltre procedendo, e coll'armi in mano i loro cittadini combattendo, crescevano potenza a chi già tanta e per sè medesimo e per la vittoria acquistata ne aveva. Di efficace sussidio erano costoro, perciocchè sapendo il paese, guidavano i vincitori ovunque più bisogno ne fosse. Misera Corsica, che aggiungeva gli odj domestici agli esterni e la civile guerra alla forestiera! Tanto innanzi andò questa peste, che i Francesi quasi dappertutto vincevano prima che vi arrivassero, correndo i popoli ad incontrargli

tosto che udivano il romore del loro avvicinarsi. Le selve piene d'armi gettate via, le strade d'uomini andanti a soggezione, le case di querele e di pianti; ogni speranza del proprio nome e di signoria di sè medesimo spenta. La Francia altra veramente era che Genova non era; poteva per la sua preponderante forza quel che voleva, nè si sarebbe lasciato uscir di mano una così opportuna possessione.

In mezzo a tanta desolazione, e ricevuta una così spaventevole ruina, i Còrsi fecero ancora qualche resistenza nell'Oltramonti, principalmente nella provincia di Vico e nella Cinarca. Clemente Paoli, Abatucci, Ornano e padre Paolo Roccaserra gli guidavano. Il vicario di Guagno, che nel momento della messa giurò e fece giurare a tutti di voler prima morire che cedere, gl'incitava. Ma il conte di Narbona accorrendo con sufficienti forze, dissolvette quel gruppo, e le province sopra nominate, come anche quella d'Ajaccio ridusse a divozione. Nel Cismonti de Vaux stesso personalmente s'avanzava vincendo. Fece sua la provincia d'Aleria, e già a Portovecchio s'incamminava, non solamente per sottomettere il paese, ma ancora e principalmente per intraprendere Paoli e gli altri Còrsi fuggitivi, essendogli pervenuto avviso, che in quel porto fossero per imbarcarsi per far vela verso la Toscana.

Desiderava Paoli di far pruova di sostenere la fortuna cadente con mostrarle il viso, facendosi forte nelle due estreme province d'Istria e della Rôcca. Ma non trovò nelle popolazioni volontà conforme a' suoi desiderj: perchè, vedendo la guerra spenta nelle altre parti dell'isola, non parve loro di dovere riaccenderla; chè anzi, essendosi lasciato intendere che a Sartene andare volesse, gli abitatori di quella terra e delle circostanze, in cui già si erano destati maligni umori, si contrapposero allegando, che più danno che salute pareva loro avvenire in quel caso estremo dalla sua presenza. La piena francese giunse sonando sino a Bonifacio, ultima parte dell'isola, che di poco spazio dalla Sardegna si disgiunge. La Corsica era di Luigi.

Ora diremo ciò che di Paoli e de' suoi forti ed infelici compagni addivenisse. Poichè perduti si videro, e la patria sotto il giogo, ed i perdoni e le grazie nè sperando, nè volendo, presero consiglio, innanzi che l'inimico vi giungesse, ed ogni via serrasse, di concorrere tutti in Portovecchio, per donde lasciare una terra che tanto amato avevano ed amavano, e che di loro altro non conservava che memoria, gratitudine e sangue. Erano in Portovecchio due navi inglesi, una per disegno offerta a Paoli ad ogni futuro accidente da un virtuoso inglese per nome Smith, l'altra a caso, che portato aveva molti ufficiali côrsi, i quali erano venuti offerendo ingegno e mano in quell'ultimo bisogno alla cadente patria.

Queste due navi furono opportuno sussidio ai Côrsi che all'esilio andavano. Ma non era senza pericolo l'impresa dello scampare. Due sciabecchi francesi stanziavano alla bocca del porto facendo le viste di voler trattenere ogni nave o navicella che n'uscisse. Erano tutti principalmente gelosi di

salvare Paoli, l'inglese generoso non aveva pace, se prima non lo salvava. Temevano di essere visitati pel desiderio che i Francesi avevano di recare in loro potestà il trilustrale difensore della Corsica, posciachè il quieto vivere in lei, e la compiuta obbedienza non isperavano, se Pasquale Paoli altrove che in Francia sotto buona custodia vivesse. La necessità ed i pii desiderj aguzzano l'intelletto. Gli amici dell'andantesi capitano trovarono modo di adattarlo (a tali estremi sono ridotti spesso gli amatori della libertà) in una cassa, cui in fondo della sentina, come se merci contenesse, collocarono. Paoli in sentina e in cassa fu un tremendo caso.

La mattina del tredici di giugno questa devota nave da Portovecchio salpò, lo strano e prezioso carico con sè portando, e quelle luttuose terre abbandonando. Riconobbero i Francesi l'uscente legno, e per ogni parte il ricercarono. Qual cuore allora fosse di Paoli e dell'inglese, che a sua salute intendeva, chi anima generosa ha facilmente il potrà comprendere; ma non avendo avverato che il cercato Còrso vi fosse, nè alcuna cosa sospetta trovatovi, nol molestarono, e andare il lasciarono. Paoli in quel mentre per l'aere greve e corto a stento nella cassa respirava.

L'altra nave, che non fu investigata dai Francesi per essersi ordinato che gli andantisi si rannicchiassero e tenessero bassi per non essere veduti, portò via Clemente Paoli, Giulio Serpentini, Giancarlo Saliceti, Nicodemo Pasqualini, conte Gentili, Carlofrancesco Giafferri, Carlo Raffaelli, Francesco Petrignani con molti altri ufficiali, preti, religiosi e pochi soldati, ai quali tutti più piacque l'esilio ed il pruovare di che sapesse il pane altrui che il servire a chi avevano cambattuto. Sommavano al numero di trecentoquaranta. Furono tutti, come forti nelle battaglie, così costanti nell'avversità, nè piangolosi si dimostrarono, nè sospiranti le amnistìe di coloro, cui avevano offeso o combattuto: non volevano cose contraddittorie, e sapevano che chi si mette a questi cimenti, deve sapere sopportarne gli estremi; esempj contrari si vedono a' dì nostri: quella fu età di cuori, questa di lingue. I veri amici della libertà non piangono, nè sospirano le amnistie.

Esuli arrivarono in Livorno, ma gloriosa fama gli accompagnava, e la pietà e l'ammirazione degli uomini. La loro rifuggita in Toscana era stimata cosa degna d'onore e di venerazione. I popoli correvano in folla per vedere quegli uomini pietosissimi inverso la patria, nè mai maggiore concorso fu fatto intorno a sovrano qualunque, quanto si faceva intorno a questi Còrsi, ai quali altro non restava che un chiaro nome ed un'avversa fortuna. Guardavano principalmente Paoli, e vedutolo e trattatolo così cortese e benigno, si maravigliavano come così prode guerriero e così valente contrastatore dei fati di Genova e di Francia in lui s'annidasse. Bene ora comprendevano, come egli avesse voluto e quasi potuto dirozzare una nazione ancora rozza, addottrinarla ignara, liberarla serva. Accusavano i fati che così virtuoso uomo avessero fatto nascere e mostrato al mondo, e renduto nel tempo stesso inutile quanto egli, dalla sua nobile natura sospinto, aveva voluto fare in pro

di un paese, ov'era nato, e che se bisogno aveva di un forte guerriero per difenderlo, ancor più aveva bisogno di un savio legislatore per ingentilirlo: forza e senno inutili, pietosi desiderj estinti.

Mancando per avverso destino a Paoli gli applausi de' suoi concittadini in patria, gli abbondavano in Italia quelli dei Toscani, degl' Italiani, degl' Inglesi, anzi dei Francesi stessi e di tutti coloro che ogni virtù amano, e la virtù infelice adorano. Andò dal cavaliere Dick, console d' Inghilterra in Livorno, il quale a grand'onore l' accolse, e d' ogni più lieto ed utile servigio l'ajutò. Partitosi quindi ed a Firenze pervenuto, fece riverenza al gran duca Pietro Leopoldo, da cui molto fu ed accarezzato ed onorato. L' esule Côrso quasi trionfando per la Toscana trascorreva. Gli promise Leopoldo ed accertollo, che la sua Toscana gli sarebbe sempre amico e sicuro ricovero tanto a lui, quanto a tutti coloro che, sopravvivendo all'eccidio della patria, sarebbero venuti a cercarvi pace, riposo e sicurezza.

Paolo partissi, ed a Londra se ne andò, non senza prima aver lasciato su gli avanzi dell' andata fortuna, e su d' altre rimesse di denaro che d' Inghilterra aspettava, un assegnamento sufficiente a favore de' suoi compagni rimasi alla sua fede, e che in Toscana avevano fermato le stanze: ne fece soprantendente il fratello Clemente.

Andò Clemente a far sua dimora nel monastero di Vallombrosa, respirando in quella dolce solitudine dai molesti romori di guerra, e dai passati affanni. Ma come il fratello aveva, così ancor egli aveva la Corsica in cuore, la Corsica nella mente, e continuamente sul destino della Corsica piangeva. Le ruvide querce di Vallombrosa spesso i suoi sospiri e i suoi lamenti udivano.

Dei compagni chi a Livorno, chi a Pisa, e chi in altri borghi e castelli della felice Toscana si fermarono a dimorare, sin che qualche favorevole caso aprisse loro la via alla ritornanza nella loro patria, esempio vivo a tutti di amata libertà e d' ingiusta fortuna.

Terminata la conquista, e ricomposta tutta l' isola all' obbedienza di Francia, il generale de Vaux da lei fece partenza, e prima a Tolone, poscia a Parigi tornò, lasciandovi Marbeuf, a cui il re Luigi, dandogli il titolo di commissario regio, aveva commesso la cura di quietare gli umori, comporre le faccende civili, ed ordinare il governo in quella nuova possessione di Francia.

La Francia divenuta arbitra dell' isola, per conciliar gli animi, e tenere in fede quella nazione volubile, guerriera, e che malissimo volentieri pativa la servitù, diè principio ad accarezzarla. Sapeva, che una delle principali cagioni, per cui gli uomini di maggiori qualità, che poscia tirarono con sè i popoli, avevano concetto tanto mal umore contro Genova, si era, ch' essa non aveva mai voluto riconoscere in Corsica una nobiltà se non al modo ch' essa l' intendeva, e non come i magnati Còrsi la desideravano. Era loro paruto che una nobiltà di grado troppo inferiore alla sua la repubblica volesse. Per la qual cosa uno dei primi pensieri di Mar-

beuf, affinchè i Còrsi ricevessero più volentieri l'imperio di Francia, fu quello di pubblicare un editto del re per cui si statuiva, che una nobiltà in Corsica vi sarebbe, e si numeravano le pruove che a ciascuno, che di lei parte essere voleva, e vago si dimostrava di essere donato della gentilizia, occorreva di fare. Presentarono i titoli, le principali famiglie furono ascritte a nobiltà.

Qui nacque un accidente, che io ad onore del carattere còrso rapportare mi debbo. Teneva uno dei primi luoghi tra le famiglie dell'isola quella degli Ornano, splendida per natali, per personaggi in grido, per fatti illustri così in pace, come in guerra. Ma in mezzo di questa stirpe erano i discendenti di coloro, che nel 1767 avevano ucciso a tradimento il tanto amato e quasi divinizzato Sampiero. Non avevano ancora i Còrsi intiepidito l'odio contro di quella parte della casa, che dai traditori proveniva. Tutti, che a nobiltà aspiravano, e nobiltà domandavano, dichiararono e protestarono, che nobiltà non volevano, che anzi lei, come disonore ed onta, espressamente ricusavano, se nel ruolo venissero scritti i discendenti di Michelagnolo, Gianantonio e Francesco Ornano, ammazzatori di Sampiero. Lo sdegno e la pietà per quell'esecrando fatto ancora duravano, e tuttavia durano, e credo, lungo tempo ancora dureranno nel petto dei Còrsi.

Marbeuf, a termine delle lettere regie, convocò in Bastia pei quindici di settembre del 1770 l'assemblea della consulta generale della nazione. Volle il re, che tanto in questa, quanto in quelle assemblee, cui in avvenire convocherebbe o permetterebbe, intervenissero i deputati divisi in tre ordini o stati, quello della Chiesa colla prima preminenza, quello della nobiltà colla seconda, e quello del terzo stato nell'ultimo luogo. Volle eziandio ed ordinò, che i deputati ecclesiastici, oltre i vescovi, gli eletti dei capitoli ed i provinciali degli ordini religiosi dei serviti, degli osservanti, dei riformati, dei cappuccini, dei domenicani, dei missionari, fossero eletti dai pievani raccolti in assemblea di ciascuna provincia, quei della nobiltà in simili assemblee dai nobili, quei del terzo stato pure in simili assemblee dai podestà e padri dei comuni.

I deputati congregati in parlamento il giorno predestinato udirono primieramente gratissime parole del Marbeuf, che il re, non badando al sangue sparso, alla resistenza fatta, aveva dato un libero corso alla sua bontà, non di altro sollecito che di guadagnarsi il cuore de' suoi novelli sudditi; che sua prima cura era stata l'ordinare i tribunali, primo sostegno e base di ogni società; che i suoi soldati si affaticavano in aprire nuove strade, ed in racconciar le antiche, onde agevolata fosse la corrispondenza ed il commercio tra l'una parte e l'altra dell'isola; che al medesimo fine e per pro del commercio anche fra gli esteri aveva dato una moneta, che esito aveva per tutto il mondo; che la gioventù aveva trovato nelle sue paterne cure i mezzi di provvedere all'educazione; che due Còrsi erano stati innalzati ai seggi vescovili di Sagona e del Nebbio; che finalmente una maniera di am-

ministrazione darebbe loro più perfetta, e più al beneficio di tutti confacente che quella stessa delle sue antiche province; che felice era la Corsica pel fervido ingegno de' suoi abitatori, per la benignità del suo cielo, per la fertilità delle sue terre; che i Còrsi, solo che il volessero, pervenire potevano a qualunque maggiore grado di felicità e di divinità, di cui le più nobili nazioni si vantavano. Cessassero adunque gli odj, pregò ed ammonì, cessassero le divisioni, in un solo e concorde corpo si riunissero; le divisioni e gli odj cessassero, disegno e frutto di chi voleva sopra di loro esercitare la tirannide. Pensassero, e bene considerassero, che nissuni uomini in società viventi felici sono se non quelli, che uniti sono; che le disunioni e le parti sono così fonte di debolezza, come di dolore. Pensassero e bene considerassero, che non più piccioli isolani, da tutto il mondo segregati erano, ma parte d'un tutto grande, possente, glorioso. A tale alto destino gli animi innalzassero, ed i fatti vi conformassero. Assai si rallegrerebbe, e nel cuor suo goderebbe, se al re Luigi innanzi dire potesse: *I Còrsi la corona di Francia amano, ed al benigno loro nuovo signore grati e riconoscenti sono.*

Quando Marbeuf ebbe posto fine al suo discorso, i Còrsi giurarono in nome del re. Toccando gli Evangeli, giurarono di essere bene e fedelmente sottomessi al re di Francia, di riconoscersi per suoi veri e legittimi sudditi, di non mai portar l'armi contro il suo servizio, di non ricevere nè doni nè pensioni di alcun altro principe o potenza nemica del re, di rivelare quanto a cognizione loro venisse contro del servizio regio, di obbedire a chi mandasse per reggere ed amministrare l'isola.

Seguitarono gli statuti, regolaronsi prudentemente le faccende economiche, giudiziali, militari, ecclesiastiche, quest'ultimo per quanto la giurisdizione rispetto alla potestà temporale riguardava. Nè fu posta in dimenticanza la università di Corte fondata da Paoli, di cui la consulta domandò la conservazione. Si udirono poscia le domande delle province, delle pievi, dei comuni, savie per la maggior parte, e tutte amorevolmente udite. Addomandarono specialmente, che permesso fosse di distendere gli atti in italiano, e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua materna e naturale dell' isola. Fu risposto, che quanto al presente il facessero pure, ma desiderare il re che la lingua francese divenisse famigliare e naturale ai Còrsi, come agli altri sudditi era: ne prescrivesse la consulta il termine.

Intanto i nuovi signori munirono di nuove fortificazioni Calvi e Bastia, acciocchè i Còrsi, avendole come un freno in bocca, non si rimutassero di animo, e non potessero più ravvolgersi, come pel passato, fra i tumulti e le rivoluzioni.

Le cose si avviarono in ogni luogo alla francese. In questa guisa finì la iliade della Corsica.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

# CONSIDERAZIONI

SULLA

# STORIA D' ITALIA

## SINO AL LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

Nel libro XLIII e susseguente si tratta delle guerre fatte in Europa per la successione dell'imperatore Carlo VI; si tratta di Genova presa dagli Austriaci e uscitagli di mano per uno sforzo di quel popolo; e si tratta della Corsica la quale, divincolatasi e straziatasi per quarant'anni, onde sostenersi indipendente dai Genovesi, cadde finalmente nel dominio di Francia. A dire il vero, l' autore in questi racconti si diffonde in troppa prolissità, e segnatamente, trattando delle vicende di Corsica, discende a tante minuzie che si accosta alla noia, ma tuttavia la narrazione è sufficientemente modesta e discreta, sicchè non ci pareva di riconoscervi più la solita penna; basti sapere che vi si dice bene ancora di un gesuita, il padre Visetti, il quale si adoperò per metter pace nei tumulti di Genova. Ma la moderazione del Botta e la benevolenza accordata da lui ai gesuiti non sono arrivate sino alla fine del tomo, imperciocchè alla pagina 260 proponendosi di esporre la contesa surta fra Roma e Genova per un visitatore apostolico mandato in Corsica, incomincia così: *Prima di trattare questa materia mi fa di mestieri piangere la morte di un buono e generoso pontefice, che pareva mandato a bella posta da Dio per riordinare il mondo religioso che incominciava a turbarsi, e per calmare gli sdegni dei principi, cui la potenza, la cupidità e gl' intrighi dei gesuiti avevano suscitato. Egli (Benedetto XIV) volle fare andare il secolo avanti, e mentre visse, Roma stette in pace ed a seconda di ognuno. Poi venne il suo successore Clemente XIII, che volle far andare il secolo indietro, onde poco mancò che Roma non rovinasse; e fors'anche rovinata sarebbe se un altro Clemente più savio di lui non avesse con la sua prudenza il vacillante edifizio puntellato.*

Noi siamo ben lontani dal ricusare il nostro omaggio e la nostra ammirazione a quel gran pontefice che fu il papa Lambertini, ancorchè non sappiamo bene cosa facesse per mandare il secolo avanti; e così non possiamo diminuire la nostra venerazione per il papa Rezzonico, non sapendo imma-

ginare cosa operasse questo santo pontefice per mandare il secolo indietro: similmente rispettiamo la memoria di papa Ganganelli, ancorchè non vediamo qual sorte di puntello si mettesse da lui per sostenere l'edifizio vacillante del Vaticano. Se però, a senso dell'autore, s'intende che il secolo vada avanti quando il potere della Chiesa va indietro, e quando i principi e i popoli pensano che Cristo desse le chiavi a Pietro non per altro che per inchiavare e schiavare la sacrestia, oggi che il secolo si è avanzato a rotta di collo e a piena soddisfazione del Botta, ogni uomo di giudizio può considerare quanto abbia giovato quest'avanzamento per riordinare il mondo religioso e per impedire la rovina di Roma. Se poi l'autore intende, come certamente intende, che il puntello messo da papa Ganganelli fosse la soppressione dei gesuiti, ci vuol poco talento per vedere come sono andate le cose dopo quella celebre puntellatura; per confrontare i tempi di prima coi tempi di poi, e per giudicare se erano veramente i gesuiti quelli che colla loro potenza, con la loro cupidità e coi loro intrighi si opponevano alla tranquillità dei popoli, e al buono e ponderoso stato dei principi. Ma cosa serve l'esperienza contro l'ostinazione e contro la cecità volontaria? Sciolto oramai il freno salutare del potere ecclesiastico, e licenziati, al dire di Federico II, i Giannizzeri del Vaticano, i successori di Clemente XIV si sono veduti strascinati nelle catene, lo splendore della tiara pontificia si vede miseramente offuscato, e senza il sostegno indefettibile della promessa divina, la stessa navicella di Pietro si vedrebbe sommersa. Con tutto ciò i devoti dell'Augustinus seguitano a dire francamente, e lo diranno con l'istessa faccia fino al giorno del giudizio, che il papa Ganganelli, sopprimendo i gesuiti, ha mandato avanti il secolo, e ha messo un puntello per impedire la rovina di Roma.

Ma andiamo alla pagina 262 e sentiamone un'altra più bella. *Era allora in Francia un ricomposto miscuglio di cose in materie di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, Corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti si venisse ai fatti ed al sangue. Chi credeva, e chi non credeva in Cristo . . . Se un papa di minore mansuetudine e prudenza occupato avesse la Sede di san Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legna al fuoco . . . Certo è che i protestanti della Linguadoca, contro i quali prelati imprudenti ed una Corte impura volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto vivere, e il beneficio del potere adorare Iddio, come la loro fede portava.*

Non intendiamo adesso di esaminare che bel panegirico si farebbe di un papa se potesse dirsi veramente di lui che per sua intercessione i protestanti ebbero libertà di adorare Iddio *come la loro fede portava*, e solo invitiamo i nostri leggitori ad osservare quanta sia la costanza del Botta nel predi-

care e volere che ognuno sia padrone di adorare Iddio come gli pare e piace. Sopra questo punto abbiamo già ragionato in altro articolo a proposito dei Valdesi, e non torneremo sull'istessa materia, ma intanto considerando che il nostro autore si scalma per inculcare la libertà della fede e del culto, si butta a traverso per difendere ogni sorta di eretici, vuole che i papi siano cani muti senza adoperare nè la voce nè il pastorale, e sostiene essere un benefizio che ognuno possa adorare Iddio a modo suo e secondo gli detta la propria fede, siamo curiosi di sapere come possa combinarsi tutto questo col cattolicismo del Botta.

Alla pagina 277 trattandosi de' gesuiti di Spagna che nell'anno 1767 vennero discacciati da quel regno e depositati nell'isola di Corsica, abbiamo opportunità di considerare non tanto la consueta implacabile inimicizia del nostro scrittore contro i religiosi di quell'ordine, quanto la sua poca veracità e diligenza di storico. *Il re di Spagna, a cui era venuta a noja la superbia dei gesuiti e la perpetua smania di comandare a chi comanda, gli aveva dai suoi regni cacciati. Il papa, a cui parevano in troppo grande numero quei religiosi espulsi, perciocchè sommavano a parecchie migliaja, e che desiderava di non alienarsi il re, non aveva voluto che nello Stato pontificio si ricoverassero. La Spagna ricercò ed ottenne da Genova che in Corsica ricetto avessero: furono destinati per loro seggio le piazze dove i Francesi tenevano i presidj.*

Della superbia dei gesuiti e della noja venutane al re di Spagna non vogliamo adesso parlare, giacchè il mondo ha conosciuto a quest'ora chi sono i superbi che vogliono comandare a chi comanda, ed ha provato e prova quanto gli abbia fruttato quella noja dei principi. Carlo III però, ancorchè cedesse miseramente alle trame concordi dei giansenisti e dei filosofi miscredenti, col mandare i gesuiti fuori de' suoi dominii, non intese di mandarli fuori del mondo, e l'uso di caricare le barche di preti e sprofondarle nel mare venne soltanto allorchè la filantropia filosofica arrivò al suo perfezionamento nella rivoluzione di Francia. Dunque non poteva essere che il re di Spagna volesse adirarsi col papa qualora avesse ricettato i gesuiti, nè che il papa li ricusasse per non alienarsi quel re; e poichè il Botta ci dice che l'istessa Spagna ricercò ed ottenne da Genova che venissero ricoverati in Corsica, doveva dirci ancora perchè si sarebbe adirata qualora avessero trovato ricetto nello Stato del papa. Il fatto però accadde tutto il contrario, giacchè il re di Spagna destinò appunto che i gesuiti espulsi dai suoi regni fossero scaricati direttamente nello Stato pontificio, e così scrisse al papa e stabilì nella sua legge o prammatica relativa alla espulsione; e il papa ricusò di accoglierli, non già per poco affetto verso di loro, ma perchè quel modo di mandare arbitrariamente e violentemente migliaja di espulsi nelle terre dei suoi dominii, senza alcuna intelligenza preventiva e senza nessuna domanda di consenso, gli pareva giustamente contrario ai diritti della propria sovranità. Abbiamo sott'occhio la lettera del re di Spagna scritta a Cle-

mente XIII in data del real Parco, 31 marzo 1767 in cui si legge; « *mi* « *sono veduto nella necessità di risolvere la pronta espulsione di tutti* « *i gesuiti dai miei regni, e trasferirli allo Stato della Chiesa* » e abbiamo similmente sott'occhio la prammatica o decreto reale (2 *aprile* 1767), con cui non solamente i gesuiti vengono indirizzati sulle terre ecclesiastiche, ma vi vengono confinati e rilegati, come se lo Stato pontificio fosse una isola del dominio spagnuolo. *Dichiaro che se alcun gesuita uscirà dallo Stato ecclesiastico, dove tutti si mandano, cesserà immediatamente ad esso la pensione assegnata.* Siccome poi le procedure di Spagna vennero imitate ancora più violentemente nel regno di Napoli, il papa ne mandò una protesta a tutte le Corti, dolendosi con le seguenti parole: « *Un sì fatto contegno, se è stato ingiurioso alla Santità Sua nella sua primaria rappresentanza di vicario di Cristo, non lo è stato anco meno nella sua qualità di sovrano temporale, essendosi conculcati quei diritti e quelle convenzioni che per jus delle genti si dovevano osservare tra un principe e l'altro . . . Offende l'altrui sovranità e il jus delle genti quel principe che, senza l'intelligenza e consenso del principe confinante, gli spinge a confini dello Stato suo una moltitudine di persone scortate da gente armata, per forzarle ad entrare nello Stato medesimo.* Tale dunque fu la natura della questione surta fra il papa e il ramo borbonico di Spagna intorno al ricovero degli espulsi gesuiti. Se il Botta conosceva queste cose doveva narrarle candidamente; e se non le conosceva poteva tacerne, ma non doveva inventare i fatti e le ragioni di suo capriccio, nè dire che il papa ricusava di accogliere i gesuiti perchè erano troppi, e perchè non voleva alienarsi il re di Spagna.

Del resto quali fossero i sentimenti di Clemente XIII intorno alla espulsione spagnuola, si è potuto vederlo nella lettera da lui scrittane a Carlo III in data 16 aprile del 1767. Quanto poi all'accoglierli nei suoi dominii, il papa oltre alla benevolenza con cui li riguardava, ed oltre alla compassione che ispiravano quelle vittime della cabala bersagliate e martirizzate, vi trovava ancora il suo conto come sovrano: imperciocchè il re di Spagna mancò veramente alla parola data nella sua prammatica con cui assegnava a ciascheduno espulso una pensione di cento scudi all'anno, ma pure gli passava settantadue scudi annui ad ognuno, sicchè aggiuntovi qualche livello e qualche sussidio che ricevevano da'loro parenti, li quattromila gesuiti venuti in Italia dai dominii spagnuoli recavano un accompagno di quattrocentomila scudi annui in danaro contante. Difatti dopo che Clemente XIII, tutelate nel miglior modo possibile le ragioni della sovranità, accolse gli espulsi gesuiti nelle terre del suo dominio, le provincie ecclesiastiche furono per molti anni gradevolmente popolate di colonnati di Spagna. Questo poi fu il minor guadagno che n'ebbe lo Stato del papa, conciossiachè quegli esuli illustri vi recarono abbondanza di virtù, di dottrina, d'istruzione, di edificazione e di moltiplice benedizione; e l'istesso Botta deve a quegli esiliati che oggi si muova una penna per fare un poco di revisione alla storia d'Italia.

Proseguiamo sull'istesso argomento nella pagina seguente. *I Genovesi, in ciò compiacendo alla Spagna, avevano dispiaciuto alla Francia, che anch'essa pochi anni innanzi aveva cacciato dai suoi dominj gl'Ignaziani. Poco mancò, che per questa cagione dall'amicizia di Genova non si partisse: temeva nei presidii le subdole insinuazioni di costoro: « In quel tempo la Francia, ad istanza di Genova, teneva presidii in « Corsica per domare quegl' isolani. » Con parole acerbissime se ne lagnò col senato, protestando, che ne avrebbe fatto giusti risentimenti, e maravigliandosi, che avesse nei suoi luoghi e nel cospetto stesso de'suoi Francesi ricettato uomini cotanto molesti, anzi odiosi e pericolosi. Il re mandò ordine a Marbeuf, che tosto sgombrasse dalle piazze dove entrati fossero i gesuiti. Non così tosto Marbeuf comparir vide in Algajola, Calvi ed Ajaccio gli strani ospiti, che la Spagna cacciava, che alla volontà del re uniformandosi, le lasciò, verso Bastia e San Fiorenzo ritirando i passi . . . Così i Genovesi per aver voluto dar ricovero agli esuli di Spagna, sdegnarono la Francia, e parecchi forti ed importanti luoghi perdettero; i soldati francesi cessero i luoghi ai frati spagnuoli. Esuli erano questi religiosi, e per tale titolo meritavano che alcuno cura ne prendesse; ma al papa toccava d'averla, non a coloro a cui portavano un fatale pregiudizio.*

Neppur qui parleremo di quella grossolana contumelia con cui il nostro autore tratta i figliuoli di Sant' Ignazio chiamandoli molesti, odiosi, e non gli domanderemo quali ragioni lo muovano ad esser così impertinente contro i gesuiti spagnuoli: ma dobbiamo bensì accusarlo di poca sincerità, o almeno di poca esattezza in quanto dice dei gesuiti di Francia. Conciossiachè anche in Francia i gesuiti vennero perseguitati, conculcati e disciolti, perchè in quell'epoca fu il regno delle tenebre e l'ora in cui si scatenò il demonio della filosofia; ma quanto all'esilio, l'editto de' 22 febbraio 1764, con cui si bandivano di Francia, venne rivocato da Luigi XV nel novembre dell' anno istesso, e quando nel 1767 i gesuiti spagnuoli se ne andavano raminghi cercando un ricovero sulle prode del mare Tirreno, i gesuiti francesi se ne stavano ai loro focolari; mesti sì, ma tranquilli (1).

Quanto poi allo sdegno del re, per il ricetto accordato in Corsica agli sbanditi spagnuoli, il fatto è vero, e forse il governo di Francia si puntigliò per motivi politici, e perchè Genova disponeva troppo liberamente di quelle piazze, in cui risiedevano presidii francesi; ma chi si persuaderà mai che quei presidii venissero ritirati, acciocchè i gesuiti non contaminassero le truppe di Francia? Forse i gesuiti spagnuoli erano tante belle ragazze da riuscire pericolose ai soldati, o forse quei poveri discacciati venivano con le spade e i cannoni a sostenere le parti di Paoli, ovvero quelle del re Teo-

(1) Vedasi la *Storia del Cristianesimo del Bercastel*. Venezia, Tasso 1831. Tomo XXXII, pag. 243.

doro? Certo, che l'istesso Botta nello scrivere tali corbellerie avrà sentito creparsi dal ridere.

Infine saremmo veramente curiosi di sapere, con qual ragione si scrive dal nostro autore, che i gesuiti, considerati come esuli, meritavano bensì qualche cura, ma che il pigliarsi questa cura toccava al papa. Imperciocchè se quei gesuiti erano innocenti e virtuosi, e venivano discacciati ingiustamente, il nostro istorico doveva dirne una parola per zelo di carità e di giustizia; ma se erano veramente molesti, odiosi e pericolosi, come egli afferma con tanta temerità, dove sta scritto che il papa debba raccogliere tutta la feccia e tutta la canaglia che viene sbandita dagli altri regni? Forse il sommo pontefice è il carceriere generale della cristianità, e forse Roma è un ospedale, ovvero una fogna in cui, per diritto delle genti, debba scaricarsi tutto il putridume di Europa? Si vede bene che il Botta è dottore di medicina, ma di canoni e di leggi non è dottore.

# LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

—

SOMMARIO

Le tre epoche nelle correlazioni tra il principato e il sacerdozio. I gesuiti, principale sostegno di Roma ecclesiastica. Controversie acerbissime tra Roma e Parma: Clemente XIII dichiara incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza avevano partecipato in certi atti dell' autorità sovrana intorno alle mani morte; il duca proibisce il monitorio del papa. Accidenti che ne seguitano. Il duca non cessa da certe riforme circa la disciplina ecclesiastica. Scritti pubblicati per una parte e per l' altra. Le tre Corti Borboniche di Francia, Spagna e Napoli danno favore al duca. Addomandano la soppressione de' gesuiti, siccome quelli che erano stimati cagione della durezza del pontefice verso Parma; Clemente XIII si va peritando alla soppressione. Finalmente si compongono le differenze tra Roma e Parma, e come. Trattato tra la santa Sede e il re di Sardegna circa gli asili. Differenze della medesima santa Sede con Venezia. Anche la Baviera stringe le leggi verso Roma, il cui credito va appoco appoco declinando. Nuova tempesta sorge contro di lei da un paese vicino, e questo è la Toscana. Ganganelli, pervenuto, sotto nome di Clemente XIV, al pontificato dopo la morte di Clemente XIII, con la sua prudenza, o per imitazione di Benedetto XIV, accomoda molte differenze coi principi, e rimette la Sede apostolica in onore ed autorità.

Tre diverse epoche si osservano, dappoichè la religione cristiana si sparse nel mondo, nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato: la prima si è quella, in cui essendo ancora il numero dei fedeli scarso, nè avendo fra di loro altro vincolo che quello della fede, i suoi ministri mostravano molta condiscendenza verso coloro che reggevano le cose temporali, e della santità contenti, poco si curavano dei beni di questo mondo, nè altra ambizione avevano se non quella di vivere virtuosamente e di convertire chiamando nuove anime all'ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano intieramente al governo del principe, nè mai venne loro in pensiero, o di turbare, o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato. Ciò si osservò sotto gl' imperatori pagani, ciò ancora sotto i primi imperatori cristiani. Nel medesimo tempo non era lecito ai cherici di possedere beni stabili od altre rendite se non con l'appruovazione e consenso del principe, a quel modo stesso, in cui gli

antichi collegi nella religione dei gentili in Roma possedere non potevano, se non coll' assenso dell' autorità sovrana. Quest' epoca fu la prima, e consisteva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio; liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.

Crescendo poscia dall' un de' lati il numero dei fedeli, e l'ambizione e la cupidità dei chierici, dall' altro l' ignoranza dei popoli e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per le lusinghe che faceva, ed i terrori che ispirava, divenne così potente, che ne restò offesa la libertà del principato. Dalla soggezione del principe nacque necessariamente anche quella dei popoli. In questi miseri tempi le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale, promesse e minacce, non già fatte sempre per la osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare ed arricchirsi. Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità; la crassa ignoranza che regnava nel mondo i suoi fini interessati favoriva. Era perduta negli spiriti la cognizione di ciò che alla religione ed allo Stato veramente si appartenesse, nè alcuna distinzione in ciò fare sapevano; e siccome un tempo fu in cui certi settarj, non si curavano di cercare nelle materie filosofiche qual fosse la verità, ma sì solamente, se Aristotele l'aveva detto, così tempo eziandio fu, in cui non si cercava di sapere se alcuna cosa od atto di ragione fosse della Chiesa o dello Stato, ma solamente se il prete o il frate l'aveva detto. Questa seconda epoca fu quella dell'imperio supremo del sacerdozio e della servitù dei principi e dei popoli. Si videro allora i comandamenti superbi da una parte, le vili abiezioni dall' altra, imperatori in atto di supplicanti a piè di sacerdoti, popoli ribelli ai principi, perchè i cherici a ribellione gli stimolavano. Si videro guerre civili per discussioni di punti astrusi, e nemmeno compresi da coloro che gli trattavano. Si videro ricchezze esorbitanti accumulate in mano di coloro che facevano professione di povertà, un fasto superbo nel procedere di coloro che facevano professione di umiltà: non mai tanta contraddizione tra le parole e gli atti scandalizzò il mondo.

A tanto poscia di corruzione in ciò si venne, che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsarj ammaestrati a posta nell' arte perversa, il cui instituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d' ira di Dio, e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere, nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare, se ci fosse verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi, che analfabeti erano, come i padri, si ristavano, e le pingui eredità passavano negli uomini di Chiesa. Pericoloso anche fora stato in tanta potenza dei cherici il dubitare, che ciò che falso era veramente falso fosse.

Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero, massime del

regolare, e crebbero in tanta vastità, che in certe province la metà, od anche i due terzi delle terre erano in sua proprietà venute. Egli è vero, che sorgevano di quando in quando principi, che s' ingegnavano di frenare con leggi opportune una così enorme cupidigia, ed a tutela prendevano gl' interessi delle famiglie, ma il più delle volte ancora a principi prudenti e forti succedevano principi sciocchi e deboli, che gli anteriori ordinamenti trasandavano, ed i retaggi lasciavano in preda di chi non abborriva dal procurarsegli con arti fraudolenti, e coll' abuso di quanto havvi di più sacro al mondo.

Cresceva vieppiù l' ignoranza dei popoli, e la debolezza dei principi. La potenza degli ecclesiastici andava con la medesima proporzione prendendo augumento. Non contenti al possedere, vollero anche possedere con immunità ed esenzioni dei carichi pubblici, come se ancor essi della protezione della potestà civile, e di tutti i beneficj delle leggi e del vivere sociale non godessero. Mescolavansi nella società, la tutela ed il braccio del principe nei bisogni loro invocavano; eppure quando si trattava di sovvenire il pubblico con sottentrare alle gravezze comuni, si ritraevano, e i tributi negavano; ond'era, che ribelli si mostravano al precetto del divino maestro, negando di dare a Cesare ciò che di Cesare era. Peccaminosa era la resistenza verso Dio, ingrata, dura e crudele verso gli uomini, imperciocchè i padri di famiglia, e chi in beneficio della società, o col senno, o con la mano si affaticava, e chi per le città si travagliava, e chi per le campagne, erano obbligati di supplire a ciò che gli uomini di Chiesa ricusavano. Non so veramente che carità fosse quella.

Ottenuta la cosa, si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile. Vidersi allora comparire al mondo le bolle pontificie, che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l' immunità ecclesiastica, e guai a quel principe, che per l' interesse dello Stato, per la tutela delle famiglie, per la felicità dei popoli si ardisse o impor gravezze su i beni della Chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidigie degli ecclesiastici con dar regola agli atti fra vivi, o di ultima volontà. L' anatisma era incontanente pronunziato contro di lui, e gran fortuna era, se i sudditi non gli si ribellavano, o se i fanatici non l' ammazzavano. Temendo poi che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro stati, trovarono quel solenne appicco, o ripiego, che le sentenze pubblicate in Roma dovessero aversi per valide, come se pubblicate fossero in tutto il mondo, e specialmente nel luogo di cui si trattava; cosa di tanta enormità, che non si può restar capace come in una mente, che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione, sia caduta, se però si dee credere che chi la fece per ragion si muovesse. Questa fu l' epoca della compiuta servitù del principato verso la Chiesa, ed assai tempo durò.

Gli studj intanto cominciavano a sorgere in Europa, e gli spiriti ad erudirsi. Gli uomini principiarono ad accorgersi, che col buon grano si era

mescolato molto loglio, e che uopo era scernergli. Le cupidige del dominare e dell' avere, che negli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere l' uso dall' abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni cherici, il pane spirituale dal temporale, il fondo vero e santo dalle arbitrarie aggiunte. I tre gran lumi dell' Italia, anzi del mondo, dico Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio ne serviranno d' esempio. A chi non sono note in ciò le loro querele? a chi non noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi.

I trascorsi costumi, le trascorse regole già si conoscevano. Ma il contrastare, e ridurre le cose a sanità si vedeva difficile. La rettitudine delle opinioni non era ancor passata dagli scrittori nei principi e nei popoli. Tardo è sempre questo passaggio, come i buoni semi tardi pervengono a maturità. Onde gli scrittori primieramente gridarono nel deserto, poi le loro voci cominciarono ad essere udite volontieri, quindi fecero colpo in coloro, a cui le sorti umane erano specialmente per l' altezza del grado raccomandate; il lume infine rischiarò anche la mente dei popoli. Questa fu la novella epoca, che nel luogo di terza si dee collocare.

A questo tempo nacque una ostinata contesa. Chi aveva usurpato, voleva conservare le usurpazioni, chi aveva perduto il suo, il voleva ricuperare. I papi si fecero avanti coi monitorj, con le scomuniche, con gl' interdetti; i principi coi *Placet*, e con gli *Exequatur*. Abbiamo veduto nel corso delle presenti storie i casi accaduti per queste controversie tra le due potestà ecclesiastica e secolare. Il finale esito si andava voltando a favore dei principi. La religione stessa ne profittava, perchè più pura e casta ne diveniva, siccome quella che dagl' interessi mondani si andava purgando, e con maggiore sincerità al bene delle anime intendeva.

Le eresie di Lutero diedero maggior velocità alle acque, che già correvano per questo verso. Sfortunatamente, siccome Martino frate caparbio, insofferente e sofistico era, così passò dalle materie giurisdizionali alle dottrinali ed a questo modo allontanò molti uomini di coscienza timorata dal seguitarlo. Forse per questa parte ei recò non minore vantaggio che danno alla romana curia.

Tuttavia Roma s' accorgeva, che andava declinando. Pensò al rimedio. Essendo svanita l' ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio. Con fine lusinghe, con allettamenti benigni, con parole civili, doveansi uomini civili indirizzare. Particolarmente i teneri rampolli era mestiero informare, acciocchè consenziente piega prendessero: durabili e quasi indelebili sono le impressioni ricevute nella tenera età. I melliflui e dotti gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l' edifizio cadente: essi ammaestravano ed educavano la gioventù, essi con dolce veleno s' insinuavano nelle anime; era quasi impossibile il dire che avessero torto,

tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano. E siccome principj fissi non avevano, nè altro motivo fuor quello dell' interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze a quella guisa che un capitano d'armi si volteggia per sorprendere l' inimico, o per farsi padrone di una fortezza. Facevansi avanti, tornavano indietro, per la via diritta o pei tragetti andavano, insistevano, piegavano, cedevano, secondo che il bisogno di espugnare l' uomo richiedeva. Quando poi espugnato l' avevano, tiranni divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano, che nissun movimento, che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva. Circi e sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivavano ai loro fini.

Per tale modo si vedeva, che mentre gli altri ordini religiosi colle antiche ricchezze se ne vivevano, nè più alcun nuovo acquisto facevano, i gesuiti continuamente arricchivano per nuovi retaggi o donazioni così per iscritti patenti, come per rimesse secrete. Si vedeva ancora, che se agli ordini religiosi furono necessarj molti secoli per arrivare a possedere quanto possedevano, pochi anni bastarono ai gesuiti per aquistare molto più. Incredibili e quasi mostruose erano le loro captazioni.

Il pontificato gli sosteneva, ed essi sostenevano il pontificato. Clemente XIII pur troppo dava ascolto alle loro insinuazioni. Ei non aveva bene, come il suo precessore, imparato il secolo. Ne nacquero perturbazioni, che diedero maggior crollo alla potenza pontificia, ed a lei tolsero quel grado di venerazione, che con altro modo di procedere le aveva Benedetto conciliato. Gli uomini prudenti si stupivano e si lamentavano, che la rigidezza di Rezzonico desse di nuovo origine alle controversie, dalle quali erano stati afflitti i secoli anteriori, nè nei gesuiti, suoi principali consigliatori, riconoscevano la solita ed inveterata astuzia del bene conoscere gli uomini e i tempi.

Male i gesuiti consigliarono Clemente nelle faccende di Parma di cui ora siamo per favellare. Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, a cui sempre buone ed utili cose consigliava Guglielmo Dutillot, sendosi accorto, che per gli acquisti fatti dalle mani morte, per quelli, che ogni giorno andavano facendo, e per quelli finalmente che, quantunque ancora pendenti fossero in possessione altrui, dovevano col tempo necessariamente in loro ricadere, una prodigiosa quantità dei migliori e più fertili terreni de' suoi Stati era, e sarebbe sempre più, venuta in potestà di simili persone di mano morta, aveva pubblicato ai venticinque d'ottobre del 1764, per provvedere a così grave sconcerto, una prammatica.

Che fosse proibito, statuì, a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, il vendere, donare, cedere, o in qualsivoglia altro modo trasferire o alienare nè in proprietà nè in usufrutto, sia per atto fra vivi, o per disposizione di ultima volontà, compresa altresì la successione intestata, in mani morte beni sì mobili che stabili, luoghi di monte, censi attivi, azioni e ragioni di qualunque somma o valore;

Che dal superiore decreto fossero però eccettuati i lasciti limitati alla sola vigesima parte del patrimonio di chi donasse o testasse, con ciò però che il lascito per una sola volta si facesse, e sorpassare non dovesse il valore di scudi trecento di Parma, e fosse in denaro contante e non altrimenti;

Che i crediti appartenenti alle mani morte, ed ipotecati su stabili in nissun' altra maniera soddisfare si potessero che coll' obbligare il creditore alla vendita degli effetti ipotecati, ed il ritratto per la somma del credito, se il creditore impiegare lo volesse, in luoghi di monte delle comunità suddite del ducato investire si dovesse;

Che fossero vietate le locazioni perpetue od a lungo tempo a favore delle mani morte;

Che parimente fossero vietati alle mani morte tutti gli acquisti, che ad esse si devolvessero in virtù di livelli, enfiteusi, reversioni e simili altre cause, e quando ad esse devoluti fossero per antiche disposizioni, si fossero obbligate ad investirgli in persona laica con giusto prezzo di vendita, ed il prezzo investir si potesse in luoghi di monte, restando il possesso del fondo totalmente devoluto presso l'erede dell' ultimo investito, col solo obbligo di corrispondere l' antico canone;

Che tale legge reggesse non solo le disposizioni da farsi, ma eziandio già fatte e non ancora verificate;

Che mani morte non fossero riputati gli ospedali degl' infermi e degli esposti;

Che le rinunzie da farsi da qualunque persona, che volesse professare in qualunque religione, convento, monastero, conservatorio, ritiro, o congregazione, o fossero esplicitamente, o quando no, s' intendessero per legge abdicative ed estintive, cosicchè la successione, come se la persona rinunziante non esistesse più fra i viventi, potesse e dovesse passare in chi di ragione si doveva;

Che oltre a ciò i residui dei livelli o vitalizj riservatisi dai professi non si potessero esigere, e per virtù della legge condonati si riputassero;

Che ogni qualunque atto contrario alle disposizioni precedenti fosse irrito, nullo, ed in niun modo da attendersi dai tribunali e giudici, e proibito fosse a notaj di rogarlo; riservata però alla suprema autorità del principe la facoltà di concedere esenzioni a chi ricorresse, quando per circostanze particolari conveniente il giudicasse.

La raccontata legge dispiacque grandemente alle comunità religiose, sorse un grave bisbiglio nei conventi. Mandarono le loro lagnanze e ricorsi a Roma. Anche gli ecclesiastici secolari se ne rammaricavano, parendo loro che siccome nel secolo e fra i parenti viveano, e fra di loro ed i laici altra differenza non v'era se non quella, ch' essi esercitavano il magisterio divino, così ingiusta troppo e dura cosa fosse, che fossero privi di quei benefizj, che la società procura a chi nella società vive.

Il duca Ferdinando, che a Filippo era succeduto, rispetto a questi ultimi,

cioè gli ecclesiastici secolari, pubblicò ai tredici di gennajo del 1767 una sua volontà, per cui essi furono abilitati a succedere alle eredità dei loro ascendenti e collaterali sino al quarto grado, ed a fare acquisti di beni stabili, di censi, di fitti perpetui e di altri annui redditi, sì veramente che si obbligassero pei beni di nuovo acquisto, di soddisfare a tutti i carichi pubblici, di non farne alienazione a favore di alcuna mano morta o di non declinare per detti beni il foro laicale. Il principe volle altresì che le successioni devolute a detti ecclesiastici per disposizione di qualche persona estranea, o ad essi congiunta oltre il quarto grado, fossero irrite e si avessero per nulle o di niun effetto. La quale irritazione e nullità s' intendesse anche estesa agli atti meramente lucrativi ed alle cessioni e donazioni, ancorchè rimuneratorie e corrispettive.

Un grave abuso si era introdotto nell' assetto delle contribuzioni di certi beni ecclesiastici nel ducato di Parma. Certi beni, i quali al tempo del catasto cominciato nel 1561 e terminato nel 1588, per appartenersi allora a persone laiche, erano stati allibrati e gravati, essendo in progresso di tempo passati in mano di persone e corpi, che pretendevano esenzione od immunità, avevano la detta esenzione od immunità ottenuta o col levamento intiero del carico pubblico, o col diffalco della massima parte di esso, od almeno colla sospensione. I nuovi possessori pretendevano, che il privilegio della immunità od esenzione si estendesse a tali beni di nuovo acquisto, e che colla mutazione della persona del possessore si mutasse anche la loro qualità tributaria. Dal che, fra gli altri inconvenienti, era succeduto quello, che la rata delle pubbliche gravezze spettante a tali beni, era andata tutta a cadere sopra i restanti beni accatastati con doppio ed intollerabile aggravio dei possessori, e contro ogni principio di giustizia e di naturale equità, per cui è richiesto, che nella civile società uno non debba portare i pesi dell'altro, ma ciascuno il suo egualmente a proporzione delle sue sostanze. Il quale abuso non solamente era lesivo della equità e giustizia naturale, ma anche contrario alle leggi fondamentali del ducato, secondo le quali trovavasi espressamente prescritto, che i beni una volta accatastati passar dovessero col loro carico e colla qualità di tributarj in qualunque persona o corpo, ancorchè immune od esente per qualsivoglia causa o titolo fosse; la quale legge era stata eziandio riconosciuta e confermata dai sommi pontefici Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, quando furono signori di Parma e Piacenza.

Per ovviare ad un disordine tanto contrario alle leggi, quanto pregiudiziale ai particolari ed allo Stato, il duca Filippo, a ciò muovendolo sempre il generoso Dutillot, già aveva ordinato per legge promulgata espressamente ai tredici di gennajo del 1765, che quei beni, che nei catasti, per essere descritti ed allibrati in testa di laici, o di persone o corpi sottoposti alla giurisdizione laicale, erano stati obbligati ai carichi pubblici, e che per passaggi di successione, di donazione, o d' altro titolo si trovavano allora o

per l'avvenire si troverebbero in mano di persone o corpi, che pretendessero privilegi, immunità ed esenzioni, dovessero aversi e si avessero per tributarj, ed alle gravezze pubbliche così ordinarie, come straordinarie sottoposti, come se ai rispettivi loro autori, in testa dei quali stati erano descritti ed allibrati, tuttora si appartenessero.

Nel medesimo tempo però il principe volle, che restassero immuni ed esenti i beni, che negli ultimi catasti erano stati descritti ed allibrati con privilegio d'esenzione od immunità in favore delle chiese e di altre opere pie ecclesiastiche. Dichiarò inoltre immuni ed esenti tutti i patrimonj semplici, non solo già constituiti, ma anche da constituirsi in avvenire a favore degli ecclesiastici secolari promossi o da promuoversi agli ordini sacri, purchè essi non eccedessero i limiti della tassa sinodale da verificarsi innanzi ai tribunali.

Perchè poi quanto aveva ordinato, con maggiore esattezza sortisse il suo effetto, il duca creò una intendenza sovrana sopra i luoghi pii, e sopra tutti i corpi cadenti sotto il nome di mani morte. L'ufficio di questo magistrato era di sopravvedere e provvedere, che la volontà del principe fosse rata e ferma nella sua esecuzione.

Nè alle narrate deliberazioni si rimasero i pensieri del Dutillot e del duca di Parma per rivendicare i diritti della potestà sovrana del principato, e tagliare gli abusi, che in pregiudizio dei sudditi erano invalsi per l'eccessiva estensione dell'autorità ecclesiastica. Avevano i popoli supplicato al duca, e pregatolo di far considerazione quanto restassero offesi dalla soverchia libertà, per cui si traevano fuor del dominio e specialmente nelle curie di Roma i litigi così dei secolari, come degli ecclesiastici con gravissimo incomodo delle famiglie, con lesione evidente dei diritti sovrani, e sovente anche con offesa della giustizia, trovando le persone e gl'interessi degli ecclesiastici in Roma maggior favore che la ragione ricercasse.

Lamentavansi i popoli parimente, e al duca supplicarono, perchè vi rimediasse, che i benefizj e le pensioni ecclesiastiche dai diplomi romani si dessero a persone straniere con esclusione degl'indigeni. Dal quale abuso segnatamente venivano a sentir danno molte chiese parrocchiali, anche quelle, che rendite sufficienti per sè medesime non avendo pel decente esercizio del culto divino, erano sovvenute dalle liberalità dell'erario pubblico. Non ignorava nemmeno il duca, che per conseguire nella curia romana simili favori si usavano spesso maneggi illeciti, simoniaci, condannati dai sacri canoni, contrarj alla purità della religione, inconciliabili col buon servigio della Chiesa, opposti alla innocenza e santità della vita ecclesiastica.

Le quali cose e supplicazioni bene considerate dal duca Ferdinando, ed avutovi riguardo, pubblicò ai tredici di gennajo del 1768 un editto, per cui comandò, che senza averne prima ottenuto il sovrano beneplacito, nissuno suo suddito, o mediato o immediato, o secolare o ecclesiastico, o col-

legio, od università, compresi i conventi e famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso, senza la menoma eccettuazione, s'ardisse di trarre o di esser tratto a contestare, a sostenere in qualunque grado d'istanza, liti giudiciali in alcun tribunale estero compresi, anche quelli di Roma, per qual si fosse causa, anche ecclesiastica e relativa a beni, ragioni, diritti e preminenze di qualunque sorte;

Che nissuno nemmeno s'ardisse, senza il mentovato beneplacito, di ricorrere a principi, governi e tribunali esteri nè per ragione di beni, azioni, preminenze e diritti di qualunque sorte, nè per conseguire ne'suoi Stati, benefizi, pensioni ecclesiastiche, commende, dignità o cariche con annessa giurisdizione di qualunque grado o prerogativa;

Che i benefizj ecclesiastici curati e non curati, compresi anche i concistoriali, le pensioni, abazie, commende, dignità e cariche di annessa giurisdizione, qualunque fossero, non potessero conseguirsi che da sudditi nazionali, e ciò ancora nemmeno senza il previo beneplacito dell'autorità sovrana;

Che senza il regio permesso dell'esecuzione, nissun giudice o tribunale tanto laico, quanto ecclesiastico, s'ardisse di eseguire qual si volessero scritti, ordini, lettere, sentenze, decreti, bolle, brevi e provvisioni di Roma, e di qual si fosse potestà o curia estera;

Che qualunque atto contrario alla presente sovrana disposizione, che da qualche disubbidiente venisse fatto, fosse irrito e nullo, e da aversi in nissuna considerazione, con ciò eziandio che i disubbidienti fossero severamente puniti, anche in via economica per la loro disubbidienza verso le principali massime di buon governo, e le più rilevanti leggi dello Stato.

Un complesso di tali leggi e provvisioni in un breve corso d'anni accettate e promulgate nel ducato di Parma e Piacenza dimostravano evidentemente quanto quel governo fosse risoluto a sradicare gli abusi che in materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche erano trascorsi, allorquando i diritti del principato o non bene si conoscevano, o regnava nei principi una estrema condiscendenza, per non dire pusillanimità verso i decreti, che dalla curia romana procedevano.

I sostenitori della larghezza dell'autorità pontificia videro e s'accorsero, che queste erano percosse fatali, delle quali tanto maggior rammarico sentivano quanto che le medesime deliberazioni andavano prendendo piede, o già l'avevano preso in altri Stati, non che dell'estero, dell'Italia, e pareva, che fosse una tempesta che si volesse allargare in ogni luogo. In termini difficili il pontificato si trovava; la resistenza lo metteva in necessità di usare mezzi, cui l'opinione universale ripruovava, e niuna cosa reca più grave pregiudizio ad una potestà, qualunque ella sia, che fare deliberazioni non obbedite. Dall'altro lato il non fare risentimento, accennava che esso abbandonasse quelle massime che per tanti secoli aveva seguitato, e che constituivano il principale fondamento, se non della potenza, almeno della ric-

chezza della Chiesa. A tale estremo passo gli era mestiero di fare scelta tra il procedere pieghevole e prudente di Benedetto, ed il fare rigido ed inflessibile di alcuni papi, di cui tanta cagione avevano i principi di dolersi. Clemente non era punto di natura intrattabile, e sarebbesi forse inclinato od a qualche concessione, od almeno a qualche mezzo termine di conciliazione; ma troppo pendeva dalla volontà dei gesuiti che il consigliarono e sollecitarono ad opporre il pontificale petto, ed a farsi forte contro di questa nuova tempesta.

Adunque, giunto essendo l'anno 1768 ai venti di gennajo, il papa pubblicò la sua sentenza, e contro i commettitori di ciò che egli chiamava contrario alla immunità ecclesiastica, ed ai dritti legittimi della Sedia apostolica, le sue pontificali armi usò. Dichiarò avere con un dolore indicibile inteso, come nel suo ducato di Parma e Piacenza erano emanate da un tribunale laico, e per conseguenza illegittimo, alcuni decreti contro i diritti e le immunità della Chiesa, quello primieramente in cui si proibivano i legati in favore di persone di mano morta, quando eccedessero certa somma, l'altro poi, che ingiungeva la rinunziazione a chi facesse professione in qualche famiglia religiosa. Notò ancora l'editto, per cui si dichiarava che i beni, i quali erano soggetti a taglia nelle mani laiche, soggetti ancora vi fossero in quelle degli ecclesiastici. Toccò eziandio il tribunale eretto per giudicare le controversie che sorgessero in occasione dei sopraddetti decreti, e non tacque sulla determinazione che gli ecclesiastici fossero obbligati a pagare il tributo dei beni, di cui si trattava, per un certo tempo anche anteriore all'editto, ed a dichiarare ai giudici laici, se tali sorte di benefizj in loro possessione avessero.

Continuava poscia a discorrere, lui avere usato ogni mezzo di pacificazione, ma avergli anco usati inutilmente, ed indarno essere stata la sua paterna sopportazione; poichè non che i rettori dello Stato di Parma si fossero ravveduti, ed a più sane determinazioni accomodati, avevano aggiunte nuove ingiurie con modificazioni subdole, e colla creazione di una soprantendenza sopra gli affari ecclesiastici; dond'era avvenuto, che eccedendo i limiti del loro potere, avevano osato di dare giudizio sopra le cose sacrosante. Dopo l'indulgenza usata, avere lui, sclamava il pontefice, aspettato il soccorso dell'Altissimo, averlo dimandato con lagrime continue; ma quando egli, prostrato tra il vestibolo e l'altare, stava pregando che Dio spirasse migliore consiglio a chi in Parma cotanto dal retto e dall'onesto si discostava, essere per sopraggiunta del suo dolore uscita in quel paese addì tredici del presente gennajo un'altra prammatica affatto ingiuriosa e calunniosa, e quel, che era più pregiudiziale, tendente ad un scisma, per cui si sarebbero le pecore dal loro pastore divulse.

A questo passo Clemente della sua pontificale autorità investendosi, scrisse, che, poichè speranza più non v'era di stornare con la pazienza e la dolcezza i colpi terribili intentati all'autorità della santa Sede e della Chiesa,

credeva essere giunto alla fine quel tempo, in cui egli vendicar doveva le libertà ecclesiastiche così violentemente offese, affinchè nissuno potesse dargli la taccia di avere tradito il suo dovere. Dichiarava per tanto nulli, di niun valore, temerarj, abusivi, i sopraddetti atti, decreti, editti, prammatiche, come usciti da mano di persone che non avevano nissuna autorità di formargli. Dichiarava egualmente nulli e di niun valore tutti quelli che dalle medesime persone in avvenire uscire potessero; proibiva finalmente a'suoi venerabili fratelli, ai vescovi di quei ducati, ed a qualunque altro, di conformarvisi. Oltre a tutto questo, posciachè ad ognuno era notorio, che tutti quelli, i quali avevano partecipato nella formazione, pubblicazione o esecuzione delle ordinazioni medesime, erano incorsi in tutte le censure ecclesiastiche, così dichiarava, che da queste censure non potessero essere liberati, nè riceverne l'assoluzione, eccettuati i casi di pericolo di morte, se non da lui stesso, o dal pontefice che dopo di lui sedesse. Dichiarava altresì, che a volere, che l'assoluzione data in pericolo di morte fosse salutare e valida, era indispensabile che, passato il pericolo, gli assolti ritrattassero e disfacessero quanto avevano fatto d'attentatorio alle immunità ecclesiastiche; le quali cose non facendo rimarrebbero alle medesime pene sottoposti. Voleva finalmente, che siccome ancora era notorio che le sue presenti pontificali lettere incontrerebbero pur troppo delle difficoltà per essere pubblicate ed affisse con sicurezza negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, le pubblicazioni fatte nei luoghi soliti di Roma annodassero quelli, ai quali appartenevano, come se fossero loro state nominatamente e personalmente intimate.

Parlossi altamente, e fecesi un romore grande pel mondo cattolico così delle risoluzioni del duca di Parma, come del monitorio del papa. Generalmente però le opinioni si scoprivano favorevoli al principe laico, e si disappruovavano la durezza e le eccessive pretensioni del pontefice. Tanto erano cambiati i tempi da quei di Gregorio VII! Pareva quasi a tutti che non solamente ingiusta, ma assurda cosa fosse, che vi fosse in uno Stato eccezione di sudditi, e che alcuni fra di loro godessero, come tutti gli altri, dei benefizj della civile società, in cui vivevano, e della protezione del principe, che governava, e ricusassero poi di sopportarne i carichi, e dalla compiuta obbedienza si sottraessero. Al medesimo modo si parlava in disfavore del proposito di volere, che dal capriccio di una delle parti litiganti, o di una curia, i sudditi potessero essere sottratti dai giudici del paese per essere tirati a Roma, dove insin dai tempi più antichi chi litiga *habetur pro mortuo*, come scrisse il Florimonte, vescovo di Sessa.

Col medesimo ardore si biasimava che si volesse favorire l'aumento delle proprietà di mani morte, la cui quantità già tanto eccessiva era e tanto pregiudiziale alla prosperità dello Stato. Nè si poteva con quieto animo udire, che le armi spirituali per interessi meramente temporali si usassero, ed ognuno si maravigliava, che fra tanta diminuzione delle credenze religiose e tanta luce sparsa su i diritti rispettivi del principato e del pontificato, Cle-

mente non fosse stato alieno dal tener ancora per valida la bolla *In cœna Domini*, e di volerne la esecuzione contro un principe non solamente cattolico, ma pio, e molto acceso del fervore religioso. Levossi specialmente un alto grido contro i gesuiti, perciocchè non s'ignorava che a persuasione loro il papa era venuto a così grave risoluzione.

Secondato dalle voci favorevoli dei popoli, e confortato dal Dutillot, il duca Ferdinando primieramente con suo editto dei tredici di marzo del 1768 proibì severamente il monitorio in tutti i suoi Stati. Poi addì sei del susseguente aprile presentò, per mezzo dei ministri delle tre corone di Francia, Spagna e due Sicilie, al papa una rimostranza de' suoi ministri, in cui e contro la pontificia decisione protestava, e le sue ragioni adducendo dimostrava, che le prammatiche e gli editti, di cui si trattava, avevano fondamento nel diritto sovrano e nella incontrastabile utilità dello Stato.

S' infiammarono dall' una parte e dall' altra gli spiriti. Uscirono alla luce scritti moltiplici, alcuni in favore di Roma, molti in favore di Parma. E siccome il papa nel principio del suo monitorio aveva chiamato col nome di *suoi* i ducati di Parma e Piacenza, si riandarono le antiche cose per conoscere quale fosse o non fosse la sovranità della Sedia apostolica su di quella bella e doviziosa parte d'Italia. Questi sostenevano, che Parma e Piacenza fossero anticamente parte dell'esarcato, e per conseguenza devolute con le altre città di quell'antico Stato alla santa Sede; che i pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III le avevano senza contrasto possedute come vere e legittime possessioni della Sede medesima; che quindi l' utile dominio per volontà di lei ne era venuto nei Farnesi, con riserva però sempre del supremo e diretto dominio, cioè della vera e piena sovranità, e che fossero censuarie; che i trattati posteriori, per cui si erano variate le sorti delle due città e date in mano di altri lignaggi principeschi, non avevano potuto cambiare la natura delle cose, stante che la sovranità, siccome quella che inalterabile è, non si può variare senza il consenso di chi la possiede, e che non mai la Sede apostolica aveva consentito alle mutazioni di signoria, che altri principi di loro propria ed arbitraria volontà vi avevano fatte; che non solamente Roma non aveva dato il suo consentimento, ma che sempre aveva protestato contro dette mutazioni, come specialmente era accaduto nel 1718, quando le soldatesche imperiali avevano poste le stanze nei ducati; nel quale tempo il pontefice Clemente XI aveva fatto contro di quella occupazione la maggiore dimostrazione, che fare potesse, cioè fulminare la scomunica contro gli occupatori; che il medesimo santo pontefice, quando in quell' istesso anno le quattro maggiori potenze dell'Europa avevano riconosciuto per feudi imperiali i due ducati, ne' quali venendo ad essere vacanti dovessero succedere i figliuoli maschi e legittimi di Elisabetta regina di Spagna, moglie di Filippo V, aveva per mezzo del suo nipote Alessandro Albani fatto a Vienna le sue istanze e protestazioni contro coloro, che avevano disposto di ciò, che ad essi non si apparteneva; che non mai Carlo V imperatore, nè i suoi successori, nè altro

principe avevano tentato di turbare alla santa Sede, nè ai Farnesi instituiti da lei, il pacifico possesso dei due ducati, se si eccettua la fugace occupazione del 1718, contro la quale il papa protestò, e che neppure durante l'occupazione suddetta gl'imperiali non avevano preteso che i Farnesi non ne fossero legittimi possessori.

Che quanto alle disposizioni del duca Ferdinando contenute nelle prammatiche ed editti, dei quali si contestava il merito, egli era evidente, seguitavano a dire i difensori di Roma, ch'essi avevano posto la falce nella messe altrui, ed intaccato enormemente i diritti della potestà ecclesiastica; che le immunità delle persone e delle proprietà appartenenti alla Chiesa erano non solamente stabilite dalle costituzioni papali, ma ancora confermate dalle deliberazioni dei concilj e dal consenso universale dei fedeli; che ad esse avevano anche consentito pel corso di molti secoli, e ratificate le avevano con procurarne l'esenzione tutti i principi della Cristianità; che se conveniva, che i laici fossero indipendenti dagli ecclesiastici, si conveniva ancora, che la stessa indipendenza restasse assicurata agli ecclesiastici verso i laici; che in certe cause i tribunali ecclesiastici non potevano dare i loro giudizj con libertà sul luogo stesso dei litiganti, e che perciò si rendeva necessario, che in altro luogo, e specialmente in Roma, dove sedeva il padre comune dei fedeli, e per così dire, il fondamento stesso della giustizia, si trasferissero; che in Roma, come in qualunque altro luogo si conosceva il giusto e l'onesto; che bene si sapeva, che il piatire era molesto a tutti, ma più non era in Roma che altrove; che era una usurpazione manifesta sopra l'autorità ecclesiastica il creare un tribunale, che avesse a decidere, se certe cause, che toccavano o nelle persone o negl'interessi gli ecclesiastici, dovessero o a Roma trattarsi, o nel paese; che questo non poteva essere se non una violazione temeraria della giurisdizione ecclesiastica; lamentarsi il principe, sclamavano gli avvocati della sede apostolica, che siano cresciuti e tuttavia crescano di soverchio i beni delle mani morte appartenenti a persone, o corpi di chiesa, ma Roma non avere mai ricusato di darci riparo, coi principi secolari intendendosi, nè essere per ricusare, ma essere nel tempo medesimo evidente, che l'utilità, e nemmeno la necessità non danno il diritto, e che quando il mandato non c'è, tutto quello che si fa, è irrito, invalido e nullo, nè fare si può senza ingiuria di colui, al quale il fare si aspetta; se la contraria dottrina prevalesse, si turberebbero tutte le giurisdizioni, e il mondo ritornerebbe nel caos, e la umana società si dissolverebbe.

I difensori di Parma non se ne stettero oziosi, e pubblicarono parecchi scritti, fra i quali si notarono principalmente quelli di Gianbattista Riga, Piacentino, avvocato fiscale del duca. Del supremo dominio parlando asserirono, che non mai la santa Sede l'aveva posseduto, e che era favola di menti o non sane o ignoranti o bugiarde il pretendere che Parma e Piacenza fossero anticamente membri dell'esarcato di Ravenna, perciocchè era notorio, che furono sempre città soggette ai Lombardi o libere colle proprie leggi, o

appartenenti al ducato di Milano; e che nemmeno tutte, ma solamente alcune città dell'esarcato passarono nel dominio della Chiesa; che ai tempi di papa Leone l'imperatore Carlo V era stato riconosciuto da quel papa stesso vero principe sovrano dello Stato di Milano, e per conseguenza di Parma e Piacenza, che erano i più illustri membri di quel ducato; che il medesimo imperatore si era obbligato di fare che Francesco Sforza, il quale era investito del dominio utile di quello Stato, trasferisse l'utile dominio di Parma e Piacenza ed ogni ragione, che come duca di Milano vi aveva, nella Sede apostolica; che da questa stipulazione, a cui Leone diede il suo consenso, si vede chiaramente, che non la potestà sovrana ed assoluta fu trasferita nella santa Sede, ma solamente una potestà subordinata con dipendenza feudale verso l'imperatore, che ne conservò il supremo e diretto dominio; che accaduta poi la morte di Leone, i suoi successori con le medesime condizioni, cioè colla dipendenza feudale continuarono a possedere Parma e Piacenza sino a Paolo III, che ne investì con vincolo feudatario verso la chiesa il suo figliuolo Pierluigi Farnese, che Paolo stesso prima di venire ad un tale atto, ne domandò l'assenso all'imperatore Carlo, il quale non lo diè; che gliene domandò, come a signore dello Stato di Milano, l'investitura in favore di Pierluigi, e non l'ottenne; che fatto poi l'atto, ne domandò a Carlo l'appruovazione e non la potè conseguire; che per verità questo papa aveva fatto con ciò un atto di sovrano diretto e supremo, ma che era vero altresì, che l'imperatore non aveva mai voluto riconoscere questa investitura, nè in Pierluigi il titolo di duca di Parma e Piacenza, chiamandolo sempre coll'antico titolo di duca di Castro e Ronciglione; che lo stesso Paolo III nell'atto stesso di dare l'investitura aveva qualificato la signoria della santa Sede su i due ducati, di nuova, litigiosa, insidiata dai duchi di Milano; che la qualità feudataria del Parmigiano e Piacentino continuò, e fu di nuovo riconosciuta dalle potenze, quando nel 1718 gli assegnarono, in caso della estinzione della stirpe mascolina Farnese, ai figliuoli della regina Elisabetta; che nè la scomunica pubblicata dal papa nell'anno predetto contro gli occupatori, nè le sue istanze e protestazioni a Vienna erano valse, poichè e quella e queste furono dal consiglio aulico e dall'imperatore Carlo VI dichiarate nulle, illegittime, invalide ed ingiuste; che la medesima feudalità fu riconosciuta e confermata, quando nel 1725 il re di Spagna e l'imperatore stabilirono, che venendo a mancare la stirpe Medicea di Toscana, e' si devolvessero in don Carlo, primogenito della regina Elisabetta; che l'impero ne perdè poscia il diretto dominio nella guerra, che si accese in Italia nel 1734; che nei passaggi e cessioni susseguenti di signoria dalla Spagna all'Austria, dall'Austria e dalla Sardegna a don Filippo, non si vede rinfrescata alcuna qualità feudataria, e molto meno quella verso la sede apostolica, di cui non fu mai fatto parola in tutti i moltiplici trattati, che così sovente cambiarono il dominio così supremo, come utile di Parma e Piacenza.

Venendo adesso all'immunità ecclesiastica, i difensori del duca allegavano

che quanto è vero, che il governo della Chiesa in ciò, che riguarda le cose meramente spirituali, come sarebbero l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, la disciplina interna, il giudizio delle cause puramente spirituali ed ecclesiastiche, è ed esser debbe libero e independente dall'autorità temporale, tanto da un'altra parte è certo, che la potestà, cui la Chiesa esercita sopra alcune cose temporali, come sono appunto i beni della terra e le eredità e le successioni, è una concessione dei principi, ch' essi possono o modificare o regolare, od anche sopprimere, quando ciò per l' utilità dello Stato fosse richiesto; che se l'immunità ecclesiastica non avesse limiti siccome ella può andare sempre crescendo, e veramente sempre cresce, verrebbe tempo, ch'ella tutto lo Stato ingojerebbe, ed ogni potestà a sè trarrebbe; che per legge divina niente di temporale possiede la Chiesa; che i padri della Chiesa espressamente il dissero, fra gli altri sant'Agostino, che lasciò scritto, che per diritto regio solamente la Chiesa possiede; essere noto al mondo gli abusi trascorsi in questo genere, e le astuzie e le captazioni e gli scandali; da tempi antichissimi, dai tempi stessi della primitiva Chiesa essersene levato il grido; san Gerolamo avere confessato, che i chierici avevano per la loro ingordigia meritato una legge dell' imperator Teodosio, per cui si proibivano ai chierici ed ai monaci certe successioni; nemmeno doversi passare sotto silenzio il famoso detto di sant'Ambrogio in ordine a quelli che spogliavano i congiunti per dare ai monasterj ed alle chiese, che *Dio abborriva i doni fondati sulla fame dei parenti*; che perciò non era nuovo nella Chiesa la prammatica del ducato, che esso non aveva fatto altro che imitare altri principi e quelli stessi di cui la Chiesa sommamente si lodava; che il duca non aveva mai preteso d'impedire assolutamente le appellazioni a Roma, ma solamente per tutela dei sudditi avere voluto prevenire gli abusi che nascevano da una libertà illimitata, e dai capricci e dalle parzialità dei giudici ecclesiastici troppo più inclinati del dovere a mandare le cause a Roma; tal essere stato il fine del tribunale della regia giurisdizione creato dal duca, siccome anche quello di provvedere, ch'essi giudici non usurpassero la giurisdizione laicale sulle cose e sulle persone; che la esclusione dei forestieri a competenza dei nazionali pei benefizj, era cosa giusta in sè, giusta nel principe, tutore naturale dei sudditi, giusta anche per consenso dei canoni, dei pontefici, dei dottori, siccome quella che più conforme è alla mente dei fondatori dei benefizj; ad ognuno che abbia solamente delibato la storia ecclesiastica essere noto, quanto fosse cresciuta la perniciosa licenza dell' appellarsi ad ogni tratto dai litiganti al foro ecclesiastico; essersene querelato acerbamente san Bernardo con Eugenio, pontefice, scrivendogli: « E
« sino a quando non udirai tu i lamenti di tutta la terra? E sino a quando
« te ne starai sonniferando? Perchè non apri gli occhi, perchè non consideri
« la confusione e gli abusi delle appellazioni? Fuor di ragione, fuor di di-
« ritto, fuor degli statuti, fuor del costume si fanno; non si pensa nè al
« luogo, nè al modo, nè al tempo, nè alle ragioni; per l'ordinario legger-
« mente, il più delle volte maliziosamente si presumono. »

Rispetto a Parma avere, soggiungevano i difensori degli atti ducali, avere il presente pontefice in ciò un torto inescusabile, perchè non solamente non ha voluto deputare nello Stato un giudice ecclesiastico per le appellazioni, ma ancora ha per irrita la concessione fatta al ducato da Paolo III di simile sorta di giudice, concessione, di cui godono la Francia, la Spagna, la Germania, la Fiandra con quasi tutti i sovrani d' Italia, essendosi ordinato nei loro Stati, che le cause temporali o profane o ambiziose o miste degli ecclesiastici fossero terminate in quello stato dov' erano incominciate. Finalmente affermarono, che falsamente Roma si vantava, che il duca, prima di fare i decreti su i tributi, avessene domandata l'appruovazione al papa; che non mai il duca, ma soltanto i comuni per non essere troppo aggravati e portare il peso altrui, avevano tali istanze indirizzato alla santa Sede, sperando di essere in così giusta causa esauditi, che per verità il principe vi aveva consentito, non perchè tenesse per incerto il suo diritto di fare da sè, perciocchè sempre l'ebbe per certissimo, ma perchè pel suo rispetto verso la santa sede aveva voluto che ogni mezzo si tentasse prima di venire ad un estremo, che, quantunque in ragione fondatissimo fosse, era però per riuscire di grande amarezza al pontefice; che Roma non avendo anche dopo lunga aspettazione all'urgentissimo bisogno manifestatole da' comuni provveduto, il principe non aveva potuto mettere più lungo tempo in non cale il suo ufficio di tutore e padre de' suoi popoli.

A questo modo gareggiavano fra di loro, e si davano l' un l' altro molte brighe il pontefice romano e il duca di Parma; ma nissun di loro si dipartì dalle prese risoluzioni, e tanta fu la prudenza e la fermezza del governo del principe secolare che nissun grave inconveniente nacque nel ducato per l'interdetto messo sopra gli esecutori della sua volontà. Neppure vi si originarono quelle turbazioni di alcuni ordini religiosi, che parte contristarono, parte sdegnarono Venezia ai tempi del suo interdetto. Ebbe il culto divino il suo luogo nel paese, i di cui ministri erano tocchi dalla pontificale scomunica, l' ebbero i sacerdoti, l' ebbe l' obbedienza di tutti verso il principe, e verso chi il consigliava. Argomento manifesto, che i fulmini spirituali non avevano più opportunità, e che imprudentemente aveva operato il papa con lanciargli.

Con tanto maggiore franchezza il duca procedeva in questa bisogna, che le altri Corti borboniche, le quali per un trattato del 1761, cui chiamarono il patto di famiglia, si erano fra di loro collegate ad ogni bene e ad ogni male ed a conformità, anzi unità di consigli, avevano preso focosamente a favorirlo. In fatti non così tosto il monitorio del papa era pervenuto a loro notizia, non si contentarono di sopprimerlo nei loro Stati, ma richiesero fortemente il papa della sua rivocazione, la quale non avendo potuto ottenere, vennero finalmente a determinazioni più rigorose e più efficaci. Il re di Francia fece occupare da' suoi soldati condotti dal marchese di Rochechouart la città di Avignone ed il contado Venesino; poi mandò commissarj del

parlamento di Provenza a prenderne possessione in suo nome, e ricevere il giuramento di fedeltà, come di paese già annesso alla sua corona, dai consoli, sindachi ed abitatori. Dal canto suo il re di Napoli pose le mani addosso nel medesimo modo a Benevento, mandandovi soldatesche e commissarj, e diceva che Benevento era suo, come il re Luigi di Avignone e del contado affermava.

Siccome poi ai Borboni non isfuggiva, che la durezza del pontefice procedeva principalmente dai consigli de' gesuiti, cui già avevano cacciati dai loro Stati e da quelli del cardinale Torrigiani, suo ministro di Stato, prelato tutto dedito a quei padri, addomandarono con molto calore ch' egli la compagnia di Gesù intieramente sopprimesse. Ma Clemente, che prestava molta fede alle loro parole, ed a cui rincresceva di privare anche in Italia di quel sussidio la santa Sede, giacchè negli altri regni della Cristianità l' aveva perduto, fermò l' animo e resse alle istanze, nè si lasciò volgere ai desiderj dei principi. Dalla quale ostinazione procedette, che le cose non si addomesticarono nè col duca di Parma, nè coi principi suoi consanguinei, finchè il debole, e pure in ciò pertinace Rezzonico visse. Ei conservò il suo monitorio, Parma i suoi ministri, Francia Avignone, Napoli Benevento, Spagna i suoi risentimenti.

Morto poi ai due di febbrajo del 1769 Rezzonico, pontefice più pio che prudente, e succedutogli sul trono pontificale Ganganelli col nome di Clemente XIV, gli spiriti per la prudenza del nuovo papa incominciarono a calmarsi, ed a volgersi alla concordia. Per prima risoluzione Ganganelli sospese l' effetto del monitorio, e ribenedì il duca di Parma. Della quale benigna sentenza diede subito notizia al re di Francia con isperanza che Luigi il ritornasse in possesso di Avignone. Ma così questo sovrano, come gli altri della famiglia Borbonica, persistevano nel loro proposito, ancorchè il duca di Parma si sforzasse con ogni buon ufficio e diligenza di muovergli ad una intiera riconciliazione colla santa Sede. La cagione della loro renitenza era, ch' essi volevano la soppressione dei gesuiti. Finalmente il papa avendo fatto nel 1773 questa gravissima deliberazione a contentamento dei sovrani e d' ogni buona e savia persona, Roma restò del tutto riconciliata coi principi; onde accadde, che nel mese di marzo dell' anno susseguente 1774, a ciò sempre confortando il duca di Parma, ella fu rimessa nella possessione di Benevento e di Avignone: le quali cose avvenute, si fecero grandi feste in Roma. Cantossi solennemente l' inno delle grazie in presenza di tutti i cardinali, e la sera si ordinò una luminaria assai bella e magnifica, come sono tutte quelle, che sogliono rallegrare una città, quale Roma è, che così nell' alta come nell' umile fortuna seppe sempre tener grado, e ritrarre di grandezza.

Cotal fine ebbe il molesto litigio tra Roma e Parma, il quale incominciato da deboli principj, portò poscia con sè assai più gran soma, ch' uom credere

avrebbe potuto. Ma i quercinoli, per così dire, erano presti, e l'incendio facilmente vi s'apprese.

Prima però di raccontar un gran fatto, che rivolse a sè gli animi di tutta la Cristianità, anzi del mondo, e per cui si vide dileguata dalle terre cristiane una società, che molto bene vi aveva fatto e molto male, l'ordine della storia richiede ch'io narri, non già un litigio, ma un trattato tra la santa Sede e il re di Sardegna, il cui fine fu di tor via certi abusi, che avevano la loro origine nell'asilo dato ai malfattori de' luoghi sacri. Anche questa fu un'opera del buono e prudente Ganganelli, il quale era solito dire, nè senza contentezza, che alla per fine la Chiesa conserverebbe ciò, che per dritto divino era suo, e perderebbe ciò che i potentati della terra le avevano dato, e che cagione per lei era di tante querele, di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di scandali e discordie tra i fedeli: memorande parole, memoranda sentenza, alla quale se i pontefici suoi predecessori avessero posto mente, il mondo avrebbe avuto più quiete, la Sedia apostolica maggior venerazione, gli uomini minor numero di feriti e di morti, le famiglie più rare cagioni di dolore e di pianto.

Benevola fu la volontà di Ganganelli verso il re Carlo Emanuele, o piuttosto verso i suoi popoli, ma da quanto ancora restò degli abusi in materia di asilo, si potrà argomentare della enormità di quanto esisteva, e dell'assurdità del principio, sul quale la facoltà dell'asilo era fondata; conciossiacosachè non solamente dannoso alla società, ma ancora empio e ridicolo sia il dire, che sia rispetto e venerazione verso la casa di Dio, ch'essa procuri sicurezza a chi merita la galera o la forca, e divenga tana, donde i malfattori, come da luogo d'insidia, si avventino a rubare ed ammazzare gli onesti cittadini, ai quali lo Stato è debitore di sicurezza e di salute. Dono e privilegio infame era questo, cui la Chiesa, se stata fosse tale, quale Gesù Cristo l'aveva fondata, avrebbe avuto in abborrimento, e lungi da sè con orrore e disdegno gettato. Il divino maestro non raccolse nel tempio i malfattori, ma ne gli scacciò.

Già insin dai tempi di Benedetto XIV si era aperta una pratica intorno agli asili tra il pontefice e il re, desiderando il principe di moderarne gli abusi, donde procedevano grandissimi sconcerti nel paese, nè essendo meno desideroso il capo della Chiesa di rimediarvi. In fatti Benedetto aveva già con sua instruzione mandata al cardinale Merlini, arcivescovo d'Atene, nunzio e ministro apostolico a Torino, moderato molte cose, che all'uso, di cui si tratta, s'aspettavano. Ma malgrado di tale moderamento, nascendo ancora inconvenienti di non poca importanza, di nuovo il re aveva la santa Sede richiesto, che a più efficaci risoluzioni divenisse. Questa pratica maneggiava in Roma il conte di Rivera, già in altro luogo da noi nominato, quando, già morto essendo Benedetto, Clemente XIII era in sua vece stato al seggio pontificale assunto. Andava Clemente in questa faccenda assai più a rilento, che il benevolo e facile suo precessore; perocchè delle cose di

questo mondo più colla pietà che colla prudenza giudicava. Ciò non ostante il Rivera già l'aveva indotto ad utili concessioni, e si speravano maggiori moderazioni per viemmaggiormente facilitare il corso della giustizia, quando Clemente da questa vita partitosi, se n'andò ad abitare fra i più. Ripresersi i negoziati sotto Clemente XIV, i quali finalmente vennero a conclusione sul principiare dell'anno 1770.

Clemente decretò, e pregò il re che fosse contento delle seguenti risoluzioni:

Conciossiacosachè si veda, che la principale cagione, donde nascono gli abusi, sia quella che gli uomini di mala vita s'ardiscono rizzare sulle antiporte, atrj e porticali delle chiese, tugurj, frascati, capannucce, baracche ed altre simili casucce ad uso non solamente di ricovero sicuro e stabile, ma ancora per serrarvi e nascondervi armi di ogni sorte, riporvi i frutti dei loro latrocinj, introdurvi femmine scandalose, uscirne ad assaltare i viandanti, ed impunemente commettere altri eccessi, donde risultano e un grave pregiudizio della tranquillità pubblica, e la profanazione manifesta dei luoghi santi, resta comandato ai vescovi ed ai rettori delle chiese di far isgombrare incontanente dai detti antiporti e simili luoghi le baracche e casucce tanto nocive al ben pubblico, quanto indecenti per la maestà dei tempj. Resta loro anche ingiunto d'impedire, che nuove non vi s'innalzino, e se nuove s'innalzassero, tosto abbiano cura che si demoliscano.

Per maggiormente facilitare la necessaria purgazione di quest'infame genìa, o diminuire almeno il numero delle loro nefandità, ordinò anche il pontefice, che fosse fatto facoltà ai vescovi di trasferire i rifuggiti da un asilo all'altro, e se i trasferiti abusassero una seconda volta dell'asilo, si perdessero la protezione della Chiesa, ed arrestati fossero dovunque si trovassero. E perchè i vescovi ciò fare con maggiore facilità potessero, volle che non fosse necessario un regolare processo, ma solamente un atto di coscienza informata per trasferire un rifuggito da un asilo all'altro, stando però sempre fermo, che per privarlo, in caso di recidiva, del beneficio dell'asilo, fosse il regolare processo richiesto. Dichiarò altresì che le cause di privazione d'asilo per abuso fossero il rubar di nuovo, il nascondere i furti, il ricettare femminacce di mala vita, l'insultare ed offendere i viandanti, il celare chiavi false, grimaldelli, ed altri simili stromenti di ladri.

Stante poi che alcuni delitti sono cotanto gravi, che in niun caso debba, chi commessi gli ha, trovare ricovero e scampo ne' luoghi sacri, resta decretato, scrisse il pontefice, che oltre i commettitori di delitti atroci già esclusi dall'asilo pei decreti dei precedenti pontefici, chi pei principi forestieri soldati arrolasse, chi falsificato il sigillo e le lettere apostoliche o regie avesse, chi a mano armata cosa rubasse, che per la somma, secondo le leggi comuni o municipali, la pena di morte meritasse, chi l'onore delle donne violasse, le oneste e non consenzienti rapisse, del beneficio dell'asilo in niuna maniera godere potesse.

Atteso poi eziandio che per bolla di Clemente XII era stato assicurato l'asilo ai minori di vent'anni, ancorchè commesso avessero omicidj atroci, e che da tempo negli Stati del re si moltiplicavano per mano di detti minori d'età delitti di simil fatta, così il pontefice espresse la sua volontà, che a tali giovani ricovero niuno nei sacri luoghi dato fosse, e se dentro vi si rifuggissero, tosto sì al braccio secolare si consegnassero, volendo e prescrivendo, che per omicidj atroci s'intendessero il parricidio, il fratricidio, l'uxoricidio, l'assassinio per tradimento, l'assassinio a ghiado, o che insidia vi fosse o che non vi fosse, l'omicidio per rissa, quando sei ore dopo la rissa trascorse fossero, o brutale fosse, e senza ragione dalla parte del deliquente la rissa suscitata si fosse.

Finalmente abbiano i vescovi, Clemente statuì, facoltà di estrarre dall'asilo, ed al braccio regio consegnare chi alcuno con pericolosa e mortale ferita offeso avesse, anche innanzi che del percosso la morte seguita ne fosse, con ciò però che se per necessità di difesa o per caso fortuito le ferite fossero state date, o se ancora il ferito nel termine dalle leggi prescritto non morisse, il reo alla Chiesa venir restituito dovesse.

Le quali lettere e disposizioni pontificie il re ricevute avendo, molto del suo volere condiscendente con lettere regie il pontefice ringraziò. Rimedio valido fu ma non sufficiente. Quanto ancor rimase di queste franchigie della chiesa per procurare asilo ai malfattori recava ancora gravissimo danno poscia che la mano della giustizia era in molti casi impedita dal carpire chi lo meritava, ed in altri la prontezza del procedere cotanto necessaria per reprimere e frenare i facinorosi in indugiamenti perniciosissimi si cambiava. Oltreacciò gli ordini religiosi pretendendo di non essere soggetti alla giurisdizione degli ordinarj, ed essendo l'esecuzione delle volontà del papa commessa ai vescovi, avvenne, che i ribaldi si ricoveravano negli atrj delle chiese, o nei chiostri dei conventi, dove per non poter essere giunti dall'autorità vescovile, sicuri vivevano, e donde uscivano per rubare e per bruttarsi le mani di sangue. Così distrutta, od almeno moderata una immunità, un'altra più forte e più pertinace sorgeva. Se non in un modo, almeno in un altro, la Chiesa faceva il brutto ufficio di proteggere i ladri e gli assassini. Non era quello il suo intento, ma l'effetto era certo, e il re aveva una grande pazienza. Forse soldati non aveva per far cessare da sè un così grave scandalo, ghermire i scelerati uomini là dove si trovavano, e purgare la dimora del Santissimo dalla presenza di quella ribaldaglia infame, orrore e spavento del mondo? Giacchè preti e frati l'opera santa fare non volevano, anzi l'impedivano, ei la doveva fare da sè, e col braccio regio levar quella schiuma dai sacri tempj.

Non andava lontano dalla verità Ganganelli, quando diceva che la Chiesa gradatamente perdeva, non quello, che dal suo divino fondatore le veniva, ma ciò che gli uomini le avevano dato. Questa fu una età, in cui il principato andò allargando le sue ragioni, le antiche ricuperando, ed il sacer-

dozio restrinse le sue, a quelle che d'instituzione divina erano riducendole. A questo modo si procedeva pacificamente ad un totale assestamento di cose fra le due potestà, e si tagliavano le radici, da cui erano surte tra l'una e l'altra tante acerbe contenzioni. La pace intiera sarebbe seguita mercè le onorevoli fatiche di tanti generosi scrittori e ministri così di Francia, come delle due penisole, se sopravvenuta non fosse una crudele tempesta, la quale le ragioni del principato e del sacerdozio, anzi il principato stesso ed il sacerdozio ad un tempo in ruina ed in precipizio mandò. Andrò raccontando alcuna delle controversie, che Roma, ed ora questo ed ora quell'altro principe molestarono, ultimi romori di una discrepanza, che al suo fine s'avvicinava. Descriverò poscia il solenne atto, che stato sarebbe il più fermo fondamento della pace, se Dio avesse voluto, che gli uomini pure della pace godessero.

Abbiamo veduto nel precedente corso delle presenti storie, come la repubblica di Venezia, che sempre devotissima con affettuose e filiali parole verso la santa Sede si dimostrava, nè mai alcuna occasione trasandava o fosse di nuovo pontificato o fosse di nuovi acquisti, o di qualunque altro lieto accidente, per testificarle in quanto affetto e venerazione l'avesse, sapeva pure le ragioni del principato contro di lei salve ed intiere conservare. Ciò fece, quando nel più gran fiore era la potenza del papato, ciò fece ancora quando ella andava declinando, di maniera che si rendeva manifesto che per massima di Stato, non per viltà di dare la pinta a chi già cadeva, Venezia a tali risoluzioni l'animo inclinava.

Sin dai tempi del pontificato di Benedetto XIV si erano alterati gli animi tra Venezia e Roma per occasione di una controversia surta fra il Senato e la Corte di Vienna in proposito del patriarcato d'Aquileja. La giurisdizione di questo patriarcato si estendeva sin da secoli assai rimoti su i territorj dell'una e dell'altra potenza, che è quanto dire sul Friuli Veneziano, e sul Friuli austriaco. Era stato accordato, perchè il diritto della sovranità nel nominare i vescovi, per quanto alla potestà civile si apparteneva, dalle due parti ugualmente si esercitasse, che una volta Venezia nominasse il patriarca, l'altra il nominasse l'Austria. Ma successe in progresso, consentendo, se non con volontà espressa, almeno col silenzio l'Austria, che occupando la Sede patriarcale un veneziano, questi per consentimento, e forse per disegno del senato, creossi un coadjutore anch'esso veneziano, e quindi tra patriarchi e coadjutori veneziani, il patriarcato di nomina veneziana intieramente divenne.

Maria Teresa imperatrice entrò in pensiero di rivendicare le antiche ragioni, e fece sue istanze tanto a Venezia, quanto a Roma. Si accordarono, che il papa lodasse egli, e la controversia giudicasse, e quanto egli determinasse, fermo e rato si avesse. Benedetto pronunziò il lodo: che la giurisdizione in due si dividesse, e due Sedi spirituali si facessero su i confini dei due Stati, talmente che il patriarca in Udine, città capitale del Friuli vene-

ziano, ed un vicario apostolico in Aquileja, membro del Friuli austriaco, sedesse. Il prudente papa sperò con quel mezzo termine di contentare le due parti, ma non gli successe; perchè la repubblica per le sue antiche ragioni sopra Aquileja, e per la consuetudine acquistata, credessi offesa, lamentossi e dichiarò, che il papa non aveva autorità di mutare senza il consentimento della potestà secolare, le circonscrizioni delle diocesi. Ma l'Austria insisteva perchè il lodo avesse il suo effetto, maravigliandosi e lamentandosi che Venezia stare non volesse alla sentenza di quel giudice, ch'ella stessa aveva eletto. Il senato licenziò da Venezia il nunzio pontificio, richiamò il suo ambasciatore da Roma, minacciò Ancona colle sue navi. Benedetto, disse, ch'egli pregato non solamente dall'Austria, ma anche da Venezia, aveva pronunziato, e che se il senato non era contento, se l'intendesse con Maria Teresa. Le cose vennero a tale che Venezia perdè del suo disegno. Secondo i desiderj dell'Austria il patriarcato restò soppresso, e la diocesi divisa in due con crearsi i due arcivescovati d'Udine e di Gorizia, quello per la parte veneziana, questo per l'austriaca.

La repubblica fece i suoi risentimenti, e dalle parole ai fatti passando, e gli antichi decreti, siccome soleva, ad esecuzione richiamando, proibì gli abusi di certe dispense e delle indulgenze, che per denaro si concedevano. Nè per quanto il re di Francia per mezzo dell'abate di Bernis, che fu poi cardinale, si affaticasse per accomodare questa differenza, non potè conseguire il suo benigno intento, persistendo sempre la repubblica nella sua risoluzione di non voler permettere che quelle dispense ed indulgenze si esercitassero. Morto poi Benedetto, ed assunto in suo luogo Clemente XIII, che veneziano era, si mansuefece la durezza del senato, e fu casso il molesto decreto, non sì però che qualche secreto rancore gli animi dei padri ancora non alterasse, e con rigori di dazj e di gabelle su i confini contro i sudditi dello Stato ecclesiastico non si manifestasse.

Questi rancori, e l'influsso che il secolo vivificava, e che già in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Parma ed in Napoli aveva prodotto frutti acerbi per la curia ecclesiastica, mossero anche Venezia alle medesime deliberazioni, le quali meno nuove erano per lei che per qualunque altro principe. Parve che Sarpi risuscitasse, e contro Roma, dal suo sepolcro uscendo, la repubblica stimolasse. Nè valse a Clemente, che da Venezia i suoi natali sortito avesse, onde la novella tempesta schivare si potesse. Nel 1768 il senato avvertì, che le ricchezze del clero erano divenute tanto esorbitanti che di grave scandalo riuscivano ai privati e di molto danno al pubblico; che le antiche leggi non avevano tanto potuto ostare all'ambizione e cupidigia dei chierici, ch'essi le sostanze loro di grado in grado ampliando, le mani morte non moltiplicassero oltre misura ed in guisa che il commercio dei beni soprammodo si angustiava, il patrimonio libero delle famiglie si ristrigneva, le gravezze pubbliche in pochi si accumulavano; che le rendite ferme così degli stabili appartenenti al clero, come del censo sopra i laici, o dei frutti

dei monti sommavano a poco manco di tre milioni di ducati, e le casuali provenienti dalle questue dei religiosi mendicanti e dalle messe tanto di fondazione, quanto di sacristia, a più di un milione cinquecentomila ducati, onde che la rendita totale superava quattro milioni di ducati. Alla quale somma se si aggiungessero quelle che davano altri casuali oltre quelli delle messe e delle questue ed il valore degli stabili non produttivi posseduti dal clero, e le doti, che le famiglie pagavano pei religiosi, e i doni in natura, e i legati, e il valore di un mobile immenso e ricchissimo, si verrebbe a conoscere quanto enorme fosse la massa delle ricchezze che i cherici possedevano fuori del commercio comune, fuori dei carichi, che gli altri sudditi sopportare dovevano. Fatta la supputazione, si vedrà, avvertivano i commissarj a ciò delegati dal senato, che le mani morte possedevano una rendita quasi uguale a quella dello Stato.

I padri pensando al rimedio, ordinarono che allorquando bisogno fosse di fare imposta sul clero per l'ordinario, cui chiamarono decima di Stato, non fosse necessario di ricorrere al papa per l'appruovazione, ma solamente si ricorresse, quando d'imposte straordinarie si trattasse; che le leggi anteriori proibitive degli acquisti pei chierici fossero rintegrate, e rigorosamente si osservassero; che certi ordini religiosi questuare più non potessero; che niuna pensione da Roma su i benefizj assegnata si avesse per valida, nè ad esecuzione si recasse; che niuno alienar beni a favore di corpi ecclesiastici potesse; che i censi a pro del clero fondati su stabili redimere si potessero; che il clero nissuna somma accattare potesse, sul mobile delle chiese sodandola; che i registri di tutti i conventi negli archivj della repubblica si trasferissero.

Queste cose rispetto ai beni. Quanto alle persone decretarono, che le cariche di rettori, procuratori e provinciali, ad altri non si potessero conferire che a sudditi della repubblica; che i conventi senza rendite fossero soppressi; che i religiosi riconoscessero per lo spirituale con esclusione di ogni altra la giurisdizione dell'ordinario, pel temporale quella dei magistrati, cosa di grandissima importanza, perchè gli traeva di sotto all'autorità dei generali residenti in Roma. Vollero inoltre che nissuno vestire l'abito claustrale, se non a ventun'anno, potesse, nissuno far professione prima dei venticinque; che fosse proibito agli ordini dei mendicanti il ricevere novizj; che il numero dei religiosi di ciascun convento fosse dall'autorità laicale determinato, nè oltrepassare si potesse.

Tali deliberazioni prendeva la repubblica nel mese di settembre del 1768, nè si potevano fare senza che il papa gravemente se ne risentisse. In fatti Clemente, a cui i decreti di Venezia rinfrescavano i dolori cagionatigli dalle percosse di Parma, con un suo breve degli otto ottobre susseguente si lamentò colla repubblica, ch'ella avesse, oltrepassando i termini dei proprj campi, posto i piedi in su quelli d'altrui, e sotto specie di regolare interessi attinenti allo Stato, si fosse fatto lecito d'intaccare la giurisdizione ec-

clesiastica; che a lei non spettava il toccare le immunità della Chiesa nè quanto alle persone, nè quanto ai beni, nè quanto alle pubbliche contribuzioni; che era poi del tutto incomportabile, che preteso avesse di regolare la disciplina ecclesiastica con sottrarre gli ordini religiosi dall' autorità dei loro generali, cosa, che essendo stata statuita dai sommi pontefici, da essi soli poteva essere rivocata: che non di minore censura erano meritevoli le altre provvisioni circa l'età propria al vestirsi dei frati e monache, e del numero di essi in ciascun convento, ed il cambiare, ed il sopprimere i conventi, cose tutte, le quali siccome la disciplina della Chiesa concernevano, così senza l'autorità della Sede apostolica fare non si potevano; che Roma, se a lei si ricorresse, come amorevole madre, avrebbe volentieri, per quanto possibil fosse, ai desiderj del senato condesceso, ma che egli volesse fare da sè, ed entrare violentemente sul dominio della Chiesa, era usurpazione manifesta, e che il suo ufficio di tutore universale dei fedeli e di quanto a loro s' apparteneva, non gli permetteva di tollerare; che perciò egli alzava la paternale voce, e la repubblica ammoniva, che tali perniziose, illecite e scandalose determinazioni recedesse, e la pietade antica di quell' inclito senato in sè medesima rammemorando, dimostrasse al mondo, che siccome era nei consigli umani savia e prudente, così nei divini fosse docile e sottomessa.

Ai diecinove di novembre dell'anno stesso il senato mandò a Clemente la sua risposta: avere sentito con supremo dolore i risentimenti del pontefice; ereditaria essere nella repubblica la divozione verso la Sede apostolica, tenero il filiale amore del senato verso la sacra persona del vicario di Cristo; nè l'una, nè l'altro non volere, nè adesso nè mai, da tali sentimenti deviare; ma giuste essere le provvisioni, giusti i decreti; alla giustizia conformarsi, siccome quelli che alle savie massime dei loro antenati si conformavano, massime del pari lontane da ogni novità perniziosa, e da ogni offesa dei giusti diritti della santa Sede e del primato apostolico; conoscere il pontefice i fondamenti della potestà legislativa, da cui le provvisioni erano derivate, provvisioni, che richiamavano le potestà stabilite da Gesù Cristo al loro esercizio legittimo; conoscergli perchè erano anche i suoi, quando così degnamente e con edificazione di tutti la Chiesa di Padova reggeva; ogni governo essere imperfetto, nissun riposo di popoli sicuro, nissun divino servizio stabile, se tale potestà legislativa non esistesse nei principi; pure e sincere essere le intenzioni del senato, sperare che la pietà del santo padre le riconoscerebbe, quando alle voci della propria coscienza solamente, non a quelle di coloro, che maliziosamente si erano posti in pensiero di nodrire ingrate controversie tra il sacerdozio e l' impero, desse ascolto; sperare eziandio, che gli ecclesiastici, di qualunque grado essi fossero, avuto riguardo, anche secondo i precetti delle sacre scritture, a quanto debbono per nascita, e da che niuna cosa, dispensare gli può, sarebbero per portarsi in modo conforme alla santità della vita, che professavano, nè mai si allontanerebbero dall'obbedienza

legittima, che giurato avevano alle leggi della loro patria, e di cui il senato era fermo e risoluto di procurare la esecuzione. Mosso da tutti questi motivi terminò il senato dicendo, mettere in Dio ogni sua speranza, nel Dio di verità e di giustizia; pregarlo e ardentemente supplicarlo, perchè si degni dare alla sua afflitta Chiesa riposo, e da quelle perturbazioni preservarla, che moleste pur troppo di presente essendo, ne portendevano delle più moleste in futuro.

A ciò Clemente con suo breve dei diciassette decembre del medesimo anno 1768 sclamava, ed al senato le parole indirizzando, l'avvertiva, avere recato le di lui lettere nuove ferite al suo paterno cuore; dover di nuovo parlare, di nuovo ammonire, pregare, lamentarsi, biasimare; nè i tempi nè le circostanze poterlo impedire, ch'egli al suo pastorale ufficio satisfacesse; bene il senato parlare, bene mettere avanti la sua filiale affezione e divozione verso la Sede apostolica, ma i fatti essere diversi, nè da figliuoli essere; per sua opinione, non per quella d'altrui avere col suo precedente breve ammonito il senato su quanto errasse; mostrarsi il senato non protettore o conservatore, ma nemico e distruttore degli ordini religiosi.

« Come può, dolorosamente continuava a spiegarsi il pontefice, come può « quell'illustre senato così famoso al mondo per prudenza e saviezza non « avere vergogna di lasciarsi sedurre da vani discorsi così fattamente, che « voglia esentare gli ordini regolari e dalla superiorità della santa Sede, e « dalla censura dei loro superiori generali? Come può non vergognarsi di « abolire i decreti del sacro Tridentino concilio, le fondamentali leggi di essi « ordini, e tutti i principj della regolar disciplina? Come può prescri- « vere nuove regole, ordinare altri instituti, statuir cose, che diretta- « mente tendono a distruggere le compagnie religiose? costringere i « frati ai tribunali secolari, fargli punire dai magistrati del secolo? cam- « biare le condizioni d'origine o d'età per entrar nei conventi? Non così « certamente i gloriosi antenati vostri procedettero. Accettarono essi con « intiera sommessione i decreti del Tridentino concilio; per questo furono « con somme lodi dai pontefici di Roma esaltati. Così pensammo anche noi, « quando avevamo la Chiesa di Padova in governo; delle statuite cose allora « la medesima sentenza in cuore avemmo, che ora abbiamo che alla sacra « cattedra di san Pietro innalzati siamo. Non altro desideriamo, non altro « pretendiamo che la puntuale esecuzione dei decreti usciti dagli oracoli di « Trento; che siano salvi i privilegi della chiesa, come salvi i diritti dei « principi. Da voi soli decretaste. Perchè non consigliarvi colla santa Sede, « perchè non ricorrere a lei, senza il concorso della quale quanto fatto avete « è illegittimo, irrito e nullo? Avvertite, avvertite bene e pensatamente a « quanto fate. Se si mettono in non cale i precetti dei santi padri, i decreti « dei concilj, le constituzioni apostoliche e l'antico costume della Chiesa, se « si dà retta a suggerimenti d'uomini ingiusti, la cui sapienza appresso Dio « è stoltizia, l'autorità apostolica sarà al suo fine giunta, le sante ed antiche

« leggi della Chiesa calpestate, e noi privati di quel poter divino e sublime « che ci fu dato per governarla. Voi costituite i vescovi e gli ordini rego- « lari in grado, o di disobbedire ai vostri ordini, o di violare il giuramento, « che a noi ed alla santa Sede gli stringe. Tornate, tornate a più dolci pen- « sieri; non esacerbate le piaghe della vostra madre, piuttosto olio versa- « tevi e vino per guarirle. Oh, cari figli, figli miei, rendete a Dio ciò che « è di Dio; nè v'esca mai di mente, che niuna cosa è più di Dio che questi « stessi religiosi ordini, che a lui e beni e libertà e persone sacrificato hanno. « Se dalle ingiuste deliberazioni non vi ritirate, avrete innanzi al tribunale « di Cristo per accusatori coloro, che altrimenti sarebbero stati della vostra « salute zelatori. Quanto a noi, colmi di sciagure e d'afflizioni, speriamo pure « che Dio, al supremo giudizio, i peccati nostri ci perdonerà, se con fer- « mezza e costanza, come siamo risoluti di fare, i nostri doveri, e le obbli- « gazioni nostre adempiremo. »

Ricevuto il breve del papa, il senato non si contenne nel silenzio. Rispose, sentire amarezza, che la verità non avesse trovato luogo nel cuore del pontefice; non volere offendere i diritti altrui, ma conservare i proprj; soddisfarsi e consolarsi, vedendo, che tutti i regolari obbedientemente e prontamente alle promulgate leggi si uniformavano, e ciò facendo, degni si mostravano di continuar a soggiornare negli Stati Veneti, dove con tanto favore del pubblico stati erano accolti, e con tanta benevolenza dall'autorità suprema trattati, ogni qualvolta che alle leggi si erano obbedientemente sottomessi.

Venezia per tanto non si rimosse da quanto ordinato aveva, nè il pontefice venne al passo estremo di pronunziare l' interdetto contro la repubblica. La morte venne poco dopo a troncare il suo mortale corso. Il successore col suo costume di andar a seconda, e bene persuaso, che in quell'età male con gli anatemi si conseguivano i fini della Chiesa, lasciò portare la cosa al tempo. Quindi avvenne che i conventi si andarono negli Stati della repubblica spopolando, per modo che vicina se ne vedeva l' ultima fine. Passati tre lustri, il senato permise le vestizioni a sedici anni, le professioni a ventuno.

L'aere contrario al pontificato di Roma sin dall'Alemagna cattolica spirava. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, correndo il giorno venti decembre del 1768, per editto espresso ordinò, che nissun ecclesiastico, che negli Stati Bavari nato non fosse, o la naturalità ottenuta non vi avesse, potesse essere assunto ad alcuna prelatura, prevostura, decanato, cura, canonicato o altro beneficio ecclesiastico qual si volesse, e medesimamente, che nissuno eletto in qualunque modo a superiorità nei conventi potesse stimarsi legittimo, ed esercitare il suo ufficio, se straniero fosse, o di lettere di naturalità non provveduto. Volle altresì e comandò, che i proventi de' benefizj occupati da chi bavaro non fosse, o per origine, o per concessione, sotto sequestro si mettessero, e così stessero sinchè i possessori, o nazionali fossero, o nazionali si facessero.

Queste percosse doveva papa Clemente XIII sentire, nè come ripararsene sapeva, ancorchè con tutte le forze ci si pruovasse. Tal era la condizione sua, che il consentire gli pareva impossibile, il contrastare senza frutto.

L'esempio di Baviera tanto maggiore apprensione dava, quanto che anche l'imperatrice Maria Teresa, signora di così vasti Stati, e donna di pietà singolare, le medesime intenzioni andava scoprendo, non solamente per la parte de' suoi dominj, che in Germania sono, ma ancora in quelli, che in Italia possedeva. Effettivamente e le mani morte in Parma ed in Venezia ordinava, e degli ordini religiosi al medesimo modo statuiva. Applicò anche l'animo a frenare la potestà dell'inquisizione su i libri, la quale non tanto molesta fosse, era anche divenuta assurda, posciachè sovente succedeva, che a libri pericolosi o pel costume, o per lo Stato dava passo, e libri utili o per la coltura degli spiriti, o pel miglioramento dell'ordine sociale proibiva. Nè avendo potuto ciò ottenere nè dall'arcivescovo, nè dall' inquisizione stessa, ch'essi da per sè medesimi si moderassero, come richiesti ne gli aveva, il sovrano freno in mano sua recando, avocò a sè queste cause, e statuì, che la censura dei libri a magistrati deputati da lei si appartenesse; deliberazione, che fu sentita con non poca amarezza dagli ecclesiastici, dai quali e per antica consuetudine, e per certi decreti dell' autorità pontificia, era stata esercitata.

Deliberazione di maggiore momento, quanto all'inquisizione, e quando già papa Rezzonico era passato nel numero dei più, fece in quest' istesso tempo il duca di Parma. Addì ventuno di febbrajo del 1769, lamentatosi in sul limitare stesso di un decreto, che una potestà straniera esercitata dai claustrali sotto titolo d'*Inquisizione del Sant' Officio*, si fosse ne' suoi Stati intromessa, e dichiarato, che a lui solo, come protettore nato della Chiesa e della religione, s'apparteneva di provvedere alla conservazione delle sane dottrine, volle ed ordinò, che, come morto fosse l'inquisitore di Parma, le cause dovessero giudicarsi dai vescovi, e nissuno più s'ardisse, altro che essi, ingerirvisi. Poco appresso morì l' inquisitore, i vescovi assunsero il carico, promessa loro dal principe, ove abbisognasse, l'assistenza del braccio secolare. I detenuti nelle carceri del sant' officio furono dichiarati tenersi prigioni a nome del duca, sin che le loro cause spedite fossero, dato anche ai vescovi il comandamento d'informare la potestà secolare delle lor sentenze.

Quasi nel medesimo tempo il duca regolò i conventi, espellì i religiosi forestieri, salvo chi per età, o per merito, o per pietà, o per dottrina di dimorare si meritasse. Delle confraternite e luoghi pii ordinò, che secondo l'utilità fossero o soppressi, o riformati, o incorporati.

Dalla contrada d' Italia, che con maggiore vincolo era stretta con la Sede apostolica, vogliamo dire il regno di Napoli, procedevano nuove amarezze. A ciò muovevano il re il marchese Tanucci e Carlo di Marco, suoi ministri: che i conventi, che non potevano mantenere dodici frati, fossero soppressi, e i

frati distribuiti in altri conventi con obbedienza di tutti verso gli ordinarj; che nissuno l'abito claustrale prendesse prima di ventun anno, nissuno professasse prima dei venticinque; le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli, a beneficio ed uso dei conventi per quella rata, che sarebbe creduta necessaria; le cause loro in prima istanza si giudicassero dai vescovi, in appello da un tribunale supremo instituito dal re; ogni questua vietata fosse; i conventuali forestieri nei loro paesi ritornassero; i benefizj e le dispense d'affinità dai vescovi si conferissero; delle rendite delle confraternite, cappelle, congregazioni una parte restasse assegnata al culto divino, dell'altra disponesse il re per opere pie; un magistrato a posta creato dal re soprantendesse alle rendite dei vescovati, e se dei più ricchi qualche cosa soprabbondasse, tra le chiese povere ed i vescovi meno facoltosi si ripartisse.

I due regni confinanti stringevano dai due lati l'ecclesiastica Roma. Le dottrine dell'Argento e del suo discepolo Giannone, che tante radici avevano messe nel regno di Napoli, e fruttatovi tante deliberazioni in pro della potestà secolare, avevano anche pullulato in Toscana. Ma egli è da notarsi, che in Napoli molto i ministri operavano a questo fine, poco il re; mentre in Firenze e ministri e principe con la medesima efficacia al medesimo scopo i loro pensieri indirizzavano. Chè anzi si potrebbe con verità affermare, che più ancora dal principe che da' suoi ministri le salutari dottrine si fomentavano, e ad effetto si mandavano. Governava la Toscana il gran duca Pietro Leopoldo, del quale grandissima era l'umanità, grandissimo il desiderio di ridurre in migliore stato le sociali cose; e siccome l'uno e l'altro congiunti in lui si trovavano con retta religione e con buoni costumi, così niuno poteva sospettare, che o per mancanza di sentimenti pii, o per torsi dalla bocca un freno si muovesse a fare, rispetto alla giurisdizione ed alla esterior disciplina della Chiesa, quel che faceva.

Già insin da quando era la Toscana governata a modo di reggenza dal conte di Richecourt, mandatovi da Vienna dall'imperatore Francesco, si cominciarono a considerare diligentemente le materie giurisdizionali con intenzione di tarpar le ali alla potestà dei cherici in ciò, che d'eccessivo e di pregiudiziale alla potestà del principato avesse. I medici avevano per questa parte più fatto che la repubblica; ma i Lorenesi, ossia Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla stirpe austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo aveva renduto sè medesima infame ed odiosa al mondo.

Viveva allora in Toscana il senatore Rucellai, uomo di natura integerrima di volontà risoluta, di mente illuminata, d'animo gentile ed umano. Bene s'intendeva con Richecourt, e bene ancora Richecourt con lui. Essendo poi a Rucellai raccomandata, come segretario di Stato, la soprantendenza delle cose giurisdizionali e delle ragioni sovrane, l'opera sua riusciva di non poca utilità. A Richecourt e Rucellai si accostava Pompeo Neri e per pensare e per volere ai medesimi conforme.

Incominciossi dalle mani morte, a cui furono proibiti nel 1751 gli acquisti, se non quando la volontà del governo vi concorresse.

L'inquisizione imperversava in Toscana così per carcerazioni inique e per castighi atroci, come per la censura dei libri: e con alcuni cattivi si vietavano molti buoni, e più si giudicava secondo l'utilità della curia ecclesiastica che della religione o dei costumi. La molestia era divenuta insopportabile a tutti. La reggenza venne ordinando che i libri fossero esaminati da un delegato civile, e sì senza l'intervento dell'inquisitore giudicasse, se liberi o vietati dovessero restare. Quanto ai processi volle che sempre si facessero con l'assistenza di due assessori laici. Roma si lamentò, Firenze rispose che l'inquisitor di Pisa, preso d'amore per una fanciulla, bramava di giacersi con lei. Al che il padre dell'insidiata consentire non volendo, l'inquisitore il fece bastonare come eretico, quasi insino a che morte ne seguisse. Molti altri deformi abusi accusava la reggenza; ma bastava bene il narrato ed era anche troppo. Furono in quel mentre levati gli sbirri all'inquisizione, coi quali era solita ad atterrire ancora più i semplici che i malvagi. Alcuni conventi soppressi o perchè un mal costume gli guastava, o perchè non avevano rendite sufficienti per vivere, se ne contentasse il papa o no, dimostravano che una mente forte ed una mano potente reggevano la Toscana.

Ed ecco un Piccolomini, vescovo di Pienza, che scomunica i magistrati, un Rutilo Gini fra gli altri, cancelliere della comunità: sì lo scomunica, e gl'impedisce l'ammogliarsi nè dar gli voleva l'assoluzione, anzi vietava a' suoi preti che gliela dessero. L'imperatore, udita una così strana novella, fece prendere Piccolomini dai soldati e portare con un cero ai confini; e mal per lui se tornasse. Ma egli scomunicò l'imperatore e con l'imperatore i ministri: di ciò mandò attorno i cedoloni. La cosa finì che nessuno ci abbadò, e la potestà civile restò in sua forza, ed in Corte aulica si rese.

Trattavasi degli asili, di cui tanti e così enormi erano gli abusi; perciocchè l'uso stesso era abuso. Si andava negoziando un concordato, ma intervenivano molte difficoltà, perchè Roma non si fidava di Firenze, nè Firenze di Roma. L'una stimava il cardinal Torrigiani, segretario di Clemente XIII, un prete insidioso e senza fede, l'altra avea Rucellai in grado di nemico, di novatore pericoloso, di odiatore delle ragioni della Santa Sede.

In questo mentre Leopoldo, cessata la reggenza, pervenne alla corona ducale ed al governo dello Stato. Seguitossi a negoziare intorno agli asili: tra due parti esacerbate si penava assai ad introdurre la concordia. Pure le enormità crescevano, e non si veniva a conclusione. Gli assassini, i parricidi, gli avvelenatori, i ladri, i violatori delle donne, i figliuoli ribelli alla volontà dei padri, i soldati fuggitivi, i debitori falliti, ciò, che la società ha di più infame, ciò, ch'ella ha di più spaventevole, ciò ch'ella ha di più schifoso, sicuro rifugio trovava ne' luoghi sacri sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente. Infami ed orribili fuori, infami od orribili dentro; imperciocchè ad ogni più brutta dissolutezza, ad ogni più abbominevole vizio in preda dan-

dosi, facevano, che uscisse un pestilenziale lezzo, uno scandalo atroce da quelle sedi stesse, da cui gli uomini santità ed edificazione sperare ed aspettare dovevano. E tanta infamia non muoveva preti e frati, più gelosi di una immunità che inorriditi di una contaminazione!

Questa peste principalmente i conventi infettava, perchè i frati delle colpevoli mani dei facinorosi si servivano pel governo e lavori delle loro case. Nè questo solo facevano, che già dannabile era pur troppo, ma ancora opere ree ad opere ree aggiungendo, e da protettori complici divenendo, gli spingevano ad apportar fanciulle per godersele, o ad aggirar semplici per rubargli, od a far frodo alle leggi dei dazj per arricchire. Spesso poi accadeva, siccome sempre è infedele la compagnia fra i malvagi, che non erano, uno, ma due a godersi le sedotte cose o le rubate: il facinoroso ingannava il frate, vendendogli per intatto ciò che già egli aveva toccato. Il frate pure, che pieno era di malizia, come sono, dubitava di non so che, ma egli era forza dar passo.

Ora il gran duca Leopoldo vedendo i soprastamenti del papa, e che già negli altri Stati d'Italia si erano, se non del tutto abolite, almeno moderate le enormità degli asili, nè potendo più oltre tollerare tanta infamia, si risolvette a fare da sè. Correva l'anno 1769, quando per ordine suo i soldati andarono per le toscane città, e tutti i rifuggiti dalle Chiese levarono, e nelle carceri della civile giustizia gli portarono. Giustizia fece, utile procurò ai popoli, ma nel tempo stesso mostrò rispetto alla Chiesa, nè volle, che chi aveva avuto fede nell'asilo, invano avuta l'avesse. Scrisse a Roma, gli uomini nefarj non contaminare più col loro feroce aspetto le sedi di Dio, essere nelle carceri ordinarie condotti, ma stare e vivere per loro l'immunità, sospendersi contro di essi per rispetto dell'antico asilo la mano regia, nè la giustizia dei commessi delitti ricercargli. I rei per verità puniti non erano, ma ciò almeno per la sua deliberazione conseguito aveva il buon principe, che chiusi in carceri sicure quei tormenti della società non potevano più uscire a spaventarla. Poscia pel futuro Leopoldo decretò, che i rifuggiti, in qualunque luogo ricoverati si fossero, o di qualsivoglia delitto colpevoli, salvo i falliti di buona fede, venisservi levati dai soldati della mano regia, per essere condotti innanzi ai tribunali ordinarj, e castigati secondo che meritato avessero. Solo per rispetto de' sacri luoghi e per conciliare quanto dalla giustizia era richiesto colla deferenza verso la Chiesa, statuì, che le pene si moderassero, e chi fosse incorso in quella di morte, si avesse solamente dieci anni di carcere; e chi avesse meritato dieci anni di carcere, fosse punito con cinque, e così in proporzione tutte le altre pene fossero dimezzate.

In una età civile barbare costumanze ancora restavano. Ma non Leopoldo che ordinò, che chi si lasciasse tirare da quella brutta pazzia di flagellarsi in pubblico, fosse mandato in carcere. Così i matti potevano solamente darsi degli staffili per le spalle in privato, oltraggiando in tale modo Iddio e la

natura, che fecero i corpi per essere conservati, non per essere straziati.

Che dirò poi di quell'altra infamia del castrare i fanciulli. Gli castravano per fargli cantare in chiesa o su pei teatri, infamia dei parenti, che ciò facevano, infamia dei preti, che gli accettavano, infamia dei principi che gli tolleravano. Uscì ordine dal buon principe che chi castrasse, avesse a far con gli sbirri.

Rucellai, espugnato un punto, non se ne stava a soprassedere per espugnarne un altro. Io non dirò in questo luogo, che cosa fosse la bolla *In cœna Domini*, perocchè da tutti è conosciuta, e già in altre parti di queste storie ne ho fatto menzione. Basterà ricordare, ch'ella stabiliva la superiorità del papa sopra i principi, anche in cose, che al temporale s'appartengono, e le immunità della Chiesa di tal maniera allargava, che gli ecclesiastici erano divenuti piuttosto padroni, che membri della società. Rucellai mosse il gran duca, e il gran duca decretò, che la bolla fosse soppressa, e nissuno più di menzionarla, manco ancora di osservarla si ardisse.

I frati erano per lo più siccome fanatici, così ancora crudeli, e più verso i compagni che verso gli estranei. Perciò succedevano talvolta, e forse non di rado nelle loro private prigioni strazj da far inorridire chi di umanità spoglio non fosse. Per ovviare a questi fieri casi Leopoldo ordinò, che nissun convento potesse aver carcere senza l'appruovazione del principe, e dove fosse carcere illecita, il superiore si castigasse. Provvide oltre a ciò, che le carceri permesse fossero visitate dai deputati laici, affinchè l'umanità e la giustizia non ne fossero sbandite. Rischiarò per tale modo con benigno lume quegli antri orribili. Provvida fu la legge, e migliore di quanto in altre parti d'Italia si praticasse. Gli altri principi mandavano bensì visitando le fratesche carceri, ma solamente quando od oscuri gemiti di chi soffriva, venivano fuori ad avvertire, che vittima umana là si straziava, o quando alcun compagno più pietoso degli altri, di quei secreti orrori avvisava chi con la mano regia poteva rimediarvi. Onde accadeva, che i supplizj celati essendo troppo sovente rimanevano o lunghi o impuniti. Ma non nelle provvidenze del toscano principe, attesochè il vedere e lo scendere in quei cupi spechi e nascondigli era prescritto dalla legge.

Queste cose faceva in Firenze un benevolo signore. Altre e tuttavia col parere di Rucellai ne andava preparando ugualmente utili, ugualmente provvide, ma che non furono mandate ad effetto se non alcuni anni dopo, e quando la grande liberazione della potestà secolare, vogliam dire la estinzione della compagnia di Gesù era stata a termine condotta. Voleva e il fece a suo tempo, che nissun forestiero più nei toscani chiostri abitasse; che i voti religiosi non si pronunziassero prima dei ventiquattro anni; che gli ordini mendicanti non ricevessero più novizj innanzi che pervenuti fossero all'età di sedici, od anche di diciott'anni, che i conventi di minor numero di dodici religiosi si sopprimessero; che i preti secolari soli, massimamente i curati, e non più i religiosi addetti ai conventi potessero predicare per le cam-

pagne; che gli ordinarj soli regolassero e sopravvegghiassero i conventi delle monache, ed i religiosi dei conventi a niun modo potessero intromettersene; che i conventuali ajutassero nel ministerio divino i parochi, ed a loro fossero soggetti; che le congrue ricche sopperissero alle povere; che nuove parrocchie sorgessero là dove bisogno ne fosse.

Per tali provvedimenti risultava, che il cibo della parola divina più sano diveniva, e più comodamente si compartiva ai popoli, le vane superstizioni si dileguavano; la povertà di alcuni curati non gli rendeva più contennendi, la ricchezza di alcuni prelati non gli rendeva più scandalosi, la Chiesa più purgata, ed orrevole si faceva; il sommo pontificato soprattutto, in cui principalmente riluce il mandato di Cristo, dal lezzo delle mondane cose levato e scevro, ed al mero governo delle spirituali ridotto, a maggiore dignità s'innalzava, e maggiore venerazione appresso ai fedeli acquistava. Ed avesse pur Dio voluto che per beneficio della religione cattolica Giuseppe e Leopoldo austriaci avessero preceduto Lutero! conciossiacosachè ella non avrebbe forse avuto a piangere una così dolorosa separazione, nè la santa Sede una così fatale percossa sentito.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

# CONSIDERAZIONI

SULLA

# STORIA D' ITALIA

——

## LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

Alla pagina 313 incomincia il libro XVII, e in esso il Botta stabilisce che dopo la diffusione del cristianesimo vi furono tre epoche diverse nelle relazioni fra il sacerdozio e il principato; la prima di libertà del principato, rispetto al sacerdozio; la seconda di servitù del principato verso la Chiesa; la terza di libertà dei principi e dei popoli, o sia l'epoca novella, nella quale ci è dato vivere. Dopo quanto abbiamo considerato finora sopra quest' istoria d'Italia, è facile immaginare che un libro, destinato specialmente a trattare del diritto ecclesiastico, debba essere il campo in cui siasi più largamente dilatato lo spirito religioso dello scrittore, ma non è altrettanto facile seguirlo in tutti i suoi astuti e malevoli intendimenti, e se a castigare condegnamente l' istoria del Botta sarebbe d' uopo ristamparla con le note e le confutazioni al piede di ogni pagina, le censure di questo libro dovrebbero accompagnarne ogni riga. Nulladimeno vi faremo alcune brevi osservazioni, le quali sieno d' invito ai dotti, perchè si accingano a più completa e robusta censura, e sieno d'avviso ai meno esperti per considerare quanto veleno si nasconda in queste pagine della Storia d'Italia. Diciamo della prima epoca.

*In quella essendo ancora il numero dei fedeli scarso, nè avendo fra di loro altro vincolo che quello della fede, i suoi ministri mostravano molta condiscendenza verso coloro che reggevano le cose temporali, e della santità contenti, poco si curavano dei beni di questo mondo, nè altra ambizione avevano, se non quella di vivere virtuosamente e di convertire, chiamando nuove anime all'ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano intieramente al governo del principe, nè mai venne loro in pensiero o di turbare o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato.* Tutto ciò va bene, non però intieramente, giacchè i fedeli lascia-

vano, senza meno, i convertiti al governo del principe, ma solamente in tutto quello che non si opponeva alla religione e al comando di Dio; tanto però i fedeli quanto i convertiti, sapevano far molto bene le distinzioni, e quando il principe comandava loro cose oneste, lo ubbidivano prontamente; ma quando il comando del principe toccava la religione, piuttosto che ubbidirlo si lasciavano ammazzare. Tutti i milioni di martiri, dei quali si vanta la Chiesa, sono altrettanti milioni di disubbidienti agli ingiusti comandi del principato. Quanto poi alle cose giuste siamo tutti d'accordo, e tanto i primi fedeli, quanto i papi, i vescovi, i preti, i frati e i gesuiti, tutti gridavano e gridano ad una voce: obbedite ai vostri sovrani. È d'uopo poi considerare che nei primi esordii del cristianesimo i principi non erano figliuoli della Chiesa, ma erano suoi inimici, sicchè bisognava condursi con essi, come si fa oggi nella Turchia e nella Cina, dove non si obbligano certamente i sovrani ad ascoltare la messa e a pigliare la Pasqua, e non si mette in esercizio la curia vescovile, nè si attaccano *ad valvas* le bolle di Roma. Se il Turco però si facesse cattolico insieme col suo popolo, si stabilirebbero subito le leggi e gli ordini ecclesiastici nei suoi dominii, come appunto accadde nell'imperio romano, quando si fecero cristiani gl'imperatori, giacchè non si può essere figliuoli e sudditi della Chiesa senza riconoscere l'autorità della Chiesa. Questo dunque di mettere avanti i primi giorni del cristianesimo è piuttosto una buffonata che altro, perchè ad ogni età si convengono i costumi proporzionati; e volere che la Chiesa adulta si governi oggi, come si governava la Chiesa nascente, sarebbe come pretendere che il Botta all'età di 68 anni andasse alla scuola, e si lasciasse tirare le orecchie dal pedagogo, come faceva quando era figliuolo.

*Nel medesimo tempo non era lecito ai chierici di possedere beni stabili od altre rendite, se non con l'appruovazione e consenso del principe, a quel modo stesso in cui gli antichi collegi nella religione dei gentili in Roma, possedere non potevano se non coll'assenso dell'autorità sovrana.* La religione dei gentili era un'istituzione puramente umana, anzi era un ammasso di frottole e di assurdità raccolte dall'impostura e conservate dalla politica per allucinare il volgo, e quindi stava bene che l'autorità sovrana ne regolasse gli ordinamenti e le spese, come oggi pure vengono regolati dall'autorità temporale i pubblici spettacoli e le spese delle decorazioni teatrali. Ma la religione cristiana, essendo istituzione di Dio, e dovendosi dal corpo dei cristiani sovvenire alle spese del culto divino, spetta al sacerdozio stabilire, proporzionatamente alle circostanze, le norme di questo culto e determinare le spese: e il denaro dedicato a queste spese è il denaro di Dio, denaro sacro, inviolabile, indipendente dalla podestà della terra e assegnato alla Chiesa immediatamente da Dio. Sulla varia forma di questo denaro abbiamo già ragionato in altro luogo, e certo è che in principio venne consegnato alla Chiesa per mano dei principi e degli uomini, giacchè la Chiesa non lo conquistò armata mano, e il Signore non lo fece discendere

direttamente dal cielo, nè lo fece trovare nella bocca di un pesce, come lo trovò un giorno san Pietro. Ma in qualunque modo e sotto qualsivoglia forma siasi costituito il patrimonio ecclesiastico, gli uomini e i principi lo hanno dato alla Chiesa per volere assoluto di Dio, e non possono violarlo senza provocare l'ira di Dio. Assomigliare pertanto la religione cristiana alla religione pagana, e il denaro del Dio vivente al denaro di Bacco, di Mercurio e di Venere, questo si chiama parlare con giudizio, e mostrarsi veramente affezionato e rispettoso verso la Chiesa cattolica.

*Quest' epoca fu la prima, e consisteva nella libertà del principato, rispetto al sacerdozio: liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.*

Poichè in questa che si chiama dal nostro autore, prima epoca del cristianesimo, vengono rimarcate due cose, cioè la libertà del principato e il disinteresse del sacerdozio, per considerare queste due cose adequatamente fa d'uopo dividere quell'epoca in due tempi, cioè il tempo degl'imperatori pagani, e il tempo dei primi imperatori cristiani. Quanto al tempo dei principi pagani, essi erano certamente liberissimi dalla podestà della Chiesa, come anche oggidì ne sono liberi il bassà d'Egitto e il gran signore di Costantinopoli; ma la libertà dello straniero non può essere quella dei figliuoli, e non crediamo che i principi d'Europa vogliano farsi turchi per godere di quella libertà che viene tanto applaudita dal Botta. Così in quel tempo il sacerdozio era non solamente disinteressato, ma nudo, il culto divino si esercitava nelle catacombe, e le magnificenze della Chiesa risplendevano negli anfiteatri imporporati nel sangue dei martiri. Se questo è quello che si vuole, ecco le nostre sostanze ed ecco i nostri petti, che anche noi, con l'ajuto di Dio, sapremo dare il nostro sangue per il Cristo che ci ha redenti, ma finchè non s'invocano alla scoperta i tempi di Nerone e di Diocleziano, rinfacciare alla Chiesa del secolo XIX il sacerdozio nudo del primo secolo, è per lo meno un parlare buffone.

Quanto poi al tempo dei primi imperatori cristiani, se i principi usavano di libertà, ne usavano per riconoscere l'autorità della Chiesa, per stabilire i suoi tribunali, e per sostenere i decreti di lei col proprio braccio; e in quel tempo che oggi si proclama come l'epoca di libertà dei principi, Costantino imperatore e vincitore del mondo diceva al papa, ai vescovi e al corpo sacerdotale: « *Iddio vi ha costituito sacerdoti, e vi ha dato podestà di* « *giudicare* anche noi, *e perciò voi con buona ragione ci giudicate* . . . « *Iddio vi ha costituito presso noi come Iddii, e gli Dei non possono* « *venire giudicati dagli uomini* (1). » Anzi tutto al contrario di quanto dicono i ciarlatani del giansenismo e della filosofia, i primi giorni del cristia-

(1) *Deus vos constituit sacerdotes et potestatem vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo nos a vobis recte judicamur ... Vos nobis a Deo dati estis Dii et conveniens non est ut homo judicet Deos.* Euseb. et Ruff. Hist. lib. X, cap. 2

nesimo furono giustamente quelli in cui la libertà del principato venne maggiormente ristretta, perchè in essi si stabilì la tiara del pontefice sopra la corona imperiale, in essi la potestà temporale passò dalla nessuna soggezione alla conveniente obbedienza, ed in essi i principi, ripudiata la libertà e la licenza del mondo, sottoposero le loro teste incoronate al giogo soavissimo della croce. Così in quei primi tempi i sacerdoti furono senza meno disinteressati, ma la Chiesa non fu già nè povera, nè condannata a mendicarsi il pane, perchè anzi in quei primi tempi si rese ragione ai diritti inviolabili del sacerdozio, si riconobbe nella Chiesa la facoltà di accettare donazioni e legati, si stabilirono pe' suoi ministri amplissimi patrimonii, si dichiararono le ecclesiastiche immunità, si esentò il clero da qualsivoglia tributo; e la pietà dei principi e dei popoli fece scorrere tant'oro nel grembo del santuario, che nessuno dei secoli posteriori operò tanto per arricchire l'altare di Dio e il patrimonio della Chiesa (1). Ecco quale fu la prima epoca del cristianesimo, ed ecco come s' intendevano in quei primi tempi la libertà dei principi, e il disinteresse del clero. Ma oggi non s' intende così. Un principato sfrenato come quello dei tempi pagani, un sacerdozio nudo come il Cristo sopra la croce, un culto rifugiato nelle catacombe, e una messa celebrata raramente coi calici di coccia, ecco quello che intende d'insinuare con le sue melate parole la giansenistica pietà, e allora saranno *liberi gli uni e santi gli altri* nel senso del Botta.

Veniamo all'epoca seconda. *Crescendo poscia dall'un dei lati il numero dei fedeli e l'ambizione e la cupidità dei cherici, dall'altro l'ignoranza dei popoli e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per le lusinghe che faceva ed i terrori che ispirava, divenne così potente che ne restò offesa la libertà del principato.* Abbracciato dai principi il cristianesimo e cresciuto il numero dei fedeli, il potere della Chiesa si stabilì perchè Iddio l'aveva costituita maestra e madre delle genti, perchè in lei si riconobbe il diritto e l'uffizio di decidere sui dogmi e di regolare i costumi, perchè il potere di legare e di sciogliere stava in mano del sacerdozio, e perchè i principi e i popoli volendo vivere e salvarsi nel grembo della Chiesa, dovevano necessariamente rinunziare all'antica disfrenatezza, e sottoporsi alla podestà della Chiesa. Ma secondo il Botta non furono queste le origini d'onde sursero il credito e il potere del sacerdozio. Ignoranza, ambizione, cupidità, lusinghe e terrori: questi, a detta di un cristiano, furono i mezzi di cui si servirono, non già Maometto e i Califfi, ma gli unti del Cristo, e questi furono i fondamenti sopra i quali si costituì il potere delle chiavi, e il magistero della Chiesa di Dio.

*In questi miseri tempi le promesse e le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale; promesse e minacce non già fatte sempre*

(1) Possono vedersi le istorie di Socrate lib. I, cap. 8, di Teodoreto lib. 1, cap. 2, di Sozomeno lib. I, cap. 16, e l'epistola 76 di san Gregorio al lib. IV.

*per la osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare od arricchirsi* (1).

*Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità . . . A tanto di corruzione si venne che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsarii* (2) *ammaestrati a posta nell' arte perversa, il cui istituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d' ira di Dio e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere nè scrivere e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare se ci fosse verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi che analfabeti erano come i padri, si ristavano, e le pingui eredità pas-*

(1) « Che i preti d' una volta tenessero bottega e spacciassero il paradiso e l' inferno per denaro contante, lo avrà trovato il Botta nell'archivio segreto del diavolo, donde ha tratti molti documenti della sua storia; ma che quei tempi debbano chiamarsi miseri perchè allora la macchina sociale si regolava con le promesse e con le minacce della vita futura, questo neppure il diavolo lo aveva pensato. L' idea della immortalità e di un Dio punitore e rimuneratore sta impressa indelebilmente nella natura dell' uomo; questa idea, per quanto se ne sdegni la filosofia, si è trovata in tutti i tempi e presso tutti i popoli; e l' aspetto dell'eternità è stato sempre il saggio con cui si sono ponderate e misurate le giustizie degli uomini. Stabilire adunque che la macchina umana deve muoversi secondo le utilità di questa vita come la mandra dei porci si regola secondo l' abbondanza delle ghiande, e condannare i preti perchè intendevano di guidare il gregge cristiano con le promesse e le minacce della vita futura, questo è parlare troppo schietto, e il giansenismo e il filosofismo non sono soliti a dichiararsi con tanta sincerità. »

(2) « Se queste parole fossero solamente empie e sfacciate, si potrebbe trattenersi un poco a dimostrarne la calunnia e la esorbitanza, ma siccome sono evidentemente anche pazze, non vale la pena di confutarle. Peccato però che questa istoria non si scrivesse a tempi di Napoleone, giacchè colui in vece di lambiccarsi il cervello per trovare pretesti con cui rubare lo Stato del papa, avrebbe detto che Pipino e Carlo Magno non sapevano leggere, e che le loro donazioni furono falsificate da' frati. Intanto gli archivi e le biblioteche d' Europa sono piene tutt' ora di pergamene e di codici esprimenti legati e donazioni pubbliche e solenni fatte alla Chiesa; intanto tutti questi atti si vedono autenticati da uno o più notari e da moltiplici testimonj; intanto i testamenti olografi non usavano e non si poteva testare senza le regolari solennità; e intanto di queste donazioni e lasciti fatte con una sola croce, senza testimonj e senza notari, non se ne troverà uno solo in tutti gli archivj del mondo. Come ciò si combini con le captazioni degli ecclesiastici, cogli eredi fraudati, coi testatori inalfabeti, e con le scuole dei frati falsari questo lo avrà trovato il Botta nel suo archivio segreto: a noi basti ammirare nella bocca di uno storico cristiano che gli inganni, le frodi e le carte falsificate, sono le fonti da cui *per lo più* derivarono le ricchezze del clero. »

*savano agli uomini di Chiesa . . . Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero.*

*Ottenuta la cosa si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile* (1). *Vidersi allora comparire al mondo le bolle pontificie che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l'immunità ecclesiastica, e guai a quel principe che per interesse dello Stato, per la tutela delle*

(1) « Quanto alla immunità delle cose e dei beni ecclesiastici, essa, a considerarla generalmente, è di diritto naturale e divino, e non è *una sanzione terribile* inventata dalla ingordigia dei preti. Conciossiachè, dovendoci essere la religione, devono esserci ancora il tempio, l'altare, la cattedra, il sacerdozio e il culto, e il patrimonio e la rendita necessaria a mantenere il ministero e il culto, devono essere prelevati da tutta la sostanza sociale, nè possono soggiacere alla aggressione dei principi e dei popoli perchè sono il patrimonio di Dio e sono necessarj a mantenere la religione e il culto di Dio. Anzi l'istesso papa potrebbe levare bensì le censure contro gli invasori dei beni ecclesiastici, ma non potrebbe levarne il peccato, giacchè coloro che stendono la mano alla sostanza ecclesiastica commettono un sacrilegio, e se anche non li scomunica il papa sono sempre scomunicati da Dio. Quanto poi alla immunità considerata particolarmente, o vogliamo dire considerata nei singoli beni appartenenti al patrimonio ecclesiastico, questi beni devono certamente essere immuni da qualsivoglia detrazione e gravezza, qualora diminuiti dai tributi, restassero insufficienti al mantenimento del culto, ma parlando assolutamente, possono soggiacere ai pesi comuni dello Stato purchè ne resti abbastanza per tutti i servizj domandati dalla religione. Il ministero però della religione è stato affidato da Dio al sacerdozio e non ai popoli e ai principi, perlocchè spetta al sacerdozio regolare e misurare le spese del culto; e i principi e i popoli non possono stendere la mano sul patrimonio della Chiesa senza il giudizio e il beneplacito della Chiesa. La Chiesa poi è madre e non tiranna, e gelosa delle dottrine non si impunta a sostenere i puntigli. Perciò, fermato in generale che l'altare deve avere un patrimonio inviolabile e privilegiato, e che la sostanza del sacerdozio non deve essere percossa o minorata senza il giudizio e l'assenso dei sacerdoti, compatisce ai bisogni degli Stati, si adatta alle circostanze, e non si rifiuta giammai a quelle modificazioni e a quelle condiscendenze che sono in proporzione coi tempi, e vengono domandate con l'umiltà e la fiducia de' figli e non con la arroganza degli invasori. Tale è al presente e fu in ogni tempo la dottrina moderata della Chiesa intorno alla immunità de' beni ecclesiastici, e questa dottrina, tutta conforme alla legge di natura e alla legge di Dio, è quella appunto che viene dichiarata dal Botta una *sanzione terribile* inventata per garantire i furti, le falsificazioni e le cupidigie dei preti.

Passiamo ora a quella tanto strana enormità che trova il Botta nelle sentenze affisse in Roma, da doversi avere per valide come se fossero pubblicate in ogni altra parte del mondo. Chiunque ha diritto di comandare ha diritto ancora di parlare, e i sudditi hanno debito di ascoltare; e se ai principi si potesse mettere un fazzoletto alla bocca per farli tacere, e se i sudditi potessero tenere le dita alle orecchie per non ascoltare la voce dei principi, sarebbero finiti il comando, la ubbidienza e tutto il regime del principato. Questo appunto è quello che si vuol fare dalla podestà temporale contro la Chiesa, vincolando la cor-

*famiglie, per la felicità dei popoli, si ardisse o impor gravezze sui beni della Chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidigie degli ecclesiastici . . . L' anatema era incontanente pronunziato contro di lui . . . Temendo poi che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro Stati, trovarono quel solenne appicco o ripiego, che le sentenze pubbliche fossero in tutto il mondo, e specialmente nel luogo in cui si trat-*

rispondenza dei fedeli col supremo loro pastore, impedendo ne' rispettivi dominii il corso libero agli atti di Roma, e così chiudendo la bocca al papa e l' orecchio ai cristiani, e sconvolgendo e distruggendo tutto quanto il regime ecclesiastico. Noi non professiamo dottrine smoderate, e se da una parte troviamo giusto e necessario che Roma abbia illimitata libertà di parlare, dall'altra parte ci sembra conveniente che i principi non sieno totalmente ignari di quanto si pubblica nei loro dominii, giacche possono esservi delle circostanze che rendon improvvido oggi quello che sarà provido domani; e inoltre gli atti di Roma non sono sempre bolle dogmatiche suggerite dallo Spirito Santo, e non è di fede che non possa uscire qualche cosa sproporzionata ed esorbitante ancora da Roma. Perciò sopra questi punti e sopra questi modi devono istituirsi prudenti e proporzionate concordie, e quando verranno proposte e domandate col vero fine del bene e con religiosa umiltà, non saranno mai ricusate dal papa e da Roma. In sostanza però la Chiesa deve avere amplissima libertà di voce, e i cristiani devono avere illimitata comodità di ascoltarla, perlocchè ai principi deve essere lecito bensì rimostrare e supplicare, ma in ultima analisi non deve essergli lecito giammai d' impedire che ne' loro dominii si pubblichi e si ascolti liberamente la voce della Chiesa. Nulladimeno la podestà temporale ardisce non di rado d'imporre il silenzio al vicario di Gesù Cristo, e coi *placet* e cogli *exequatur* pretende di dettargli la lezione, di levargli il pastorale di mano, e di lasciarlo sfiatare per le logge del Vaticano, senza che nessuno lo ascolti. Cosa dunque avrebbe da fare la Chiesa? e cosa fanno i principi temporali, quando promulgano le loro leggi? I bandi e gli ordinamenti dei principi non possono intimarsi personalmente a tutti i sudditi, nè attaccarsi a tutte le porte delle case e delle botteghe, ma proclamati nelle piazze e affissi nelle colonne delle curie, si riconoscono obbligatorii in tutta l'estensione dello Stato; così appunto le sentenze e le censure della Chiesa, ove non possano pubblicarsi ne' singoli luoghi, si affiggono in Roma che è il gran foro di tutto il cristianesimo, e si ritengono obbligative per tutto l'orbe cristiano, cui si estendono il magistero e la giurisdizione del papa. Tale e la costituzione delle cose umane; che i superiori debbono dare alle loro leggi tutta la possibile pubblicità, gli inferiori devono informarsi diligentemente dei loro comandi, e ciò è bastato sempre per la retta amministrazione della repubblica. Nei singoli casi e nelle circostanze straordinarie devono adottarsi straordinari provvedimenti, rispettando sempre i canoni essenziali e naturali della giustizia; ma il principio che la legge non e valida se non viene portata alla cognizione singolare di ciaschedun individuo, non si può ammettere, senza sovvertire tanto civilmente quanto religiosamente tutto l'ordinamento sociale.

Vi è per altro ancora di più; conciossiachè quando si tratta delle leggi dei principi affisse e pubblicate regolarmente, l'ignoranza non serve nè di scusa nè di salvezza, e il contravventore ignorante paga le multe, subisce le condanne e

*tava: cosa di tanta enormità che non si può restar capace come in una mente che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione, sia caduta, se però si dee credere che chi la fece per ragion si muovesse. Questa fu l'epoca della compiuta servitù del principato verso la Chiesa, ed assai tempo durò.*

Veniamo a quella che si chiama dal Botta l'epoca terza nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato. *Gli studii cominciavano a risorgere in Europa e gli spiriti ad erudirsi . . . Le cupidigie del dominare e dell'avere, che negli ecclesiastici avevano posta la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere l'uso dall'abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni cherici . . . I tre gran lumi d'Italia, anzi del mondo, Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, ne serviranno di esempio* (1). *A chi non sono note in ciò le loro querele? A chi non*

non di rado arrischia ancora la testa. Ma trattandosi di leggi ecclesiastiche, il contravventore che vive nell'ignoranza senza sua colpa è libero da qualsivoglia condanna nel foro della coscienza, e se talvolta o per maggior cautela, o per la edificazione del prossimo, o per osservanza di quei regolamenti che sono indispensabili al buon regime del popolo cristiano, deve domandare la venìa della Chiesa, questa non gli viene negata giammai. Frattanto egli si conforta sapendo che se l'infrazione volontaria della legge ecclesiastica ha potuto colorirlo nel foro esterno con le sembianze del reo, queste sembianze vengono facilmente deposte, non lo sottopongono alla sostanzialità di nessuna pena, e non gli lasciano nessuna macchia nell'anima.

Restringendo adunque ciò che forma lo scandalo del Botta in questa che egli chiama seconda epoca della Chiesa, troviamo un clero tutto di birbanti e di ladri, un patrimonio ecclesiastico accumulato cogl'inganni e coi furti, e scuole, e conventi destinati apposta per ammaestrare i frati nell'arte dei falsarii; troviamo l'immunità ecclesiastica la quale viene dichiarata *una sanzione terribile* di furti e di frodi, ancorchè sia del tutto conforme alla legge naturale, e alla legge divina; e troviamo chiamata *enormità* incapace di entrare in una mente che non sia pazza, l'affissione obbligatoria degli atti pontificii a Roma, mentre questo è ciò che si pratica comunemente in tutti gli Stati, senza querele, senza ammirazione e senza disordine. Tali sono i motivi per cui quell'epoca viene dichiarata *l'epoca della compiuta servitù del principato*, tale è la cristiana pietà con cui si trattano il sacerdozio e la Chiesa, e tali sono le pappole con cui crede di menarci per il naso lo scrittore della Storia d'Italia.

(1) Noi non abbiamo neppure una virgola da replicare contro i meriti letterarii e scientifici di quei tre gran lumi del mondo, ma crediamo che se dal luogo in cui ora si trovano avranno udito novella di quest'istoria d'Italia, si saranno messi a ridere sentendo che ad essi si deve la quiete delle coscienze, ed il miglioramento dei costumi. Forse il Petrarca quietò le coscienze, e migliorò i costumi, perchè quantunque ecclesiastico folleggiò gran tratto della sua vita facendo il cascamorto per una donna maritata, ovvero perchè non contento di quegli amori si divertì con altre femmine, ne ebbe parecchi figliuoli, e menò, per quarant'anni almeno, vita licenziosa e scorretta, come fanno tanti poveri figliuoli di Adamo? Forse il Boccaccio quietò le coscienze e migliorò i costumi,

*sono noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle loro coscienze, da loro il miglioramento dei costumi . . . Il lume infine rischiarò anche le menti dei popoli. Questa fu la novella epoca che nel luogo di terza si dee collocare.*

*L'eresie di Lutero diedero maggiore velocità alle acque che già correvano per questo verso . . .* (1). *Roma si accorgeva che andava declinando.*

perchè guazzando nel putridume, e schernendo quanto vi ha di più sacro, lasciò tremendo retaggio di scandalo e di seduzione a tutti i secoli della posterità? E forse Dante ha quietato le coscienze e migliorato i costumi, perchè in Firenze, sua patria, fu condannato a morte come usurario e barattiere (*a*), o perchè lasciò molte pagine scritte da empio, ovvero perchè mise non so quanti pontefici e santi nel suo inferno, e sgridò l'imperatore Costantino per le donazioni da lui fatte alla Chiesa? Noi desideriamo e speriamo che questi tre illustri ingegni si trovino ora in un luogo di salute, ma se incontrarono misericordia, ciò non fu certamente per quello che lasciarono scritto, ma perchè ne piansero amaramente, e si pentirono di averlo scritto. Comunque sia, costoro furono dei primi a sparlare dei papi e di Roma, a sollevare i principi e i popoli contro la podestà della Chiesa, e a bandire la crociata contro le chiavi di Pietro. Per questi, più ancora che per i meriti letterarii, sono tanto applauditi e vezzeggiati dai ciarlatani della filosofia, per questo il Botta li mette nel suo martirologio come gli apostoli delle genti, e per questo si proclama doversi a loro la libertà dei principi e dei popoli, la quiete delle coscienze, e il miglioramento dei costumi. »

(1) « Qui veramente il Botta dopo di avere canonizzati il Dante, il Petrarca e il Boccaccio fa loro un bellissimo panegirico, imperciocchè dopo di avere chiamato santi i loro avvertimenti, e dichiarato doversi ad essi la quiete delle coscienze e li miglioramenti dei costumi. confessa apertamente che le acque mosse da loro, furono appunto quelle cui diedero maggiore velocità l'eresie di Lutero. Noi a proposito di questa inavvertita confessione, non vogliamo dire *in ore fatuorum cor eorum*, e neppure vogliamo trattenerci sulle scurrili impertinenze fritte e rifritte dal Botta un migliaio di volte a carico dei frati, giacchè egli oramai ne ha la patente in bianco e si può lasciarlo dire senza che se ne offenda nessuno; ma saremmo curiosi almeno di sapere cos'era il *dolce veleno* adoperato dai gesuiti, e qual era mai il fine per cui volevano essi avvelenare la gioventù. I gesuiti non tenevano bordello, e certamente non volevano accostumare i giovani alla dissolutezza, perchè non ci avrebbero guadagnato niente ed anzi si sarebbero screditati in un subito, e perchè essi stessi erano di costumi irreprensibili come lo vedremo fra poco dichiarato dal Botta. Così non volevano certamente inclinare i loro allievi agli errori delle eresie, perchè si gloriavano all'opposto di esserne acerrimi nemici e indefessi confutatori. Neppure volevano inserire nell' animo dei giovinetti principii di ribellione contro i sovrani, perchè, a confessione del nostro istorico, essi erano carissimi a' principi, custodivano gelosamente la loro benevolenza, e godevano per essa altissima conside-

(a) *La condanna di Dante si legge distesamente nella* Storia letteraria del Tiraboschi, *edizione di Roma* 1783. Tomo V, pag. 418.

*Pensò al rimedio. Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio . . . I melliflui e dotti gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l' edifizio cadente. Essi ammaestravano ed educavano la gioventù, essi con dolce veleno s' insinuavano nelle anime; era quasi impossibile il dire che avessero torto, tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano.*

*Siccome principii fissi* (1) *non avevano, nè altro motivo, fuor quello*

razione in tutte le Corti, sicche non è da credere che andassero cercando guai, e non erano sciocchi da non conoscere cosa potevano guadagnare con le rivolte. Inoltre se niente niente avessero patito un poco di liberalismo non sarebbero tanto bersagliati nell' istoria d' Italia. Infine essi certissimamente non volevano rendere i loro discepoli poco amici della Chiesa e di Roma, avendoli anzi rimproverati lo stesso Botta di dedizione eccessiva, e di ubbidire troppo ciecamente ad ogni parola del papa. Dunque cos'era mai *il dolce veleno* dei gesuiti, e perchè mai questi religiosi s'intestavano nel matto proposito di avvelenare la gioventù? E pure, tant' è! o bisogna trovare questo veleno e lo scopo di esso, o bisogna dire che il Botta parla come un figliuolo di quella poverella di Europa. »

(1) « Con queste parole si fanno ai gesuiti quattro rimproveri; che non avevano principii fissi, che si muovevano per interesse, che facevano di tutto per impadronirsi delle coscienze, e che l' uomo soggiogato da loro, non si muoveva più senza il loro consenso. Ma quanto all'incostanza nei principii, come mai non si ricorda il Botta di averli sempre rimproverati di tenacità inflessibile nelle loro massime, e di aver detto espressamente, che avrebbero mandato sottosopra il mondo, e messa la cristianità a pericolo di scisma, piuttostochè abbandonare qualsivoglia delle loro dottrine? e come mai uno scrittore, il quale non si sa cosa sia, e nei quattro volumi della sua storia ha fatto un pasticcio immenso di cattolicismo, di giansenismo e di ereticismo, e così di legittimismo, di liberalismo e di giacobinismo, come mai questo scrittore, il quale non sa e non può dire quali sieno i principii proprii, ha il coraggio di rimproverare la incostanza nei principii ai gesuiti?

Quanto all' interesse, i gesuiti come i religiosi di tutti gli altri ordini, non avevano nè moglie, nè figliuoli, non andavano a spendere nei teatri, nei caffè e nelle bische, e datagli dai loro conventi una povera tonica e un frugalissimo pasto, tutto il resto se ne andava in elemosine, in fabbriche, in biblioteche, in missioni, in decorazioni e funzioni di Chiesa, ed in altri esercizii di pietà e di beneficenza sociale, come se ne va quello di tutti i frati. Sarebbe dunque ora di finirsela con questa putida cantilena contro l' ingordigia dei frati e la ricchezza dei chiostri, giacchè se è ovvio e naturale che i monti, gli ospedali, gli orfanotrofii e tutti gli stabilimenti buoni e cattivi conservino e cerchino di migliorare i loro capitali per prestarsi meglio alle opere di proprio istituto, non si sa perchè i frati e i gesuiti dovessero buttare dalla finestra la roba de' loro conventi, tradire le volontà e le leggi de'donatori, e dissipare la sostanza della Chiesa, la sostanza del povero, anzi la sostanza di tutti. D'altra parte il mondo ha già goduto di questo bello spettacolo, e tutti vedono cosa si è guadagnato divorando le ricchezze dei gesuiti e dei frati. »

*dell' interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze . . . Facevansi avanti, tornavano addietro, per la via diritta o per tragetti andavano, insistevano, piegavano, cedevano, secondochè il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato lo avevano, tiranni divenivano, e il misero espugnato, sotto i piè così umile e domo tenevano, che nessun movimento che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva. Circi e sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivavano ai loro fini.*

Quanto poi ai volteggiamenti dei gesuiti per impadronirsi delle coscienze, ecco cosa dice san Paolo a tutti i fedeli, ma segnatamente a quelli che hanno cura delle anime. « *Predicate la parola di Dio, ed insistete opportunamente ed anche importunamente: riprendete, pregate, sgridate con tutta la pazienza e con ogni saviezza; vigilate, piegatevi ad ogni fatica, procedete da veri evangelisti ed adempite il vostro ministero. La carità è paziente e benigna; tutto soffre, tutto spera e tutto sopporta. Ciascheduno dunque procuri di rendersi compiacente col suo prossimo per edificarlo e conseguire il bene. Questo è quello che importa; tutto il resto deve stimarsi come si stimano le immondezze, purchè si possano guadagnare le anime a Cristo* (1). Or dunque se i gesuiti insistevano, piegavano, cedevano e volteggiavano per condurre i cristiani al bordello, ovvero per sollevarli contro le legittime podestà, ovvero per subissarli negli orrori delle eresie e delle sette, allora potrebbero veramente chiamarsi circi e sirene; ma di questo perverso operare l'istesso Botta, e non è poco a dirsi, non ne azzarda parola. Se poi si affaticavano ad impadronirsi della coscienza per ritrarre i fedeli dall'errore e dal vizio, per conservarli nell' obbedienza alla Chiesa e nella fedeltà a' loro principi, e per impedire che venissero strascinati nel cammino della perdizione, seguivano con ciò le giuste norme della carità e gl'insegnamenti dell'Apostolo, e il Botta ha fatto di essi il più magnifico elogio, mentre si affaticava a caricarli di contumelie.

Non si finirebbe mai se si volesse tener dietro a tutte le malizie e gli strafalcioni del nostro scrittore, ma dovendo noi restringere i nostri articoli a moderato confine, anderemo alla pagina 542 sul finire di questo libro. *In una età civile barbare costumanze ancora restavano. Ma Leopoldo (gran duca di Toscana) ordinò che chi si lasciasse tirare da quella brutta pazzia di flagellarsi in pubblico, fosse mandato in carcere* (2). *Così i*

(1) *San Paolo II ad Tim. cap. 4 — I. ad Cor. cap. 13 — ad Rom. cap. 15 — ad Philipp. cap. 3.* —

(2) « Non imprendiamo a discutere quali sarebbero le condizioni delle umanità se si fosse conservata nello stato dell'innocenza, e neppure vogliamo esaminare se in Toscana ai tempi di Leopoldo ci fosse qualche disordine nei modi della pubblica penitenza, ma ci basta di considerare che nella corruzione attuale della natura umana i corpi non sono altrimenti fatti per essere conservati, ma per essere straziati e spolverati dalle infermità e dalla morte; e inoltre che tutta

*matti potevano solamente darsi degli staffili per le spalle in privato, oltraggiando in tal modo Iddio e la natura, che fecero i corpi per essere conservati e non per essere straziati.*

*Che dirò poi di quell'altra infamia del castrare i fanciulli? Gli castravano per farli cantare in chiesa, o su pei teatri; infamia dei parenti che ciò facevano, infamia dei preti che gli accettavano, infamia dei principi che gli tolleravano* (1). *Uscì ordine dal buon principe che chi castrasse avesse a far cogli sbirri.*

quanta la carne si è ribellata allo spirito, che tutti quanti gli uomini sono debitori verso la Divina Giustizia, e che tutti quelli i quali non faranno penitenza saranno figliuoli di perdizione. *Si pœnitentiam non egeritis omnes similiter peribitis.* Per questo i santi e gli anacoreti si sono sottoposti a tanti rigori, per questo la santa Chiesa raccomanda e prescrive la macerazione del corpo, e per questo l'istesso Cristo si sottopose volontariamente al digiuno di quaranta giorni e alla pubblica flagellazione. Dopo tutto ciò, dichiarare la pubblica penitenza una *matta pazzia*, chiamare *matti* quelli che si danno la disciplina sia in pubblico sia in privato, e dire che chi affligge il proprio corpo *oltraggia Iddio e la natura,* questo non è parlare nemmeno da giansenista. »

(1) « Se la ingordigia, o la ignoranza dei parenti faceva mutilare i figliuoli ancorchè questo non venisse domandato da nessuna infermità, certo era un uso, anzi un delitto brutale, e Leopoldo operò umanamente e saggiamente vietandolo con le sue leggi; ma come ci entra chiamare infami i preti perchè lasciavano cantare in chiesa i musici mutilati? Forse prima di ammetterli nell'orchestra, dovevano instituire un processo per conoscere se quella faccenda glie l'avevano fatta per necessità o per malizia? e forse chi prende al suo servizio uno storpio diventa reo come colui che lo ha ingiustamente storpiato? La legge naturale vieta qualsivoglia mutilazione che non sia assolutamente necessaria per la conservazione della vita, giacchè l'uomo ha avuto da Dio l'uso delle sue membra, ma non la facoltà di distruggerle; la Chiesa non ha mai revocato, e non poteva revocare questa legge della natura; e la piena dei teologi d'accordo coi santi padri, e coi canoni apostolici, ha sempre condannato come colpa grave quella pratica snaturata, ancorchè gli stessi figliuoli fossero consenzienti all'attentato dei padri. Il Botta sapeva tutto ciò, o almeno doveva e poteva facilmente saperlo, ma egli non si ferma sulle minuzie, e assicura con la solita prosopopeia che anche i soprani e i contralti erano *un'infamia dei preti.* Nulladimeno considerando giustamente quell'epoca terza che venne preparata dai *santi avvertimenti* del Dante, del Petrarca e del Boccaccio, possiamo chiamarci contenti di vivere in essa per esserci toccati due benefizii veramente invidiabili e inapprezzabili: non ci facciamo la disciplina, e non abbiamo paura di essere castrati. »

# LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

——

## SOMMARIO.

Costumi, pratiche, utilità e danni de' gesuiti. Le Corti Borboniche con quella di Portogallo addomandano con vivissime istanze la estinzione della loro società. Clemente la pronunzia, e come si eseguisce. Morte di Clemente XIV, e sue lodi; elezione del suo successore Pio VI, e sue qualità. Narrazione sulla prigionia e morte di Ricci, ultimo generale de' gesuiti. Benefizj del re Carlo Emanuele in Sardegna. Vi fonda le due università di Cagliari e di Sassari, e vi purga gli studj. Che cosa fossero i monti frumentarj. Benefizj del medesimo re in Savoja, e come vi sopprime certi ordini feudatarj Pregi e difetti del suo governo. Sua morte. Natura del suo successore Vittorio Amedeo III. Come fosse buono, e come troppo amasse le soldatesche. Animo egregio ed egregie operazioni di Leopoldo, gran duca di Toscana. Contaminazioni di certi conventi, e come vi volesse rimediare. Altre sue lodevoli provvisioni su i conventi e sulla disciplina ecclesiastica, e sulle mani morte, aggiuntevi quelle del suo fratello imperatore Giuseppe nel Milanese e nei Paesi Bassi. Viaggio del pontefice Pio VI a Vienna, e come vi è accolto, e ciò che vi fa. Querele in Roma sul viaggio del papa. Vi si sentono male da alcuni le concessioni fatte da lui ai principi, e s' incolpano anche, pel medesimo motivo, i due virtuosi e prudenti papi Benedetto XIV e Clemente XIV.

Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo, e particolarmente la Francia, da cui principalmente nascono gli esempj in Europa, era diviso in tre sette, quest' erano i gesuiti, e chi le loro dottrine seguitava, i giansenisti ed i filosofi. I gesuiti erano potentissimi, e della loro potenza varie erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto, così per l' antica loro origine, come per l' uso posteriore, essi erano sostegno principale della santa Sede, e reciprocamente la santa Sede serviva loro di speciale sostegno. La quale cosa, stante che grande era, anzi grandissima la venerazione, che i popoli cattolici a quella Sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo raccomandava. Poscia, abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non restava però, che fra di loro non fossero sorti in copia uomini

insigni e di primo grado nelle altre parti dell' umano sapere. Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei gesuiti, nemmeno i benedettini, che del pari, e forse più studiosi furono, ma cui il mondo conobbe piuttosto per pazienti compilatori, che per uomini d' ingegno vivido e capaci di condurre opere immortali con ardimento, fuoco ed invenzione. Degli ordini mendicanti non parlo, perchè, tolte alcune onorevoli, anzi onorevolissime eccezioni, nell' abiezione e nell' ignoranza vivendo, non cercavano di risplendere per le nobili discipline. Veramente si vede, che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali, o per le fisiche o per le matematiche, o per la sublime arte del predicare. L' eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti, che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano, non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole, e con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati; volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini: ciò era ad essi molto spediente, ed anche l' agognavano, conciossiacosachè sapevano, che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società era anche padrone delle basse.

Debbesi il fatto, che i gesuiti siano restati superiori per gli studj agli altri ordini religiosi, riconoscere da tre principali cagioni, primieramente dal desiderio che avevano di primeggiare e d' insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono sin dal principio della loro instituzione; secondamente dallo avere essi maggiore comodo e tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro, nè al cantare, nè al salmeggiare così frequentemente come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione l'uso che avevano, uso anche autorizzato dai padri del concilio tridentino, di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, di destinargli a quella parte, per la quale avevano mostrato più propensione e disposizione. Dal quale uso risultava altresì che i professi erano più affezionati e più devoti alla compagnia, stante che per così lunga pruova avevano sostenuto di entrarvi, e conosciuto quanto di bene e di male vi fosse. La lunga pazienza svelava la forte volontà. Entravano ad ogni cosa disposti per la società. Nè è da passarsi sotto silenzio che siccome per quel fine di primeggiare col sussidio degli studj faceva loro bisogno d' uomini, a cui la natura fosse stata liberale d' ingegno, così cura particolare si davano per cercargli ed allettargli. La condizione poco loro importava, purchè alti e ricchi d'ingegno fossero. Ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie.

In fatti i gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studj oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnarlo altrui, e di gentili semi gl'intelletti fecondare. L'una cosa e l'altra molto amavano, per-

ciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano, per questa venivano loro assicurati quell'amore e credito, che sempre conservano presso i loro maestri i discepoli. L'ingenua natura dei giovani tiravano a loro beneficio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l'ordinario le generose cose a generosi fini si adoperano, e l'abusarne pare non che brutto, sacrilego; ma essi le usavano a fine di potenza.

Grande mezzo era per loro il testè raccontato; perciocchè i loro collegi erano popolati di giovani studiosi per guisa che le università difficilmente ne stavano alla pari e ne diventarono gelose. Dall'emulazione nacque un bene; fu, che le due parti si sforzavano l'una di superar l'altra, e però gli studj acquistavano più nervo e profondità. Tuttavia le scuole dei gesuiti avevano il vantaggio, avendo essi più particolarmente l'arte degli allettamenti, pei quali piegavano le più illustri ed autorevoli famiglie a confidare i figliuoli alla disciplina; onde, acquistata primieramente coi mezzi sovra descritti la più spiritosa, divennero anche quasi soli i maestri, gl'institutori, gli educatori della gioventù nobile e ricca. Avevano per tanto le loro radici nella parte più influente della società.

Il terreno conseguíto coll'efficacia degli studj sapevano anche conservare con la particolar disciplina, con la quale le loro scuole e case d'educazione reggere e governare solevano. Nissuno institutore di gioventù seppe mai, come i gesuiti, così bene domare gli spiriti e fargli obbedienti, onde sovra di essi un assoluto imperio stabilire. E' pare, che avessero trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo, di ammansarlo talmente, che più volontà propria non avesse. Non so se fossero minacce, non so se fossero lusinghe, che ciò si facessero, ma l'effetto è certo. Fors'era l'uno e l'altro, e secondo la natura dei giovani, o questo o quello. Parlossi molto a' giorni nostri di un istitutore, che bene seppe conoscere l'indole e la natura di ciascun giovane, e secondo lei agli studj ed ai costumi informarlo; onde varj erano i suoi mezzi, come varie le nature, ed a ciascuno appropriava quello che conveniva. Ma credo costui non avrebbe di gran lunga retto al paragone de' gesuiti. Fra tante nazioni generose d'Europa e' creavano una nazione rotta, doma, e quasi direi, eunuca di volontà come quella che nel Paraguai avevano saputo creare. Rendevano gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli, a cui hanno dato il comino: veri affatturatori da una parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di più compassionevole a vedersi, che un giovane concio e fazionato dai famosi padri.

La sonnolenza delle volontà producevano, ma soltanto nelle cose che a loro piacevano, ed alle loro mire conducevano. Non solamente poi intatte le conservavano, ma più forti ancora le rendevano, quando si trattava di dar contro a ciò, che alla compagnia dispiaceva, od ostava. Onde se alla piega data dall'arte si accoppiava una fanatica natura, i loro allievi diventavano uomini terribili, e capaci di spaventare il mondo colle loro opere. Per questa ragione la compagnia era accarezzata da chi voleva servirla e servirsene, temuta poi da coloro ch'ella odiava, e che le volevano contrastare.

L'imperio, che usurpavano sulle volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di tôrre e cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò facevano, perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei in tutto, ch' ella volesse, obbedissero. I giovani dell'antica Roma a ciò informati, *patria, patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti, a ciò medesimamente informati, *gesuiti*, *gesuiti!* gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano, questi ad abiezione e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani.

Gli studj e l'educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l'unione che fra quei religiosi regnava. Odj, inimicizie, rancori infestavano le loro case, come i conventi degli altri ordini religiosi. Ma gli sdegni si smaltivano nell'interno, e fuora non si manifestavano. Veramente non si poteva toccare un gesuita, che tutta la compagnia incontanente non se ne risentisse; e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti: un simile vespajo non si era veduto mai. « Così », per servirmi delle parole di un celebre scrittore francese, « così una volta il senato ed il « popolo romano, spesso per discordie intestine fra di loro divisi, al solo « nome di Cartagine e di Mitridate si riunivano. Gesuita non v'ha, che non « possa dire come quello spirito maligno della Scrittura: *Mi chiamo legione.* « Non mai repubblicano tanto la sua patria amò, quanto ciascun gesuita la « sua compagnia ama, e sua stima la gloria di lei, suo l'onore. »

Tanta affezione durava anche in coloro che n'erano usciti per tornare al secolo. Se gesuiti più non erano per vincolo, erano per amore, erano per orgoglio. Dell'antica comunanza volentieri si ricordavano, e lei con tutte le forze difendevano e fomentavano. Un solo spirito animava tutta la gesuitica mole, e siccome tutti vivevano con la volontà legata al loro superiore generale, e questi con la sua al papa, si vede di quanto momento fossero per muovere le cose del mondo.

Nè voglio tralasciar di dire, che fra i puntelli della loro potenza vi era anche quello dei costumi, i quali da pochi casi in fuori erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nissun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizj dei mendicanti, lontani dai raffinati vizj delle Corti si dimostravano, quantunque fra di esse vivessero, e molto di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera o castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti.

A questo passo mi venne toccato un tasto, che nella storia della compagnia molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per sè, larghi per altrui, quello conciliava, questo adescava. In primo luogo la loro dottrina sulla grazia avevano ordinato di maniera che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio,

sentenziavano, ajuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta ed in conto mette. Più speranza che timore nasceva dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile, ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi gesuiti paura dell' inferno. I deboli e timorosi a loro venivano, e confortati ne andavano; gli ostinati ed indurati ancor essi accorrevano, e con la speranza ne partivano. Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza, e da esserne gravemente rampognato, direi, che se fosse stato possibile, che non era, di guarirgli di quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti. S' accomodavano, e lasciavano accomodarsi, la cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano. Certe passioni più cercavano di scusare in altrui, che di frenare, e più piaceva loro udire lo sfogo che la resistenza. In secondo luogo poi certi peccati, che parevano molto grossi ad altri moralisti, erano dai gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion d' esempio, l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era un veniale tale, che subito se n' andava con uno spruzzo d' acqua benedetta. Quest' era veramente un comino da farsi correre dietro tutte le generazioni, e chi lo considera, si maraviglierà, non che i gesuiti siano divenuti non tanto potenti, ma che non siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo. Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perciocchè usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava, e di far comandare il papa. Quest' era il fine loro, questa la contentezza.

Ciò, che desideravano, ottennero. Divenuti confessori di quasi tutti i re, di quasi tutti i ministri, di ognuno, che nelle Corti o nelle sale dei grandi credito od autorità avesse, o uomini fossero o donne, a posta loro indirizzavano le coscienze, e colle coscienze le faccende. Avendo avuto l' arte di mescolare le umane con le divine cose, non vi era deliberazione di stato, in cui o chiamati apertamente, o interrogati pei confessionali non intervenissero. In un certo modo un vasto Paraguai avevano fatto dell' Europa. Così tra sapere, costumi, subordinazione, educazione, adulazione, agevolezza e confessionali signoreggiavano.

Tutt' altra maniera d' uomini erano i giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitarj, nè amavano impacciarsi in negozj che tenessero del temporale. Niun ordine religioso v' era, che dei giansenisti portasse il nome; ma vi erano ritiri, in cui sotto altre regole abitavano questi settarj, che nella Cristianità rappresentavano ciò, che gli stoici nella filosofia antica o gli esseni fra i Giudei. Nissun fondatore avevano avuto, nè come i francescani di san Francesco, i benedettini di san Benedetto, i gesuiti di sant' Ignazio si vantavano; ma seguitavano le dottrine di un Giansenio, vescovo d' Ipri nei

Paesi Bassi. Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla grazia: che l'uomo, sostenevano, molto dee fare, molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia e quanto pensi e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati, se Dio colla sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno l'ottiene, se non è gratuitamente e senza nissuna previsione de' suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede, che tale dottrina non è altro che sotto nomi cristiani il fatalismo de' Turchi. Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l'uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene, poteva andare nell'eterna dannazione, e chi male, all'eterna salvazione, facilmente comprendere non si può. Eppure la storia dimostrò, che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i popoli con l'esempio d'ogni virtù, nè ad essi altro si poteva rimproverare che una soverchia austerità.

Succedevano per queste dottrine sulla grazia grandissime contenzioni tra i gesuiti e i giansenisti. Vi s'imbrogliavano, vi si avviluppavano, vi si sottilizzavano, e nissuno comprendeva che cosa volessero dire, e probabilmente nemmeno essi. Tuttavia si vedeva, che i primi pendevano alla larghezza, i secondi al rigore. Le ingiurie poi, secondo il solito, nè dall'un lato, nè dall'altro si risparmiavano.

E' pare a prima giunta che il pensare ed il fare dei giansenisti fossero per ripugnare a tutti, ed allontanare ognuno dal seguitargli. Ma in questa strana generazione dell'uomo accade, che appunto ciò, che più strano è, più alletta, o perchè il solito alla fine generi fastidio, o perchè si creda, che chi dai sentieri battuti si allontana sappia qualche cosa di più e di più pellegrino degli altri. Sonvi poi al mondo nature malinconiche, che del severo, dell'austero si dilettano, e corrono bramosamente là dove il trovano. Costoro amano il tormento, e non sono felici, se non quando soffrono, nè sicuri, se non quando temono. Stravaganti fantasie, che indicano un gran disordine nell'umana natura. Ora, quale di ciò sia la cagione, molti aderivano a questa virtuosa ma trista setta non solamente in Francia, dove aveva la sua principale sede in Portoreale, ma eziandio in molti altri paesi, e massimamente in Italia. Tutto per contrario verso facevano dei gesuiti. Gli uni allettavano coll'amabilità e la condiscendenza, gli altri coll'austerità e col rigore, nè fra di loro vi era mezzo di conciliazione.

Ciò quanto al costume ed alle dommatiche opinioni. Ma maggiore diversità ancora si osservava nelle loro sentenze rispetto all'autorità pontificia. Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma, tanto i loro avversarj le erano avversi; le prerogative, di cui i sommi pontefici si credevano investiti, i giansenisti chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima potestà dei vescovi e del popolo cristiano. Tassavano Roma di bugia e di prepotenza, di bugia per avere condannato in Giansenio certe

proposizioni, che non vi si trovano; di prepotenza per avere ridotto la Chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. Non riconoscevano nel papa un mandato speciale e superiore di potestà, ma solamente una superiorità, una preminenza per soprantendere a tutta la Chiesa, e regolarvi la disciplina. Gli davano un primato, non una monarchia. Portavano opinione, che egli potesse e dovesse invigilare, perchè tutte le potestà in ogni luogo bene ed acconciamente si esercitassero, ma il mandato di conferire solo le potestà gli negavano. La bottega poi, che i curiali di Roma facevano di certe cose appartenenti allo spirituale ed all'esercizio della religione detestavano, e con gravissime parole biasimavano: far loro traffico delle cose sacre, gridavano, essere continuamente intenti a girandolar modi di far denari, e di mettergli in borsa. Per questo riguardo Lutero non aveva inveito più acerbamente di quanto i giansenisti facessero. Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separassse si poteva ben definire, se non che tenevano i dogmi cattolici circa i misterj della fede, e la natura ed amministrazione dei sacramenti. A nissun modo poi ammettevano che il papa avesse alcuna potestà sul temporale dei principi, ed erano nemicissimi delle bolle *In cœna Domini* ed *Unigenitus*. Per questa ragione erano in grazia di chi sosteneva le prerogative del principato, ma a stento potevano pervenire nelle Corti, molto meno agli orecchi dei principi, perchè per la ruvidezza loro non erano molto inframmettenti, e le vie si trovavano preoccupate dai gesuiti.

La terza delle sette, che abbiamo mentovato, era quella dei filosofi, la quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco importava di gesuiti e di giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri, parte per mero divertimento, parte per rendergli disprezzabili. Volevano rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio coll'uso della religione, miravano a distruggere la religione stessa. Vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni guisa biasimavano ed insidiavano; non perchè più credessero a questa che a quella, posciachè a nissuna delle due credevano, nè perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile al loro intento l'andar per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo per mezzo dell'incredulità: in somma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi, imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva ed un culto esteriore non si comprende, e certo è, che se una non se gli dà bell'e fatta, un'altra se ne crea da sè; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà, anzi più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà, e per vero lo terrà.

Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di Stato trattavano. Ragionavano delle forme dei go-

verni, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, e con vivi colori, per destare abbominazione contro di essi, dipingevano i residui dei tempi barbari, che ancora nelle sociali instituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, dell'amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti fossero a migliorare il vivere sociale ed a rendere felici gli uomini, indicavano. Apostoli di libertà e d'umanità si dimostravano, e se d'imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare per aver voluto precipitare le cose, e fondare un edifizio sopra un terreno non acconcio, bene è ragionevole che dell'intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla posterità si tramandino. Siccome poi vasto ingegno avevano e profonda dottrina, e grande maestria nell'arte dello scrivere, così incredibile era l'impressione che negli animi d'ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. L'allettamento divenne tale che seppe dell'incanto.

Queste cose congiunte con le riforme, che i principi andavano facendo negli ordinamenti sociali, dimostravano che il mondo andava per un altro verso, e portendevano grandissime mutazioni.

Dopo la Francia, l'Italia era la provincia, che s'innalzava a maggiore speranza, e ciò con tanto maggior verisomiglianza che nei nuovi principii con molto maggior moderazione vi si procedeva. Professori di libertà e d'umanità l'Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga a popoli generosi con generosi scritti indicavano. Alle loro alte lucubrazioni aggiungevano forza le riforme, che i principi italiani, e specialmente quelli della stirpe austriaca, andavano facendo. Beccaria era in sommo onore tenuto a Milano, ed a lui da chi reggeva si domandavano consigli sopra il commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche correlazioni fra le due potestà. Gli ultimi vestigi dell'inquisizione nella felice capitale della Lombardia scomparivano.

Una speciale e viva causa fomentava i fortunati augurii, e quest'era il viaggio, che in questo tempo appunto faceva in Italia l'imperatore Giuseppe. Vide Napoli, Roma e Firenze, vide la sua Milano. Padre dei popoli più che re in ogni luogo si dimostrava; il povero più che il ricco in cale aveva; dalle anguste e tortuose scale non abborriva, nè gli umili tuguri a schifo aveva; il più bell'ornamento, di cui un possessore di regni possa far mostra, con sè portava, imperciocchè la semplicità del costume, l'affabilità del discorso, la bontà dell'animo l'accompagnavano, e meglio amava sentirsi chiamare benefico che augusto. La sua vivida mente in ogni occorrenza appariva, figliuolo buono ed ingegnoso di madre ingegnosa e buona. I dotti amava, e viaggiando gli accarezzava, come stelle fra la volgare oscurità onorandogli. Pio ancora e religioso i popoli il vedevano, dal che argomentavano, che non per tiepidezza di fede, ma per ardore del ben fare a nuovi ordini le cose giurisdizionali e la vita dei cherici richiamava. Le accoglienze che

generalmente i popoli, e particolarmente gli ecclesiastici gli facevano, erano segno manifesto del quanto fossero cambiati i tempi da quei di Barbarossa. Quando visitò Roma, il suo fratello Leopoldo, gran duca di Toscana, l'accompagnava. Nè l' uno nè l' altro si fecero, come il Medici, canonici di san Pietro. Correva il tempo dell' interregno per la morte di Rezzonico, ed avanti l' esaltazione di Ganganelli. Il sacro collegio, che allora la città governava, con ogni più lieta e festevole dimostrazione l' accolse. Deputò per complimentarlo ed accompagnarlo entro quelle famose mura i principi Conti Borghese, Aldobrandini, Doria, Barberini, di Bracciano, di Piombino. Come prima in cospetto della città era comparso, i principi deputati, avendo con esso loro il governatore di Roma, con graziose parole l' avevano onorato; offrirongli la guardia svizzera, cui ricusò. Gli si diedero festini magnifici nelle case di Bracciano, Corsini, Santacroce e Salviati: tutto era magnifico e bello, ma il più magnifico e il più bello era la semplicità del suo vestire, del fare e del favellare. Maravigliosa fra le altre fu la festa datagli dall' ambasciatore di Venezia. Onoranza era e disegno, conciossiacosachè a quel tempo Giuseppe vivesse con qualche amarezza verso la repubblica.

I due fratelli visitarono con divozione e maraviglia il famoso tempio ben degno del principe degli apostoli, tempio di una monarchia, che pensiero fu di un repubblicano. Desiderarono di vedere il conclave, che a quei dì si teneva per l' elezione del nuovo papa. S' aperser loro le porte. Giuseppe domandò quando l' elezione si farebbe. I cardinali risposero, aspettarsi i cardinali dall' estero. Interrogò poscia qual fosse il conclave, che aveva durato più lungo tempo. Gli venne risposto, quello di Benedetto XIV, che più di sei mesi soprastette a far la elezione, al che soggiunse: *Or bene, poco importa che il conclave duri anche un anno, purchè nominiate un pontefice simile a Lambertini che fu amico di tutti.*

Mi vien voglia di raccontare i presenti, che il sacro collegio ed il governatore di Roma fecero a Leopoldo, simili a quelli di Giulio II, che mandò un carico di presciutti e buoni vini al parlamento d' Inghilterra per rendurselo benevolo: tre piatti di vitella mongana adorni di fiori e nastri; di vini del paese otto casse; di vini forestieri fruttati dalle Canarie, da Malaga, da Cipro sedici barili; di rosoli due; di pesci delicati, come storioni, ombrine, tre; di zucchero, di zuccherini, di caffè, di cioccolate buona quantità con frutti confetti di ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive, e v'erano anche due statue di butirro alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare acconce in gabbia, presciutti, mortadelle ed altri salumi preziosi. Questi pel gusto, i seguenti per l' intelletto: dodici tomi in foglio di viste e prospettive di Roma con parecchi quadri di mosaico e di tappeti istoriati oltre modo belli. Vennero quindi i presenti più speciali di Roma, reliquie incassate in oro del peso di sedici libbre con grande numero di pietre preziose incastonatevi. Anche Giuseppe ebbe i suoi doni, e furono reliquie.

Ai diciassette di marzo del 1769, i tre prelati deputati scrissero lettere all'imperatrice madre, in nome del conclave notificandole, avere il sacro collegio esultato di tutta allegrezza, vedendo fra le mura di Roma e nel grembo stesso degli elettori del pontefice i suoi due figliuoli augusti. Narrarono quanta fosse stata la pietà loro, e la venerazione verso le cose sante, dimostrarono quanto il sacro consesso desiderasse, e quanto sperasse, ch'ella degnasse proteggere e crescere lo splendore e le prerogative degli ordini religiosi, e conservare i diritti, le possessioni e i domini della Chiesa. Testimoniarono infine, niuna cosa più ardentemente desiderare che una pace inviolabile ed una perfetta unione tra il clero ed i principi cattolici.

Partissi Giuseppe da Roma, poi dall'Italia, lodato e venerato anche da coloro, che di lui e delle sue intenzioni sospettavano. Ma i suoi detti e fatti restarono nella memoria degli uomini come segni e pegni di un più felice avvenire.

Ora torniamo là donde la presenza di due principi benevoli ci ha alquanto deviati. I gesuiti, siccome potenti erano, così ancora divennero insolenti. Il padre le Tellier, uno di loro, arrivato al confessionale di Luigi XIV, e di lui confessore nominato essendo, molte cose osò, e molte fece, che maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse Portoreale, dotta, virtuosa e gradita sede dei giansenisti. La distrusse, non vi rimase pietra sopra pietra, i morti stessi cavati dai loro quieti avelli, anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo gesuita, discorde dai compagni, che piuttosto coll' astuzia che col furore procedevano. Le vergini religiose, che in Portoreale santamente vivevano, disperse. Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla vandalica distruzione, e della debolezza del loro re verso un indegno frate si maravigliavano. Questa fu la prima martellata data all'edifizio dei gesuiti, e da sè stessi, o piuttosto da uno di loro fu data, non considerando, che la superbia menava la ignaziana società al precipizio. Quivi era il dito della Provvidenza, che voleva annientare i mercanti di religione. La pietà pubblica mossa da una crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, perchè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori di così enorme empietà di ruina minacciava.

Seguitò la bolla *Unigenitus*, per cui il papa condannava certe sentenze dei giansenisti, che parevano scudo dell' autorità dei principi contro le saette dei pontefici. Fra le altre la bolla censurava quella, che consisteva in dire, che il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedire l'uomo dal fare il suo dovere. La condanna di tale proposizione andava a ferire la fedeltà dei sudditi verso il principe, quand'esso scomunicato fosse, quantunque anche a torto scomunicato fosse: rendevasi la Chiesa padrona dei regni. E uomini savi e parlamenti fecero sollevazione contro la bolla, la quale, come ognuno sapeva, era stata opera dei gesuiti, specialmente del

Tellier. Ma Luigi, mosso dal confessore, di cui non gli era possibile strigarsi, voleva che si accettasse. Infatti gli avvenne di averla fatta accettare da quaranta prelati, ma nove più coraggiosi e più religiosi degli altri costantemente la ricusarono. Per autorità regia, e non ostante l'opposizione dei magistrati, fu registrata nei parlamenti. La quale cosa ottenuta, i gesuiti crudelmente perseguitarono i giansenisti.

Intanto Luigi morì. Le Tellier, mandato via dalla Corte e confinato alla Flèche, vi morì da disperato. Il reggente, a cui poco importava di gesuiti e di giansenisti, e i filosofi, a cui importava ancor meno, se non era per distruggerli, e che già cominciavano a spuntare dalla buccia, poco altro fecero che ridere, e così il mondo rise di un litigio che stato era crudele e sanguinoso. Il credito dei gesuiti andava in declinazione, i giansenisti stavano bassi, come erano, se non che la precedente persecuzione, le cause di essa e la propria virtù gli rendevano venerandi.

Cessata la reggenza, e giunto Luigi XV alla maggiore età, i gesuiti ricuperarono la grazia della Corte, un gesuita divenne di nuovo confessore del re. Ma vivendo il cardinale Fleury, ministro savio, che quei padri insidiosi non amava, e di cui soleva dire, che erano eccellenti servitori, ma cattivi padroni, le cose passarono anzi quietamente che no. Ma ingolfandosi un giorno più che l'altro il giovane re in laidi piaceri, e trovando ne' gesuiti dei facili sopportatori delle sue bruttezze, essi usarono la occasione, e risorsero alla primiera potenza. Siccome la bolla *Unigenitus* era stata accettata e divenuta perciò legge del regno, così ne procurarono la esecuzione con fare, che i vescovi, e per essi i confessori, rifiutassero i sacramenti e negassero l'assoluzione, anche in articolo di morte, ai giansenisti, che non si ritrattavano.

Da tali rigori si perturbarono le famiglie, e la discordia nasceva fra i cittadini. Infiniti clamori sorgevano contro i gesuiti da cui riconoscevano le nuove disgrazie che desolavano il regno. I parlamenti, che per forza ed a mala voglia avevano registrato la bolla ed i gesuiti detestavano, si risentirono vivamente, e vollero provvedere ad una cosa, che sebbene per la maggior parte in decisioni dottrinali ed astruse avesse la sua origine, degenerava tuttavia in perturbazioni manifeste dello Stato. Il parlamento di Parigi bandì i preti che ricusavano l'assoluzione e la comunione ai moribondi, e l'arcivescovo dal canto suo interdiceva e privava della cura d'anime i preti che obbedivano al parlamento. Brevemente tra gesuiti, giansenisti, arcivescovi, preti, frati e parlamenti la Francia non aveva riposo. Ma generalmente i popoli pendevano a favore dei perseguitati, cioè dei giansenisti, e si sdegnavano contro i gesuiti da cui, come da principale fomento, venivano le persecuzioni. Il re, che desiderava liberarsi da questa molestia, imponeva silenzio a tutti; ma più ei bramava che tacessero, e più parlavano: del resto non poteva impedire che i confessori in segreto parlassero. Gli spiriti sempre più s'infiammavano, le cose stavano in bilico fra le due parti, i ge-

suiti potenti per la debolezza del re e il credito del clero cui dominavano, i giansenisti fondati sul favore dei popoli e del parlamento.

A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto. I gesuiti, tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande e potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti che avessero. Ricusarono, per motivi di rispetto umano, di accettare sotto la loro direzione persone che molto potevano in Corte, onde vi lasciarono maggiore campo, non già ai giansenisti, che in quegli alti luoghi poco ascendevano, ma ai filosofi, che già cominciavano ad insinuarvisi e che mortalmente gli odiavano. In fatti i filosofi poco dei giansenisti si curavano, cui in niun altro modo perseguitavano che col deriderli; ma contro i gesuiti, perchè gli credevano pece più attaccaticcia e più pericolosa, erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl'inviti ai magnati acerbissimamente contrastavano.

Nacque adunque una furiosa tempesta tra i filosofi ed i gesuiti, e per questa stessa cagione i giansenisti ebbero qualche respitto. Godevano dei travagli altrui, e la propria esaltazione dalla ruina delle due sette emule attendevano.

Era in ogni parte romore, nè i filosofi il tacevano, che i gesuiti al guadagno ed alla mercatura intenti, nè delle cose della religione, nè di quelle dell'educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i loro collegi, rilassatezza e scandali nelle cose professe, danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale destinate al mercimonio per tutti i mari. Anche i più increduli cominciavano a credere, che i padri di sant'Ignazio, assai più che si convenisse, al temporale badassero, e lo spirituale trascurassero.

Un accidente improvviso venne a dare maggiore spinta agli animi che già inclinavano, e corroborare le voci che già correvano. I gesuiti facevano un grande traffico all'isola Martinica, che era per essi scala, dove venivano a rinvergare tutti i loro interessi dell'America, che molti erano e di grandissimo momento. Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, gl'Inglesi o col rapire le navi, o coll'impedire le comunicazioni, recarono un grande pregiudizio ai religiosi mercanteggianti della Martinica; i quali perciò vollero fallire con non obbedire le tratte dei loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Narrano che i creditori avendo scritto ad un gesuita per raccomandarsegli, il buon padre gli abbia risposto, che direbbe la messa per suffragargli, affinchè Dio desse loro la forza di sopportare pazientemente la ruina da cui si trovavano percossi. Pure non era cosa da pigliarsi a gabbo, nè da passarsi così leggermente. Fu dato querela, si fece processo in parlamento. I gesuiti di Francia sostenevano di non essere obbligati per quei della Martinica; i creditori pretendevano che tutti i gesuiti, cioè tutta la compagnia, dovesse stare e sodare per ciascuno e per tutti. Qui fu il laccio a cui i padri furono presi. Per definire la lite restò necessario che il par-

lamento avesse vista delle constituzioni dell'ordine gesuitico. Vennero allora a notizia del mondo le enormità che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Lesservisi molti capitoli in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella dei principi, onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione dei giuramenti ed a ferire la obbedienza dovuta al legittimo sovrano.

Da cosa nasce cosa, e quand'uno va in precipizio, ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze politiche. Rammentarono che quattro anni prima era stato dal parlamento condannato il libro del gesuita Busembaum, in cui per ferma e buona si sosteneva la dottrina del regicidio, nè si tacque che in quell'anno appunto Damiens aveva tentato di uccidere il re; che Chatel, il quale aveva dato di una coltellata nel viso ad Enrico IV, era uscito dalle scuole de' gesuiti; al gesuita Guignard il boja aveva dato di mano coll'ultimo supplizio, perchè fu trovato nei suoi manoscritti che in certi casi fosse lecito ammazzare i re.

Sparsesi intanto l'orribil voce nel mondo dell'assassinio tentato nel 1758 sopra la persona del re di Portogallo; poi la fama recò, i gesuiti esserne stati gli autori, e perciò dal re, a ciò muovendolo l'orrore del fatto, ed i consigli del ministro Carvalho, intieramente dal reame espulsi.

Un fastello di tante accuse così gravemente pesò, che i gesuiti ne restarono oppressi. Nè valse loro, che non soli avessero mantenuto la dottrina del regicidio, stante che non solamente altri ordini religiosi, anzi quasi tutti, per non dire tutti, alla medesima sentenza si appigliarono, ma anche altri moralisti e filosofi così antichi, come moderni. L'uccisore di Enrico III era un domenicano, un certosino per nome Ouin s'era pruovato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i cattolici della lega non pretendeva che fosse lecito di uccidere il re? Tutti il pretendevano, e tutti l'avrebbero fatto, se avessero potuto. Non per questo i domenicani ed i certosini furono chiamati col nome di regicidi, nè furono cacciati dalla Francia, cui ancor essi a loro possa avevano mandato a ruina ed a sangue. Ma la giustizia avvertì particolarmente dei gesuiti, sì perchè più potenti e più astuti erano degli altri frati, e sì perchè più tardi degli altri abbandonarono la dottrina del lecito regicidio. Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difendergli e predicargli innocenti; poichè egli è pure un gran fatto che fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati non una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello cacciati. Nè mai era surta una controversia tra il papa ed un principe qualunque, ch'essi audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitndine contro chi benificati gli aveva, procedendo, non abbiano meritato di essere messi, e non siano stati effettivamente messi, al bando.

Il parlamento gli aveva aggiornati a dir ragione a' sei d'agosto del 1762.

Grand'era l'aspettazione, grandi i rigiri che si facevano e da chi gli voleva, e da chi non gli voleva; aguzzarono essi l'intelletto, le tremende arti usarono in quell'estremo momento. I più fra i vescovi opinarono favorevolmente, il re diede un editto non per estinguerli, ma per riformarli. Ma egli era pur fatato che i gesuiti del tutto perissero. Il parlamento levò romore, il re fu obbligato a ritirare l'inopportuno ordinamento.

Aprissi finalmente il giorno sei d'agosto. In quel giorno il parlamento di Parigi con voti unanimi e senza opposizione dell'autorità sovrana decretò, che fosse soppressa la società dei gesuiti; che i voti de' suoi membri erano abusivi; che essi tornassero al secolo; che i loro beni si alienassero e vendessero; che una pensione a ciascun di loro assegnata fosse. Quasi tutti gli altri parlamenti del regno, questo con minor rigore, quello con maggiore, al medesimo modo dell'odiosa ed odiata società deliberarono.

Dopo la fatale sentenza vissero qua e là dispersi in abito secolare, e pure in Francia dove seguitarono a travagliarsi ed a travagliare. L'arcivescovo di Parigi che credeva, o faceva le viste di credere, che l'autorità della Chiesa fosse lesa dall'atto del parlamento, fece un'enciclica in favore della società soppressa. Essi l'avevano consigliata, essi la spargevano, le donnicciuole devote a loro la seminavano e la predicavano: bravavano l'autorità della giustizia.

A questo passo il parlamento più non si tenne. Ordinò che tal gesuita professo o non professo, che non giurasse di rinunziare all'instituto, avesse bando dal regno. I più ricusarono, e andarono all'esilio. Alcuni giurarono, e rimasero fra le loro famiglie.

Nuovi rigiri, nuove ordinazioni. Il re coll'autorità sovrana soppresse intieramente l'instituto, cioè la società de' gesuiti, e comandò, che i membri rimasti vivessero là dove i parenti avevano. Non pochi censuravano l'indulgenza usata dal re, avrebbero voluto la perdizione di quegli uomini odiati; i giansenisti in questo non procedettero da cristiani, ma da settarj sollecitando contro i vinti ed infelici avversarj ogni più fiera persecuzione. Molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, ajutando e di consiglio e di denaro e di favore quei derelitti discepoli d'Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all'esiglio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità, o per età, o per povertà ridotti. Molti ancora innocenti erano, e la pena portavano di chi più ad una incurabile cupidità di comandare, che al loro proprio salvamento avevano avuto riguardo. Tale fu la ruina de' gesuiti in Francia.

Ma non erano ancora al fine delle loro disgrazie. Per un editto del re di Spagna del 1766 appare, che i padri della compagnia commisero contro lo Stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione, che siano stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell'America meridionale. E' furono perciò ad

un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna, e banditi dai suoi dominj. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante, secondo le parole reali, fu la pena minore del delitto, posciachè il re si lasciò intendere, che arrestando la sua mano solamente al bandirgli, aveva piegato l'animo alla clemenza. Non andò poi molto tempo, che furono cacciati via da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall'America meridionale, e persino da quel Paraguai, in cui da per sè stessi, non per mezzo d'altri, esercitavano la podestà sovrana.

Così duro fato de' gesuiti contristò sommamente la Corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia ed il serpentino procedere di costoro. Generalmente però, massime in Francia, gli uomini si rallegravano di essere liberati da una nojosa lebbra, che andava rodendo le viscere più intime della società. Non parlo dei giansenisti, i quali se menarono trionfo, non è da domandare. Parimente tutti gli altri ordini religiosi, che gelosi erano della superiorità dei gesuti, della loro ruina erano contentissimi. Il clero secolare più di ogni altro esultava, perchè vedeva il ministerio divino tornato in mano dei pastori naturali, cioè di coloro, in cui per mandato non interrotto insin da Cristo e dagli apostoli era venuto. Solamente alcuni vescovi, i quali per essere posti in grado sopra gli altri, il procedere signoreggiante amavano, si dimostrarono scontenti, e dello aver perduto quegli attivi ausiliarj al comandare avevano rincrescimento.

Il culto divino nessun pregiudizio sentì. Per opera degli altri religiosi così regolari, come secolari, che assai numerosi erano, e molti ancora oziosi se ne vivevano, gli uffizj a niun modo restarono interrotti, nè nissuno spirituale sussidio venne mancando. Durossi qualche fatica per fare, che gli studj non ricevessero danno. Se non era difficile il trovare chi sapesse dir messa e confessare, s'incontrava non poca difficoltà nel rinvenire professori dotti e pratichi per ammaestrare la gioventù in luogo dei gesuiti espulsi. Ma si cercò di supplire, ed in qualche modo supplissi, o con gli altri ordini religiosi, o colle università o con soggetti qual si vogliano, di cui il lume delle scienze e l'ornamento delle lettere avessero nobilitato l'intelletto. I sovrani in quella grave occorrenza non mancarono a sè medesimi, non volendo che ciò che fatto avevano per l'utile dello Stato, tornasse in detrimento dell'instruzione ed educazione dei popoli. Piacque loro massimamente, che pei nuovi maestri i giovani s'indirizzassero a sentimenti più generosi, e da quella servitù si liberassero, in cui pei loro fini i gesuiti gli avevano così lungamente tenuti. Da lodarsi pricipalmente furono i provvedimenti fatti dal re delle due Sicilie e dal duca di Parma, affinchè gli studj non tanto che peggiorassero, si migliorassero.

Per l'espulsione dei gesuiti dalla maggior parte degli Stati cattolici nacque una grande discordanza: la compagnia era disciolta dalla potestà secolare, ma ancora continuava l'instituzione, che le era stata data dalla santa Sede, onde se più convivere non potevano, era loro lecito di riputarsi ancora uniti

in ispirito, e come membri della stessa famiglia. Siccome poi erano costantissimi difensori delle bolle relative alla immunità ecclesiastica, ne risultava, che sempre sè medesimi stimavano quai padroni e proprietarj legittimi dei beni, che i principi di propria autorità avevano loro tolti. Credevano essere stata violata in loro quell'immunità, e quanto era stato fatto irrito e nullo predicavano; pronunciavano eziandio la parola di persecuzione sempre di tanta efficacia nel mondo cattolico, e sè stessi all'esiliato Israel paragonavano. Alle antiche arti aggiungevano quella di far mostra d'infelicità e di miseria, onde muovevano la compassione in loro favore. Dichiaravano dover risorgere a maggior gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

Queste voci non erano senza pericolo, e di non poca molestia riuscivano ai sovrani, che vedevano ancora in essere una radice della società proscritta. Anzi non istimavano di poter vivere sicuri, se non quando la seconda radice, cioè l'instituzione del papa, che le restava, non fosse o tagliata o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva, siccome quella che pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. L'approvazione e l'affezione del Pontefice, cui ancora la compagnia possedeva, turbava la mente dei semplici, di coloro appunto, cui i gesuiti sapevano meglio aggirare a suo talento.

Una tale condizione di cose, che dinotava una discrepanza grave tra il sacerdozio e il principato, era di per sè stessa un disordine, e poteva diventare un pericolo. Per la qual cosa i principi avevano fatto molte istanze a papa Clemente XIII, affinchè gli piacesse sopprimere coll'autorità pontificia la compagnia de' gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva, per non altra ragione essere i gesuiti perseguitati, e domandarsegliene soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme, od una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. Scorgeva andar in dichino, anzi precipitare in ruina da ogni parte l'immunità ecclesiastica, e sfasciarsi l'edifizio alzato dai più grandi papi, ai quali principalmente la Sede di Roma era debitrice della sua potenza e del suo splendore. Nè i gesuiti, che molta autorità avevano sulla mente del papa, se ne stavano oziosi. Poco a loro era rimasto, ma quel poco, come pietra angolare, con ogni sforzo difendevano, perchè poteva diventar di nuovo molto, e far risalire gli abbassati a nuova altezza. Tenevano adunque il fermo, e cardinali e prelati, e principi e principesse, e donne forti, e donne deboli, e donne pinzocchere, in somma mezzo il mondo romano commovevano per impedire che il papa la fatale risoluzione non facesse: quella ròcca di Roma a sè medesimi conservare volevano.

Ma più resistevano, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, con disdette, con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con

rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre sovrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzarono al pontefice risolutissime domande.

Il re di Francia nel seguente modo parlò: sapere il re, che il re Cattolico non voleva differire più lungamente il domandare formalmente al santo Padre la distruzione totale e irrevocabile della società de' gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gl'individui che la componevano; il re, siccome quello che perfettamente si accordava col re suo cugino sulla necessità ed utilità della distruzione di quel corpo intiero di religiosi, e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, avere ordinato al marchese di Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare anche a nome suo ed insieme coi ministri della maestà cattolica e siciliana, la medesima abolizione; alla quale risoluzione tanto più volontieri concorrere il re, ch'ella era fondata su quei motivi di salvezza e di giustizia, che già l'avevano indotto a proscrivere da tutti i paesi del suo dominio questa società, l'esistenza e regola della quale erano state, insin dai primi tempi della loro creazione, un germe inesausto e funesto di perturbazioni e di pericoli; fondarsi il re sulla pietra del padre comune dei fedeli, e per lei sperare, che il santo Padre in così grave contingenza non sarà per lasciarsi muovere da altro che da proprj lumi, dalla rettitudine delle sue intenzioni, e dai consigli dettati da una previdenza oculata, dagl'interessi più evidenti della Chiesa, dalla considerazione del riposo di tutti gli Stati sottomessi all'autorità spirituale del sommo pontefice, e dal timore dei mali, che per l'esperienza del passato si sapeva dover avvenire, se in qualche parte qual si volesse dell'universo i gesuiti si conservassero; pregare adunque il re, e istantemente richiedere tanto per sè, quanto per l'unione, che alla maestà cattolica e siciliana il legava, sua Santità, acciò le piacesse di estinguere assolutamente e senza riserva, e senza indugio in tutto il mondo la compagnia detta di Gesù, e di restituire al secolo tutti gl'individui, di cui era composta, con proibizione espressa a ciascun di loro di mai più adunarsi in comunità, nè formare alcuna società, con qual nome si chiamasse, o qual pretesto avesse; dovere il santo Padre con tanto maggior favore accogliere la presente requisizione, quanto che ella indirizzata le era da tre monarchi illuminati egualmente e zelanti per tutto ciò, che confacente era alla gloria personale di sua Santità, ed alla tranquillità di tutti gli Stati cattolici.

Non meno ardenti, anzi molto più erano le voci della Spagna. Le turbazioni, diceva il re al papa, che i religiosi della compagnia detta di Gesù causato avevano nei dominj di Spagna, ed i diversi eccessi contrarj alla sovranità ed al ben comune che commesso avevano quasi sin dal principio della loro fondazione con intenzione ferma e costante di distruggere ogni legittima autorità, avere mosso il re cattolico ad usare il potere da Dio datogli per castigare e reprimere i delitti, e per allontanare da' suoi Stati quel fomento d'inquietudini: ma se ciò facendo il re adempito aveva il dovere di padre de' suoi popoli, restargli ancora molto a fare come figlio della

Chiesa e come protettore della Chiesa medesima, della religione e della santa dottrina; non potersi in primo luogo dubitare della morale corrotta di questi religiosi così speculativa, come pratica, diametralmente opposta alla dottrina di Gesù Cristo; oltre i grandi e orribili tumulti ed attentati di cui accusati sono, la rilassatezza e il disordine del loro governo, del tutto degenere dai fini che proposto si era il loro santo patriarca, essersi convertiti finalmente in un sistema mondano, e in una repubblica per ogni dove disseminata, da una sola volontà dipendente, contraria e nemica alle potenze stabilite da Dio sopra la terra ed alle persone che le esercitano, società inventrice di opinioni sanguinarie, e persecutrice dei prelati e degli uomini dabbene e di sapere; la Sede apostolica stessa non essere andata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minacce e disubbidienza di questi religiosi; le storie di molti sommi pontefici somministrare abbondanti pruove di quanto essa sofferto abbia, e di quanto temere debba da questi stessi regolari, quando alcuno, qual siasi, od alla loro dominazione, od alle loro opinioni di resistere presuma; sapere il mondo quanto tenaci e' siano, quanto ostinati nell'ambizione e nelle dannose sentenze; vedersi impossibile la loro riforma, impossibile l'emendazione; servire d'esempio e di pruova le missioni d'Oriente, di Portogallo e d'altri reami; in quei paesi stessi cattolici in cui ancora esistono, il corrotto nome, la corrotta fama dovere necessariamente produrre corrotti frutti, nè alcun bene più potersi aspettare da chi ha voce d'intendere sempre al male; molta fatica e molta spesa costò, ma infine si pervenne a tor loro dal viso quella maschera colla quale seducevano ed ingannavano il mondo; la loro esistenza essere un ostacolo insuperabile all'unione degli eretici al grembo della Chiesa; imperciocchè i popoli vedendo i cattolici romani turbati, le persone sacre dei re insultate, i popoli ammutinati e l'autorità pubblica combattuta da questi religiosi, dovranno sforzarsi di fuggire il pericolo di simili inconvenienti; il re cattolico per tanto, mosso da tutte queste ragioni, le quali, siccome notorie, si sono con brevità indicate, desideroso, come figliuolo affezionatissimo della Chiesa, della sua più grande esaltazione, e dell'intesesse, onore ed autorità legittima della santa Sede, geloso ugualmente della tranquillità degli Stati cattolici, che non mai felici, siccome sua Maestà sincerissimamente crede, essere potranno, finchè questo instituto esisterà, premuroso finalmente di adempire il suo dovere verso la religione, il santo padre, sè stesso ed i suoi sudditi, instantemente pregare e supplicare sua Santità, perchè estingua assolutamente e totalmente questo instituto della compagnia detta di Gesù con dare al secolo tutti i suoi individui, nè permettere che alcun di loro in comunità, nè in congregazione viva, sotto qualsivoglia titolo o di riforma o di nuovo instituto ciò facessero: pregare ancora e supplicare il santo Padre, perchè tosto che al secolo saranno restituiti, ai vescovi, dove vivranno, e non ad altro superiore gli sottometta.

Il santo Padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per que-

sta faccenda dei gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa, ben disposti a fare, che alla percossa data a quei religiosi dalla potestà secolare si aggiungesse l'altra proveniente dalla potestà spirituale. Non era ancora la commozione, dirò anzi il rincrescimento cagionato al papa dalle due istanze dei re di Francia e di Spagna andato in dileguo, che una nuova gli sopravvenne da parte del re di Napoli. Dal grande apparato, con cui si combatteva la famosa compagnia si può argomentare quale fosse la sua potenza, od almeno il timore che della sua potenza si era conceputo. Tre nomi reali si stimarono necessari per atterrarla, oltre che forti e dure risoluzioni altri principi contro di lei già avevano fatte.

Il cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, con parole conformi a quelle dei due re suoi consanguinei, il santo Padre a danno dei gesuiti assalse; avere il pontefice dato sufficienti segni di volere per maggiore gloria del suo governo entrare in più lunga deliberazione per condurre a termine senza ulteriori scandali gli affari di Parma; dal canto suo considerare il re, che pel bene della Chiesa di Dio non si dee trasandare il momento favorevole, in cui per volontà di chi errare non può, ed eternamente savio è, si è reso notorio al mondo il male, che la compagnia di Gesù ha fatto già sin da due secoli alla Chiesa, all'imperio, alle nazioni, alle famiglie cattoliche, avere lei abusato della pietà, dell'agevolezza e della tolleranza dei sovrani, dei vescovi e dei popoli; non aversi più potuto tenere il re dal piegarsi all'impulso della carità cristiana verso l'umana generazione, la religione, la giustizia, la pace e la disciplina; avere per tanto ordinato al cardinale Orsini di pregare in suo real nome sua Santità, acciò non la sua paterna tenerezza la condizione dei fedeli di Cristo alla sua cura particolarmente dallo Spirito Santo commessi considerasse; sperare che il pontefice, rischiarato dai lumi, che Dio manda al capo della sua Chiesa, farà considerazione, che i motivi che mossero i due terzi dei sovrani e dei paesi cattolici a liberarsi e disciorsi dai gesuiti, non possono essere leggieri; che un consentimento tanto unanime di una così gran parte del mondo cattolico, erroneo esser non può; che se il generale de' gesuiti ha potuto sinora con mezzi mondani, e co' suoi soliti artifizi mantenergli nel resto della cristianità, ciò durabile a niun modo dee stimarsi; che già in parecchi Stati, dove ancora ai principi ed ai popoli insultavano, penitenza e vergogna gli aspettavano. Che saranno per dire i nemici della cattolica religione, quando vedranno il papa solo contrapporsi al sentimento universale rispetto a questi stessi turbolenti ed insidiosi gesuiti? Per cagion loro da mali essere nati mali, da disastri disastri; non udrà forse il padre comune le universali querele, non si muoverà a compassione di tanti infelici, non porrà riparo ai minacciati pericoli? non essere dubbio, nè sfuggire alla sagacità del pontefice, che finchè questi gesuiti sussisteranno, pace non avrà la Chiesa, non concordia l'ovile cattolico, non onore il primo seggio della cristianità.

Così gridava il mondo, e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pie-

tro, onde quel sinistro aspetto, e quella perversa semenza della gesuitica compagnia dalla purgata vista, e dal mondato seno dei cattolici si rimuovesse. Nè mancavano nemmeno in Roma fra i personaggi di primo grido alcuni, che desideravano la distruzione de' gesuiti, o che veramente credessero, loro essere un pestilente seme, e sommamente pregiudiziale alla Chiesa ed alla religione, o che del loro potere gelosi fossero, o che solamente mirassero ai mostrarsi ossequenti ai principi, che della distruzione il papa ricercavano. Numeravansi fra costoro i cardinali Passionei, Marrefoschi, Casali, Zelada e Traietto con molti altri prelati inferiori, massimamente Alfani e Macedonio, che tanto odiavano i gesuiti quanto erano da essi odiati, e non era poco. Il popolo di Roma anch' esso, che vedeva con rammarico Avignone e Benevento occupati dai forestieri per questa stessa controversia de' gesuiti, ed il papa in discordia colla maggior parte dei principi cattolici, mormorava, e molto desiderava, che il pontefice a più sane, più ossequiose, e più facili risoluzioni l' animo inclinasse.

Ma Clemente, che aveva a sè medesimo persuaso, la conservazione dei gesuiti toccare la coscienza, così perchè gli credeva utili alla religione ed alla Chiesa, come perchè stimava che appruovati fossero dal concilio Tridentino, oltrechè principale sostegno della santa Sede gli riputava, pertinacemente resisteva. Al medesimo cammino il mettevano e nella sua pertinacia confermavano il cardinale Colonna, e più particolarmente il cardinal Torrigiani, suo ministro di Stato, che propenso alla compagnia con tutte le forze patrocinava. Anzi egli era fama, che per consiglio e conforto specialmente di lui il papa avesse nel 1765 mandato fuori la bolla intitolata *Apostolicum*, per cui aveva confermato i gesuiti in tutti i loro privilegi, giustificatogli su tutte le accuse, e per capacità, zelo e servizi con somme lodi innalzatogli. Per tali ragioni Torrigiani era venuto in odio ai principi ed a quella parte di Roma, che dei gesuiti non si soddisfaceva. Per questa stessa ragione il papa il proteggeva, e teneva caro, parendogli, che fosse il titolo di confidenza l' inimicizia dei nemici della santa Sede. La bolla sopraddetta poi era principale impedimento, onde il papa pronunziasse l' estinzione degl' Ignaziani, perciocchè gli sembrava incomportabile e indegno, massimamente di un papa, il biasimare in così picciolo corso d'anni ciò che aveva lodato, censurare ciò che aveva appruovato, distruggere ciò che aveva confermato.

Intanto i potentati sempre instavano con maggior calore, aggiuntovi anche qualche acerbità, affinchè il papa desse finalmente spedizione alla sua impromessa circa il negozio dei gesuiti, ed ai loro desiderii soddisfacesse. Narrano, che non potendo più reggere nè ai ministri delle potenze, fra i quali con maggiore veemenza insisteva l' ambasciatore di Spagna Monino, nè alle esortazioni dei cardinali e prelati avversi alla società, si fosse finalmente risoluto di venire al grande atto della soppressione, e per questo fine intimato avesse un concistoro pel giorno terzo di febbraio del 1769. Ma come già abbiamo raccontato a suo luogo, ei fu tolto dai vivi la notte precedente.

Un grande cambiamento nelle massime pontificie si preparava. Trattavasi eleggere il successore di Rezzonico; il che non era di facile esecuzione. Gli Spagnuoli davano l'esclusiva a tutti i cardinali che avevano avuto parte nel breve contro Parma, ed erano sedici. Di più, la Spagna non voleva consentire a nissun papa, che non fosse per sopprimere la società de' gesuiti. Choiseul, ministro di Francia, appoggiava con tutta l'autorità del re Luigi la volontà degli Spagnuoli, la quale cosa riduceva la scelta fra cinque o sei. I cardinali Stopani e Fantuzzi erano di questo numero. Ma la partita dei cardinali zelanti, come gli chiamavano, che volevano la conservazione di quella società, non consentivano all'esaltazione nè di Stopani, nè di Fantuzzi, perciocchè troppo apertamente si erano spiegati di volere la estinzione dei gesuiti. Il cardinale Ganganelli, quantunque fosse stimato di setta giansenistica, si era però meno fervidamente dimostrato alieno da quei religiosi: alcuni anzi credevano che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse al cardinale Borromeo, che il papa futuro non poteva distruggere i gesuiti a meno che la cupola di San Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio, che avesse ricusato di dare il suo voto a Stopani, dicendo: *Il mio voto non gli darò, perchè se papa è, la prima cosa che farà, sarà di distruggere la santa compagnia di Gesù.* Dall'altra parte i Borboni, che più intimamente Ganganelli conoscevano, il portavano come capace di venire alla risoluzione ch'essi tanto desideravano. Fu anzi affermato da alcuni, ch'egli avesse dato promessa formale, se papa divenisse, di estinguere la compagnia. Adunque tra per queste cose, e pel timore, che la noja di star serrati in conclave troppo si prolungasse, cosa, che si vedeva verisimile pei grandi contrasti, che vi erano dentro, e perchè la chiusura già più di due mesi durava, aderendo i cardinali avversi ai gesuiti, non ripugnando la maggior parte dei zelanti, Ganganelli fu eletto papa il diciottesimo giorno di maggio del 1769. Dalla quale elezione tutta la Cristianità fu eretta a nuova speranza. Amò chiamarsi Clemente, decimoquarto di questo nome.

Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Non poco sdegno nutriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma per vedere ancora in piè gl'Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non aver più altra comunicazione col pontefice romano che quella delle preghiere.

Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava, che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma.

La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva sì per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica, e sì per le lunghezze che

li papa era andato frammettendo per conformarsi ai desiderj della Spagna ed a' suoi proprj per la domandata soppressione.

Il duca di Parma irritatissimo anch'egli si dimostrava, e consigliato da ministri savj e fermi, faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano; la quale cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità, di cui la romana Sedia aveva goduto sin dai secoli più rimoti.

Non riceveva la Sedia apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale, oltrechè perseverava nell'appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello Stato ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a divedere, che, poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. In fatti le immunità ecclesiastiche continuavano ad andare in ruina nel regno. Il re, considerato gli abusi che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche, le abolì intieramente ordinando, che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati, ai quali per la soppressione delle decime restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunziatura con ridurre molte cause miste all'autorità ordinaria dei tribunali regj. Queste mosse principalmente davano Tanucci e Carlo di Marco.

Venezia, senza ricorrere all'autorità pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre vivea.

La Polonia stessa, che sempre alla santa Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento, e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuiva, e poneva un freno alle volontà della romana curia.

Alle quali cose se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico che d'ogn'intorno spirava, e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della Ledia apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse ad ostare il nuovo pontefice, ed in qual pericoloso frangente si avvolgesse.

Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe, e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni dei principi. Il cedere e il non cedere in tali congiunture può essere ugualmente di danno; quello, perchè mette le cose domandate per perdute; questo, perchè mette pericolo che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede che più si dà, e più si domanda. Contuttociò Ganganelli vedeva evidente la necessità di contentare i principi, perchè se di soverchio si contrastasse loro, era da temersi che dessero della scure sulla radice stessa dell'autorità pontificia, cosa, alla quale gli scritti dei filosofi e dei giansenisti stessi gagliardamente spingevano. Il che ottimamente considerato, principiò a dare segni di quanto voleva fare. Nominò suo segretario di Stato il cardinale Pallavicino, personaggio

grato alle potenze; scrisse ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli. Quando poi venne il solito momento di promulgare la bolla *In cœna Domini* tanto detestata dai sovrani, se ne astenne; omissione, la quale quanto più insolita era, tanto maggiore argomento ne prendevano gli uomini per giudicare delle future operazioni del pontefice. Già si era riconciliato col Portogallo, che accettò un nunzio, accettazione, che il re non aveva mai voluto consentire, finchè durarono le differenze.

Il più duro scoglio, che superare si dovesse per metter pace tra il sacerdozio e il principato, e far tornare amici i rappresentanti della potestà secolare, era veramente la controversia intorno ai gesuiti. Instavano acerbamente i principi per la soppressione; e siccome diffidavano delle arti della Corte romana, così sospettavano, non già che Ganganelli gli favorisse, chè anzi sapevano che gli disfavoriva, ma che per qualche fine più nascosto amasse di tirare il negozio in lungo, e forse di farlo dileguare per istracchezza. Quando Monino di Spagna, Almada di Portogallo, Bernis di Francia, Orsini di Napoli incalzavano, soleva rispondere, che il lasciassero pur fare; che il negozio era grave, e il voleva considerare maturamente; ch'egli era il padre comune dei fedeli, soprattutto dei religiosi; che non poteva distruggere un ordine di tanta fama nel mondo senza avere ragioni, che appresso a tutti i fedeli, e massimamente appresso a Dio il giustificassero.

Debole conforto aveva la combattuta compagnia nel patrocinio del re di Sardegna, il quale già vicino per mortale infermità a lasciare questo mondo, aveva maggior paura dell'altro, ed i facili padri gli promettevano salvazione. Della qual cosa si era veduto un testimonio manifesto in ciò, che Carlo Emanuele aveva fatto significare all'abate Bensi, autore della gazzetta di Roma e nemico de' gesuiti, che gli aveva dato bando da' suoi Stati, e dichiaratolo incapace di possedere nè cariche nè benefizj. Questa essere arra della vita beata in paradiso, avevano fatto intendere gli astuti padri all'infermo monarca.

Intanto nello Stato romano a molti segni si conosceva, che il pontefice aveva la mente avversa dai gesuiti, e come la loro ultima fine si approssimasse. Ganganelli non amava di vedergli, nemmeno di salutargli quando incontrati gli facevano riverenza. Erano loro negate le udienze, e le decisioni favorevoli s'indugiavano, le contrarie s'affrettavano. Il seminario romano retto dai gesuiti a Frascati, conservatorio magnifico, ma per cattiva amministrazione indebitato, fatto prima esplorare da tre visitatori, che aspramente ed alla traversa fecero l'ufficio, restò poscia soppresso, tempo un mese ai padri per ritirarsene, data licenza ai pensionarj ed agli studenti di andarsene. Presesi anche possesso, a nome del papa, del sontuoso palazzo ch'essi avevano a Tivoli, e che al medesimo seminario si apparteneva. L'argenteria, e gli altri mobili preziosi dati in custodia ai monti di pietà, vendute intanto le provvisioni.

Oltre il seminario, i gesuiti possedevano in Frascati un collegio, al quale,

perseverando Clemente nel medesimo rigore, toccò la medesima sorte che al seminario. Già presaghi di quanto doveva avvenire, non accettavano più novizj, e non vestivano gli accettati. Si trattava di tor loro a Loreto l'ufficio di penitenzieri, cui esercitavano. Grandi sospetti si erano conceputi sul loro ministerio del confessare; si temeva, che avessero più cura di pervertire le coscienze che di sanarle, e volessero far sorgere umori torbidi contra ciò che si andava preparando.

Rigide commissioni furono date al cardinale Malvezzi arcivescovo di Cologna, e rigido esecutore trovarono. Visitò per ordine supremo del papa i collegj della compagnia in tutta la diocesi: non ne fu contento, e non voleva essere. Biasimò gli studj, biasimò la disciplina, molte cose trovò in disordine. Sospettò delle confessioni, sospettò degli ammaestramenti, prese risoluzioni conformi ai sospetti. Sospese gli esercizj pei gesuiti nelle feste di Pasqua, chiuse le scuole, serrò, portandone le chiavi, tutte le congregazioni, che da loro norma e regola prendevano. Nè ciò bastando, vennero da Roma nuovi ordini: che il rettore delle case di Bologna mandasse incontanente alle loro famiglie tutti i gesuiti della diocesi, eccettuati solamente quelli che avevano fatto il quarto voto, e che nissun convento gli potesse ricevere sotto pena di scomunica; che fosse proibito a' gesuiti d'insegnare il catechismo in pubblico, proibito di addottrinare nelle chiese, proibita l'assistenza ai prigionieri, proibiti il ministerio dell'ordine di san Gabriele, e gli esercizj di sant'Ignazio. Nè qui ancora si terminarono le tribolazioni di Bologna. I gesuiti novizj cacciati dalla città, eransi riparati alla campagna nel seminario arcivescovile. Fu intimato a quei dello Stato veneto, che l'abito gesuitico svestissero; la quale cosa ricusando essi di fare, arrivarono soldati, che gli sforzarono. Gli altri o maestri o allievi mandati chi a Modena, chi altrove.

Compiti i rigori, vennero le angherie. Ciò con dannabile consiglio, perchè la giustizia vestiva la sembianza di persecuzione e di cupidità. Male in queste cose si mescola la gola del fisco; ma la camera apostolica era inesorabile, quando di denaro si trattava. Malvezzi domandò al collegio gesuitico di santa Lucia mille scudi per le spese della visita. I gesuiti supplicarono al papa, perchè giustizia facesse, ed i rigori dell'arcivescovo temperasse. Ne venne aspra e minacciosa risposta. A Ferrara le medesime cose successero per ordine di Roma, e per opera del cardinal Borghese legato. La tempesta soffiava contro gl'Ignaziani in tutto lo Stato romano. A Roma stessa continuavano di precipitare, rigidezza vi si usava contro i pericolanti padri. Si vietò loro l'accesso al monastero di santa Maria de' Funari, a cui si trovava annesso un ospizio di zitelle fondato da sant'Ignazio. Ne avevano la direzione spirituale; il papa, sospettoso delle loro larghe ed astute massime, ebbe per bene che fosse loro tolta.

Quantunque Clemente da lungo tempo si fosse prefisso nell'animo di dar fine alla compagnia, tuttavia per appagare il mondo, acciò non si credesse

ch'egli facesse un giudizio precipitoso, o venisse per filo, o per timore dei principi ad un atto tanto solenne, aveva oramai tre anni temporeggiato. Creò anzi, per dimostrare di voler considerare la cosa con maggiore diligenza, una congregazione di cinque cardinali, Zelada, Casali, Caraffa, Corsini e Marefoschi, con ordine di bene pesare le cose, ed a lui fedelmente riferirle.

Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì ventuno di luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche fonti d'instruzione e di educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell'eredità dei padri spento, un nido d'aggiratori e d'imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienze soffocato, un veleno addormentatore di ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e naturale ministerio ridotta. Che l'ultima parte di questo mio discorso sia vera, un papa il disse. Chi gallicano non era o non è, il doveva e debbe credere ed avere la sentenza per irrefragabile ed inappellabile; i gesuiti poi ed i loro seguaci non erano gallicani, nè sono. Se poi sostenevano o sostengono, che il papa s'ingannò, e disse bugia, e' si saranno messi, o metteranno in testa un cappello di gallicano; il che sarà una bella fronte in verità.

Quel giorno, dico il ventuno di luglio, fatale pei figliuoli d'Ignazio, papa Clemente dalla sua suprema cattedra l'alta sentenza pronunciò, e colle seguenti parole al mondo favellò:

Gesù Cristo nostro signore e nostro redentore per portar pace agli uomini essere venuto, e per lei sul doloroso legno aver voluto morire; pace ancora e concordia e unione aver raccomandato agli aspostoli; innalzato lui non meritevole sulla Sedia di s. Pietro, sapere a lui essere data la parola, a lui il ministerio della riconciliazione; per adempiere l'alto mandato avere pregato Iddio, avere dal sommo fattore implorato assistenza ed ajuto; niuna diligenza essere per tralasciare, niun calice amaro per ricusare, di niuna cosa anche più cara non privarsi per dare alla repubblica cristiana pace e riposo.

Poscia nel suo grave parlare il papa continuando, lodò gli ordini religiosi, siccome quelli che di tanto giovamento riuscirono alla cristianità. Quindi passò a favellare dei degeneri, e come i suoi precessori gli avessero distrutti, Clemente V i tempieri; Pio V gli umiliati; Urbano VIII i conventuali riformati, ed i regolari di sant'Ambrogio e san Barnaba al bosco; Innocenzo X i basiliani d'Armenia ed i regolari del buon Gesù; Clemente IX i tre ordini dei canonici regolari di san Giorgio in Alga, dei jeronimiti di Fiesole, e degl'ingesuati di san Giovanni di Colombano; o per corruttela di costumi, o per iscandali, o per discordie, o per scelleraggini, o al postutto per non dare i frutti

promessi. avere quei santi pontefici le nominate famiglie religiose soppresse ed al niente ridotte.

Accostossi poscia il pontefice più da vicino al famoso litigio nato per la controversia de' gesuiti: che egli, scrisse nel suo breve, i suoi antecessori imitando, il cui esempio di tanto peso era e di tanta autorità, si era messo a considerare diligentemente ciò che fosse o non fosse di questa società di Gesù, e come stata fosse creata, e quale in progresso di tempo divenisse, e quale ne' suoi presenti dì si mostrasse. Dalla quale investigazione gli era divenuto manifesto, ch'essa società dal santo suo institutore stata era fondata per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e degl'infedeli, per l'incremento infine della pietà e della religione; dalla medesima investigazione essere venuto in cognizione, che dal fondatore medesimo, acciocchè più facilmente, e più felicemente il desiderato fine conseguire potesse, erano stati i suoi membri strettamente obbligati al voto della povertà evangelica, salva la facoltà di possedere collegj per gli studj, facoltà tuttavia regolata di modo che le rendite dei collegj intieramente in sussidio degli studj s'impiegassero, e per nissun conto in comodo, uso ed utilità della compagnia convertire non si potessero.

Con tali acconce condizioni, con tali sante leggi, continuò dicendo il santo padre, avere Paolo III approvato e dato il sigillo della santa Sede alla società di Gesù; molti susseguenti papi averla poscia e di prerogative e di privilegj arricchita ed ampliata, ma sempre col fine e colla speranza, che tutta si desse all'incremento degli studj e della religione, e degl'interessi mondani per sè non mai si curasse; ma che pure dalle stesse constituzioni apostoliche si rendeva manifesto, che in essa insino quasi dal suo principio erano pullulati semi di discordie e d'emulazioni, non solamente in grembo proprio, ma ancora con altri ordini regolari e col clero secolare, e colle accademie, e colle università, e coi principi stessi, che nei loro stati accolta l'avevano; avere disputato e mosso controversie e litigj ora su i voti, ora sulle professioni, ora sulle ordinazioni al sacerdozio, ora sulle facoltà del superiore generale, ed ora massimamente sulle potestà degli ordinarj; non essere finalmente mancate gravissime accuse, siccome i membri di questa società non poco avessero perturbato la pace e la tranquillità della repubblica cristiana. Per questa cagione molte querele essere pervenute alla santa Sede, anche da parte de' principi potenti, fra i quali annoverar si doveva Filippo II re delle Spagne; che alle dissensioni per cause di giurisdizioni o colla potestà secolare, o con altri ordini religiosi, o colla inquisizione, si erano aggiunte molestissime contenzioni sulla dottrina, cui moltissimi tacciavano di contraria alla fede ortodossa ed ai buoni costumi. S'aggravarono specialmente contro di lei le accusazioni, ch'ella con troppa più cupidità che si convenisse, le ricchezze del mondo agognasse: onde quelle perturbazioni assai note nacquero, che con sì pungenti ferite l'apostolica Sede molestarono ed afflissero. Quindi nacquero eziandio le severe determinazioni contro la società da alcuni prin-

cipi prese: che nissun rimedio era valso per impedire i romori, le discordie e le querele, nemmeno il loro stesso statuto confermato da Paolo V nel 1606, per cui dichiararono, che siccome la loro società era stata creata per la propagazione della fede e il bene delle anime, così non doveva implicarsi in cose del secolo, o che alla politica, od ai governi degli Stati si appartengono: che non migliore pro avevano fatti i provvedimenti dati dai sommi pontefici Urbano VIII, Clemente IX e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, per fare, che i membri della società nei negozj del secolo così a tempo delle missioni, come fuori delle medesime non si tramettessero, e che a discordie gravissime ed anche ad ingiurie contro gli ordinarj, gli altri regolari ordini, i luoghi pii, ed altre comunità di qualunque sorta in Europa, in Asia, in America con somma giattura delle anime, e maraviglia dei popoli non venissero: che non avevano abborrito in certi paesi di pervertire e contaminare i riti cattolici o cambiandoli, o con riti pagani mescolandoli; che non minore audacia avevano mostrato nel trattare certe materie scandalose, e, o per ragion di costumi, o per mantenere in tutta la purità la fede, giustamente dalla Sede apostolica proscritte; le quali cose avevano in certi paesi cattolici suscitati disturbi e tumulti, ed in certe provincie d'Europa ed Asia persecuzioni alla Chiesa; che a tanti mali avevano voluto ostare con nuove provvisioni Innocenzo XI e XIII, e Benedetto XIV, ma che le loro pie intenzioni erano state indarno; che poscia il lodare non aveva avuto migliore esito che il comandare; imperciocchè dalla nuova approvazione e dagli elogi dati alla società da Clemente XIII con le ultime sue lettere apostoliche da lui piuttosto strappate che ottenute, nissun sollievo per la Sedia apostolica, nissun vantaggio per la società, nissun bene per la repubblica cristiana ne erano risultati.

Dopo tanti tumulti e tempeste acerbissime, seguitava a dire il pontefice Clemente, tutti i buoni speravano, che finalmente sarebbe surto quel giorno, che abbondevolmente avrebbe e pace e tranquillità recato; ma pure il contrario avvenne; conciossia fosse cosa che mentre ancor regnava Clemente XIII tempi ancor peggiori e più difficili e più turbolenti sopravvennero. Crebbero i clamori e le querele contro la compagnia; chè anzi per nuove e pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali in alcuni luoghi suscitati, per cui, allentato e quasi del tutto rotto il vincolo della cristiana carità, gli animi dei fedeli di studio di parte, d'odj e di nimicizie si riempivano, si venne a tale di scompiglio e di pericolo, che quelli stessi, i quali per avita ed ereditaria pietà verso la Chiesa e liberalità verso la compagnia erano con esimie lodi da quasi tutte le lingue esaltati, i carissimi figliuoli in Cristo re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle due Sicilie, dai loro Stati i socj furono costretti di licenziare ed onninamente espellere; quest'unico rimedio, unico certamente ed estremo, ma pure necessario trovarono, onde i cristiani popoli nel grembo stesso della santa madre Chiesa fra di sè stessi vicendevolmente non s'insultassero, non si provocassero, non si lacerassero. Nè

di ciò stettero contenti, o che bastasse per pacificare il mondo credettero; vennero anzi in certa e ferma opinione, ed alla santa Sede l'esposero, che a volere che pace e concordia nel popolo cristiano fosse, niun'altra speranza, niun altro rimedio vi era, che l'estinguere del tutto ed intieramente sopprimere la società, che di tanti scandali e perturbazioni era cagione. Pregarono, scongiurarono, con tutte le forze di una intensa volontà il pio precessore Clemente sollecitarono, perchè gli piacesse alla sicurezza di tutti, ed al bene della Chiesa universale provedere; ma l'inopinata morte di questo pontefice troncò il corso ai negozj, e ne impedì la conclusione. Ora a lui, scriveva Clemente, a lui per divina clemenza seduto sulla stessa cattedra di san Pietro le medesime preci e petizioni e voti essere indirizzati; ora aggiungervisi le preghiere e le sentenze di parecchi vescovi e di molti personaggi per dottrina e per religione eminenti.

Le quali cose addotte e discusse, il santo padre per ajuto, come disse, e per inspirazione del divino spirito, e spinto così dalla necessità del proprio ufficio, come dal rispetto che aver doveva alla tranquillità e quiete della cristiana repubblica, persuaso inoltre che la società di Gesù non poteva più partorire quei copiosi frutti, pei quali stata era instituita, convinto eziandio, che finchè ella esistesse, pace nella Chiesa nè vera, nè lunga essere potrebbe, mosso finalmente ed incalzato da cagioni, che le leggi della prudenza e l'ottimo governo della Chiesa universale somministravano, e cui nel cuor sepolto profondamente serbava, pronunziò che fosse estinta e soppressa la sopraddetta società di Gesù; che fosse soppresso ed abrogato ogni suo ufficio, ministerio ed amministrazione, ogni casa, ogni scuola, ogni collegio, ogni ospizio e luogo qualunque in qualunque provincia, reame o dominio si trovassero; che fossero abrogati ed annullati i suoi statuti, regole, pratiche, decreti, constituzioni, anche quelli che per giuramento, autorità apostolica o altrimenti confermati fossero; che fossero ugualmente annullati e cassi tutti e ciascuno privilegio e indulto sì generale che speciale, e cassi ed annullati s'intendessero, come se nel presente suo breve a parola a parola inseriti fossero, e qualunque fossero d'altronde le formole, le clausule, i decreti in cui si contenessero, o come concepiti fossero. Per la qual cosa, seguitò ordinando, volle e decretò che fosse estinta per sempre ogni autorità del generale de' gesuiti, dei provinciali, dei visitatori e di qualsivoglia altro, così nello spirituale, come nel temporale; che ogni loro giurisdizione ed autorità fosse intieramente negli ordinarj trasmessa; che fosse alla società proibito il ricevere novizj e il dare l'abito; che quelli che già accettati fossero, ai voti nè semplici, nè solenni essere ammessi non potessero; che i presenti novizj fossero incontanente e senza alcun indugio licenziati; che per nissun titolo o privilegio o ragione coloro che già con voti semplici fossero astretti, ed a niun sacro ordine iniziati, agli ordini maggiori promossi essere non potessero.

Decretando la soppressioue della compagnia il santo padre non omise di statuire quanto agl' individui risguardasse; che coloro, sentenziò, i quali fossero solamente vincolati dai voti semplici, e non negli ordini sacri entrati, s' intendessero pienamente dal vincolo dei voti liberati, e nel secolo rientrassero per fare quella vita, che alla loro vocazione, forze e cognizione di sè medesimi meglio si convenisse; ma quelli, che già stati fossero promossi agli ordini sacri o in qualche ordine regolare appruovato dalla santa Sede entrassero, o nel secolo, come semplici preti o cherici vivessero, ben inteso però, che all' obbedienza e sottomessione intiera e totale verso gli ordinari de' luoghi fossero tenuti; quando poi alcuno di costoro non fosse provveduto d'alcun benefizio, se gli assegnasse sulle rendite della casa e collegio, cui abitava, un onesto sostentamento. Quanto a quelli fra i professi e promossi agli ordini sacri, i quali d'un onesto sostentamento provveduti non fossero, o niun luogo avessero, cui potessero eleggere per loro domicilio, o per età, o per salute inferma, o per qualche altra giusta e grave scusa lasciare la casa o collegio della società opportuno non stimassero, potessero restarvi, con ciò però che ingerirsi nell' amministrazione della casa o collegio in nissuna maniera potessero, l' abito dei cherici secolari vestissero, ed intieramente all' ordinario del luogo si sottomettessero, con ciò però eziandio che non mai in nissun caso confessare o predicare a quei di fuori potessero. In ordine poi a quelli, che come preti secolari nel mondo vivessero, i vescovi, conosciuto la loro capacità e bontà di costumi, potessero o investirli o privarli della facoltà di confessare e predicare. Se poi alcuno fra i soppressi padri imprendesse ad insegnare la gioventù, o di qualche collegio o scuola divenisse maestro, sì il potesse fare, purchè del governo ed amministrazione della casa non s' ingerisse, ed alieno si dimostrasse da quelle dispute e dottrine, da cui solevano nascere gli odi, le discordie e le turbazioni.

Annullati e cassi nel modo sopraddetto gli statuti e privilegi della società, Clemente dichiarò volere, che quelli fra i socj, che come preti secolari il vivere nel mondo eletto avessero, godessero di tutti i beneficj e prerogative, che ai loro consimili, che non mai a vita claustrale fra la società erano stati astretti, appartenevano.

Comandò poscia a tutti ed a ciascuno dei gesuiti soppressi, e così ai cherici tanto regolari, quanto secolari, che non mai senza licenza del pontefice romano s'ardissero parlare o scrivere nè della soppressione, nè delle forme, regole, constituzioni o governo dell' annullata società, e nel medesimo tempo proibì a tutti ed a ciascuno di offendere, per occasione della soppressione, sotto pena di scomunica, o in voce, o in iscritto, o nascosamente, o palesemente con ingiurie, soprusi, villanie, beffe, scherni, o qualunque altra maniera di disprezzo, qual si volesse persona, molto meno gli antichi membri della compagnia.

Raccomandata in ultimo luogo la pace a tutti, e domandato ai principi cri-

stiani il braccio forte per l'esecuzione della sua volontà nella bolla della soppressione espressa, il pontefice protestò, volere ch' essa il suo pieno ed intiero effetto sortisse, non ostante tutte le constituzioni ed ordinazioni apostoliche, anche quelle, che dai concilii generali emanate fossero, non ostante ancora la regola dell' irrevocabilità del dritto acquistato, e qualunque altro statuto, pratica, privilegio e concessione fatta o data, alle quali tutte egli derogava, e voleva, che per nulle e di niun valore e come se mai fatte o date state non fossero, si avessero. Per maggior cautela poi e sicurezza che quel che ordinato aveva puntualmente si eseguisse diede l'autorità dell' esecuzione alla congregazione dei cinque cardinali, e dei due prelati in altro luogo da noi nominati, volendo che in via sommaria e senza contestazione o forma di giudizio, anche per mezzo dell' inquisizione, procedessero contro le persone di qualsivoglia stato, grado, qualità e dignità fossero, le quali ritenessero, serbassero o celassero libri, scritture, mobili o suppellettili qualunque, che alla soppressa società appartenute si fossero. Potessero anche obbligarle a svelare le nascoste cose colle censure ecclesiastiche e con tutt' altra pena, con cui piacesse alla congregazione di castigarle.

Per tale modo l' edifizio innalzato da Paolo III fu demolito da Clemente XIV. A giuste deliberazioni seguitarono ferme esecuzioni. Ai sedici d'agosto, in sul far della notte, i prelati Macedonio e Alfani, membri della congregazione più sopra accennata, andarono alla casa professa del Gesù; il prelato Sersale, al collegio romano di Sant' Ignazio; il medesimo prelato Alfani, al noviziato di Sant'Andrea; l' avvocato Zacheri, prosegretario della congregazione dei vescovi e regolari, alla penitenzieria di San Pietro; l'avvocato Dionigi, auditore del cardinale Caraffa, all'ospizio dei Portoghesi in Trastevere; il prelato Archetti, al collegio germanico; il prelato Riganti, al collegio greco; il prelato Passionei, al collegio scozzese; l'abate Foggini, teologo del cardinal Corsini, al collegio degl' Inglesi; finalmente il prelato Della Porta, al collegio Maronita; compagnie di soldati côrsi gli accompagnavano. Occupatisi dai soldati tutti gli aditi, e postisi tanto dentro, quanto fuori delle nominate case, ciascun prelato deputato, assembrati e chiamati in cospetto loro i religiosi della comunità, lessero loro per bocca di notari, che con sè per questa bisogna condotto avevano, le lettere del mandato, di cui erano dal pontefice investiti, poscia la bolla che l' instituto sopprimeva. Quindi procedettero a mettere i sigilli su gli archivii, sulla ragioneria ed altri depositi, o d' argenterie, o di provvisioni. Le quali cose fatte ed eseguite, i deputati se n' andarono, lasciando sul luogo i soldati affinchè i sigilli intatti e fermi si conservassero, ed i religiosi guardassero. Il giorno seguente i religiosi soppressi le loro scuole ed ogni altra funzione cessarono. Le loro chiese furono chiuse, eccetto quelle del Gesù, di santo Ignazio e di sant'Apollinare, in cui furono posti ad ufficiare cappuccini, minori osservanti e preti secolari, con proibizione di farlo essi gesuiti pubblicamente, e nemmeno di farsi vedere nelle sacristie.

Il medesimo giorno, essendosi adunata la congregazione dei cinque cardinali negli appartamenti della Rota al Quirinale, mandò ordine che il padre Ricci, superiore generale de' gesuiti, fosse trasferito dalla casa professa al collegio inglese, il quale ordine fu messo ad esecuzione la sera, condotto e scortato il Ricci dai soldati al luogo destinato in una carrozza del cardinale Corsini; il quale, siccome persona di bontà, nè troppo avversa ai gesuiti era, il dimane gli mandò offerendogli cioccolatte, caffè ed altre simili delicature di cibi. A tale umile stato era ridotto un uomo, che poc' anzi reggeva una compagnia ricchissima e potentissima in tutte le provincie cristiane dei due mondi, e che nato egli medesimo in una famiglia, per antichità, per dignità e per beni di fortuna risplendente, ogni altra cosa piuttosto doveva augurarsi, che questa di dovere cibarsi dei cibi altrui. Dopo tre mesi poi venne, per le imprudenze di alcun suo amico, serrato in castel Sant'Angelo. Gli assistenti del generale furono anch' essi dalla forza soldatesca sostenuti chi in una casa, chi in un' altra.

Ancorchè la bolla della soppressione de' gesuiti fosse da tutti aspettata, poichè non s' ignoravano nè le instanze dei principi, nè che il papa già da lungo tempo biecamente gli guardava, nè gli atti rigorosi, che erano stati usati contro di loro nelle principali città dello Stato ecclesiastico, fu ciò non ostante con molta meraviglia e quasi stupore in Roma ricevuta. Alcuni avevano creduto, che il papa non ri sarebbe osato di dare un così gran passo, e di venire ad una tanta deliberazione, cui stimavano poter riuscire di grave pregiudizio alla santa Sede. Altri si erano persuasi, che si sarebbe trovato per ripiego, siccome ne era corso voce, di riformare solamente la società, non di estinguerla. Non so se per proposito di coscienza, ovvero per qualche segreta lusinga fosse, certo è bene, che il ministro di Spagna aveva in ultimo scritto alla sua Corte pregando che della riformazione si contentasse. Ma era venuta risoluta risposta, che attendesse pure alla soppressione, e d'altro non gli calesse, perchè sapeva bene il re quel che si faceva.

Ora in quella Roma, solita a fare ed udire tanti discorsi sulle operazioni dei papi, si parlava diversamente e secondo i diversi umori della deliberazione di Ganganelli. Chi le era contrario e per amore dei gesuiti parlava, andava facendo varj comenti, ed aspre parole a pensieri aspri annestava. Costoro affermavano, che Ganganelli, antico frate nemicissimo ai gesuiti, aveva promesso, già sin da quando ancor era cardinale a Francia ed a Spagna, se al triregno assunto fosse, di estinguere la querelata da molti e da lui odiata società; che per questa ragione aveva avuto nel conclave il favore di quei due potentati e dei cardinali che da essi dipendevano; che però la sua elezione era contaminata di simonia, e non esitavano punto di chiamarlo col nome di papa simoniaco; che non l' amore della religione, nè della disciplina, nè dei buoni costumi, ma sì solamente l'odio che i francescani, imperciocchè egli francescano era, ai gesuiti portavano, l' aveva

all'iniquo atto sospinto; che la cupidità d'impossessarsi delle loro ricchezze gli aveva mosso e la mente e la penna, agognando al possedere ciò che negli altri biasimava.

Chi di ciò, seguitavano a dire, non sarebbe persuaso, considerando le opere ree che tutta Roma scandalizzarono? Effettivamente, vociferavano, l'Alfani, governandosi in ogni parte furiosamente, come se Attila stato fosse, era nella chiesa del Gesù salito sull'altare di san Saverio, ne aveva sforzato il reliquiario, e le pietre più preziose cavatone; che questo mostro si era avventato contro un'immagine di Maria con istrapparne la collana di perle fine che vi pendeva; che quindi si era visto correre contro la statua di sant'Ignazio per prendersela, ma trovatala al saggio di basso argento, lasciarla; scrollare quattro colonne di lapislazzuli, ma disperato poi di cavarne frutto se si rompessero, abbandonarle; spogliare i muri dei magnifici arazzi e delle frange d'oro e d'argento; dare il sacco alla sacristia, precipitarsi, come un barbaro, sopra le statue d'argento dei papi, vescovi, imperatori e re, sopra quella stessa del santo re Luigi di Francia che l'adornavano, e non contento se non all'ultimo eccidio, spaccarne la testa per cavarne le sacre reliquie che entro vi erano; le reliquie stesse in indegne corbe senza onore affastellare, e senza onore ancora alle segreterie trasportarle; le statue poi ed i vasi e gli abiti sacri sur un'indegna barella ammonticchiati alla rinfusa, quasi a trionfo ed a scherno per Roma ostentare, ed al banco indegnamente portargli; scorrere, qual calvinista devastatore, le cappelle interne, e guasto sopra guasto accumularvi; per lui saccheggiare, pel papa saccheggiare; con isdegno e scandalo Roma avere veduto il Vaticano e Montecavallo ornati dei più bei quadri rapiti alla chiesa de' gesuiti, la casa d'Alfani arricchita tutta delle loro spoglie sacre, sulle spalle dei cardinali distruttori le più preziose pianete del Gesù; in città, in villa, i rapiti arredi essersi sparsi, ornato Castelgandolfo coi più magnifici arazzi delle gesuitiche magioni, e quello stesso, cosa incredibile, e pur vera, che la conferma della compagnia per Paolo III rappresentava, corredare la camera del suo sterminatore; la qual cosa tanto fu da tutti stimata enorme che, morto Clemente, il conclave, per vergogna da Castelgandolfo toltolo, il fece nell'antico suo luogo riporre. Chi aveva veduto il Gesù prima della distruzione e desolazione cagionatavi dai barbari, e poi dopo il vedeva, indegnazione e maraviglia di tanto eccesso sentiva, nè sapeva comprendere come preti preti e le sante chiese a quel modo trattassero.

A tutte queste accusazioni i nemici di Clemente molte altre ne accoppiavano. Di mala fede e di crudeltà l'accusavano; che il breve della soppressione non aveva prescritto il carcere per nissuno, che anzi comandava che i gesuiti o uscissero al secolo, od in altre case religiose si ritirassero; che ciò non ostante il generale, ritenuto primieramente nel collegio inglese da soldati armati circondato, era poscia stato portato in castel Sant'Angelo; che gli assistenti erano stati ancor essi serrati in carcere; serrato in carcere

medesimamente il gesuita Faure, per timore che contro il breve alcuna cosa scrivere volesse; serrato il gesuita Forestier, per mero sospetto di una lettera scritta contro il breve; serrato un giovine napolitano, per nome Gautier, per vaghe voci ch' egli avvertito avesse un compagno di cansarsi; serrati finalmente per alcune frivole cause i padri Gomoli, Stefanucci, Venissa, Scarponia; arbitrario il carcere, crudo il trattamento, imperciocchè i carcerati d' ogni durezza erano bersaglio, nè quelli dei quali constava, ed era riconosciuta l'innocenza, si liberavano, ma si ritenevano sotto il barbaro ed iniquo pretesto, che l' onore del papa non permetteva che si dicesse, avere lui carcerato uomini innocenti. Subdolo e bugiardo Ganganelli chiamavano, posciachè, a tenore del breve, gli usciti al secolo potevano essere ammessi ad esercitare il santo ministerio, e pure non erano ancora dieci giorni trascorsi che già ordinava che nissuno di loro confessare o predicare s'ardisse, come se tutti reprobi e eretici fossero stati.

Dall'altra parte i difensori del papa non tacevano, nè i loro discorsi erano meno acerbi di quelli degli avversarj; un' audacia incredibile dicevano essere l' accusare il papa di aver dato parola, quando cardinale era, a certi principi di sopprimere i gesuiti, se al trono pontificale innalzato fosse; nissuna parola avere lui data, nissuna essergliene stata chiesta; se già sin d'allora Ganganelli e i principi avevano conosciuto il veleno della compagnia, e quanto ai principi ed alla religione perniziosa ella fosse, ciò a lei, alle sue massime, alle sue opere, a quella maledizione che contro di lei in tutto il mondo era già sorta, non ad altra causa doversi imputare, nè altri che sè medesima potere lei del suo danno accusare; vergognarsi del parlare dell'odio dei francescani contro i gesuiti, posciachè il mondo conosceva quanto per grandezza d' animo l' antico frate francescano da simili emulazioni casto e mondo fosse; che poi gli umili ed i poveri non amassero i superbi e gli arricchiti per superbia e per fraude, facilmente si concedeva, nè era da maravigliare; le esagerazioni sullo spoglio delle chiese e case dei gesuiti essere ad ognuno manifeste; bene essersi levate molte cose, ma colla decenza che si conveniva, e solamente quelle che uno inutile e scandaloso fasto testimoniavano, non quelle che al culto divino servivano; nè essersi scandalizzati, anzi più veramente aver preso edificazione i Romani nel veder ufficiare in quelle chiese alla superbia ed alla ostentazione tolte, alla decente semplicità restituite, piuttosto cappuccini, francescani ed altri ecclesiastici di santa vita, che orgogliosi, fastosi e frodolenti celebranti.

Parlano di spogli! Sapere il mondo, che alla bolla applaudiva, e del veder fiaccate le corna di quel superbo orgoglio si rallegrava, quale de' gesuiti o di Ganganelli sia stato maggiore spogliatore; i figliuoli privi delle paterne eredità nei due mondi, abbastanza indicare quale fosse la ritenutezza e la probità dei gesuiti; indicarlo i decreti antichi e recenti di Napoli, di Venezia, di Genova, di Firenze, di Milano, di Parma, senza parlare di estere regioni, le quali tutte a frenare la gesuitica ingordigia erano intente.

Spargono voci indecenti su gli addobbi di Montecavallo, del Vaticano e di Castelgandolfo! Ignoranti non sanno, o non ignoranti fingono di non sapere, che il papa e come principe e come capo della Chiesa ha il diretto dominio sopra i beni ecclesiastici del suo Stato, massimamente se di mobili si tratta, al quale viene ad aggiungersi anche il dominio utile, quando la persona che il possedeva si estingue e di esistere cessa; ora questi interessati patrocinatori di una dannata società pretenderanno forse che i quadri e gli arazzi non stiano meglio nei palazzi di colui che ha in sè medesimo riunita tutta la dignità della Chiesa universale e che la rappresenta, che nelle case di alcuni frati ambiziosi? che gli arredi sacri non si confacciano ai cardinali di santa Chiesa, perchè dei gesuiti furono? che certe pietre preziose non possano così convenevolmente adornare altre chiese, come quelle dei gesuiti? Avevano forse i gesuiti i tabernacoli privilegiati, cui soli fosse lecito ai fedeli colle loro offerte abbellire? Chi tolto ha quegli arredi, quegli abiti, quelle gioje? Papa Ganganelli non fu già, ma coloro che colla loro superbia, colle loro fraudi, colle loro insaziabili cupidità di comandare e di arricchire hanno sdegnato il mondo contra di loro, e fatto, che chi prevaricato aveva, portasse della sua prevaricazione la pena.

Delle carcerazioni parlano, come se arbitrarie ed inique fossero! Ma se la bolla non dice che si carcererebbono gl' innocenti, non dice nemmeno che non si carcererebbono i rei. Se i fanatici avvocati della società non avessero minacciato di voler liberare il Ricci, non sarebbe egli stato nella fortezza rinchiuso; la semplice, temporanea, non rigorosa ritenzione di lui nel collegio inglese non per altro essere stata ordinata, se non per aver modo di avere lume da lui sugli empj ed intricati misterj di una compagnia che aveva in suo pugno e dominava tre parti del mondo. Che sincerità da gesuita, dicevano, era questa? Forse avevano data la giusta portata dei loro redditi? forse consegnato fedelmente tutti i registri? forse non sottratte le importanti cose dopo la fama sparsa dell' imminente soppressione? Forse nascondigli di denaro non vi erano? forse non secreti sull' arte di dominare i principi e i popoli, sull'arte di captare doni e testamenti, sull' arte di tiranneggiare, ed all' uopo legare, ed all' uopo sciorre a seconda d' interessi mondani le coscienze? Forse quarantamila zecchini appartenenti alla società non erano nascosti in casa del cardinale Delci? Forse non avevano i giudici diritto di vedere dentro le arcane cose, di scrutare le impenetrate insidie? Erano forse negate al papa le precauzioni di giustizia che ad ogni altro sovrano appartengono? Se torbidi settarj volevano servirsi di Ricci libero per suscitar tumulti, non è da lodarsi il papa dello avergli prevenuti col sostenerlo in luogo sicuro? I fomentatori di ribellione soli se ne possono lamentare.

Le male lingue e le male penne, massime quando vi è sollevazione di spiriti, doversi, seguivano a discorrere i difensori del pontefice, frenare. Forse lo Scarponia era innocente per avere pubblicato un infame libello sotto il titolo: *De simoniaca electione fratris Ganganelli in summum*

*pontificem?* Forse Faure, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando, che il papa è l'anticristo, e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Gianseuio?

Ma siano pure queste cose di poco momento, come gli avversarj pretendono, si doni pure qualche sfogo ai miseri, sono forse del pari cose di poco momento e da passarsi leggermente lo stimolare, come fanno, il popolo contro il governo, e procurare con tutti i mezzi delle loro antiche arti, e coll'autorità che esercitano sopra gl'ingannati e i deboli, di concitar una tempesta nei pacifici Stati di Sua Santità? Certamente assai comodo sarebbe il poter conspirare e far congiure impunemente. Non sapersi comprendere come di Stefanucci parlino. Bene il motivo della sua carcerazione sapere i vicini del collegio germanico, che spaventati da un gran fumo che usciva da una vôlta di detto collegio, avvisarono la giustizia che colà entro si bruciavano carte. I ministri corservi, Stefanucci trovarono, che il fuoco con carte attizzava, e quale bruciatore d'importanti documenti, che a reato della società conferire potevano, in castel Sant'Angelo con un suo nipote il portarono; sapere Roma che costui faceva il matto, si spacciava per cardinale in petto, affermava le carte bruciate non essere altro che confessioni per iscritto; ma sapere ancora che da alcune salvate dall'incendio si erano scoperte libri proibiti e libelli infamatorj contro il papa. Chi non avrebbe sospettato, chi delle persone loro non si sarebbe assicurato, chi non avrebbe cercato di ficcar la vista in quei covi di serpenti, quando ad incendio succedeva incendio là dove carte di gesuiti si trovavano? Ecco ardere il collegio di sant'Apollinare d'Alemagna, dove i fraudolenti padri avevano occultato carte, sperando, che la casa non sarebbe stata, come le altre, ricerca per la protezione, in cui l'aveva l'imperatore; ma quando seppero che il fisco era per andarvi, appiccarono il fuoco; e se i vicini non erano presti a spegnerlo, tutta la casa si sarebbe in ceneri ed in carbone disfatta. Non sospettare, non assicurarsi il papa doveva, quando fra i principi stessi della romana Chiesa v'era alcuno che aspramente e pubblicamente la bolla, e chi l'aveva data, biasimava? Essere costui il cardinale Buonaccorsi, che per le sue male parole e tristizia pruovò ben a ragione di che sapesse il carcere.

Certo sì, a norma della bolla predicare, confessare, insegnare potevano i religiosi soppressi, se al papa fosse piaciuto, e veramente al santo Padre ciò piacque alcuni giorni; ma quando conobbe le sediziose mene, i perversi consigli, le pericolose concitazioni , e che dell'indulgenza profittavano per suscitare scandali e ribellione, gl'inibì, e certo fece bene; perciocchè nissuno può volere di proposito deliberato il proprio danno; la giustizia e la longanimità di Clemente non essere ignote a nissuno, ma ancora più evidentemente nella presente contingenza risplendere, posciachè non tutti i gesuiti inibito aveva, ma solo i turbolenti; di ciò essere chiaro testimonio l'abate Lazzari, cui, quantunque dell'ordine de' gesuiti stato fosse, il

papa aveva eletto esaminatore dei vescovi. Nè per ragione, nè per fatti, terminavano dicendo gl'impugnatori della società, sussistere le accuse, nè altro da esse conseguitare se non che pieni di bugie, di livore e d'insidie essere stati i gesuiti prima della soppressione, pieni di bugie, di livore e d'insidie essere dopo, nè altra cura doversi avere di loro se non quella di guardarsene.

A questo modo si discorreva in Roma, poi negli altri paesi intorno alla soppressione dei gesuiti. Intanto per ogni luogo si andava sfaciando l'edifizio da papa Paolo eretto. I principi cattolici accettarono molto volentieri la bolla di Clemente, quanto alla soppressione. Ma rispetto ai beni della compagnia, cui il papa aveva desiderato che si applicassero ad opere pie ecclesiastiche, i sovrani dichiararono che vi mettevano su la mano regia, e quell'uso ne avrebbero fatto che più vantaggioso avrebbero stimato allo Stato ed alla religione. Fecero anche qualche riserva in ordine a quelle clausole della bolla, che contrarie fossero ai diritti della sovranità, ed alle leggi ed usi del paese. Nominatamente la repubblica di Venezia la bolla bensì accettato aveva, ma colla condizione, che fosse salva in tutto la giurisdizione dei vescovi, salvi i diritti sovrani, le leggi ed il costume della repubblica, ed esclusa intieramente la comminatoria della scomunica. Il decreto del senato investì il patriarca della facoltà di eseguire il breve, quanto alla parte spirituale, con ciò però che nulla facesse senza l'assistenza di un senatore delegato. Volle altresì che il senatore prendesse possesso dei beni gesuitici a nome della repubblica, che si usasse ogni dolcezza coi religiosi soppressi, e che agli altri ecclesiastici si anteponessero così per le messe quotidiane, come per gli altri esercizj spirituali.

Parimente i serenissimi collegi di Genova s'impadronirono per decreto espresso di tutti i lati fondi, di tutti i mobili ed immobili, di tutte le rendite, di tutti i capitali in oro ed argento, vasellame, libri, vasi sacri ed ornamenti, che ai gesuiti appartenevano, o di cui godevano, e così pure delle loro case, collegi e chiese, che esistevano o fossero per esistere negli Stati della repubblica, ordinando ad una deputazione composta di tre senatori e quattro nobili di prenderne reale ed effettivo possesso, e di usare a questo fine tutti i mezzi che sarebbero necessari.

Allo stesso modo adoperarono gli altri sovrani d'Italia; il re di Napoli specialmente con molta condiscendenza verso la volontà del pontefice, il re di Sardegna con qualche amaro motto verso il breve, non già perchè della soppressione non si soddisfacesse, ma per la disposizione del papa di voler dare una destinazione determinata ai beni dei religiosi soppressi, parendogli, come a Venezia ed a Genova era paruto, che ciò toccasse le prerogative della sovranità temporale. Già regnava in quel momento sul Piemonte, in luogo di Carlo Emanuele III, morto ai venti di febbraio del corrente anno 1773, il suo successore e figliuolo Vittorio Amedeo III.

In ogni parte ebbe luogo le umanità verso i vietati padri, nè soggiacquero

ad altri rigori se non quelli, che dal tenore stesso della bolla derivavano. Solamente nella Valtellina, come prima vi si ebbe notizia della bolla di soppressione, il popolo si sollevò a furore, e gli cacciò via con grida e minacce, mettendo anche a sacco i loro beni, case, chiese e collegi.

Nella Germania cattolica il breve ebbe facile esecuzione, se si eccettua la città d'Augusta, di cui il principe vescovo scrisse a Clemente, esservi i gesuiti giudicati necessari per utilità della religione, e però il pregava di contentarsi che seguitassero a vivere in comunità. Il papa non se ne soddisfece, e maneggiando il negozio con prudenza, ottenne finalmente il fine che desiderava, ed Augusta uniformossi al breve.

Ma la volontà del pontefice diede in intoppo in Silesia per l'opposizione del re di Prussia. Eranvi in quella provincia gesuiti a cui era commessa la educazione della gioventù cattolica. Il re non volle, che il breve vi fosse mandato ad effetto, e conservò quei padri nella direzione delle scuole con salvezza dei loro beni, case e collegi. Qui si vide una cosa degna di considerazione. I gesuiti, che tanta divozione avevano dimostrato verso la santa Sede, ed a lei sola di essere obbediente sempre si erano protestati, in Silesia manifestamente disubbidirono, e come se il breve della soppressione nullo ed invalido fosse, nel loro stato antico perseverarono allegando che il re, non avendo voluto accettare il breve, nè permettere, che ne' suoi Stati si pubblicasse, non erano obbligati ad osservarlo. Della *coena Domini* e dei decreti pontifici poco loro importava, quando a loro non giovavano. Eppure non poche, ma molte volte avevano sostenuta per buona e senza eccezione da osservarsi quella disposizione della suddetta bolla, e di simili altri decreti pontificj che consiste in ciò, che la pubblicazione fatta in Roma debba valere, come se fatta fosse per tutto il mondo, e come intimata personalmente a chi ella risguarda. Così regolavano la dottrina dall'utile.

Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai commissari apostolici in Roma, quanto dai deputati dei principi nelle varie provincie d'Europa, e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse le proprietà dei gesuiti non poche ricchezze si rinvenirono in arnesi, gioie, vasi così sacri, come ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore. Rinvenissi eziandio una certa quantità di denaro contante, ma questa parte non riuscì all'aspettazione universale, essendosi trovata di gran lunga minore delle enormi somme, che nelle riposte gesuitiche od in conserva presso i loro banchieri gli uomini si erano dati a credere essere accumulate; conciossiacosacchè fosse voce, che occultato avessero e messo in salvo meglio di ducentocinquanta milioni di franchi. Nè mai questa opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti dura, amandosi meglio credere che i gesuiti siano stati abili nasconditori che castigati e parci amministratori.

Stette il mondo alcun tempo in istupore per un fatto così ponderoso,

qual era veramente l'estinzione di una società, che si era innalzata ad un grado di potenza tale da essere formidabile eziandio ai principi. I settarj ne fecero festa, come di un trionfo. Gli uomini savi si rallegrarono, e papa Ganganelli ringraziarono dello avere liberato i principi dalla servitù in un tempo massimamente, in cui essi erano intesi a migliorare le condizioni del vivere sociale. Gli uomini religiosi finalmente si contentavano per vedere, che fossero preservate le radici della religione da quelle acque velenose, con le quali i gesuiti non già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano.

I gesuiti avevano due sorti di partigiani, i grandi, cioè quelli fra di loro che per ignoranza o debolezza di spirito si lasciavano aggirare, e gl' idioti e donnicciuole, a cui sempre pare più santa la pietà finta che la vera. I primi, pieni di sdegno contro Clemente, andavano vociferando per le Corti, e pretendendo che la religione fosse perduta perchè erano spenti i gesuiti. Costoro erano di una grandissima molestia, e se i sovrani e il papa non fossero stati così risoluti, come veramente erano, si sarebbe forse fatto un grande rivolgimento verso coloro, che alle antiche arti aggiungevano presentemente quella di piangere per la persecuzione, come la chiamavano, suscitata contro di loro. Così impietosivano le non sospettose persone, più soggette a lasciarsi muovere da certi affetti che a considerarne le cagioni. Gl' idioti poi e le donnicciuole, che più presso al popolo vivevano, non si contentavano di dare sospiri e gemiti all'estinta compagnia, ma turbavano gli spiriti con portenti e predizioni. Chi annunziava essere vicina la fine del mondo; chi la desolazione dei regni; chi la fame, o la peste, o la guerra. Sembrava che all' esistenza de' gesuiti fossero attaccati i cardini del mondo.

Altri poi più particolarmente dei gesuiti e di Clemente profetizzando, annunziavano, che quelli fra breve sarebbero risorti, questo fra breve morto. Fra le altre o pinzochere o furbe, viveva a quei tempi una famosa profetessa, contadina del paese di Valentano, per nome Bernardina Beruzzi, ma che altri chiamavano Peronchini, la quale di quel che sapeva e di quel che non sapeva parlando, faceva maravigliare le genti sciocche, e più assurde cose diceva, e più le si credeva. Da vicino e da lontano correvano i creduli a consigliarsi con esso lei, e addomandarla della sorte presente e della futura. Le mogli le raccontavano i segreti dei mariti, i mariti quei delle mogli; le giovani donne volevano da lei un bel marito, le vecchie una lunga vita, e tale fu l'occupazione delle menti verso di questa Bernardina Beruzzi o Peronchini che si fosse, che il concorso all' oracolo di Delfo non era stato maggiore: pareva, che si rinnovassero i tempi delle sibille. Queste sono cose vere, e piuttosto strane che maravigliose, poichè ancor io ho veduto correre i Parigini in via di Tornone alla profetessa Lenormand.

Ora questa Bernardina, o che fosse sobillata dai gesuiti, o che per sè il facesse per pinzochería, il che non vuol dire sciocchezza; perchè spesso vi

è congiunta la malizia, molte ambagi e de' gesuiti e di papa Ganganelli andava seminando, già prima che la società fosse estinta, e molto ancora più dopo. Prima del mese d'agosto s'avvolgeva in parole predicando, che la compagnia non si estinguerebbe, che Dio l'aveva presa in protezione, che papa Clemente stesso si era convertito in loro favore, che presto avrebbe ornato della sacra porpora un gesuita, che fra poco tempo i gesuiti sarebbero ritornati in quelle provincie stesse, da dove erano stati espulsi. A tutto questo annestava ancora altre fole, a cui gl' idioti prestavano fede, onde d'incertezze, d' inquietudini e di futuri casi le menti si riempivano. L' astuta società accettava gli augurj, e dal far dire, od almeno dal sentir dire, ch' ella non sarebbe soppressa, pigliava speranza della sua conservazione.

Ai ventiquattro di marzo Bernardina aveva annunziato, che il papa era morto, e con tanta fronte, e così asseverantemente l'affermava, che pareva che il sapesse di certo. I popoli ripetevano che Ganganelli era morto. Le fu detto, ch' era vivo, ed ella rincominciò a dire, ch' egli era morto, e che non sapevano essi ciò che per arcane vie ella sapeva. Quando poi il suo inganno e quel d'altrui venne in luce, senza però ch'ella ne perdesse il credito di profetessa, che sempre prediceva la verità, tornò sulle sue fanfaluche con ciarlare di cappelli cardinalizj da darsi ai gesuiti, del loro ritorno nelle antiche sedi, del grande amore, che papa Ganganelli di presente loro portava. Brevemente a sentirla avresti detto, che Ganganelli non che volesse disfare i gesuiti, si fosse fatto gesuita egli. E siccome le avevano creduto la morte del papa così ora le credevano la conversione.

Infine si avverò e pubblicò la soppressione. Bernardina cominciò a versarsi e a dir, che non era vero, e che chi l'andava cicalando era un bugiardo ed un impostore. Finalmente i gesuiti esuli, le case prese, i collegj chiusi, le chiese con cappuccini dentro facevano pur fede che l' oracolo del Vaticano aveva pronunziato la sentenza contro gl' incomodi discepoli d' Ignazio. La profetessa più impavida e più sfrontata di prima, e quel che è peggio, più creduta, che se avesse profetizzato la verità, venne in sul predicare, che non era nulla di nulla, che era una prova che Dio aveva voluto fare, che presto la società sarebbe risorta più splendida e più potente di prima, che presto sarebbero morti il papa e i principi che avevano procurata la soppressione. Il papa era vecchio, il re di Francia ancora, e di più logoro e consumato delle libidini, onde la pitonessa poteva facilmente dare nel segno. Poi minacciava castighi a coloro, che avevano mandato ad effetto la soppressione: questo doveva morire per coltello, quell' altro di naufragio, un terzo di peste. Marefoschi specialmente ed Alfani erano i soggetti delle sue furibonde allocuzioni; nè mai si disse tanto male d' alcuno assassino, quanto Bernardina di quel cardinale e di quel prelato diceva. Narrano, che i propagatori di queste profezie ed improperj fossero parecchi gesuiti, che col dire frequente volevano far nascere una credenza generale. *Applica, applica, ut fiat systema*, scriveva uno di loro.

Ganganelli non era uomo da lasciarsi spaventare da simili baje fatte per dar pasto agli sfaccendati su pei trivj e su per le piazze; e Bernardina teneva in quel concetto che meritava, cioè o di una sciocca, o di una furba. Ma da un'altra parte conoscendo, quanto sotto dolci spoglie i gesuiti nascondessero d'odio e di vendetta, provvedeva a sè medesimo, e la propria salute con tutti i mezzi più prudenti procacciava. Di veleni si parlava, o che fosse la fama consenziente al vero, o che solamente ciò si credesse dai più, che a molti pareva possibile.

Godeva il papa anzi prospera salute che no; poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa; che anzi era sempre vissuto assegnato e parco, siccome a' suoi moderati desiderj si confaceva. Per tale modo si andava avanzando verso la più vecchia età, quando in uno di quei giorni della settimana santa del 1774, dopo di avere pranzato, si sentì in un subito una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure, siccome quello che d'animo forte e costante era, attribuendo quell'insulto di male a caso fortuito, si riebbe, e appoco appoco si rasserenò. Tuttavia fu principio di una infermità, che era per rompere il filo della sua vita; imperciocchè gli si cominciò ad arrocar la voce, e per questa ragione stimandosi, che fosse afflitto di catarro, fu deliberato, che per la cappella, che dovevasi tenere nella basilica di san Pietro il giorno di Pasqua, se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! perchè gli si vide, dopo alcuni giorni, infiammata la bocca e la gola, quindi seguitare vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre, le orine gli s'impedirono, le gambe gli s'infievolirono, perdeva le forze, ed ogni giorno più si rendeva manifesto, che il suo mortale corpo si andava disfacendo. Mormoravasi, che di veleno si morisse. Forse egli stesso sel credeva, tanto era stato súbito il male, e tanti erano i sospetti che regnavano. Scrissero, che furongli trovate pillole contro i veleni. La vitale forza interna mancava, stante che un umore litigginoso, che era solito sfiorirgli alla pelle, quell'anno non gli uscì.

Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma, come suole avvenire poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita, come se Dio avvertire volesse i mortali di pensare ai fatti loro in quell'estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse. Ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni, e la mattina del ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliel'aveva data.

Fu sparato il cadavere. Trovaronsegli lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera: tutta la salma rendeva un fetore insopportabile. Crebbero i rumori che il santo padre fosse stato avvelenato, non già perchè le apparenze dell' esplorato cadavere ciò dimostrassero, per-

ciocchè anche nei morti senza veleno, e da morbi naturali tolti da questa vita si osservavano, ma perchè gli uomini si erano dati a credere, che colui che i gesuiti soppressi aveva, non di morte naturale, ma di tossico morire dovesse. Gli uni affermavano l'attossicamento per certo, gli altri con eguale asseveranza il negarono. Per me, io credo, che dall'essere capace di fare certe cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici, che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza velenosa, cosa, che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio.

La morte di Clemente increbbe a tutti coloro, che amavano di vedere la sincera religione unita alla paterna sopportazione. Papa unico il chiamavano, papa, quale ad un secolo scrutatore ed inquieto si conveniva. Sono parecchie cose al mondo che più colla bontà che colla ragione si acquistano; perocchè niuno v'è che la bontà non ami, ma la ragione ha spesso per nemico chi ella convince.

Tutti i sovrani avevano in venerazione Clemente; nè solo i cattolici, ma ancora quelli di religione diversa. Federigo di Prussia, fra gli altri, assai del buono e spiritoso papa si soddisfaceva, e di contentarlo amava. Da lui impetrò, che il vescovo di Breslavia potesse visitare una parte de' suoi diocesani, agevolezza, che non aveva mai potuto ottenere dai predecessori. *Che buon papa, che buon papa ha Roma*, diceva Federigo, e il diceva da vero, non per malizia, quantunque malizioso fosse.

Il nome di Clemente era in onore in Inghilterra. Vedevansi a Londra frequenti così nei luoghi pubblici, come nelle case dei privati, i busti di questo pontefice. Le quali cose quando gli venivano riferite, rispondeva, volesse pur Dio, che ciò che fanno per la persona, il facessero per la religione! Ma in ciò gli Inglesi lo lasciavano dire, ed egli gli lasciava fare. In somma in quel paese tanto abbondante d'uomini sensati tanto era nominare Ganganelli, quanto Lambertini, due papi simili per dottrina, per saviezza, per bontà, per ingegno.

Nè minori sentimenti di rispetto e d'affezione nodriva per Ganganelli l'imperatrice di Russia, la quale gli scrisse lettere molto onorevoli per impetrare un vescovo cattolico a regola e consolazione dei prelati e religiosi del rito romano, che nei suoi Stati abitavano.

Dicono, che l'egregia fama di Clemente fosse anche penetrata sino a Costantinopoli, e che il soldano molto l'onorasse. Fu anzi tramandato alla memoria, che il sovrano dei Turchi abbia detto un giorno all'ambasciatore di Venezia parlando: *Se tutti i vostri papi, come quello, che presentemente avete, fossero, i nostri patriarchi greci non si mostrerebbero tanto dalla Corte di Roma alieni. Egli è un saggio, che molto sa, e rettamente procede, e non fia, che ai più le età future l'assomiglino.*

I Turchi, i protestanti, i Russi, gl'Inglesi stessi tanto odiatori del papato, lodavano quel papa, cui la setta gesuitica con malediche lingue e con più malediche penne lacerava. Le lodi stesse dei dissidenti gli erano imputate a

delitto, come se la durezza e la cupidigia dei due papi della famiglia de' Medici, e di alcuni altri non avessero partorito abbastanza amari frutti per la Chiesa cattolica, e specialmente per la Sede di Roma.

Ganganelli amava particolarmente la Francia per forma che quand'ella era in guerra, nelle sue vittorie, come se di lui proprie fossero, si rallegrava, delle perdite si contristava.

Clemente assunto al pontificato aveva seguito il suo consueto costume quanto alla vita privata, da umile fraticello, qual era stato, vivendosi, ma nelle udienze e funzioni pubbliche non mancava in lui la magnificenza. Molto ancora si studiava di abbellire la sua Roma. Promosse ed ingrandì l'opera già cominciata da Lambertini, di adunare in un museo, che ancora oggidì del suo nome di Clemente si chiama, preziosi residui dell'antichità. Raccolse i già noti, trovonne in quel fecondo suolo degl'ignoti, e tutti in luogo appropriato a maraviglia dei curiosi, ad instruzione degli studiosi delle belle arti collocava. Parve, che l'antica terra alle generose intenzioni del pontefice sorridesse; imperciocchè tentata versava fuori in copia le opere preziose degli scarpelli dei secoli passati. I residui della nostra religione, quei della pagana ugualmente assembrava. Gli uomini di gentilezza informati, o di studio desiderosi di ciò molto il commendavano; ma divenne argomento di nuova accusa dall'altro lato, biasimandolo i suoi nemici dello aver mescolato le cose sacre colle profane, come se un museo d'antichità una chiesa da dirvi la messa fosse. Piacevagli visitare sovente quelle onorande depositerie dei nostri antichi padri. Piacevagli mostrarle egli stesso in persona ai forestieri, che la sempre gloriosa Roma visitavano, e fra le maraviglie, che vi si vedevano, e di vedere amavano, il buon pontefice stesso non era la minore. Ebbe particolare cura della libreria del Vaticano, cui di stampe, di testi a penna, di medaglie in singolar modo adornò. Crebbe a' suoi tempi per gli sforzi suoi, crebbe per generosità del cardinale Passionei, suo amico, ed a lui molto somigliante, il quale della sua l'arricchì. Gentili spiriti nudriva allora Roma, come sempre; ma questa volta erano dati loro liberi e fecondi campi di chi reggeva.

Anche all'utilità Ganganelli mirava. Non omise il pensiero dei porti d'Ancona e Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni. Provvide alla comodità delle strade, in ogni parte dell'amministrazione dei pubblici invigilava, più da padre di famiglia, che le necessità del mondo conosceva, procedeva, che da prete o da frate, che per l'ordinario credono, che tutto stia nel breviario.

Ma che dirò di quella sua deliberazione, per cui proibì la castratura dei fanciulli, infame usanza, che disonorava l'Italia, e cambiava un piacere divino, voglio dire quello del canto in un dolore angoscioso per chi aveva ancora viscere d'umanità. Così comandò, così ottenne; ma tant'erano le radici dell'orribile costume che ripullulò, e se il cielo non ajuta la nobile provincia, temo, che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo bia-

simano, i padri dei miseri fanciulli non l' abborriscono, e vi è ancora chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio.

Ganganelli fu papa in tutto assai diverso dai più. Ebbe in dispregio il nepotismo, nè alcuno de'suoi trasse a dignità, e meno al cardinalato. A quelli, che i parenti gli raccomandavano, rispondeva, che tutti gli portava in cuore e di cuore gli amava, ma che se ricchi non erano, poveri neppure non erano, ed abbastanza ricco stimava chi con moderate sostanze moderati desiderj aveva. Non volle empire l'ambizione di nissuno. I suoi parenti prediletti erano i poveri, tirando sempre mai sopra di sè i loro affanni, e a loro con giudizio e discrezione soccorendo per non fargli viziosi. In somma ei sarebbe stato papa di perfetta fama appresso a tutti, se non avesse soppresso i gesuiti. Questo solo, che tanto gli crebbe laude presso agli uomini savj e prudenti, gli procurò amarezze in vita, riprensione dopo morte appresso a coloro, che più i gesuiti amavano, che il buon ordine, la religione, la bontà e la giustizia.

Geloso e importante negozio era il dare a Clemente un successore, che a Roma ed al mondo cattolico si convenisse. I sovrani stavano attenti, acciò non fosse promosso alla cattedra pontificale un cardinale, di cui si potesse sospettare che fosse per rimettere in vita la estinta compagnia. Ognuno prevedeva che, stante lo spirito del secolo un papa, che sentisse del Gregorio, avrebbe arrecato un grandisimo pregiudizio non solamente a Roma, ma ancora alla religione. Bene aveva detto il grande Lambertini, quando delle contingenze dei tempi parlando, si lasciò uscir di bocca le seguenti parole: *Questo è tempo da appiattarsi e da dar del buono. Fortunati noi, se dopo di avere tanto gridato contro i quattro articoli del clero di Francia del 1682, vedremo, che i popoli se ne contentano, e si ristanno, e non vanno più oltre.*

Da un' altra parte la parsimonia del fraticello di sant' Arcangelo pareva fuori di proposito in un secolo, in cui la vita interiore era quasi ridotta al niente, e tutta esteriormente si mostrava. Parve ad ognuno, che nel cardinale Angelo Braschi si accoppiassero le qualità, che si desideravano. Molto splendore nella persona e nel procedere aveva, e sebbene fosse debitore della sua esaltazione alla porpora cardinalizia ai gesuiti, essendovisi molto adoperato ai giorni della sua potenza il generale Ricci, la natura sua disinfinta e generosa dalle loro massime ed usi l'allontanava. Aveva eziandio voce di persona dabbene, avendo maneggiato parecchi anni con rettitudine le faccende della Camera, e siccome voce aveva, così era veramente persona dabbene.

Queste considerazioni, oltre i voti fermi a sua voglia, che aveva per l' aderenza dei principi, gli procurarono tanto favore, che quasi con tutti i voti fu in un non lungo conclave chiamato papa.

Poche assunzioni di pontefici cagionarono tanta allegrezza nei popoli, massime nel romano, di quella d' Angelo Braschi, il quale, come è noto,

elesse il nome di Pio VI. Auguravano, considerando l'indole sua facile e generosa, che pace per la religione, larghezza ed abbondanza per Roma vi sarebbe. Felicissimi principj, che ebbero funestissimo fine, non già per colpa sua, ma dei tempi!

Dopo la creazione di Pio si parlava tuttavia con molto calore dei gesuiti. Erano gli uomini particolarmente attenti al vedere che fosse per avvenire del generale Ricci, che sempre stava rinchiuso in castel Sant' Angelo, custoditovi con molta diligenza. Il nuovo papa, piuttosto per timore che i principi si lamentassero, se Ricci liberasse, che per inclinazione o sentenza propria, seguì a tenerlo in cattività, procurandogli però tutte quelle agevolezze e comodi, che in una prigione l'uomo carcerato può sperare. I principi avevano gelosia, che se l'antico capo della società proscritta divenisse libero, la raggroppasse e rintegrasse, se non in forma aperta, almeno in segreta, onde di nuovo le coscienze ed i regni si turbassero.

Languiva intanto nel suo carcere il Ricci. Nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti del processo, che gli fu fatto negli ultimi mesi del 1773 e nei primi del 1774, nè da altro suo andamento risultò ch'egli si fosse stimato ancora investito, dopo la soppressione pronunciata dal papa, di quell' autorità, che aveva, essendo generale della compagnia, esercitato, nè che avesse nascosto grosse somme di danaro, siccome il mondo aveva creduto. Non venne in luce alcun suo reato particolare, nè fu interrogato sulle massime ed artifizj che avevano renduto la compagnia tanto molesta, e che stati erano cagione della sua estinzione. Gli esami s'indirizzarono piuttosto su i fatti personali del carcerato che sulla natura e su gli atti della società.

Invecchiava intanto, ed all'ultima sua fine si avvicinava. Volle prima di morire fare una protesta tanto sulla innocenza propria, quanto su quella della compagnia:

« L'incertezza del tempo, scrisse di proprio pugno, in cui a Dio piaccia « chiamarmi a sè, e la certezza che un tal tempo sia vicino, attesa l'età « avanzata, e la moltitudine, la lunga durata e la gravità de' travagli troppo « superiori alla mia debolezza, mi avvertono di adempire preventivamente « i miei doveri, potendo facilmente accadere, che la qualità dell' ultima ma- « lattia m'impedisca di adempirgli nell' articolo di morte.

« Per tanto, considerandomi sul punto di presentarmi al tribunale d'infal- « libile verità e giustizia, qual è il solo tribunale divino, dopo lunga e ma- « tura considerazione, dopo avere pregato umilmente il mio misericordio- « sissimo Redentore e terribile Giudice a non permettere ch' io mi lasci « condurre da passione, specialmente in una delle ultime azioni della mia « vita, non per verune amarezze d'animo, nè per verun altro affetto o fine « vizioso, ma solo perchè giudico esser mio dovere di rendere giustizia « alla verità ed all' innocenza, faccio le due seguenti dichiarazioni e pro- « teste:

« Prima. Dichiaro e protesto, che l'estinta compagnia di Gesù non ha « dato motivo alcuno alla sua oppressione. Lo dichiaro e protesto con quella « certezza, che può moralmente aversi da un superiore bene informato della « sua religione.

« Seconda. Dichiaro e protesto, che io non ho dato motivo alcuno, neppure leggierissimo, alla mia carcerazione. Lo dichiaro e protesto con « quella somma certezza ed evidenza, che ha ciascheduno delle proprie « azioni. Faccio questa seconda protesta solo perchè necessaria alla ri- « putazione dell'estinta compagnia di Gesù, della quale era preposito ge- « nerale. »

Esposto poi, che non intendeva, che in vigore di queste sue proteste potesse giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli, che avevano recato danno alla compagnia di Gesù, o a lui, continuò dicendo:

« E per soddisfare al dovere di cristiano, protesto di avere sempre « col divino aiuto perdonato, e di perdonare sinceramente a tutti quelli, « che mi hanno travagliato e danneggiato, prima con gli aggravj fatti « alla compagnia di Gesù, e con le aspre maniere usate con i religiosi, « che la componevano, poi coll'estinzione della medesima, e circostanze, « che accompagnarono l'estinzione, e finalmente con la mia prigionia, « e con le durezze che vi sono state aggiunte, e col pregiudizio annesso « della riputazione; fatti, che sono pubblici e notorj a tutto il mondo. « Prego il Signore di perdonare prima a me per sua mera pietà e mi- « sericordia e per i meriti di Gesù Cristo i miei moltissimi peccati, e « poi di perdonare agli autori e cooperatori dei sopraddetti mali e danni, « ed intendo di morire con questo sentimento e preghiera in cuore. »

Le quali cose scritte, Ricci terminò la sua scrittura pregando e scongiurando qualunque la vedrebbe, di renderla pubblica a tutto il mondo per quanto potesse. Di ciò pregò e scongiurò per tutti i titoli di umanità, di giustizia e di carità cristiana, che possono a ciascheduno persuadere l'adempimento di questo suo desiderio e volontà.

Le medesime proteste e dichiarazioni ripetè e rinnovò il diecinove novembre del 1775 nell'atto di ricevere il santo viatico in occasione della sua ultima malattia.

Ora chi attentamente le raccontate proteste e dichiarazioni, scritte del resto con tanto maggiore forza quanto più spirano semplicità e mansuetudine, considererà, giudicherà certamente, che siccome i fatti, su i quali i principi fondarono le loro querele contro la compagnia di Gesù, ed il papa la sentenza dell'estinzione, erano notorj a tutto il mondo, e però a nissun modo si potevano o si possono recare in dubbio, così o Ricci non gli stimava riprensibili e dannabili, il che dimostrerebbe una larghezza di coscienza veramente maravigliosa, e oltre ogni misura temeraria, o, volendo fargli tenere per falsi, mentiva agli uomini e a Dio in quel momento stesso, in cui era vicino di comparire alla presenza di colui, che non si lascia dalle bugie e dagl'inorpellamenti ingannare.

Preso il santo viatico, Ricci dopo due giorni passò da questa all'altra vita. Pio VI volle onorare morto colui, che non aveva potuto liberare vivo. Per ordine suo gli furono fatte il ventisei di novembre solenni esequie, non già nella parrocchia del castello, dove solitamente si uffiziava pei morti in quelle carceri, ma nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, chiesa della sua patria. Il vescovo di Comacchio celebrò le esequie, e predicò Ricci per martire. Il cadavere fu portato la sera alla casa professa, dove venne sepolto fra le ossa de'suoi predecessori.

Noi abbiamo di sopra accennato siccome ai venti di febbraio del 1773, il re Carlo Emanuele III di Sardegna aveva abbandonato la vita, correndo l'anno settuagesimosecondo della sua età. Guerriero abile, amministratore diligente, principe d'ottimo costume sarebbe per ogni parte da lodarsi, se in certe cose anche buone il volere far troppo non si voltasse in vizio. Lasciò del suo regno memorie notabili. Oltre ai benefizi, che abbiamo altrove mentovati, la Sardegna riconosce da lui la fondazione delle due università di Cagliari e di Sassari, le quali instituì di concerto e per l'autorità della santa Sede, cosa, che pare strana a' dì nostri, ma che era a quei tempi usitata. È vero bensì, che per autorità del papa furono applicate alle due università, specialmente per benefizio degli allievi, che attendevano alle scienze sacre, alcune parti delle rendite ecclesiastiche. Da lodarsi era il pensiero di aprire quei fonti di utili studi in una contrada, che molto ne abbisognava, ma ugualmente da lodarsi fu il modo, con cui fu mandato ad effetto. Assegnaronsi ai professori emolumenti ragguardevoli per quei tempi, e sotto un principe piuttosto scarso che assegnato nello spendere, non furono certamente di poco momento. Fecesi diligente ricerca dei migliori e più dotti uomini tanto nazionali, quanto esteri, per condurgli ad insegnare nelle due novelle università. Si ordinò una buona disciplina per gli studenti, un acconcio metodo d'insegnamento per le scuole, una conveniente norma per gli studi. La Sardegna a nuova vita scientifica e letteraria sorgeva, e si rendeva manifesto, che quell'antica terra era anch'essa feconda di felici ingegni. Gianbattista Simon arcivescovo Turritano, Giannantonio Cossù, Giuseppe Cossù, Francesco Carboni, France scomaria Corongiù, Salvatore Mameli, Giuseppe Valentino, ed il Cetti ed il Gemelli con molti altri le scienze e le lettere nella famosa, e per troppo lungo tempo dagli Spagnuoli negletta isola, nobilitarono.

Oltre l'utile influsso su i costumi, che andavano da rossezza a gentilezza trapassando, due altri vantaggi sorsero a quei due lumi, che per provvidenza del re Carlo Emanuele a Cagliari ed a Sassari splendevano. Il primo fu, che si sbandirono dalle scuole le vecchie dottrine del peripateticismo, che ancora sulle fratesche cattedre dominavano, e che gl'ingegni in ispazi più liberi poterono aggirarsi. Il secondo, che appoco appoco si andò dileguando l'uso della lingua castigliana, e quello dell'italiana prevalse, ed un'isola che dell'Italia è, alla sua naturale favella fu ritornata, come già pel dominio

alla sua antica madre era stata ricongiunta. Un nuovo edifizio fu innalzato in Cagliari per uso dell' università, ed assegnatole rendite così di proventi di chiesa, come di reale munificenza. Queste cose si facevano per volontà del re, per consiglio del suo ministro Bogino, per mano di Lodovico Costa della Trinità, vicerè. Nè minore cura si aveva delle inferiori scuole, in cui i migliori metodi e più regolata favella, e più dolce disciplina s'introducevano, abolite le costumanze barbare, che a tormento dei miseri fanciulli vi erano prevalse. Molto era a farsi, e molto ancora si fece per fecondare una terra, che infruttuosa era, non già perchè per infelicità di natura sterile fosse, ma perchè nè coltivatori, nè metodo di coltura vi esistevano, che fecondare la potessero.

Non debbonsi defraudare della meritata lode nè il re, nè il Bogino, nè il Costa, nè Vittoriolodovico des Hayez, che al Costa nel viceregato successe, dell'aver dato un migliore ordinamento ai monti frumentarj o granatici, come gli chiamavano, di Sardegna, che per opera delle antiche Corti, cioè assemblee generali degli Stati avevano avuto principio. Erano questi monti frumentarj depositi destinati a sovvenire, accomodandogli per via di prestanze gratuite o di modico interesse, di danari gli agricoltori, che da per sè non potevano per mancanza di fondi sementare le terre. Gli usuraj, cupide, anzi insaziabili mignatte, infestavano, come ogni altro paese, anche la Sardegna. Quest'uomini crudeli, delle necessità dei contadini prevalendosi, prestavano loro danari a meriti ingordissimi, onde chi sollecitava la terra a dar frutti, non per sè, ma per altrui nella faticosa opera si travagliava. Quindi la volontà e le forze venivano mancando a quegli uomini utilissimi, e il denaro in cambio di fecondare le terre, le steriliva. Le Corti pensarono che accomodato rimedio fossero alle cupidità degli uni ed alle miserie degli altri questi monti frumentarj, i quali, come si è detto sopra, altro non erano che depositi di presti o comodi, o intieramente gratuiti fatti da uomini benevoli in pro dei coltivatori, della coltivazione, e conseguentemente della prosperità dell' isola. Ma siccome avviene nelle umane instituzioni anche le migliori, o per difettive ordinazioni sul principio, o per abusi nel progresso, questi repositorj non corrispondevano più alle intenzioni dei fondatori, e si erano deviati dall' uso e dall' utile per cui stati erano instituiti.

« Di ciò era cagione primaria » per narrare questi difetti con le acconce parole del cavalier Manno » il non esservi una direzione sola per ciascun « monte; poichè trovandosi instituiti quei depositi dove con le largizioni del « clero, dove col concorso delle opere dei popolani impiegatisi a coltivare « alcune terre a pro de' monti, dappertutto coll' autorità de' vescovi, fre- « quenti erano le gare che nascevano per averne il governo, e presiedere « alla divisione del frumento. Aggiungevasi al difetto di certo indirizzamento « il difetto delle regole: dacchè in una gran parte de' monti non si riconosceva alcuna legge per la maniera dell' amministrazione, la quale perciò « procedeva disordinata e confusa; e per gli altri, ne' quali si seguiva un

« qualche regolamento, questo era in ciascun uomo vario e discorde. Dove
« infine, anche in mezzo a questa discrepanza di norme, fosse stato sperabile
« alcun vantaggio, mancava l'opera e la vigilanza necessaria a sicurare la
« osservanza di qualunque ordinamento: giacchè nei monti governati dai
« vescovi era per lo più dato loro solamente di sopravvedere l'andamento
« dell'amministrazione nel tempo delle visite pastorali; ed in quelli tenuti
« dai laici, non eravi chi disaminasse i libri, non chi vegliasse su gli am-
« ministratori, non chi si adoperasse per la riscossione dei crediti. Nè mi-
« nore era il danno che sentivasi per essersi il merito delle prestanze già
« accresciuto ad una proporzione assai grave per gli agricoltori; danno che
« ridondava anche in discapito dei depositi, dappoichè contenti gli ammini-
« stratori di questo solo pro, trasandavano gli altri espedienti posti per lo
« innanzi in opera onde accrescere le dotazioni. »

Per ritirare verso il suo principio una instituzione utilissima in un paese dov'erano ancora molte terre incolte, e dove i beni di mani morte o feudali o ecclesiastiche sommavano ancora a grosso numero, anzi forse i due terzi delle campagne comprendevano, onde avveniva che poche essendo le terre libere, se bene coltivate non erano, sopravveniva una fatale mancanza di biade; il re, a ciò muovendolo principalmente la sentenza del Costa, fece avviso, che è di maggiore unità e di più attiva soprantendenza nell'amministrazione di questi monti frumentarj facesse di bisogno, e che eziandio convenisse di accrescere con qualche nuovo mezzo la dote di ciascheduno di essi. Ordinò per tanto, per restringere le cose sotto una uniforme regola, che in ciascun luogo vi fosse un magistrato d'uomini eletti così fra gli ecclesiastici, come fra i laici (pensiero accomodato, perchè gli uni e gli altri avevano antichi diritti) i quali il locale monte avessero in governo; e perchè l'amministrazione con norma certa ed ordine stabile procedere potesse, per la ordinazione medesima furono statuiti i doveri di ciascuno, e le forme del governare, e il modo dello spartimento dei frumenti, della riscossione dei crediti, del rendimento delle ragioni. Di grado in grado, affinchè più occhi la medesima cosa guardassero, gli ufficj salivano; in ogni diocesi fu creato un magistrato diocesano al medesimo modo composto di ecclesiastici e di laici, ma dal vescovo presieduto, datagli la cura d'invigilare su i magistrati locali. Si fece poi provvisione che gli uni e gli altri, cioè e magistrati locali ed i diocesani sopravvegghiasse un magistrato supremo, che in Cagliari sedeva, ed a cui furono chiamati i principali ufficiali della corona, le prime voci d'ogni stamento ed altre persone che per zelo dimostrassero avere graziosa volontà verso i monti, e per pratica sapessero giovargli.

Al buon pro loro usaronsi eziandio le servitudini. Comandaronsi i lavori gratuiti ai contadini, e perchè dai loro consueti lavori non si distogliessero a danno proprio, tolsesi licenza dall'autorità ecclesiastica, perchè anche nei dì festivi potessero usarsi i comandati, e i contadini costrignersi ai lavori, duri comandamenti ad utile fine indirizzati. Acconciaronsi per tanto i terre-

ni, seminaronsi, fruttificarono, ed i frutti provenienti da quelle opere gratuite furono impiegati nell'accrescere le doti dei monti già creati, o in crearne de' nuovi là dove bisogno ne fosse.

Ad opportuni ordini corrisposero conformi effetti. Diedesi con molto zelo opera ai lavori gratuiti comandati da chi per feudalità di chiesa o di spada ne aveva il diritto, i magistrati sopra i monti con ardore ed intelligenza gli disponevano, accrebbersi i capitali, diminuissi il merito delle prestanze, con maggiore agiatezza vissero i coloni, molte terre, per lo innanzi sterili ed infeconde, divennero fertili e fruttifere, e produssero in pro della meglio amministrata isola copia d'ogni buona sostanza. Tanto potè una buona volontà regolata da buon giudizio! Moltiplicossene la popolazione della Sardegna, onde si può affermare che Carlo Emanuele sia stato il più provvido e benefico sovrano che da molti secoli indietro ella avuto avesse. Godo di trovare in ciò la mia opinione conforme a quella di un valente e dabbene scrittor francese, il quale con non poca lode pubblicò a' giorni nostri colle stampe un'istoria della Sardegna, e questi è il signor Mimaut, antico console generale di Francia in quell'isola. Ei lasciò scritte le seguenti parole: « Se mai « tempo felice e prospero fuvvi per la Sardegna, certo fu quello del regno « di Carlo Emanuele III. Fu questo principe, succeduto a suo padre nel 1730, « il migliore ed il più grande re che la casa di Savoja illustrato abbia. Ei « godrà nella memoria degli uomini di una gloria tanto più pura, quanto « che per benefizj e per virtù se l'acquistò, e per le sue fatiche a niun'altra « cosa mirò che alla felicità de' suoi popoli. Non isfuggì a quest' eccellente « principe, cui guidavano i savj consigli del conte Bogino, suo primo mini- « stro, uno dei più abili statisti del tempo, suo Sully e suo Colbert, di « quanta importanza per lui fosse la possessione di un'isola pur troppo dai « suoi antichi signori avuta in non cale; perciò egli con più particolare « amore amolla e coltivò. »

Carlo Emanuele non era uomo da lasciarsi trasportare dal secolo, posciachè i pensieri proprj non con straniere forme, ma da sè formava; e nemico era di qualunque novità, che dopo lungo esame non gli fosse paruta utile e buona per ogni parte. Ingegno molto riflessivo aveva, tanto forse eccessivo nella prudenza, quanto lontano dalla temerità. Tardo era nel deliberare, tenacissimo poi nella cosa deliberata. Giusto era, e delle feudali cose sanamente pensava; ma lento nel toccarle per timore di scrollare l'edificio sociale, di cui erano parte; pure si mosse. Erano in Savoja le mani morte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di Savoja fu membro. Queste mani morte di due sorti si numeravano o delle terre o delle persone. Il supremo dominio di quelle apparteneva al signore feudatario, o laico si fosse o ecclesiastico, l'utile all'attuale possessore spettava, il quale se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell'alto signore feudatario col carico però di dotare le figliuole, e pagare i debiti dell'ultimo possessore. Quanto alle persone o erano servi

addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale, se non quelle di lavorare le terre del signore, od almeno soggetti a taglia a sua volontà. L'uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza dei signori, alcuni editti dei sovrani avevano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpato, le servitù personali, ma sussistevano ancora le reali con evidente pregiudizio della comune prosperità.

Già il re, insin dall'anno 1762, abolite in Savoja le antiche servitù, cioè le mani morte sopra difinite, nelle terre di dominio regio, aveva esortato i signori feudatarj, acciocchè pigliando l'esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Nè volle, che a titolo gratuito le mani morte acquistassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinato aveva l'importare. Sulle prime non conseguì il fine, che desiderava, sia perchè fra i signori feudatarj molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del re, sia perchè fra coloro stessi, che a quel modo di feudalità erano sottoposti, non pochi amarono meglio nell'antica condizione, da cui poco si sentivano gravati, perseverare, che dare un compenso, per molti gravoso, per alcuni insopportabile; costoro non avevano voluto riscattarsi per le terre. Vidersi eziandio alcuni, che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta e forse più nojosa, ancorchè libera fosse divenuta.

Così passarono le cose sino al 1771, e il pregiudizio, che per le terre vincolate sentivano e i popoli e lo Stato, era il medesimo. Il re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà con avere ordinato, che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero così delle terre, come delle persone, riducendole alla stima di rendita, cui il gravato, per divenire svincolato, doveva pagare all'antico signore, moltiplicata venticinque volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudalità. Per facilitare i pagamenti del riscatto fu ordinato, che i beni soggetti pagassero una imposta, e quanto essa gettasse, depositato fosse in una cassa particolare, che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme, di cui bisogno avevano per liberarsi. Il re volle finalmente, che affinchè i patrimonii dei signori feudatari non si minorassero, i capitali ritratti dai gravati riscattantisi in luoghi fermi e non soggiacenti a fallire a loro profitto s'investissero. Venutosi ai conti, si rinvenne, che questi gravami feudali sommavano ai dodici milioni di lire e di vantaggio.

Lodano alcuni Carlo Emanuele per avere dato miglior sesto alle constituzioni de' suoi Stati, opera già incominciata da suo padre. Certamente egli è in ciò da lodarsi, perchè ne risultò maggiore uniformità nell'amministrazione e nella giustizia, ma è da biasimarsi di non avere cancellato da quei codici i vestigi dei tempi barbari, che non in picciol numero gli contaminavano, massime circa lo stato delle persone, ed i processi e giudizi criminali. Per essi si vedeva, che le dolci dottrine, che accennavano a miglioramenti nel governo dei principi verso i popoli, principalmente negli ordini giudiziali

poco o nulla avevano penetrato, nè udite erano in piazza Castello della nobile e generosa Torino.

Crudo non era punto Carlo Emanuele, ma la tenacità della sua natura il teneva, ch'egli quelle riforme, anche salva ed illesa l'autorità regia, nelle leggi operasse, che non che la umanità, ma la giustizia e la religione ricercavano. Già nei vicini regni e nei lontani un più benigno influsso andava consolando gli uomini, ed a migliori speranze accendendogli, il Piemonte a guisa delle ròcche, che il circondano, immobile durava, nè ai piacevoli venti d'inchinarsi mostrava. Già un Luigi, due Ferdinandi, un Giuseppe, un Leopoldo, le condizioni degli uomini da loro governati ammollivano, ed a benefiche voci le orecchie prestavano; ma Carlo Emanuele ai generosi esempi poco si muoveva, quasi unicamente contento al travagliarsi intorno all'amministrazione, nella quale certamente molto valeva.

Gli studi si fomentavano, purchè da un disegnato e stretto cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova, nissun impulso, nissuna scintilla d'estro fecondatore, un aere greve pesava sul Piemonte e i liberi respiri impediva. Lo istesso vivere tanto assegnato del principe faceva, che la consuetudine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dall'usato sentiero uscisse, ancorchè più facili, più utili e più dilettevoli strade in luoghi vicini di sè medesime facessero mostra.

Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo dimostravano, che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzarono su i conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizi luoghi s'innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili rampolli accoglievano, ed essi sopra alieni campi fruttificavano, ed estere nazioni rallegravano. Luigi, Federigo, Ferdinando, Leopoldo il debito di Carlo Emauele e del suo successore pagavano.

Odo, che alcuni chiamano Carlo Emanuele prudente per non aver dato luogo alle rivoluzioni per le riforme, come se le rivoluzioni fossero nate dall'abolire la tortura, le confiscazioni e l'infamia delle famiglie dei rei, dal dare l'egualità a tutti, quando si tratta dell'onore e del tuo e del mio, dal rettificare i giudizj, dal tarpar le ali ai privilegj, esenzioni ed immunità ecclesiastiche e feudali. Non vedo, che Toscana e Milano in cui, per beneficio dei loro principi, gli antichi vizj, cui la barbarie aveva stampati nelle leggi, furono cassi e lo stato a migliore forma ridotto, abbiano fatte rivoluzioni; le patirono bensì, ma non le fecero. Troppo disperabil cosa sarebbe, e funesta, ed empia il credere, che il bene sia padre del male; posciachè ne seguirebbe, che il male sempre nel mondo dominerebbe, e che l'umana generazione al soffrire ed al piangere dal creatore è destinata. Nè si possono accusare Giuseppe, Leopoldo, Tanucci, Dutillot, Beccaria, Filangeri degli effetti di una tempesta forestiera; e se il filosofo pratico Paoli non potè in Corsica fon-

dare un governo generoso e libero, non fu certamente colpa nè di lui, nè dei Côrsi. Del rimanente, il fiaccare gli spiriti, come Carlo Emanuele e Bogino fecero, non è buono per nissun governo, e nemmeno pel dispotico, quando vengono i tempi pericolosi. Bogino fu un buon castaldo, e se mi lece dirlo con voce antica, un buon massajo; il che pure è un grande merito, ma se il paragonar vogliamo con Ruccellai, Tanucci e Dutillot, si vedrà, che per generosità d'animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, sta al di sotto di quei tre famosi ministri.

Non così tosto il re Carlo Emanuele era passato da questa vita all'altra, che il re Vittorio Amedeo, suo successore, si era con tutta la famiglia condotto alla Veneria, donde non ritornò a Torino se non dopo alcuni giorni: ma prima che vi giungesse, aveva mandato pel cavaliere di Morozzo, ministro degli affari interni, domandando al Bogino, che dismettesse la carica di ministro della guerra e di Sardegna, conservatogli però lo stipendio e le pensioni di riposo; della quale carica fu investito il conte Chiavarina, segretario del gabinetto del re. Il marchese di Aigleblanche, della casa di s. Tommaso, fu chiamato ministro degli affari esteri con soprantendenza degli archivj. Gli fu, dopo alcun tempo, surrogato, il conte di Perrone, e il conte Corte fu chiamato ministro degli affari interni in cambio del Morozzo. Il cardinale delle Lance, uomo di un fare generoso e grande, ma delle prerogative di Roma zelantissimo, il quale grande elemosiniere della corona era, domandò licenza, e l'ebbe, ed in suo luogo fu sostituito il Rorà, arcivescovo di Torino.

Dalle mutazioni succedute i Piemontesi si auguravano miglior condizione, non tanto perchè così suole avvenire in ogni cambiamento di signore, quanto perchè il nuovo re aveva voce d'uomo generoso e molto lontano dal procedere stretto e scarso del padre. Diede anche alcuna contentezza ai popoli il vedere allontanato dai consigli della Corte il cardinale delle Lance, di cui si conosceva la eccessiva dipendenza da Roma; onde sperarono, che le ragioni della potestà laica sarebbero meglio preservate, e si fosse per vivere con qualche maggiore larghezza rispetto alle pratiche dell'esterior disciplina, le quali quando con soverchio rigore ristrette sono, fanno gli uomini più ipocriti che religiosi.

Solamente dava noja il conoscersi l'umore guerreggevole, di cui Vittorio era dominato, e l'usare prodigalità, com'ei faceva, principalmente verso i suoi soldati: prodigalità, che ogni termine di larghezza oltrepassava. Onde accadde, che per lo spendio eccessivo si fusero e scialaquarono le sostanze pubbliche, ed in breve tempo restò esausto il tesoro lasciato pieno dal padre, cui la fama affermava sommare a dodici milioni di lire piemontesi. Il debito pubblico s'accrebbe di tal maniera che, quando vennero i tempi grossi, la monarchia ne restò sobbissata ed oppressa.

Ma nel corso del suo vivere ed usare prodigalmente Vittorio, siccome generoso era, molte opere degne di memoria di non poca utilità lasciò; imper-

ciocchè e l'accademia delle scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società fondata da quei tre sommi uomini Lagrange, Saluzzo e Cigna, con reale decreto approvò, e la specola, e l'accademia di pittura e di scultura fondò. Fra le opere utilissime da lui promosse debbesi annoverare quella d'avere, acciocchè i cadaveri nelle chiese più non si seppellissero, eretto fuori della città a riva il Po, il cenotafio. Da lui debbe eziandio Torino riconoscere il beneficio di essere alluminato la notte.

Nè è da tacersi, che dando ascolto a uomini chiari per dottrina, e gelosi della prosperità del paese, ei creò l'accademia agraria, da cui non poco pro sorse per la coltivazione dei campi, principale fonte di ricchezza per quella subalpina regione. Agli uomini dotti e zelanti della buona coltivazione dei campi aggiunse mezzi insoliti di fertilità con condurre canali d'acque irrigatrici ne' luoghi, che più ne abbisognavano. Fra gli altri ricorderò quello che da rimpetto a Cuorgnè conduce le acque limpidissime dell'Orco a Chivasso; per la qual bisogna e' fu d'uopo cavare in molta lunghezza due monti, opera, che non senza maraviglia si vede in essere anche addì nostri nel territorio di san Giorgio Canavese.

Quinci poscia entrando in ciò, che più gli andava a genio, con nuovo modo ordinò le soldatesche, modo, che come troppo complicato, non ebbe l'approvazione degli uomini periti di milizia. Alzò la fortezza di Tortona, cavò il porto di Nizza, la strada dalla capitale a quella marittima città a maggiore comodo ridusse, alle fortificazioni di Villafranca migliore forma procacciò, sussidio inutile, poichè un urto tremendo venne di fuora, e le radici di dentro erano difettose. Mancò il denaro, principale nervo della guerra, e soprabbondarono smoderatamente le soldatesche: da cui, contuttochè buone e valorose fossero, non potè salvarsi lo Stato; chè anzi in certo modo l'oppressero: pel numero stesso nocquero, e la macchina sfondarono.

Del rimanente, Vittorio Amedeo fu principe di buono ed alto animo, nè gli dispiacevano i generosi pensieri. Lasciò, che nella università di Torino da professori egregj s'insegnassero le dottrine, che la potestà temporale dagli abusi della spirituale preservavano, ancorchè il cardinale delle Lance alcuna volta lo sgridasse, e mi ricordo che un famoso libero muratore fondare volendo in Torino una di quelle sue congreghe, e domandatone il permesso al re, Vittorio gli rispose: *Lasciami pur stare, chè il cardinale mi sgrida: non voglio brighe co' preti. Oh, va ed abbi pazienza, che anch' io l'ho.* Dilettavasi della conversazione dei letterati, e si faceva spesso venire avanti l'abbate Morando, prete acerbo, ma che scriveva libri a dilungo con qualche novità, e fra quegli ori il faceva sedere, e parlava con lui di lettere, e tratto tratto apriva il forzierino, e dava doppie d'oro in oro all'abbate, che poi se n'andava molto ben contento. Tal era Vittorio.

Per la sua natura benigna e generosa questo principe era fatto per ordinare utili riforme, e cambiare il male in bene. Forse le avrebbe fatte in un tempo massimamente, in cui suonava tanta fama di quelle, che Giuseppe e

Leopoldo andavano facendo in Lombardia ed in Toscana, se non fosse stato ritenuto da una nobiltà superba ed imperiosa, nè tanto disposto all'obbedienza delle inclinazioni soldatesche. Il buon uomo non capiva in sè dal piacere, quando vedeva i suoi soldati schierati, e più ancora quando gli faceva vedere ai principi, che il venivano visitando, a Paolo di Russia, a Gustavo di Svezia, a Ferdinando di Napoli. Nè poca noja sentì, quando Paolo gli disse, che i fucili de' suoi soldati erano, non so se troppo lunghi o troppo gravi, o per sè stessi, o per le bajonette, onde i colpi per la stanchezza delle braccia troppo abbassandosi andavano verso terra, e non potevano bene ammazzare la gente. Avrebbe sentito più volentieri un terremoto che tali voci. Non poteva sopportare, che i suoi soldati fossero criticati. In somma soldato era, ed amava i soldati, e portava il collo piegato a guisa di Federico di Prussia. Infelice, che non prevedeva, che oltr' Alpi un tale sobbisso di guerra si andava preparando, che i proprj soldati soperchiando, avrebbe condotto lui, il suo Stato e la sua casa in perdizione.

A caso pensato io nominai Leopoldo di Toscana; aveva egli l'animo al ridurre a migliore Stato le leggi; gli accidenti anche lo sforzavano. I conventi dei frati sottratti in vigore degli ordini ecclesiastici, che prima delle riformazioni da lui fatte erano ancora in osservanza, dalla giurisdizione degli ordinarj, da Roma unicamente per mezzo dei loro generali dipendevano. I conventi poi delle monache dai frati ricevevano la direzione spirituale. Queste condizioni riuscivano di non poca molestia a chi su i luoghi la Chiesa governava e lo Stato. I frati, come indipendenti erano, così divenivano anche insolenti, ed il quieto vivere delle famiglie e del pubblico turbavano.

Sorgevano poi gravi inconvenienti nei conventi delle monache; conciossiacosachè introdottavisi la corruttela dei costumi per mezzo di frati impudichi, non vi era laidezza che non vi si commettesse. Il lezzo di dentro rendeva odore fuori, i buoni si scandalizzavano, gl'inclinati al male si corrompevano. Maligni esempj uscivano da quei luoghi, che santi dovrebbero essere e santi stimarsi. I vescovi non avevano autorità di porvi rimedio. Da Roma venivano ripari lenti, e si mandavano le cose in lungo, domandandosi processi, riformazioni, interrogatorj sopra ciò che ognuno pur troppo per vero conosceva. Accusava esagerazioni da parte di chi si lamentava, e mala volontà e calunnie supponeva. La curia portava poi, specialmente a' tempi di Rezzonico, e poi morto Ganganelli, mal animo a chi reggeva la Toscana per le riformazioni, che vi erano state fatte in certi ordini toccanti la disciplina ecclesiastica. Le cose andavano di male in peggio, sicchè giunsero ad un estremo tale, che la pazienza e l'ulteriore sopportazione in chi governava sarebbero state colpa. Anzi erano in tale disposizione, che si dubitava che non fossero più atte a ricevere alcuna medicina.

Erano in Pistoja due conventi di monache domenicane, retti dai religiosi del medesimo ordine, quelli di santa Caterina e di santa Lucia. Tristo nome avevano già da qualche tempo, il popolo ragionava di certe brutture, che vi

si commettevano. Incerte voci erano, ma che pure per la perseveranza indicavano esservi alcuna radice di verità. Infine si venne in certa cognizione, che una infame contaminazione aveva quei chiostri viziato, e che chi la nodriva erano appunto i frati di san Domenico, cioè quelli fra di loro che ne avevano lo spirituale governo. Corrotta fede, corrotti costumi vi regnavano. Quelle infette monache nè a Dio credevano, nè ai sacramenti. Quanto ai costumi, elle avevano preso tanta famigliarità con quei padri, massime col provinciale, col priore e col confessore, che avevano fatto la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire. I sucidi frati s'introducevano con facilità nel convento, dove mangiavano e bevevano colle monache più confidenti, trattenendosi a solo a sola in qualche cella, e stando fino a dormire in camera appartata sì, ma in clausura, sotto colore di dover assistere qualche inferma. La dimestichezza fra i corruttori e le corrotte era giunta a segno, siccome Scipione Ricci vescovo di Pistoja afferma ne' suoi scritti, che parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovinastri dissoluti e mondani. Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette amiche del provinciale, del priore o del confessore, che per lo più o per interesse o per genio se ne sceglievano alcune, che erano le loro predilette. Molte di queste si privavano d' ogni loro denaro e roba, e si spogliavano fino del necessario per arricchire il frate amante. Le cose che si facevano in quegli antri lascio al lettore il pensare. Tali erano le fratesche libidini in Pistoja, e tanto nel basso davano quei religiosi e religiose!

Le indicate sozzure pervennero a notizia di Leopoldo, il quale ordinò all'Alemanni, vescovo a quei giorni di Pistoja, che si recasse subito in mano la direzione spirituale di tutti i conventi delle domenicane in quella città. Nel tempo stesso proibì, pena di carcere, ai domenicani di entrarvi. Ma le viperette non vollero obbedire. Tanta era la brama, che avevano dei loro frati amanti! Incominciarono a dire, che non volevano riconoscere nè il vescovo per loro superiore, nè i confessori da lui mandati per confessori. Poi, levando sempre più il viso, allegavano che papa Pio V il santo aveva pronunciato la scomunica contro chi fra i claustrali ad altro superiore obbedisse che a quello dato per autorità della santa Sede. Tanta era la loro contumacia, frutto di una deplorabile infezione, che quelle, le quali in articolo di morte si trovavano, amavano meglio morire senza confessione, che confessarsi al confessore mandato dal vescovo. Le renitenti poi minacciavano di ammazzare le docili, e' già parlavano di veleni: per lo manco avrebbero loro cavati gli occhi. Tali nidi di serpentelli erano divenuti i conventi di santa Caterina e di santa Lucia di Pistoja.

Se ne scrisse a Pio VI pontefice. Rispose, essere calunnie, e che non voleva appruovare la violazione delle legislazioni nei due conventi. Si lamentò anzi, che quello fosse un addentellato di Leopoldo per usurpare in altri conventi, e generalmente in tutti l' autorità della santa Sede.

Il gran duca, stracco dalle lunghezze e tergiversazioni di Roma, per ve-

derne la fine, scrisse lettere circolari ai vescovi della Toscana, ordinando che ciascun di loro, e tutti con unanime consentimento, addomandassero al papa, che i conventi, nissuno eccettuato, dalla direzione dei frati si sottraessero, ed alla dipendenza spirituale degli ordinarj si sottomettessero. I prelati condescesero ai desiderj di Leopoldo, le episcopali domande arrivarono al Vaticano. Leopoldo stesso mandò le sue istanze, e Pio pregò che quella deliberazione abbracciasse, dalla quale sola si poteva sperare la riforma degli abusi, ed il ritiramento delle case religiose verso il loro principio, e verso la buona ed esemplare disciplina.

Il pontefice per quel sospetto che aveva, che ci covasse sotto e calunnia e disegni a pregiudizio della santa Sede, udì poco favorevolmente le petizioni di Toscana. Rispose a ciascun vescovo, attendessero pure a mandargli i processi e le informazioni, poi vedrebbe ciò che convenisse farsi. Ma siccome il gran duca insisteva con pressa, così il papa trovò il mezzo termine di dare facoltà ad alcuni vescovi toscani di governare, come delegati apostolici, col freno spirituale i conventi, che in deformi consuetudini fossero trascorsi, e cui i frati avessero o turbato o corrotto. Quanto alle religiose infette di santa Caterina di Pistoja, l'Ippoliti, che a quei dì sedeva vescovo di quella città, le fece trasferire nel convento di san Clemente di Prato, che pure al governo dei domenicani soggiaceva. Quelle di santa Lucia, prive del fomento delle consorti di santa Caterina, si assoggettarono, e diventarono se non migliori, almeno più caute.

In questo mentre il Ricci successe all'Ippoliti nel governo della diocesi di Pistoja, di cui la città di Prato era membro. Colla medicina di Pistoja credevasi di aver rimediato a tutte le piaghe, e che l'intiero ovile fosse a sanità ricondotto. Ma vana fu l'aspettazione, posciachè in Prato maggiore contaminazione si scoverse. Un aere contagioso era passato su quelle anime: i frati n'erano la principal cagione.

Due monache domenicane di santa Caterina di Prato, una chiamata suor Caterina Irene Bonamici, nobile Pratese di anni cinquanta, l'altra suor Clodesinde Spighi di altra nobile famiglia della stessa città, di anni trentotto, viveano già da molti anni immerse nei più infami disordini. Incredibile era l'impudenza, incredibile la infezione di queste due perverse. Tanta era la loro corruzione, che di feroce ed insuperabile malattia la forza acquistando, altrettanto di compassione destava che d'orrore. Negavano le verità le più sacrosante della religione, avevano in dispregio la castità, l'anima perire col corpo asserivano, le più sozze cose non solo lecite, ma sante credevano, ed a tanto di pazzia o d'empietà travalicarono, che la fruizione di Dio negli atti carnali fra i due diversi ed anche fra il medesimo sesso consistere affermavano.

Da ciò sempre più si vede quanto possano andar traviate in certi casi le menti e i desiderj umani. I baccanali di Roma antica non furono più schifosi di quelli, che il monasterio di santa Caterina di Prato sozzavano; dei quali

traviamenti in nissun' altra maniera forse si può intendere la ragione, se non col supporre vera la dottrina di quel moderno filosofo, che da certi organi speciali del cervello derivava le inclinazioni. Certamente se stanno i suoi pensieri, uno schifo e terribile bernoccolo dovevano avere sulla testa le due mentovate suore Irene e Clodesinde da Prato.

L'empie e funeste donne non solamente con sè medesime ciascuna, e fra di loro due le abbominevoli massime praticavano, ma ora a questa, ora a quell' altra compagna si attaccavano per insinuarle, e loro condurre in quel precipitoso abisso, in cui esse medesime giacevano. Le più giovani e più innocenti principalmente tentavano, gli appetiti naturali con isconcissime parole ed immagini solleticando.

Il sin qui detto sulle laidezze di santa Caterina di Prato basti, se pure già non è troppo. Gli empj dogmi e le perverse consuetudini non avevano tanto potuto celarsi, non già dalle ree femmine, che non se ne infingevano, ma dai superiori ecclesiastici, che desideravano sopire una cosa cotanto detestabile senza scandolo, che fuora le lingue non ne favellassero, e quel luogo, che santo ed intemerato doveva essere, empio e sacrilego non chiamassero. Il vescovo Ricci ed il gran duca Leopoldo, ai quali queste cose infinitamente dispiacevano, avevano preso risoluzione, correndo gli anni 1778, 1779 e 1780, di osservar bene i perversi andamenti, e di accertargli anche per processi informativi, affinchè, mandate a Roma le informazioni, la congregazione dei cardinali sopra i regolari ed il pontefice stesso non potessero aver cagione di soprastare e di cercar sutterfugj per non provvedere. Ne scrissero lettere a Roma nel 1781.

Intanto per allontanare da santa Caterina ogni occasione di corruttela e di scandalo, Irene e Clodesinde, per ordine sovrano, furono trasferite a Firenze per esservi chiuse nel conservatorio di san Bonifacio, dove occupate in opere manuali avessero a pensar ad altro che a sporche libidini. Tuttavia non vi diventarono migliori. Le persuasioni e i prudenti discorsi dei buoni superiori ecclesiastici, alla cura dei quali erano state commesse, non valevano a purgare que' deformi intelletti e quegli appestati cuori. Nè meglio profittavano i severi trattamenti ed il crudele governo, che da alcuno fu fatto di esse con digiuni e con nerbi. Il demonio quotidiano le perseguitava e le domava, e rendeva quelle misere incurabili. Però dagli ordini del conservatorio era impedito, ch' elle con le parole e con l'esempio le innocenti creature, che colà entro conviveano, contaminassero.

In questo mentre si andava fra i consiglieri del papa considerando ciò che fosse a farsi per ravviare le cose di Toscana. Trattavasi, se convenisse, inchinandosi alle domande di Leopoldo e di Ricci, dare al vescovo ogni necessaria facoltà, perchè potesse ritornare all' ordine, alla purità ed alla pace santa Caterina con tutti gli altri monasterj di domenicane, che nella sua diocesi si trovavano. I curialisti di Roma avevano gravi risentimenti contro il gran duca ed il suo vescovo prediletto a cagione delle riforme, che già

avevano fatte, e quelle, che annunziavano di voler fare, e che percuotevano non solamente certi negozj di potestà, ma ancora le utilità pecuniarie della camera apostolica. Specialmente poi acerbo animo portavano a Ricci per avere lui pubblicato un monitorio contro la divozione del cuore di Gesù, divozione, che i soppressi gesuiti avevano inventato e fatto prevalere in molti luoghi, e che oltre alla superstizione, a cui dava origine e fomento, serviva di nodo per ricongiungere sotto altro, ma non lontano titolo i membri della dispersa società. Se Ricci avesse rubato un calice in chiesa, non sarebbe stato pei fomentatori de' gesuiti in maggior peccato che per aver mandato fuora quel monitorio. In questo mezzo il cardinal Pallavicino, segretario di Stato di papa Pio, cagionevole di salute essendo, si era condotto a cambiar aria, lasciando il carico delle faccende al cardinale Rezzonico.

Quest' ultimo cardinale più simile allo zio, che fu papa, che prudente ad accomodarsi ai tempi, che correvano, avrebbe dato mille Ricci per un gesuita. Pio VI, che pure i gesuiti non amava, e che, quanto Ricci, dannava la divozione del cuore di Gesù, siccome d'animo alto e risentito era, e gelosissimo dell' autorità e dignità della Sede pontificia, si dimostrava anche alieno così dal vescovo di Pistoia, come dal gran duca, anzi da tutta la casa austriaca, da cui riconosceva allora la diminuzione delle romane prerogative.

I domenicani, grandemente avversi in altri tempi ai gesuiti, nella congiuntura presente ai medesimi si unirono, perchè vedevano, che una cattiva nominanza si solleverebbe contro il loro ordine, se il papa, con un solenne atto facesse vedere al mondo, che le laidezze delle domenicane, e le bruttezze fra alcuni dei domenicani, che con esse per occasione di pii uffici conversando trescavano, erano conformi alla verità. Tra gesuiti e domenicani fecero un così forte dimenare alla Corte, che il papa non che non consentisse a dare le facoltà domandate al vescovo di Pistoia, gli scrisse lettere acerbissime, tassandolo d' imprudenza per aver sollevato questi romori in tempi tanto calamitosi per la Chiesa. In quanto poi alle due religiose, dico religiose per non dire irreligiose, prescrisse che fossero innanzi al tribunale dell' inquisizione tradotte per essere da lui, secondo che meritavano, castigate.

Il gran duca, a cui stava a cuore l'onore del vescovo pistoiese ed il suo, e che non voleva che la potestà secolare fosse dichiarata incompetente per provvedere ai disordini, che succedevano nei conventi, e di cui la fama uscendo fuori scandalizzava e corrompeva i popoli, scrisse in termini molto risentiti a Roma, facendo intendere che non mai avrebbe consentito che le due monache fossero date in potestà del sant' ufficio. Minacciò poi apertamente, che se il governo pontificio si fosse ancora peritato al sommettere i conventi delle monache di Toscana all' autorità spirituale dei loro ordinarii, avrebbe provveduto egli di propria autorità alle corruttele, che vi erano pullulate.

Ad un tratto così risoluto il papa rispondendo al gran duca, gli fece sapere che delle due monache deliberasse pure ciò che più conveniente stimasse. Nello stesso tempo conferì ai vescovi del gran ducato, e particolarmente a quel di Pistoia le facoltà che gli erano state domandate. Chè anzi il pontefice, il quale le buone cose amava, quando gli adulatori nol tentavano nella sua parte più tenera, che era appunto quella della grandezza e dignità della Sede pontificia, scrisse lettere di amara riprensione al generale dei domenicani per non avergli fatto conoscere la verità su gli accidenti scandalosi di Prato.

Le amarezze tra il papa e i due principi austriaci Giuseppe e Leopoldo non tanto che si raddolcissero, tendevano un giorno più che l'altro a maggiore disgusto per le riformagioni, ch'essi tuttavia andavano nella disciplina esteriore della Chiesa tanto nei Paesi Bassi e nel Milanese, quanto nella Toscana, facendo. Le cose battevano massimamente nel volere che i conventi inutili si sopprimessero, che i sussistenti non avessero più nissuna dipendenza dai loro generali di Roma, ma fossero al vescovo della diocesi sottomessi, che per certe dispense per matrimonio a Roma più non si ricorresse, ma dagli ordinari fossero concedute; che certe pratiche di culto esteriore, che più ad un lusso inutile o scandaloso, più a superstizione, od utile miravano che a vera pietà e religione, si annullassero; che per quanto fare si potesse, nissuno ecclesiastico ozioso se ne stesse, ma o per sè medesimo, od in sussidio dei parochi nel divino ministerio si esercitasse; che le dottrine della giurisdizione suprema del papa su i principi temporali più non s'insegnassero; che la potenza eccessiva, cui credevano i papi essersi usurpata a pregiudizio dell'autorità episcopale, si moderasse, ed a giusti termini si ristringesse, affinchè i vescovi a quella pienezza di potestà, che da Cristo e dagli apostoli avevano ricevuto per reggere la Chiesa di Dio, restituiti fossero; che nelle università fosse vietato di dare i giuramenti secondo la forma prescritta da Alessandro VII, e che le bolle *Vineam ed Unigenitus* dovessero aversi per nulle e di niun effetto; che niun'altra professione di fede fosse permessa se non quella di Pio IV; che silenzio perpetuo vi fosse sulla constituzione contro i giansenisti tanto nelle scuole private, quanto nelle pubbliche; che a niun modo le massime nate sul Tebro intorno alle appellazioni al concilio generale, all'infallibilità del papa, alla superiorità di lui sopra il concilio, massime predicate dalla cattedra di San Pietro anche con minaccia della scomunica contro chi le negasse, ai giovani allievi insegnare più non si potessero.

Tutte queste provvisioni, aggiunte alle già prese risoluzioni intorno alle mani morte, mettevano in grande apprensione il pontefice e chi lo consigliava. Non sapeva, se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo, imperciocchè sebbene dell'operare d'ambedue si sentisse amareggiato e sollecito, Leopoldo gli era più vicino, Giuseppe più potente, quello piccolo principe d'Italia, questo padrone di mezza Europa. Ciò non ostante, ogni cosa bene

considerata, riceveva maggiore molestia dal principe che la Toscana reggeva, che non da quello che la Germania signoreggiava. Ciò proveniva dalla differenza del procedere dell'uno e dell'altro; conciossiacosachè in ciò i due principi fratelli si differenziassero, che il primo da giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva. In fatti già aveva pubblicato un editto, per cui donava ai luterani e calvinisti la facoltà di celebrare i riti della loro religione pubblicamente, i diritti della cittadinanza, la possibilità di essere chiamati a qualunque impiego, l' uso libero delle arti e mestieri qual si volessero. Dalle quali concessioni forse, se non da tutte, almeno da una parte il principe toscano si sarebbe dimostrato alieno, nè il vescovo Ricci, il quale, sebbene nimicissimo fosse di certe prerogative romane e degli abusi trascorsi nell'esteriore disciplina, era ciò non ostante zelantissimo e tenacissimo cattolico, le avrebbe appruovate. Il quale ardore tant' oltre il trasportava, che si lamentava, che il rigore del digiuno quaresimale e l'astinenza dalle carni in quel tempo di penitenza pei Cristiani fossero degenerati in troppo maggiore rilassatezza che si convenisse, e voleva che alla primitiva austerità si restituissero: fichi secchi e zibibbo voleva per le colezioni e nulla più.

Ora il papa in mezzo a popolazioni cattoliche maggiormente temeva di questa setta giansenistica, composta d' uomini dati a vita austera, e generalmente risplendenti per buoni costumi, che della partita filosofica, a cui ogni uomo libero e di pensiero e di costume concorreva, e la quale in ispazj troppo lontani dalle credenze cattoliche, e perciò più ardui ad abbracciarsi dai cattolici, si ravvolgeva.

Pio adunque, a cui romoreggiava d' ogn' intorno così fiera tempesta, essendo disposto a tentare ogni fortuna per tornare la santa Sede nella sua dignità e prerogative, ancorchè di Leopoldo maggiormente temesse, fece risoluzione d' indirizzarsi a Giuseppe, presumendo che ove il fratello maggiore si fosse piegato a più amorevoli pensieri, il minore non si sarebbe indugiato a seguirne l'esempio. Sperava altresì che il filosofo sarebbe più trattabile e più arrendevole del giansenista. Oltre a ciò, che un papa viaggiasse per andare a visitare un imperatore era accidente più conforme alla dignità, che se si fosse mosso alla volta di un principe di minore grado e potenza. Il pontefice persuadeva a sè medesimo, che non invano avrebbe veduto nella sua Vienna Giuseppe, che non invano sarebbe stata la gita del capo supremo della Chiesa, che non invano avrebbe in età già avanzata corso paesi a lui tanto insoliti e lontani. Deliberossi per tanto a voler vedere l' imperatore nella capitale stessa del suo vasto impero. Grande attenzione, pari aspettazione era sorta nel mondo per le recenti deliberazioni dei due fratelli austriaci, ma più grandi ancora furono e l' attenzione e l' aspettazione, quando udissi un caso già da più secoli inudito, che ad un così lungo viaggio si accingesse un romano pontefice.

Ovunque egli passava, concorrevano i popoli devoti per venerarlo; i principi dal canto loro gli rendevano i dovuti onori. Alta cagione il muoveva. Chi maggiore pietà che cognizione delle storie aveva, augurava lieto fine all'insolita andata. Ma chi più addentro sentiva nelle umane cose, queste consolatorie speranze non accettava, credendo che il papa nulla potrebbe appuntare coll'imperatore. Costoro ragionavano, che Giuseppe non per capriccio, ma molto pensatamente e di proposito deliberato, venuto era alle sue deliberazioni, e che per ciò da esse per nissuna dimostrazione romana si dipartirebbe.

Pio fu accolto a Vienna con ogni maggiore segno di riverenza. Se gli diede stanza nel palazzo imperiale, spesse volte l'imperatore il visitava, i popoli se gli presentavano riverentemente avanti per onorarlo, i soldati stessi, così comandando il principe, al sommo sacerdote con le loro militari maniere s'inchinavano, onde si vedeva che la maestà religiosa vinceva la forza. Se in chiesa con la sua pontificale pompa ufficiava, pieni erano i sacri luoghi di fedeli, che dal pontefice romano le spirituali grazie attendevano. Se dall'imperial magione s'affacciava, o per le vie della sovrana città andava, ognuno alla venerabile sua persona o nel secreto suo pensiero od anche colle aperte voci applaudiva. Nella più intima parte della Germania trionfava Pio per l'aspetto della persona, per la riverenza della religione, per portare in fronte quel nome di Roma, già prima sede del mondo per le armi, ora prima sede della cristianità per l'opinione.

Quanto più l'imperatore stava fermo nel non volere cambiar proposito e nel ricusare i desiderj del papa, tanto più si mostrava fervente nella religione. Pio stesso con gravissime parole in un concistoro pubblico tenuto nel palazzo imperiale addì diecinove d'aprile il lodò; con somma contentezza, disse, avere veduto da vicino la imperiale maestà, con somma contentezza avere abbracciato l'imperatore stesso, quell'imperatore ch'egli cotanto e stimava ed amava; cortese e facile averlo sempre trovato ogni volta che pel debito del suo pastorale ufficio di alcuna cosa il richiedeva; essere stato da lui nell'augusto suo domicilio accolto, da lui con ogni maniera di generoso servimento trattato; maraviglia e consolazione avere sentito nel vedere la sua somma divozione verso Dio, l'altezza del suo spirito, l'attenzione indefessa ai negozj del principato; ciò consolare la sua paterna affezione, ciò ricompensarlo della fatica presa per così lungo viaggio; consolarsi ancora e dolce compenso trovare nel vedere quella magnifica città, nel vedere i popoli concorsi, mentre ancora per via veniva, per onorarlo, onde bene argomentato aveva, che ancora intatte ed incorrotte erano la pietà e la religione; non essere per tanto per cessare mai di lodare un così religioso imperatore, non mai cessare di ricordarlo nelle preci sue, non mai cessare d'implorare dal grande Iddio (chè chi da lui non si scosta, sempre sostenta e regge), acciocchè ed imperatore e popoli nel santo proposito, in cui erano, ajutasse sempre e confermasse.

Pio aveva vinto colla presenza e colla dignità i popoli, ma non potè vincere l'imperatore. Nè le sue lodi, nè le instanze ebbero valeggio di svolgere l'austriaco principe dal suo proponimento, e il pontefice fu pur troppo chiaro della di lui mente volta a continuare nelle moleste riforme. Si dipartirono perciò tutte le pratiche, nè altro frutto, e questo amarissimo, il papa raccolse dalla sua romorosa andata a Vienna, se non quello di veder diminuita la riputazione del grado, cosa sempre di gravissimo pregiudizio, quando si tratta di uomini constituiti in dignità, e massime di potentati sovrani. Quindi in Roma si udirono amare parole non solamente contro i due principi austriaci, ma ancora contro il papa per essersi esposto ad una così grande ripulsa. Quelli poi che la gita sin da principio dissuaso e dannato avevano, e non erano pochi, anche fra i cardinali, dell'imprudenza del papa si lamentavano, e del male già fatto e di quel che seguirebbe, l'accusavano. Costoro in luogo di una gravissima concessione avevano il viaggio, e rammentavano che a nulla erano valse le concessioni di Lambertini e di Ganganelli, poichè non tanto che i principi ne stessero contenti e si rimanessero, con maggior furore alle novità anelavano.

Crescevano le molestie della santa Sede, manifestavansi per ogni dove acerbi segni. La Toscana, Milano, l'alta Germania insorgevano; chè anzi Giuseppe, avendo in questo tempo appunto messo la mano su i beni ecclesiastici così dei regolari, come dei secolari, e lamentatosene il pontefice, l'imperatore rispose risentitamente, che sapeva ben egli ciò che si faceva, e che una divina voce in sè medesimo sentiva, la quale i suoi imperiali decreti gl'inspirava e dettava.

# CONSIDERAZIONI

SULLA

# STORIA D' ITALIA

---

## LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

**P**ag. 387. *Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo era diviso in tre sette; queste erano i gesuiti con chi le loro dottrine seguiva, i giansenisti e i filosofi* (1). *I gesuiti erano potentissimi e della loro potenza varie erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto, così per l'antica loro origine, come per l' uso posteriore, essi erano sostegno principale della santa Sede, e reciprocamente la santa Sede serviva loro di speciale sostegno. La quale cosa, stantechè grande era, anzi grandissima la venerazione che i popoli cattolici a quella Sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo raccomandava* (2). *Poscia, abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non restava però che fra di loro non fossero sorti in copia uomini insigni e di primo grado*

(1) La parola *setta* ha due sensi, quello di scuola, o quello di fazione o congiura, e nell' uno o nell' altro il Botta ha parlato sempre spropositatamente. Conciossiachè se ha voluto dire che il mondo era diviso in tre scuole, ha detto male, perchè al giansenismo e al filosofismo non compete questo onorato titolo, e perchè ci erano ancora altre scuole, oltre la scuola gesuitica; se poi ha nominato le *sette* nel cattivo senso sotto cui s' intendono comunemente, ha detto peggio, perchè chiamare *una setta* la compagnia di Gesù, approvata e lodata da diciannove pontefici, e popolata di santi e di martiri, e metterla tutta in un fascio con l' eresia dei giansenisti e con la cabala dei filosofanti, colpite da tanti anatemi della Chiesa, questo potrà sembrare al Botta un vezzo e un tratto di spirito, ma ad ogni uomo saggio e spregiudicato sembrerà una grossolana e scurrile impertinenza.

(2) Il Botta scrive qui che i gesuiti *erano sostegno principale della santa Sede*, e nel libro quarantesimosettimo ha scritto che papa Ganganelli sopprimendo i gesuiti *mise un puntello all' edifizio vacillante di Roma*. Come si possano accordare queste due cose, noi nol sappiamo. I gesuiti erano sostegno o non erano? Ganganelli mise o levò il puntello? e al Botta si deve credere quando dice o quando si contraddice?

*nelle altre parti dell' umano sapere. Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei gesuiti . . . Veramente si vede che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti, o per le scienze morali, o per le fisiche, o per le matematiche, o per la sublime arte del predicare. L' eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole, e con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati: volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini, conciossiachè sapevano che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società, era anche padrone delle basse* (1).

*Debbesi il fatto che i gesuiti sieno restati superiori per gli studi agli altri ordini religiosi, riconoscere da tre principali cagioni. Primieramente dal desiderio che avevano di primeggiare e di insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono fin dal principio della loro instituzione* (2). *Secondariamente dallo aver essi maggior co-*

(1) I gesuiti stavano al confessionale dalla mattina alla sera, e non sappiamo che avessero confessionali indorati per ricevere solamente i gran signori. Predicavano nelle chiese e nelle piazze, così nelle grandi città, come negli umili villaggi. Assistevano agli infermi, servivano negli ospedali e nelle carceri, tenevano le scuole aperte per tutti, e presiedevano e guidavano le congregazioni, non solamente dei nobili, ma degli scolari, degli artisti, dei servitori, e ancora dei contadini. Cosa dunque si poteva domandare ai gesuiti di più? E non è vero che il Botta scrivendo che *volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini,* ha parlato come un boccale?

(2) Poichè i gesuiti non si sono potuti attaccare con buon successo nelle loro azioni e neppure nelle loro dottrine, si è ricorso ad attaccarli nelle intenzioni; siccome poi le intenzioni non si vedono, il Botta, e tutti gli altri loro detrattori, fortificati dietro quel riparo inaccessibile, sparano bòtte da orbi contro quei religiosi, e gridano, che erano veramente la peste e la rovina del mondo, non già perchè dicessero o facessero male, ma perchè tutto facevano con cattiva intenzione. Così quando illuminavano il mondo con la loro sapienza, quando sudavano i giorni e le notti per la salute del prossimo, e quando si lasciavano straziare e ammazzare per la propagazione e difesa della fede, meritavano di essere esecrati e scomunicati, perchè lo facevano con cattiva intenzione: e così ci vuol poco a levare dal martirologio anche san Pietro con tutti gli apostoli, perchè con un tantino di empietà, e con un altro tantino di temerità, si può dire che anch' essi operavano con cattiva intenzione.

Del resto dato ancora nei gesuiti il desiderio di primeggiare e di rendersi influenti, questo desiderio, quando è diretto a buon fine, e accompagnato con mezzi onesti, è non solo giusto e lodevole, ma ancora necessario, e si trova inserito nella natura dell' uomo e nello spirito di tutte le associazioni. Chiunque corre deve anelare di giungere alla meta, e il sopravanzare molti non è delitto, purchè ciò sia senza inganni e senza sopraffazioni. Che ordine sa-

*modo o tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione che avevano uso di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, e di destinargli a quella parte per la quale avevano mostrato più propensione o disposizione .... Nè è da passarsi sotto silenzio che siccome per quel fine di primeggiare col sussidio degli studi, faceva loro bisogno d' uomini a cui la natura fosse stata liberale d' ingegno, così cura particolare si davano per cercargli ed adattargli. La condizione poco loro importava purchè atti e ricchi d' ingegno fossero, ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie* (1).

*Infatti i gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studi oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnarle altrui, e di gentili semi gl' intelletti fecondare. L' una cosa e l' altra amavano, perciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano; per questa venivano loro assicurati quell' amore e credito che sempre conservano presso i loro maestri i discepoli. L' ingenua natura dei giovani tiravano a loro benefizio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l' ordinario le cose generose a generosi fini si adoperano, e l' abusarne pare non che brutto, sacrilego; ma essi l' usavano a fine di potenza* (2) ...

rebbe quello di correre per restare addietro di tutti? Anche i santi hanno aspirato sempre al culmine della santità, e se consideriamo bene, gli stessi cappuccini, professando maggiore umiltà e maggiori austerità, intendono che per questi titoli il loro ordine primeggi sopra il resto della famiglia francescana. I gesuiti però dovevano seguire un' altra norma. Dovevano studiare desiderando di essere più ignoranti di tutti, dovevano predicare procurando che nessuno li ascoltasse, e dovevano dirigere le coscienze raccomandando a tutti di non dar ad essi udienza e di non seguire i loro insegnamenti. Allora non avrebbero primeggiato, ma sarebbero stati un branco di matti, e forse avrebbero trovato pietà nella storia del Botta

(1) Per le armate si cercano gli uomini più coraggiosi, per le arti si cercano i più capaci, per l' agricoltura si cercano i più robusti, e sino per la tavola si cercano i meloni migliori, e che ognuno cerchi il suo meglio, nessuno se ne meraviglia, perchè questo è secondo l'ordine della natura. I gesuiti però, avendo a provvedersi di soggetti per le cattedre, per i confessionali, per li pergami e per le missioni, dovevano andarli a cercare a posta fra i più somari e i più stupidi; e siccome di zucche vuote non sapevano cosa farsene, e sceglievano persone d' ingegno, vengono rimproverati, perchè lo facevano *con quel fine di primeggiare.*

(2) Ecco un'altra cannonata sparata dietro al riparo delle cattive intenzioni, e con questa cannonata si abbatte tutto il merito che avevano i gesuiti nella

*L' imperio che usurpavano sulla volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e lo eseguivano, di tòrre e di cancellare dal cuore dei giovani l' amore dei parenti. Ciò facevano perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei in tutto ch' ella volesse obbedissero. I giovani dell' antica Roma a ciò informati,* patria, patria! *gridavano, e la patria, ove d' uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti a ciò medesimamente informati,* gesuiti, gesuiti! *gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano, questi ad abbiezione e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani* (1).

*Gli studi e l' educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l' unione che fra quelli religiosi regnava. Odii, inimicizie, rancori infestavano le loro case, ma gli sdegni si smaltivano nell' interno, e fuora non si manifestavano. Veramente non si poteva toccare un gesuita che tutta la compagnia incontanente non se ne risentisse, e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti. Un simile vespajo non si era veduto mai* (2)...

educazione, e di più si dichiarano ancora sacrileghi, perchè ne abusavano *a fine di potenza.* Saremmo però curiosi d' intendere dal Botta, come ha saputo egli di questi abusi e di questi sacrilegi, e chi furono quelli che se ne trovarono danneggiati e scontenti. I giovani educati dai gesuiti, no certamente, perchè dice egli stesso, e lo vedremo fra poco, che quei giovani restavano mirabilmente affezionati ai loro institutori, e quanto alle loro famiglie, o si tratti dei gesuiti di allora, ovvero dei gesuiti di adesso, sfidiamo di additarne una sola, la quale siasi pentita di avere affidato i suoi figliuoli all' educazione gesuitica. Dunque tutti si trovano contenti; e quando è così, gli abusi, i sacrilegi *e i fini di potenza* vogliamo metterli nel libro delle imposture, o in quello delle sciocchezze?

(1) Questo brutto vizio dei gesuiti di cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti, doveva essere un vizio occulto, oppure un vizio noto e palese. Se era occulto, come ha fatto il Botta a venirne informato per arricchire con questo aneddoto pellegrino la storia d' Italia? E se era un vizio conosciuto, come mai i padri si ostinavano in consegnare i loro figliuoli ai gesuiti? come mai gli stessi figliuoli, quando diventavano padri, gli consegnavano anch' essi i loro figliuoli? E come mai anche oggidì, dopo che il mondo è stato illuminato dal Botta e da tanti altri moccoli, non meno famosi del Botta, si corre tuttavia d' ogni parte per consegnare i giovani a questi educatori, il cui primo pensiero è quello *di torre e cancellare dal loro cuore l'amore dei parenti?* Fatto sta che una quindicina di secoli prima che si trovassero i gesuiti, *Gesù Cristo* aveva gridato: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus.* Questo grido ripetevano i gesuiti d' accordo con tutto il sacerdozio cristiano, questo grido accoglievano di buon grado i padri, sapendo che non è vero amore quello che non antepone a tutto Iddio, e questi sono i principii che menano gli uomini *alla abbiezione e alla servitù,* secondo il dire del Botta.

(2) Un corpo può essere riprensibile per la discordia, ed anche per la troppa concordia, se questa è diretta a mal fine; ma per trovare che i gesuiti erano

*Nè voglio tralasciar di dire che fra i puntelli della loro potenza vi era anche quello dei costumi, i quali da pochi casi in fuori, erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nissun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizi dei mendicanti, lontani dai raffinati vizi delle Corti si dimostravano, quantunque fra di essa vivessero e molto di aggirarvisi bramassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera e castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti* (1).

*A questo passo mi venne toccato un tasto che nella storia della compagnia molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per sè, larghi per altrui, quello conciliava, questo adescava. In primo luogo la loro dottrina sulla grazia avevano ordinato di maniera, che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano, ajuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta e in conto mette* (2). *Più speranza che timore*

rei di discordia e di concordia ad un tempo istesso, ci voleva tutto quel gran talentaccio del Botta. Intanto se i disturbi domestici dei gesuiti erano tanto noti che ne risuona la fama anche ai nostri tempi, come può dir egli che non si manifestavano di fuora? E se veramente quei disturbi veri o supposti non uscivano dal recinto delle loro case, come ha potuto sapere che v'erano là dentro odii e sdegni, inimicizie e rancori?

(1) Nessuno crederà mai che uomini di costumi illibati, e menanti una vita austera e castigata, sieno capaci di scrivere sporcamente, ma quando si tratta d' insultare i gesuiti, non costa niente al Botta rinunziare ancora al buon senso. Egli però sa bene che altro è scrivere di cose sporche, altro è scrivere sporcamente, e sa ancora che non si chiamano scritte sporcamente le opere di medicina, perchè si tratti di catarri, di fistule e di cancrene. Escobar trattando di ogni sorta di peccati, non poteva far a meno di non dipingerli coi loro colori, e Sanchez, dando un trattato completo sul matrimonio, dovè necessariamente trattarne sotto tutti i rapporti. L' uno e l'altro però scrissero con ogni possibile convenienza e riguardo, e le opere loro corrono nella Chiesa immuni da qualsivoglia censura. Bensì si può scommettere che il Botta non le ha vedute giammai, ed ha ricopiato i suoi vituperi dalle *Lettere Provinciali*, condannate dalla Chiesa, e descritte fra i libri proibiti.

(2) Non è qui luogo di entrare in discussioni sulle dottrine della grazia, ma quanto all'essere Iddio *benignissimo ed agevolissimo perdonatore*, questo non si potrà negarlo, se non si nega l' efficacia della contrizione, e se non si cancella dall' Evangelo il comando fatto da Gesù Cristo a san Pietro di assolvere i suoi fratelli non solamente sette volte, ma sessanta volte sette, cioè sempre. Quanto agli ajuti che Iddio porge ai peccatori perchè si ravvedano, certo è che senza questi ajuti nessun peccatore potrebbe ravvedersi e salvarsi, e d' altra parte Gesù Cristo è venuto in terra per addossarsi i peccati degli uomini; egli invita perchè ricorrano a lui tutti gli aggravati ed afflitti « *venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis,* » e ci assicura che ricorrendo a lui nessuno sarà discacciato « *qui venit ad me non ejiciam foras* » In fine quanto alle opere buone, se diciamo delle opere buone de' giusti, è certissimo che Iddio le accetta

*nascera dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile, ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi gesuiti paura dell'inferno.*

*I deboli e timorosi a loro venivano e confortati ne andavano; gli ostinati e indurati ancor essi accorrevano e con la speranza ne partivano. Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza, e da esserne gravemente rampognato, direi che se fosse stato possibile, che non era, di guarirgli di quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re e ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti. Si accomodavano o lasciavano accomodarsi, la cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano* (1).

*Certe passioni più cercavano di scusare in altrui che di frenare, e più piaceva loro di udire lo sfogo che la resistenza* (2). *In secondo luogo*

e mette in conto, poichè ha promesso che un solo bicchier d'acqua dato per amor suo non anderà senza mercede. Se poi diciamo delle opere buone dei peccatori, queste, per esser veramente buone devono includere sempre l'amore di Dio, e perciò è certissimo che ancor queste vengono accettate e messe in conto; e se non avranno il merito propiziatorio, avranno il merito impetratorio; imperciocchè, supporre che Iddio lasci senza nessuna sorta di premio quello che si fa per amor suo, e chiuda le orecchie alle voci di un povero reo che gli domanda colle parole o con le opere la grazia della conversione, questo sarebbe contrario alla giusta idea della bontà e misericordia infinita di Dio. Tale dunque è la dottrina della sana ragione e di tutti i buoni cristiani, e qui non ci entrano le largure, le conciliazioni, gli adescamenti e le dottrine nuove inventate dai gesuiti. Trattandosi però della paura dello inferno, questa non possono levarla nè i gesuiti nè gli altri, ma bensì ci è una regola per misurarla. Quelli che vivono secondo gli ammaestramenti dei gesuiti, possono temere di meno; quelli poi che passano la vita calunniando i gesuiti e tutti gli ordini religiosi, schiaffeggiando il sacerdozio e la Chiesa, e seminando pagine di scandalo per la rovina perpetua degli uomini, questi devono temere di più, anzi l'inferno possono tenerselo come un quattro e quattr' otto.

(1) Quanto alla religione cattolica, Gesù Cristo aveva già detto che il suo giogo è soave e il suo peso è leggiero; e quanto all'accogliere i timidi e i peccatori benignamente, questa è la pratica di tutti i religiosi e di tutti i sacerdoti dotti, sperimentati e prudenti. Anzi gli stessi domenicani, i quali si chiamano rigidi con quell' istesso calibro di buona fede con cui i gesuiti si chiamano rilasciati, hanno nelle loro costituzioni: *Relaxanda est quantum fieri potest rigiditas et austeritas in consiliis, hac homines benigne tractandi sunt.* In questo dunque non si vede altro che la carità antica e costante della Chiesa, e non si sa come ci entrino gli adescamenti e le dottrine nuove dei gesuiti.

(2) Se questo lo abbiano confidato al Botta i confessori gesuiti, o vero i penitenti dei confessori gesuiti, non possiamo assicurarlo; ma si può bensì assicurare che parole più forsennate e temerarie di queste non uscirono giammai da una bocca cristiana.

*poi certi peccati, che parevano molto grossi ad altri moralisti, erano dai gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion di esempio l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era, era un veniale, tale che subito se ne andava con uno spruzzo d'acqua benedetta. Questo era veramente un comino da farsi correr dietro tutte le generazioni, e chi lo considera si maraviglierà non che i gesuiti siano diventati tanto potenti, ma che non lo siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo* (1). *Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perche usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava, e di far comandare il papa. Questo era il loro fine, questa la contentezza.*

Qui diamo fine al ritratto, ovvero al panegirico della *setta gesuitica* ripetuto con le precise parole del nostro istorico, di cui i leggitori avranno potuto considerare l'astutissima e sopraffina malizia; imperciocchè affettando di dirne tutto quel bene che non poteva tacere senza taccia di troppo scoperta parzialità, ha guastato tutto con le sue glosse calunniose e maligne, e ha procurato di stabilirne il più depravato concetto. Perciò egli ha detto che avanzavano negli studi e nel sapere, ma per il fine di primeggiare e di comandare a' popoli e a' re; che ammaestravano a meraviglia i giovani, ma li rendevano schiavi e cancellavano loro dal cuore l'amore de' parenti; che vivevano nell'austerità, ma uccellavano i testamenti e le donazioni; che v'era fra di loro un' unione mirabile, ma che nell' interno delle case covavano le inimicizie e gli odj; e infine che erano di costumi illibati, ma scrivevano sporcamente, e approvavano e permettevano le più sozze scostumatezze. Insomma, costretto a confessarne un mondo di bene, ha concluso che bisogna

(1) Si è discusso se il divieto della semplice fornicazione dipenda dalla legge naturale inserita da Dio nell'animo di tutti gli uomini, o pure dipenda solamente dalla legge divina pubblicata con la rivelazione, quindi si è ricercato speculativamente se un uomo cui fosse affatto ignota la legge rivelata peccherebbe col fornicare. Forse il Botta intende qui di rifriggere questa questione, che in ogni modo non può aver mai luogo in pratica trattandosi di cristiani fra i quali è promulgata la parola di Dio, e d'altra parte essa non è nuova leggendosi in san Tommaso *cum aliquis nescit fornicationem esse peccatum, voluntarie quidem facit fornicationem, sed non voluntarie facit peccatum.* (De malo quaest. III, art. 8). Del resto ciò che dice il Botta non merita confutazione, e guai a lui se gli dovessero sbattere in faccia uno per uno tutti i libri morali dei gesuiti finchè se ne trovasse un solo in cui venissero insegnate quelle scioperate dottrine che egli appicca francamente a tutta la compagnia. Quanto poi al comino, quello in verità sarebbe un pasto delizioso per certe razze di porci, ma appunto vedendo che tutti gli uomini savj e morigerati correvano presso i gesuiti, e che i malvagi di ogni sorte li abborrivano allora, come li abborriscono e li perseguitano ancora adesso, possiamo essere assicurati che nelle loro dottrine e nei loro insegnamenti non ci si trova il comino.

abborrirli come rei di un mondo di male. Ora vedremo questi istessi nefandi artificii adoperati nel senso contrario parlando dei giansenisti, di cui per verità non tace un mondo di male, ma conclude insinuando che se ne debba credere un mondo di bene.

Pag. 361. *Tutt'altra maniera d'uomini erano i giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitarj, nè amavano impacciarsi in negozj che tenessero del temporale* (1)... *Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla grazia: che l'uomo, sostenevano, molto dee fare, molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia e quanto pensa e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati se Dio colla sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno la ottiene se non è gratuitamente e senza nissuna previsione dei suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede che tale dottrina non è altro che sotto nomi cristiani, il fatalismo dei Turchi. Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l'uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene poteva andare nella eterna danazione, e chi male all'eterna salvazione, facilmente comprender non si può. Eppure la storia dimostrò che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i popoli con l'esempio di ogni virtù, nè ad essi altro si poteva rimproverare che una soverchia austerità* (2)... *Molti aderivano a questa virtuosa, ma trista setta, non solamente in Francia dove aveva la sua principal sede in Porto-reale, ma eziandio in molti altri paesi e segnatamente in Italia.*

*Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma, tanto i loro avversarj le erano avversi. Le prerogative di cui i sommi pontefici si credevano investiti, chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima podestà dei vescovi e dei popoli cristiani. Tassavano*

(1) Quanto ciò sia vero si è potuto vederlo nella istoria delle figlie dell'infanzia.

(2) La storia può avere mostrato alcuni ipocriti ed impostori mascherati sotto le larve della austerità e della pietà, ma la storia non può dare la mentita alla natura, e non può essere mai un fatto istorico che i principj falsi, empj e brutali facciano gli uomini virtuosi, morigerati e santi. Le virtù di coloro dovevano essere necessariamente come le melarancie attaccate ai rami dello spino, che in poco tempo si avevano a seccare, dimostrando che non erano frutti dell'albero. Vuolsi però distinguere i veri giansenisti da molti semplici che non li conoscevano a fondo e si lasciavano adescare tanto quanto dalle loro dottrine, giacchè i primi sapevano bene dove miravano, ancorchè tenessero nascosto il loro ultimo scopo, ma i secondi ignoravano l'alleanza del giansenismo colla incredulità, e potevano credere di assicurarsi meglio battendo la via più stretta ed austera.

*Roma di bugia e di prepotenza; di bugia per aver condannato in Giansenio certe proposizioni che non vi si contenevano, di prepotenza per aver ridotto la Chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia, Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata .... Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separasse si poteva ben definire...*

Noi accettiamo volentieri, anche a nome de' gesuiti, questo giudizio dato dal Botta de' giansenisti, poichè accordato che erano avversarj implacabili della santa Sede, che andavano quasi d'accordo co' protestanti, e che anzi sotto il manto di parole cristiane predicavano il fatalismo dei Turchi, noi stessi non sapremmo dirne di più. Ma domandiamo agli uomini di buon senno: uno scrittore il quale, confessate tutte queste cose, sostiene tuttavia che il giansenismo era *una setta virtuosa*, e che i giansenisti *generalmente edificarono i popoli con lo esempio di ogni virtù*, questo scrittore manca di poca fede o di poco cervello? Prima di deciderlo sarà bene di leggere ancora alcune altre parole scritte dal Botta al proposito de' giansenisti.

« Il padre Tellier gesuita, arrivato al confessionale di Luigi XVI, molte cose « osò, e molte fece che maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse « Portoreale (1), dotta, virtuosa e gradita sede dei giansenisti. La distrusse,

(1) Tutti sanno qualmente Portoreale, antica abbadia nelle vicinanze di Parigi, era la fucina del giansenismo, e il propugnacolo de' suoi caporioni che si erano annidati colà; e chi vuol vedere un ritratto in miniatura delle vergini insensate, che guidate e sedotte da coloro, vivevano anch'esse in quelle mura, può considerarlo nella istoria delle figlie dell'infanzia che abbiamo testè pubblicata. Il re, tentato invano ogni mezzo per vincere l'ostinazione di quei perfidi e di quelle stolte; alla fine, nell' anno 1708 disperse gli uni e le altre, e questo rigore fu con gran vantaggio di esse, perchè, levatone una sola, tutte in breve tempo tornarono alla fede ed alla ubbidienza della Chiesa (si veda la Storia Ecclesiastica del Bercastel all' anno 1708). Il locale fu demolito nell' anno seguente; se per abolire la memoria di quegli scandali, o per tutt' altra ragione, non lo sappiamo. Quanto ai cemeterj, i libri che abbiamo potuto consultare non ci dicono che venissero toccati; ma se veramente se ne fossero cavate alcune ossa, si sarebbe fatto acciocchè il fanatismo dei settarj non si ostinasse a venerare le reliquie del santo padre Arnaldo e de' suoi beati compagni: del resto il re Luigi ed il padre Tellier non volevano metterle nel museo, e non se la prendevano con le ossa dei morti, come il Botta se la prende col sangue dei santi. Intanto quell'istesso scrittore il quale ci ha assicurato che i giansenisti erano quasi protestanti, che predicavano le dottrine dei Turchi, e che Portoreale era la principale loro sede, ora, cioè due pagine dopo, sentenzia dal suo tripode che le dirette dai giansenisti *vivevano santamente*, che Portoreale era *una sede virtuosa*, che disperderla fu *una distruzione vandalica*, che la consigliò un *frate indegno*, e che il dito della Provvidenza menò al precipizio i gesuiti, perchè essi fecero disperdere i giansenisti di Portoreale. Avevamo domandato se nei ragionamenti del Botta ci era mancanza di lealtà o di giudizio, ora non ci è più bisogno della risposta, e passiamo a vedere cosa si dice della filosofia.

« non vi rimase pietra sopra pietra; i morti stessi cavati dai loro quieti
« avelli: anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo gesuita,
« discorde dai compagni che piuttosto coll' astuzia che col furore procede-
« vano. Le vergini religiose che in Portoreale santamente vivevano, disperse.
« Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla vandalica distruzio-
« ne, e della debolezza del loro re verso un indegno frate si maravigliavano.
« Questa fu la prima martellata data all'edifizio dei gesuiti, e da sè stessi, o
« piuttosto da uno di loro, fu data, non considerando che la superbia menava
« la ignaziana società al precipizio. Quivi era il dito della Providenza che
« voleva annientare i mercanti di religione. La pietà pubblica, mossa da una
« crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, per-
« chè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori
« di così enorme empietà di ruina minacciava.

« La terza delle sette che abbiamo mentovato era quella dei filosofi, la
« quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco im-
« portava di gesuiti e di giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri,
« parte per mero divertimento, parte per rendergli disprezzabili. Volevano
« rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio
« coll' uso della religione, miravano a distruggere la religione istessa. Van-
« tavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni
« guisa biasimavano ed insidiavano, non perchè più credessero a questa che
« a quella, posciachè a nessuna delle due credevano, nè perchè l' una me-
« glio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile al loro intento l' andar
« per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo,
« per annientare alla fine il protestantismo col mezzo dell' incredulità: in
« somma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò impru-
« denti ed improvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza reli-
« gione positiva ed un culto esteriore non si comprende, e certo è che se
« una non se gli dà bell'e fatta, un' altra se ne crea da sè; nè per assurdo
« che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà; anzi più assurdo
« sarà e più facilmente lo accetterà e per vero lo terrà. »

Anche quí siamo contenti de' colori co' quali il Botta tratteggia il ritratto de' sedicenti filosofi, giacchè, ammesso che non credevano a nessuna religione, che odiavano singolarmente la religione cristiana, che miravano a distruggerla, e che atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, volevano alla fine annientare ancora il protestantismo col mezzo dell' incredulità, andiamo tutti d' accordo, e non desideriamo di più (1). Bensì

(1) Questa descrizione del Botta, il quale non verrà messo certamente nè fra gli oscuranti, nè fra i scolastici, nè fra i gesuiti, dimostra bastantemente quale è il significato che si applica oggidì al nome di filosofo; e a questa descrizione rimandiamo quelli ai quali, per ciò che si va da noi dicendo della filosofia, ci hanno talvolta rimproverato, e non sempre con le parole dell'amicizia. Sappia-

non siamo contenti del Botta istesso, perchè, a giustamente considerare le sue parole, egli tratta la religione come un ramo degli ordinamenti politici, non già come il fondamento della verità e della salute; la ravvisa come un lavoro degli uomini, ma non parla di riconoscervi la parola di Dio; e scrivendo de' filosofi i quali si proponevano di annientarla, dice che erano fervidi, imprudenti ed improvidi, ma non li chiama col loro nome di empi. Non è questa la prima volta in cui nella storia del Botta si è considerata la religione cattolica come la ruota di un orologio, la quale non si deve rompere incautamente per il solo timore di non trovarne un'altra che si adatti così bene alla macchina. Seguitiamo il panegirico de' filosofi.

« Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennava-
« no, ma ancora delle cose di Stato trattavano. Ragionavano delle forme dei
« governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, e con
« vivi colori, per destare abominazione contro di essi dipingevano, i residui
« dei tempi barbari, che ancora nelle sociali istituzioni si osservavano. Della
« giustizia civile, della giustizia criminale, dell'amministrazione dei regni,
« delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti
« fossero a migliorare il vivere sociale ed a rendere felici gli uomini, in-
« dicavano. »

Ammessi che i così detti filosofi non avevano nessuna religione, che vo-

mo bene che la vera filosofia è la ricerca e la scienza della verità, e questa filosofia siamo ben lontani dal temerla: anzi progredisca pure nelle sue ricerche e nelle sue scoperte, e si dilati pure in tutti i suoi campi e in tutte le sue diramazioni, perchè le verità nuove o vecchie, e siano pure in cielo, in terra, ovvero all'inferno, serviranno soltanto a glorificare la nostra religione e a consolidare i nostri principj. Perciò quando diciamo che i filosofi sono miscredenti, intendiamo di quelli che intende il Botta, e che intende con lui tutto il mondo, e li chiamiamo con questo nome, perchè essi medesimi se lo prendono per impostura, e il mondo glielo lascia per abitudine, ovvero per derisione. In Francia, prima della rivoluzione, i domenicani si chiamavano giacobini, ma stabilitosi nel convento di san Domenico un club dei demagoghi i più furiosi, passò a costoro il nome di quei padri, sicchè oggidì tutti i nemici della società si chiamano giacobini senza che i domenicani se ne tengano oltraggiati. Così al presente il nome di filosofo è passato dai saggi e buoni ai perfidi e forsennati, ma i saggi e i buoni sanno bene che parlando di filosofi non si parla di loro. Quanto poi a quelli che ci accusano per ciò che andiamo dicendo della filosofia, essi sono di due sorti. Alcuni credono in buona fede che vogliamo condannare ogni sorte di filosofia ed ogni progresso di lei, e a questi offeriamo la presente dichiarazione. Altri conoscono benissimo il vero senso delle nostre parole e il nostro verace intendimento, ma ci dipingono come nemici di tutta quanta la filosofia e de' suoi legittimi avanzamenti, perchè la gioventù ingannata e sedotta ci prenda per oscuranti, si sdegni contro di noi, detesti e ripudii in massa tutte le nostre dottrine, e si butti alla cieca in braccio dei miscredenti, credendo di parteggiare per la vera filosofia. A costoro diciamo per ora *maschera ti conosco.*

levano annientarle tutte, e che abborrivano specialmente la religione cristiana, si può immaginare quale rettitudine mettessero nelle loro indagini sulle cose di Stato, e quali fossero i miglioramenti che si proponevano di introdurre nel vivere sociale. Diffatti tutti sapevano e tutti sanno che costoro volevano e vogliono costituire il mondo senza Dio e senza principato, menando inesorabilmente la scure sopra gli altari e sopra i troni, e il Botta non è tale da non conoscere quello che coloro professavano, e professano sfacciatamente, quello che si vedeva ancora da' meno esperti, e quello che a' giorni nostri non appartiene più all' ordine delle congetture o a quello de' vaticinii, ma è già passato nell'ordine della storia. E pure chi il crederebbe? Costoro, a dire del Botta, furono gli apostoli dell' umanità, sbagliarono solamente nella scelta del tempo, sono lodevoli almeno nell' intenzione, e devono raccomandarsi alla riconoscenza de' posteri. Ecco le sue tremende e forsennate parole. « Apostoli di libertà e di umanità si dimostravano, e « se d' imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare per aver voluto precipitare le cose e fondare un edifizio sopra un terreno non acconcio, bene « è ragionevole che della intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla « posterità si tramandino. » Dunque i filosofi miscredenti, i quali non credevano a nessuna religione, odiavano principalmente la religione cristiana, e intendevano di migliorare la società, demolendo tutti i troni e tutti gli altari, mancarono di prudenza, perchè vollero andar con troppa fretta, ma furono *gli apostoli dell'umanità*, si devono lodare per l'*intenzione*, ed è giusto che *come spiriti amorevoli alla posterità si tramandino.* Con questo il Botta ha proferito il suo giudizio sopra i filosofi: con questo ha dettato il giudizio del mondo sopra di lui: ah! gli resta ancora qualche momento per trattenere il giudizio di Dio.

« Siccome poi vasto ingegno avevano, e profonda dottrina, e gran maestria nell' arte dello scrivere, così incredibile era l' impressione che negli « animi di ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e « con istraordinaria avidità si leggevano. Lo allettamento divenne tale che « seppe dell' incanto. Queste cose, congiunte con le riforme che i principi « andavano facendo negli ordinamenti sociali, dimostravano che il mondo « andava per un altro verso, e pretendeva grandissime mutazioni. Dopo « la Francia, l' Italia era la provincia che s' innalzava a maggiore speranza « (*cioè alla speranza di vedere demolita la Chiesa e assassinati i re se-« condo le lodevoli intenzioni dei filosofi*) professori di libertà e d' umanità l' Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga a' popoli « generosi, con generosi scritti indicavano (*e molti di questi generosi as-« sassini erano accarezzati e pagati dagli stessi principi ai quali aveva-« no la* lodevole intenzione di *tagliare la testa*). Alle loro alte lucubrazioni « aggiungevano forza le riforme che i principi italiani andavano facendo « (*cioè i principi colle loro riforme aggiungevano forza a que'* generosi « scritti, *e a quelle* alte lucubrazioni *con cui i filosofi si affaticavano per*

« *sollevare i popoli e per ribaltar essi dal trono*). Beccaria era in sommo « onore tenuto, e a lui da chi reggeva si domandavano consigli sopra il « commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche « correlazioni fra le due potestà. » (Dunque Beccaria era uno degli apostoli della libertà e dell'umanità nel senso filosofico; dunque le reciproche relazioni fra la potestà del principato e la potestà della Chiesa si stabilivano col consiglio di uno di quei filosofi che non avevano nessuna religione, e volevano annientare la Chiesa; e dunque il Tanucci, il de Marco, il Du Tillot, il Radicati, e tutti quegli altri esaltati dal Botta fino alle stelle, perchè proponevano riforme, e davano consigli uguali a quelli del Beccaria, erano apostoli di libertà e d'umanità nel senso filosofico, e secondo il modello del Beccaria). « Gli ultimi vestigi dell'inquisizione nella capitale della felice « Lombardia scomparivano. » Dunque coloro che esclamavano contro l'inquisizione erano i filosofi, e questo tribunale stabilito per difesa della religione, si sopprimeva per consiglio di quelli che non credevano a nessuna religione, e volevano rigenerare il mondo, levandone affatto la religione. *Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram.*

Frattanto ecco l'epilogo dei ritratti che abbiamo descritti con le parole precise del nostro istorico. I gesuiti sorpassavano tutti nel sapere, educavano bene la gioventù, predicavano con arte sublime, menavano vita austera, e avevano costumi illibati; ma facevano tutto per fine di potenza, uccellavano alle donazioni e ai testamenti, scancellavano dal cuore dei giovani l'amore dei parenti, scrivevano sporcamente, e più piaceva loro udire lo sfogo delle passioni, che la resistenza. I giansenisti professavano dottrine portanti alla disperazione, erano piuttosto protestanti che cattolici, e predicavano il fatalismo dei Turchi; ma erano una scuola virtuosa e generalmente edificarono i popoli con l'esempio d'ogni virtù. I filosofi poi non avevano nessuna fede, odiavano il cristianesimo, e volevano rinnovare e rigenerare il mondo, levandone la religione, ma furono gli apostoli dell'umanità, sono lodevoli dell'intenzione, e meritano di essere tramandati come spiriti amorevoli alla posterità. Evvivano la buona logica, la buona fede, e ancora il buon senno del Botta!

Alla pag. 368. « A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto. I gesuiti, tanto « sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato « grande e potente, da loro medesimi distrussero uno de' più sodi fondamenti « che avessero. Ricusarono per motivi di rispetto umano di accettare sotto « la loro direzione persone che molto potevano in Corte, onde vi lasciarono « maggior campo, non già ai giansenisti che in quegli alti luoghi poco ascende« vano, ma ai filosofi che già cominciavano ad insinuarvisi, e che mortalmente « gli odiavano. Infatti i filosofi contro i gesuiti erano infiammatissimi, e ad « essi con gli scritti, con le parole, con gli inviti ai magnati, acerbissimamente « contrastavano. Nacque adunque una furiosa tempesta tra i filosofi ed i gesui« ti ... Era in ogni parte rumore, nè i filosofi tacevano che i gesuiti al gua-

« dagno della mercatura intenti, nè delle cose della religione, nè di quelle
« dell'educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i
« loro collegi, rilassatezza e scandali nelle case professe, denari e ricchezze
« volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale
« destinate al mercimonio per tutti i mari. »

Dunque, a dire del Botta, tre furono le cause principali della soppressione de' gesuiti. La *prima martellata* che diedero essi medesimi all' edifizio ignaziano fu la distruzione di Portoreale, *dotta, gradita e virtuosa sede dei giansenisti*, i quali però tassavano la santa Sede *di bugia e di prepotenza*, pendevano *verso il protestantismo*, e predicavano *il fatalismo de' Turchi*. La seconda martellata fu il rifiuto di accettare sotto la loro direzione *persone che molto potevano in Corte*, mentre però lo stesso Botta non ha finito mai di accusarli perchè volevano *comandare a chi comanda*, guidando appunto le coscienze dei potenti e de' grandi. La terza causa della soppressione venne dall'odio, dalle accuse e dalla persecuzione dei filosofi, i quali però *odiavano il cristianesimo*, e volevano rigenerare il mondo *levandone la religione*. Queste cose il Botta le sa, le confessa, e pure dice che la soppressione de' gesuiti fu l' opera *del dito di Dio*.

Di poi il Botta rifrigge le vecchie accuse intorno al mercanteggiare di essi, le quali accuse, già tante volte sventate, si riducono a questo, che i gesuiti di Europa e d' altre parti vendevano o barattavano il sopravanzo de' generi raccolti nelle loro terre o ricevuti per carità, e se questo è il mercanteggiare vietato da' canoni agli ecclesiastici, mercanti sono tutti i preti e tutti i vescovi che vendono i frutti delle loro mense, mercante il papa che vende i prodotti de' fondi camerali, e mercanti sono ancora i cappuccini che barattano contro candele nuove le sgocciolature e li moccoli. Presa però l' occasione da queste frottole, e trattando di una causa civile che ebbero i gesuiti avanti un tribunale di Francia, il Botta scrive così. « Qui fu il laccio a cui i padri furono presi. Per definire la lite fu necessa-
« rio che il parlamento avesse vista delle costituzioni dell' ordine gesuitico.
« Vennero allora a notizia del mondo l'enormità che vi si trovavano, e di
« cui già ognuno sospettava. »

Se queste parole non si leggessero chiare e palmari nella storia del Botta, appena si crederebbe che un uomo provveduto di mezzo bajocco solo di giudizio le avesse scritte, assicurando col tuono della serietà che ci erano voluti due secoli e mezzo prima che il mondo arrivasse a sapere cosa ci era nell' istituto e nelle costituzioni de' gesuiti. Tant'è; l'istituto de'gesuiti era stato approvato da tanti pontefici e dallo stesso concilio di Trento, ed è credibile che prima di approvarlo si sarà letto; la compagnia di Gesù era stata ricevuta in tutti i regni cristiani e dovrà supporsi che i governi prima di accoglierla si saranno informati delle sue regole e delle sue leggi; l' istituto de'gesuiti insieme con le loro costituzioni si trovava stampato e ristampato in cento luoghi, segnatamente allora allora in Praga nel 1757, ed è naturale

che qualcheduno avesse speso una diecina di paoli per comprarlo, se non altro per curiosità, trattandosi di una compagnia tanto famosa e tanto bersagliata: nulladimeno, a dire del Botta, nessuno prima di allora aveva potuto vedere le costituzioni dell'ordine gesuitico, e allora solamente se ne scuoprirono l'enormità dal parlamento di Francia. Ora passiamo a considerare queste *enormità di cui già ognuno sospettava*, ma di cui non si erano mai accorti nè i principi del cristianesimo, nè i sommi pontefici, nè il sacrosanto concilio di Trento. « Esservi molti capitoli in cui la potestà « del papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella de' principi, « onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la vio- « lazione de' giuramenti, ed a ferire l'obbedienza dovuta al legittimo so- « vrano. » Nient'altro?... No, nient'altro. Ma nient'altro da vero?... No... « molti capitoli in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa, » questo è tutto e non ci è niente altro, neppure una parola di più. Povero Botta! e poveri noi se tutte le storie fossero scritte con quell'istesso giudizio con cui è scritta l'istoria d'Italia!

Alla pag. 369. « Da cosa nasce cosa, e quando uno va in precipizio, ogni « sasso ruina sopra di lui. Si rinuovarono i lamenti antichi sulla dottrina « professata da' gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze « politiche.... Nè valse loro che non soli avessero mantenuta tale dottrina, « stantechè non solamente altri ordini religiosi alla medesima sentenza si « appigliarono, ma anche altri moralisti e filosofi, così antichi come mo- « derni. L'uccisore di Enrico III era un domenicano; un certosino per nome « Ouin s'era provato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i cattolici della « lega non pretendeva che fosse lecito uccidere il re? Tutti il pretendeva- « no, e tutti l'avrebbero fatto se avessero potuto. » Ecco dunque discolpati, almeno in gran parte, i gesuiti dalla dottrina del regicidio per bocca del Botta istesso, il quale però in tutto il corso della sua storia l'ha sempre spacciata come se fosse stata una dottrina privativa e parziale della compagnia di Gesù (1).

« Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati « per difendergli e predicargli innocenti, poichè egli è pure un gran fatto che « fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati, non una sola volta, ma « più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello, « cacciati. Nè mai era surta una controversia tra il papa ed un principe qua- « lunque, che essi audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingra- « titudine contro chi beneficati gli aveva procedendo, non abbiano meritato « di essere messi, e non sieno stati effettivamente messi al bando. » Vedendo i gesuiti accusati per la dottrina del regicidio, e sentendo dire dal Botta che invano si difendevano e che invano si grida tuttavia per predicargli innocenti, credevamo che egli ci mostrerebbe almeno una quindicina di monarchi

(1) Può vedersi questa storia del Botta, tomo I e tomo II, in varii siti.

avvelenati o scannati da loro, ma invece si mette fuori che essi abbracciavano sempre le parti del papa, e che ora in un tempo, ora nell'altro soffrirono il bando da più reami. Bellissima logica veramente da pulcinella e buona per il tempo di carnovale. Anzi con questo metodo si può ancora convincere di colpa Gesù Cristo, o almeno si può adombrarne la santità e l'innocenza, scrivendo di lui così. *Il Nazzareno era accusato di seduzione*, hunc invenimus subvertentem gentem nostram. « Invano si difendeva, e invano gri« davano e gridano tuttavia i suoi seguaci per difenderlo e predicarlo inno« cente, poichè egli è pure un gran fatto che gli Ebrei, non uno solo, ma « tutti, e non una sola volta, ma replicamente gridassero *crucifige*, e che « Pilato lo facesse morire come un malfattore. » Questo è il modo di argomentare del Botta, e questa è la giustizia con cui da lui e da tutti quelli della sua tempra vennero e vengono giudicati i gesuiti.

Narratasi dal nostro autore la soppressione della compagnia di Gesù seguita in Francia per ordine di quel governo, passa a trattare dei gesuiti di Spagna. « Per un editto del re di Spagna del 1766 appare che i padri della « compagnia commisero contro lo Stato un gran misfatto, e quantunque la « natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione che sieno stati i « fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in « parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell'A« merica meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in « tutta la Spagna, o banditi da' suoi dominj. Aspra fu la cattura, aspro il « cacciamento. Ciò non ostante, secondo le parole reali, fu la pena minore « del delitto, posciachè il re si lasciò intendere che arrestando la sua mano « solamente al bandirli, aveva piegato l'animo alla clemenza. »

Non è qui luogo d'indagare qual fosse la causa dell'espulsione dei gesuiti dagli Stati spagnuoli, giacchè nessuno ignora più, che tutta quanta la tragedia gesuitica fu opera di quella setta la quale *voleva rigenerare il mondo distruggendo la religione*, ma è luogo bensì di domandare al Botta dove ha trovato negli editti del re di Spagna che i gesuiti avessero commesso *un gran misfatto contro lo Stato*, e che esiliandoli da' suoi dominj, li aveva puniti *con una pena minore del delitto*, conciossiachè di tuttociò non si trova neppure una parola nelle promulgazioni della Corte di Spagna. Ai 27 di febbrajo del 1767 Carlo III segnò il decreto del bando, e ne commise l'esecuzione al suo ministro il conte d'Aranda, e in questo decreto si legge: « Spinto da cause gravissime relative alla obbligazione in cui trovomi di dover mantenere nella debita subordinazione, tranquillità e giustizia i miei popoli, e da altri urgenti, giusti e necessari motivi che tengo nel mio reale animo riservati ..... sono venuto nella risoluzione di comandare che sieno scacciati da tutti i miei dominii i religiosi della compagnia di Gesù. » Ai 31 di marzo quel monarca annunziò al papa la risoluzione presa di bandire i gesuiti, spingendoli negli Stati della Chiesa, e nella sua lettera si legge: « La prima obbligazione di un sovrano è di vivere vegliando alla tranquilla conservazione

del suo Stato, decoro e pace de' suoi vassalli: e per adempire a questa, mi sono veduto nella urgentissima necessità di risolvere la pronta espulsione di tutti i gesuiti da' miei regni e dominj. » Ai due di aprile segnò l'istesso principe il regolamento o prammatica con cui si pubblicava il comando della espulsione e se ne stabilivano i modi, e in questa prammatica si leggono precisamente le istesse parole usate nel decreto diretto al conte di Aranda, e si ripete espressamente che le cause di questa espulsione restassero sempre meglio nascoste in quell' animo reale; si dice nella stessa prammatica: « Comando espressamente che non si scriva, nè si stampi, nè si sparga alcuna carta o opera concernente l'espulsione de' gesuiti da' miei dominj ... Incarico strettissimamente i reverendi prelati e i superiori degli ordini regolari che non permettano che i loro sudditi scrivano e stampino, nè declamino sopra questo assunto. » Infine avendo il papa Clemente XIII, in data de' 16 aprile, scritto al re di Spagna, ammonendolo tenerissimamente e gravissimamente sul danno e sullo scandalo di quella disposizione, il re nella sua risposta non si scusò accusando i gesuiti, non parlò di nessun loro misfatto, e disse solamente: « Solide ragioni, o piuttosto convinzioni, mi hanno determinato nella presa risoluzione. Queste ragioni, queste convinzioni, santissimo Padre, sono troppo forti, troppo abbondanti per non dovermi indurre alla espulsione per sempre da tutte le terre del mio impero dell' intero corpo di questi religiosi. Questo è ciò di cui nuovamente assicuro vostra Santità. » Così Carlo III, abbindolato dalla cabala de' filosofanti, cuoprì alla meglio la propria debolezza con le ambagi de' suoi decreti, ma prestando la mano alla persecuzione de' gesuiti, si guardò almeno dal farsene calunniatore; così l' universo potè ammirare lo spettacolo di quattromila ecclesiastici e sacerdoti puniti senza nessuna pubblicità nè di colpa, nè di condanna; e così la Providenza divina permettendo per i suoi altissimi fini il trionfo passeggiero delle potenze infernali, volle che i popoli, sbigottiti da quello scandaloso esterminio, vi ravvisassero bensì i pugnali tenebrosi della congiura, ma non già la spada risplendente della giustizia. Dopo però il corso di sessant' anni, e dopo che lo sviluppo dei tempi, l' accorgimento dei popoli, e gli stessi discendenti di Carlo III hanno giustificato i gesuiti, il Botta fa mostra di sapere ciò che quel monarca tenne rinchiuso nell' animo suo reale, accenna di squarciare quel velo che servì di custodia alla bersagliata innocenza, e mette in bocca del re di Spagna che i gesuiti avevano commesso *un gran misfatto contro lo Stato.* Ma finchè non esca fuori qualche altro editto del re Carlo in cui si trovi quello che non è scritto nel primo, il Botta avrà sempre il merito dell' invenzione, e se taluno gli dirà che è un bugiardo, non si potrà lamentare (1).

(1) I documenti citati si trovano quasi estesamente nella Storia Ecclesiastica del Bercastel, e nella storia del secolo XVIII del Beccatini; noi però li abbiamo sott' occhio nel loro intiero e preciso tenore.

« Così duro fato de' gesuiti contristò sommamente la Corte di Roma, e « Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia, « ed il serpentino procedere di costoro .... I principi avevano fatte molte « istanze al papa affinchè gli piacesse di sopprimere coll'autorità pontificia la « compagnia de' gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. « Rezzonico, che conosceva non per altra ragione essere i gesuiti perseguitati « e domandarsegliene la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni « e le decisioni della santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta per così dire « inerme ed una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si « privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure « si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. » Dunque la causa della persecuzione gesuitica, che al dire del Botta consisteva in *un gran misfatto* contro lo Stato, *nella superbia* di quei religiosi, e nel loro *serpentino procedere*, poco dopo non è più quella, ed è solo *perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della santa Sede*. Dire e disdire in tre pagine, questo si chiama scrivere la storia con giudizio, con veracità e con onore.

« Ma più resisteva, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati, « con promesse, con disdette, con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con « rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre so- « vrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzarono al pontefice risolutissime « domande .... Il santo Padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato « per questa faccenda de' gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa .... (1) « Gridava il mondo, gridava, e le voci alzava a piè della santa cattedra di « Pietro, onde quel sinistro aspetto, e quella perversa semenza della ge- « suitica compagnia, dalla purgata vista, e dal mondato seno dei cattolici « si rimuovesse.... » cioè, al dire dello stesso Botta, a piedi della cattedra di Pietro si pregava il successore di Pietro, perchè strozzasse con le sue proprie mani i sostenitori principali delle ragioni e della Sedia di Pietro. « Ma Clemente che aveva a sè medesimo persuaso la conservazione de' ge- « suiti toccare la coscienza, pertinacemente resisteva. »

Narratasi poi dal Botta la morte di papa Rezzonico e l'elezione di Clemente XIV, prosiegue la sua storia così: « Gravi e veramente pericolose erano « le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Non « poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma, per vedere « ancora in piè gli Ignaziani, cui tanto odiava. Vi era anche in quel reame « pericolo di scisma, minacciando il re di creare un patriarca di Lisbona « per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non avere più co- « municazione col pontefice romano. Non minori minacce faceva la Spagna,

(1) È noto che un giorno Clemente XIII, pressato stranamente da Monnino, ministro di Spagna, rispose *absit a me hoc peccatum*, e buttandosi ai piedi del crocifisso esclamò: *Domine vim patior, responde pro me.*

« la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci « protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma. La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva per le lunghezze, che il papa era « andato frammettendo per conformarsi ai desiderii della Spagna e de' suoi « proprii per la domandata soppressione. Il duca di Parma irritatissimo « anch'egli si dimostrava, e faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano. Il re di Napoli, oltrecchè perseverava in appropriarsi Benevento e « Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello Stato ecclesiastico allargarsi; e Venezia, senza ricorrere all'autorità pontificia, di propria « volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre « viveva. » Dunque le sopraffazioni e le violenze, i rubamenti delle provincie, e le minacce di scisma, di risoluzioni funeste, e di ulteriori invasioni; ecco come, per confessione ancora di un Botta, *astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum*; ed ecco come può dirsi che nella soppressione dei gesuiti intervenne il dito di Dio.

Alla pag. 381. « Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì 21 di luglio del 1773 « vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante « magnifiche fonti d'istruzione e di educazione ne' due mondi chiuse, tante « ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata « e dispersa. » E, non ha molto, l'istesso Botta ci ha detto che papa Ganganelli sopprimendo la compagnia di Gesù, mise un puntello all'edifizio vacillante di Roma. Comunque sia, ora che la compagnia è già spenta, udiamone l'orazion funebre dalla castigata penna del nostro eloquente scrittore. « Ma (*quel dì 21 luglio*) vide ancora la redenzione della libertà dei principi, la liberazione della podestà paterna, il privare i figli della eredità « dei padri spento, un nido di aggiratori e di imbrogliatori disfatto, un « fomite di corruttela di coscienze soffocato, un veleno addormentitore d'ogni « generosità tolto via, un vendere cose sacre per profane svanito, una fraude « sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e naturale ministero ridotta. »

Lasciamo questo bel panegirichetto tal quale come è uscito dalla bocca di un energumeno, e consideriamo i documenti, coi quali il nostro scrittore comprova tutte le belle cose, che a detta sua si videro in quel beato giorno dei 21 di luglio. « Che l'ultima parte di questo mio discorso sia vera, un « papa il disse (1). Chi gallicano non era o non è, il doveva e debbe credere, ed avere la sentenza per irrefragabile e inappellabile; i gesuiti poi « ed i loro seguaci non erano gallicani, nè sono. Se poi sostenevano e so-

(1) Noi non vogliamo giudicare di papa Ganganelli, il quale fu abbastanza sventurato, perchè gli toccò di disperdere con le sue mani *la più forte milizia di Roma*, e d'altra parte si è già veduto come il vicario di Gesù Cristo venisse

« stengono che il papa s' ingannò e disse bugia, si saranno messi o mette-
« ranno in testa un cappello di gallicano, il che sarà una bella fronte in
« verità. »

*insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda de' gesuiti* (a); ma vogliamo bensì avvisare al Botta che egli fa un pasticcio di dogmi, di disciplina e di azioni private dei pontefici, e non sa, o finge di non sapere, in che cosa dissentano le dottrine romane dalle dottrine gallicane. I cattolici romani, anzi i cattolici di tutto il mondo, credono che le decisioni magistrali del papa in materia di fede sieno infallibili; e i cattolici gallicani dicono, o piuttosto dicevano, che debbono tenersi infallibili, quando vengono espressamente, ovvero tacitamente accettate dalla Chiesa o radunata in concilio o dispersa; ma quanto alle disposizioni giornaliere per il governo del popolo cristiano, e quanto alle azioni private, tutti sanno e tutti credono che i papi possono ingannarsi e possono peccare come tutti gli altri uomini; e se il papa commette uno sbaglio, quello è sempre uno sbaglio, e se in atto di collera desse un calcio, quello sarebbe sempre un calcio e non mai un fatto dogmatico. Del resto se Ganganelli vituperò col suo breve la compagnia di Gesù, tanti altri grandi e santi pontefici, fra i quali Clemente XIII pochi momenti prima della soppressione, la lodarono ed innalzarono fino alle stelle, e se avessero ragione o torto, pare che il mondo cristiano lo abbia già conosciuto. In ogni modo, poichè la soppressione dei gesuiti fu una disposizione amministrativa e non già una decisione di dogma, esaminare il Breve di Clemente XIV, considerare se veramente questo papa fu più savio di Clemente XIII, e discutere un poco se Ganganelli mandasse il secolo avanti o indietro, e mettesse o levasse il puntello all' edifizio vacillante di Roma, questo si può fare senza mettersi in testa un cappello di gallicano; ma buffoneggiare sopra una materia di tanta importanza, confondere le decisioni dogmatiche con gli ordinamenti amministrativi, e sostenere che per discutere sul breve di soppressione è d' uopo ripudiare la dottrina dell' infallibilità del papa, questo non si può fare senza mettersi in testa un berrettone di pulcinella (b).

(a) *Federico II, re di Prussia, il quale era un gran miscredente, ma conosceva bene le cose dei suoi tempi, scrivendo al signor D' Alambert, in data* 22 *aprile* 1769, *dicevagli a proposito del conclave in cui venne eletto papa Ganganelli* « E da credersi che lo Spirito Santo abbia fatto un viaggio passando per « Madrid e Versailles per istruire gli elettori sulla scelta del successore di Ce- « phas, ed è ancora molto probabile che il nuovo pontefice non sarà introniz- « zato, se non a patto di sopprimere interamente l'ordine dei gesuiti. » *Oeuvres de Frédéric II*, tome XIII, pag. 101.

(b) *Se papa Clemente, sopprimendo i gesuiti, mettesse o levasse il puntello, si può vederlo ancora nelle lettere del signor D' Alambert, il quale d' altra parte era tanto affezionato a questi religiosi che li chiamava* una malefica verminaglia. *Ecco come scriveva questo filosofo al re di Prussia, in data* 14 *dicembre* 1767. « Eccovi cacciati i gesuiti da Napoli. Dicesi che lo saranno quanto prima da Parma, e che a questo modo tutti gli Stati borbonici faranno casa netta . . . . Intanto la Corte di Roma va perdendo le sue migliori truppe e le sue sentinelle morte. Mi pare che ella raccolga insensibilmente i suoi quartieri, e che finirà

Alla pagina 393. « Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai « commissari apostolici in Roma, quanto dai deputati dei principi nelle va- « rie provincie d' Europa e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse

Di poi passa il Botta ad esporre una per una le disposizioni del famosissimo Breve *Dominus ac Redemptor noster*, e noi non intendiamo di seguirlo in quelle sue compiacenze: bastici di sapere che la compagnia di Gesù cadde sotto le martellate di quei *virtuosi giansenisti* che predicavano il fatalismo de' Turchi, e di quegli *apostoli dell'umanità* che volevano rigenerare il mondo, levandone la religione: bastaci di sapere che Clemente XIII ricusò costantemente di sopprimerla, credendo che la conservazione dei gesuiti *toccasse la coscienza*, e conoscendo che venivano perseguitati solamente *perchè sostenevano le ragioni della santa Sede*; e bastaci di sapere che Clemente XIV discese alla soppressione della compagnia quando per costringere il vicario di Gesù Cristo si erano già rubate due provincie della santa Sede, quando gli s' intimava che in caso di rifiuto si prenderebbero *risoluzioni funeste a Roma*, quando si macchinava di lacerare la Chiesa con lo scisma, e quando le armi che avevano già violato il patrimonio di s. Pietro, minacciavano *di volere allargarsi più avanti nello Stato ecclesiastico.* Soltanto a proposito di questo breve vogliamo ricordare tre circostanze, memorabili per sè medesime, e più memorabili, perchè s'accordano aggiustatissimamente con le circostanze di quella famosa prammatica, con cui i gesuiti vennero discacciati dalle terre di Spagna. La prima è questa, che si venne alla loro soppressione senza osservare nessun ordine di giustizia *molesta illa, ac plena negotii praetermissa methodo, quae in forensibus instituendis adhiberi consuevit*: la seconda è questa, che le cause principali e vere della soppressione rimasero seppellite profondamente nella mente del papa, *aliisque pressi rationibus, quas alta mente repositas servamus*: la terza finalmente è questa, che ai condannati si mise il fazzoletto sulla bocca acciocchè non potessero parlare in propria difesa, e nell' atto dell' esecuzione si suonarono i tamburi acciocchè non si potessero ascoltare i loro gemiti: *praecipimus omnibus, et iis signater qui usque adhuc societati fuerunt adscripti, ne defendere audeant impugnare, scribere*, vel etiam loqui *de hujusmodi suppressione, deque ejus causis et motivis quemadmodum nec de societatis instituto, regulis, constitutionibus, regiminis forma, aliave de re quae ad hujusmodi pertinet argumentum.* ( Sono tutte parole del Breve di Clemente XIV *Dominus ac Redemptor noster*: 21 luglio 1773 ). Così ventidue-

coll'andarsene a somiglianza dei gesuiti. Un bene male acquistato se ne va allo stesso modo. » E alli 16 giugno del 1769 gli scriveva così. « A proposito di papa, dicesi che il conventuale Ganganelli non prometta carezze alla società di Gesù, e che san Francesco d'Assisi potrebbe essere l'uccisore di sant'Ignazio. Sembrami che il santo Padre, ancorchè conventuale, farà una gran pazzia a cassare in tal modo il suo reggimento delle guardie, per compiacenza verso i principi cattolici. Mi pare che questo trattato si assomiglierà a quello dei lupi con le pecore, di cui fu la prima condizione che le pecore licenziassero i loro cani. » E alli 7 agosto dell' anno istesso: « Si assicura che il papa conventuale si fa molto stirare la manica per sopprimere i gesuiti. Non ne sono molto sorpreso. Proporre ad un papa di distruggere questa brava milizia, è come se si proponesse a vostra Maestà di licenziare il suo reggimento delle guardie. » *Oeuvres de Fréderic II*, tom. III, pag. 71, 103, 111.

« le proprietà de' gesuiti, non poche ricchezze si rinvennero in arnesi, gioje,
« vasi così sacri, come ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore.
« Rinvennesi eziandio una certa quantità di denaro contante (1), ma questa
« parte non riuscì all'aspettazione universale, essendosi trovata di gran lun-
« ga minore delle enormi somme che nelle riposte gesuitiche, od in conserva
« presso i loro banchieri, gli uomini si erano dati a credere essere ac-
« cumulate; conciossiacosachè fosse voce che occultato avessero e messo in
« salvo, meglio di ducento cinquanta milioni di franchi. Nè mai questa
« opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti
« dura. »

mila vittime furono immolate all' idolo mascherato della filosofia, senza che si potesse alzare una voce per prendere la loro difesa; così nel bollore della pugna venne congedata la più forte milizia di Roma, e così la compagnia di Gesù venne distrutta dal papa regnante nell'anno 1773, mentre il papa regnante nell'anno 1765 l'aveva nuovamente e solennemente approvata e celebrata; mentre aveva lodati e confortati i suoi attuali individui, le loro dottrine, le loro pratiche e tutte le loro istituzioni; mentre era venuto a questo atto pressato dalle suppliche dei vescovi di tutto il mondo cattolico, e mentre aveva dichiarato che coloro i quali con la voce e con le stampe la laceravano, la discreditavano e l'opprimevano di contumelie, non potevano recare più grave ingiuria di questa alla santa Chiesa di Dio. ( Sono parole della Bolla di Clemente XIII: *Apostolicum pascendi munus:* 7 genuaro 1765 ).

(1) Dopo tante declamazioni sull' avidità dei gesuiti, sull' arte loro di uccellare alle donazioni, togliendo ai figliuoli l' eredità dei padri, e sulla strabocсanza delle loro ricchezze, il momento della soppressione doveva attestare al mondo la veracità delle accuse, e far colare una pioggia di oro in quegli scrigni che succedevano alle ragioni gesuitiche; ma quest'oro non si trovò, e quelli che aspettavano la pioggia si trovarono con un palmo di naso, e con le mani piene di mosche. Non si mancò di vigilanza, perchè i commissarii apostolici in Roma e i deputati dei principi delle provincie fecero le loro ricerche *con estrema diligenza*, e si minacciò ancora la scomunica *contro chi ritenesse le proprietà dei gesuiti*: neppure potè credersi che quei religiosi si dividessero fra di loro i tesori della compagnia, perchè cólti da per tutto all' improvviso, furono tutti visitati e frugati dalle soldatesche e dagli sbirri, e mandati fuori dai conventi col solo breviario sotto il braccio, e perchè tutti li abbiamo veduti vivere da poveri e morire da poveri, mancanti ancora del necessario per poco che le loro pensioni venissero ritardate: infine non potè dirsi che restassero a disposizione occulta del generale, perchè questo morì nelle prigioni, e l' istesso Botta scrive di lui *nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti, nè da altro suo andamento risultò che avesse nascosto grosse somme di denaro, come il mondo avea creduto* Il Botta adunque, per non rinunziare allo sperato credito di storica imparzialità, ha dovuto dire di quella aspettativa fallita, ma con la sua consueta malizia, peggiore dell' aperta menzogna, ha buttato là che erano *cinquanta milioni* di scudi nascosti, e quantunque nessuno lo abbia creduto mai, ed egli sia il primo a non crederlo, ha assicurato francamente che tutti ancora lo credono.

Peggio però di questa mezza calunnia è l' altra mezza, o quasi tutta sull' avvelenamento di papa Ganganelli, operato dai gesuiti, giacchè il Botta se non lo afferma, almeno non lo nega, e dice poi apertissimamente che i gesuiti eran ben capaci di avvelenarlo. Così alla pag. 596: « Mormoravasi « che di veleno si morisse.... La mattina dei 22 settembre 1774 papa Gan- « ganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliela aveva data. Fu « sparato il cadavere. Trovaronsi lividori nelle intestina, la pelle ancor essa « illividita, ed in alcuni luoghi nera, tutta la salma rendeva un fetore in- « sopportabile. Crebbero i romori che il santo Padre fosse stato avvelenato... « Gli uni affermarono l' attossicamento per certo, gli altri con egual asse- « veranza il negarono. Per me io credo che dall' essere capace di fare certe « cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici, che « il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza ve- « lenosa, cosa che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio (1). »

Narrato della morte di Ganganelli e detto che non solamente lo avevano in venerazione i sovrani cattolici, ma lo veneravano ancora i Turchi, i protestanti, gli scismatici, gli Inglesi, e segnatamente Federico II di Prussia e il Gran Signore di Costantinopoli, conclude il panegirico con un gran fatto degno veramente di essere memorato nella storia d' Italia. Alla pagina 598. « Ma che dirò di quella sua deliberazione, per cui proibì la castratura dei « fanciulli (2), infame usanza che disonorava Italia, e cambiava un piacere

(1) A proposito della morte di Clemente XIV ci piace riferire alcune parole del signor Linguet, il quale non fu miscredente, ma che neppure i filosofi potranno annoverare fra quelli che essi chiamano uomini oscuranti e pregiudicati. « Quanto ai miracoli di Ganganelli è facile indovinarne la natura. L' impegno di santificare la sua memoria è assai minore di quello che si ha per santificarne le azioni politiche. Gli si fa l' onore di supporlo tanto potente dopo la morte per il solo fine di giustificare ciò che ha fatto in vita, e non si attribuisce tanta efficacia alle sue ceneri, se non perchè ne restino oppresse quelle della compagnia di Gesù. » *Annales de M. Linguet.* Tomo II, pag. 504.

(2) Se veramente papa Ganganelli si occupasse di queste cose non lo sappiamo; e sopra questa faccenda, che sta tanto a cuore del Botta, abbiamo ragionato altrove. Nulladimeno cadono qui a proposito due osservazioni. La prima, che in Italia, o almeno nella parte d' Italia abitata da noi, l' abuso deplorato dal nostro istorico non è stato mai tanto esteso, quanto si potrebbe crederlo dai suoi lamenti, e fra il castrare i pollastri e il castrare i figliuoli ci è stata sempre grandissima differenza. Di creature mutilate appena se ne trovava una ogni mille o duemila: dovendosi ancora considerare che almeno alcune si mettevano in quello stato per causa di sanità; e se talvolta si procedeva a quell'opera abusivamente, ciò accadeva di nascosto, si considerava come un delitto, e veniva sempre biasimato altamente dai preti. La seconda osservazione è questa, che al presente, parlando sempre dei paesi dove noi ci troviamo e dove il biasimo dei preti è meglio ascoltato, l' uso di castrare è finito del tutto, e per questa parte si può girare senza paura nella nobile provincia d' Italia.

« divino, voglio dire quello del canto, in un dolore angoscioso per chi aveva « ancora viscere d'umanità? Così comandò, così ottenne; ma tant'erano le « radici dell'orribil costume che ripullulò: e se il cielo non ajuta la nobile « provincia, temo che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo « biasimano, i padri dei miseri fanciulli non l'abborriscono, e vi è ancora « chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio. »

Prima di abbandonare la causa gesuitica, con cui ci siamo accostati al fine del nostro lavoro, dobbiamo dire ancora un'altra parola al Botta; e poichè nel corso di quest'analisi lo abbiamo avvertito di molti peccati che diconsi di commissione, vogliamo ora avvisarlo di un peccato gravissimo di omissione. Imperciocchè se il giorno 21 luglio 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III e dispersa la compagnia di Gesù, il giorno 7 agosto del 1814 la vide ristabilita, e richiamata agli antichi uffizj, dal rispetto, dai rimorsi e dalle speranze del mondo. Se i principi, allucinati e traditi dalle cabale della filosofia, si congregarono un giorno nell'opera della persecuzione, gli stessi principi, addottrinati dall'esperienza e illuminati dal raggio della verità, si sono congregati un altro giorno per l'opera della ristaurazione. Se infine l'anima forte di Ganganelli cedè all'impeto della bufera, l'anima mansueta di Chiaramonti richiamò i figliuoli di sant'Ignazio a soccorrere la navicella sbattuta di Pietro; e il Breve *Dominus ac Redemptor noster*, che dette al mondo tanto luminoso spettacolo, giacque mirabilmente imprigionato fra la Bolla *Apostolicum pascendi munus*, che illustrava la tomba della compagnia di Gesù, e la Bolla *Solicitudo* che ristabiliva la compagnia di Gesù. Il Botta dunque, il quale sapeva tutte queste cose, e scriveva la sua storia quando il sole dei 21 luglio era già ottenebrato, perchè non ha reso omaggio alla verità e non ha raccontato il fine della spaventosa tragedia? Dirà che la sua narrazione si arresta all'anno 1789 in cui quell'infausto sole ardeva ancora nel massimo suo splendore, ma questa non è ragione sufficiente, perchè i racconti non si lasciano dimezzati quando si può finirli con una pagina; e perchè è debito della lealtà e dell'onore pubblicare in qualsivoglia tempo la giustificazione della vittima innocente scannata sul palco dell'ingiustizia. Egli però, giurato e accecato nell'odio contro i gesuiti, si compiacque di vederli e di farli vedere soltanto col capo sotto la scure; ritornando dal Calvario non volle battersi il petto confessando *vere hic homo justus erat*; e meritò di esser assomigliato agli Ebrei, i quali, dopo d'aver insultato alle agonie del Cristo sopra la croce, si affaticarono per sopprimere il grido della risurrezione.

Nè la taciuta gloriosa ristaurazione della compagnia di Gesù è il solo peccato di omissione che dobbiamo rimproverare al Botta, ma dobbiamo ancora rimproverargli che, avendo seminato a larga mano in tutti i volumi della sua storia le più assurde e le più spietate incriminazioni contro i gesuiti, ha poi taciuto esser oggi palese e accertato coi documenti più splendidi che tutte quelle accuse furono soltanto stupide fole o svergognate calunnie.

Imperciocchè si accusarono i gesuiti di uccellare alle donazioni, di falsificare i testamenti e di agognare coi più illeciti modi all'acquisto delle ricchezze; e il re di Napoli, Ferdinando IV, quell'istesso che li aveva discacciati dai suoi regni, facendoli accompagnare ai confini dai soldati, non solo li richiamò — acciocchè col loro esemplare contegno potessero apprestare ai suoi sudditi un mezzo pronto, sicuro e spedito per cui ogni ordine di persone potesse trarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle cristiane virtù, — non solo ad essi restituì le loro case e quanto restava ancora dei loro beni, nelle aziende dei due regni, ma raccomandò ai suoi sudditi di arricchire la compagnia con ulteriori donazioni, leggendosi nel dispaccio reale così: « Siccome è pervenuto a notizia del re con piena soddisfazione del suo reale animo che alcuni de' suoi amatissimi sudditi, dotati veramente di animo religioso ed animati dal pubblico bene, siano disposti a lasciare e donare per atti tra vivi dei beni stabili alla compagnia di Gesù, così la Maestà sua, per sempre più apprestare all'indicata compagnia nuovi mezzi di comoda sussistenza, e perchè possa adempire le molte opere di pietà che al di lei istituto vanno annesse, la dispensa dalla legge di amortizzazione, le accorda la facoltà di acquistare, e a fronte di questa novella e sovrana determinazione e volere del re, cedono tutte le sovrane risoluzioni prese dal tempo della abolizione di essa compagnia. » *R. dispaccio de' 6 agosto* 1804.

Inoltre si accusarono i gesuiti di avere commesso in Spagna *un gran misfatto contro lo Stato*, per cui la pena dell'esilio *fu minore del delitto*, e il re di Spagna nell'atto di richiamarli — per le non interrotte istanze che ne riceveva dalle provincie, città, terre e castelli dei suoi regni, da arcivescovi e vescovi e da altre persone ecclesiastiche e secolari che avevano dato segnalatissime e chiarissime prove di lealtà, di amore alla patria e di vero interesse per la felicità spirituale e temporale del regno, le quali tutte lo supplicavano vivissimamente ed energicamente perchè si degnasse di ristabilire in tutti i suoi dominii la compagnia di Gesù, proponendogli i vantaggi che ne risulterebbero a tutti i suoi sudditi, — il re di Spagna diciamo, ha dichiarato anch'esso così: « Ho procurato di prendere matura cognizione delle criminali imputazioni fatte alla compagnia di Gesù dagli emuli e nemici, non solamente di essa, ma più propriamente della religione di Gesù Cristo, e sono giunto a convincermi della accennata falsità, ed a conoscere che i veri nemici della religione e dei troni erano quelli che cotanto faticarono e travagliarono secretamente con calunnie ed intrighi per discreditarla, discioglierla e perseguitarne gl' innocenti individui. » *Real dispaccio dei 29 luglio* 1815.

I gesuiti vennero accusati di cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti e di volgere la educazione a profitto delle loro ambiziose e private vedute, e il suddetto re di Spagna ha professato pubblicamente che — la compagnia ha recato vantaggi incalcolabili per la buona educazione della gioventù alla sua cura affidata. — *Loc. cit.*

I gesuiti vennero accusati di essere perniciosi alla autorità dei principi, di mostrarsi ingrati verso di loro e di resistere ai loro comandi, e l'istesso re non ebbe difficoltà di asserire che — se la compagnia di Gesù si disciolse per un trionfo della empietà, nella stessa guisa e per mezzo del medesimo impulso si sono veduti nella passata calamitosa epoca sparire molti troni, ciò che non avrebbe potuto avverarsi esistendo la compagnia, antemurale inespugnabile della santa religione di Gesù Cristo. — *Loc. cit.*

Li gesuiti vennero accusati di corrompere la morale con le loro scandalose condiscendenze, e con le loro rilasciate dottrine, e il vicario di Gesù Cristo ha scritto: — Ci rincora la ben fondata speranza che dal ritorno dei preti regolari della compagnia di Gesù sia per risultarne abbondantissima copia di beni, imperciocchè i medesimi sacerdoti (come l'esperienza di molti anni ci ha fatto conoscere) non solo per la probità dei costumi, conformi in tutto alle leggi evangeliche, diffondono ampiamente il buon odore di Cristo ovunque essi si trovano, ma si affaticano con tutto lo sforzo a procurare la salute delle anime. Per conseguire questo fine, accoppiando alla integrità della vita la dovizia di ogni sapere, sono totalmente intesi ad ampliare la religione, a riformare i costumi depravati dei fedeli e ad ammaestrare la gioventù in ogni genere di scienze e nella cristiana pietà. — *Let. di Pio VII al re di Spagna de'* 15 *dicembre* 1814.

Finalmente si è letto nella storia d'Italia che ai tempi di Rezzonico « il « mondo gridava e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde « quel sinistro aspetto e quella perversa semenza della gesuitica compagnia « dalla purgata vista e dal mondato seno de' cattolici si rimuovesse, » e si è letto ancora che la soppressione dei gesuiti venne applaudita dal clero, e accolta lietamente da tutti gli uomini, i quali « si rallegravano di essere li« berati di una noiosa lebbra che andava rodendo le viscere più intime « della società. » Or bene, il papa Pio VII ristabilendo la compagnia, dichiarò al cospetto di tutto il mondo che veniva a quella restituzione — per le quotidiane urgenti domande avanzategli concordemente dagli arcivescovi, dai vescovi e dalle persone più illustri di ogni ceto, di ogni ordine e di quasi tutto l'orbe cristiano, — e protestò francamente — che si sarebbe creduto reo di gravissimo delitto se non si fosse arreso ai voti comuni, e se in tanto travaglio della repubblica cristiana non avesse accolto quell'aiuto salutare che gli porgeva la Providenza singolare di Dio. (Parole della Bolla di Pio VII *Solicitudo omnium ecclesiarum*, 7 *agosto* 1814). — Tutto ciò serve di comento ai racconti, alle favole, alle calunnie, alle maldicenze, alle reticenze, alle pasquinate e alle buffonate del Botta, e tutto ciò serve a dimostrargli che il mondo ha potuto esaminare il breve di Ganganelli, e papa Chiaramonti ha potuto revocarlo, senza mettersi in testa un cappello di gallicano.

Se le parole che vennero messe in bocca al povero e soverchiato Clemente XIV lasciassero ancora qualche titubanza nell'animo di alcuni, noi li pre-

ghiamo di considerare attentamente e imparzialmente il quadro che siegue. Da un lato sta la compagnia di Gesù bagnata nel sangue de' suoi martiri, corteggiata dai milioni dei suoi convertiti, illustrata con lo splendore di tutte le scienze, venerata da tutti i popoli, protetta da tutti i principi, odiata e perseguitata da tutti gli eretici; e da quel lato, alla testa dei pontefici, che per il corso di due secoli e mezzo l'amarono, l'accarezzarono, e la dichiararono il più forte sostegno della Chiesa, sta Clemente XIII, il quale attesta e predica a tutto l'orbe cristiano la di lei innocenza, la di lei utilità e la di lei santità. In mezzo al quadro sta Clemente XIV, cui le potenze della terra, bendate dal filosofismo, mettono i pugnali alla gola e lo costringono a segnare il decreto di soppressione; e sotto a quel gruppo si vedono i troni subbissati, gli altari depredati, i papi imprigionati, i principi discacciati o decapitati, il mondo sovvertito, le chiavi disprezzate, la navicella bersagliata, e si vedono ancora i gesuiti i quali, denudati, avviliti e ripudiati dal papa, pure umili, pazienti, ubbidienti e fedeli, spargono i loro sudori per sostenere la Chiesa e difendere le ragioni del papa. — Dall' altro lato del quadro si vedono le caligini dell' inganno e del pregiudizio diradate dalla luce dell' esperienza; i principi che si confessano ingannati, richiamano gli esiliati e onorano i conculcati; i popoli che ridomandano i loro antichi padri e maestri; il corpo episcopale che desidera gli antichi soccorsi; i vaticinii che aspettano di essere verificati; le reliquie che sopravvivono per essere risuscitate; e Pio VII, che ascolta il comando della propria coscienza, revoca il chirografo di Clemente XIV, segna la restituzione della compagnia di Gesù, e dichiara al cospetto del cielo e della terra — che si crederebbe reo di gravissimo delitto se in tanto travaglio della repubblica cristiana non avesse accolto quell'ajuto salutare che gli porgeva la singolare Providenza divina. — Ora le persone di buona fede osservino attentamente questo quadro, pensino se il fallo deve trovarsi nell' approvazione, nell' abolizione, ovvero nella restituzione; e considerati imparzialmente la Bolla *Apostolicum pascendi munus*, il Breve *Dominus ac Redemptor noster*, e la Bolla *Solicitudo*, giudichino quale di questi scritti deve riputarsi segnato col dito di Dio.

Qui poniamo fine alle nostre animadversioni sull' istoria del Botta, con le quali abbiamo inteso soltanto di denunziarla all' accorgimento e alla diffidenza del pubblico, giacchè per castigarla adeguatamente non avrebbero bastati altrettanti volumi di note. Ci duole di averne dovuto offerire così lugubri saggi e così severo giudizio, e ne siamo maggiormente rammaricati perchè vediamo che il Botta avrebbe potuto darci un lavoro sano, utile e compito su tutti i rapporti, e crediamo ancora che l'animo suo ve lo avrebbe inclinato, nè possiamo comprendere perchè abbia voluto piuttosto lasciare al mondo uno scandalo. Conciossiachè quanto alla parte letteraria, quest' opera non è certamente limata e fornita; la narrazione or corre, or si allunga, lo stile ora si alza, ora si abbassa, ora si fa minuzioso e leccato, e si può assicurare che dileguato il prestigio del tempo, e calmato lo spirito dei

partiti, i libri del Botta non verranno certamente collocati dalla posterità fra i classici italiani; ma tuttavia l'autore con mediocre attenzione avrebbe potuto rendere il suo lavoro, se non perfetto, almeno uniforme e costante; e in ogni modo, considerato complessivamente, anche come al presente si trova, reca più diletto che noia. Quanto poi alla parte filosofica, politica e religiosa, tutta quanta l'istoria del Botta è una corsa senza meta, un vallo senza confini, e un laberinto di contraddizione in cui non si può scernere nè cosa egli voglia, nè cosa sia; perlochè, non potendo essere che un uomo di giusto ingegno arrivi al tramontare della vita senza avere stabilito le sue credenze e preso il suo partito, ci pare che egli abbia scritto sotto influenza straniera, discorde forse dal suo interno sentire, e che in questa istoria d'Italia si veggano gl'interessi, le ambizioni, i rapporti, le consuetudini e gl'impegni del Botta, ma forse non vi si veggano l'anima e la mente del Botta. Comunque sia, dovendosi considerare le cose per quelle che sono attualmente ed effettivamente, non già per quello che potevano o dovevano essere, e non vedendosi in questa istoria nient'altro che l'odio, la satira e la calunnia contro il sacerdozio e contro la Chiesa, ci è d'uopo ravvisarla come un laccio teso all'innocenza e all'inesperienza dei giovani, come un'arma imbrandita dal nemico della salute, e come una pietra di scandalo e di rovina nella Chiesa di Dio. Tale è il giudizio con cui dobbiamo chiudere il nostro lavoro, il quale se non venne accompagnato da vastità di erudizione e da profondità di dottrina, venne certamente ispirato dal desiderio del bene e detto dalla Voce della Ragione.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

# LIBRO QUARANTESIMONONO

## SOMMARIO.

Si considera la natura del globo terracqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. Fra di queste ultime si novera il regno delle due Sicilie. Narrazione del terribile terremoto che la desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese dove con più forza infierì. Portenti che l'annunziarono, e quale fosse lo stato dell'aria, e del mare e del cielo, quando la terra era in procinto di tremare, e sobbissare uomini, campagne e città. Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. Come in un sol momento cento città, e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. Al terremoto s'aggiunge l'aeremoto ed il marimoto: pare che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. Come la natura umana in mezzo a tanto disfacimento si mostrasse qua pietosa, là crudele, qua generosa, là avara, qua virtuosa, là scellerata. Superstizioni che accompagnano il terrore. Mortali infermità che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti, e dei diroccamenti e d'ogni sorte di ruine. Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gl'incomposti ammassi. In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambi inesorabili. Fra l'universale scombussolamento il Vesuvio e l'Etna queti. Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatarj per riordinare ciò che l'atroce piaga venuta ad affliggere un florido paese aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. Roghi immensi di cadaveri che s'incenerivano. Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse su i volti delle popolazioni: un'aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza tutta l'Italia.

Nissuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l'estrema parte d'Italia, che ora il regno delle due Sicilie comprende. Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò ora con incendj spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonovi sul globo terracqueo alcuni luoghi, dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire, che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato, che a loro più consentaneo è: questi luoghi quanto ai fenomeni naturali godono di maggiore tranquillità. Tal è per esempio la Francia. I suoi vulcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un pla-

cido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire, sforzantesi e rabbiosa ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò che in più piccolo, cioè nel corpo umano si vede: imperciocchè nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo de' quarant' anni, nella quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l' uomo che nato è con constituzione sana, e con moderati desiderj vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. In somma le crisi, che i nostri antichi chiamavano concozioni, sono vere non tanto nei piccioli corpi, quanto nei più grandi, non tanto in chi abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra stessa; e forse un ugual destino regge gli astri, che con sì grande maraviglia di chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare quelle sublimi cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo; imperciocchè alcune stelle, che quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e grandissimi incendj di quando in quando si vedono negli spazj del firmamento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stella, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le antiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò che succede nell'immenso grembo di Dio! Veramente piccioli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo francese, dico Cartesio, cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire, che questo globo ha avuto la sua concozione. L' ebbe certamente in molte sue parti, anzi quasi in tutte; ma in alcune la concozione non è ancora perfetta, e rimangonvi certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie d' elementi e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia perfetto, e la natura, domi tutti gl' impedimenti, arrivi a quello stato di quiete, che alcuno direbbe lei sospirare, e con costante desiderio cercare: anela a' suoi quarant' anni: là è la concozione.

Ora la estrema parte d' Italia, che al mezzodì si volge, è una di quelle che non hanno ancora avuto la loro concozione intera, ma la van facendo. Quindi è, che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con marimoti, con aeremoti, che danno a temere, che sia venuta la fine dell' esistenza non che del riposo; e pure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei nè anni, nè secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete della Magna Grecia, nè delle

siciliane sponde; ma tempo verrà, ch' elle l' avranno, e l' istessa condizione acquisteranno, che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perchè così tardi ella vi sia per arrivare, e perchè contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perchè uomini così sensitivi e così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo ch' essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare, che siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta.

Racconterò cose stupende e tali che dubito che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta, molte migliaja d'uomini in un sol momento estinti, i sopravviventi più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elemento solamente stato era construtto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvj di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarj interrotte, orribili malattie da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell' instinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un ajutar d' infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall' ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gl' incendj uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato.

A ciò tutte le superstizioni più stravaganti, che caggiono in menti smosse, tutte le furberìe di chi delle sciocche susperstizioni e dei solenni terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; a ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malvagi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva e pietà, il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò, che doveva intenerire i cuori, e fargli dell'umana miseria conoscenti, vieppiù indurargli, ed aspri ed inesorabili fargli, gente sceleratissima con opere nefande dimostrare, che la cupidigia del rubare, e l'infame

sfogamento della libidine sopravanzavano e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta; quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione.

Una regione è, che sotto il dorso occidentale degli Apennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia da quella catena partendosi al di sotto del golfo di santa Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio, che termina nei capi Zambrone e Vaticano, ed il testè nominato golfo abbraccia. Questo prolungamento degli Apennini ha a destra la Calabria citeriore e quello strangolamento che si vede nel continente d'Italia, e formato è dai due opposti golfi di sant'Eufemia e di Squillace, i quali nel suo grembo innoltrandosi, lo respingono talmente che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il secondo nell'Ionio, per iscavare un canale a beneficio della navigazione e del commercio, che quei due mari congiungerebbe; pensiero, che i Genovesi ebbero e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese sotto condizione di esenzione di dazj per loro, al re Carlo III, che non volle accettare.

L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d'Aspromonte partendosi ed alla medesima volta, cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pezzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto, che dai geografi è nominato Faro di Messina.

Questa regione o spezie di conca circondata dalla catena principale dell'Apennino all'oriente, dal braccio di sant'Eufemia a settentrione, da quello d'Aspromonte a ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la piana della Calabria o di Monteleone, o più comunemente col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore: conciossiacosachè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Apennini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, santa Cristina, Nicotera, Polistena, san Giorgio, Terranuova, Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma da felicità da non durare.

Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennaio; che anzi vieppiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nel-

l'anzidetto mese pioggie così disoneste e dirotte e precipitose che la terra calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata, non solamente per gli allagamenti dei fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni viemaggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere ch'esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili innondazioni vedute, ma dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbraio, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanese e Pompeiano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di febbrajo dell'anno, di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diecinove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l'usato, il consueto aspetto stava sopra tutte le calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi, che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un rumore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti o fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che inquieti, fastidiosi, spaventati col correre, col tremare, col gridare, mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

« I cani e gli asini con ispezialità », per servirmi delle parole dei dotti accademici di Napoli, che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello, « furono i primi a perturbarsene, e a darne manifesti segni: i gatti parvero più tardamente a ciò « sensibili, o non curanti; ma essendone cominciata in essi la sensazione, i « loro peli s'inarcavano e irrigidivano, come se stessero a vista di una faccia inimica, e con gli occhi coverti di una luce turbida e sanguigna, lamentevolmente miagolando, o davansi ad una fuga confusa, errando per l'aperto, o rifuggivansi in sulle alture. I cavalli col calpestio, col nitrito, con « un sospettoso e inquieto girare d'occhio, e con gli orrecchi erti e inegualmente tesi indicavano di esser presi da una insolita e interna conturbazione. Presso a poco le stesse cose si osservavano negli altri animali da

« vettura e ne' buoi. Gli stessi porci, benchè fossero i più tardi a presen-
« tire, non fu perciò che non dessero anche qualche segno. Non è facile il
« dire ciò che fosse avvenuto tra gli animali selvaggi, considerandone la se-
« rie dai più timdi ai più feroci; ma ciò, che vi ha di sicuro, si è, che un
« cignale rimase preso da tale orrore, che abbandonandosi dirottamente alla
« fuga, venne a traboccar giuso da una rupe altissima in mezzo alla pubblica
« strada. Non minore conturbamento mostrarono le oche, i galli, le galline
« e gli uccelli di gabbia: ed è notabile, che le api furono ne' loro bugni
« prese anche esse da tale rivoluzione che, malgrado la rigidezza della sta-
« gione, o abbandonarono a stuolo la prediletta loro sede, o per là entro
« si agitarono susurrando inquiete, come se nemica mano vi si fosse in-
« trusa. Nè ciò avvenne ai soli animali che premeano il suolo, ma gli stessi
« volatili coll' incerto volo e colle stridule voci costantemente dettero segni
« manifesti di essere afflitti e vessati da una grande conturbazione, che ren-
« deagli smarriti, agitati e colmi d' orrore.

« Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuto nelle innumerabili razze
« degli animali che vivono nell' acqua. Ciò che vi ha d' innegabile si è,
« che la pesca fu abbondantissima da' principj del gennajo a tutto il mag-
« gio; e che soprattutto il pesce minuto rimase in una perpetua erranza,
« e divenne facile preda de' pescatori. Fino dai primi giorni di febbrajo,
« fuor di stagione e in qualche insolita copia comparve sul mar di Messina
« il picciolo pesce del genere delle sfirene, a cui in Sicilia si dà il nome
« di *cicirello*. All' apparir prematuro e all' abbondanza di tal esca non si
« fece attenzione nè da' pescatori, nè da' cittadini; ma i posteriori speri-
« menti mostraron troppo, che coteste innocenti e piccole turbe del muto
« armento portavano seco il tristo annunzio. Di fatto costantemente si osser-
« vò, che all' apparire de' cicirelli succedette sempre il tremuoto, o nel gior-
« no, o nella durata della notte. E quindi fu tale l' orrore, che il volgo ne
« contrasse, che questi cominciò ad abborrire quegli stessi non colpevoli vi-
« venti, i quali fuggivano esuli e smarriti dalla conturbata profonda lor sede,
« e riguardandoli come funesti nunzj di noja, e come apportatori di lutto,
« giunse a detestargli a segno che spesso gli gettò in mare qual preda inu-
« tile e dannosa. Questi due fatti potrebbero somministrare una sufficiente
« ragione, onde arguire, che quelle mute spezie di viventi non godean pace
« nei ciechi seni del mare, e che in conseguenza avessero anch' esse pre-
« sentita l' imminente gravissima conturbazione, che pria occultamente, e poi
« con manifesta furia pose a scompiglio e terra e aria e mare. »

Così un'arcana natura con spaventosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla evitare il poteva, mentre di lui consej non faceva quelli, che pel lume della ragione fuggirlo, se non in tutto, almeno in parte saputo avrebbero. In tutta l' inferiore Calabria, su i messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi dive-

nire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si ammazzassero, terribili prenunzj di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Eppure, ancora l'uomo non si destava, nè in sè medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l'aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d'innocenza e chi era nero di delitti.

Trascorso era il giorno cinque di febbrajo di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve, nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe, perciocchè scossesi e tremò la terra colla medesima veemenza e fremito ai sette di febbraio, ai ventisei ed ai ventotto, e finalmente ai ventotto di marzo una violentissima scossa avvertì i Calabresi, che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel suolo infido altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intiera e sulle fondamenta rimasta era. Giunsesi la disperazione al terrore, ad ogni momento credevano quei miserandi popoli, che la terra spaccandosi in un abisso, gl'inghiottisse tutti. Quelli di febbraio esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultimo su quelle, che verso lo strangolamento d'Italia tra i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace sono poste.

Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra, ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male, che affligge nei viaggi marittimi coloro, che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra. Fuvvi il moto subsultorio, ciò dal basso all'alto, come se qualche orrendo fomite battesse, o picchiasse, o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuora in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto

di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i soprapposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in sè medesima si rivoltasse, ed una vertigine imprimesse a ciò che toccava, moto che fu il più pericoloso di tutti, e che atterrò molti edifizii, che retto avevano ad altri moti, e le superficie dei corpi converse mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondolatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall'alto al basso per cui i terreni si abbassavano e, come a dire, s'insaccavano, e più fortemente compressi si assodavano. Dal disordine dei moti si argomentava, che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto, come vi era sopra. Nè è da tacersi punto, che più sonoro era il fragore, cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure, e più forti erano le scosse, che susseguitavano, onde maggiore danno seguitava un maggiore spavento.

Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città, che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offeso dalla percossa dei cinque febbraio, e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese, e del susseguente marzo. I più sontuosi tempii, i più vasti edifizi, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancora che i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Qui si poteva dire veramente, che il tremuoto, come la morte, uguaglia fracassando e i palazzi del ricco, e i tuguri del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggiero Normanno, che nella più alta parte della città s'innalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de' Forgiari, e che non di lavorati sassi o d'industri mattoni, ma di pigiata mota si componevano. Non uniformemente spaziò il flagello, perciocchè nella medesima contrada si osservavano edifizi offesi a canto di edifizi illesi. La cagione aveva regola per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendeva meno dalla irregolarità della cagione, che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

Maggiore fu la desolazione di Mileto. Quivi, oltre le case, che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irreparabilmente infranto e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggiero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del conte, e quello di Adelaide sua moglie. Tetto, mura, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò che spinse, a brani a brani infranse.

Tropea fu percossa dal terremoto, ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare non per grandezza nè per ricchezza di edifizi, ma per industria dei terrazzani troppo diversa dalla rilassatezza, che in non poche parti della Calabria regnava. I Pargheliani

non se ne stavano ad aspettarè oziando che chi lavorava provvedesse a chi non lavorava, nè andavano per le selve coll' archibuso in mano ad ammazzar fiere, ed alcuni a far peggio, ma datisi ad operosa vita ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano, quando la stagione rideva, ogni anno tornavano, quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con isquisito artifizio, riportavano merci utili, di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota e silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natia terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellissime erano e bianchissime, con occhi grandi ed azzurri, che muovevano ad affetto ed a tenerezza. La bellezza delle Pargheliane era in voce per tutto il regno: anche il filosofo Dolomieu le adocchiò.

Ora tornando dalle liete cose alle tristi, diremo, che Soriano, andato esente dal tremuoto dei cinque di febbraio, restò desolato, anzi annichilato da quello dei sette. Non vi rimase orma degli edifizi di terra pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il sette di febbraio non era più. Solo alcuni rimasugli dell' illustre rovina alzavano ancora la fronte fra l' immenso desolato sfasciume. « Quanto v' era di più sacro e venerando su gli altari » scrivono gli accademici di Napoli, « o fu sconquassato, o fu sotto le parti « diroccate sepolto o distrutto. La mirabile effigie, che facea l' orna- « mento speciale di questo rinomato santuario, fu intrusa e trasportata « nelle ruine più profonde, e non fu dato di rinvenirla, e di restituirla alla « giusta fervorosa pietà del popolo divoto, se non se dopo d' avervi im- « piegato lungo stento, e dopo che furono diradati ed estratti molti « strati di rottami e di massi precipitati. Si ebbe finalmente, dopo vario « corso di giorni, la consolazione di rinvenire la sospirata sacra immagine « di quel gran santo, ma si ebbe il dolore di trovarne il busto troncato « dalla faccia, giacendo l' uno in sito remoto e separato dall' altra. In « breve, questo insigne santuario è ora oggetto di tanta commiserazione, « quante n' erano state per lunghi anni prodigiose e la bellezza e la ma- « gnificenza. »

In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironvi ammaccati due conversi di quel convento, gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque aveva dato timore, ritiratisi fra le campagne, andarono salvi.

Lieta, anzi lietissima era la strada da Soriano a Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di quercie e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, apprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, comba-

ciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano, discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi dei ceppi, in cui si serrano i piedi ai malfattori, a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tal era lo spaventevole capriccio del tremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio, priore del Carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava, quando più il flagello v'infuriava. Spaventato volle fuggire, ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. S'affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò aiuto con alte grida, in quella desolata solitudine nissuno comparve e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato, com'era, a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce, e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sganganato e più morto che vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare, tanto era oppresso dall' anelito e dalla paura!

Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s'informavano, che parecchie da un solo centro aperto anch'esso partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta usciva da queste spaccature una fanghiglia cretacea spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copiosissima, e le vicine campagne allagava. Ne restavano intriti i rottami, intrite le ruine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadeva, che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno cave si formavano, e dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto che piuttosto acqua o creta nell'acqua disciolta sorsero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze, che la presenza dell'igneo elemento manifestare sogliono; cosa, che riuscì contraria alla opinione di molti, che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del tremuoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo, o così lontano, che di sè su i luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti, e lascionne l'imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant'acqua o pura, o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè precipitandosi i massi dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra nei cupi abissi, dove immense conserve d'acqua quietavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi, ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma, che trovavano per via.

Ma quale di questo sia la verità, certo è bene, che piuttosto annaffiamenti

ed inondazioni che esalazioni sulfuree, o incendj nacquero dalle calabresi concussioni.

Alcuni accusarono il fuoco elettrico, ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli accademici di Napoli, che voglia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente, che l'elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è, e fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volentieri riconoscono la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò l'elettro nelle convulsioni e disfacimento delle Calabrie.

Successe poco lungi da Soriano nei terreni del frà Ramondo, del Covolo e del fiume Caridi una gran rovina, ed una maravigliosa inondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale, che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori s'ammollirono, s'ammelmarono, si smotarono, tremando tuttavia orribilmente la terra ai dì sette di febbrajo, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono, il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava non di zolfo o d'altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello, che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne, che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restarono in un subito in un coi loro mariti, o padri o figliuoli o figliuole dall'orrendo sconscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti cacciatore fu involto nella melma, da lei tirato giù nel cavo della terra, poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. Infine, dopo uno spaventoso dibattimento, uscì dalla funesta mota a salvamento. Questa fu la battaglia tra la mota e Michele Roviti. Ma quantunque uomo di fresca età fosse e robusto e di vivace natura, se ne stette lunga pezza mogio, sbalordito ed intronato, come se fosse stato tocco dal fulmine. Il periglioso caso sempre gli andava per la memoria, nè più poteva veder fango senza brivido e triemito.

Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in altro letto, nè puro o limpido come prima, ma limaccioso e torbido. Un accidente singolare di due majali accompagnò questa ruina. Restarono sepolti nella loro angusta buca, che resistè ai cadenti massi. Per trentadue giorni senza alimento di sorte alcuna vi stettero e durarono: gli credevano morti; ma nello sterrare e diradare i rottami si udirono grugnire: liberati, apparvero scarni, languenti, vacillanti. Mangiare sulle prime non vollero, dissetarsi largamente sì.

Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull' acqua per dissetarsene cupidissimamente si gettavano. Tant' era il rovello che gli tormentava, che, perchè dall' improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

Giace circondata da densi boschi di abeti e di faggi sur una pendice dell' Apennino poco distante da Soriano, ed a riva d' un fiume chiamato Anginale, la famosa Certosa di santo Stefano del Bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto ruinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal tremuoto dei sette febbrajo. I religiosi non perirono, perchè avvisati da quello dei cinque, da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampj cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse, perchè perite le provvisioni, distrutte le officine, nè materia, nè modo avevano di sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varj luoghi gli amici ed i beneficati, e la vita ne sostennero. Così coloro, che per lo innanzi erano stati colla loro liberalità rifugio ai miseri, trovarono compenso in coloro, a cui in più felice tempo l' avevano dato.

Polistena, vaga città sulle sponde del Jerocarne, non fu più, demolita di maniera che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuora dal loro sotterraneo cavo: tutta sottosopra fu messa, nè mai più informe amassamento di rottami si presentò agli occhi degli uomini spaventati che quello della distrutta Polistena.

« Quando da sopra un' eminenza, scrive il Dolomieu, io vidi le ruine di « Polistena, quando io contemplai i mucchj di pietre, che non hanno più « alcuna forma, nè posson dare più idea di ciò che era quel luogo, quando « io vidi che nissuna casa era sfuggita dalla distruzione, e che tutto era « stato livellato al suolo, io pruovai un sentimento di terrore, di pietà, di « raccapriccio, e per alcuni momenti le mie facoltà restarono sospese. »

Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte dei cappuccini s' avvallò il terreno, in varj luoghi largamente si sfesse, tutto il paese all' intorno sino a piè del monte tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbrajo precipitò e soffocò negli abissi più di duemila Polistenesi fra seimila che erano. I sopravviventi erranti e miseri non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano: a stento il luogo dell' antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di san Giorgio, si-

gnore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ad ajutargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò una nuova Polistena sorgeva a canto dell'antica per la pia e provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo un' ottuagenaria.

La compassione ch' io sento, m' invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all' ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto, rovinò la povera casa. L'una aveva seco un figliuolo di tre anni, l' altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s' accrebbe. Curvaronsi contro ai cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinati massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell' attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l' una accanto all' altra; esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quell'oscuro speco?

Delle raccontate donne un'altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esanime e moribonda. Come prima racquistò l' imperio dei sensi, *acqua*, gridò, *acqua*, *acqua io voglio*. Tant' era la sete che la straziava! Disse che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva, poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistena, e dal sommo all' imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini, che seco aveva, morti.

Quanto sopportar possa in casi straordinarj l'animale natura, ancora più ne diede testimonianza un gatto, che appiattatosi per asilo in un caldajo, il quale il peso dei rottami sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorte alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. Appoco appoco si riebbe, ed alcuni anni ancora visse, delizia del padrone.

Tristissime cose io narrai di Polistena, ora delle liete ne dirò mercè della grazia del suo signore più sopra già da me lodato. Quella nuova Polistena, ch' ei fondò, surse in sito più salubre, con edifizj più perfetti, con artifizj più industri, con acque più comode, con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto!

Per breve tempo io mi rallegro, torno ai dolori! L'orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della Piana Calabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle

spalle di Terranuova, il Marro le bagnava a destra. Ai dì cinque di febbrajo le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena i tristi avanzi del suolo, dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo, sopra la città destinata a morte, torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi; una densa nebbia ingombrava l'aere, erano incostanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiere pioggia o piuttosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose, il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate, lente, con picciol moto, come poste in bilico. Sopravvenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo; fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andare volesse, chi fremeva d'orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane avrebbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e come nunzii stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricordano, ed il futuro prevedono, ciò che l'instinto spirava agli animali: generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura, come se mai avvenire non dovessero.

Crebbero i tristi annunzj. Un romor cupo pria sentissi, come di lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di sbalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso, ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso ove posava non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un gemito indistinto, così scrivono gi accademici di Napoli, un gemito « indistinto, un terribile fragore, e una densa nube di polve ascose tra la « più compiuta annichilazione l'enorme strage, che indistintamente si fece « degli uomini e dei bruti. »

Aveva la terra nel suo fiorito stato duemila abitatori, solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Milaquattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride, che per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti sopravvennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti, e delle più preziose cose che si avesse. Dolori d'animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol viluppo si mescolarono per tormentare quegl' infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevano l'orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva, che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria e spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo e il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello, il bujo scisso a tempo a tempo dai baleni dava ancora maggior terrore alla scena spaventevole di quell'immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l'inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi. Parlasi d'inferno oltre il corso della presente vita; ma inferno fu, non dirò già in Terranuova, ma dove fu Terranuova.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi che una parte del suolo, su cui la città sorgeva, per la forza del terremuoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intera, appoggiandosi su d'un lato, come un libro che si apre, una metà ne restò sul dorso, l'altra si colcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più vestigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece, che i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di essere seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù, e le gambe all'insù fuora; chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. Non mai si vide maggiore, nè più compassionevole ruina. Quel che era alto, divenne basso; quel che era basso, divenne alto. Non più a guisa dei poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, e i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Solì; onde si formarono due laghi, che stagnando rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova, ed il convento dei Celestini si sfasciarono, e caddero in un compiuto rovinío. Dei Celestini un solo fu salvo.

Varj furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osteria, lontana forse a trecento passi dal Solì. L'abitavano l'oste per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie ed una nipote di tenera età. Eranvi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, siccome quello che avvinazzato era e cotto bene, le due donne attendevano agli uffizj di casa, gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intiera prender viaggio verso il Solì, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece, ch'ella si disfece, ed in frantumi andò. L'ostessa rimase come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e smaltito il vino, pianse la perduta fortuna; la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno, ma infedele Solì.

Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine della sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quando un' altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuora il trasse, e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibbito e intronato lungo tempo; finalmente tornò del tutto in sè, e dilettavasi nel raccontare come il terremoto l'avesse condotto vicino a morte, e come l' avesse salvato. La famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, dissepolti da un' altra.

Anche nella desolata Terranuova successe una mirabile sopportazione di un animale bruto. Nella casa dei Tutini, che rimase tutta infranta e distrutta, una cagna fra le ruine incarcerata visse per tredici dì senza alimento alcuno, e senza avere mai potuto lambire nè pure una stilla d' acqua. Uscì, toltile i rottami d'intorno, viva e magra e soprammodo sitibonda.

I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti, ed anche di più; varia era la larghezza, ma nissuna maggiore di quattro palmi. Parevano quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta a segno che non ammettevano ordine alcuno, nè dove fosse il loro principio, e dove la fine, non si poteva accertare.

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Soli, s'ergeva un villaggio per nome Molochiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo che pochi ed informi vestigi rimasero della sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra, nè più altro suolo vi rimase del sito, su cui giaceva che una fettolina a schiena d' asino così acuta, che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; chè nel fianco del monte reciso come quasi a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe rimasero scantonati e per metà divisi.

Un Antonio Avati contadino, stava sur un castano recidendone i rami, quando arriva la devastazione. Il castano si mosse, e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi finalmente intoppandosi giù nel vallone. Scuotessi Avati e salvo sulla ripa saltò.

La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età, che giaceva forse placidamente dormendo in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno e della creta, che giù rovinavano dalla rupe di Molochiello. Credessi che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni dal fatale avvenimento, quando da coloro, che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile, furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranza i pietosi animi, smossero, scavarono, trovarono la misera ed innocente crea-

tura nella sua culla cinta di fango, e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell' informe spelonca così com' era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo; così uscì vivo dal sepolcro inusitato della madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo in somma il resero, ma non tanto che non portasse nello smunto viso, e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell' andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell' orfano così stranamente preservato da una stranissima ventura. Gli accademici di Napoli non senza maraviglia il videro.

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse pel timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata a chi vi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra, tutto fu pareggiato al suolo, tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Casalnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Gerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva, ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche l'ajutatrice.

Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti, cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castani e di altri alberi fruttiferi fecondo. S' innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli l' antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso avea, correndo l' undecimo secolo, contro i Normanni, cui a' danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea. Repubblica potente ella era, e da libero principato procedendo, molte terre possedeva, e molte alleanze con altri principi aveva. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore, e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l' avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda poscia lei e gli uomini oppresse.

Ai quattro di febbraio il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere ch'egli qualche grande disastro annunziasse. Certo l' annunziava. E chi s'ardirà chiamare il sole menzognero? La mattina susseguente surse pallido e con torbida luce; l'aere di varie e tarde nubi s'andava appoco appoco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella, un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Al

mezzodì tornarono con lento e grave moto l'importune nuvole. Successe una calma simile a quelle che precedono le tempeste. I volatili ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione non sapevano nè dove stare, nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra. Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in una orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizj, o nabissando, o rovinando, o rivolgendosi, riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima fu un atto solo, fu l' opera di breve istante. La città s'arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola inferiore cadendo, con sè trasse due bastioni. Il Tricuccio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque arrestate e tenute in collo produssero laghi. Inondazioni di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell' acqua composte sgorgarono dagli abissi per via delle crepature, in cui si aperse qua e là la terra.

Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigi lasciò di sè l'irresistibile flagello. In Cannamarıa vicino al Birbo surgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Demetrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile v' erano e palmenti e fattoj, cui nel paese con voce latina chiamano *trappeti*, e conserve d'olio, ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi i bachi da seta ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravvenne la furia del terromoto, e tutto quell'ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e subbissò di maniera che non ne rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizi s' aggiunse il furore di un incendio acceso non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai cammini, che sconvolti essendo, non gli davano più sfogo, onde s'apprese a quanto toccò.

Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterno coperse, altri venuti in luce occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò quelli che accaddero in Oppido misera; un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni per nome Aloisia Basili, e di un bambino di due. Nel momento stesso, in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire, se per fortuna, o per disgrazia, un vano fatto da alcune tele di muro, che cadendo si soffermarono a volta, l' una e l' altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso, lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell' Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne viveano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a pruovare il martirio

della sete, poi sopraggiunse quel della fame. Altro che sassi e vile mota non erano nella subitanea caverna. Dall'interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico, o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabile rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo, che nato di poco tempo più larga soma di dolore già pativa di quanta s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno, dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo dagl'insopportabili tormenti cesse. Quel picciol lume, a cui mancò l'alimento, s'estinse. Credo che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l'infelice anima innocente.

Pianse Aloisia il morto bambino, poscia il pensiero a sè volgendo, pianse sè stessa. S'erale smossa una coscia. Dal dolore, dall'affanno, dalla fame, dalla sete se ne moriva. Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa. Stupida divenne, ed ogni senso perdè, ferale rimedio, che la natura apporta agli estremi mali. L'undecimo giorno rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono, e fuori dell'orribil carcere la trassero: a stento risensò. Tosto che in sè medesima rinvenne, *acqua*, *acqua* domandò: più la sete la tormentava che la slogatura del femore. Interrogata, che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva.* Ebbesene cura e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, l'Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva. Il misero fanciullo morto, compagno della sua sventura, ma più infelice di lei, continuamente ella piangeva.

Deserto ed orrido era il suolo, dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del re, quella del principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in un luogo poco distante, cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidj di ogni maniera per fondare edifizj e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele, quando i Romani volevano lasciar Roma per Vejo, nè più costantemente o con maggior forza, Farinata degli Uberti alzò la voce contro i Fiorentini, quando, dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove, come gli Oppidiani fecero e si risentirono al volere, che la esterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l'uomo ama la patria; non dove bene sta, ma dove stava, a qualunque modo vi stesse, la trova!

Cusoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio di melma e di sassi. A Cusoleto avvenne, che una villanella di nove anni, denominata Caterina Polistina, fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villarecce bisogne, quando d'improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne piena di spavento lungo spazio. Finalmente priva di

consiglio, nè sapendo dove indirizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta, che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguardo volgesse la misera fanciulla, altro non vedeva che desolazione e ruine; nè qual sentier tenere per arrivare a salvamento sapeva. Il terremoto ogni cosa sconvolgendo e scomponendo e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale per sè stessa e pei perduti parenti tutta la comprendeva. Una capra spaventata e smarrita anch' essa agli occhi suoi s' offerse. L' una per ragione conosceva la sua infelicità, l' altra per istinto. L' una rincorò l' altra, l' altra l'una vedendosi; imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini e nella disperata speme un' anima vivente che l' incontrare anime viventi. S' approssimarono, s' aggiunsero. La povera bestiuola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse, *Sieguimi, chè a salute ti meno*, mosse i passi; Caterina seguitolla. Errarono lungo tratto fra deserte ruine e smottamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andasse, ma bene la buona capra il sapeva. In somma la condusse salva al paterno tetto, dove già come estinta, era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarezzamenti, gradito cibo e diligente custodia.

Nel territorio di Cusoleto pure s' affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l' aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e coverse.

La miseranda Calabria ultra non è ancor giunta al fine de' suoi tormenti. La città di santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo, che gli edifizj sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte, smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crostacei, fenomeno, che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli, dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate già arrestarono le acque in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

Non solo santa Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la gravissima percossa ed a soqquadro andò, ma ancora tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, santa Giorgia, Paracocio pruovarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati o svelti, di acque stagnanti, o fuori del loro letto errabonde, di allagazioni stupende di creta buttata fuori per forza dalle profondità della commossa terra. Queste terre erano uscite dal caos per la mano onnipotente del signore del mondo, e nel caos tornarono per la mano sterminatrice di una natura furibonda.

S' aggiunse quivi, come in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore, cui l' uomo più di ogni altro

abborrisce, e per cui più si risente, e raccapriccio e riprezzo ha. Cercavansi con dolce studio sotto gli enormi mucchj dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro, cui tanto avevano amato in vita, e dopo morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovargli, poi quando trovati gli avevano, e renduti loro a quel migliore modo, che in quelle desolate solitudini fare potevano, gli ultimi funebri onori, il fuoco gli consumava, ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti, ed il compianto dei sopravviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano.

« Memorabile fu a Scido, » narrano gli accademici di Napoli, » lo sven-« turato fine di don Antonio Ruffo e di donna Pasqualina Nata. Quest' in-« felici, sorpresi dal terremoto, diressero tutti i sentimenti della loro tene-« rezza per servirsene a vicenda di conforto e di sostegno a sè stessi, e di « custodia a una innocente bambina, frutto dei loro casti amori; e quindi « stringendosi al seno la cara prole, queste vittime dell' amore conjugale e « paterno, unite in dolorosi amplessi, furono con una trave, che loro cadde « ruinosamente sul collo, sorprese da morte acerbissima, la quale fu in ciò « solo pietosa, che non le divise, e non disciolse quei nodi estremi, che « formato avevano i due più forti e più teneri sentimenti dell' umanità. Fu « compianta la dura morte de' conjugi e della bambina, e di questa fu cre-« duta sicura la perdita; ma dopo qualche dì, essendosi sgombrate le ruine, « trovaronsi i genitori estinti, colle braccia ancora uniti, e tra' cadaveri « del padre e della madre si udì vagire semiviva la bambina; questa or « vive, ed è tanto più fortunata, quanto la sua età non le permette ancora « di sentire qual fine infelice ebbero coloro, che le dettero, e che le conser-« varono la vita. »

Aspra veramente e cruda e piena di funesti casi fu la conca, cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzare gli edifizi in luogo di quelli, cui l'infernale soffio aveva o diroccati, o sbalzati. Case d'abitazione, mulini, fattoj, vasi da vino e da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio. Successe anco un terribile guasto degli animali atti alle coltivazioni, onde poca speranza restava di ristaurare ciò che la natura aveva rovinato.

Dietro santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura larga molti piedi, e lunga da nove in dieci miglia, che da san Giorgio incominciata, e la base rasentando dei monti Caulone, Esopo, Sagra ed Aspromonte sino a santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti, che questa enorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò, che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono, nella loro mole non patirono, ed il volume non cambiarono, mentre il terreno della Piana di Calabria, composto di argilla e di sabbia, dal violento scuotere del terremoto in sè medesimo ri-

stretto, e per così dire, rannicchiato ed insaccato, s'impicciolì di volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò, e la fenditura, di cui si tratta, produsse.

Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e di transposizioni di terre. Molte scorrendo furono trasportate ben lontano dalla loro prima posizione, ed altre terre intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno decidere a chi appartenessero i terreni, che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero, e si cambiarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità, cui non potevano mai sperar di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito, se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragini sorbite, o dai rovinanti sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri, che seguitarono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolatissimo paese furono non pochi disumanati bestioni, che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando, costoro, dico, tassarono da per loro stessi le opere ad un prezzo enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per construir baracche, o per salvare ciò che le ruine ascondevano. Nissuna moderazione nelle domande, talmente disoneste che in luogo di ladri piuttosto che di operai chi le faceva ponevano. I dolori altrui quei duri cuori non ammollivano, con mercedi incredibilmente smisurate l'opera delle loro mani prestarono; i ricchi ne furono soffocati, e se la provvidenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad una insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri, e tutti i poveri ricchi. Due popolazioni in una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall'altro.

Ora voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulente città della Calabria ulteriore. Vi fiorivano per la provvidenza del principe di Cariati manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato assai celebre per gli oli. Case, edifizi, manifatture, palmenti, fattoj, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei cinque di febbraio. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Quest'olio misto alle biade, che si corruppero, ed ai cadaveri che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli, che avanzati erano alla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino vil-

laggio di Sant' Elia posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaia di monti, che pure col nome di Sant' Elia si appellano.

Doloroso fatto oppresse Seminara, città bella pel sito e per l' industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani ai più sacri non s'incontravano più dopo il terremoto dei cinque febbraio in quel desolato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame e disperse da quell' irresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello, che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, pruovato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini intenti ad ammazzarsi; sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi spechi della mal composta terra. Ivi un terreno era sopra un'erta, che ai padri paolotti si apparteneva. Di là, su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto un orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Un pendio s' inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento, che sul pendio sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un altro terreno, che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più, come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò, che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue rovine un solo edificio rimase in piè, una picciola cappella, dedicata alla Madonna, che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un sol momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggior rincrescimento si dee sentire, quanto che esso era un paese celebre non solamente per la predilezione, in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l' abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita, ed alla prosperità del commercio.

Scilla nelle antiche favole terribile ai naviganti bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie, di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio che posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s' innoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando su i due suoi lati due curvi seni, l'uno vôlto ad oriente, l' altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizi così sacri, come profani. Sulla punta stessa s' innalzava il castello di solidissima construzione. Nello stesso dì dei cinque febbraio, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Silla fu dal medesimo flagello percossa.

Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò nonostante di così minaccioso aspetto che i Siciliani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti, o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro traballando faceva le viste di ruinare. Alcune delle case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con romore spaventevole, altre vacillavano, e come tremola canna ora s'abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scoglievansi e s'inabissavano. In men che non balena fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l'infelice città. Pericolisissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte, ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte, che chiuse il giorno cinque di febbraio, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano colui, che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato che sovrastava, gli preservasse, un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo, scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto terrore per uno immenso scroscio, che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia, come già anticamente, secondochè alcuni credono, la Sicilia, dal suo tronco divelta, ed in un'isola cambiato avesse.

Una parte del monte Bacì di costa posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare cadde, e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a sè violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello, che ora siamo per raccontare. Nella ora fatale di sopra accennata in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale su gli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi, su i quali non mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava.

Il vecchio principe di Scilla, stato assai tempo lontano da quella sua terra,

tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente, che a uomo già molt'oltre nell'età e costumato si convenisse, vivea; di sirene condotte insin da Roma con sè aveva copia. Vide il cielo turbarsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccata. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e, siccome vecchio avendo acquistato sperienza, e udito e letto di molte cose, non si fidava del mare, e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano, che miglior partito fosse il commettersi all'onde, sopra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra, non poteva, come sopra la terra, operare. Il pregarono, che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, ed alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un crocifisso instava, perchè in quella sua dimora, se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse, al mare, che poco allora turbato era, si calò, e su i battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido, che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla co' suoi e con le sue si ricovrò. Chi l'amava, e chi il suggeva, e chi il serviva e moltissimo popolo, geloso di seguitare l'esempio del suo signore, corsero anch'essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero, che il mare più fido della terra credessero! Eppur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Quella sinistra curva spiaggia, ov'erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di san Nicola, e la fontana di Cola Iapico, piena era, e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici gente, che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello, che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Bacì, quando arrivò sopra di loro il rovinìo delle acque, e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un segreto susurro nell'interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli, che diedero occasione ai poeti dell'antichità di favoleggiare su i terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall'incertezza, imperciocchè in quell'istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare che tutta l'innondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni, su cui era ammassata la gente che sperava, oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi; onde non erano, ma piuttosto monti d'onde. L'una l'altra incalzava. Pareva che Scilla stessa e tutto quell'estremo littorale d'Italia sconvolgere e precipitare in qualche profondo baratro volesse.

Dei legni alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell' aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l'onda, e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio o d'uomo, o di barca, o d'altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi; la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente; sembrava che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all' ordine il traesse. Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese aggiunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d' alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano tuoni orrendi ed un soffiar di vento furiosissimo con certi cupi crosci lontani, che non si sapeva bene che cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi, e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva, come se esili e piccoli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli accademici di Napoli, la pioggia, il frequente « lontano tuono, l'oscurità, gli urli di chi languiva, il minaccioso mormorìo, « del mare, e lo spesso tremolar della terra, formavano un terribile misto « di orrore, di compassione e d'avvilimento. La luce del dì, che sospirato lun« gamente cominciò a comparire, additò ridotte in un deserto di lordo e « denso limo quelle sponde medesime, che il sole lasciò ricche e cariche di « uomini, di animali e di legni. In luogo di viventi trovavansi di tratto in « tratto ora solitari e ora ammonticchiati i pesci deposti dal mare e affo« gati tra il limo o maltrattati e posti sulla fangosa terra; e in vece di « feluche non osservavansi che miseri avanzi di lorde suppellettili e di sdru« citi legni. »

La chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta, della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate, ed il magazzino lordo d' arena e di fango. La chiesa di san Nicola rotta e contaminata anch'essa d' infame mota, la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò si vede, che gli antichi le tremende cose dell'ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora, che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran rumore, altro di nuovo non c'è che la bassezza. Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno, che seppe bene descrivere le cucine, le taverne,

le stalle, ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza e cappuccinerìa vanno schiccherando cartacce.

Gl' involati dal mare e nell'alto portati col principe di Scilla sommarono a più di duemilaquattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati e pieni d'angoscia e di spavento. Del principe non si udì più novella; la vorace Scilla sel divorò.

Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque febbrajo, donna Lucrezia Ruffo, sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata e gridò, quest'erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, e la donna raccontò l'immagine funesta, che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa, come se scioccamente a vane fantasime desse fede, Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto col totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere, che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricovrossi, come il principe di Scilla, alla sponda, e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava aspettando la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si stimava. Vennegli addosso la subitanea innondazione, che il travolse precipitosamente colla barca e coi compagni negli ampj spazj del mare. Furono violentissimamente agitati per le aperte voragini dell'onde, poscia rigettati colà, d'onde erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingojati. Carlantonio, che stretto s' era attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave, siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall' onda ricorrente trasportato nell' alto. Più si dimenava, e più si intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci, con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento. Le funi di quegl'industri instromenti di pesca, per soprassoma di sventura tra il dimenare e l'umidità se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo per forma che difficilmente poteva avere il respiro; con triplice giro glielo circondavano. S'aggiunse, che una cravatta aveva, la quale per essersi inzuppata d'acqua si era raccorciata, e più fortemente la gola gli stringeva, che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi all'estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza languì, certo di morire, se immoto stava, dalla fame e dal fango, più certo ancora, se si muoveva, perchè il moto ristrigneva i lacci, ed accresceva lo strangolo. Finalmente, per l'ajuto di un robusto giovane accorso al suo rauco gridare, e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse,

restò salvo. Serbò lungo tempo qual preziosa reliquia, la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora, e di limaccio intrisa, la mostrava.

Un' altra strana ventura accadde a don Diego Macrì, speziale. Costui si era ricoverato su d'una feluca, che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini, tramestatolo un pezzo, alla per fine sulla sponda il ributtò. In questo sopravvenne un' altra rabbiosa onda, che di nuovo in alto mare il travolse. Vagava qua e là portato a caso dai potenti marosi. Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini, l'afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell' uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone per lo lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportarvelo, intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per entro la finestra di una casa dove rimase chiuso col suo botticino preservatore sino a liberazione. Conservò lungamente, e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

Una figliuola di Letterio Raimondo, chiamata Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto e via portata in mare. L' inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera, novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva, colle mani si dimenava, chiedeva con voce stanca ajuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l' albero un gemito tacito e indistinto. Aveva la mente percossa, credè, che fosse la sua madre infelice, che patisse e la chiamasse. Presa da impeto di filiale amore sforzossi, dai nodi dei capelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sur una massa di fango, e là donde la voce sospirosa veniva, accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto, denominato Santo Romano, il quale scampato dalle acque rovinose nell' inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli della fortuna.

Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso, andò vagando, tennesi supina sull' onde, più dell' incominciata creatura, che in grembo portava, che di sè stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido e fu salva.

Nell'altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la innondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovane di quindici anni, fu sorpresa dal mare, accorse suo fratello Pasquale per liberarla, il mare gli sorbì tutte due. Tennersi strettamente congiunti, o che vita serbassero, o che morte venisse. Battuti dall' onde contro uno scoglio furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio, dovette abbandonarla, la giovane sventurata andò errando, come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo, fra le tenebre credè che fosse il fratello, l'afferrò, ma altr'uomo era. Ne fu tosto separata dall'irresistibile forza delle acque. Le

onde la precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a galla. In mare rimase per lo spazio di un'ora, priva di ogni umano soccorso, stanca di soffrire, data in preda alla disperazione. All'ultimo vicina al lido essendo, chiamava i suoi con compassionevole voce gridando; accorsero, a riva la condussero, la buona e bella giovane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere, e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla non degenere da sè medesima.

Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi, che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide o piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Apennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite, fanno, che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d'Alcina, la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge, forse già si è accorto, ch'io della calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l'uomo s'avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge, che là entro vive un popolo tanto felice, quanto il paese è bello; ma grazia con infortunj orrendi in quelle amene sponde si congiungono. Reggio infelice, chè già ai tempi di Cesare sobbissata fu da un terremoto! Felice poscia, chè da lui rinstaurata ed abbellita di Reggio Giuliano prese il nome, e ancora a dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei, che da Giulio innalzata col suo nome si chiama.

Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo, di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto, quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato, che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato e scommesso, che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizj rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltone alcune poche e leggieri crepature, nè turbini di venti inresistibili, nè inondazioni di acque più inresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea, o ciò sia proceduto da minor forza del fomite scrollante o dalla maggiore larghezza, che in quel luogo ha lo stretto a comparazione di quello, che Scilla dal capo Peloro, chiamato oggidì *Torre di Faro*, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperò che avvertiti

dalla prima scossa dei cinque, che fe' traballare, ma non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè, abbandonate le bisogne della vita comune, e sospesi gli artifizj, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto strazio prima che il governo occorresse, soccorso diede il buon arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità, come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della Chiesa, e i suoi cavalli, e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il denaro, che in pronto aveva, nella pia operazione usò. Un caso soprammodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

Sino a questo passo furono da me raccontate le disgrazie di molti illustri luoghi, di molte nobili città. Ora m'apparecchio a scrivere quelle di colei, che tutte e per antichità e per grandezza, e per altezza di fama le avanza. La magnificenza non più che l'amenità non preservò dalla cagione inesorabile e furibonda.

Siede Messina sulla terra sicula, alto elevandosi, quale regina del famoso stretto, che da lei il suo nome prende. Celebre ai tempi antichi, celebre nel medio evo, e celebre ancora nelle moderne età, fu testimonio, che quivi all'industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa qui pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragine infami per tanti naufragj, e qui la provvida natura pose il porto di Messina alla pari di qualunque altro più famoso, che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricettare, come le più piccole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. Fu città cara a' Normanni, cara agli Svevi, cara agli Aragonesi, onde surse piena di sontuosi edifizj, e corredata di tutti quei comodi della vita, che alle città principali di un reame si appartengono. A così alto grado salì una volta la sua potenza, che, e grossissimo commercio faceva, e numerose armate su i mari spingeva, e del primato dell'isola con la stessa popolosa Palermo contendeva, ed alcun tempo il tenne. Per le guerre civili poi, e pei rivolgimenti politici, e per le ribellioni, ed ancora pel crescere progressivo dell'emula città, cadde in più basso stato, ma non però tale che illustri segni non serbi e per popolazione e per magnificenza d'edifizj, della grandezza antica. La natura e gli uomini l'avevano fatta grande e graziosa, gli uomini poscia per le discordie, la natura pei terremoti la mandarono in declinazione, e da sè medesima diversa la fecero.

Tremarono e rovinarono le Calabrie, Scilla e Reggio a rincontro di Messina poste, parte fracassate, parte sommerse giacquero. Il profondo mare non interruppe la mortale causa. Tanto essa era entro le più cupe e più profonde viscere della terra nascosta! Successero nell'infelice Messina cose tali, che Scilla e Cariddi non ne starebbono al paragone

Sino dai primi giorni di febbrajo vi comparvero, ancorchè fuor di stagione fosse, quei cicirelli, di cui abbiamo fatto altrove menzione. La veduta di questi allora insoliti pesci cominciò a turbare i Messinesi, i quali qualche grave caso ne auguravano, ma però di così spaventosa ruina della loro città non sospettavano.

Altri segni sorgevano dell' imminente tempesta e di un funesto avvenire. Il mare in quello stretto, che dal Peloro trascorre lungo l' aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano, cui gli abitanti chiamano marea, e con vocabolo corrotto *rema*. Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi, ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare siculo vers' ostro. Fremono sì, quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinarj diventino tempestose. Tal era ed è il consueto tenore, con cui nello stretto di Messina procede quel vorticoso mare.

Ma quando l' anno giunse ai primi giorni di febbrajo, principiò ad alterarsene l' usato andamento. « Le maree, narrano gli accademici, non erano « esattamente regolari da sei in sei ore; torbida, fremente, e oltre il co« stume feroce divenne la vorticosa Cariddi, e spesso anche allorquando « parea meno agitato il volume delle acque, si osservò crescere repente il « tortuoso giro di quel vortice, che que' naturali appellano *carofalo*, e la « rema, quasi confusa e interrotta nella sua direzione, o arrestarsi per « poco e sull' onda seguace rialzarsi, o aprirsi in mormorante e rapidissima « concentrica voragine.

« A ciò si univa un insolito oscuro fremito, che quasi si approssimava a « un profondo e lontano muggito; e ciò o precedea alla repentina conturba« zione delle correnti, o vi si accompagnava, o la susseguiva. E per l' ul« timo, siccome al ritorno della rema dal Peloro l' onda escrescendo si al« zava oltre all' ordinario livello, e talvolta attentava di risalire su i segni « terminali della sponda selciata, così all' uscir del porto, e nel ritentare le « anguste gole del Faro, lo sbassamento sovente n' era fuor dell' usato tumul« tuario, vorticoso ed eccessivo. »

La sponda selciata, di cui qui si parla, altro non era che una petraja o seguenza di sassi ordinatamente posti, che per difesa contro gl' impeti del mare, e per termine tra il mare medesimo e la susseguente pianura, scorre per tutto il circuito del porto, e ne forma l' orlo estremo, o sia il margine internamente. Quest' orlo selciato, ornato vagamente di fontane e di statue i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale succede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento, o continuazione di graziosi e nobili edifizj, che facevano di sè bellissima mostra a chi veniva dal porto l' inclita città visitando.

Dal mare venivano gli augurj, venivano anche dal cielo. Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto con un' afa nojosa, che rendeva i corpi grevi ed affan-

così: cupi suoni, che di lungi venivano, ma non bene si sapeva donde; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiamazzar di galline e massimamente di oche, un urlar di cani straordinario alcuna cosa fuor dell' usato portendevano, la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano.

Fra tutto questo apparato di luttuosi segnali nei primi giorni di febbrajo principiò la terra a tremolare, come di sè medesima più sicura non fosse, e, come il mare, farsi ondeggiante volesse. Ma il tremolio non cresceva in iscosse: muoveasi la terra, ma stavano gli edifizj. I Messinesi, usi ai tremoti, per così dire, volgari, non credevano, quantunque spaventati fossero, che la leggiere trepidazione avesse a cambiarsi in un furor tale, che la città ne dovesse andar in sobbisso. Imploravano l'ajuto divino, le sacre pissidi esponevano, inni sacri cantavano, processioni facevano, i luoghi coll' acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all' adorato seggio, dove si conserva la lettera autografa, che la Vergine scrisse ai Messinesi, reliquia da essi tenuta preziosissima, e con grandissima divozione onorata. Ma la natura, che aveva acceso nei profondi recessi di quelle terre qualche immensa fornace, o ammassata qualche sterminata quantità di acque, le quali in quei momenti tendevano a squilibrarsi, non patì, che la potentissima cagione fosse defraudata de' suoi terribili effetti.

Ai cinque di febbrajo, poco appresso l' infausta ora del mezzodì, la picciola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generale rivolgimento del mare, dell' aria e della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: questi erano i latrati di Scilla, ed anzi peggiori; provaronsi a otta ed a precipizio confusi e forti scuotimenti del suolo. Ora in su si spingeva, come se di sotto all' insù fosse percosso da potentissime spuntonate; ora s'avvallava, come se una voragine se gli fosse aperta sotto; ora orizzontalmente oscillava, ora dava sbalzi di traverso; ora, quel che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente succussoria infuriò, che non fu maraviglia che così gravi e così numerosi guasti siano accaduti; bensì è maraviglioso che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura travagliò, non sia stata messa a soqquadro intieramente ed in ruina. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sovra descirtto, che il porto orna e nobilita, diroccarono, questa a brani a brani, quella a sfasciumi più grossi, quest' altra per un muro giù e un altro su, onde, come spaccate dall' alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che i muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scrosci e rimbombi di case e palazzi, che si discioglievano in ruine.

« A dì così tremendo, » scrivono con bella ipotiposi gli accademici, « a dì così tremendo sopravvenne notte più infausta. Verso le ore sette e « mezzo la terra fu presa da tale e sì profondo scotimento che parve tutta

« intesa a fendersi, a rovesciarsi e nabissare; e quindi la pallida e tremante
« popolazione, tra il muggito della terra, il fremito de' venti e il fragore
« del mare, sentì percuotersi dal rimbombo prodotto dall' orrendo e quasi
« universale ruina de' tempj, de' casamenti volgari e degli edifizj più vasti
« e più vistosi: ed ecco in qual modo fu portato a più compiuto termine
« quel danno che si era tra essi nel giorno e nella sera cominciato a pro-
« durre. »

Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a ruina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case e rotti i focolari, il fuoco, non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, s' appiccò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio, andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò, e tale irreparabile forza acquistò, che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla. Molto prezioso mobile arso, molte sostanze o di ricchi negozianti o di nobili famiglie incenerite.

« Quindi a molti infelici, » seguono a scrivere gli accademici, « a' quali
« riuscì fallace lo scampare dal precipizio de' sassi, toccò la disperata sorte
« di rimanere vittime delle fiamme. Orribile cosa a mirarsi! Chi cercava di
« guadagnar l' altura de' tetti: chi si affaticava per arrampicarsi alle travi:
« chi ora ad una e ora ad un' altra finestra affacciandosi, misurava col
« guardo l' altezza della mura per gettarvisi, e ne rifuggiva spaventato dal-
« l' evidente pericolo della caduta. Ma finalmente tutti videro approssimarsi
« la morte, invocando invano, coll' errare di qua e di là, il desiderato soc-
« corso, impossibilitati a fuggire per le scale già dirute, ed ugualmente
« privi di coraggio e di modo onde o gettarsi dall' alto, o ricevere da cit-
« tadini, dagli amici o da' parenti un ajuto qualunque in mezzo alla cru-
« delissima loro situazione. »

L' incendio infuriava. Oltre allo scompiglio delle cadenti mura, e il terrore e la fuga dei cittadini, che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera, cui chiamavano *aeremoto*; la quale, quando più la terra si scrollava ed il fuoco imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa dei Ceraselli, già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gettata, e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente che quivi ed in quei momenti il mondo sottosopra andando, fosse arrivato alla sua fine.

Col fuoco, coll' aria, colla terra, i Messinesi avevano a fare. Ma il mare non s' indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto, di cui abbiamo più sopra favellato, e che ai Scillitani diede tanto spavento ed arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto, superò la panchetta,

traboccò fra di essa ed i grandi edifizj del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena e di marino fango il coverse. Aprissi in tale modo ed in quei funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo.

Troppo lunga e nojosa narrazione sarebbe il numerare tutti i luoghi o nabissati o infranti. Basterà il dire, che i tempj più ragguardevoli furono o sconquassati, o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina de' belli edifizj del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite da tutte le arti più industri, furono o poste a soqquadro intieramente, o gravemente maltrattati. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotta in pessimo stato. Il palazzo reale rotto e diroccato in più parti, il seminario una congerie informe di sassi, la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di ruine, l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami, la porta dell'Assunzione quasi disfatta, il palazzo senatorio screpolato tutto ed in parte diroccato; e di quasi tutte le case, che più o meno offese restarono, i tetti di peso divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra; il convento dei Teresiani, uno dei più danneggiati. La cupola della chiesa del Purgatorio arrandellata di piombo su i tetti d'una casa vicina. Mirabile fu il vedere il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d'altezza, e una metà rimasta in piè, l'altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse.

Fra mezzo a così rovinoso tumulto e scroscio, poco più di settecento persone in così popolosa città perirono; imperocchè ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso su i campi liberi della campagna, dove alzato avendo tende e baracche attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'immagine della vita s'era trasportata fuori; morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore, per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima vivente vedeva che si muovesse, nè suono sorgente che le orecchie gli percuotesse udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuora piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il figliuolo, chi l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare che le amate persone storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine ancora vivessero una vita peggiore della morte. La cura di liberarle poca o nulla fu da principio avuta, posciachè traballando sempre la terra, o rovinando gli edifizj, ognuno temeva per sè. In fatti ai cinque di febbrajo non vi fu mai riposo compito dal terremoto, scuotendosi continuamente ora con maggiore scrollo, ora con minore il suolo. Bene successe ai

Messinesi la prudenza; imperò che ai ventotto di marzo come in Calabria, così ancora in Messina, preceduta da molte scossette venne una scossa così violenta che parve che quello fosse l'ultimo giorno per la città, già cotanto desolata e deserta. Novelle grida di stupore e di terrore si alzarono allora di sotto le tende e le baracche, grida commiste d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, cui pietà prendeva degli antichi abituri. Negl' intervalli poi, quando il flagello sostava, i cuori tornavano alla speranza, e se non d'allegria, almeno di qualche calma s'impressionavano. Vedevansi allora accalorarsi le solite vendite delle cose al vivere necessarie; conciossiacosachè quelle estemporanee stanze di campagna fossero diventate così mercato, come rifugio. I concorsi delle persone discorrenti sulle calamità del tempo si formavano, i giornalieri esercizj si ristabilivano, alcuni innocenti giuochi per ismaltire quel funesto, che l'anime ingombrava, si andavano celebrando. Messina fuor di Messina viveva. Scorgevansi i solitarj frati, di cui le dimore erano rotte o pericolose, mescolarsi coi laici nella vita civile, e quel libero aere respirare molto volentieri. Con maggiore avidità della dolce e non sperata libertà procurata da un estremo infortunio godevano le monache, sino a quei giorni rinserrate in tristi cellette, da cui la universale sciagura le aveva in quegli aperti campi condotte. Insolito spettacolo per esse quel moto, quell'aere, quelle campagne, quelle grida, quelle virili voci, e quanto più insolito, tanto più gradito. Osservavansi andare attorno accompagnate dal loro confessore, e fra gli innocenti parlari di gente inconsueta mescolarsi. Vero è che non ogni cosa a ragione di prudenza e di ritenutezza procedeva. È l'uomo di tale tempera, che in lui certe cupidigie non sono nemmeno dall'estrema sventura spente. Alcuni sfrenati uomini alla castità delle sacre vergini per così spaventosi casi venute alla vista del mondo insidiavano. Veramente Oxenstierna aveva ragione, quando scrisse, che niuna cosa fra i mortali uomini v'ha più intrattabile e più svergognata di questa.

Tornando ora ai luoghi desolati dirò, che non poche spaccature di terra si aprirono in Messina, ma non però di quella larghezza e profondità che si osservarono nella piana di Monteleone. Alcuni narrano che da queste aperte bocche usciti fossero aliti ferventi e di fetore sulfureo; ma con migliore osservazione fu accertato, che piuttosto chimere d'immaginazioni percosse deggiono stimarsi che testimonianze d'uomini prudenti ed amatori della verità. La prossimità dell'Etna spirava queste fole, sembrando al volgo che un terremoto ed un così estremo conquasso avvenire non potessero, senza che quel colossale e rabbioso monte vi avesse parte, e cagione ne desse. Ma fatto sta, che se egli operò di sotto, non operò di sopra, nè con fuochi e con aliti o con fumi la sua immensa forza manifestò.

Fuvvi altresì chi s'immaginò, avere sentito impresse di calore le acque accavallate su i lidi nel momento del terribile marimoto. Ma anche questa fu una chimera di mente inferma. Bene è vero, che le fontane e i pozzi per alcuni giorni si diseccarono; il che aggiunse miseria all'estremo trava-

glio prodotto dalle altre cagioni. Il terreno sotto la panchetta, e del contiguo stradone parve infangarsi, e divenir molliccio, ma però non eruttò melma. Forse la cagione, che dalle profondissime interiora della terra procedeva, quivi fu meno attiva che nella Calabria, e non ebbe sufficiente forza per ispingere sino alla superficie le fanghiglie e produrre quei vomiti di materia cretacea.

Il terremoto, che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore, per modo che da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche, o leggermente patirono.

Il sotterraneo turbine imperversò anche con minore rabbia nei paesi oltre l'Apennino situati, e che prospettano il mare Ionio; non che la terra non vi tremasse, o ruine non menasse, poichè anche in questa parte la funesta cagione produsse funesti effetti, ma i disastri che v' accaddero non sono a patto niuno da paragonarsi con quelli che la occidentale Calabria e Messina afflissero. Il terremoto di marzo vi fece più danno che quel di febbrajo.

Le spaventevoli catastrofi accaddero fra popoli di fantasia vivissima, e molto dediti alla religione, la quale nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione. Onde non è da maravigliare, se nei paesi percossi si osservarono cose, che parte muovono a riso, parte a compassione. Apparizioni straordinarie, predizioni portentose, cerimonie e riti stupendi, tutte le immagini miracolose, che esposte si tennero continuamente, o da per sè stesse, come fu creduto, si mossero, o parlarono, o sangue sudarono, o con altri miracoli la divina volontà disvelarono. In Messina si supplicò bene al latte della Vergine ed alla sua lettera autografa, affinchè da così fiero destino la gloriosa città scampasse. Tre giorni poi dopo il fine del disastro si vide uscire una lunga processione di preti e frati con torchi accesi in bel mezzodì, l' ultimo dei quali portava sotto un baldacchino, sostenuto da quattro robusti uomini, ma in assai cattivo arnese, un non so che, ma certo o l' ampolla del latte miracoloso, o la lettera parimente miracolosa, nell' apparir delle quali i popoli, che ancora avevano lo spavento in volto, si stramazzavano a terra piangendo e supplicando. Intanto la lunga tratta di quei preti e frati si andava ravvolgendo, non già per le contrade e per le piazze, che tutte erano ingombre e sottosopra, ma a caso, e per dove con minore malagevolezza si poteva metter piede fra rottami, sfasciumi, calcinacci, e legni arsicci e rotti. Cantavano l' inno delle grazie, non già perchè non avessero le membra rotte, i parenti morti, le case rovinate, ma perchè per compassione e miracolo di Dio il suolo non si era tutto sprofondato: ringraziavano, abbenchè fossero senza pane, senza roba e senza tetto; lodevole radice di pietà anche nella miseria.

Fu fama che a Melazzo san Francesco di Paola comparve al finestrone della chiesa, donde fu visto dare la benedizione ai popoli. A Rossano la Madonna si fece vedere nella chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi

non le faceva, le credeva, e chi le faceva, non le credeva, ma sapeva che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni.

Successe poi nella cattedrale di Cosenza (imperciocchè anche in quell' antica città, capo della Calabria citeriore, tremò la terra, sebbene con minor impeto) un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le maraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata nel paese *la Madonna del Piliero.* È tradizione fra il volgo, che mentre a tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora, venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buon animo state, e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero, che la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la sua passione e morte sopra di sè tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo.* E così, come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Con simile miracolo, per virtù di questa Madonna, successe in Cosenza nell'anno di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra, voci lamentevoli dando, e *misericordia, misericordia* gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monoco, assai buon fante del resto, come la fama portava, con la sua voce stentorea, quale l'aveva, gridò, rivoltandosegli subitamente tutto il popolo: *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l'assunse sopra di sè; guardate la sua faccia, come tutta è screpolata: miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripete: *Miracolo! miracolo!* Che cosa pensasse fra quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, perchè già era durato molto. Quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo e gli screpoli erano venuti per la cessazione della peste e del terremoto, e che la Madonna del Piliero aveva fatto il miracolo. Terra veramente di miracoli fu allora la Calabria, poichè non vi fu città o villaggio che la sua adorazione non avesse, e qualche portento non vedesse, e da lui o il fervore o la cessazione dal flagello non riconoscesse.

I costumi ciò nondimeno non erano nè diventarono migliori; chè anzi, siccome a segni non menzogneri apparve, peggiorarono, e nel pessimo diedero. Fra tanti spaventi, fra tanti dolori una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui, i feri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusione, così adoperarono, come se credessero, che ogni cosa fosse comune e ciascuna di tutti; nè la compassione per altri, nè il proprio peri-

colo valevano per ritenerli, che in abbominevoli latrocinj non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano quale creatura sia l'uomo quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e colla sua terribil voce faccia sentire che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata, scrive l'egregio francese, e coperta di « sangue andava domandando alle ruine stesse ancora fumanti il figliuolo, « cui, mentre nel suo grembo il portava fuggendo, le aveva tolto la caduta « di una rovinosa trave; mentre un marito affrontava una morte quasi certa « per ritrovare la diletta sposa, si vedevano mostri con faccia d'uomini pre« cipitarsi in mezzo a muri traballanti, bravare il pericolo più orrendo, « calpestar uomini mezzo sepolti, che di pietà e d'ajuto gli richiedevano, « per andar a saccheggiare la casa del ricco, e soddisfare ad una cieca cu« pidigia. Costoro spogliavano vivi tanti infelici, i quali avrebbero loro « date le più generose ricompense, se al lagrimevole caso loro avessero « prestato una mano soccorritrice. Io ho alloggiato a Polistena nella baracca « d'un galantuomo, che fu seppellito nelle ruine della sua casa, le sole « gambe scoperte per aria: il suo domestico gli tolse le fibbie d'argento, « e se ne andò via senza volergli dare aiuto per diseppellirlo. General« mente il popolo della Calabria ha mostrata una depravazione incredibile di « costumi nel mezzo agli orrori de'tremuoti. La maggior parte degli agricol« tori era all'aperto nelle campagne quando successe la scossa dei cinque « febbrajo, e accorsero subito nei paesi ingombri di polvere, non per pre« stare soccorso, ma per saccheggiare. »

Sin qui il veridico Dolomieu; ma io dirò cosa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è, che quegli uomini spietati, se soli erano ed in deserti luoghi, rubavano, e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle lor grida, nè delle lor strida curarsi; ma quando temevano che alcuno gli vedesse, o gente sopraggiungesse, ammazzavano, o calpestavano, soppozzando, o con rottami acciaccando coloro cui rubato avevano, più crudi in ciò che l'orrido flagello che allora la patria sobbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizj valevano per fare che quelle spietate tigri s'impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era, avesse cosa che utilmente pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempj massimamente d'ingratitudine sursero. I servitori, i padroni, i coloni, i proprietarj spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano che la fortuna avendo tutto sconvolto, e tutti nella medesima sciagura involti, e la condizione del ricco uguagliata a quella del povero, aveva lasciato i beni in preda alla forza ed a benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse nei primi dì dell'orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

Non tacerò che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante angosce, fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada e così sia, lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata colla speranza, questa accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno che chi doveva meno partecipare in queste sporcizie, non meno degli altri dentro vi s' immerse, come i porci col grifo nell' immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici così secolari, come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasterj, della universale dissoluzione prevalendosi, pruovarono che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono mai così numerosi nelle Calabrie, come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

Pronta e di breve tempo fu la distruzione, ma il ristaurare tante ruine, e l' emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s'era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond' è che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidj al vivere necessarj. La stagione era in quel mentre d'assai e oltre l' usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi, che al vestire dell' uomo od a cibarlo servono, erano stati o distrutti, o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L'olio quasi tutto miseramente a terra sparso; sparsesi o perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti, o per lo sprofondarsi delle vôlte. Quel vino poi, che potè essere preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigoria, nè la sua purità. L'aceto stesso, fiacco e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade che nei granaj erano riposte. Dissotterrossi in progresso di tempo il grano che nelle fosse all'uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido si estrasse, e d' ingrato odore, o ciò fosse per l' acqua, che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via, o per altri influssi sortì dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economia dei grani fosse stata contaminata e guasta.

Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizj per cui si ammorbidavano, ed all' uso degli uomini atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo v' era in quel punto di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombre di rottami e di ruine, che il portare le vitali derrate dai paesi, ove abbondavano, a quelli, a cui mancavano, era opera di difficile, anzi in quei primi momenti d' impossibile esecuzione. Arrogevasi alla universale disgrazia, che essendosi, o guasti i fonti per la corruzione delle acque, o diseccati per avere le polle interne preso altre vie, negavano all' afflitta popolazione il solito refrigerio; e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non abitava, sperimentava quanto fosse crudo il tormento della sete.

Da tanti stenti, da tanti strazj, da tanti dolori, da tanti terrori, si generarono con una marcigione orribile malattie mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolto di vita chi da tanti rischi di morte già era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti di chi era rimaso storpio o ferito, o di chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro aspetto dei cadaveri insepolti, o chiusi sotto le rovine, donde altro segno di se non davano, che un non comportabile fetore, o gettati su i roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale, che da lui altro non poteva nascere che l'ultima desolazione, e la totale dissoluzione della società. Che leggi, quai magistrati, o qual lume di ragione, o qual impulso di sentimento potevano resistere a cruciamenti, che piuttosto erano quelli, per così dire, dell' anime dannate che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi.

Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti. Surse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando, e prontamente con animo da beneficenza compreso, e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini, che sapevano e volevano secondarlo; un Pignatelli in Calabria, un Caracciolo in Sicilia. La fame, la mal consigliatrice fame più di ogni altra necessità pressava; alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi comandava e di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innumerabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare molini e forni, e antivedendo qualche nuovo conquasso ordinarono, là dove l' opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto, onde ad ogni tristo accidente, che sopravvenisse, potesse essere in pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerabile d'uomini affamati, e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi, che dalla mano regia provenivano. Provvidesi eziandio, posciachè la malizia umana è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi, che siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un luogo all'altro, e l'acquisto sul luogo, fosse agevole, retto, e non incomodo nè al venditore nè al compratore. L'annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti; l'erario, il denaro. Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl' infelici percossi. Il governo faceva da sè e per sè, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni, che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli. Quanto alle città regie, cioè quelle, che esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del re soggiacevano, furono loro dall' erario pubblico per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidj.

L' immensa forza, che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la sopraffaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Ondechè la maggiore dif-

ficoltà, che s' incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio, era appunto la malagevolezza delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave sopperire non potevano le languenti braccia dei Calabresi superstiti, nè l'animo afflitto, nè il numero scemato. Misersi in opera le compagnie provinciali, che nuovamente, non a questi usi di sciagura, erano state ordinate. Fu loro comandato, che nella ulteriore Calabria gissero, ed in pro degl' infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugar paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani, quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con provvidissimo consiglio mandate, molto volentieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, presero in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e racconciarono coll' arte ciò che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinevoli edifizj, quant' oro, quant' argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto, scrivono i lodati accademici, dicasi senza sospetto « di adulazione; fu mirabile cosa a vedere i tardi nipoti de' valorosi Bruzj « e degl' industri abitatori di tal parte della Magna Grecia comportarsi con « tale e sì costante intrepidezza e fedeltà, che non può abbastanza lodarsene « il coraggio, con cui si esposero a sì difficile impresa, la rassegnazione, « colla quale si prestarono ai comandi di que' prodi ufficiali, che in tanto « penoso impegno ne diressero le operazioni, e l' ottima fede, colla quale « religiosamente custodirono tutto ciò, che essi dalle ruine disotterravano. « Si videro in brievi giorni sgombrate le più vaste ruine, riaperte le strade, « e facilitati i modi, onde potersi la sbandata gente riunire e sovvenirsi a « vicenda. Ritornarono al bene e al comodo della popolazione gli ori, gli « argenti, le suppellettili, i comestibili, e que' generi di prima necessità, « che non erano stati o guasti o distrutti. »

Speciale ordine dal principe e da chi la benefica sua volontà eseguiva ebbero questi pietosi e forti soldati di avere cura principalmente di rinvenire e conservare le scritture, onde si regolavano gl' interessi, e lo stato delle famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scompiglio, una crudele confusione, che sarebbe stata d' infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

Fra di queste benefiche operazioni, che un paese vasto, ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti gli animi. Disotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari, compassione e smarrimento era in tutti. Vedendogli, contemplandogli, ognuno comprendeva quanto fosse grande il calabrese ed il siciliano infortunio. Rotti erano i corpi estinti in varie ed orribili guise, molti sformati talmente e dall' antico aspetto tanto diversi, che più non si

riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore anticorriero e seme di mortali malattie per le città e per le campagne si diffondeva. Al quale fomite d'aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza, che usciva dai sepolcri stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scosci dei monti pendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli, o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave, che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regj nel miserabile frangente cura della salute pubblica.

Per provvidenza generale ordinarono ciò, che per provvidenze particolari già s'era fatto in alcuni luoghi. Vollero, che s'accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s'incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio, che, come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse, persuasioni e comandamenti si venne a termine, che il salutare editto si mettesse ad esecuzione. All'odore putridinoso si mescolava l'odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

Per andare all'incontro di così molesto senso: e per resistere ai fatali effetti del fetore si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia, onde una densa e perpetua nube di profumi la tristissima scena avviluppava, e meno orribile la rendeva.

Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato, che dalla putrescenza ne usciva.

Questi consigli e provvedimenti sortirono l'effetto desiderato nelle Calabrie, ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que' luoghi, dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperò che o le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v'incrudelì, o più breve durata ebbe. Per le prudenti e forti deliberazioni del vicerè di Sicilia Domenico Caraccioli, Messina ne restò intieramente esenzionata. Vi si piansero morti pel furore della terra e del mare, ma non per la forza delle malattie.

Terminati i fieri e crudi disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore od orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini, che a manifesti segni dimostravano, essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi, e da un immenso infortunio. Oltre acciò ad ogni tratto si temeva, che la potente e rabbiosa natura delle due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero o non intieramente distrutto, rompesse o disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia con parte della Francia e della Germania.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMONONO.

# LIBRO CINQUANTESIMO.

—

## SOMMARIO.

L' uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo. Come Giuseppe imperatore viaggia per l'Italia e visita Roma. Accoglienze che gli si fanno. Visita Napoli, e come vi è accolto, e quel che vi vede, e che vi fa. Come grati suoni gli vengono dalla Sicilia per opera di Domenico Caracciolì, vicere. Operazioni e natura di questo vicerè. Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all' università di quest' ultima città, ed i suoi professori accoglie. Qua e là lodi di questo principe. Lodi di Leopoldo di Toscana. Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello Stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. Difetti del suo modo di governare. Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. Segni annunziatori di felicità seguitati da furiosa tempesta. Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. Paragone tra Buffon e Spallanzani. Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Como, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara con molti altri. Stato delle scienze morali ed economiche. Si lodano Genovesi e Galiani da Napoli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. Si accennano Filangeri, Leopoldo, Dutillot. Stato miserabile delle lettere italiane, e vizj che le contaminavano. Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità, Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri: effetto specialissimo prodotto da Alfieri su gli animi italiani. Considerazioni sul bello ideale e sulle scene plebee. Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni che preferiscono una vile posca al vino generoso d'Alfieri. Stato della musica; lodi di Cimarosa e Paisiello. Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello Stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all' Italia. Pericoli e danni prodotti nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina d' Italia.

La setta popolare e l'uso di recare le cose a maggior vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva principalmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegj di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare: a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l' Italia con quel solo apparato che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio, a cui disse, restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi di queste cose, dirò ch' ei portava l' abito schietto de' suoi

ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola quella di un albergo vicino a piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in san Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezzanotte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatojo con cuscini e tappeti di velluto e d'oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di colui, che i più alti adegua agl'imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato, pace al mondo e felicità pe'suoi popoli pregò. In mezzo alle romane grandezze umile e modesto si mostrò, grandezza più grande di tutte. Così Cristo in quel momento istesso nell'umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l'imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne cantata dal papa con tanta maestà, con tanta pompa e con tale concorso di popolo, che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d'Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restonne e tocco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica possa con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ed amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e salutato di nuovo il pontefice, partì per Napoli onde vedervi quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina e la duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi che allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini, e soprattutto grandi caccie vi si facevano. Di ciò Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollievo di spirito, non per tenore di vita quei piaceri prendeva. Meglio si dilettava di vedere Filangeri, meglio di visitare gli ospedali e gli ospizj, meglio di ammirare quel dilettoso clima, quella potente natura, che indicano, dover pure chi vi regge, fare per chi vi abita quanto essi hanno fatto; chè certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande disparità era in tutti i paesi tra la bontà della natura ed il rigore delle instituzioni, ma in nissun luogo più grande che in Napoli.

Il principe austriaco vide ancora molto volentieri Tanucci e Carlo di Marco, per opera dei quali principalmente a migliore condizione s'incamminavano ogni giorno le cose del regno. Vide anche volentieri Acton, che delle cose marinaresche principalmente aveva cura, e che allora, non essendo ancora nati tremendi furori in esteri paesi, non era ancor acceso di quei furori egli stesso, che il resero, alcuni anni dopo, cotanto acerbo, iniquo e crudele.

Già si erano fatte in Napoli, o si andavano preparando, deliberazioni, che di non poco contentamento riuscivano al sovrano di Vienna. Abolivansi i privilegj baronali, i comuni si proteggevano, gli ordini giudiziali si miglioravano, si voleva che i giudici motivassero le sentenze. Molto si faceva,

eppure molto ancora restava a farsi. Ciò quanto al civile e l'economico. Quanto alle cose di giurisdizione mista, si procedeva anche, ma con lodevole prudenza, a riforme. Le appellazioni a Roma furono tolte, e soppresso il tribunale della nunziatura, soppresso del tutto il tribunale dell'inquisizione. Già si parlava di sopprimere i conventi inutili, cioè la maggior parte; già si pensava di fargli dipendenti dagli ordinarj, e troncar loro ogni dipendenza dai generali di Roma; già un Michele Torcia aveva presentato alla suprema giunta della Calabria uno scritto, per cui pruovava, che i claustrali costavano alla nazione più di nove milioni di ducati all'anno, onde molti tra per l'impudicizia, l'ignoranza, l'arroganza e l'enorme prezzo, erano oramai venuti a noja a tutti. Quelli che fra di loro di buoni studj erano nudriti e di retti costumi informati, i quali non erano pochi, ma in tanta moltitudine ancor rari, non bastavano per lavare le note che sulle spalle di questo genere di persone erano state impresse. Ed io mi ricordo di avere letto un singolar dispaccio regio, sottoscritto da Carlo di Marco addì ventiquattro di giugno del presente anno 1784. Trattavasi di una somma di ventiquattro ducati data sulle rendite della cappella laicale di sant' Ippolito di Roccavaso, villaggio dell'Abruzzo sul fiume Sangro, dal tribunale misto, ad un Gaetano di Libero per servirgli alla spesa dell'abito ad entrare nell'ordine dei domenicani. Il ministro scrisse all'arcivescovo di Tarsi, ciò non piacere al re, e facesse che non avesse effetto, perchè, soggiungeva, le rendite delle opere pie dovevano servire a cose più utili e non a facilitare la presa d'abito di un frataccio. Vogliono alcuni che l'ultima parte del dispaccio, e specialmente quella parola di frataccio, fosse scritta di proprio pugno del re, e che scritta l'avesse mentre si trovava alle cacce di Persano. Io non l'appruovo, perchè i religiosi claustrali dovevano bensì riformarsi, ma non schernirsi.

Grati suoni venivano anche a Giuseppe dalla Sicilia. Domenico Caraccioli, marchese di Villamarina, uomo di alto spirito e d'animo vôlto a benefizio dei popoli, governava, col grado di vicerè, quell'isola sin dall'anno 1781. Personaggio era, che molte regioni avendo peragrate, e molte cose vedute in Francia ed in Inghilterra, e di purgato intelletto essendo, di suo proposito si muoveva, e da sè medesimo sanamente deliberava. Ma oltre la capacità e volontà propria, si consigliava col napolitano Saverio Simonetti, uomo di non mediocre valore, e che stato prima luogotenente della sommaria in Napoli, era poi stato eletto segretario di Stato per la grazia e per la giustizia. Quanto di bene in Sicilia si fece a quei tempi, da questi due uomini riconoscere si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caracciolo; imperò che il primo, siccome più prudente, più consigliatamente procedeva; mentre il secondo, siccome più focoso, dava qualche volta negli scogli, cui non sapeva, nè voleva evitare.

Erasi già stabilito dai ministri di Napoli, che il tribunale dell'inquisizione anche in Sicilia con un modo pacifico, e senza che il papa molto se ne ri-

sentisse, si sopprimesse; quest'era il non provvedere le cariche degl'inquisitori a misura che venivano vacando. In fatti, vacato uno degli inquisitori, non aveva avuto surrogazione, e vacato anche il secondo, non si pensava a dargli un successore. Il supremo inquisitore Ventimiglia acerbamente si lamentava, rappresentando, che fosse meglio annullare del tutto il tribunale che lasciarlo sprovveduto d'inquisitori; perciocchè se dannoso era stimato, la soppressione faceva l'effetto che si desiderava, e nissun bisogno vi era di aggiungervi lo scherno col lasciare le cariche vacanti. Caraccioli, presa occasione da questa rappresentanza, instò presso il governo di Napoli affinchè il tribunale finalmente avesse quel destino che alle instituzioni barbare ed in tempi barbari nate era dovuto. In fatti ei fece passare ai dieci d'aprile del 1782, non senza contentezza dei popoli e con somma consolazione degli uomini umani e buoni, una provvisione, per cui fu espedita l'abolizione dell'odioso tribunale.

Imperfetti erano certamente gli ordini del parlamento di Sicilia, ma pure servivano, massimamente per le tasse, di salutare freno al governo. Il Caracciolo applicò l'animo a migliorargli. Grande vizio era nel modo con cui si formava la deputazione del regno, la quale fra una tornata e l'altra del parlamento sedendo, alla perfetta esecuzione delle leggi sancite vegliare doveva; conciossiacosachè accadesse, che essendo i baroni di grande potenza, risultava per l'ordinario ch'ella fosse quasi tutta composta di baroni, o di qualche cadetto nobile. Dal che procedeva che piuttosto agl'interessi di chi più poteva che a quelli di chi poteva meno si avesse riguardo. Il buon vicerè, per andar all'incontro di un così grave disordine, e ridurre quella forma politica al suo primiero e più utile instituto, ordinò, che sempre alla deputazione fossero eletti quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, quattro baroni pel braccio baronale, e quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale. Per tale ordinamento si videro assunti alla deputazione ed ecclesiastici e gentiluomini in compagnia dei baroni; cosa che fu di grande contento ed utilità ai Siciliani.

Il parlamento in ciò giovava, che la Sicilia non venisse molto aggravata dalle contribuzioni, ma portava con sè l'inconveniente che i pesi fossero a rovescio ripartiti; perchè i baroni pretendendo certe ragioni d'esenzione, alleggerivano i feudi ed aggravavano gli allodj. Per la qual cosa il vicerè ed il suo savio consigliere Simonetti proposero, che i beni si allibrassero, e tutti, nissuno eccettuato, a proporzione del loro valore ai pubblici pesi soggiacessero. Ma i baroni, che si sentivano percuotere nell'interesse, fecero in Napoli un tale contrasto, che per lungo tempo all'utile e giusto pensiero si soprassedè. Il loro principale argomento in ciò consisteva, che le esenzioni e privilegj, di cui ora si trattava di privargli, non erano punto a titolo gratuito, ma bensì un contraccambio ed un compenso di certi obblighi speciali, ch'essi soli avevano verso la corona, massimamente ai tempi di guerra contratti. Protestavano essere ingiusto giudizio il venire accomunati da una parte, e restare gravati dall'altra.

Tutto l'andamento di Caraccioli fu quello di abbattere i privilegj baronali e la feudalità. Quindi aveva sempre cura di proteggere i vassalli contra i baroni, e quelli fra i magistrati, che in pro dei primi e contra i secondi giudicavano le cause, accarezzava. Per lo che suscitati i popoli da quel favorevole vento, generalmente si muovevano contro i diritti dei rispettivi baroni, e innanzi a tribunali quasi ogni giorno risuonavano querele contro i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoj, di pedaggi, di dogane interne, dei pagamenti detti di terraggio e terraggiuolo e di simili altre angherie odiose per l'origine, pregiudiziali per gli effetti. Il commercio in fatti e l'agricoltura per essi sommamente pativano, e la libertà dell'operare nelle cose necessarie alla vita ne restava grandemente offesa. Non disformi alle querele erano le sentenze, per le quali quasi sempre i signori ne andavano con la peggio, onde appoco appoco un nuovo diritto pubblico più conforme alla egualità si andava creando, e le gravezze dei popolani si allentavano.

Caraccioli, uno dei primi baroni del regno, seguitava il suo genio, e l'umor suo contro i baroni sfogava, non però per amarezza, ma per l'utilità comune il faceva. Stabilì che il mero e misto imperio da nissuno potesse esercitarsi se non da chi ne mostrasse il titolo; e parimente volle che nissuno dei baroni potesse partecipare nell'elezione dei giurati, cioè ufficiali del comune, se il titolo autentico di poter ciò fare non esibisse. Abolì anche in ambedue i casi ogni forza di consuetudine; e siccome i più per consuetudine, piuttosto che per titoli scritti e mostrabili quelle potestà esercitavano, ne seguitò, che furono obbligati di cessarle, non senza grave risentimento degli antichi signori, a cui pareva strano di non essere più delle antiche ragioni e consuetudini investiti. Così i popolani divennero meno gravati, ed i comuni più liberi; imperciocchè il principale nemico della libertà dei comuni fu sempre, non già l'autorità regia, ma la feudalità.

I vicerè di Sicilia erano soliti a fare delle circolari, monumenti durabili del loro governo. Famose furono a' suoi tempi quelle del Caracciolo. Molte utili riforme vi si leggevano. Ai quindici di settembre restrinse la così detta mano baronale, che valeva a fare l'esazione dei proventi territoriali e dei livelli, e prescrisse che i baroni non potessero procedere a carcerazioni, o ad altri atti simili nè di per sè, nè per via di fatto. Ai dieci di gennajo poi dell'anno seguente ordinò, che i baroni non si potessero ingerire nell'amministrazione delle università baronali, nè nel peculio che amministravasi dai giurati. Un pensiero utilissimo ebbe nel mese d'ottobre del medesimo anno 1785, e fu, che stabilì che i vassalli non fossero più obbligati a lavorare i terreni dei loro baroni; il che distruggeva i comandati, ossia certe servitudini di persone e di gleba.

Dalle narrate riformazioni ciascuno può conoscere quanto il male fosse grave in Sicilia a cagione di quegli sconci ordini feudali. Piacquero all'universale dei popoli; il nome di Caraccioli fu celebrato dai Siciliani, come di proprio ed alto benefattore; chi più poteva per l'opinione, chi più poteva

per le braccia, con somme lodi l'esaltavano. I magistrati, i forensi, le persone di lettere l'egregio vicerè favorivano, e dai risentimenti dei baroni il difendevano. Il popolo poi, massimamente i contadini, e generalmente tutti i vassalli si dimostravano pronti a tener lieto e sicuro colui che le fatiche più profittabili e la vita più dolce aveva loro procurato. Quindi era nato, che i Siciliani si erano divisi in due parti, e venuto l'uso di chiamarsi vicendevolmente col nome o di caracciolesco, o di baronale.

Tutta la Sicilia co' suoi pensieri Caraccioli abbracciava, ma speciale cura si dava di Palermo. Al dì primo d'aprile del 1783 vi pose la prima pietra del Camposanto; lodevole risoluzione. Ma spiacque dove fu stabilito, per essere quello stesso presso la chiesa di Santo Spirito, là dove appunto ebbero principio i vespri contro i Francesi. Adornò e rese più regolare la piazza pubblica del mercato. Volle, ma non potè condurre a termine il suo intento, di aprire due giorni per settimana un mercato pubblico per l'annona.

Tali erano le virtù di Caraccioli, le quali chiaramente splendevano fuori e lontano da Palermo, ma non senza qualche ombra dentro. Quelli che da vicino il vedevano, ed ogni giorno a fare con lui avevano, non si soddisfacevano dell'impeto e dell'imprudenza, con cui trattava le faccende, ancorchè, come già abbiamo accennato, Simonetti in qualche modo il ritenesse. Disgustò il popolo di Palermo, perchè aveva voluto riformare le feste di Santa Rosalia, e perchè ostentava una certa miscredenza e disprezzo delle cose sacre. Non volle fare il voto solenne per l'immacolata concezione della Vergine, e motteggiava sovente sopra le cose riputate più rispettabili. Quest'erano imprudenze ed errori, le seguenti scandali e sconcezze indegne dell'uomo e del grado. Invitava alla sua mensa le ballerine e le cantatrici, e con esse conversava più famigliarmente che si convenisse. Accadde ancora che, fatta venire una compagnia di comici francesi, invitò al teatro i vescovi.

Non minor dispiacere arrecava, nè minore molestia dava ad ognuno la protezione con cui favoreggiava i delatori ed i fiscali, onde e le calunnie e le avare investigazioni turbavano le famiglie, e le proprietà incerte o gravate mantenevano. Questa fu una brutta peste che contaminò l'amministrazione di quel famoso vicerè, e lo rese meno commendabile ai contemporanei ed ai posteri. Nè voglio tacere, che assai subito e sensitivo era verso chi il riprendeva, ed è noto in Sicilia, ch'egli perseguitò acerbamente coloro che avevano fatto una satira contro di lui, uomo grande per umanità, non grande per sopportazione, virtù che ricerca maggior signoria di sè medesimo, e che Caraccioli non aveva.

L'imperatore Giuseppe sentì, essendo ancora in Napoli, farsi o prepararsi dal vicerè tante generose riformazioni in Sicilia; ne riceveva non poca allegrezza. Poscia, lasciato Napoli, verso la sua Milano s'incamminava. Da pacifico e pio trionfatore l'Italia attraversava, i popoli riconoscenti il benedicevano, gli storici il lodavano, i poeti il cantavano. Nè mi sfuggono, nè mai mi sfuggiranno dalla mente gli alti versi, che di Giuseppe cantò un

mio dolce e generoso amico, cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria.

Ai venti di febbrajo l'austriaco principe arrivava a Milano. In Torino ora si riscaldava, ora si raffreddava il grido della sua venuta. Vittorio Amadeo di Sardegna desiderava che la sua città visitasse. Mandò il marchese Balbis pregando acciò venisse. Furono tra l'inviato del re e l'imperatore molte cose parlate, ma nissuna conclusa. Per non vedere quelle sponde del Po, l'austriaco si scusò colla brevità del tempo: il duca del Chiablese, fratello di Vittorio, fu mandato a Milano per onorarlo.

Giuseppe fu nella capitale della Lombardia ciò che era stato altrove, ma essendo fra i suoi popoli, con le mani ancor più piene di grazie per dar riparo alla vita dei miseri. Visitò quindi Pavia e la sua famosa università, a cui egli e la sua madre augusta tanto lustro, tanti nobili professori, tanti utili sussidj di scienze avevano procacciato. Era a quei tempi Pavia una vera italica Atene, nè mai fiume più puro e più salutevoli acque menò, che il fortunato Ticino a quei dì. Ognuno, credo, del mio parere sarà, quando dirò, che Scarpa, Spallanzani, Gregorio Fontana, Volta, Scopoli, Franck, Presciani, Tamburini, Mascheroni e tanti altri illustri uomini di quelle sante acque la studiosa gioventù abbeveravano. Quivi l'imperatore, come in gratissimo seggio, si rallegrava. Tutti quei virtuosi sacerdoti delle Muse amorevolmente accolse, tutti quei preziosi repositorj di libri e dei parti dei tre regni curiosamente esaminò ed accrebbe, tutti quei ticinesi popoli coi detti ed ancora più coi fatti rallegrò e consolò. Veduta al suo cospetto la facoltà di teologia, così le disse: *Attendete pure ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolarvi questioni inutili, comenti oscuri, sofisterie scolastiche. Le superflue parole non ad altro servono che a suscitare gli odj, ed a soffocare i principj del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità: sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore: le oziose ed acerbe disputazioni lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi mal ama.*

Così parlato, e poco ancora dimoratosi nell'antica sede del regno lombardo, sede recente di più fortunati influssi, quell'amorevole padre dei popoli a Milano tornò; poscia, valicate le Alpi, sulle sponde del Danubio si ricondusse. Lasciò in Italia immortale memoria de' suoi benefizj, ed un fratello, condegno imitatore delle sue virtù.

Volgendosi oramai la mia lunga tela al suo fine, non mi rimarrò a descrivere le riforme fatte in Toscana tanto nel civile, quanto nell'ecclesiastico dal buon Leopoldo; conciossiacosachè avendo io già quelle riforme raccontato nell'altra mia storia d'Italia, altro non farei che rinfrescare, forse con fastidio del lettore, se di nuovo le descrivessi. Ma non posso tacere delle forme politiche, le quali, secondochè alcuni scrivono, egli voleva dare alla felice provincia. Narrano adunque ch' egli avesse in animo di statuire per suprema legislazione dello Stato, quanto segue:

Che alla creazione della legge dovesse intervenire il voto del gran duca, e quello della nazione;

Che la legge dovesse consegnarsi al gran duca per l'esecuzione, e perciò fosse investito dell'autorità e del comando della forza, siccome per la legge constitutiva veniva ordinato;

Che la nazione rappresentata fosse dalle assemblee comunitative, dalle provinciali e dalla generale;

Che la petizione fosse libera ad ogni individuo maschio sopra ai venticinque anni davanti alle assemblee comunitative del luogo di suo domicilio, ma per oggetti meramente locali, e compresi nelle facoltà dei magistrati delle medesime comunità;

Dall' aggregato di varie comunità si formasse il distretto o circondario provinciale, e che quivi tener si dovessero le assemblee provinciali;

Che le assemblee provinciali composte fossero dai deputati delle rispettive comunità, e che appresso a loro fosse libera la petizione, ma soltanto per oggetti risguardanti l' intiera provincia;

Come nelle assemblee comunitative si dovevano sentire le petizioni delle rispettive comunità, e quelle dei particolari comunisti, così si dovessero anco discutere e passare al partito dei voti, e poi le ammesse consegnare ai deputati, perchè le presentassero alle assemblee provinciali per quindi discutersi e mandarsi a partito partitamente;

Che dalle assemblee provinciali si eleggessero deputati per intervenire all' assemblea generale, e ad essi si consegnassero tutte le petizioni, che vi erano state ammesse o decretate come voto provinciale, e così venissero abbracciate tanto le petizioni comunitative, quanto le provinciali;

Che i deputati provinciali formassero l' assemblea generale, che dovesse adunarsi senza intimazione o invito in determinato tempo ogni anno, e risedere prima in Pisa, poi in Siena, poi in Pistoja, e finalmente in Firenze, rincominciando la volta ogni quattro anni;

Che per Livorno si stabilisse una norma particolare;

Che le assemblee in tutti tre i gradi fossero pubbliche.

Che la legge si potesse promuovere dalle assemblee generali, e dovesse ricevere la sanzione del gran duca, come egli la poteva proporre all' assemblea, e con il voto di quella la legge venisse creata;

Che il conto generale delle finanze si dovesse esaminare in pubblico nell' assemblea generale, ed il ministro delle finanze dovesse produrlo e dare tutte le notizie o spiegazioni occorrenti;

Che al medesimo modo esaminare si dovessero i conti comunitativi e provinciali;

Che gli aumenti di stipendio agl'impiegati dello stato dovessero passare per due voti concordi, e così parimente le pensioni e gratificazioni per titoli degni di straordinaria ricompensa;

Che qualunque impiegato di qualunque grado al servizio dello Stato, che

fosse dichiarato di non avere la soddisfazione del pubblico, si dovesse dimettere, e non si potesse altrimenti impiegare; ma che per tale atto dovesse concorrere il voto unanime della piena assemblea generale senza bisogno del voto regio;

Che tutte le nomine d'impiegati appartenessero alla prerogativa regia, e però tutte dal gran duca si facessero;

Che parimente di prerogativa regia fossero le nomine ai vescovati e la collazione dei benefizj ecclesiastici di padronato regio o comunitativo;

Che medesimamente i gradi e gli onori da darsi agli ufficiali della milizia fossero parte della prerogativa regia;

Che finalmente la medesima prerogativa regia abbracciasse tutto ciò che non era contrario alla legge fondamentale della constituzione;

Che gl'impiegati al servizio della Corte o dello Stato non potessero essere ammessi a sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensionarj, ma che ai medesimi non venisse interdetto il dritto di petizione; fu anche spiegato, che non cadessero sotto questa censura gl'impiegati al servizio delle comunità.

Giova andare avanti in queste disposizioni di Leopoldo, siccome sono da alcuni raccontate. Voleva bensì che la prerogativa di far grazia fosse riservata al gran duca, ma solamente per diminuire o commutare le pene afflittive corporali a delinquenti già condannati, ma non già le pecuniarie. Intendeva e voleva che fosse intieramente nel gran duca soppressa la facoltà di rompere le sentenze dei tribunali nelle cause civili, e per tale modo veniva estirpato quell'enorme abuso, che ancora viveva, e vive in certe monarchie, di violare a favore, o pregiudizio di questo, o di quello, le decisioni della giustizia. Non sono da trasandarsi le parole veramente auree, se vere sono, cui Leopoldo scrisse nel preambolo di questa sua legge constitutiva:

« Che solo un despoto imbecille o malvagio può credersi superiore alla « legge; ch'ella è fatta per regolare i dritti tra i privati, e che il far na« scere la legge in grazia di una parte non è altro che un abuso di potere, « o l'effetto d'imprudenza, di volubilità o d'ignoranza di quei giudici che « introdussero questa nuova specie di grazia, che non può aver luogo senza « un torto o un'ingiuria verso dell'altra parte, a cui la legge in quel mo« mento sta in favore. »

Seguono alcune sicurtà, perchè in ogni tempo la constituzione salva ed intatta conservare si potesse:

Che i succcessori al trono dovessero accettare e promettere l'osservanza della constituzione prima di assumere l'autorità e la corona;

Che i principi della famiglia regnante non potessero essere investiti di benefizj ecclesiastici di padronato regio, nè ammessi ad impieghi a servizio dello Stato o civili fossero o militari;

Che l'istesso interdetto abbracciasse espressamente anche i principi di famiglie regnanti estere;

Che la truppa fosse tutta civica, nè che si potessero fabbricare fortezze, e quelle, che già esistevano, non potessero contenere artiglierie, nemmeno in forma di conserva;

Che le assemblee non solo potessero, ma dovessero essere guardiane della constituzione, ed obbligate fossero a denunziarne le infrazioni, ed a contrastarle ed a combatterle, regolando in quali modi ed in quali forme speciali per tali casi esse dovessero procedere.

La pretesa suprema legge continuava dicendo:

Che non si potessero creare feudi, e quelli che venissero a decedere, non si potessero più conferire;

Che la libertà del commercio fosse un articolo di legge constitutiva, e che ad esso in nissuna maniera si potesse derogare, nè che limitare si potesse, nemmeno a tempo, nè direttamente, nè indirettamente, nè con imposizioni, o tasse, od altro qual si volesse vincolo, o restrizione;

Che non si potesse creare debito pubblico nè per lo Stato, nè provinciale, nè comunitativo, oltre di quello che già vi fosse;

Che neppure alcun debito creare si potesse sul patrimonio della corona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile ed incapace d' ipoteca;

Che oltre i beni attribuiti a questo patrimonio, fosse instituito un supplemento sull' erario pubblico pel decoroso mantenimento del gran duca e della famiglia; ma che tale supplemento fisso fosse, nè mai aumentare si potesse;

Che lo Stato non potesse mai essere obbligato a supplire nè alle doti, nè alle spese pel mantenimento delle principesse, nè per lo stabilimento e promozioni dei principi della famiglia;

Che fosse proibito dalla constituzione il vendere o il dare in appalto le tasse, gabelle ed imposizioni, quali fossero o quali si volessero, e che parimente fosse dalla constituzione vietato il concedere in privativa alcun mercimonio o manifattura, neppure per titolo di nuova utile invenzione, e neppure col profitto dell' erario.

Quanto poi alla legge politica rispetto agli altri Stati, non era fuggito dall' animo a Leopoldo il desiderio, che la Toscana fosse in perpetua neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche così per mare, come per terra, qualunque i tempi fossero, o quali le contingenze. Per la qual cosa stabilì:

Che non si potessero stipulare alleanze offensive, nè difensive, o ricevere protezione o assistenza da potenze estere, e molto meno somministrare oltre i termini della neutralità, che dal gran duca erano stati chiaramente prescritti;

Che il territorio non si potesse ingrandire con l'acquisto di nuovi Stati, nè cederne o cambiarne parte alcuna.

Parve a Leopoldo, seguono a narrare, che per Livorno, porto di mare, scala di tanta mercatura, stanza e passo di tanti forestieri, in un particolare modo statuire si dovesse. Vogliono per tanto, che ordinasse che la comu-

nità di Livorno fosse esclusa dalle assemblee provinciali; dal che conseguitava, che esclusa anche fosse dall'assemblea generale; ma perchè le restasse qualche politico vincolo col rimanente della Toscana, ed i suoi bisogni fossero conosciuti, ed ai medesimi provvedere si potesse, le furono lasciate le assemblee comunitative ed il dritto di petizione. Le domande mandate e vinte per partito nelle assemblee comunitative di quella città, dovevano mandarsi, per mezzo di un oratore espresso, ma senza voce deliberativa, all'assemblea generale per esservi discusse e poste a partito.

Leopoldo decretò eziandio, che affinchè la pacifica Toscana, come pacifica era, così ancora paresse, si sopprimesse ogni vestigio d'apparato di guerra marittima, salve solamente le barche armate di sanità e di esplorazione ed altri servizj tra le isole e la costa. Dal quale decreto venne intieramente annullata quella pazzia del correre armatamano dei cavalieri di Santo Stefano contro i seguaci di Macometto, cui i detti cavalieri potevano bensì irritare, ma non ispegnere. Contuttociò per la sicurezza di quell' emporio di Livorno e delle terre di marina pensò che utile e necessaria cosa fosse il farvi stanziare qualche soldatesca stabile, massime di bombardieri, e come adesso si dice, di artiglieri o cannonieri, e conservarvi o innalzarvi alcuna fortezza.

Tali erano, siccome narrano, i pensieri di Leopoldo circa il modo con cui egli intendeva di constituire la libertà in Toscana. Vedesi nelle descritte forme la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia, e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle faccende. Notabile principalmente era quel capitolo, per cui statuiva, che quell' impiegato, che più non avesse il favore del pubblico, si fosse obbligato di andarsene; capitolo, che se giudicar si debbe dalla comune esperienza, metteva del tutto il governo in mano non di chi governava, ma di chi era governato. Se il popolo toscano non era temperatissimo, un gravissimo errore avrebbe in ciò commesso Leopoldo. Se con questo capitolo egli avesse anche dato alla Toscana la libertà dello stampare, sopra l'arena certamente avrebbe fondato il suo nuovo governo.

Quanto alla parte principale, e per così dire al fondamento e cardine della constituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire, se quel principe nel donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altrettanto prudente fosse, quanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizj Luscinii, di Washington e di Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l' andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini, a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell' ambizione, avrà avuto torto.

Tanto è il mio sospetto in questo, che se non fosse un po' di fama, che fra i Toscani vive, e l'autorità del de Potter, che sulla fede di Francescomaria Gianni per la prima volta il modello di constituzione, di cui si tratta, pubblicò, crederei, ch'ella fosse, per la parte politica, e specialmente per quella instituzione delle assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità.

Mi dà anche sospetto, nè il tacerò, quella parola di *circondario*, per significare distretto, la quale non è italiana, molto meno ancora toscana, e che altro non è che la traduzione di una parola francese venuta in uso solamente dopo la rivoluzione di Francia; il che darebbe a credere, che la pretesa constituzione di Leopoldo, quanto alla parte politica, sia opera postuma, ed inventata da chi aveva più voglia di fare uno scritto secondo i tempi, che di dire la verità. Che se poi ad ogni modo si vorrà ch'ella vera fosse, bisognerà credere che o Leopoldo stesso, o i suoi successori, visti i mali prodotti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo, si siano da quella peste ritirati.

Io molto lodai, e, credo, molto meritamente Leopoldo. Con molte lodi ancora, e certamente molto meritate, l'esaltò de Potter. Ma quest'autore, parlando poi di una sconcia vita del principe toscano, scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo:

« L'autore della vita privata di Leopoldo (quel Beccatini) in una sola « cosa ha ragione, ed è quando biasima questo principe del suo funesto uso « delle spiagioni, per cui, volendo impedire ne' suoi Stati così i peccati, « come i delitti, non ad altro riuscì che ad avvilire una parte della nazio- « ne, ed a snervare l'altra spogliata di quella spezie di coraggio e di ener- « gia, che spingono alcuna volta, è vero, a grandi sceleraggini, ma che soli « rendono le grandi virtù possibili; il popolo della capitale soprattutto, che « più immediatamente fu esposto alla sferza paterna del principe che il pe- « danteggiava, ha preso un'abitudine di piccole fraudi, di perfidie dissimu- « late, le quali lasciano alla viltà ed alla bassezza tutto il colore della dissi- « mulazione e della dolcezza. »

Quando Beccatini e de Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno veramente tutte le ragioni: questa fu infatti la principale pecca del suo regnare. Ma vedano i Toscani, e specialmente i Fiorentini, se quel metodo abbia fra di loro fatto tanto guasto, quanto de Potter pretende. Fatto sta, che se il Belga ha ragione, i Toscani, e massimamente i Fiorentini, tra vili e snervati, e di più ipocriti, sono un grazioso popolo in verità. Se non ha ragione, il che piuttosto io crederei, bisognerà che lo mettiamo nella folla degli scrittori forestieri, uomini e donne che da quindici anni in qua sono andati a fare i dottori in Italia, ed a pedanteggiare gl'Italiani, ed a tagliar loro i panni addosso, senza considerare se il vero dicessero o il falso; onde uscirono loro dalla penna le più grandi sciocchezze ed i più spropositati strafalcioni del mondo. A sentir costoro, gl'Italiani

sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d'ignoranti, di perfidi, di ipocriti, di superstiziosi, e, che più è, di briganti; nè si vede immagine o pinta su tela, o intagliata su rame, o su legno, o su pietra, ove siano rappresentati i ladri ed assassini, ch'essi rappresentati non siano in abito nazionale italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, in verità, se quell'antica madre non fosse, quale sempre stata è, cioè ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va d'estero paese a visitarla, e sa menare, o bene o male che sappia, o la penna, o il pennello, o lo scarpello. Gran caso, che i Toscani debbano andare a Bruggia per imparare la virtù, il buon costume, la generosità dell'animo e la cognizione delle cose belle!

Bisognerà pur anche dire, che nel citato passo del Belga vi sia qualche grande astruserìa della scuola moderna; perchè quell'accennare, che per poter essere grandemente virtuoso, e' bisogna poter essere grandemente scellerato, mi pare un paradosso tale, che Cicerone stesso non ci troverebbe il bandolo. Quanto a me, io credo, che l'energia che fa le grandi virtù, sia tutta diversa da quella che fa le grandi sceleraggini, e che non tanto che esse due energie siano un fonte comune, non possono stare insieme. Ohimè, ohimè, chè se il dotto bruggiano ha ragione, bisognerà ch'io guardi alle mani del mio Washington!

Non vorrei terminare il mio quinquennale discorso con parole amare; perciò mi volterò ad altra parte. Nissuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanta il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl'intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fonti di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l'aria prima che respirammo, e quali fummo, e ciò che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

L'Italia per le scienze naturali a nissuna delle nazioni, che più le coltivavano, era inferiore, ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava. Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza: il grande Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle ricerche, contenti gl'Italiani di dire agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che io qui affermo, ad ognuno sarà manifesto, che vorrà considerare quale Buffon, e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue, e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all'immaginazione che all'osservazione, l'altro più

a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere la realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista francese, poche o nissuna in quelle del naturalista italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume, che spandeva con la sua inimitabil penna colui, cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria morte pianse con universale cordoglio, cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814, che Swartzenberg, che gli guidava, mandò spontaneamente salvaguardia al piccolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui, cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi, ugualmente onorevole e per chi l'ispirava e per chi l'ordinava! I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva simplicemente: *la cosa sta così*; ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel naturalista, cui Scandiano produsse, e Pavia albergò, il genio italiano, che, ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica primieramente in Italia tanto splendeva, quanto presso ad alcun' altra nazione, e forse per certe parti di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica e la meccanica, era ita più avanti. Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non pertanto i primi semi dall'estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s'innalzò, che le altre nazioni a' suoi fonti vennero abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero, egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno, che a fisica lo rivocò, dimostrando, che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. Dire quanto pensasse e quanto scrivesse Volta impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi consolo pensando, che bisogno non è ch' io lo dica. Qual parte della terra v'ha, che nol sappia e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per Volta l'Italia andava nell'impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso, nel possente stromento impresso, farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperocchè tanto modesto fu Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse.

Se delle scienze matematiche vogliamo parlare, si vedrà, che tacendo anche di tanti altri, che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava, che per la scienza delle quan-

tità astratte l' Italia non era sfruttata, e degna ancor appariva di quella regione, da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo di pruovare con fisico sperimento, che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell' ottantanove, gl' Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino, Pavia, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo, che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri e santi oracoli del mondo nella scienza, che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo vi correva dietro cupidamente alle pazzie ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martino e di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent' anni, quest' altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martino, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattie. Ed ecco un altro sicofante o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali solo con guardare le orine e far dal suo tripode ricettacce, dopo d'averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì, che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchi e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti. Queste matterie poco si videro in Italia, e non vi fecero frutto, e la cagione si è, che i Parigini sono tutto Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negli Italiani, sebbene anch' essi sappiano dell' Ateniese, c' è mescolato un po' di Spartano, voglio dire che amano ragguardare dentro la midolla delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gl' impostori.

Le scienze morali seguitavano in Italia l' inclinazione comune, con più felici augurj a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non pertanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito, e ciò che in altri paesi si vedeva; questa era, che quegli Italiani stessi, che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò che d' eccessivo e d' illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall' incredulità che altrove regnano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anch' esse i loro fiori nella bene generativa penisola. Della quale cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impos-

sibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto, era allora in Italia un economista pratico, che quanto essi nelle loro benefiche lucubrazioni pensavano, riduceva all'atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo, anzi singolar pregio dell' Italia a quei tempi fu la scienza della penalità, mercè di quell'evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori da Beccaria. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell' umana legislazione. Orrende piaghe sanò. Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma. Quelle erano veramente scuole patrie, quelli soli benefici, che tutto l'edifizio sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

Se poi vogliamo voltar il discorso alle lettere, vedremo, che, se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore francese, e tanta distanza passava dallo scrivere, che a quei tempi era prevalso, in Italia, a quello che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell'ignorante medio evo a quelle, cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza, che tra l'un modo e l'altro si interponeva, non già dell' effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso si andava dal bene al male Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta; perciocchè la medesima legge governa le cose morali che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all' adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'italiana letteratura ai tempi che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento, e se non con molto stomaco, si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'e formati da Parigi.

In mezzo alla forestieria si era introdotto un altro nauseoso vizio, e questo era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smanceria, che faceva credere che la letteratura italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza,

nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero, ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo che non abbiano detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano, della innamorata, e i suoi pedini, e le dituzze, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore de' confetti che vi s' immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti, e l' Algarotti, e Pietro Chiari, e le commedie del principe di Sangro, e quelle del Villis saprà da sè stesso ciò che voglio dire.

Il male s' accrebbe per l' autorità di un uomo, cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell' italiana letteratura. Parlo del famoso poeta padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal proferire la bestemmia che costui fosse imbelle; chè anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la natura non aveva in Italia procreato. Ma volle farsi singolare con una poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare per il suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome, come pei fatti, corruppero talmente la poesia italiana che più forma alcuna non conserva di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era un molinista tale in lingua, che ogni francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza italiana le appiccasse. Egli fu un gran Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli, che per la sublimità dell' ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dare origine. E veramente si vede, che là dove puro voleva ed italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori, che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si tagliava i nervi da sè. Fortunatamente, mentre Cesarotti ed altri, che il di lui vizio, non l' ingegno avevano, gettavano, come se a contanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell' Arno, il cielo, che non voleva che il fiore italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri, un romano e tre lombardi.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare petrarchesco, nel forte, al dantesco; ma più veramente ancora per la natura sua sapeva di Dante che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri aveva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette*, e i *sofà*, e i ventagli, e i letticciuoli morbidi rammentava, non per lodargli, ma per fulminargli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe' vedere e dimostrò che senza le nebbie caledoniche, senza le smancerie galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano, si potevano

creare opere, in cui colla purità si trovava congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciachè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu, ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse, chi sa? un giorno verrà, quando gl'Italiani avran dismesso il mestiere del voler far i pedissequi dei forestieri così in letteratura, come in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono avere cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero, che mena all'eletto monte, dove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie; e i descrittori delle scene di taverna e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran milanese, peneranno ad allignare.

In nessun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre letterature madri, quanto in Metastasio, e niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna foresteria. L'anima sua nitida e dolce a ciò il portava, l'essere romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri italiani, o che la natura romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita che parlano, italiani pensieri ed italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene, ch'essi più di ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove, dopo la metà del secolo ultimo, quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, e tali, quali a popoli civili, non a Caraibi o ad Uroni, od a quelle bestie del medio evo si convengono, diede a divedere, che stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può, e muovere fortemente gli affetti, e mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente, mai nissun autore fu tanto italiano, quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece che pel genere delle sue composizioni e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mondo. Chè anzi non solamente

su i regj teatri i suoi drammi si cantavano, ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del poeta romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere, che gli astanti pruovavano, maraviglioso. Attori e spettatori s'immedesimavano, e degli eroici costumi dell'antichità si dilettavano, e per essi di migliori sentimenti s'informavano. Quest'erano veramente ben altre scene che le slavature, le bassezze e le barbarie, con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl'italiani popoli. Ciò pruova che il Metastasio era veramente autore italiano, poichè tanto agl'Italiani andava a sangue. Ciò pruova ancora che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d'invaghire l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare e dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell'alto scopo per cui Dio l'ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse e quel che far si volesse, ei non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome di tragedia la significazione che volgarmente gli si dà. Imperocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene, che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre, che scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è, come fra tanti lacci produrre potesse scene, da cui nasceva una così potente mossa d'affetti.

Di questo poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto, che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato in cui si trovava la musica al tempo in cui viene a terminarsi la presente nostra storia. Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si dovea. Era quel conservatorio, come quasi il cavallo trojano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò, che più l'anima molce, ed innalza, e dalle tristi cure, che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun apezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alle quali le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto e farla campeggiare, servi-

vano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale grazia, una tale eleganza che a sentirgli era un vero incanto, e l' uomo pruovava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli, da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel dizionario di musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva su gli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d' Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile era questo effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l' armonia serva, l'armonia, che non fa effetto se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibil cuore ha. Chi sa chi siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch' io voglio dire. Ed Omero, e Virgilio, e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello, ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l' età dell' oro per la musica.

La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell' inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all' affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli ajutino, non gli soffochino. Il quale modo di comporre, siccome di maggiore effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l' inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore, e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore de' giorni nostri. È vero, che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono

sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto, i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore ed è divenuto tutto orecchie, applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni.

Altra è la musica instromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gli istrumenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondochè più o meno a lei si avvicinano o da lei si discostano. Questa è la ragione per cui quel gemere del violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl'instrumenti soffoca la voce, in vece di secondarla ed ajutarla.

Io fui amico, ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro italiano. Compostasi da lui alcun tempo vera musica italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose che siano uscite da cuore dolcissimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare con eccessiva proporzione, musica instromentale colla vocale. E Paisiello per Milano passando per andar a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica tedesca* (il Tarantino Anfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse con quella sua giovenil voce, che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all' orecchio*; ma non se l'attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, la quale, malgrado di un gran miagolare di bassi che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo, e veramente correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola da' suoi principj al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a sè medesima era proceduta, vero e sincero frutto italico dimostrandosi. Tanto crebbe che finalmente al punto di perfezione pervenne, allor quando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodie incantavano il mondo. Il secolo decimottavo dopo il cinquanta fu per la musica, ciò che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelagnolo pruovavano, che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Metastasio co' suoi dolcissimi versi, e, secondochè gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio, ed all'imperio, che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei napolitani maestri. Gli orfejani miracoli si rinnovavano a quel tempo; per sino i sassi si muovevano, se per sassi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta,

non intendo già che, rotte alcune consuetudini teatrali, non si potessero impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggiore numero di pezzi di nervo; che ciò si poteva acconciamente ed utilmente fare; ma solamente voglio dire che il metodo del comporre i pezzi, che si usava allora, era il vero ed il più perfetto che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche che si odono, e si ostentano oggidì, e che sono veramente come il pesce pastinaca, che non ha nè capo, nè coda, o come quella testa d'uomo con collo di cavallo, da Orazio sul principio della sua poetica descritta, i pezzi, che fanno maggior effetto, e più nel cuore s'imprimono, o più nella memoria si serbano, sono appunto quelli che al fare dell'antica musica da noi rammentata si ravvicinano, ed in quello stile si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero ufficio della musica, non quello di assordare le orecchie, e perchè appunto il primo effetto può fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le loro più alte composizioni incominciavano cantando. I filosofi stessi immaginarono che le celesti sfere muovendosi, suoni rendevano e concenti facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muovere gli affetti, e nissuna più gli muove, e forse nemmeno altrettanto che la musica. Per me, oltre la dolcezza che ne pruovo, giudico della bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione di affetto è; che se a quel gestire invitato non sono, subito concludo che quella non è musica, ma solamente romore di corde o fischio di legno. Io detesto coloro che vogliono disonorare la musica con ridurla da un'arte liberale, ch'ella è, ad un'arte meccanica. I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli che danno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò che anche i venti sanno fare nelle elci cave.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed affermo, ch'egli fu un principale sostegno del gusto italiano, e che per lui stette che l'italiana letteratura il suo naturale aspetto del tutto non perdesse, ed al basso ed allo straniero non scendesse e trascorresse.

I soggetti che trattava, cavati i più dalla veneranda antichità, facevano che la Grecia e l'antica Roma nella novella Roma risorgessero. Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studii dell'archeologia, che nella città regina sempre avevano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell'immortale Visconti, di quell'uomo singolarissimo che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose, che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l'ordinario creduli nella fantasia che gli tocca.

Oltre i vestigi dell'antica Roma, che la nuova ancora adornano, e lo zelo con cui il Visconti ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivavano, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte, che in Ercolano si andavano facendo. Risuonavano in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi, studii certamente innocenti ed utili, poichè a paca-

tezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò, e l'avanzò. Oltre le munificenze regie, che alle spese dei lavori sopperivano, il re, a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Nicolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolungo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studii pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tante virtù, e segno di così estrema disavventura. Il re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: desiderare, disse, procurare a' suoi popoli ogni sorte di beni e di vantaggi, nè in altro migliore modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti. Con queste dolcezze si preambolava in quelle vulcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli, che poscia le spaventarono ed insanguinarono.

Terza colonna del buon gusto italiano fu Carlo Goldoni. Quest'uomo insigne parlava al popolo colle sue commedie scritte in istile semplice e chiaro, il quale, abbenchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energia non avea, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte; perciocchè i motti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale italiana ch' egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni dei grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili dei romanzieri inondarono il teatro. Ma stante che questa era una malattia fuori di natura, fugace fu l'invasamento, e odo con somma contentezza che le commedie del Goldoni sono novellamente divenute care al popolo italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvolta nello slombato. Pure si può con verità asserire che fra tante sue commedie, dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere, di cui si vantino le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi, non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brio, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gajo con cui le seppe condire. Chi le legge sente un sollucheramento tale che non può essere maggiore, ed uguaglia quello che l'uom pruova leggendo la Mandragora del Macchiavello, o la Trinuzia del Firenzuola. Dal che si dimostra, che se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie,

ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensì dalla lingua che usava proviene. Tanto è vero, che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! e se la Mandragora, e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è, perchè esse sono scritte nel dialetto toscano; chè se colla pretesa lingua generale d' Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e nojose diventerebbono. Da ciò si vede, che bel guadagno abbiano fatto gl' Italiani col aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Bene con migliore senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond'è che i Francesi possono facilmente avere la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia, mentre le piacevolezze toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia, che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina, donde nasce che gl' Italiani difficilmente possono avere la vera e buona commedia, che da tutta l'Italia sia intesa, prezzata e guastata. S'era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napolitani, rimedio insufficiente per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questo i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore, se altro mai popolare; e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperò che ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell'animo, che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione, per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d' Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore, onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto italianismo. Ei fece maggior beneficio che il mondo non crede.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico che le guarisce. La leziosaggine, che era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza, che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società Italica, non ebbero più acerbo, nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi, che abbiamo nominati, persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero; ma l'Astigiano poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò facessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente, anzi abbondante aveva, ma non soprabbondante, onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza, per cui l'oggetto stringeva, e che padrone del tutto nel rendeva. Le foresterie poi aveva in odio così per qualche avversione contro le persone, che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere italiane. Ma siccome usando fra i nobili piemontesi, egli era

stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e fogge francesi, e che poco innanzi che a scrivere nell' italiana lingua si accingesse, più di francese sapeva che d' italiano, così è manifesto, che massime ne' suoi primi scritti, a stento dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto italiano si avvicinava. Della quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all' Italia, primamente coll' aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n' era magagnato; secondamente coll'avere composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non si aveva; terzamente coll' aver innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace, di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l' uso dei sonettuzzi e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito coloro, che più per l' esempio potevano fra gl' Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, una ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Surse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d' Alfieri, che intuonò dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò che foste; avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potreste ancora essere; una nazione molle, è una nazione morta; una nazione che d' altronde trae i suoi pensieri, è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle; lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate, le donne come compagne, non come signore accettate: i fanciulli, non nell' acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nelle onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v' invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza italiana vi esortano; quello fiero per genio, per costume, per sventura; questo sublime per altezza d' animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.*

Così questo andava per gl' italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come di lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl' imbelli costumi, surse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl' Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora colle sue tragedie; per mezzo loro, non con le brache del medio evo, ma colla romana toga volle vestire gl' Italiani. Tal è il loro fine ed effetto. Quanto all' arte, io trovo ch' elle sono sempre energiche

e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie inglesi, altrettanto regolari, quanto sono sempre le francesi, ma che nel medesimo tempo fuggono le cose plebee, che troppo spesso contaminano le prime, nè mai danno nelle insulsaggini cortigiane, che di soverchio snervano le seconde. Beltà greca, beltà romana, e quanto vi è di più alto nell' uomo, sempre e puramente splendono nelle alfieriane tragedie, nè altro di moderno hanno, se non la lingua in cui sono scritte.

Quanto alle passioni, che dall' autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche nè moderne, perciocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo che gli antichi altrimenti amassero od odiassero, sperassero o temessero di quello che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cambiate le passioni. Voglio dire, che siccome la natura esteriore dell' uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora la interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto che le tragedie, di cui trattiamo, producono in Italia, quando bene recitate sono. La quale cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione, e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per scuotere le animo di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro i quali vorrebbono sbandire il bello ideale. Non solo non posso accettare la loro opinione, ma me n' incresce, e sommamente me ne dolgo: perchè l' uomo solo è capace di creare colla sua fantasia il bello ideale, e questa è la più magnifica prerogativa ch' egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente lo distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l' umana natura, che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l' uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli in fatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll' immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è, che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quanto la viva rappresentazione della natura eroica. Se il diventar migliore è vizio, concorderò con gli avversarj, che il bello ideale ed eroico si cancelli, e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce.

Dicono alcuni che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono, e dal solo effetto che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente, le scene plebee e quella della dimessa natura allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch' egli alletterebbe e divertirebbe. Per questo s' han da proscrivere i maestri dell' alta virtù? per questo da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb' essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità,

da nodrire l'angelica favilla che è in lui, da rompere l'indegna scorza che la soffoca e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio che giudichi il lettore. L'andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarci terra terra.

Ora chi mai meglio d'Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquile, in un più puro firmamento? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie che nascono per fato contro gl'innocenti, o di quelle che meritamente caggiono su gli uomini malvagi? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a terrore? Certamente nissuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l'immaginazione ed il cuore secco ha, ed oltre le consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma colla rappresentazione vera delle alte umane passioni, nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente, e coi soggetti che sceglieva, e col modo col quale gli trattava, chiamava continuamente gl'Italiani a più sublimi regioni. Il tenergli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte animo, ripugnava alla virtuosa missione cui s'era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sursero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakspeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggiore merito acquistò l'italiano che il greco, perchè questo viveva in città libera, quello in città serva. Tali sono le obbligazioni che gli Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba.

Evvi chi pretende che i caratteri dei personaggi d'Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuol andar terra terra; e chi smaccato, e snervatello, e sdolcinato, e molle ed eunuco è, non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le alfieriane tragedie, e dall'alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà e merita di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso italiano fuoco v'è. La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette. Costoro corrompono la sanazione fatta dai quattro sommi uomini di cui trattiamo. La sola differenza che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il

desiato suono che gl'Italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè, e non vanno più in cerca d'idee oltremari ed oltremonti! Oh Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura, nè lingua italiana.

Dello stile d'Alfieri quindi favellando, diremo, che in esso due qualità si ravvisano, la novità, e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all'eleganza. Prima dell'Alfieri l'Italia non aveva stile tragico. Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli ed imperfette, che senza noja non si possono nè leggere, nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo, che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso l'eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento allo avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei, che una nuova vena aprisse. L'Italia giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre nazioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando levossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un grande poeta. Ad alcun debole sperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte italiane, non cavate dai romanzi francesi o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare, che non dice; onde nasce, che le alfieriane tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico e dall'epico procede: essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nissuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccettua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nessuno prima di lui avrebbe potuto sospettare, che la italiana lingua potesse in quel suono parlare. L'esempio d'Alfieri pruova, che ella è capace di rendere tutti i suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere. Grande era in questo la servilità degli scrittori italiani, profondo il male, una forte scossa era richiesta per riscuoternegli e guarirgli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll'ostinato studio, diedela con quell'alta capacità del fare, che dal cielo aveva sortito. Da lui impararono gl'Italiani, quanto possa una volontà forte, e l'amore di una lingua, che per esprimere qualunque affetto a nissuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all'inondazione de'libri forestieri, successe poscia l'inondazione delle persone forestiere, che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e mercè sua, resta ancor acceso l'amore della bella lingua, e gl'Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. Libertà dopo Alfieri gl'Italiani gridarono; ma alla romana ei

la voleva vestire, non all'inglese, quantunque la inglese libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gl'intelletti da servile imitazione compresi. Negli ultimi casi d'Europa l'Inghilterra e l'Olanda avevano recato un gran momento così nelle guerre, come nelle paci. La Francia stessa, cotanto potente, avevano con felice successo affrontato, e lei ridotto alla necessità di rinunziare ad importanti conquiste. L'Inghilterra massimamente aveva dato pruove di un tal vigore che, oltre la proporzione della sua popolazione, pareva che si estendesse. A ciò mirando i popoli erano entrati nel pensiero che quelle due potenze si fossero innalzate a tanta forza per mezzo della libertà di cui godevano. Stimavano gl'Inglesi e gli Olandesi forti, perchè liberi. Quindi incominciò ad insinuarsi la opinione, che la libertà non solamente servisse ad essere felice, ma ancora ad essere rispettato. Guardavasi adunque con curiosità negli ordini politici dell'Inghilterra e dell'Olanda per vedere in quale modo le comunanze libere ordinare e governare si dovessero. S'accorsero facilmente che le assemblee popolari, e pubbliche e numerose, erano in quei paesi il sostegno della libertà; imperciocchè e per la pubblicità delle loro sessioni, e per le numerose radici che avevano nel popolo, tenevano in freno il governo, affinchè nelle vie della tirannide traviare non potesse. Da ciò procedette, che ognuno desiderava le assemblee popolari come fondamento di libertà, e che le città vivessero con larghi squittinj, senza esaminare se ciò che era buono, anzi ottimo per quei paesi settentrionali dell'Inghilterra e dell'Olanda, fosse ugualmente buono nella parte meridionale dell'Europa. In Italia certamente era quel modo molto disusato.

Queste inclinazioni furono soprammodo accresciute dai successi dell'America settentrionale contro l'Inghilterra; conciossiacosachè anche là le assemblee popolari erano state il nervo di tutto il bene che vi si fece.

Fomentarono questi medesimi pensieri i desiderii che erano prevalsi per ogni dove, anche fra i governi, per miglioramenti sociali, e credevasi che la libertà prodotta dalle assemblee popolari, non solamente fosse per portarli più oltre, ma dovesse di più esserne il principal fine, e, per così dire, il compimento e la perfezione.

Maggior effetto eziandio surse dalla rivoluziune americana. Là non v'erano solamente assemblee popolari, ma vi era ancora totale privazione di re e di principe, e di ogni altro diritto o potestà ereditaria; donde nasceva la uguaglianza civile per tutti. Sotto questi ordini gli Americani combatterono egregiamente, ed a felice fine la loro impresa condussero: già cominciavano a vivere non solo felici, ma prosperi. Il mondo allora, e particolarmente quelli che cogli scritti travagliavano cose di Stato, credettero che la monarchia e l'aristocrazia, che in Inghilterra ed in Olanda facevano parte degli ordini pubblici, fossero inutili, e che si potesse senza di loro liberamente, felicemente e prosperamente vivere. Siccome poi la scala del salire sempre gli uomini alletta, così principiarono a persuadersi che quei due ordini fossero un dannoso impaccio, non che una incomoda inutilità. Onde nacque che un pretto governo popolare a guisa di quello della settentrionale America desideravano.

Per tale modo ed in virtù di un cieco empirismo i desiderii di governi più benigni, e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agli Italiani dagl' immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangeri, di un Beccaria, e di tanti altri generosi spiriti, che nel suo grembo la feconda penisola nudriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all' Italia. Presso agl' Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non constituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all' Italia. Il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma, è opinione non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme.

La potestà tribunicia, se dell' Italia parliamo, debb'essere, siccome pure a noi, che da più di trent'anni ci abbiamo fatta attenta considerazione, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette. La quale forma, già sin dai tempi antichissimi, constituì il governo naturale e indigeno di tutta l' Italia, e non fu del tutto spenta se non nei tempi infelicissimi, allorquando la nobiltà feudale, nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali, e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l' antico ordine politico in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L' accennata forma, dico la potestà tribunica concreta, giunta alla monarcale ed all' aristocratica, non solo era nella potestà suprema, ma si ripeteva, come in piccole immagini, in ciascun comune; onde è, che la feudalità e la teocrazia spensero colla libertà generale anche quella dei comuni. Qualche vestigio di quest' antica potestà tribunicia rimaneva anche ai tempi più vicini a noi negli avogadori del comune in Venezia, e nei conservatori delle leggi in Firenze, ma là, soffocati dall' aristocrazia, qua dalla monarchia. Avogadori del comune appunto, o conservatori delle leggi si dovrebbero chiamare. Ma bene constituirsi, ed ordinarsi, ed accordarsi in un giusto misto colle altre potestà dovranno, affinchè non succedano scandali. Imperciocchè tale e tanta è la forza della potestà tribunizia e popolare, che in Venezia stessa dove l'aristocrazia era tanto preponderante, *un avogadore*, al dire del Sarpi, *che abbia talento, integrità e malignità, può facilmente appiccar fuoco nei quattro cantoni della repubblica.* Dire il come, cioè da quali radici questa potestà tribunicia debbasi nelle società moderne creare, e come venire alla tratta de' suoi membri, e quale sia il suo preciso ufficio in una data ordinazione sociale, e quali le sue correlazioni colle altre potestà, cioè colla potestà regia o monarcale, e coll' aristocratica, affinchè siano salve la quiete e la libertà, e sia prudentemente frenato, non impedito il governo, non è questo il luogo; imperciocchè la storia è una narrazione di fatti, non un trattato politico. Solamente ho voluto accennare il

mio pensiero, e far fede, ch' io credo, che nelle provincie meridionali dell' Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso, che, perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano delle annuali chiacchere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle provincie sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l' ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Strano parrà a non pochi il mio discorso; ma prima di dannarlo, prego colui, che ne prenderà maraviglia, di dirmi, di quale assemblea i Francesi siano stati contenti da quarant'anni in qua. Veramente di nessuna sono stati contenti, e il dissero, e lo scrissero, e in mille maniere a ciascuna volta il pubblicarono. Non vedo che queste assemblee numerose abbiano impedito (supponendo che non le abbiano prodotte) nè la tirannide di Robespierre, nè le rapine del direttorio, nè il dispotismo di Bonaparte. Se poi parliamo di quelle, che dopo la rintegrazione dei Borboni successero, nessuna ve ne ha, che non sia stata segno delle più acerbe invettive, e dannata o di servilità o di dispotismo. Dal che si vede, che le dette assemblee sono un rimedio, che non rimedia, poichè in così lungo corso d' anni sono sempre state cattive secondo il testimonio stesso di coloro che le desideravano e vantavano, e che le desiderano e vantano.

Volgendo poi lo sguardo alla Spagna, esse non hanno impedito nè la facile conquista fatta del paese dalle armi forestiere, nè la proscrizione dei cittadini più benemeriti e virtuosi. Per me, quando mi pervenne la nuova che il re Ferdinando era stato sforzato dai gridatori delle assemblee ad allontanare dalle sue consulte un Agostino Argulles ed un Martinez della Rosa, uomini sommi per virtù, per eloquenza, per amore della libertà, per disgrazie sofferte a cagione di lei, subito disperai viemaggiormente e delle assemblee numerose, e di ciò, che chiamano il governo rappresentativo, come l' intendono.

Che valse al Portogallo questo governo, o quali radici vi aveva messe, se un poco di romore suscitato su i confini, e la volontà sola di un principe bastarono per distruggerlo e ridurlo al niente?

In somma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee, di cui si parla. E' bisogna lasciarle a quei paesi, dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia.

Bene ed ottimamente diceva quel grande amatore e martire della libertà, Vergniaud, quando paragonò la rivoluzione a Saturno, che i suoi figliuoli divorava. Ma avrebbe detto ancor meglio e più appositamente, se detto avesse che le assemblee numerose erano appunto quelle che facevano le veci del divoratore Saturno. Infelice! chè nissuno il seppe più funestamente di lui.

Se finalmente dalla meridionale Europa alla meridionale America faremo passaggio, quai frutti vedremo sorgere dalle assemblee sopraddette? Credo, che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle, se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazii, l'anarchia e il dispotismo. Tanto è impossibile che queste assemblee pruovino bene a ostro, come è impossibile che gli aranci pruovino bene a tramontana. Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principi nella parte amministrativa e giudiziale dello Stato; ma pessime sarebbero quelle che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico, come un fiume furibondo e senza freno, porterà via tutto con sè, e nissuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con sè quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede il poter cambiare queste cose che sono nella natura, è matto. Guttenberg ha inventato certi cannoni, i quali, se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio: gli stampatori sono più forti dei re.

Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere, e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo, che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto perchè sono amico di libertà; imperciochè sono con tutta certezza persuaso che nelle condizioni presenti, e nei paesi, di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà.

Queste cose io scriveva nel mese di ottobre del 1830, e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nissuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO E DEL VOLUME QUARTO.